Patrick Robinson

Classe Kilo

Kilo Class © 1998

Questo romanzo è rispettosamente dedicato agli uomini della Marina degli Stati Uniti, a coloro che si fregiano del distintivo dei delfini e operano nelle acque più profonde.

NOTA DELL'AUTORE

UN tempo era una vista familiare nelle acque di tutti i mari europei: il sottomarino d'attacco classe Kilo, di costruzione sovietica, lungo *12* metri, che filava in superficie, con l'albero delle ESM (*Electronic Support Measures,* «misure di sorveglianza elettronica») alzato, e di solito con pochi elementi dell'equipaggio raccolti in torretta sotto la vecchia insegna dell'URSS... costituiva un simbolo nero come l'inchiostro della potenza marittima sovietica.

Durante gli ultimi dieci anni della Guerra Fredda, il Kilo è stato dislocato in tutte le acque russe e qualche volta molto più lontano. Pattugliava il Baltico, l'Atlantico settentrionale, il mar Bianco, quello di Barents, il Mediterraneo, il mar Nero e addirittura il Pacifico, lo stretto di Bering e il mar del Giappone al largo della gigantesca base sovietica di Vladivostok.

Con un dislocamento di 3000 tonnellate in immersione, il Kilo non è grosso, come sottomarino: i Typhoon sovietici, per esempio, stazzano 21.000 tonnellate. Ma la vera minaccia di questo robusto e piccolo sottomarino d'attacco diesel-elettrico sta nel fatto che, affidato a mani esperte, è silenzioso come una tomba.

«Invisibilità» è la parola d'ordine di tutti i sottomarini. E, fra tutti i mezzi subacquei, il Kilo è uno dei più difficili da individuare. A differenza delle grandi unità nucleari, non ha a bordo un reattore, che richiede l'ausilio di

VISIT…

numerosi sottosistemi meccanici, tutti potenzialmente rumorosi.

Il Kilo è in grado di spostarsi, invisibile sotto la superficie, a velocità che possono toccare i 17 nodi, grazie ai motori elettrici azionati da una gigantesca batteria. A bassa velocità, il debole ronzio del suo apparato motore è quasi impercettibile. In realtà, l'unico momento in cui il Kilo russo rischia seriamente di essere rilevato, fatta eccezione per l'intervento di un sonar attivo, è allorché sale a quota periscopica per ricaricare le batterie.

Quando effettua questa operazione, mette in funzione i motori diesel, nel corso di un processo che in termini marinari viene definito *snorkeling,* cioè «navigare con lo snorkel», il tubo affiorante di aerazione e di scarico dei fumi dei diesel (la Royal Navy usa l'espressione *snorting,* che significa «fiutare», ma anche «sniffare» come i drogati). In questa fase può essere rilevato dal radar, gli ioni dello scarico dei diesel possono venire «fiutati» dai rilevatori elettronici; può venire addirittura rilevato a vista e può fare ben poco per evitarlo.

I due generatori diesel a combustione interna di un sottomarino hanno bisogno di aria, cioè di ossigeno, esattamente come un motore d'automobile. E, per procurarsela, bisogna affiorare almeno a quota periscopio. È a questo punto che il sottomarino è più facilmente individuabile; proprio per questo un Kilo in crociera in acque ostili affiora a quota periscopio soltanto quando deve ricaricare le sue colossali batterie. E anche in questo caso preferisce farlo di notte, per ridurre le probabilità di avvistamento, e per il minor tempo possibile, onde rendere minimo il rischio di essere udito e localizzato per un attacco.

Le batterie danno al Kilo un'autonomia di circa 400 miglia ad andatura lenta e silenziosa, prima che sia necessario ricaricarle. Può percorrere 6000 miglia usando lo snorkel prima di doversi rifornire. E bastano soltanto 52 uomini di equipaggio (13 ufficiali) per farne un'unità efficiente e pericolosa. Oltre a una piccola batteria di SAM (*Surface-to-Air Missiles,* «missili superficie-aria») a breve gittata, può imbarcare fino a 24 siluri, due dei quali solitamente muniti di testata nucleare.

Oggi, tuttavia, è piuttosto raro vedere dei Kilo battenti bandiera russa solcare gli oceani del mondo. Dopo la sorprendente fine della Marina militare sovietica al principio degli anni '90, i Kilo sono rimasti per lo più confinati nei moribondi arsenali militari russi. Ve ne sono soltanto due nel mar Nero, due nel Baltico, sei nella flotta del Nord e circa quattordici in

quella del Pacifico.

Eppure questo sinistro piccolo sottomarino continua a servire la sua patria. Oggi viene costruito quasi esclusivamente per l'esportazione e nessuna unità da guerra del mondo è più richiesta. Le colossali entrate derivanti dalla vendita del «Kilo nuovo, migliorato, ancora più silenzioso» coprono molti conti di una Marina quasi sull'orlo del fallimento e servono a mantenere in attività una piccola parte della flotta russa.

I russi, tuttavia, hanno dimostrato una tendenza piuttosto allarmante a vendere i battelli della classe Kilo a chiunque abbia un libretto degli assegni abbastanza ben fornito: costano 300 milioni di dollari l'uno.

E mentre nessuno si preoccupava più di tanto se la Polonia e la Romania ne acquistavano uno ciascuna, e nemmeno quando l'Algeria ne acquistò un paio di seconda mano, ci fu chi si mise in allarme quando l'India ne ordinò otto. Ma l'India non viene considerata una minaccia potenziale per l'Occidente.

Fu l'Iran a causare profonde preoccupazioni. Nonostante un audace tentativo di intervento da parte americana, gli ayatollah riuscirono a ottenere due Kilo, consegnati in modo piuttosto misterioso dai russi, e ne ordinarono immediatamente un terzo, che dovrebbe arrivare presto nel porto di Bandar Abbas, nel golfo Persico.

Tutto questo, però, è divenuto un fatto insignificante con l'ingresso di un elemento nuovo, e mortalmente serio, nel grande gioco internazionale del riarmo navale. Perché si tratta della nazione che ha costruito in meno di vent'anni la terza flotta militare al mondo; una nazione con 250.000 uomini nei propri arsenali militari e una sfrenata ambizione di affiancarsi alle superpotenze.

Una nazione nota per la sua capacità di impiegare sottomarini e di produrre una testata nucleare abbastanza sofisticata per essere montata su siluri.

Una nazione che improvvisamente, e contro il dichiarato desiderio espresso dagli Stati Uniti d'America, ha ordinato ai russi dieci sottomarini diesel-elettrici della classe Kilo.

La Cina.

PERSONAGGI PRINCIPALI

Comando supremo

PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA *(comandante in capo delle Forze Armate statunitensi)*

AMMIRAGLIO DI SQUADRA ARNOLD MMORGAN *(consigliere per la sicurezza nazionale)*

AMMIRAGLIO SCOTT F. DUNSMORE *(presidente dei capi di stato maggiore riuniti / capo di stato maggiore della Difesa)*

HARCOURT TRAVIS *(segretario di Stato / ministro degli Esteri)*

AMMIRAGLIO DI DIVISIONE GEORGE R. MORRIS *(direttore della National Security Agency)*

Stato maggiore della Marina americana

AMMIRAGLIO JOSEPH MULLIGAN *(capo di stato maggiore della Marina / comandante in capo delle operazioni navali: CNO [Chief of Naval Operations])*

AMMIRAGLIO DI SQUADRA JOHN F. DIXON *(comandante delle forze sottomarine dell'Atlantico: COMSUBLANT)*

AMMIRAGLIO DI DIVISIONE JOHN BERGSTROM *(comandante dello Special Warfare Command (SPECWARCOM)*

USS Columbia

CAPITANO DI FREGATA CALE «BOOMER» DUNNING *(comandante)*

CAPITANO DI CORVETTA MIKE KRAUSE *(comandante in seconda)*

CAPITANO DI CORVETTA LEE O'BRIEN *(direttore di macchina)*

CAPO DI PRIMA CLASSE RICK AMES *(secondo del capitano O'Brien)*

SECONDO CAPO EARL CONNARD *(capo motorista)*

CAPITANO DI CORVETTA JERRY CURRAN *(ufficiale addetto ai sistemi di combattimento)*

TENENTE DI VASCELLO BOBBY RAMSDEN *(ufficiale al sonar)*
TENENTE DI VASCELLO DAVID WINGATE *(ufficiale di rotta)*
TENENTE DI VASCELLO ABE DICKSON *(ufficiale di quarto)*

US Navy SEAL *(Sea, Air and Land [team]* «*[squadra] mare, cielo e*

terra», forze speciali della Marina)
CAPITANO DI CORVETTA RICK HUNTER *(comandante dell'unità SEAL e comandante della missione)*
SOTTOTENENTE DI VASCELLO RAY SCHAEFFER
CAPO DI PRIMA CLASSE FRED CERNIC
SECONDO CAPO HARRY STAREK
MARINAIO JASON MURRAY

Bombardiere B-52H dell'Aeronautica americana

TENENTE COLONNELLO AL JAXTIMER *(pilota, Quinto Stormo bombardieri, Minot AB, North Dakota)*
MAGGIORE MIKE PARKER *(secondo pilota)*
TENENTE CHUCK RYDER *(ufficiale di rotta)*

Funzionari della CIA

FRANK REIDEL *(capo dell'ufficio Estremo Oriente)*
CARL CHIMEI *(agente alla base sottomarini di Taiwan)*
ANGELA RIVERA *(agente per l'Europa orientale e Mosca)*

Comando supremo cinese

REGGITORE SUPREMO *(comandante in capo delle Forze Armate cinesi)*
GENERALE QIAO JIYUN *(capo di stato maggiore generale)*
AMMIRAGLIO ZHANG YUSHU *(comandante in capo della Marina)*
AMMIRAGLIO DI SQUADRA SANG YE *(capo di stato maggiore della Marina)*
AMMIRAGLIO DI SQUADRA YIBO YUNSHENG *(comandante della flotta del mar Cinese Orientale)*
AMMIRAGLIO DI SQUADRA ZU JICAI *(comandante della flotta del mar Cinese Meridionale)*
AMMIRAGLIO DI SQUADRA YANG ZHENYING *(commissario politico)*
CAPITANO DI VASCELLO KAN YU-FANG *(comandante dei sommergibili)*

Marina militare russa

AMMIRAGLIO VITALIJ RANKOV *(capo di stato maggiore)*

CAPITANO DI CORVETTA LEVITSKIJ
CAPITANO DI CORVETTA KAZAKOV

Marinai russi

CAPITANO IGOR VOLKOV (comandante del *Tolkach)*
IVAN VOLKOV *(suo figlio e timoniere di plancia)*
COLONNELLO KARPOV (comandante sul *Mikhail Lermontov)*
COLONNELLO BORSOV *(già del comando del KGB, comandante sullo Jurij Andropov)*
PETR (sommelier / addetto ai vini)
TORBIN (capo cameriere)

Passeggeri sulle navi crociera russe

JANE WESTENHOLZ *(di Greenwich, Connecticut)*
CATHY WESTENHOLZ *(sua figlia)*

Diplomatico russo

NIKOLAJ RJABININ *(ambasciatore a Washington)*

Gruppo pianificazione nucleare di Taiwan

PRESIDENTE DI TAIWAN
GENERALE JIN-CHUNG CHOU *(ministro della Difesa)*
PROFESSOR LIAO LI *(università statale di Taiwan)*
CHIANG YI *(magnate delle costruzioni, Taipei)*

Equipaggio dello *Yonder*

CAPITANO DI FREGATA CALE «BOOMER» DUNNING
JO DUNNING
CAPITANO DI CORVETTA BILL BALDRIDGE
LAURA ANDERSON
ROGER MILLS
GAVIN BATES
JEFF HEWITT
THWAITES MASTERS

Equipaggio del *Cuttyhunk*

CAPITANO TUG MOTTRAM *(comandante, Istituto oceanografico*

Woods Hole)
BOB LANDER *(ufficiale in seconda)*
KIT BERENS *(ufficiale di rotta)*
DICK ELKINS *(operatore radio)*

Scienziati sul *Cuttyhunk*
PROFESSOR HENRY TOWNSEND *(capo spedizione)*
PROFESSOR ROGER DEAKINS *(oceanografo)*
DOTTORESSA KATE GOODWIN *(Massachusetts Institute of Technology / Woods Hole)*

Giornalista inviato speciale
FREDERICK J. GOODWIN (*Cape Cod Times)*

PROLOGO

7 settembre 2003

LE quattro auto in colonna rallentarono appena svoltando nell'ingresso sulla West Executive Avenue del numero 1600 della Pennsylvania Avenue. Le guardie fecero cenno di proseguire e i quattro agenti del servizio segreto sulla prima auto risposero con un cenno del capo. Dietro di loro venivano due berline di servizio del Pentagono con scorte della Marina sul sedile anteriore accanto all'autista. Un'altra auto di agenti del servizio segreto chiudeva la colonna.

All'ingresso dell'Ala Ovest attendevano altri quattro dei trentacinque agenti di servizio alla Casa Bianca. Mentre gli uomini del Pentagono scendevano dalle auto, fu distribuito a tutti un distintivo di identità personale, fatta eccezione per il presidente dei capi di stato maggiore riuniti, ammiraglio Scott F. Dunsmore, che aveva un pass permanente.

Dalla stessa berlina emerse la figura torreggiante dell'ammiraglio Joseph Mulligan, già comandante di un sottomarino nucleare Trident e attuale CNO (*Chief of Naval Operations),* l'ufficiale di carriera a capo della Marina degli Stati Uniti.

Il terzo uomo era l'ammiraglio di squadra Arnold Morgan, il brillante e irascibile direttore della segretissima National Security Agency di Fort Meade, Maryland.

La seconda auto di servizio ospitava i due ammiragli comandanti le flotte subacquee della Marina americana: l'ammiraglio di squadra John F. Dixon, capo della flotta sottomarini dell'Atlantico, e l'ammiraglio di divisione Johnny Barry, suo omologo per quella del Pacifico. Erano entrambi stati convocati a Washington nelle prime ore di quella mattina. Erano ormai le 16.30 e nell'aria pomeridiana c'era una parvenza di frescura.

Vedere contemporaneamente cinque ammiragli in uniforme alla Casa Bianca era piuttosto raro. Attorno al presidente degli stati maggiori riuniti, fiancheggiato dai comandanti delle due flotte, aleggiava un implicito alone di autorità. In molte nazioni avrebbe potuto dare l'impressione di un imminente colpo di stato militare. Lì, nella residenza del presidente degli Stati Uniti, provocava soltanto molti cenni di ossequio da parte degli uomini del servizio segreto.

Il presidente può avere il titolo nominale di comandante in capo, ma questi erano gli uomini che facevano muovere i muscoli della potenza militare degli Stati Uniti: i grandi gruppi da battaglia delle portaerei con i loro stormi d'attacco imbarcati che pattugliano gli oceani del mondo e le forze d'attacco dei sottomarini nucleari.

Questi uomini avevano inoltre molto a che fare con il quotidiano protocollo della presidenza. È la Marina che gestisce Camp David e, in effetti, a essa è affidata la vita del presidente: in caso di emergenza, controlla direttamente l'appartamento privato presidenziale a prova di proiettile dell'ospedale navale di Bethesda.

L'89° Stormo Trasporti Aerei, alle dipendenze dell'Air Mobility Command, gestisce l'aereo privato presidenziale, il Boeing 747 Air Force One. I Marines forniscono tutti gli elicotteri del presidente, mentre l'Esercito mette a disposizione tutti gli automezzi e i conducenti necessari alla Casa Bianca. Il ministero della Difesa provvede a tutte le comunicazioni.

Quando il presidente degli stati maggiori riuniti arriva accompagnato dai suoi comandanti di grado più elevato, non si tratta semplicemente di una visita. Si tratta degli uomini più fidati degli Stati Uniti d'America, quelli la cui costante e indiscutibile autorità sopravvivrà a qualsiasi sconvolgimento

politico, perfino a un cambio di presidente. Sono uomini che non si lasciano intimidire dal potere civile, uomini ai quali qualsiasi presidente deve il dovuto rispetto.

In quell'assolato pomeriggio di fine estate il 43° presidente degli Stati Uniti si alzò in piedi, davanti alle bandiere immobili della Marina, dei Marines e dell'Aeronautica militare, per salutarli al loro ingresso nello Studio Ovale.

Il presidente sorrise dando del tu a ciascuno di loro, compreso il comandante della flotta subacquea del Pacifico che non aveva mai incontrato. Gli tese la destra dicendogli con calore: «Johnny, ho sentito molto parlare di te. Sono felice di poterti finalmente incontrare».

Presero posto su cinque sedie di legno a braccioli allineate davanti al grande scrittoio presidenziale.

«Signor presidente», disse l'ammiraglio Dunsmore. «Abbiamo un problema.»

«L'avevo sospettato, Scott.»

«È un problema di cui abbiamo già trattato, però mai con carattere d'urgenza, perché sostanzialmente pensavamo che con ogni probabilità non si sarebbe mai concretizzato. E invece ora lo sta diventando.»

«Va' avanti.»

«I dieci sottomarini russi della classe Kilo ordinati dalla Cina.»

«Due dei quali sono già stati consegnati negli ultimi cinque anni, giusto?»

«Sissignore. Ora pensiamo che i rimanenti saranno consegnati nei prossimi nove mesi. Otto, tutti in fase di completamento avanzato in diversi arsenali russi.»

«Possiamo convivere con quei due già consegnati?»

«Signorsì. Per l'appunto. Perché questo significa che è improbabile che ne abbiano operante più di uno alla volta. Ma non sarà più così. Se riceveranno gli ultimi otto, avranno la possibilità di bloccare lo stretto di Taiwan con una flotta di tre o addirittura cinque Kilo in servizio operativo permanente. Questo terrebbe fuori chiunque altro, noi compresi. E loro riconquisterebbero e occuperebbero militarmente Taiwan in pochi mesi.»

«Cristo.»

«Con quei Kilo in posizione», intervenne l'ammiraglio Mulligan, «non oseremmo mandare là dentro una portaerei, perché sarebbero là ad attenderci. Potrebbero addirittura colpirci e poi proclamare che stavamo

invadendo le acque cinesi con un gruppo da battaglia e che non avevamo alcun diritto di entrare.»

«Hmmm. Abbiamo una soluzione?»

«Signorsì. Non bisogna permettere la consegna degli ultimi otto Kilo.»

«Vuoi dire che persuaderemo i russi a non soddisfare l'ordinazione?»

«No, signore», rispose l'ammiraglio Morgan. «Questo probabilmente non funzionerebbe. Ci abbiamo provato. Sarebbe come cercare di convincere un maledetto drogato che non gli occorrono soldi.»

«E allora che cosa facciamo?»

«Ricorriamo ad altri metodi di persuasione, signore. Uno alla volta, finché non rinunceranno all'idea di sottomarini russi.»

«Vorresti dire...»

«Signorsì.»

«Ma questo provocherà uno scandalo internazionale.»

«Sì, signor presidente», rispose l'ammiraglio Morgan, «se qualcuno sapesse chi ha fatto qualcosa a qualcuno. Ma non lo sapranno.»

«E io verrò a saperlo?»

«Non necessariamente. Probabilmente non verremo a disturbarla in merito alla misteriosa scomparsa di pochi sottomarini diesel-elettrici stranieri.»

«Signori miei, credo che questa sia ciò che voi definite una operazione 'coperta'.»

«Sissignore. Non attribuibile», rispose il CNO.

«Avete bisogno della mia autorizzazione ufficiale?»

«Abbiamo bisogno che lei sia dalla nostra parte, al corrente di tutte le informazioni, signor presidente», rispose l'ammiraglio Dunsmore. «Ma se lei dovesse vietarci questo tipo di azione, obbediremmo, ovviamente. Col tempo, però, avremo bisogno di qualcosa di ufficiale. Proprio un attimo prima di agire.»

«Signori, come sempre, mi fido del vostro giudizio. Vi prego di procedere nel modo che riterrete opportuno. Scott, tienimi informato.»

E con questa frase il presidente pose termine alla conversazione. Si levò in piedi e strinse la mano ai cinque ammiragli. Li osservò mentre uscivano dallo Studio Ovale, sentendosi, come sempre, alla stregua di un ragazzino in presenza di uomini del genere. E rifletté nuovamente sulle tremende responsabilità che gli erano state riversate addosso anche questa volta.

1

I

IL comandante Tug Mottram poteva quasi avvertire che la pressione barometrica stava aumentando. Il vento, che aveva urlato per due giorni da nord-ovest a circa 40 nodi, stava improvvisamente aumentando fino a 50 nodi e più, mentre girava in senso antiorario. I primi fiocchi di neve mulinavano già sul mare agitato color piombo e ogni mezzo minuto arrivavano loro alle spalle giganteschi cavalloni oceanici larghi mezzo miglio. Il vento e il mare sconvolto da onde alte come montagne si erano trasformati in meno di un quarto d'ora da amici dei naviganti in nemici micidiali... come spesso accade nella instabile meteorologia dell'oceano Indiano meridionale, soprattutto lungo l'ululante corridoio esterno dei Quaranta Ruggenti, prima del quale il *Cuttyhunk* stava filando coraggiosamente verso sud-est, col vento al traverso.

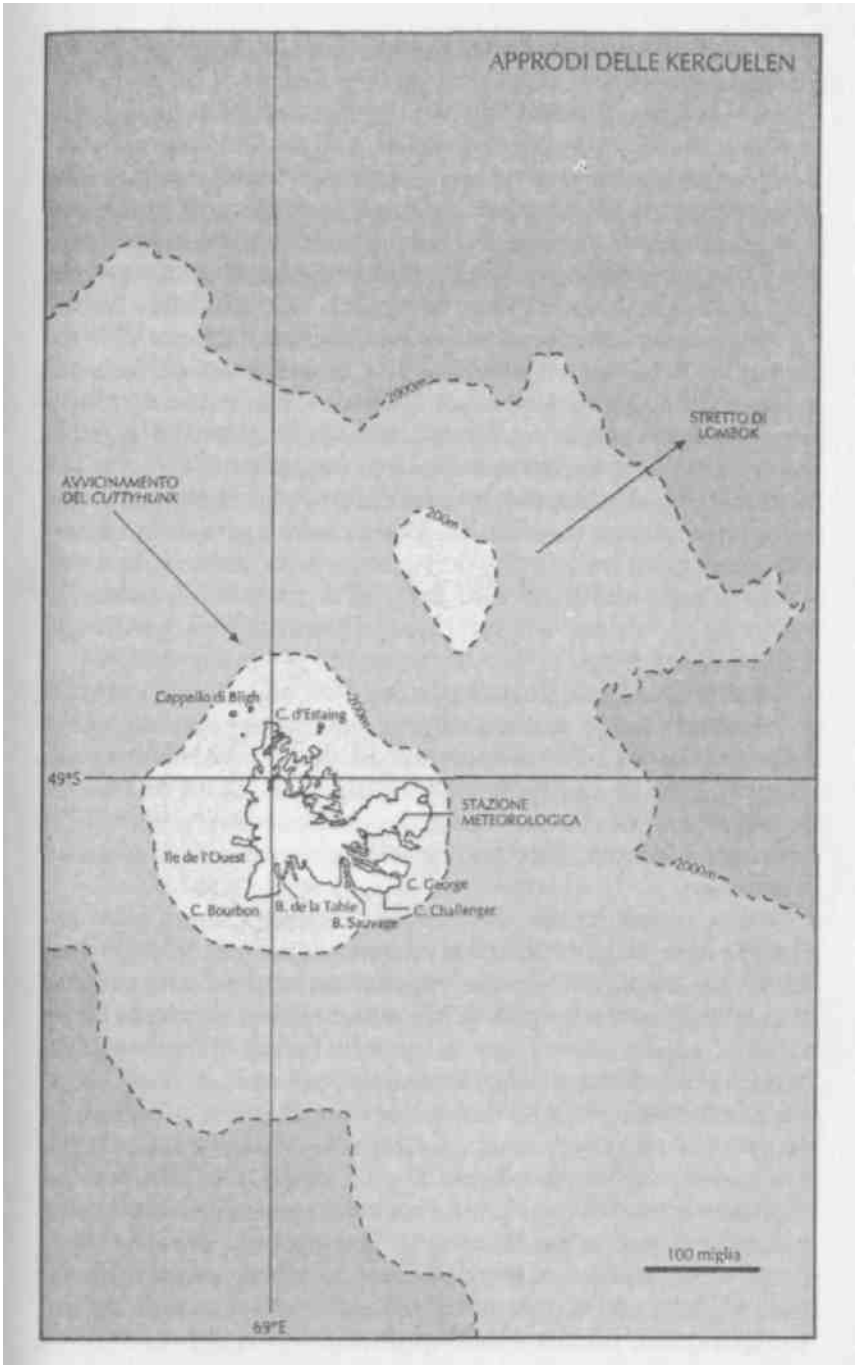
Tug Mottram aveva ordinato due giorni prima che la sua nave viaggiasse con i boccaporti chiusi e rinforzati. Tutte le porte stagne erano state chiuse e inchiavardate. Le prese d'aria delle maniche a vento erano state tappate. A nessuno era permesso di uscire in coperta a poppavia della plancia. E ora il comandante scrutava verso prora, mentre il nevischio diventato improvvisamente pioggia ghiacciata spazzava di traverso il suo già ridotto orizzonte. I tergivetri dei finestroni della timoniera ce la facevano ancora. Appena. Ma a poppavia la situazione stava peggiorando, perché il mare montante da nord-ovest era reso più minaccioso dalle violente ondate di traverso sul fianco e ora sembrava voler raggiungere e inghiottire quella nave da ricerca dell'Istituto Woods Hole, Massachusetts, dallo scafo d'acciaio lungo quasi 85 metri.

«Ridurre velocità a 12 nodi», ordinò, «non voglio essere nemmeno di un nodo più veloce delle onde. Non con la sagoma di poppa che ha questa bestia.»

«Ha mai straorzato, signore?» chiese il giovane ufficiale di rotta, Kit Berens, col suo bel volto scuro accigliato.

«Proprio così. In un mare come questo. Stavamo andando troppo forte.»

«Cristo. E le onde vi hanno travolto?» «Eccome. Ci hanno fatto rotolare. Circa un miliardo di tonnellate d'acqua verde hanno investito la poppa, seppellito la torretta posteriore, i lanciamissili e *persino* il ponte elicotteri, per rovesciarsi poi lungo la fiancata destra. Ci fece letteralmente girare su noi stessi, con i timoni all'aria. L'ondata successiva ci prese a centro nave. Credevo che per noi fosse finita.» «Gesù. Che tipo di unità era?»



«Un caccia della Marina degli Stati Uniti, uno Spruance da 8000 tonnellate. E sì, Kit, lo comandavo io. A dire la verità, divento nervoso

soltanto a ripensarci. A dodici anni di distanza.» «Eravate giù verso l'Antartico, signore? Come noi?» «Già. Nel Pacifico. Molto a sud, ma non come adesso.» «Come diavolo avete fatto a cavarvela?» «Oh, quelle unità da guerra della Marina sono incredibilmente stabili. Sbandò sul fianco, s'ingavonò e tornò fuori dritta. Non come questa barchetta. Finirebbe difilato in fondo al mare, se facciamo uno sbaglio.»

«Gesù», ripeté Kit Berens osservando intimidito la gigantesca muraglia d'acqua che ora sembrava torreggiare in permanenza sopra la loro lunga, bassa e vulnerabilissima sezione di poppa. «Siamo un turacciolo, noi, a confronto con un cacciatorpediniere. Cosa dobbiamo fare?»

«Continuiamo a filare. Un paio di nodi meno del mare. Tieni ben saldi i timoni, che restino sott'acqua. Cerca di prendere di poppa le onde più grosse. E guarda se troviamo un riparo sottovento alle isole.»

All'esterno il vento soffiava a raffiche violente fino a 70 nodi, mentre la profonda depressione, spostandosi verso est attorno all'Antartide, continuava a far ruotare in senso antiorario il quasi amichevole vento di nord-ovest, prima da ovest e ora, negli ultimi cinque minuti, dal freddo sud-ovest.

Il mare era al tempo stesso grosso e agitato e i cavalloni oceanici prevalenti da nord-ovest si scontravano con la burrasca in aumento da sud-ovest. Questa zona di mare tanto agitato era relativamente piccola rispetto alla vastità dell'oceano Indiano meridionale, ma ciò confortava poco Tug Mottram e i suoi uomini che dovevano affrontare ondate di 24 metri. Perché il *Cuttyhunk ci si trovava proprio nel bel mezzo e stava subendone tutta la furia.*

La pioggia ghiacciata tornò a trasformarsi in neve e pochi momenti dopo lungo la falchetta di dritta a prora cominciarono a raccogliersi piccole dune bianche. Ma duravano poco, perché il mare agitato continuava a spazzare la coperta di prora con tonnellate d'acqua gelida. Nella frazione di secondo che impiegava per investire la paratia di prora, la spuma si trasformava in ghiaccio e Tug Mottram, che scrutava il buio da dietro il finestrone, poteva vedere le piccole particelle lucenti rimbalzare sul verricello di sinistra. Calcolò che la temperatura dell'aria sul ponte fosse scesa a circa cinque sotto zero, e in quelle condizioni di burrasca col vento a forza dieci, la temperatura reale, là fuori, doveva probabilmente toccare i meno quindici.

Il *Cuttyhunk* si appruò lentamente nell'avvallamento fra due cavalloni e Tug poté vedere Kit Berens sulla soglia della sala radio annunciare la loro

posizione esatta: «In questo momento, 48° S (48 gradi di longitudine sud), 67° E (67 gradi di latitudine est)... dirigiamo per sud-est... circa cento miglia a nord-ovest delle Kerguelen...»

Osservò quel suo ufficiale di rotta di 23 anni, ne avvertì il disagio e mormorò, senza rivolgersi ad alcuno in particolare: «Questa barca è costruita per un mare di prua. Se avremo qualche problema sarà proprio là dietro, a poppavia...» Poi, con voce più alta e più chiara: «Attento a quei nuovi cavalloni che ci arrivano sul fianco, Bob, non vorrei che uno di quelli ci facesse scarrocciare».

«*Aye,* comandante», rispose Bob Lander, che era stato anche lui, come Tug, capitano di corvetta della Marina degli Stati Uniti. La differenza principale fra i due era che il comandante era stato indotto a lasciarla a 38 anni di età per diventare l'ufficiale di grado più elevato al grande Istituto Oceanografico Woods Hole. Mentre Bob, di dieci anni più anziano, aveva semplicemente completato il suo servizio in uniforme, andando in pensione come capitano di corvetta e attualmente era ufficiale in seconda sul *Cuttyhunk.*

Erano entrambi uomini alti e robusti, nati a Cape Cod, marinai da una vita e amici da sempre. Il *Cuttyhunk,* che portava il nome della più occidentale delle isole Elizabeth, era in mani sicure nonostante i terrificanti artigli della burrasca che stava sopraggiungendo ululando dall'Antartico.

«C'è un po' di vento, là fuori», osservò Lander. «Vuoi che scenda sotto coperta a dire qualche parola di incoraggiamento ai cervelloni?»

«Buona idea», rispose Mottram. «Racconta loro che va tutto bene, che il *Cuttyhunk* è stato costruito apposta per un tempo del genere, ma per l'amor di Dio non dirgli che possiamo scuffiare da un momento all'altro, se non stiamo attenti. Questo maledetto mare al traverso è il peggiore che abbia incontrato da un bel po' di tempo... e non c'è un punto nel quale potersi mettere alla cappa. Raccontagli che prevedo di essere al riparo delle isole fra non molto...»

Sotto coperta gli scienziati avevano smesso di lavorare. Il professor Townsend, minuto e con gli occhiali, e i suoi assistenti stavano seduti nello spazioso salone per gli ospiti, che era stato allestito a centro nave proprio per minimizzare gli effetti del beccheggio con il mare grosso. Il primo oceanografo, Roger Deakins, aveva già un po' di nausea, niente di sorprendente per un uomo più abituato a lavorare a bordo di un sottomarino da ricerca a grande profondità.

Ma l'improvviso mutamento del tempo li aveva colti tutti di sorpresa. E ora Kate Goodwin, una scienziata alta, bionda e intelligente con un diploma del programma oceanografico congiunto del MIT *(Massachusetts Institute of Technology)* e del Woods Hole, stava distribuendo, sia pure tardivamente, pastiglie contro il mal di mare a chi ne sentiva il bisogno.

«Me ne occorrerebbero un paio d'etti», osservò Deakins.

«Te ne basta una», rispose Kate ridendo.

«Ma tu non sai come mi sento io», ribatté lui.

«No, grazie a Dio...» rispose lei asciutta. Ma questo dialogo scherzoso fu interrotto da una ventata gelida proveniente dalla porta di poppa e dalla comparsa di un pupazzo di neve con la faccia allegra di Bob Lander.

«Niente di preoccupante, gente», disse, scuotendosi di dosso la neve su tutto il tappeto. «È soltanto una di quelle burrasche improvvise che capitano da queste parti, ma dovremmo trovare rifugio stanotte. Meglio restare sotto coperta, per ora, finché non smettiamo di ballare... e non preoccupatevi dei botti e dei tonfi che sentite verso prora; sono soltanto gli effetti del mare molto agitato, con le onde che ci arrivano addosso da direzioni diverse. Non dimenticate che questo è un rompighiaccio, che sa aprirsi la strada dappertutto.»

«Grazie, Bob», rispose Kate. «Vuoi un po' di caffè?»

«Cristo, questa sì che è una buona idea», rispose lui. «Nero, con lo zucchero, se non chiedo troppo. Ne posso portare uno uguale anche al comandante?»

«Signorsì», rispose lei. «Ma te ne darò una caffettiera, con un coperchio che chiuda bene, così eviterai di rovesciarlo per tutta la coperta.»

Bob Lander chiacchierò per qualche minuto con il professor Townsend mentre aspettava il caffè, ma non prestava attenzione a quel che diceva il famoso esperto americano sull'instabilità dello strato di ozono dell'emisfero australe. Quello che lo preoccupava erano i botti contro la prua, il tonfo sordo delle grandi onde che facevano tremare la nave, che aveva una specie di ritmo, anche in una brutta burrasca antartica come quella.

In quel momento erano veramente troppi. E un paio di volte Bob percepì un clangore metallico più vuoto, anche se in quella parte della nave il frastuono giungeva attutito. Ma era il ritmo, non il rumore, a preoccuparlo. Chiese brevemente scusa, disse a Kate che sarebbe tornato subito e tornò fuori nella tempesta, arrancando verso la scala interna che portava in

plancia.

Là fuori poteva udire distintamente l'ululato della burrasca: il vento che sibilava fra le sovrastrutture, gemendo sulla vasta estensione delle acque, e saliva poi a un tono acutissimo e raggelante a ogni raffica. Il rumore della nave che procedeva barcollando fra le onde aveva un sinistro ritmo tutto suo, il grosso tonfo della prora, seguito dallo scroscio della schiuma che spazzava la coperta: il tutto rotto soltanto dal ritmico clangore del cavo d'acciaio di un amantiglio che sbatteva contro l'albero di mezzana. Bob Lander poteva anche notare il ghiaccio che si andava formando sopra le battagliole e sui coperchi dei verricelli. Se fosse stato inverno, sarebbe stato necessario far uscire gli uomini a staccarlo con le accette prima che diventasse troppo pesante per il castello che continuava a finire sott'acqua. Ma in quella stagione la temperatura, una volta passata la tempesta, sarebbe risalita.

«Credo che questa, come giornata estiva, sia proprio anomala», mormorò Bob spingendo la porta d'ingresso della plancia, con l'orecchio ancora teso a quel rumore inquietante che aveva avvertito sotto coperta.

All'interno lo si sentiva meno, perché la plancia era più alta della coperta. Tuttavia anche Tug Mottram aveva percepito qualcosa. Si volse verso Bob Lander e si capirono al volo. Il comandante parlò nel chiaro linguaggio della Marina militare: «Vai dabbasso a controllare, per favore, Bob. Credo sia a prora. E, per l'amor del cielo, sii prudente. Prendi con te un paio di marinai».

Bob Lander scese sulla coperta ondeggiante e chiamò dagli alloggi dell'equipaggio un paio di marinai. Si misero tutti e tre mute impermeabili, poi vi indossarono sopra le tute impermeabili artiche con fodera di pelo, gli stivaloni e le imbracature di sicurezza. Si agganciarono ai cavi d'acciaio di sicurezza e si aprirono la strada attraverso il castello, dove il rumore era più forte. Ogni volta che la nave sollevava la prora, c'era un forte tonfo contro lo scafo.

«*Maledizione!*» ruggì Bob Lander nel vento. «Di nuovo quella *fottutissima* ancora. Si è allentata proprio come quella volta nella tempesta al largo di Città del Capo.» Poi gridò a Billy Wrightson e a Brad Arnold: «*Daremo un'altra stretta a quell'arridatoio. Poi scendiamo nel gavone a controllare i danni...*»

Proprio in quel momento una colossale ondata s'infranse quasi pigramente sopra la prua. I tre uomini si trovarono immersi nell'acqua

gelida fino al petto e soltanto i cavi di sicurezza che li assicuravano allo scafo evitarono loro di essere spazzati fuori bordo. Per cinque interi minuti si affaticarono tirando e spingendo la leva che serrava l'arridatoio dell'ancora. Poi arrancarono fino al portello della paratia e proseguirono barcollando e inciampando fino al gavone, mentre Bob Lander pensava terrorizzato ai danni che poteva avere fatto quell'ancora da mezza tonnellata sbattendo contro lo scafo.

Gli bastò aprire il portello che dava nel gavone di prora. Tonnellate d'acqua irruppero dal locale scaraventandoli a terra e si scaricarono poi nel frapponte. Lander, rimessosi in piedi, ordinò a Wrightson di scendere dal direttore di macchina per fargli azionare le pompe. Poi si spinse avanti nel gavone.

La falla spalancata sulla fiancata di dritta, a sessanta centimetri dal livello della coperta, gli fece capire tutto. La gigantesca ancora si era allentata e aveva sfondato lo scafo d'acciaio aprendo quella falla dai bordi irregolari. Peggio, la saldatura fra due lamiere aveva ceduto. Dio solo sapeva fin dove avrebbe potuto spingersi quella crepa in un mare come quello.

Bob Lander sapeva che c'erano due cose da fare. E alla svelta. Bisognava tappare provvisoriamente la falla e il *Cuttyhunk* non aveva ormai altra scelta che cercare immediatamente un riparo nell'ancoraggio più vicino, togliendosi da quel mare pericoloso per effettuare le riparazioni necessarie.

Nel frattempo ordinò a Brad Arnold di radunare altri sei uomini, compreso il direttore di macchina, per andare a prora a turare la falla nel gavone e impedire ulteriori vie d'acqua. «L'ancora è immobilizzata, per il momento, per cui datti da fare, Brad. Non voglio che quella crepa si allarghi nemmeno di un centimetro, e voglio che le infiltrazioni d'acqua siano limitate soltanto a questo compartimento. Una volta fatto, metti un uomo di guardia al portello della paratia.»

Bob Lander tornò in plancia e riferì a Tug Mottram quello che il comandante si era già immaginato. «Di nuovo quel fermo dell'ancora, Bob?»

«Signorsì. Abbiamo stretto l'arridatoio e l'abbiamo assicurata a dovere. Ma bisogna trovare un riparo sicuro. Entra molta acqua nel gavone. Dalla crepa dello scafo si vede la luce dell'esterno... Brad sta mettendoci una toppa, ma dovremo fare una saldatura, e molto presto, altrimenti temo che

la crepa scenderà fino alla chiglia. Non possiamo fare questo lavoro qui fuori.» «Okay... Kit! Quanto distiamo da Kerguelen?» «Appena un'ottantina di miglia, comandante. A questa andatura dovremmo arrivarci attorno alle quattro del mattino.» «Va bene, controlla la rotta.»

«La rotta attuale va bene... arriveremo alla Rendezvous Rock, 12 miglia a nord, poi possiamo scendere lungo il lato di sottovento nel golfo di Choiseul nella speranza di toglierci da questa maledetta burrasca.»

«Non migliorerà per un altro paio di giorni. Credo che avremo a che fare con un mare sul fianco, Kit, ma se ci teniamo sul lato di sinistra del costone dovrebbe essere più calmo. Non credo che i nostri cervelloni saranno molto felici del cambiamento di rotta e di rinunciare alla loro preziosa zona di ricerca.»

«Credo di no, comandante. Ma probabilmente sarebbero molto meno felici se la prua si spaccasse e finissimo tutti a picco.»

«Non siamo in pericolo di vita, Kit», intervenne tranquillo Bob Lander. «È soltanto un maledetto contrattempo che non vogliamo veder peggiorare... Comandante, io scendo sotto coperta a controllare il lavoro di rattoppo nel gavone.»

Alle 19.57 Tug Mottram fece mandare un breve messaggio via satellite al centro di comando di Woods Hole: «Posizione 48° 25' S, 67° 25' E. Rotta prevista 117, dodici nodi. Andiamo a terra. Dobbiamo controllare e riparare lievi danni alla prua causati da grave maltempo».

Alle 19.58 modificò la rotta per il capo di nord-ovest dell'isola di Kerguelen che si trova, in sostanza, in fondo al globo terrestre, praticamente disabitata, e sul cui terreno coperto di neve e ghiacci nessun uomo ha messo piede, salvo pochi francesi alla loro stazione meteorologica di Port-aux-Francais in fondo al lato di sud-est. Per mesi e mesi nessuna nave passa vicino a quest'isola rocciosa e deserta dimenticata da Dio. Le linee aeree commerciali non la sorvolano. E nessuna potenza militare conosciuta ha mai avuto il minimo interesse a controllarla.

Per quel che se ne sa, nessun sottomarino a caccia di prede vi è passato accanto da più di mezzo secolo. Nemmeno i satelliti americani che osservano tutto si sono preoccupati di studiare questo grumo deserto di rocce largo 80 miglia da ovest a est e lungo 55 miglia da nord a sud. Se non fosse per le grosse colonie di pinguini reali che vi nidificano e un'incredibile abbondanza di conigli, le Kerguelen potrebbero trovarsi sulla luna. È un gruppetto di rocce gelate che emerge dall'oceano Indiano

meridionale, forse il posto più solitario di questo pianeta, situato a 69° E e 49° 30' S. Spazzate dalle tempeste quasi ininterrottamente per dodici mesi l'anno, le Kerguelen sono la prova geografica che i Quaranta Ruggenti sono in realtà i Cinquanta Ruggenti.

Si tratta, in effetti, di un arcipelago di isolotti molto più piccoli attorno a una grossa isola a forma di elle irregolare e che rappresenta soltanto la sommità di una vasta catena di montagne sottomarine che si estende per 1900 miglia in direzione sud-est dal 47° grado di latitudine sud fino all'estremità orientale della banchisa di Shackleton. A ovest di questa colossale catena, l'oceano è profondo più di cinquemila metri. Sull'altro versante scende a ben oltre seimila metri di profondità.

Tug Mottram rabbrividiva soltanto a pensarci. Ma conosceva il suo mestiere e sapeva anche quanta importanza dessero gli scienziati del Woods Hole con cui navigava a quella catena inesplorata di montagne sottomarine, nota ufficialmente come costone Kerguelen-Gussberg.

Perché sopra quei picchi di rocce sommerse nuotavano enormi ammassi di minuscole creature simili ai gamberetti, conosciute come krill, un anello fondamentale della catena alimentare dell'Antartico, così importante che senza di essi l'intero ecosistema si sarebbe estinto. Perché i krill vengono divorati da una vasta serie di creature delle profondità marine, pesci, calamari, foche e svariati tipi di balene, comprese le megattere. A loro volta le orche divorano altre balene e foche. I pinguini si nutrono di pesciolini e di calamaretti che mangiano i krill. Anche gli uccelli marini mangiano i krill, i pesci e i calamari.

Gli scienziati del Woods Hole avevano notato da parecchi anni una forte riduzione nella popolazione dei krill. Il professor Townsend aveva acquisito fama mondiale annunciando che, in seguito a un lungo programma di ricerche, adesso era convinto che i krill venissero sterminati dai raggi ultravioletti che penetravano attraverso lo squarcio dello strato di ozono presente a settembre sopra l'Antartico. Inoltre i suoi studi facevano pensare che il problema si stesse aggravando, e ora era convinto che lo squarcio nello strato dell'ozono si stava continuamente allargando, un po' come stava accadendo alla falla nel gavone di prua del *Cuttyhunk.*

Le sue convinzioni avevano dato un'ulteriore urgenza a questa spedizione. Il professore prevedeva di raccogliere campioni di krill davanti alla catena sottomarina per circa sei giorni per poi proseguire fino alla base americana di ricerche antartiche di McMurdo Sound, dove contava di

trattenersi per un altro mese. Si trattava di accertare se anche il fitoplancton, del quale si nutrono i krill, veniva danneggiato dalle radiazioni, e se questo, a sua volta, poteva minacciare intere specie di creature marine. Un ulteriore aggravarsi della situazione avrebbe fatto capire al professor Townsend che lo squarcio nello strato di ozono si stava allargando. Il *New York Times* aveva dedicato un'intera pagina a quest'ultima minaccia e ormai gli occhi di tutti gli enti del mondo interessati all'ambiente seguivano con attenzione le ricerche degli scienziati del *Cuttyhunk.*

Gli occhi del comandante fissavano il mare infuriato che scatenava ormai i suoi cavalloni sulla fiancata destra, mentre il vento strappava fiocchi di schiuma bianca dalle loro creste creando negli avvallamenti grottesche figure simili a ricami di trine.

L'ancora era ormai assicurata abbastanza bene, ma gli uomini nel gavone avevano il loro da fare a cercare di impedire al mare di irrompere attraverso la falla. Vi avevano collocato sopra due grossi materassi, tenuti al loro posto da grosse travi tagliate a misura proprio per emergenze del genere. Tre giovani marinai, immersi nell'acqua gelida fin quasi al petto, stavano cercando di incastrare al loro posto le travi a colpi di mazza, ma il freddo era tale che potevano resistere soltanto tre minuti. E ogni volta che il beccheggio faceva appruare la nave, l'acqua li sommergeva completamente. Con mare calmo sarebbero bastati dieci minuti, ma ci volle più di un'ora perché la nave tornasse più o meno a tenuta stagna. Altri dieci minuti per pompare fuori l'acqua. E due ore per scongelare i marinai in preda ai brividi.

A mezzanotte ci fu il cambio di guardia. Bob Lander prese il • posto del comandante in plancia e questi, che aveva sopportato il peggio della burrasca, se ne andò sfinito in cuccetta. A quarantotto anni, Tug cominciava a rendersi conto di non essere più indistruttibile come lo era a venticinque. E gli mancava la sua seconda moglie, Jane, bella da impazzire, che lo attendeva ora nel porto di Truro, a Cape Cod. Nelle ore piccole di un mattino antartico il comandante trovava difficoltà ad addormentarsi e spesso trascorreva molto tempo a riflettere, avvertendo un senso di colpa, sul suo divorzio da Annie e sulle terribili e crudeli mezze verità che aveva dichiarato allo scopo di tornare libero e sposare una donna molto più giovane. Ma quando pensava a Jane, di solito si convinceva che, riflettendoci bene, ne era probabilmente valsa la pena.

All'esterno il tempo stava ormai schiarendo un poco e, anche se il vento continuava a ululare attorno ai 50 nodi, non nevicava più e fra le nuvole si aprivano alcuni squarci. Il peggio del fronte freddo era passato.

In plancia, Bob Lander intravedeva a tratti il sole, una palla di fuoco all'orizzonte, mentre il *Cuttyhunk* proseguiva ora a 17 nodi sulla sua rotta per 135° verso sud. Avrebbe presto avvistato la grande massa rocciosa dell'Hot Rendezvous, che emerge dal mare per 70 metri, come un centurione arrotondato di granito a guardia dell'approdo di nord-ovest delle Kerguelen. Qualche volta lo chiamano anche Bligh's Cap (Cappello di Bligh), come lo aveva battezzato il capitano Cook nel 1776 a ricordo del suo comandante sulla *Resolution* nel suo quarto e ultimo viaggio, William Bligh, che in seguito avrebbe comandato il *Bounty.* Ma il diritto marittimo stabilisce che in un modo o nell'altro furono i francesi a dargli il primo nome, ed è questo che risulta sulle carte ufficiali.

Bob Lander lo avvistò per primo poco prima delle tre, quasi mezzo miglio a dritta della prora rattoppata. Avvertì Kit Berens, che era tornato alle due nella sala navigazione. «Ricevuto», rispose Kit. «Ho un buon rilevamento sul radar. Resti per uno-tre-cinque e diriga verso la punta di Cap d'Estaing, dritto di prora, fra circa quaranta minuti. Il fondale è profondo fin sotto costa e possiamo doppiare il capo a una distanza di mezzo miglio. Non ci sono problemi.»

«Grazie, Kit, che ne dici di un po' di caffè?» «Grazie, signore, mi lasci soltanto finire il tracciato per l'entrata nel golfo di Choiseul. Arrivo subito. Ma le carte indicano qualche banco di alghe kelp nella baia e credo che dovremmo starne bene alla larga. Odio quella roba.»

«Le odio anch'io, Kit. Meglio che tu ci stia attento per un po'. Non preoccuparti per me. Vuol dire che morirò di sete al mio posto.»

Kit Berens fece una risatina. Gli piaceva quel suo primo grande viaggio oceanico ed era profondamente grato a Tug Mottram che gliene aveva dato la possibilità. Tug gli ricordava suo padre. Erano entrambi alti quasi un metro e ottantacinque, entrambi allegri, con una testa piena di riccioli scuri e il volto profondamente abbronzato di chi fa vita all'aperto. Quello di Tug era diventato così sugli oceani del mondo, quello di suo padre era la conseguenza di una vita intera trascorsa nei campi petroliferi del Texas meridionale come trivellatore. Per Kit erano entrambi uomini su cui si poteva veramente contare, finché anch'essi avessero pensato che potevano contare su di lui. E la cosa gli piaceva.

Il giovane ufficiale di rotta puntò il compasso sulla carta lungo un righello d'acciaio. «C'è un monte a cima piatta maledettamente alto su quel capo», riferì a Bob. «Qui lo indicano come Tavola degli uccelli. Sarà probabilmente la prima cosa che avvisteremo. E allora cambieremo rotta poggiando di qualche grado a sud. Così potremo guardare dritto dentro Christmas Harbour. Ma non credo che ci darà sufficiente riparo dal vento.

Dovremo proseguire.»

«Ma perché diavolo Christmas Harbour? Pensavo che tutta la zona fosse francese. Perché non l'hanno chiamato Baie Noël o un nome simile?»

«Secondo le mie annotazioni era stato chiamato così dal capitano Cook perché vi aveva fatto scalo il giorno di Natale del 1776. I francesi lo battezzarono quasi contemporaneamente Baie de l'Oiseau. Non mi sorprenderei se da allora non ci fosse più entrato nessuno. È un posto de-so-la-to, glielo dico io.»

Alle 3.37 Bob Lander doppiò Cap d'Estaing. Ormai era giorno fatto, ma il vento continuava a ululare dall'Antartico e vorticava attorno alla grande punta nordoccidentale di Kerguelen. Quindici minuti dopo Kit Berens stava osservando la distesa di onde spumeggianti che tumultuava in tutta la rada di Christmas Harbour.

«Lasciamolo perdere», disse, «mi sembra che il vento giri proprio attorno a Cap d'Estaing, ma in qualche modo sta anche girando attorno a quel maledetto monte e penetra nel porto dalla direzione opposta. Là dentro sembra una galleria del vento. Le correnti catabatiche saranno un bel problema. Dovremo andare a infilarci in fondo a uno dei fiordi.»

«Fiordi?» fece Bob. «Credevo che fossero più o meno una caratteristica del Nord.»

«Stando a queste carte, Kerguelen ha più fiordi della Norvegia», rispose Kit. «Sono ore che le sto studiando. In questo posto, un tempo, devono essersi formati dei ghiacciai in tempi successivi. Questi fiordi penetrano talmente all'interno che non c'è un punto su tutta l'isola che disti più di 11 miglia dalla riva del mare. Scommetto che, se ne misurassimo la lunghezza, la sua costa sarebbe lunga quasi quanto quella dell'Africa!»

Lander si mise a ridere. Gli piaceva quel giovane texano avventuroso. E gli piaceva anche che sapesse tante cose su quella località. Non solo la posizione, la rotta, la velocità e le distanze. Ma era tipico di Kit sapere che il capitano Cook e William Bligh avevano navigato quelle acque un paio di secoli prima.

In quel momento Tug Mottram tornò in plancia, puntualissimo come sempre. «Buon giorno, gente», disse. «Non vuole finirla mai di soffiare, questo dannato vento?»

«Non per il momento», rispose Lander. «Il fronte freddo è ancora qui. Credo che dovremmo essere contenti soltanto che quella dannata burrasca sia passata. Il vento è ancora da sud-ovest e fuori fa un bel freddo.»

«Kit, hai trovato un posto per noi?» chiese il comandante.

Il giovane texano studiò la sua carta. Senza alzare gli occhi disse lentamente: «Mi sembra di sì. Circa otto miglia a sud-ovest c'è un'insenatura profonda chiamata Baie Bianche: in realtà è un fiordo lungo dieci miglia, largo un miglio e profondo fino a 120 metri. Alla fine si biforca nella Baie des Francais, che ritengo sia riparata. Ma svolta anche in un altro fiordo, la Baie du Repos, lunga circa 15 chilometri, stretta ma molto profonda. La catena di montagne sul lato occidentale dovrebbe offrire qualche riparo. Le ondate non dovrebbero essere troppo brutte, non a quella distanza dal mare aperto, e inoltre non sono segnalate alghe. Suggerirei di infilarci là dentro».

«Mi sembra buono. Oh, Bob, mentre vai in cuccetta, avverti per favore i meccanici di essere pronti a cominciare i lavori sullo scafo per le otto.»

«Bene, comandante. Vado a farmi un'ora di sonno. Poi torno su per guardare un po' il panorama.»

Kit Berens alzò finalmente gli occhi e avvertì il comandante che stava per comunicare via satellite la loro posizione e particolari sulle piccole riparazioni che li avrebbero trattenuti per meno di una giornata.

Nella sala radio, a sinistra dell'ampia plancia, Dick Elkins, un ex riparatore di televisori di Boston, stava parlando con una stazione meteorologica quando Kit Berens gli mise il messaggio sulla scrivania: «Intercontinentale, direttamente a Woods Hole».

Ora, finalmente, si trovavano al riparo. Il mare era più calmo e il *Cuttyhunk* smise di ballare, protetto ormai dal costone che si levava sul lato di dritta mentre si avvicinavano a Baie Bianche.

Kit Berens si era chinato di nuovo sulle carte e passava il regolo d'acciaio sui fogli bianchi, celesti e gialli. Finalmente aprì bocca: «Comandante, vorrei riferirle tre fatti...»

«Spara», rispose il comandante.

«Grazie. Se lasciamo l'isola e puntiamo a nord, non toccheremo terra per 8500 miglia, e sarebbe la costa meridionale del Pakistan. Se andassimo a

ovest, dopo altre 8500 miglia, arriveremmo alla costa meridionale dell'Argentina. E se andassimo a est, dopo 6000 miglia passeremmo a sud della Nuova Zelanda e poi, dopo altre 6500 miglia, arriveremmo alla costa del Cile. Secondo me, di conseguenza, ci troviamo in questo momento proprio nel buco del culo di questo dannato globo terracqueo.»

Tug Mottram fece una sonora risata. «E se andassimo a sud?»

«Questo, comandante, è un fottutissimo incubo: 500 miglia per toccare la banchisa occidentale davanti alla costa di Astrid. Quella è la vera costa dell'Antartico. Ancora più fredda e ventosa di qui. Ma le Kerguelen e l'Antartico hanno qualcosa in comune.»

«Davvero? E che cosa?»

«Nessun essere umano vi è mai venuto alla luce.»

«Gesù mio.»

Alle sei virarono nel primo fiordo ampio, Baie Bianche, e si resero subito conto che il vento era quasi scomparso; il mare era calmo e apparentemente senza correnti. Il fondale era di 120 metri. Tug Mottram ridusse subito velocità, perché in queste freddissime e profonde baie antartiche si può incappare nei più pericolosi fra i piccoli iceberg, quelli formati dal ghiaccio trasparente dell'acqua di disgelo che galleggiano pesantemente appena sotto la superficie, assorbendo le cupe e imbronciate tinte del mare circostante. Hanno un colore nero-bluastro e, a differenza del ghiaccio bianco, sono quasi invisibili.

Dopo quattro miglia Bob Lander prese la ruota del timone, mentre il comandante usciva all'aperto nell'aria gelida ma pulita e osservava i fianchi scoscesi del fiordo. Più avanti si poteva distinguere il capo piuttosto basso di Pointe Bras, dove il fiordo si biforcava. Più oltre, salendo fino a 300 metri, si ergeva la cima del monte Richards coperta di neve. E col binocolo Tug poteva notare i pennacchi di neve sulle vette spazzati dal vento.

Questa calma sarebbe andata bene per un po', ma se fosse scoppiata improvvisamente una burrasca da nord avrebbe preso d'infilata la Baie Bianche. Ecco perché Kit Berens aveva suggerito di proseguire fino alla Baie du Repos, molto più riparata, prima di portare in coperta l'attrezzatura per le saldature.

Alle 6.55 svoltarono nel lungo fiordo del Repos e proseguirono con circa 70 braccia d'acqua seguendo la lunga ansa verso sinistra che portava alla fine del fiordo, sotto la protezione del monte Richards.

Bob Lander rallentò fino a meno di 4 nodi mentre cercavano un

ancoraggio, quando Tug Mottram avvistò due vecchi gavitelli grigi e arrugginiti distanti circa centoventi metri, a poco più di quaranta dalla rocciosa riva occidentale sottovento. «Quelli andrebbero proprio bene», mormorò, e subito si chiese se fosse stato davvero il capitano Cook a lasciarli là. Ma poi, sempre scrutando con il binocolo, avvistò qualcosa che superava la sua immaginazione e la sua comprensione.

Perché, a circa 14 nodi, filava verso di loro la sagoma inconfondibile di un mezzo di fabbricazione americana, una delle vecchie chiatte da sbarco per fanteria e veicoli 130 LCVP (*Landing Craft Vehicle and Personnel),* completa delle due mitragliatrici regolamentari calibro 7,62 montate a prua. Per Tug nessuno di quei particolari lasciava prevedere qualcosa di buono, ma quello che realmente lo sconcertava era la fila di denti di drago rossi e bianchi alta quasi sessanta centimetri artisticamente dipinta sulla bassa prua. Peggio ancora, a bordo c'erano dieci uomini, tutti con in testa elmetti di tipo militare. Tug poteva notare che il sole si rifletteva su quelli portati dai due mitraglieri di prora.

«Ma quelli da dove diavolo arrivano?» chiese Mottram, impietrito sulla coperta deserta. Poteva soltanto immaginarsi che fossero francesi, ma chiese a Kit e a Bob di dare un'occhiata.

Lander disse pensoso: «Quello è un vecchio Tipo 272, non ne vedevo da qualche anno».

Ma il giovane Berens, più pronto per natura e con qualcosa del texano di frontiera nel sangue, diede un'occhiata, afferrò un mazzo di chiavi e annunciò che sarebbe andato dritto all'armadietto delle armi: «*E alla svelta!*»

Il comandante prese dal cassetto la sua pistola carica e Bob Lander rallentò sino a fermare la nave. Qualche momento dopo, il mezzo d'assalto si affiancò e il suo comandante chiese, con un leggero accento americano, il permesso di salire a bordo. Sotto il grosso elmetto, a Tug sembrò giapponese.

Otto militari armati salirono a bordo dal mezzo da sbarco scavalcando il capo di banda. Il comandante Mottram tese la mano in segno di saluto, ma il gesto venne ignorato. Invece i visitatori spianarono le armi. A lui e a Bob venne ordinato di appoggiarsi alla paratia, con la schiena all'esterno, a braccia allargate. Mottram non pensava che la sua pistola sarebbe stata di grande aiuto di fronte ai Kalashnikov degli attaccanti.

Bob Lander si voltò per chiedere con quale autorità dessero questi ordini

e fu abbattuto da un colpo alla testa con la canna di un Kalashnikov. In quel preciso istante Kit Berens si affacciò da dietro un angolo con un mitra carico e aprì il fuoco.

Dalla sala radio, Dick Elkins udì due raffiche di armi automatiche. Corse al finestrone della plancia per cercare di capire cosa stava succedendo. Si rese conto che c'era poco tempo e tornò di corsa in ufficio, chiudendo i due chiavistelli. Mezzo minuto dopo, la prima ascia sfondava la porta.

Dick aveva soltanto qualche frazione di secondo per agire.

Aprì il collegamento intercontinentale via satellite e trasmise una disperata richiesta di soccorso: «*Mayday!... Mayday... Mayday! Cuttyhunk* 49° S... 69°... *Sotto attacco... giapponesi...*»

A quel punto Dick Elkins ricevette un colpo in testa inferto con il manico di un'ascia e il messaggio verso il centro di comando del Woods Hole s'interruppe.

Da quel momento non si seppe più nulla, proprio nulla, della nave ricerca dell'Istituto Oceanografico americano. Nessun rottame, nessun cadavere. Nessuna comunicazione. Nessun apparente colpevole. Nessuna traccia.

Tutto questo accadeva undici mesi fa.

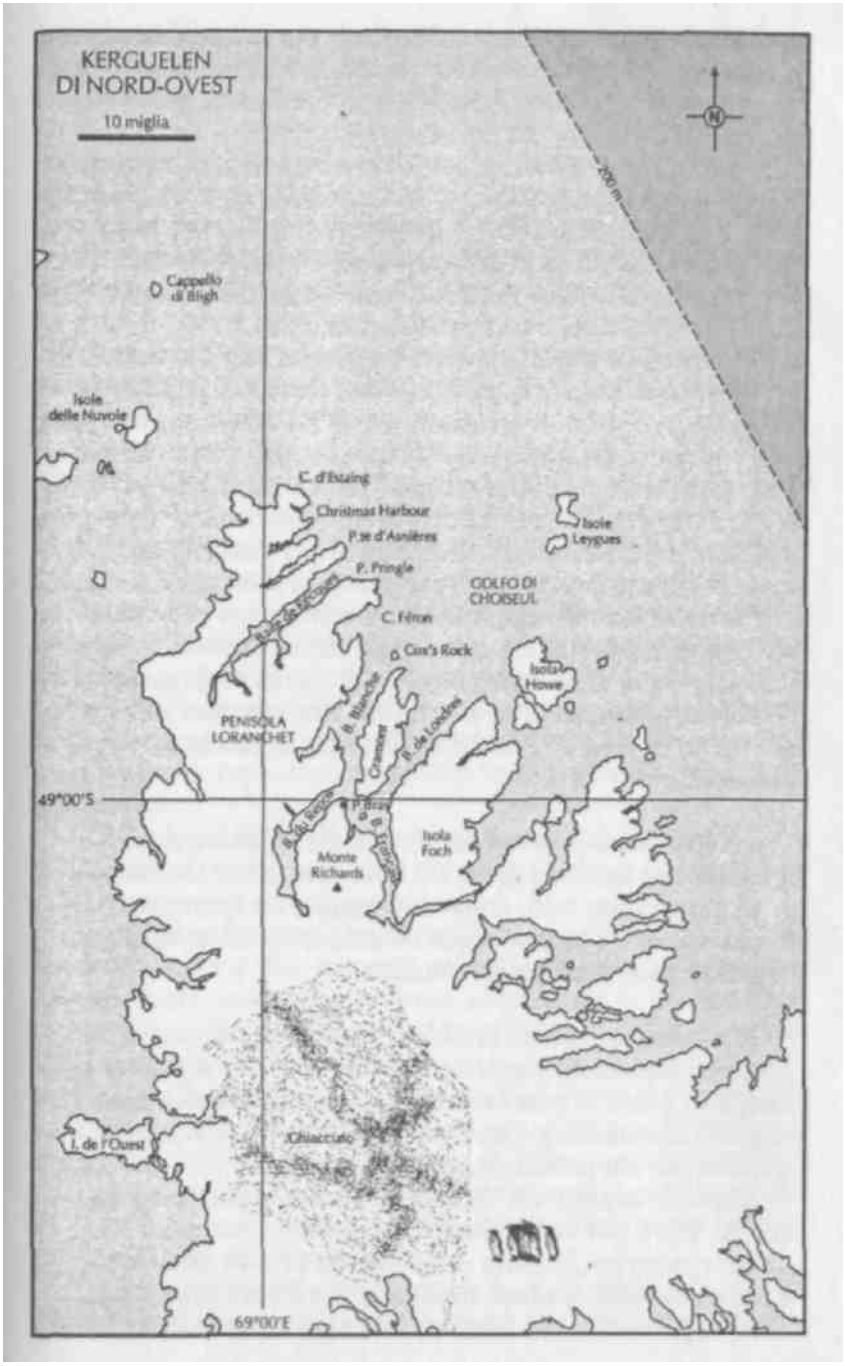
II

A quarantuno anni, Freddie Goodwin si era rassegnato a restare cronista locale per il resto dei suoi giorni. In fondo al suo cuore aveva sempre sognato di diventare ingegnere navale o biologo marino, ma una gioventù trascorsa piuttosto allegramente a Cape Cod aveva influito in modo negativo sui risultati dei suoi esami universitari. Poi, alla Duke University, non era riuscito a ottenere un punteggio sufficiente per l'ammissione al programma per il dottorato oceanografico del MIT/Woods Hole.

Il che aveva posto fine, più o meno, alle sue speranze di andare per mare. Decise allora che, se non poteva effettuare ricerche nei grandi oceani del mondo, le avrebbe descritte sui giornali. E che avrebbe lasciato i duri studi accademici alla sua ben più intelligente prima cugina Kate Goodwin, della quale era stato sempre segretamente innamorato dal giorno in cui l'aveva incontrata, appena diciannovenne, dopo la morte del padre di lei, suo zio.

Freddie aveva così imboccato la più dura e competitiva strada del

giornalismo; a ventidue anni gli avevano offerto un posto nel giornale locale, il *Cape Cod Times,* dopo aver presentato un'intervista davvero brillante con un comandante greco che, durante una tempesta, si era sufficientemente distratto da mandare in secca sulla Nauset Beach, una spiaggia vicino alla casa di Freddie, un mercantile carico di 20.000 tonnellate di zucchero.



Il direttore del giornale era rimasto colpito dal suo eloquio piuttosto elegante e dall'ostinata tenacia dimostrata nel rintracciare il comandante

greco nel retrobottega di un ristorante cipriota dei quartieri sud di Boston. L'agile prosa che purtroppo si era dimostrata un'arma insufficiente per i professori del MIT, con la loro tirannica insistenza sui fatti, andava invece bene per il *Times.*

Anche la cronaca di Hyannis amava 1 fatti, ma non con 1 acceso fervore missionario degli scienziati. E in pochi anni Freddie Goodwin era diventato il migliore articolista del giornale e poteva più o meno permettersi di scegliere gli argomenti da trattare, salvo non accadesse qualcosa di veramente importante nella tenuta dei Kennedy a Hyannisport, dove era sempre il benvenuto.

Era un po' un cercaguai per natura, ma anche un uomo di bellissimo aspetto e intelligente; forse a Boston o a New York avrebbe fatto fortuna, se avesse avuto il coraggio di andarsene da Cape Cod. In realtà si accontentava che i suoi articoli migliori venissero pubblicati in contemporanea da altri giornali, compreso il *Washington Post.* A ripensarci, preferiva vivere al margine della professione giornalistica, seguendone il lato umoristico e privo di ambizioni.

E Cape Cod, residenza della sua famiglia da quattro generazioni, sarebbe stato sempre casa sua. Non si era mai sposato - alcuni dicevano perché non ne aveva mai trovata un'altra che riuscisse a fargli dimenticare l'adorata e irraggiungibile Kate -, ma aveva una barca, addirittura una licenza di pescatore d'aragoste e un'infinità di amichette. D'estate gareggiava con l'equipaggio locale della Wianno Senior Racing Class e seguiva il campionato di baseball di Cape Cod, tifando per gli Hyannis Mets. D'inverno, quando la popolazione si riduceva dell'ottanta per cento, tendeva a bere un po' troppo.

Quando veniva inviato «al largo del Capo» (come dicevano gli abitanti), Freddie Goodwin sentiva subito la mancanza della propria terra natia, non solo del bar di Mulligan su a Dernnisport, ma anche dei grandi stagni d'acqua salsa, delle paludi e della lunga costa sabbiosa, delle onde basse e gentili dello stretto di Nantucket, delle dolci brezze tiepide della Corrente del Golfo che avvolgono per sei mesi all'anno le coste occidentali del Capo. Gli mancavano in modo particolare proprio adesso, mentre sostava solo all'ombra delle grandi rupi gelate spazzate dal vento che circondano Christmas Harbour sull'isola di Kerguelen. E di nuovo piangeva disperato per la sua Kate perduta e, in un certo senso, per tutti i ventitré marinai di Cape Cod e i sei scienziati scomparsi dalla faccia della terra in quella

tragica mattina di dicembre di quasi un anno prima.

Ne conosceva molti, in particolare Bob Lander. L'intera famiglia di Freddie era andata al funerale della moglie di Bob, appena due anni prima. Il suo cancro aveva provocato nei Goodwin quasi la stessa disperazione del marito e dei tre figli. I Lander avevano abitato a Brewster, a meno di due chilometri dai genitori di Freddie, per quasi cinquant'anni.

Tramite Kate aveva conosciuto il grande Tug Mottram, Henry Townsend, Roger Deakins e le due assistenti di Kate, Gail e Barbara. La comunità oceanografica di Woods Hole, nonostante le grandi dimensioni del complesso affacciato sul mare, i 1400 dipendenti e i 500 studenti, è unita come ogni studio legale che si rispetti. In quanti fanno lunghi e pericolosi viaggi oceanici fino al polo Nord o nell'Antartico per ricerche scientifiche approfondite si crea spesso un legame che dura per tutta la vita.

Freddie Goodwin non riusciva a convincersi che non ci fossero superstiti dell'intero equipaggio del *Cuttyhunk.* E per mesi e mesi si era avvalso delle colonne del suo giornale per criticare l'inchiesta governativa in proposito. Era incapace di accettare dal punto di vista emotivo e intellettuale le parole del rapporto ufficiale...

> «Non vi sono prove di sorta tali da far ritenere che il *Cuttyhunk* sia ancora a galla, e si deve presumere che sia colato a picco con tutto il suo equipaggio. Le speranze di sopravvivenza in quelle acque deserte, in quelle temperature gelide sono praticamente nulle.»

In svariate occasioni Freddie aveva chiesto di sapere, sia sul proprio giornale sia con lettere inviate a diversi ministeri a Washington, come si poteva dare una spiegazione all'ultimo messaggio: l'affermazione che la nave era sotto attacco... e che la responsabilità era probabilmente dei giapponesi.

L'ufficio stampa del Pentagono aveva pazientemente fatto notare, più e più volte, che il *Cuttyhunk* era stato fatto oggetto di vaste ricerche da parte della Marina per tre mesi di seguito: «Signor Goodwin, posso ricordarle che il presidente degli Stati Uniti in persona aveva fatto arrivare nella zona una fregata della VII Flotta a poche ore di distanza dall'ultimo messaggio della nave da ricerca?»

Numerosi altri funzionari avevano risposto per iscritto nel tono letargico e autoprotettivo della burocrazia, spiegando che «esaurienti indagini del Dipartimento di Stato presso i più alti livelli del governo nipponico, e addirittura del comando supremo giapponese, hanno lasciato tutti sconcertati».

«Temo che i giapponesi non abbiano la minima idea di che cosa stiamo parlando», aveva replicato il funzionario.

Freddie aveva risposto per telefono, dopo un paio di grossi bicchieri di bourbon invernale: «Be', e per quanto riguarda quei maledetti cinesi, o vietnamiti, oppure qualcuno degli altri tipi laggiù che sembrano tutti uguali agli occhi degli americani?»

Ma nessuno era stato in grado di aiutarlo. E ora Freddie se ne stava in piedi sotto quelle cupe rupi dall'aspetto diabolico, a osservare le grigie, gelide acque del golfo di Choiseul, e rabbrividiva nonostante i pesanti indumenti da maltempo, pensando disperato alla perdita della sua Kate.

Durante tutte le lunghe sofferenze dell'anno trascorso, il suo direttore Frank Markham era stato il suo principale sostenitore. Era stato proprio Frank, gentile e profondamente comprensivo, a suggerirgli che sarebbe stata una buona idea andare alle Kerguelen a spese del giornale e stendere una serie di articoli sull'isola laggiù in capo al mondo, tutti incentrati sulla perdita del *Cuttyhunk.*

«Tu trova il modo di recarti laggiù, noi copriamo le spese e ti aiutiamo a organizzarti, così potrai fare tutte le tue ricerche e vedere se riesci a scoprire qualcosa.»

Frank gli aveva messo un braccio attorno alle spalle e gli aveva detto che, se avesse scoperto anche il benché minimo indizio, sarebbe stata una corrispondenza eccezionale e, in ogni caso, un'esperienza purificatrice. «Magari ti aiuterà anche a lasciare riposare in pace la tua Kate, almeno in fondo al tuo cuore.»

Così ora la miglior penna del *Cape Cod Times* si trovava solo soletto su quella maledetta linea costiera, e cercava di asciugarsi le lacrime gelide che gli rigavano il volto, mentre osservava sconsolato un'altra nave da ricerca che aspettava con le macchine in moto a cento metri dalla riva, quella che lo aveva trasportato da Miami alle Kerguelen.

La loro destinazione finale era la base di McMurdo, da cui Freddie sarebbe stato prelevato da un elicottero e successivamente riportato in volo a Boston. Nel frattempo Frank Markham aveva corrisposto ai proprietari

della nave la somma di 4000 dollari per una sosta di due o tre giorni mentre l'inviato raccoglieva il suo materiale.

Probabilmente sarebbe stato tutto inutile. Tutti si erano affezionati allo scrittore di Cape Cod e lui, dal canto suo, aveva raccontato all'equipaggio, durante la lunga navigazione verso sud, episodi sul *Cuttyhunk* e su coloro che si trovavano a bordo. Quando arrivarono davanti a Christmas Harbour nessuno, sulla nave da ricerca, era convinto che fosse stata accertata tutta la verità. Freddie aveva convinto tutti che sua cugina poteva essere ancora viva, sebbene non sapesse dove.

Quel giorno, per una volta con il mare calmo, era stato autorizzato a scendere da solo a terra con un gommone Zodiac. Lo aveva fatto arenare sulla spiaggia, aveva sollevato il motore e l'aveva trascinato all'asciutto: una manovra che aveva sempre compiuto, in acque un po' più calde, fin da quando aveva avuto l'età per camminare.

Solitario con i suoi pensieri e i suoi preziosi ricordi, studiava ora il paesaggio ora la carta dell'isola. Fedele ammiratore da una vita di Hercule Poirot, il detective belga di Agatha Christie, Freddie continuava a ripetersi che le risposte, se mai ve ne fossero, dovevano trovarsi nelle «piccole cellule grigie». Aveva annotato le coordinate note dell'ultima posizione del *Cuttyhunk* e poteva chiaramente capire che la nave doveva essere scesa lungo il promontorio di nord-ovest di Kerguelen, dopo aver superato il Cappello di Bligh.

Sapeva dei danni alla prora della nave e sapeva che si erano trovati nella burrasca e che stavano cercando un riparo. Il problema era dove. Christmas Harbour? Non era adatto sotto il vento forte, quindi dovevano essere andati oltre. Anche nella leggera brezza novembrina che gli soffiava addosso, Freddie si rendeva conto che il vento girava attorno alle rupi. «Scommetto che questo posto sarebbe un vero dramma sotto una brutta burrasca da ovest», mormorò. «Arriverebbe ululando giù da quella punta là fuori... Come si chiama?... Eccola qui... d'Estaing. Tug non avrebbe mai potuto rifugiarsi qua dentro. Sarebbe andato più giù, alla ricerca di un posto più riparato. Su questo non ci sono dubbi.»

Guardando in alto poté osservare il volo maestoso senza meta di un grosso albatro. E verso est, nella zona più esposta del porto, poteva notare una frotta di procellarie che svolazzavano basse sulle acque. Per quel che poteva capire, null'altro si muoveva. Era il posto più silenzioso che avesse mai visto. La lunga spiaggia sassosa era cosparsa di grossi lastroni di

ghiaccio, gonfiati e spaccati dal freddo pungente. E, a parte gli uccelli marini, era un mondo completamente privo di vita.

Però restare a Christmas Harbour non avrebbe giovato a nessuno. Freddie avrebbe voluto andare a piedi fino alla punta meridionale a dare un'occhiata alle insenature successive. Ma era preoccupato per il gommone e per il fatto che le condizioni meteorologiche, laggiù, avrebbero potuto cambiare con terrificante rapidità. Così scese fino alla spiaggia, spinse in acqua il battello e saltò abilmente sulla prua senza nemmeno bagnarsi gli stivaloni.

Abbassò il motore, riuscì ad avviarlo al primo colpo e si spinse fino all'imboccatura del porto, poi poggiò a dritta. Sapeva che ci sarebbero state un paio di miglia di mare ragionevolmente calmo fino alla Pointe d'Asnières, e in quel tratto avrebbe attraversato gli sbocchi di altre due baie che, a suo avviso, sarebbero state ancor più esposte di Christmas Harbour. Aveva ragione. Non v'era possibilità che Tug Mottram si fosse rifugiato là dentro.

La baia successiva, oltre la punta, era un fiordo lungo 13 miglia chiamato Baie de Recques. Secondo la sua carta era stretto e profondo, e si spingeva così all'interno della massa rocciosa da giungere a meno di tremila metri dalla costa opposta dell'isola. Le sponde erano muraglie inclinate di granito e Freddie, che si piccava di essere piuttosto esperto di uccelli marini, poté notare con il binocolo una frotta di berte che volavano in tondo una quindicina di metri sopra le onde. In sostanza non credeva che nemmeno questo sarebbe stato il posto ideale per il *Cuttyhunk* danneggiato, perché la Baie de Recques era diritta in direzione sud-ovest, senza il minimo riparo dal mare aperto. «Anche con una burrasca da occidente», mormorò, «scommetto che il vento riuscirebbe a infilarsi in questo lungo corridoio... probabilmente girando attorno a quel monte là in fondo. Come lo chiamano? Ecco... Mount Lacroix, là sulla costa occidentale, alto 243 metri.»

Girò per qualche minuto davanti all'imboccatura della baia con il suo gommone, poi proseguì oltre la punta, dove fu accolto da enormi rupi nere dall'aspetto minaccioso che si ergevano fra un capo chiamato punta Pringle e Cap Féron, a un miglio e mezzo di distanza.

La maggior parte delle rupi scoscese fa paura vista dal basso, come una grossa nave vista da una barchetta a remi. Ma agli occhi di Freddie Goodwin la parete rocciosa si presentava chiaramente ostile. E pensò alle

paurose conseguenze per il *Cuttyhunk* se vi fosse finito contro nel buio di quella ormai lontana notte tempestosa. Sarebbe finito in pezzi. «Katie...» sospirò, scuotendo il capo e sentendo che gli occhi tornavano a riempirsi di lacrime, come facevano da ormai non sapeva più quanto tempo.

Poi si scosse e si riprese. E disse a se stesso che: a) se il *Cuttyhunk* fosse andato davvero a sbattere contro le rocce, sarebbero certamente stati ritrovati dei rottami, il che non era avvenuto; b) Tug Mottram si sarebbe tenuto alla larga da una parete rocciosa del genere anche in quelle acque profonde; c) quel ragazzo del Texas, Kit Berens, era considerato uno dei migliori ufficiali di rotta con cui Bob Lander avesse mai lavorato.

Comunque il gommone cominciava a essere a corto di benzina e Freddie si allontanò volentieri dalla nera parete di Cap Féron; tornò a tutta manetta verso la sua base galleggiante, per stendere gli appunti prima di cena. Anche se non era riuscito ad avvistare o a sentire nulla del *Cuttyhunk,* doveva ancora scrivere una serie di pezzi di colore. Il fiordo successivo, quello al di là del Féron, poteva aspettare fino all'indomani. Freddie studiò la sua carta: «Siamo qui», pensò. «Cristo! È lunga circa 35 chilometri. Come si chiama? Ecco qui... Baie Bianche.»

Erano le 19.40 quando finì le sue osservazioni sugli uccelli marini, il paesaggio, le montagne che dominavano i fiordi e le profondissime cupe acque nelle quali forse poteva riposare il *Cuttyhunk.* Eppure non era convinto che fosse affondato.

Si versò un'abbondante dose di bourbon del Kentucky, aggiungendovi una pari quantità d'acqua del rubinetto, e bevve una lunga sorsata. Poi finalmente tolse gli stivali e si sedette al caldo della cabina in pantaloni, camicia e un golfino leggero. Avvertì subito il calore della bevanda ambrata e, al tempo stesso, rivide il volto di Kate, alta e flessuosa, il suo sorriso dolce, i lunghi capelli e lo sguardo insolitamente sereno.

Da parecchi mesi, ormai, rivedeva il suo volto non appena mandava giù la prima sorsata della giornata; forse era il ricordo delle molte sere trascorse insieme a Cape Cod, ma più probabilmente perché la scomparsa di lei sembrava togliergli lentamente ogni scopo nella vita... eppure non si sentiva capace di rinunciare a questa segreta ossessione - del tutto incomprensibile, lo sapeva bene - per una ragazza che non sarebbe mai stata sua e che molto probabilmente non era più viva. La perfetta figlia di suo zio, morto da tanto tempo.

C'erano momenti in cui Freddie pensava davvero di perdere il controllo.

Ma la vista di quella zona deserta e ghiacciata in cui ora si trovava aveva già consolidato le mura del suo labirinto privato. Bevve un'altra lunga sorsata di bourbon e annunciò alla cabina deserta: «Se sei viva, farò in modo che qualcuno ti ritrovi, anche se non riuscirò a farlo di persona».

Aprì il suo notes e scrisse, in lettere maiuscole, come aveva già fatto tante altre volte: PERCHÉ L'OPERATORE RADIO DEL

CUTTYHUNK AVREBBE DETTO DI ESSERE SOTTO ATTACCO SE NON FOSSE STATO VERO? E SE LA NAVE FOSSE AFFONDATA IN UN FIORDO, PERCHÉ NON È MAI TORNATO NIENTE A GALLA?

«Non ci capisco una mazza», aggiunse poeticamente. «Ma penso che il *Cuttyhunk* sia ancora a galla. E credo che qualcuno sappia dove si trovano l'equipaggio e i passeggeri.»

Quella sera, alla cena tutta fra uomini, Freddie pianificò la sua azione del mattino seguente, e persuase il comandante a portarlo all'interno della Baie Bianche. «Non sino in fondo, soltanto per tre o quattro miglia, o forse sino alla biforcazione del fiordo. Non credo che il comandante Mottram si sia spinto più avanti. Se c'è qualcosa, lo troveremo. E, se non troviamo nulla, andrò a dare un'occhiata a quell'ancoraggio riparato sull'isola Foch, dritto a est. Ci porti un po' avanti nel golfo di Choiseul nel pomeriggio. Vorrei fare un giro con il gommone fra gli stretti di quelle isole, se il tempo lo permetterà.»

Nessuno sollevò obiezioni e tutti si dedicarono a una cena veramente di classe, a base di *coq au vin* preparato appositamente per gli ufficiali di bordo da uno degli scienziati francesi ospiti a bordo. Tenendo conto che *Monsieur Le Professeur* aveva versato nella casseruola l'intero contenuto di una bottiglia di Margaux Premier Reserve '86, quel gallo era degno del Re Sole. E nessuno sollevò obiezioni quando il professore tirò fuori altre tre bottiglie di Margaux e Freddie propose un solenne brindisi a Kate Goodwin, al quale parteciparono tutti, con molta tristezza.

«Il fatto è», disse Freddie con l'accurata deliberazione che invariabilmente pervade quel tratto di terra di nessuno che precede una seria sbornia, «che non si può affondare una nave senza che venga a galla un mucchio di roba. Prendiamo una grossa nave d'acciaio come il *Cuttyhunk*... Se vogliamo colarla a picco, dobbiamo praticarle una grossa falla sotto la linea di galleggiamento. E occorre o un siluro, nel qual caso servirà un sommergibile... oppure una fottutissima quantità di tritolo, che

fa rumore, sporca ed è pericoloso.

«Quando si fa affondare una nave, le cose si rompono. Tutte le sovrastrutture sono piene di cose che si possono staccare, zattere di gomma, coperchi dei verricelli, salvagente... roba che galleggia. All'interno della nave ci sono abiti, mobili e strutture di legno, oggetti di plastica nei bagni, valigie. Per non parlare di un miliardo di litri fra olio e benzina. *Se fosse stato affondato, qualcosa doveva tornare a galla.*»

Agitò lentamente il vino nel bicchiere. Poi alzò gli occhi e aggiunse, molto più lentamente: «Ma non è venuto a galla niente. Non è stata trovata la minima traccia... e la Marina americana ha fatto ricerche in queste acque con ogni possibile attrezzatura moderna per i rilevamenti. E che cosa hanno trovato? *Un bel cavolo di niente...* ecco quello che hanno trovato. Signori miei, ora me ne vado a letto, grazie della pazienza che avete avuto con me...» E si allontanò, piuttosto malfermo, verso la sua cabina, per dormire il sonno turbato ma privo di sogni di un investigatore insoddisfatto.

Si svegliò presto, la mattina seguente, amaramente pentito di aver bevuto gli ultimi due bicchieri di Margaux. Si rendeva conto che l'abilità dei distillatori di bourbon del Kentucky era molto probabilmente pari a quella dei produttori di vino di Bordeaux, ma non era sicuro che fosse proprio ideale far partecipare quei due supremi ma separati talenti alla stessa serata. O, quanto meno, non in quella misura.

La nave era sempre all'ancora nell'ormeggio calmo della notte precedente, in acque basse dietro punta Lucky, a sud di Cap Féron. Ma il comandante aveva preso l'abituale precauzione di lasciare due uomini di guardia per tutta la notte, nell'eventualità che l'arrivo di un altro capriccioso fronte antartico facesse precipitare la pressione barometrica.

Freddie mandò giù un paio di compresse di Alka-Seltzer, rinunciò alla prima colazione e si preparò per la Baie Bianche. Prima delle sette ripartirono, doppiando il capo bordato di ghiaccio e poggiando decisamente a dritta nelle acque del lungo fiordo. Il comandante ridusse la velocità a quattro nodi e mise due vedette sul lato di dritta mentre un altro marinaio si affiancava a Freddie sul ponte inferiore di sinistra che fronteggiava la costa dell'isola Gramont. Tutti e quattro erano muniti di binocoli che usarono per scrutare ogni centimetro della costa, nella speranza di individuare qualche rottame che avrebbe tradito la presenza nella zona della nave americana antartica *Cuttyhunk.*

Percorsero lentamente circa sei miglia in direzione sud sud-ovest, senza avvistare altro che rocce o blocchi di ghiaccio. Il sole aveva portato luce, ma niente calore. La temperatura era di poco sotto lo zero e la Baie Bianche non svelò alcun segreto.

Quando doppiarono la punta a Saint-Lanne sulla riva di sinistra, avvistarono distintamente il capo di Pointe Bras e il comandante ritenne che non si dovesse proseguire oltre, in quanto non poteva credere che Tug Mottram avrebbe avuto bisogno di un punto più riparato per una semplice operazione di saldatura. Questo comandante, tuttavia, non aveva ancora fatto l'esperienza di una furiosa burrasca antartica.

Freddie osservò la sua carta e notò che c'era una piccola insenatura nella penisola di Loranchet, a circa due miglia nella Baie du Repos sulla destra, esattamente sul 49° parallelo. «Credo che Tug Mottram si sia potuto spingere soltanto fin laggiù», osservò. «Vorrei andare a fare una puntatina là dentro con il gommone, soltanto per dare una rapida occhiata. Le spiacerebbe aspettare qui per un'oretta?»

Per il comandante non c'erano problemi e Freddie partì da solo, esplorando con lo sguardo lungo quel calmo e silenzioso tratto di mare e chiedendosi, inevitabilmente, se anche Kate aveva osservato quelle rupi ghiacciate. Diede gas e s'inoltrò nella baia. Poi rallentò, studiando attentamente la linea della costa alla minima velocità possibile. Soltanto il lieve mormorio del motore e il frangersi dell'onda di prua del gommone rompevano quel disperato silenzio. Freddie alzò gli occhi verso la vetta del monte Richards, distante quattro miglia, e desiderò irrazionalmente che «quel grosso maledetto bestione potesse parlare». Ma in sostanza non trovò nulla. Assolutamente nulla.

Tornato a bordo, suggerì di uscire dal fiordo dalla Baie de Londres, sull'altro lato dell'isola Gramont. Continuarono a navigare a quattro nodi, sempre cercando. Ancora niente. All'estremità di nord-est dell'isola furono costretti ad allargare per evitare un micidiale banco di alghe largo due miglia.

E mentre tornavano in acque sgombre, lasciandosi l'isola sulla sinistra e la sporgente Cox's Rock dall'aspetto irreale una quindicina di metri sulla dritta, Freddie Goodwin, in piedi a prora, avvistò la cosa. L'avevano quasi superata, lui la notò troppo tardi. Però la vide distintamente. Qualcosa di sbiadito, ma rosso, il moderno rosso fluorescente Day-Glo, incastrato fra le rocce alla base dello scoglio.

«*Che cos'è quello?*» urlò col braccio teso sopra la murata e correndo verso poppa.

«*Dove?... Dove?... Freddie... Da che parte?*» Tutti cercavano di aiutarlo. E all'improvviso tutti notarono quel rosso fra le rocce. Il primo ufficiale diede macchina indietro, calarono il gommone e Freddie Goodwin, accompagnato ora da tre marinai, volò verso la Cox's Rock. L'acqua era profonda, pericolosa e gelida, e tutti potevano vedere che quella specie di mezzaluna rossa era un pezzo di uno di quei salvagente moderni di stirene duro. Era molto incastrato e avrebbe potuto fracassarsi se avessero usato un raffio. Bisognava probabilmente spostare un paio di pietre. Quella cosa era rimasta là da molto tempo.

Quaranta metri più avanti c'era un costone piatto, quasi asciutto, e il timoniere lo raggiunse, infilando la prua di gomma rinforzata in un angolo. Gli altri tre sbarcarono e tornarono indietro sulle pietre fino al salvagente rosso. Ci vollero dieci minuti per liberarlo senza danni e, voltandolo, le tre grosse lettere nere furono una coltellata per il cuore già spezzato di Freddie Goodwin. CUT.

Peggio ancora, il suo istinto di uomo di mare gli stava dicendo che il vento prevalente da ovest non gli soffiava più in faccia. Il pezzo di salvagente era stato spinto contro il lato di sopravvento dello scoglio, il che significava che non era arrivato dal mare aperto. Più probabilmente era stato spinto fuori da una delle cinquanta miglia di fiordi di questa piccola parte dell'isola di Kerguelen.

In un lampo di logica, Freddie sapeva ora che il *Cuttyhunk* era quasi certamente colato a picco in uno di quei profondi e sinistri canali. Aveva continuato a ripetersi per tanto tempo che l'assenza di rottami significava che era ancora a galla. Ma ora il rottame c'era, e proprio dalla coperta della nave del Woods Hole. E, Cristo santo, lo teneva fra le sue mani.

Non aveva più lacrime. Kate era scomparsa. Di questo era ormai certo.

Gli occorsero i tre giorni successivi per trovare un minimo spiraglio di luce nella successione dei suoi pensieri. Quando gli venne in mente... fu per un attimo, ma gli fece tornare la speranza. *A meno che qualcuno particolarmente intelligente a bordo della nave non abbia di nascosto gettato in acqua questo salvagente come estremo futile messaggio per il mondo esterno...*

Il concetto era talmente remoto che ci volle un'altra settimana perché dal seme gettato germogliasse un'idea che doveva diventare nella sua mente

una deduzione logica, una verità potenziale, sulla quale lavorare.

E questo avvenne poco prima che Freddie si mettesse a tavolino a Hyannis per scrivere il primo di una eccezionale serie di articoli pubblicati da molti giornali, basati sulla minacciosa isola ghiacciata laggiù in fondo al globo terracqueo.

2

L'AMMIRAGLIO di squadra Arnold Morgan, a cinquantotto anni, era ironicamente divertito dall'opulenza del suo nuovo ufficio alla Casa Bianca. Per un ufficiale che proveniva dai sottomarini nucleari, e negli ultimi tempi da una sala operazioni piuttosto funzionale in qualità di direttore della clandestina e spigolosa National Security Agency di Fort Meade, nel Maryland, il silenzio misurato e ovattato di un ufficio molto autorevole nella residenza del presidente costituiva un vero e proprio shock. Inoltre, il personale sembrava piuttosto esterrefatto quando lo sentiva alzare la voce.

Dopo una vita trascorsa in Marina, con parecchi anni al comando di sottomarini nucleari, quel tarchiato texano alto poco più di un metro e settanta era stato estremamente circospetto al momento di doversi togliere per l'ultima volta l'uniforme blu e di accettare l'importantissima carica presidenziale di consigliere per la sicurezza nazionale.

Ma in realtà quel repubblicano del Sud-ovest che occupava in quel momento lo Studio Ovale gli piaceva davvero. Mentre alcuni presidenti cercano di dissociarsi politicamente dai militari, questo coltissimo ex docente di diritto a Harvard che veniva dall'Oklahoma aveva sempre favorito le forze armate degli Stati Uniti, attirando ammiragli e generali nel cuore della sua amministrazione.

Arnold Morgan e il presidente avevano lavorato in stretto rapporto l'anno prima, durante un'«operazione coperta» particolarmente sgradevole. E, dopo meno di tre settimane dalla sua conclusione, il presidente aveva confidato ai suoi più stretti collaboratori che gli mancava il colloquio costante con Arnold: «E' una vecchia canaglia talmente intrattabile. Non si fida di nessuno, tranne gli inglesi, e anche di quelli fino a un certo punto; telefona alla gente nelle ore piccole e per lo più è di così cattivo umore che

non dice nemmeno arrivederci al telefono. Ma ha un cervello veramente impressionante. Ed è una vera e propria enciclopedia vivente per quanto riguarda le potenze navali nel mondo».

Anche il segretario alla Difesa Robert MacPherson era un ammiratore dell'ammiraglio e, nonostante qualche disaccordo con il più raffinato Harcourt Travis, il segretario di Stato, erano stati tutti d'accordo nell'ammettere l'ammiraglio Morgan alla Casa Bianca. E nemmeno Travis aveva sollevato obiezioni serie, dichiarando spiritosamente che doveva ammettere che l'inglese Neville Chamberlain «si sarebbe trovato notevolmente meglio se si fosse portato dietro l'ammiraglio Morgan a Monaco nel 1938 per l'incontro con Hitler».

Ci volle quasi un anno per disimpegnare l'ammiraglio dalla prima linea del servizio informazioni americano, ma adesso era saldamente insediato in un ambiente ovattato e riservato dell'ala ovest... dove passeggiava avanti e indietro chiedendosi «che diavolo dovremo fare a proposito di quei fottuti sottomarini cinesi».

Per istinto l'ammiraglio non si fidava affatto del governo di Pechino, e ancor meno si fidava dei sottomarini stranieri. Il fatto poi che fossero costruiti in Russia, nazione della quale diffidava in modo assoluto, aveva fatto salire la sua irritazione all'ennesima potenza.

«Vadano a farsi fottere», ringhiava, «non gliela daremo vinta.»

Si levò in piedi, s'infilò la nuova giacca grigio scuro da borghese, tagliata a perfezione su misura da un sarto militare, e uscì dall'ufficio, con le scarpe nere stringate lucidissime. Soltanto l'andatura rapida e inconfondibile da alto ufficiale di Marina tradiva il suo passato. Il passo e il rigoroso taglio militare dei capelli grigi e il modo di guardare dritto in avanti mentre camminava: quando l'ammiraglio Morgan salpava dal suo ufficio alla Casa Bianca sembrava sempre sul punto di entrare in combattimento, e all'inferno i siluri. E in quella particolare giornata non gli sarebbe sembrato difficile nemmeno quello.

«Maledetti cinesi», ringhiò, passando davanti a un nuovo ritratto del presidente Eisenhower, il quale, a suo avviso, lo avrebbe probabilmente capito. E continuò a brontolare irritato: «Napoleone l'aveva detto, con parole sante... Quando il gigante cinese si desterà, il mondo tremerà. Io non so bene chi si metterà a tremare, ma non saranno certo gli Stati Uniti d'America».

All'ingresso dell'ala ovest lo attendevano l'auto e l'autista. «Buon giorno,

Charlie. Al Pentagono. Solito posto, ufficio del CNO. Dobbiamo essere là alle dieci e mezzo.»

Charlie, che non aveva mai fatto da autista a un ufficiale generale fino all'arrivo dell'ammiraglio, abbaiò un signorsì come un allievo ufficiale piuttosto intimidito. Non si era ancora ripreso dal loro primissimo incontro, la prima mattina, nell'ufficio dell'ammiraglio Morgan. Charlie si era presentato con due minuti di ritardo e non riusciva a credere alle sue orecchie quando Arnold Morgan aveva ringhiato a voce bassa, ma in tono chiaramente minaccioso: «Sei fuori rotta, in ritardo, fiacco e inutile. Se lo fai una seconda volta, ti caccio via. Mi hai capito bene, testa di cazzo? Io sono l'ammiraglio Arnold Morgan, ho un maledetto sacco di preoccupazioni e non accetto stronzate da nessuno, nemmeno se lavora alla fottuta Casa Bianca».

Charlie Patterson era quasi morto di paura. E, dopo un mese, aveva ancora veramente paura dell'ammiraglio. Da quel primo incontro aveva cominciato a presentarsi venti minuti prima del previsto agli appuntamenti con il nuovo consigliere per la sicurezza nazionale. La storia del suo scontro con il tiranno di Fort Meade e il racconto letterale del cicchetto di Morgan al suo autista avevano fatto in un lampo il giro della Casa Bianca. Persino il presidente l'aveva saputo, e gli era sembrata la faccenda più divertente della settimana.

Charlie Patterson lanciò la grossa berlina lungo le strade di Washington, dirigendosi a est lungo il fiume e imboccando la 1395 allo svincolo della Maine Avenue. Attraversarono il Potomac sulla corsia di sorpasso e puntarono dritti verso la sede del quartier generale delle forze armate americane.

L'ammiraglio Morgan conosceva molto bene quel percorso, ma negli ultimi quattro anni di solito aveva guidato personalmente. L'autista fisso era semplicemente un altro aspetto della sua nuova vita, alla quale doveva abituarsi. Gli altri erano gli orari d'ufficio più normali e le occasioni sociali più regolari cui era costretto a prendere parte. Se qualcosa gli mancava sul serio era il tempo che di solito trascorreva vagando nelle ore piccole per il suo comando di Fort Meade, a controllare i messaggi dei vari punti di sorveglianza americani in tutto il mondo, osservando, ascoltando, aspettando di notare se per caso «qualche bastardo straniero stesse mentendo».

Ormai riteneva del tutto possibile doversi trovare una nuova moglie che

regolasse la sua vita. Gli anni a bordo dei sottomarini e poi nel servizio informazioni della Marina avevano rovinato entrambi i suoi matrimoni. Per quel che poteva ricordare, nessuna delle sue due ex mogli e nemmeno i due figli ormai cresciuti gli rivolgevano più la parola, una conseguenza di anni di trascuratezza, quando aveva semplicemente troppo da fare per dedicarsi ai problemi della famiglia. E proprio adesso, con il suo ben retribuito incarico a fianco del presidente, cominciava a essere considerato uno dei più appetibili uomini di mezza età «sposabili» nell'ambiente della capitale. Acque pericolose per un ex comandante disarmato, che doveva tornare a imparare quel po' di fascino che poteva aver avuto ai tempi di quando era un giovane sottotenente di vascello.

Ma tutto questo era secondario. Soprattutto ora. L'ammiraglio Morgan, che era stato per anni il più intrepido e più temuto ricercatore della verità, stava tentando di mettere insieme un'intera sequenza di fatti che sembravano incompatibili e, a dire il vero, scollegati. Ma nel corso delle prossime ore sarebbe riuscito a riordinarli e quasi certamente a preordinare un'azione silenziosa, ma non per questo meno drastica, contro due delle più potenti nazioni del mondo.

Charlie s'infilò con la berlina nella rimessa sotterranea del Pentagono, arrestandosi proprio davanti all'ascensore privato che portava agli uffici del capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Dunsmore, l'ex CNO, il comandante in capo delle operazioni navali, capo di stato maggiore della Marina. L'ammiraglio Morgan avrebbe speso un quarto d'ora per una tazza di caffè con lui, poi avrebbe raggiunto l'ufficio del nuovo CNO, ammiraglio Joseph Mulligan, l'ex comandante della flotta subacquea dell'Atlantico.

Due piantoni dei Marines attendevano di scortarlo all'ufficio del capo di stato maggiore della Difesa ma, prima di salire in ascensore, l'ammiraglio si rivolse a Charlie: «Posso sbucare da questa porta in qualsiasi momento fra adesso e le quattro e mezzo. Fatti trovare qui».

Uno dei piantoni azzardò un mezzo sorriso. L'ammiraglio gli diede un'occhiataccia e ringhiò: «Niente commenti idioti, intesi?»

«Certo, signore», rispose il piantone, incerto su che cosa l'ammiraglio volesse intendere.

Bevendo il caffè con il suo vecchio amico Dunsmore, Morgan era rilassato e informale: intendeva semplicemente chiarirgli l'attuale atteggiamento del presidente in merito al problema cinese. Non ci furono

sorprese. L'ammiraglio Dunsmore aveva comunque mangiato la foglia. L'incontro con l'ammiraglio Mulligan e probabilmente con un altro ospite invitato privatamente sarebbe stato una riunione molto più approfondita, e Scott Dunsmore prevedeva che entro la sera si sarebbe giunti a una chiara risoluzione. Sembrava prevedibile un'operazione «coperta» (non imputabile a nessuno, nemmeno in caso di insuccesso). E, in tutti i casi, meno persone ne erano al corrente, meglio sarebbe stato.

Davanti all'ufficio del CNO un giovane aiutante di bandiera avvertì l'ammiraglio Morgan che il capo sarebbe arrivato con una decina di minuti di ritardo. Problemi su una portaerei a Norfolk. L'ammiraglio Mulligan aveva lasciato da poco l'arsenale della Marina in elicottero e stava arrivando. «Gli ho appena parlato, signore: mi ha detto di farla entrare e che sarebbe arrivato al più presto.»

Arnold Morgan entrò nell'anticamera dell'ufficio del CNO e notò un ufficiale di Marina in uniforme già in attesa, che leggeva il *Washington Post.* L'ufficiale, sopra la fila di nastrini, portava il piccolo distintivo della specialità sottomarini, due delfini appaiati, i mitologici aiutanti del dio del mare Poseidone. L'ammiraglio Morgan notò immediatamente i tre galloni dorati con la stella da capitano di fregata sulla manica dell'ufficiale e gli tese la mano: «Buon giorno, comandante, sono Arnold Morgan».

L'omone si alzò immediatamente dalla poltrona, gli strinse la mano e si presentò: «Buon giorno, ammiraglio, Cale Dunning, del *Columbia*».

L'ammiraglio Morgan sorrise: «Ah, sì, Boomer Dunning, naturalmente. Felicissimo di incontrarti. Tu sai probabilmente che anch'io comandavo uno di quelli».

«Sì, ammiraglio, lo sapevo. Lei ne comandava uno quando io uscii da Annapolis nel 1982. Il *Baltimore,* non è vero?»

«Esatto. Allora era nuovissimo. Non così raffinato come il tuo, ma un battello eccellente. Molte volte penso che sarei lieto di tornare a comandarne uno. Sono stati anni bellissimi per me. Cerca di goderteli, Boomer. Non c'è niente di meglio, e non li ritroverai più, quando decideranno di farti fare carriera.»

I due sommergibilisti sedettero di fronte su due poltrone, entrambi incerti su come avviare il discorso su un argomento che entrambi sapevano avrebbero dovuto discutere. Era stato l'ammiraglio a richiedere l'incontro e lo avrebbe sostanzialmente diretto lui. Inoltre era stato lui a suggerire a Mulligan di invitare il capitano di fregata Dunning. Ma non si erano mai

incontrati prima.

Così, a questo punto, Morgan decise di non affrontare l'argomento fino all'arrivo del CNO e, sbirciando le pagine aperte del giornale, chiese al capitano Dunning se ci fossero «deformazioni insolitamente odiose oggi sul giornale».

«Non ne ho notate finora, ammiraglio», sorrise Boomer. «In realtà stavo leggendo qui un lungo articolo su quella nave del Woods Hole scomparsa lo scorso anno. Avevo già letto qualcosa in merito dello stesso giornalista, si chiama Frederick J. Goodwin. Sembra che la sappia lunga in proposito.»

«Sarebbe una novità per un giornalista», ringhiò l'ammiraglio. «Di norma sanno soltanto rompere le palle.»

Boomer fece una risatina. «Be', ammiraglio, questo qui è andato laggiù in quell'isola francese dove la nave è scomparsa. Ha trovato il primo rottame, un frammento di un salvagente di schiuma di stirene rosso vivo, con impresse le lettere CUT. Ha controllato alla base. Il *Cuttyhunk* li aveva in dotazione.»

«Be', credo che questo dimostri più o meno che la nave è affondata.»

«Secondo l'autore, no. Sostiene che se fosse colata a picco davvero vi sarebbero stati rottami dappertutto. E, dato che la Marina aveva mandato laggiù una fregata a fare ricerche, avrebbero dovuto trovare qualcosa. È stato pochi giorni dopo l'incidente.»

«Già, la cosa fu piuttosto insolita. La nostra fregata rimase sul posto a fare ricerche per tre mesi, ma non trovò un bel cavolo di niente. E che cosa dice in merito all'attacco di cui parlava l'ultimo messaggio?»

«Il punto è proprio questo, ammiraglio. Goodwin ritiene che essi furono attaccati *davvero* e che uno dell'equipaggio fece un ultimo disperato tentativo di avvertire il resto del mondo gettando fuori bordo un salvagente della nave. Sostiene che non v'è altra spiegazione per l'altrimenti totale assenza di rottami.»

«E invece c'è.»

«Sarebbe a dire?»

«Quelli che l'affondarono rimasero in zona per un paio di giorni e fecero pulizia completa. Quando arrivò la nostra fregata era tornato tutto a posto.»

«Giusto. Tranne quel piccolo pezzo di salvagente.»

«È così... A proposito, dove l'hanno trovato?» «Questa è un'altra interessante deduzione del signor Goodwin. Sostiene che era rimasto

incastrato sul lato di sopravvento di un grosso scoglio, non abbastanza grande da essere definito isola. Sostiene che la posizione del salvagente fa pensare che non sia arrivato dal mare aperto, ma dall'interno del fiordo.»
«Be', ma il comandante della nostra fregata fu dell'opinione che il *Cuttyhunk* non era affondato nel fiordo. Non trovarono assolutamente niente, come ben sai. Mi domando come abbiano fatto a non trovare il salvagente.»

«Goodwin ritiene che il comandante della fregata abbia quasi certamente evitato quel particolare tratto di mare. Si trova apparentemente molto vicino a un grosso banco di alghe, sa, quelle marroni, e il canale è stretto e irto di scogli. Secondo lui nessun ufficiale di Marina sano di mente avrebbe voglia di avventurarsi là dentro a bordo di una nave da guerra.»

«Credo proprio di no, Boomer. Meglio non accorgersi del pezzo di salvagente che trovarsi con le prese d'acqua intasate di alghe e dover essere rimorchiato fuori due settimane dopo.»

«Certo, signore, su questo sono d'accordo con il comandante.»

«E allora, quali sono le conclusioni di questo Goodwin? Secondo lui il *Cuttyhunk* è affondato o no?»

«Lui ritiene di no, ammiraglio. Crede che sia ancora a galla da qualche parte, ma non avanza opinioni in merito all'equipaggio o agli scienziati che erano a bordo. Si limita a ritenere improbabile che la nostra fregata non avrebbe rilevato qualche indizio sicuro di essere passata sopra il relitto della nave del

Woods Hole.»

«Mi sembra un po' troppo esagerato, non ti pare? Io odio i misteri, come saprai. Ma avevo letto piuttosto attentamente quel rapporto, all'epoca. È possibile che sia affondata fuori della baia in un fondale di 200 metri, e a questo punto sarebbe veramente difficile ritrovarla.»

«Questo è vero, ammiraglio. Ma Goodwin dice che il flusso delle correnti e i venti prevalenti da ovest rendono impossibile, dal punto di vista nautico, che il salvagente sia finito dove è stato trovato.»

«Dubito che si possa stabilire con certezza da che parte tira il vento in un'insenatura, laggiù, da qualunque parte soffi in mare aperto. Per cui suppongo che dovremo limitarci a lasciar perdere la faccenda. Peccato.»

«Ammiraglio, non credo che questo Goodwin sia molto disposto a lasciar perdere. Si è impegnato a scrivere sull'argomento per altri tre giorni, e l'articolo di domani ha per titolo *La minaccia di Kerguelen...*»

In quel momento la porta si spalancò e l'ammiraglio Joe Mulligan fece il suo ingresso, con addosso ancora il pesante pastrano della Marina. «Signori, sono veramente spiacente per il ritardo. Salve, Boomer... ammiraglio... Un altro problema con quella nuova portaerei. Dovrebbe entrare in servizio in marzo, ma Dio sa se ci riusciranno. Dovrebbe essere in crociera nell'oceano Indiano a metà estate, non posso lasciare ancora laggiù la *Washington.* Avrei voluto impiegare la *Lincoln,* ma deve essere sottoposta a revisione. Gesù Cristo, vorrei che avessimo ancora in servizio la *Jefferson.*»

«Lo vorrei anch'io, Joe», replicò lentamente l'ammiraglio Morgan.

Sorrise all'ex comandante sommergibilista che occupava ora la poltrona più importante della Marina degli Stati Uniti. Arnold Morgan e Joe Mulligan si conoscevano da molti anni, fin dai tempi dell'accademia e, almeno per Arnold, era stato evidente per qualche tempo che quell'irlandese di Boston veniva preparato per la carica più alta.

Joe era alto un metro e novanta. Aveva il volto segnato dalle rughe di un uomo abituato a ridere - e ridere gli piaceva - con un umorismo pungente. Aveva occhi e capelli color grigio corazzata. I capelli erano stati di quel colore da quando aveva trentuno anni, il che faceva giustamente supporre una natura estremamente seria e contemplativa, che confinava con un'autentica preoccupazione per le difficili equazioni della guerra in mare.

Da giovane Joe era stato un giocatore di football veramente bravo, *Tight End* degli allievi nella partita con l'Esercito del 1966. Era un sommergibilista convinto, e non aveva mai voluto operare in altri campi. Già comandante di un Polaris a Holy Loch, lassù in Scozia, gli era toccato uno degli incarichi operativi più ambiti di tutta la Marina, il comando del sottomarino *Ohio,* un tipo Trident da 18.500 tonnellate all'inizio degli anni '80, proprio all'epoca in cui il presidente Reagan stava tentando di fare una paura blu ai sovietici.

Gli ufficiali che comandavano i Trident erano generalmente considerati i migliori della Marina, e in un certo senso ancor più importanti degli ammiragli che comandavano i gruppi da battaglia delle portaerei. Ciascuno di essi aveva avuto la fortuna di possedere quell'abilità quasi mistica non solo di manovrare e dirigere quei colossi sottomarini con agghiacciante efficienza, ma anche di comprendere il quadro più generale sia del mondo subacqueo sia di quello politico circostante. Erano invisibili, spietati e assolutamente sicuri delle loro capacità.

Il capitano di vascello Joseph Mulligan era considerato da molti il migliore di tutti. Ma la sua promozione ad ammiraglio di squadra e poi rapidamente a comandante della flotta subacquea dell'Atlantico (e a comandante alleato in Atlantico) aveva suscitato perplessità in molte persone. Quando l'ammiraglio Scott Dunsmore divenne, com'era prevedibile, capo di stato maggiore della Difesa, c'erano tre ammiragli in lizza per l'incarico di CNO. L'outsider, fra loro, era Joe Mulligan, e quando fu lui a essere nominato, scavalcando gli altri due più anziani, furono in molti a essere veramente sorpresi.

Arnold Morgan non era fra questi. Riteneva Mulligan eccezionale come stratega navale e come amministratore. E sapeva inoltre che era un esperto in moderni sistemi missilistici, con una laurea in fisica nucleare. Quello che Morgan ammirava veramente in lui, tuttavia, era il suo profondo cinismo relativamente alle intenzioni di tutte le altre nazioni. I due ammiragli condividevano un'incrollabile convinzione circa l'opportunità della supremazia degli Stati Uniti d'America, e quando, in qualsiasi confronto internazionale, si arrivava alla resa dei conti, il loro atteggiamento coincideva in tutto e per tutto: «È così che si deve fare, perché è l'America che ha deciso che così deve andare».

L'ammiraglio Mulligan fece cenno al nuovo consigliere per la sicurezza del presidente di seguirlo nel suo ufficio, lasciando per il momento in disparte il capitano di fregata. Impartì rigide istruzioni di non essere disturbati, salvo lo scoppio di una guerra, un ammutinamento o un incendio, e che qualcuno servisse del caffè caldo e qualche biscotto.

La scrivania del comandante in capo della Marina degli Stati Uniti non sembrava troppo grande. L'ammiraglio Mulligan sembrava essere nato per occupare quel posto e Arnold Morgan sorrise mentre il CNO ringhiava: «Allora, Arnie, come la mettiamo con questi stronzi di cinesi?»

Poi prese un incartamento riservato da un cassetto chiuso a chiave della scrivania, sfogliò alcune pagine e osservò che, secondo lui, il suo vecchio amico avrebbe dovuto prima di tutto fargli un completo resoconto sulla complicata situazione politica che faceva da sfondo al problema. Poi avrebbero potuto analizzare qualche soluzione.

«Okay, Joe. E voglio trattare questo argomento con molta cautela, perché ho la sensazione che ci sia stato qualche ostacolo nel flusso delle informazioni. O questo, oppure faccende che io considero di importanza critica non sono ritenute tali da altri, il che significa che stiamo trattando

con una massa di asini incompetenti, ti pare?»

«Giusto.»

«Ora mi ci vorranno alcuni minuti, Joe, per cui abbi pazienza. Ma ho due punti di partenza: il primo quando ero a Fort Meade, il secondo ora che sto vicino al presidente. Vediamo... Credo che sia cominciato tutto nel 1993, quando la Marina cinese fece un'ordinazione alla moribonda Marina sovietica per uno di quei loro sottomarini della classe Kilo.

«Be', la Marina cinese, anche allora, era in fase di espansione, e nessuno se ne preoccupò eccessivamente. A noi interessava molto di più il fatto che gli iraniani erano sul punto di ordinarne due o tre della stessa classe.

«Poi, nel 1995, cominciarono ad accadere alcune cose che non ci piacevano. In gennaio la Cina ricevette il suo primo Kilo. Arrivò a bordo di un ambiguo mercantile registrato a Cipro. Ci vollero sei settimane, ma l'importante è che arrivò a destinazione.

«Poi, a metà settembre, un secondo Kilo partì dal Baltico diretto in Cina, e anche quello giunse a destinazione. Quindi, all'inizio del 1996, i cinesi confermarono di aver ordinato in tutto altri otto battelli della classe Kilo, senza contare i primi due. E poche settimane dopo cominciarono una serie di esercitazioni navali nello stretto di Taiwan chiaramente destinate a innervosire i militari dell'isola. Si misero a lanciare missili molto vicino alla loro costa e, a questo punto, noi fummo obbligati a rialzare la testa e a tenerne seriamente conto.

«Credo che ti rammenterai che inviammo un gruppo da battaglia di portaerei per ricordare loro il nostro interesse. La cosa li calmò un poco, e da allora abbiamo dovuto tenere d'occhio molto attentamente la situazione. Tu sai con quanta gravità considereremmo qualsiasi azione da parte cinese che minacciasse non solo la nostra posizione nello stretto di Taiwan, ma anche il resto del pacifico traffico commerciale del resto del mondo lungo quelle rotte dell'Estremo Oriente.

«Bene, per qualche anno le cose andarono abbastanza sul tranquillo, e sospetto che la ragione fosse che i russi non erano chiaramente in grado di costruire altri Kilo. Tu sai in che razza di casino si trovano. Dopo lo scioglimento della vecchia Marina sovietica, gli arsenali in molte località sono praticamente moribondi, soprattutto nel Baltico, e per quel che ne sappiamo le consegne di sottomarini sono state ben poche.

«È anche possibile che i russi abbiano tenuto conto dei nostri ripetuti moniti di non soddisfare la commessa cinese, ma su questo ho molti dubbi.

Abbiamo aumentato la pressione quest'anno, quando i cinesi hanno ripetuto le manovre della loro flotta dell'Est troppo vicino a Taiwan, tanto vicino che ricorderai che ci fu quasi un incidente internazionale fra un paio di nostri gruppi di caccia lanciamissili e un gruppo delle loro antiquate fregate. Sarebbe stato un incubo se avessimo dovuto affondarle, ma per lo meno loro non avevano un sottomarino nella zona.

«Da quel giorno abbiamo convocato una mezza dozzina di volte l'ambasciatore russo, per spiegargli con quanta serietà avremmo considerato la situazione se all'improvviso la Cina avesse avuto una flottiglia di sottomarini veramente efficiente in pattuglia nello stretto di Formosa. Noi sappiamo, a nostre spese, quali danni può provocare un comandante veramente in gamba a bordo di uno di quei battelli. Se la Cina ne avesse complessivamente dieci sarebbe probabilmente in grado di schierarne in continuazione tre o più nello stretto. E questo ci taglierebbe effettivamente fuori da quella zona.

«Tu sai che in Marina c'è la ferma convinzione che noi non dovremmo mettere in una posizione rischiosa quelle grosse portaerei senza una ragione più che valida. E il presidente si rende perfettamente conto che se i cinesi avessero una flottiglia operativa di parecchi Kilo nella zona, questo argomento comincerebbe a essere molto ma molto persuasivo.»

«Certo che sì, Arnie. Sarebbe un momento molto brutto per la Marina, e tradizionalmente questo significa brutto per gli Stati Uniti. E il presidente lo sa meglio di chiunque altro.»

«Hai ragione, Joe. L'hai proprio detto. Ora fammi ricapitolare con un po' di particolari gli eventi del 5 settembre, due giorni prima del nostro primo incontro con il presidente. Io c'ero dentro in pieno; era cominciato tutto verso l'una di notte, ora nostra. Uno dei nostri agenti nella Cina meridionale riferì, senza preavviso, qualcosa che non aveva mai visto prima: l'arrivo, in mattinata, di un grosso aereo militare russo, che atterrò apparentemente privo di carico all'aeroporto di Xiamen, sai, quella città che è una base navale all'estremità meridionale della provincia del Fujian.

«Fece rifornimento ed entro un'ora sopraggiunse un autobus della Marina con una ventina di uomini, chiaramente personale della Marina cinese, con i bagagli: s'imbarcarono tutti sull'aereo che decollò immediatamente, diretto a nord.

«Due ore dopo, ricevemmo a Fort Meade un altro rapporto. L'aereo russo era atterrato all'aeroporto di Hongqiao, a Shanghai. Un altro dei

nostri vide arrivare due grossi autobus della Marina, attorno alle 13 locali, e questa volta s'imbarcarono circa 60-70 persone.

«Poi alle cinque, ora nostra, ecco un'altra telefonata che ci avvertiva che l'aereo militare russo si era palesato a Pechino, arrivando direttamente da Shanghai, e aveva imbarcato altre 15 persone. Ma questi erano ufficiali di grado piuttosto elevato. In uniforme. Dopo di che, silenzio. Fino a mezzogiorno, quando un agente della CIA dell'ambasciata comunicò a Fort Meade che un aereo militare russo con a bordo un centinaio di elementi della Marina cinese era atterrato all'aeroporto Sheremetevo II a Mosca, poco dopo le 19. Il che è insolito per un aereo militare, ma il tizio dell'ambasciata diceva che all'aeroporto c'era un comitato di benvenuto russo piuttosto importante.

«Io, comunque, feci i consueti controlli, numero dell'aereo, durata del volo eccetera. Era ovviamente lo stesso aereo, e altrettanto ovviamente l'equipaggio per i due Kilo che sapevamo da qualche tempo essere in via di completamento a Severodvinsk.

«A questo punto, Joe, presi molto, ma molto, sul serio la faccenda. Feci un rapporto spiegando in dettaglio quanto importante la ritenessi. Ma credo che il mio predecessore nella carica di consigliere per la sicurezza nazionale fosse un po' troppo una colomba. E credo che non abbia comunicato al presidente la mia preoccupazione. Nemmeno quando noi confermammo che i cento cinesi dei due equipaggi erano effettivamente arrivati a Severodvinsk e stavano cominciando a lavorare sui due sottomarini.»

«Gesù, il mio predecessore non mi ha lasciato proprio niente in proposito.»

«Joe, in effetti trovo incredibile questa fottuta faccenda. Ho continuato a parlare di questa merda per mesi e i miei rapporti sono stati sempre archiviati da qualche maledetta testa di cazzo di un politico che non sa distinguere il suo buco di culo dal suo fottuto gomito. E nemmeno si rende conto di quanto pericolosi siano questi figli di puttana cinesi.

«Comunque sia, fino a metà ottobre i due Kilo erano rimasti al loro posto, a nostro avviso effettuando probabilmente esercitazioni in porto e prove, quand'ecco che mi avvertono che i satelliti li hanno rilevati in uscita dal mar Bianco, apparentemente diretti verso casa. Tuttavia li abbiamo seguiti verso Murmansk, 500 miglia a nord-ovest. Stavano evidentemente filandosela prima che il mar Bianco gelasse e li tenesse bloccati per quasi

cinque mesi.

«Be', a questo punto ho dato veramente l'allarme. Mi sono rivolto addirittura al presidente, all'inferno il fottuto protocollo, e gli ho detto che quei bastardi stavano partendo e che, se non fossimo stati più che attenti, a mio parere i cinesi avrebbero avuto quattro Kilo nello stretto di Taiwan in un futuro molto prossimo. Il presidente ne fu estremamente preoccupato e mi disse di tenerlo personalmente al corrente della situazione.

«Non ci volle molto. I due Kilo filarono dritti nella base sommergibili russa di Poljarnyi, quella vicina all'imbocco della baia, prima di scendere fino a Severomorsk e a Murmansk.

«E là sono rimasti da allora, a fare esercitazioni in porto. Non si sono mai immersi, non sono usciti mai per più di quarantotto ore, il che mi fa pensare che probabilmente andranno in patria, in un futuro abbastanza prossimo, navigando in emersione. Ho suggerito al presidente che noi potremmo fare in modo che non ci arrivino mai. *Mai più.* Infidi stronzi di cinesi.» L'ammiraglio Joe Mulligan non sorrise. «Adesso capisco perché avevi raccomandato che il capitano di fregata Boomer Dunning venisse da noi stamattina. Vorrei farlo entrare ora, se sei d'accordo.»

«Nel modo più assoluto; facciamolo entrare. Perché oggi c'è stato un altro sviluppo e credo che dovremmo discuterne tutti e tre.»

Joe Mulligan sollevò la cornetta del telefono e chiese di fare entrare Boomer. Il comandante del sottomarino nucleare entrò immediatamente e attese il permesso di mettersi a sedere.

L'ammiraglio Morgan fu succinto. «Boomer», disse, «forse saprai che la Cina ha ricevuto due di quei sottomarini Kilo russi e che ne ha ordinati altri otto. Due di questi sono in addestramento nel mare di Barents vicino a Murmansk e ci aspettiamo che partano quanto prima per la Cina. Siamo piuttosto tranquilli in merito, perché nessuno dei due si è mai immerso, e sembra che si preparino a effettuare il viaggio in emersione, il che è un bene, perché così possiamo tenere sotto controllo quei bastardi. E poi agire non appena siamo pronti.

«Tuttavia oggi, 4 dicembre, c'è stata una novità, che stiamo osservando con notevole interesse. I satelliti hanno rilevato, nelle ultime ventiquattr'ore, un mercantile maledettamente sospetto che sta attraversando lo stretto di Malacca. L'avevamo avvistato in precedenza, lungo la costa occidentale dell'Africa, diretto a sud. L'abbiamo tenuto d'occhio... Non riuscivamo a capire bene che cosa trasportasse né dove

fosse diretto. Ora abbiamo stabilito che è olandese e che sotto quella grande copertura sul ponte c'è qualcosa che sembra un sottomarino. E dal modo in cui ha superato Singapore sembra che sia diretto verso la Cina.»

«Cristo», fece Mulligan. «Vuoi dirmi come hai scoperto tutto questo?»

«Lo abbiamo scoperto troppo tardi, maledizione. Non ci crederai, Joe, ma non me n'ero andato dal mio posto a Fort Meade da più di un'ora e mezzo quando qualche stronzo imbecille scopre una segnalazione da un satellite in cui si dice che un sottomarino della classe Kilo è in trasferimento da San Pietroburgo a bordo di un mercantile. Avvertono il segretario alla Difesa e l'ufficio del segretario di Stato e probabilmente anche qualcuno da queste parti.»

«Io certamente non sono stato informato», scattò Mulligan.

«Comunque, hanno indetto una conferenza ad altissimo livello e deciso che quel Kilo sta probabilmente andando o in Medio Oriente o in Indonesia, soprattutto perché pensavano che il mercantile che lo aveva a bordo potesse essere olandese.

Hanno deciso che non avremmo potuto comunque fare molto in merito e hanno lasciato perdere la faccenda.»

«Già, buona idea, Arnie», ringhiò l'ammiraglio Mulligan. «Devono aver fatto proprio così.»

«La consegna di queste bestiacce è un dato di fatto. I cinesi li ricevono oppure non li ricevono, chiaro?» L'ammiraglio Morgan non era per nulla soddisfatto, ma proseguì: «Senza raccontarti tutta la storia, abbiamo dovuto tenere sott'occhio quel maledetto mercantile per tutto l'oceano Indiano. L'abbiamo visto entrare nello stretto di Malacca che, come saprai, è un braccio di mare parecchio lungo: separa l'intera costa di Sumatra, mille miglia circa, dalla penisola della Malaysia. Si tratta in realtà della porta dell'Oriente e abbiamo qualche vedetta sul posto. Non hai bisogno di sapere con precisione di chi si tratta, ma abbiamo qualche amico... be', diciamo qualche dipendente. Gente specializzata in questo genere di cose».

«Non è che abbiano a che fare con la richiesta di piloti oltre Singapore, per caso?» chiese l'ammiraglio Mulligan, alzando lievemente un sopracciglio.

«In questi casi, Joe, meno se ne parla... Comunque, una volta uscito dallo stretto ed essersi diretto a nord-est, il mercantile entra nelle acque del mar Cinese Meridionale. Sono 1500 miglia, quattro giorni e mezzo per un grosso bastimento che fila a 15 nodi, e arriverà davanti alla prima base

navale cinese, Haikou, sulla loro isola di Hainan. Noi riteniamo che quello sarà il suo primo scalo ed è, maledizione, troppo tardi per poter intervenire. Non possiamo semplicemente affondarlo, non davanti agli occhi di tutto il mondo, e proprio sulla soglia della Cina. Ho detto stamattina a Fort Meade che dovrebbero aspettarsi che la flotta del mar Cinese Meridionale gli mandi incontro qualche scorta per accompagnarlo direttamente fino a Haikou. Bastardi di cinesi infidi.»

«Mi fa piacere vedere che ti stai ammorbidendo un pochino, Arnold», commentò con un sorrisetto il CNO.

«Non ci vedo proprio alcun motivo di ammorbidirsi», ribatté l'ammiraglio Morgan. «E non riesco nemmeno a capire come abbia fatto questo a sfuggire alla rete. Ma lo scoprirò e la settimana ventura nel mio vecchio ufficio qualche testa rotolerà. Cristo! Questo è il terzo Kilo in mano ai cinesi... e, dannazione, è meglio che sia il loro ultimo.»

Joe Mulligan si agitò sulla sua sedia. «Sai, Arnold», osservò, «mi sto domandando se tu non te la stia prendendo troppo calda per questi Kilo. Voglio dire, sono davvero tanto importanti? Si tratta di un modello ex sovietico di medie dimensioni, piuttosto lento, piuttosto rudimentale, con un'autonomia limitata. Se sapessi dove sono, probabilmente riuscirei a eliminarli tutti e tre in altrettanti minuti.»

«Signor capo di stato maggiore della Marina», disse formalmente l'ammiraglio Morgan, «lei potrebbe probabilmente annientarne dieci, se sapesse con esattezza dove sono. Ma si ricordi che si tratta di diesel-elettrici, non nucleari, e che sotto i 5 nodi sono silenziosi. E noi ci aspettiamo che loro agiscano nelle vicinanze della loro base, in acque molto basse ed estremamente difficili, dove la nostra capacità antisom è minima.»

«Be', mi pare che il nostro Boomer se la sia cavata bene contro uno di essi, non è vero?»

Il comandante del *Columbia* alzò gli occhi: «Soltanto una volta, con un Kilo, e debbo dire che quello era molto silenzioso a meno di 7 nodi. Lo rilevammo all'inizio soltanto perché stava navigando con lo snorkel in mare aperto. Così, per lo meno, riuscimmo ad avere con precisione la posizione e una soluzione di controllo del tiro. Ma quando fermò i diesel e proseguì con i motori elettrici, non riuscimmo a tenerlo se non con il sonar attivo.

«Avevamo rilevato distintamente rumori di motori nell'ascolto passivo a

circa 12 miglia, ma il vero problema cominciò quando fermò i diesel. Fortunatamente eravamo pronti. Ma se non ci fa il favore di avviare quei motori, il problema non si presenta mai. E ci si trova in ogni genere di guai».

«Esattamente», ringhiò Morgan. «E' difficilissimo individuarli se vanno piano, e là fuori, nei mari della Cina, possono andare piano quanto vogliono. Debbono soltanto ricaricare le batterie ogni due giorni, e non riusciremo mai a scoprirli.

«Lungo tutta la costa cinese, il mar Cinese Meridionale, lo stretto di Taiwan, il mar Cinese Orientale, fino al mar Giallo, non ci sono altro che basi navali. Ne hanno dappertutto. Da Haikou e Zhanjiang nel sud, su su fino a Canton e Shantou. Poi c'è la flotta del mare orientale con una base in fase di ampliamento a Xiamen, proprio di fronte a Taiwan, e un'altra a Ping Tan, a meno di cento miglia da Taipei, dall'altra parte dello stretto. E poi hanno basi in tutti gli scali fino a Shanghai e i grossi cantieri per sommergibili a Huludao, che si trova quasi al confine con la Manciuria.»

L'ammiraglio Morgan fece una pausa, raccogliendo i propri pensieri, convinto come sempre che tutti gli altri ne sapessero quanto lui nel campo delle Marine mondiali. Poi riprese a parlare.

«Se i cinesi mettono in linea quei Kilo, possono fare tutto il casino che vogliono. Sarà impossibile proteggere i nostri interessi a Taiwan, perché vivremo nel timore di perdere un'altra grossa portaerei. E non credo che ce lo possiamo permettere.»

«Sono anche piuttosto ben armati, come sappiamo», mormorò preoccupato l'ammiraglio Mulligan.

«Be', sappiamo di sicuro che possono lanciare un siluro sofisticato quanto basta per montare una testata nucleare. E questo è abbastanza pericoloso, maledizione», rispose Morgan. «La tecnologia cinese ci può riuscire. Non so se impiegherebbero queste armi, ma come esserne sicuri? Gli altri loro siluri, quelli con testata convenzionale, sono più che sufficienti a rimandare a casa le nostre portaerei. Credo che potremmo centrarne due o tre, come ritorsione, se ci colpissero davvero, ma perbacco! Sarebbe un po' troppo tardi, maledizione, per il mio punto di vista. Resta il fatto che il Kilo può letteralmente svanire se è manovrato da qualcuno in gamba. E, come sappiamo, se spara fa paura.»

«E i russi hanno continuato a perfezionarli, mi sembra», osservò Mulligan.

«Sì, anche per l'esportazione. Questo maledetto figlio di buona donna è la loro grande occasione di fare un mucchio di dollari e vogliono che i loro clienti siano soddisfatti. E per di più, tanto per addolcirti la giornata, ho letto da qualche parte che hanno in corso un paio di programmi di perfezionamento. Il nuovo Tipo 877EKM ha sistemi d'arma notevolmente migliori: due tubi di lancio che possono tirare siluri filoguidati e nuovi tipi di siluri che i maledetti russi probabilmente sono disposti a fornire.

«Inoltre credo di averti detto che il nuovo Kilo Tipo 636 ha un sistema di informazione da combattimento automatizzato che consente di lanciare contemporaneamente contro due bersagli. Non erano mai riusciti a farlo, in precedenza. E quel fottuto modello è ancora più silenzioso, se possibile.»

«Magnifico. Proprio quello che ci occorre nello stretto di Taiwan. Ma forse non è in realtà la sorpresa che credi, Arnie. Questo è quel che hanno fatto per tutti i loro sottomarini in questi ultimissimi anni. In qualche modo hanno trovato i quattrini e ora hanno anche alcuni sottomarini nucleari che si suppone siano più silenziosi dei nostri. Credo che abbiano sviluppato nello stesso tempo i miglioramenti dei Kilo. In sostanza, i clienti di Mosca sono nazioni di poco conto che o ci odiano o non ci vogliono troppo bene. Oppure, come nel caso dei cinesi, vogliono essere potenti come noi.

«Qualunque cosa dicano i russi, hanno costruito i Kilo per soddisfare questi clienti, come l'Iran, la Libia e una serie di operatori non troppo competenti. La commessa cinese rappresenta un grosso cambiamento nella politica russa e per noi è un problema serio. Sembra che non riusciremo a persuaderli a non soddisfare la richiesta cinese. E non riusciremo a convincere la Cina a rinunciarvi. Quegli ultimi sette diesel-elettrici arriveranno a Shanghai e poi a Xiamen, proprio sullo stretto di Taiwan. Che a noi piaccia o no.»

Il silenzio, nella stanza, fu molto profondo per oltre mezzo minuto. Poi l'ammiraglio di squadra Arnold Morgan riprese a parlare, molto lentamente.

«No, Joe, no, non ci arriveranno.»

Il tono non era minaccioso. Era la semplice esposizione di un'opinione. Boomer Dunning si sentì correre un brivido lungo la schiena. Ora si rendeva conto con certezza del perché lo avessero convocato in quella stanza. Non tradì la minima emozione, ma fissò il CNO, che aveva a sua volta assunto un'aria impassibile. A Boomer parve di notare un lievissimo cenno di assenso.

«Dico questo perché credo che, politicamente, non riusciremo mai a persuadere i russi a rinunciare a quella commessa. Ci contano troppo, non è soltanto questione di denaro.»

«Che cosa intendi dire, con esattezza?» chiese l'ammiraglio Mulligan.

«Be', c'è qui un altro sviluppo, Joe. Ti ricordi di quella portaerei russa, l'*Admiral Kuznetzov?*»

«Certo, è la loro principale unità di superficie nel nord, non è vero? Non è grande come una Nimitz, e nemmeno come una delle nostre classi Kennedy o Enterprise. Ma è pur sempre grossa, dev'essere lunga circa 300 metri, mi sembra.»

«Proprio così. È grande, è pericolosa e i russi avevano deciso di costruirne un'intera classe. Tuttavia, quando tutto il loro castello di carte crollò, nel 1993, e si accorsero che non potevano semplicemente permettersi di continuare piani talmente grandiosi, si trovarono sul gobbo un paio di portaerei maledettamente grandi, entrambe costruite a metà, in un cantiere in Ucraina che non era più nemmeno loro. A quell'epoca erano praticamente scoppiati. Successero cose terribili, come quando la città minacciò di tagliare la fornitura di energia elettrica al cantiere. Nessuno veniva pagato e naturalmente le nuove portaerei furono più o meno abbandonate.»

«Gesù, sì, ora lo rammento. Ti ricordi come si chiamavano?»

«C'era la *Varyag,* credo che l'abbiano liquidata localmente, e c'era l'*Admiral Gudenko.* E questa è ancora al suo posto al cantiere Chernomorskij di Nikolaev, mentre i governi della Russia e della nuova Ucraina stanno litigando su chi ne sia proprietario e chi pagherà il suo completamento. Le risposte sono uguali per entrambe le domande: nessuno. Il che è stato un colpo grosso per l'industria cantieristica locale. La gente sta quasi morendo di fame, in quella città.»

«E allora?»

«Non è accaduto molto, per lungo tempo. L'*Admiral Gudenko* è stata varata, ma è stata ricoperta di incastellature e alla fine è stata trasferita lungo una delle banchine inutilizzate nella parte sud del cantiere, dove non succede granché. Poi qualcuno ha avuto una bella pensata: vendiamola a qualche altra nazione, che ne pagherà il completamento. E quale è stato il primo nome sull'elenco?»

«La Cina, come sappiamo.»

«Giusto. La voleva, ma in realtà non poteva permettersela, grazie al

Cielo. E le cose tornarono a calmarsi un po'. Ma proprio ieri abbiamo saputo che si sono messi d'accordo sulle condizioni e che la Cina acquisterà l'*Admiral Gudenko* per circa due miliardi di dollari americani. Questa, come potrai immaginare, è stata una notizia sensazionale, che in pratica ha rimesso in attività i cantieri di Nikolaev... Tuttavia abbiamo saputo che questa enorme commessa dipende tutta da una condizione.»

«Oh, no», gemette Joe Mulligan. «Dalla consegna degli ultimi sette Kilo?»

«L'hai capito anche tu.»

L'ammiraglio Mulligan scosse il capo: «Credo che il Dipartimento di Stato stia facendo tutte le mosse possibili».

«Naturalmente. Travis ha ricevuto nelle prime ore di stamani l'ambasciatore russo e due addetti navali e ha letto loro una specie di ultimatum, sia pure con un guanto di velluto. Penso che avesse pensato di tentare ogni mezzo di persuasione, accordi commerciali e Dio sa quali altre novità. Mi rendo conto, però, che non ha avuto alcun successo.»

«Bob MacPherson stava parlando con qualcuno a Mosca press'a poco mentre io stavo partendo per Norfolk», rispose l'ammiraglio Mulligan.

«Ho fatto anch'io una chiacchierata con un vecchio compagno di giochi della Marina russa alle quattro di stamani», aggiunse Morgan. «L'ammiraglio Vitali] Rankov. Era il capo del loro servizio informazioni e oggi è un pezzo abbastanza grosso al Cremlino, ed era perfettamente al corrente. Mi ha detto che, se fosse dipeso da lui, non avrebbe arrischiato di inimicarsi gli Stati Uniti onorando quella commessa dei Kilo. Il guaio è, purtroppo, che la cosa non dipende da lui.»

«Come tante faccende in Russia», rispose il CNO, «il problema è politico. Ma questa sporca faccenda finisce per avere un enorme significato militare. Arnold, secondo te, quante probabilità ci sono di riuscire a dissuadere i russi?»

«Credo che potremo tentare di bloccarli per un tempo molto breve, trattando ancora per un po'. Ma alla fine nessun presidente russo rischierebbe di inimicarsi l'intera nazione ucraina annullando la commessa cinese per la grossa portaerei. Direi che il completamento dell'*Admiral Gudenko* rappresenta una specie di 'missione critica' slava.

«Non la metteranno certo in pericolo. Il che significa che dovranno costruire quei fottuti Kilo, qualsiasi cosa possiamo dire noi. Inoltre ho sentito che i cinesi pagano 300 milioni di dollari per ciascuno di quei

battelli. È un bel po' di valuta pregiata per l'impoverita industria cantieristica russa. Noi *sappiamo* che almeno due di essi sono quasi pronti per la consegna, quelli nelle vicinanze di Murmansk, e che altri cinque sono in costruzione in due cantieri diversi.»

Joe Mulligan si accigliò: «Non ritengo che la situazione sia affatto migliorata da quelle stronzate senza fine fra Russia e Ucraina sui resti della flotta del mar Nero. Sono andati avanti per dieci anni e secondo me continueranno a litigare finché quelle unità non finiranno a pezzi, mangiate dalla ruggine. Non riesco a trovare un solo punto in cui si siano messi d'accordo, tranne il fatto che la Russia in qualche modo cederà in leasing la grande base di Sebastopoli e che gli ucraini costituiranno una specie di comando nella baia di Balaclava».

«Hai ragione, Joe. Fin dal giorno in cui l'Ucraina decise di istituire una propria Marina abbiamo sentito ogni pochi mesi parlare di un grande accordo fra le due Marine, che poi i politici hanno regolarmente mandato a monte. Mosca e Kiev sono una volta di più muro contro muro. E in questo momento abbiamo due nazioni praticamente senza un soldo che litigano come furie su unità da guerra che nessuna delle due può permettersi di mantenere in servizio.»

«Giusto, Arnie, ma l'unica cosa che entrambe sanno di dover conservare è lo spirito di buona volontà e di cooperazione, ed è per questo che io mi trovo d'accordo con te: quel progetto della portaerei per i cinesi a Nikolaev andrà avanti. L'unica via di sopravvivenza per quelle due Marine, con le loro industrie cantieristiche, è l'esportazione di navi in cambio di valuta pregiata.»

«Giusto. E la merce più commerciabile sono i sottomarini della classe Kilo. Ogni despota del Terzo Mondo attualmente al potere ne vuole uno. O anche tre.»

«Oppure dieci.»

«Già. E quella è la nazione più ricca del Terzo Mondo.»

Proprio in quel momento il telefono squillò. La chiamata era per l'ammiraglio Morgan, che sollevò la cornetta; sia l'ammiraglio Mulligan sia il capitano di fregata Dunning repressero una risata mentre il nuovo consigliere per la sicurezza nazionale ringhiava: «Già, certo, George. Lascia perdere la geografia. So benissimo dov'è quel fottuto posto...» Poi scattò: «Raccontami tutto e alla svelta, George. Niente cazzate. Stiamo discutendo proprio adesso dell'argomento più importante della settimana,

se non dell'anno. Sì... Va bene... Maledizione». A questo punto l'ammiraglio Morgan depose il ricevitore e, rivolto al CNO, riferì: «Riguardava quel maledetto mercantile che avevamo avvistato nello stretto di Malacca. Adesso sta filando verso nord-est, a circa 400 miglia nel mar Cinese Meridionale, già sotto scorta. Abbiamo avuto delle misurazioni piuttosto precise. Qualunque cosa si trovi sotto quei copertoni sul ponte è lunga esattamente 72 metri, il che, guarda caso, corrisponde alla lunghezza di un sottomarino della classe Kilo. Questa volta ci hanno fregati. Tuttavia non avremmo potuto fare molto in proposito, salvo un deliberato atto di guerra. Se vogliamo inchiodare un sottomarino, dobbiamo farlo quando è in immersione. Così nessuno sa cos'è successo».

«Comunque», rispose Joe Mulligan, «il fatto è che in sostanza i cinesi hanno ora tre Kilo. E non ci possiamo fare assolutamente nulla. Ho il sospetto che la nostra nuova preoccupazione saranno gli altri sette. E dato che stiamo quasi certamente pensando a una potenziale operazione sporca, suggerirei di dar loro un nome. Quei due a Pol'arnyj... in questo momento penso che dovrebbero essere K-4 e K-5.»

A questo punto Boomer Dunning si rese conto che il *Columbia* era destinato a diventare il sottomarino delle operazioni non convenzionali della Marina, quello di cui nessuno sapeva niente, dove si trovasse o dove fosse diretto. Nel qual caso, se fosse scomparso, ci sarebbe voluto molto tempo prima che la sua fine diventasse di dominio pubblico. Forse non si sarebbe saputo mai, dato che per la maggior parte del tempo nessuno in ogni caso sapeva dove fosse. E cominciò a fantasticare, come sempre, sulle profondità oscure in cui lui e il suo equipaggio dovevano operare al servizio della loro nazione. Così, a un tratto, la voce dell'ammiraglio Morgan lo colse di sorpresa.

«Direi che siamo ormai al punto di decidere un piano», stava dicendo l'ammiraglio. «Dato che il nostro Boomer qui presente è l'uomo che dovrà agire, penso che sarà bene che cominci a lavorarci sopra.»

«Bene, signore», rispose Boomer. «Per come la vedo io, ci sono tre possibilità ben definite. La prima è che i sottomarini non si sono mai immersi: di conseguenza gli equipaggi cinesi, insieme con qualche consigliere russo, prevedono di tornare in patria navigando in emersione, il che ci semplifica la vita.

«La possibilità numero due è che essi prevedano di cominciare le immersioni in un futuro non troppo lontano, poi trascorrano circa tre

settimane in addestramento sulle procedure di sicurezza e operative, e poi se ne vadano a casa, probabilmente navigando per qualche tempo in immersione. Nemmeno questo è un grosso problema per noi.

«La terza possibilità è molto più antipatica: i cinesi prevedono di passare l'inverno operando nel mare di Barents, che non gela mai, per poi tornare a casa come un'unità perfettamente operativa e pronta al combattimento, preparata a battersi e a difendersi contro qualsiasi nemico. E questa è una probabilità che non mi piace troppo.»

«Hai capito benissimo, Boomer», intervenne l'ammiraglio Morgan. «Hai centrato il problema. Nella prima probabilità non ci sono complicazioni. Li possiamo beccare dovunque, in Atlantico. Nella seconda, dovremo tenere gli occhi aperti e avere il *Columbia* sul posto, pronto a colpire. La terza possibilità è semplicemente la seconda elevata alla decima potenza. Nel frattempo, se tu sei d'accordo, Joe, vorrei che Boomer iniziasse a studiare le trappole per il K-4 e il K-5. Non voglio che un altro Kilo arrivi in acque cinesi. Tre sono già troppi, e tre devono restare.»

«Va bene. Boomer rimarrà qui, preparerà un piano preliminare e lo presenterà quando sarà completo», decise Mulligan. «Tu vorrai probabilmente tornare alla Casa Bianca per dire al presidente che ci occorre la sua approvazione formale.»

«È il più preoccupato di tutti. Non sarà difficile. Ne riparleremo più tardi.»

Uscendo dall'ufficio Arnold Morgan imboccò il Corridoio 7, poi svoltò a sinistra nell'Anello E, il grande corridoio circolare esterno del Pentagono, dove operano i comandi di tutte e tre le forze armate: l'Esercito al secondo piano, la Marina e l'Aeronautica al terzo. Il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente sapeva orientarsi benissimo in quel formidabile labirinto: vi era di casa come se fosse stato a bordo di un sottomarino della classe Los Angeles. Andò dritto verso l'ufficio del capo di stato maggiore della Difesa e chiese all'aiutante di bandiera se ci fossero obiezioni a fargli usare l'ascensore privato con cui era entrato nell'edificio.

L'ufficialetto si fece praticamente in quattro per far scortare il leggendario ammiraglio al parcheggio sotterraneo, «dove mi aspetta Charlie, se ci tiene alla vita, alla carriera e alla pensione».

Charlie ci teneva a tutte e tre le cose e si trovava esattamente dove l'ammiraglio voleva che fosse. Uscirono dal parcheggio buio in una Washington decembrina altrettanto buia. L'autista si rendeva conto che il

suo passeggero aveva ora molta più fretta di prima e guidò alla massima velocità possibile, scavalcando 0 Potomac per rientrare nel traffico cittadino. Stava ormai piovendo forte e la superstrada era annebbiata dall'acqua polverizzata sollevata da un'infinità di pneumatici che giravano tutti a una velocità superiore al limite, ma nessuna auto filava come quella guidata da Charlie.

Spinse la berlina della Casa Bianca a tutta velocità lungo la corsia di sorpasso, incoraggiato dall'ammiraglio che gli disse: «Continua pure così, sono abituato ad acque ben più profonde».

Rientrato nel suo ufficio nell'Ala Ovest, l'ammiraglio trovò un invito a presentarsi immediatamente nello Studio Ovale. Prese il telefono, chiese se il presidente aveva tempo e gli risposero di venire subito. I problemi da risolvere, quell'inverno, erano parecchi, ma questo presidente capiva l'esatta differenza fra un problema e una situazione internazionale dannatamente seria e potenzialmente micidiale.

Stava fissando il prato sud spazzato dalla pioggia, quando arrivò l'ammiraglio Morgan. Aveva un'espressione estremamente preoccupata, ma sorrise: «Salve, Arnold, lieto di vederla. Niente di nuovo dallo stretto di Malacca?»

«Sì, signor presidente. È proprio il terzo Kilo. Sta filando per nord-est a circa 400 miglia nel mar Cinese Meridionale, sotto scorta cinese. Sta puntando verso Haikou, a mio avviso.»

«*Caz*...» Il presidente smozzicò sottovoce l'imprecazione, esitò, poi si rivolse al consigliere per la sicurezza nazionale: «Non ci possiamo fare molto, vero?»

«Niente senza provocare un maledetto putiferio», rispose l'ammiraglio. «Però c'è qualcosa che *dobbiamo* fare...»

«E cioè?»

«Dobbiamo fare in modo che quel dannato Kilo, a bordo di quel dannato mercantile olandese, sia l'ultimo dannato Kilo che riceveranno.»

«Su questo, ammiraglio, non ci sono dubbi. Che cosa debbo fare, io?»

«Lei dovrà informare me, in qualità di suo consigliere per la sicurezza nazionale, l'ammiraglio Mulligan, quale comandante della Marina degli Stati Uniti, e il suo capo di stato maggiore della Difesa che lei e i suoi principali colleghi politici, Bob e Harcourt, autorizzate la Marina a far sì che nessuno dei sette Kilo rimasti del contratto fra cinesi e russi arrivi mai a destinazione in un porto cinese. Lei deve inoltre confermare a Joe

Mulligan di avere il permesso presidenziale di avvalersi di tutti i mezzi a sua disposizione per fare in modo che questa disposizione possa essere eseguita. Salvo, naturalmente, dichiarare o provocare una guerra mondiale. Sarà ovviamente un'operazione coperta.»

«Va bene. Ha qualche idea su come vadano le cose per via diplomatica?»

«Direi nessuna, al momento, signor presidente. Non voglio che troppa gente si renda conto di quanto siamo preoccupati.»

«Sì... naturalmente. Devo vedere fra un'ora il segretario alla Difesa e il segretario di Stato. Nel tardo pomeriggio lei e l'ammiraglio Mulligan riceverete un promemoria altamente riservato.»

«Signorsì.»

«Oh, Arnold... ho però due domande. In primo luogo, quanto ne sappiamo degli altri cinque Kilo?»

«Signor presidente, ci sono due altri scafi in costruzione a Severodvinsk, non avanzati al punto dei due di cui ci preoccupiamo. E poi ve ne sono altri tre a Nižnij Novgorod, sul Volga. Tutti e tre sono in fase abbastanza avanzata di completamento. Se abbiamo ragione, abbiamo individuato tutti e sette quelli destinati alla Cina e lei può legittimamente pensare che siano tutti in grado di spostarsi entro la fine della prossima estate... E l'altra domanda, presidente?»

«Ah, sì... Arnold, che rischi corrono i nostri sottomarini?»

«Qualche rischio c'è, signor presidente, ma abbiamo anche dalla nostra parte ogni possibile vantaggio. Non prevedo che vi saranno grossi fastidi.»

«Grazie. Verrete a cena con me, lei e Joe, quando sarà finita?»

«Ne sarò onorato, signor presidente.»

Trascorsero otto giorni, poi, la mattina del 12 dicembre, Arnold Morgan ricevette una telefonata da Fort Meade, con l'invito a recarsi laggiù per esaminare alcune fotografie di satelliti appena arrivate. C'era un solo argomento che richiedeva tanta urgenza e l'ammiraglio, aprendo la porta, urlò che qualcuno dicesse a Charlie «di essere pronto immediatamente».

Compresi quattro minuti per annullare un appuntamento a colazione, ci vollero soltanto quarantuno minuti per raggiungere lo svincolo di Fort Meade sulla Baltimora-Washington Parkway, circa cinque minuti più del primato assoluto personale dell'ammiraglio sul tragitto fra la Casa Bianca e Fort Meade. Era un po' seccato per il tempo che avevano impiegato, ma

probabilmente non quanto lo sarebbe stato se Charlie fosse davvero riuscito a battere quel suo record.

All'ingresso del suo vecchio dominio, l'ammiraglio Morgan suggerì a Charlie di fare colazione. «Mi ci vorrà almeno un'ora, e forse anche tre. Tieniti pronto», disse. Poi fece il suo ingresso, accolto da quattro elementi del personale che scattarono sull'attenti alla comparsa del loro vecchio capo.

L'ufficio del direttore di Fort Meade, che rappresenta la prima linea della rete mondiale di sorveglianza militare degli Stati Uniti, aveva ospitato alcuni duri nel corso della sua storia, ma nessuno spietato quanto Arnold Morgan nella ricerca della verità.

Il nuovo capo dell'organizzazione era stato scelto personalmente da Morgan prima di andarsene alla Casa Bianca. Era l'ammiraglio di divisione George R. Morris, di New York, che in precedenza aveva prestato servizio in Estremo Oriente, al comando del gruppo da battaglia della portaerei *John C. Stennis,* un'unità da 100.000 tonnellate della classe Nimitz, entrata in servizio nel dicembre 1995.

L'ammiraglio Morris, un individuo sempre serio e preoccupato, aveva le guance un po' cadenti ed era noto per il suo modo piuttosto lugubre di esprimersi. Proprio in quel momento, mentre Arnold Morgan veniva introdotto nel suo ufficio, il nuovo direttore di Fort Meade aveva l'aspetto di un segugio innamorato.

«Le cose non sembrano andare troppo bene nel mare di Barents», dichiarò. «Dai un'occhiata a questa serie di fotografie. Sono in sequenza.»

L'ammiraglio Morgan le osservò attentamente, poi le avvicinò e controllò gli orari. «Cristo!» commentò. «Questi sono i Kilo. Si sono immersi. Di quanto sono vecchie queste immagini?»

«Poche ore: le abbiamo ricevute dal Big Bird. Cinque minuti prima del tuo arrivo ho ricevuto la comunicazione che erano riemersi circa 20 miglia al largo e che stavano rientrando in porto.»

«Almeno non sono salpati per davvero.»

«No, credo di no. Sembra che continuino a verificare il funzionamento e ad addestrare gli equipaggi cinesi.»

«Quella serie di esercitazioni di addestramento è stata sempre il nostro periodo critico, da quando sono arrivati lassù. Non so quanto in gamba erano i sommergibilisti cinesi al loro arrivo, ma se vogliono portare a casa senza guai quei loro battelli debbono impararne, di cose. Soltanto per farli

funzionare a dovere in immersione occorre almeno un programma di tre settimane. E per l'epoca in cui cominceranno le immersioni dovranno essere competenti nel campo dei piani di profondità, dei diesel, dei motori elettrici e dei sensori, del sonar, del radar e delle ESM. Nessuno che sia sano di mente s'immergerebbe con un sottomarino senza sapere a perfezione come funziona e che cosa fare in ogni possibile emergenza.

«Dopo soli tre mesi non credo che abbiano avuto il tempo di affrontare tutti i sistemi di combattimento, ma ritengo che entro la prima o la seconda settimana di gennaio ne sapranno abbastanza per tornare in patria in immersione, pur senza essere diventati unità combattenti perfettamente addestrate.»

«Io penso, Arnold, che più a lungo resteranno in Russia, più competenti e pericolosi diverranno.»

«Esattamente, George. E' nel nostro interesse che se ne vadano al più presto. E dato che non hanno alcuna fretta di far immergere quei Kilo, secondo me salperanno da Pol'arnyj nelle prossime tre settimane. Per lo meno questo è il nostro progetto.»

«Penso che noi non prevediamo affatto che quei Kilo arrivino in Cina.»

«Esatto, George, ma questa sarà un'operazione sporca. Basta che lo sappia tu, ma non informare nessun altro.» «Signornò.»

L'ammiraglio Morgan prese uno dei suoi vecchi telefoni, la linea riservata con il Pentagono, che andava diretta all'ufficio del CNO; chiese all'ammiraglio Joe Mulligan di aspettarlo entro un'ora, per una questione di massima priorità, e di far intervenire, se fosse stato abbastanza vicino, anche il capitano di fregata

Dunning.

Poi partì da Fort Meade con la stessa velocità con cui era arrivato, dicendo a Charlie di calcare sull'acceleratore.

Al Pentagono, Joe Mulligan lo stava aspettando. L'ammiraglio Morgan entrò senza bussare alla porta interna. «Probabilmente ci siamo, Joe», gli disse. «K-4 e K-5 si sono immersi oggi per la prima volta. Hanno fatto un po' di manovre al largo, poi sono rientrati. Potrebbero rimanere lassù per tutto l'inverno, ma il mio istinto mi dice che entro tre settimane fileranno verso casa con i loro mezzi. Fuori del porto, accostata a sinistra e giù lungo l'Atlantico. Con sei sommergibilisti russi a bordo di ciascuno come assistenti, entro sei settimane saranno a Canton. Il che significa che metà della commessa dei dieci Kilo sarà stata soddisfatta.

«In questo momento Fort Meade sta seguendo la situazione praticamente ogni ora. Dobbiamo muoverci molto alla svelta. Presumo che i nostri piani siano pronti.»

«Sì, per lo meno quanto possono esserlo senza una vera data d'inizio», rispose l'ammiraglio Mulligan. «Suppongo che non valga assolutamente la pena di fare pressioni su Pechino, vero?»

«Be', potremmo ricattarli un poco in campo commerciale, ma il problema in realtà non è questo. Quello che ci trattiene è che non vogliamo far sapere loro quanto siamo preoccupati. Perché potrebbero diventare ancora più astuti di quanto la natura non li abbia già fatti.»

Il CNO si mise a ridere per quell'espressione irritata. Ma intanto l'ammiraglio Morgan aveva cominciato a passeggiare avanti e indietro nell'ufficio. «Spero soltanto», ringhiava rivolto a chiunque potesse ascoltarlo, «che non dobbiamo eliminarli tutti e sette... i cinesi possono essere molte cose, ma non sono stupidi. Credo che capiranno l'antifona molto alla svelta. Compreranno l'*Admiral Gudenko,* il che non è una faccenda troppo entusiasmante. Ma se gli inchiodiamo il K-4 e il K-5, quasi certamente rinunceranno alla commessa degli ultimi cinque Kilo.»

«Di questo non sarei assolutamente sicuro, Arnold.»

«Non ne sono affatto sicuro, per l'amor di Dio. È soltanto la mia ipotesi migliore. Nel frattempo sarà meglio dire a Harcourt di convocare immediatamente l'ambasciatore sovietico, spiegandogli di che cosa si tratta, in modo che si porti dietro l'assistente adatto.»

L'ammiraglio prese un telefono, si mise immediatamente in comunicazione con l'ufficio del segretario di Stato e l'ammiraglio Mulligan lo sentì concludere: «Okay... sto arrivando».

Quaranta minuti dopo, l'ammiraglio Morgan aveva assunto un atteggiamento più politico a colloquio con il segretario di Stato che gli stava chiarendo il timore molto reale «che i russi avrebbero potuto a loro volta informare i cinesi della situazione, spiegando loro con precisione quanto siamo preoccupati noi. E questo non lo vogliamo affatto».

«Non c'è pericolo, Harcourt, non sarebbe nel loro stesso interesse. Cosa succederebbe se i cinesi, improvvisamente, dicessero: 'Oh, allora va bene, non ne facciamo nulla?' Te la do io la risposta, qui, adesso. La commessa della portaerei andrebbe subito a farsi benedire, e questo probabilmente provocherebbe una guerra commerciale con l'Ucraina; e Mosca perderebbe la più importante commessa sui sottomarini mai avuta, del valore

complessivo di circa tre miliardi di dollari, senza parlare dell'*Admiral Gudenko*.»

«Mah... Allora suppongo che sarebbe meglio dare al vecchio Nikolaj un limite di tempo, diciamo un paio di giorni, per fare in modo che i sottomarini non partano per la Cina. Non che io ci speri molto, comunque. E tu?»

«Non ci conto affatto, però dovremo farlo. E quando si rifiuterà?»

«Tu sai come la pensa il presidente, Arnold. Dirà di svolgere il piano nel modo più discreto possibile.»

«Va bene. Dove ci incontriamo con l'ambasciatore?»

«Credo che in questa circostanza sarà meglio nel tuo ufficio. Ha un'atmosfera naturalmente ostile, quasi militare. E potremmo avere una possibilità in più di spaventarlo.»

«Va bene, ci troviamo da me alle cinque, allora. Dovrebbe farcela, per quell'ora.»

«Esatto. E, a proposito, vorresti farmi la cortesia di offrirci una tazza di caffè degno di questo nome?»

«Molto probabilmente sì, ma non contarci troppo», ribatté l'ammiraglio.

Stava già affrettandosi giù per il corridoio, per rientrare nel suo covo, nel quale si riprometteva di far paura al principale esponente a Washington del governo russo. In questo genere di diplomazia senza guantoni era uno specialista.

Harcourt Travis arrivò puntuale e chiese subito come andava il caffè, confermando che Nikolaj Rjabinin, l'ambasciatore russo, si stava affrettando verso la Casa Bianca, come fanno indubbiamente tutti gli ambasciatori quando vengono convocati dai più alti rappresentanti del presidente degli Stati Uniti.

L'ambasciatore Rjabinin era un diplomatico di carriera basso e massiccio, bianco di capelli, che contava sessantasei primavere, o, nel suo caso, sessantasei inverni. Era nato a Leningrado, oggi San Pietroburgo, ed era sopravvissuto a un primo incidente di carriera quando era stato espulso dall'ambasciata sovietica di Londra come spia, dopo soli tre mesi di attività come secondo addetto culturale. Era accaduto nel corso dell'improvvisa epurazione voluta da Sir Alec Douglas-Home, a metà degli anni '60, che aveva visto anche l'allontanamento di una novantina di suoi colleghi e superiori, anch'essi sospetti di attività illegali.

Ma Nikolaj era riuscito a sopravvivere. Aveva rappresentato il Cremlino

in varie capitali del Medio Oriente, tra cui Il Cairo, ed era stato ambasciatore russo a Parigi e Tokyo, prima di arrivare a Washington. Era astuto, ambiguo ed estremamente perspicace. E non erano stati in molti a capirlo.

Ora entrava nell'Ala Ovest, accompagnato dal suo addetto navale, l'ammiraglio di divisione Viktor Scuratov, un ufficiale grosso e massiccio in servizio attivo, che fino a poco tempo prima aveva diretto i programmi di addestramento al combattimento nel Baltico.

I due russi sembravano estremamente a disagio mentre venivano fatti entrare nel nuovo splendore dell'ufficio dell'ammiraglio Morgan. Nikolaj, dal canto suo, era talmente preoccupato di dover incontrare l'ex leone di Fort Meade, che aveva telefonato a Mosca all'ammiraglio Vitali) Rankov, ora insediato al Cremlino quale capo di stato maggiore della Marina, per sapere in breve quello che avrebbe dovuto aspettarsi dagli americani.

Dato che a Mosca era ormai passata la mezzanotte, l'ammiraglio russo era di pessimo umore, ma l'ambasciatore Rjabinin gli piaceva e aveva abitato da lui all'ambasciata di Washington, due anni prima. Fu ruvido, e preciso: «Arnold Morgan non esiterà a farti espellere dagli Stati Uniti se sospetta che tu non sia sincero. È un tipo spietato e sono lieto di non essere nei tuoi panni. Ricordati comunque che, se minaccia qualcosa, lo farà. Quindi non pensare nemmeno di andare a vedere se sta bluffando. Sii sincero con lui, più sincero che puoi. È brutto quando abbaia, ma è peggio quando morde».

Rjabinin non ne rimase molto incoraggiato. Ora si trovava nella tana del leone, stringeva loro addirittura la mano mentre gli dicevano di accomodarsi pure, che gli avrebbero offerto una tazza di caffè.

I quattro sedettero attorno a un grande tavolo lucido in un angolo della stanza non occupata dalla grande scrivania navale dell'ammiraglio. Harcourt Travis venne al punto e disse che presumibilmente l'ambasciatore e il suo addetto navale sapevano perché si trovavano lì.

Essi confermarono di saperlo, ma aggiunsero che temevano che sarebbe stato estremamente difficile fare progressi. Il problema ucraino non era di facile soluzione, e se i cinesi non avessero ricevuto i loro sottomarini non sarebbe stato possibile completare la costruzione della portaerei. Questo avrebbe potuto costare la poltrona all'attuale presidente russo, visti i possibili disordini in Ucraina, per non parlare dello scoraggiamento delle città cantieristiche russe. E, secondo l'opinione del signor Rjabinin,

l'attuale presidente russo avrebbe preferito un'America irritata alla perdita della propria carica.

«Ma lei, signor ambasciatore, si rende conto di quanto s'irriterebbe l'America?»

«Certo che lo so. E, per peggiorare ancora le cose, so anche perché. A mio parere dovremmo rifletterci sopra con molta attenzione. Però alla fine il presidente russo dovrà decidere fra una soluzione pacifica con voialtri, che comporterebbe di non vendere quelle unità, e perdere le prossime elezioni. Oltre a comportare un serio inconveniente con il nostro maggiore cliente.»

«Ma se non fate come vi richiediamo noi, le relazioni fra Oriente e Occidente potrebbero deteriorarsi, tornando ai tempi cupi della Guerra Fredda, il che alla fine sarebbe assai più dannoso per la Russia che non la perdita di una commessa di una mezza dozzina di piccoli sottomarini.»

«Lo capisco perfettamente, signor Travis. Ma sarà mio ingrato compito comunicare tutto questo al mio presidente, e dovrò proprio essere io a dirvi che la maggior parte degli uomini che ha raggiunto un'altissima carica pensa anche, in un certo senso, al proprio interesse?»

«Bene, signor ambasciatore, credo che dovrà rendersi conto che noi teniamo moltissimo a questa faccenda e che se soddisferete la commessa cinese dovrete affrontare, nel quadro delle vostre future relazioni con noi, alcune durissime verità finanziarie. Lei si rende conto che noi possiamo rendere molto difficili i rapporti con qualsiasi presidente russo, compreso l'attuale. D'altro canto, possiamo essere, e siamo, estremamente buoni amici nei vostri confronti.»

«Lo sono altrettanto, temo, anche i cinesi.»

L'ammiraglio Morgan, che era rimasto in silenzio fino a quel momento, decise che era ormai tempo di sparare qualche colpo davanti alla prua dei russi. «Come la metterebbe, signor ambasciatore, se noi affondassimo i due Kilo e poi dicessimo ai cinesi che voi sapevate fin dal primo momento quanto sarebbe accaduto, ma che vi siete deliberatamente rifiutati di metterli in guardia, essendo interessati a mettere le mani su quel grosso sacco di yuan cinesi e a salvare la poltrona del vostro presidente?»

Nikolaj Rjabinin rimase esterrefatto a quell'attacco frontale. E altrettanto lo fu Harcourt Travis, il quale si lasciò sfuggire di mano la costosa penna d'oro, che cadde rumorosamente sul tavolo.

Sempre nel suo impeccabile inglese, l'anziano diplomatico russo,

memore dell'ammonimento dell'ammiraglio Rankov, rispose con calma: «Questo sarebbe generalmente considerato come un atto di guerra ingiustificato dalla comunità internazionale, indegno degli Stati Uniti d'America. Un gran numero di marinai morti, indipendentemente dalla loro nazionalità, non... diciamo, farebbe una troppo bella figura davanti a un grande pubblico televisivo mondiale?»

«E se lo facessimo in segreto, e poi in un modo o nell'altro avvertissimo la Marina cinese che è stato un vostro sommergibile ad affondare i due Kilo, allo scopo di conservare la commessa di esportazione e di accontentare contemporaneamente noialtri? Che razza di tradimento sarebbe!»

Harcourt Travis impallidì. L'ambasciatore non rispose e l'addetto navale si limitò a scuotere il capo.

Alla fine, l'ambasciatore mormorò: «Ammiraglio Morgan, non credo che nemmeno lei tenterebbe di fare una cosa simile».

«Lo crede davvero?» ringhiò l'ammiraglio.

A questo punto era chiaro che la riunione non avrebbe sortito alcun risultato. L'ambasciatore non era disposto a far cambiare atteggiamento al proprio presidente sulla base delle dichiarazioni fermamente ragionate di Harcourt Travis. E nessuno era disposto a scommettere che la brutale minaccia formulata da Arnold Morgan avesse avuto effetto.

A questo punto, il segretario di Stato dichiarò chiusa la riunione, informando l'ambasciatore russo di avere nelle proprie mani un comunicato ufficiale del presidente degli Stati Uniti «che formalmente presenta i suoi complimenti al presidente russo e richiede che pensi molto seriamente a *non* rispettare la commessa cinese relativa ai sottomarini. Inoltriamo formalmente questo documento tramite i vostri uffici diplomatici e vorremmo la vostra assicurazione che sarà fatto pervenire entro mezz'ora al suo presidente».

«Glielo posso assicurare, signor Travis, anche se a Mosca questa è un'ora molto scomoda: sono le due del mattino.»

«La ringrazio, signor ambasciatore. Lei vedrà, leggendolo, che noi diamo al suo presidente esattamente quarantotto ore per informarci che ha annullato la commessa, altrimenti saremo costretti a optare per una soluzione diversa.»

«Capisco, signor Travis, e spero, molto rispettosamente, che questo non pregiudichi nel futuro le nostre relazioni personali.»

Tese la mano per ricevere la busta bianca. E l'ammiraglio Morgan aggiunse: «Molto rispettosamente, moltissime cose saranno pregiudicate, se quei dannati cinesi faranno anche una sola mossa per tenerci fuori dello stretto di Taiwan. Soprattutto se, a nostro avviso, la colpa sarà di quei sottomarini di fabbricazione russa. E se voi, pur essendone a conoscenza, lascerete deliberatamente che accada».

Erano le 18.10 quando l'ambasciatore lasciò la sala. «Credo che non possiamo far altro che aspettare», osservò Harcourt. «Volete qualcosa per cena?»

«No, grazie, debbo tornare a Fort Meade per vedere cosa sta succedendo nel mondo, mangerò laggiù un sandwich di manzo. Visto che il dado è ormai tratto e che il tempo scorre, la cosa ormai riguarda il CNO. Il presidente non vuole sentire altro e, come sapete, il comunicato chiede che la risposta russa vada direttamente al comando della Marina.»

«No, me ne rendo conto, Arnold. E' un tentativo piuttosto debole di mantenere basso il profilo. Ma è meglio di niente. Comunque, non credo affatto che ci sarà una risposta. Ne parliamo domattina, in privato.»

«Certo, Harcourt. Se succede qualcosa di grosso, te io farò sapere più tardi.»

Due giorni dopo, il 14 dicembre, l'orologio digitale sulla parete dell'ufficio del CNO indicava le 18.30. Nessun messaggio era stato ricevuto da parte del governo russo. L'ammiraglio Morgan stava controllando presso la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato. Niente. L'ammiraglio Mulligan misurava a grandi passi tutta la lunghezza del suo ufficio. Il capitano di fregata Dunning stava seduto in silenzio in una poltrona. Anch'egli, come il presidente russo, non aveva detto una parola. Aveva molte cose cui pensare.

Quando l'orologio indicò le 18.36, il CNO disse: «Okay, andiamo dal capo di stato maggiore della Difesa». Uscirono a rapidi passi dall'ufficio, lungo l'Anello E, stranamente deserto. Andavano al passo, con precisione militare, mentre scendevano al primo piano.

I piantoni davanti alla porta del capo di stato maggiore li accompagnarono immediatamente nell'ufficio interno dove l'ammiraglio Scott Dunsmore li stava aspettando.

«Buona sera, signori», scandì. «Ci sono novità?»

«Nessuna, signore», rispose l'ammiraglio Joe Mulligan. «Non abbiamo

ricevuto alcuna risposta alla comunicazione del presidente.»

«Molto bene, credo che siamo tutti al corrente dei desideri del presidente», rispose l'ammiraglio Dunsmore. «Vorrei che metteste immediatamente in azione quei piani. Inutile dire che si tratta di un'operazione sporca. Nessuno ne deve parlare con alcuno che non ne sia già al corrente, soltanto con il presidente, Harcourt, Bob e il direttore di Fort Meade.»

I tre uomini annuirono. Non occorsero altre parole. La Marina degli Stati Uniti stava dimostrando la propria spietata e quasi silenziosa efficienza al proprio comandante. L'ammiraglio Mulligan uscì per primo, seguito dall'ammiraglio Morgan. Ultimo, il capitano di fregata Dunning.

Il quale, mentre usciva, sentì il capo di stato maggiore della Difesa mormorare quasi impercettibilmente: «Boomer... Buona fortuna».

3

Jo DUNNING stava coraggiosamente tentando di fare entrare a marcia indietro nella rimessa il Boston Whaler di famiglia per l'inverno, ma con scarsa fortuna. Fino a quel momento aveva travolto e probabilmente rovinato una costosa canna da pesca d'alto mare ed era riuscita a piantare nella parete di legno del garage il fuoribordo Johnson bianco da 40 cavalli agganciato alla poppa del battello. Non aveva alcuna intenzione di tornare in avanti con la jeep, per non travolgere una seconda volta la canna da pesca e comunque aveva paura di farsi crollare addosso l'intera struttura di legno.

Tuttavia all'interno della casa il telefono stava squillando e con enorme sollievo aprì la porta e abbandonò quella scena odiosa, nella speranza sia pure vana che al telefono ci fosse Boomer. Pur essendo turbata e infuriata, pur avendo addosso un vecchio paio di jeans e un maglione bianco da pescatore di stile irlandese, Jo Dunning era sempre meravigliosa. I capelli rosso mogano, le lunghe gambe snelle e quell'aspetto che a Hollywood definiscono «bella da morire» in un certo senso la tradivano. Era impossibile credere che fosse semplicemente la moglie di un ufficiale di Marina; doveva indubbiamente trattarsi di una signora del mondo dello spettacolo.

Questo era vero soltanto a metà; Jo era effettivamente moglie del comandante di un sottomarino nucleare: Boomer Dunning. Ma si era ritirata dalla carriera di attrice televisiva lo stesso giorno in cui l'aveva incontrato, quindici anni prima. Non era stato, certo, un incidente che minacciava di mettere in ginocchio la CBS, dato che a quell'epoca Jo era «a riposo» da parecchi mesi e, per dirla come sosteneva sua madre, stava chiedendosi se la sua carriera fosse davvero «finita giù per il gabinetto».

Così ora, mentre correva verso il telefono in quella grande casa che un giorno sarebbe stata di loro proprietà, sperava che in qualche modo la sua sfortuna quel giorno cambiasse, che fosse davvero Boomer *e anche* che le confermasse di avere avuto tre giorni di licenza per Natale, da trascorrere insieme con le ragazze in quella casa in riva al mare sulla costa occidentale di Cape Cod.

Ma la fortuna di Jo non era cambiata, se non in peggio. La voce al telefono era quella di un giovane sottotenente di vascello del SUBLANT, il comando delle Forze sottomarine di Norfolk, Virginia, dove sapeva che Boomer era ora di stanza.

«La signora Dunning?»

«In persona.»

«Signora Dunning, sono il sottotenente Davis del SUBLANT. Volevo soltanto informarla che il capitano di fregata Dunning è stato assegnato a un'operazione speciale che avrà inizio quasi immediatamente e che, come lei sa, gli è difficile parlare con qualcuno al di fuori della base. Lei potrà sempre telefonare qui quando vorrà e faremo del nostro meglio per dirle per quanto tempo starà via. Ma al momento ha moltissimo da fare; cercherà comunque di telefonarle questa sera.»

Jo Dunning aveva già ricevuto in precedenza telefonate del genere e sapeva che era inutile fare domande. Tuttavia era talmente preoccupata per il Natale, che sarebbe stato il primo trascorso insieme in tre anni, che fece ugualmente una domanda precisa: «Tornerà a casa entro qualche giorno?»

«No, signora.»

Provò una stretta al cuore: «Quanto ci vorrà, tenente?»

«In questo momento il suo rientro è previsto verso la fine di gennaio. Stiamo pensando a un lasso di tempo di cinque settimane.»

«Vedova per cinque settimane», mormorò lei. Poi aggiunse: «Grazie, tenente, per favore dica a mio marito che lo penserò».

«Lo farò certamente, signora.»

«Oh, tenente, lei parte con lui?»

«Si, signora.»

«Gli dica, per favore, di andare adagio.»

«Lo farò sicuramente, signora.»

A questo punto Jo Dunning depose la cornetta e si mise a piangere. Proprio come aveva fatto l'estate precedente, quando tutti i loro piani erano andati a monte per un'altra operazione in fondo al mondo, nell'Atlantico meridionale. Tranne il fatto che quella volta non aveva saputo dove fosse andato.

E ora se ne stava seduta nella sedia a dondolo di legno di suo suocero, a fissare le acque dorate dal sole della baia di Cotuit, pensando soltanto alle tremende profondità alle quali sapeva che suo marito lavorava e a quella mostruosa nera macchina nucleare omicida da 7000 tonnellate della quale Boomer Dunning era il comandante riconosciuto. In quel particolare momento nessuno, in tutta la sua storia militare, odiava la Marina da guerra degli Stati Uniti quanto la bella Jo Dunning. Le sue erano lacrime di desolazione. E di paura. Nessuno ne aveva mai parlato, ma tutti coloro che avevano un legame anche remoto con la specialità subacquea ne conoscevano i pericoli e l'ansia attanagliava ogni famiglia in cui un padre, un figlio o un fratello contribuivano a fare funzionare la grande forza subacquea d'attacco degli Stati Uniti.

Non che non riuscisse a sopportarlo. Jo pensava di potere sopportare tutto, anche, se fosse accaduto, la morte di suo marito al servizio della patria. Soltanto odiava l'ingiustizia di tutto il sistema. Perché doveva essere Boomer, quel suo meraviglioso marito-marinaio, e non qualcun altro? Ma conosceva già la risposta. L'aveva già sentita abbastanza spesso. Perché il migliore era lui. E un giorno sarebbe diventato capitano di vascello e poi ammiraglio e poi, chi lo sa, si scoprì a dirlo ad alta voce, «magari anche presidente degli Stati Uniti, per quello che mi importa».

Ci volle poco più di un'ora perché si riprendesse. A trentotto anni, aveva ancora un aspetto perfetto e le venivano ancora gli occhi umidi quando pensava al marito. Adorava perfino la sua foto in uniforme, quel simpaticone dall'aria autorevole, che superava di un centimetro il metro e ottanta, dai capelli biondi, con due braccia robuste e due gambe muscolose. Boomer assomigliava esattamente a quello che era, un velista oceanico quando ne aveva la possibilità, un marinaio che poteva gareggiare su barche della Coppa America, un vero figlio del mare. Suo

padre era stato dello stesso stampo, ma aveva lasciato la Marina dopo la seconda guerra mondiale col grado di capitano di corvetta e si era dedicato a guadagnare un mucchio di denaro in uno studio di agenti di cambio di Boston.

Ora, dato che era vicino agli ottanta, Jefferson Dunning era tutto indaffarato a spenderne un po' svernando in un'isola dei Caraibi. Pur avendo intestato a Boomer anni prima la casa di Cape Cod, allo scopo di evitare le pesanti tasse sull'eredità del Massachusetts, la famiglia considerava ancora Jefferson il padrone di casa. Boomer era migliore di suo padre, come marinaio, anche se di poco, ma non aveva la stessa astuzia finanziaria. Tuttavia non ne avrebbe avuto bisogno: avrebbe ereditato una ragionevole quantità di denaro e dal canto suo Jo avrebbe un giorno condiviso con le due sorelle l'eredità dei cantieri navali di famiglia, su nel New Hampshire.

Curiosa dicotomia, quella della signora Jo Dunning. Marinaio di dinghy da una vita, era un asso fra le piccole imbarcazioni della baia di Cotuit, ed era in grado di manovrare qualsiasi battello a motore. Lo aveva fatto per tutta la sua vita. Tuttavia, per citare ancora quell'irlandese di sua madre, era anche in grado di «spaventare a morte chiunque, al volante di un'automobile». E questa in sostanza era la ragione per cui il Boston Whaler era in quel momento incastrato nella parete del suo garage. Jo sapeva giudicare le distanze sul mare meglio di quanto riuscisse a fare sulla terraferma.

Non aveva mai trovato il ritmo giusto nella sua carriera di attrice, anche se con il suo aspetto sarebbe potuta andare lontano. Le era piaciuto molto vivere a New York e seguire i corsi di recitazione. Ma la sua prima parte in uno sceneggiato televisivo del mattino era stata, be', un po' legnosa. Quel produttore di Hollywood che una volta aveva scritto di Fred Astaire: «Non sa recitare, non sa cantare, sa appena un po' ballare» sarebbe rimasto probabilmente poco impressionato studiando il modo di recitare sul set della giovane Jo Donaghue.

Aveva avuto un paio di altre occasioni, compreso un altro sceneggiato della durata di otto settimane, dopo di che le cose si erano calmate. A ventitré anni non aveva sbocchi, tranne che nella primavera del 1988 l'avevano presentata, durante una serata danzante in uno yacht club del Maine, figuriamoci, a un giovane tenente di vascello che faceva parte dell'equipaggio di un grosso ketch venuto su dalla baia di Chesapeake. Si

chiamava Cale Dunning e veniva da Cape Cod. Cinque mesi dopo erano sposati, poco prima che lui decidesse di proseguire la carriera nella specialità sommergibili.

E anche ora, in quella soleggiata ma ormai deprimente mattina di lunedì, Jo non avrebbe rinunciato a un solo giorno come signora Dunning per la parte di prima attrice in qualsiasi film. Tutto ciò che voleva era che lui tornasse a casa per Natale. E questo, lo sapeva, non sarebbe accaduto.

La loro casa era a Groton, nel Connecticut, vicino alla grande base sommergibili americana di New London. Ma lei e le due figlie, Kathy di tredici anni e Jane di undici, andavano spesso nella casa dei nonni delle ragazze a Cape Cod, d'inverno, quando era vuota.

L'intera famiglia vi si era raccolta un mese prima per la Festa del Ringraziamento e quel particolare fine settimana Jo l'aveva predisposto per preparare la casa per il Natale, una settimana dopo: ordinare il gasolio per il riscaldamento, la fornitura di legna per il camino, oltre a fare ricollegare per il mese la televisione via cavo, organizzare un paio di raccolte di rifiuti, e sistemare il termostato sui 19 gradi.

Ormai tutto questo non sarebbe più stato necessario. Lei e le ragazze avrebbero potuto benissimo restare a Groton, con le compagne di scuola e dove c'erano anche altre famiglie della Marina, vicini e vecchi amici che avrebbero potuto invitarle alle feste, nel corso delle quali nessuno avrebbe fatto commenti sull'assenza del comandante Dunning. Le operazioni speciali funzionavano così. Gettavano per convenzione un velo di segreto su chi vi prendeva parte e su tutti coloro che ne avevano sentito parlare. Jo sapeva che avrebbe potuto parlare con un collega di Boomer che poteva eventualmente avere qualche vaga idea di dove lui si sarebbe trovato il giorno di Natale, ma non avrebbero nemmeno accennato alla cosa. La situazione era quella che era e lei non era più la civettuola attrice della TV. Era la moglie del comandante di un sottomarino nucleare della Marina americana e un giorno avrebbe potuto essere la moglie di un ammiraglio. Per cui era meglio se stava al gioco.

Tornò fuori a recuperare quella stupida canna da pesca e per cercare di togliere il Boston Whaler dalla parete di destra del garage senza investire quella di sinistra con la jeep. Uscendo all'aria aperta di quella fresca e luminosa mattina di dicembre, Jo spaziò con lo sguardo sulle acque, fino allo stretto e fino alla baia del Nord. C'erano ancora foglie sugli alberi allineati sulla sponda opposta di Oyster Harbors, dato che l'autunno era

stato lungo e caldo. Ma i rossi e l'oro dal lato di Cotuit erano più brillanti nel sole di mezza mattina e la calma piatta del canale, là fuori oltre il porto, la indusse a pensare, come aveva già fatto tante altre volte, che quel posto era veramente un paradiso.

Le barche da diporto e da pesca erano state quasi tutte ritirate nelle rimesse per l'inverno, tranne quelle della società delle ostriche di Cotuit e l'unico segno di attività marittima era il grosso rimorchiatore *Eileen* della Gillmore Marine che stava uscendo lentamente borbottando dal fiume Seapuit, con alla ruota, ben saldo, il responsabile delle banchine e traghettatore George Gillmore in persona.

Ben presto sarebbe arrivato l'inverno, la baia del Nord si sarebbe ricoperta di ghiaccio e le banchine si sarebbero spostate con il ghiaccio e George Gillmore avrebbe dovuto fare gli straordinari per proteggere le arginature e i moli lungo tutte quelle baie. Dal Canada di nord-ovest sarebbero scesi i venti e la neve avrebbe sepolto i giardini dell'estate e la primavera sarebbe stata fredda e umida, e in ritardo. Ma le condizioni meteorologiche non avevano effetto né positivo né negativo su Jo Dunning. Per lei quello era un paradiso sotto il vento, la pioggia o il sole. E raramente passava un giorno senza che lei ci pensasse, sognando gli anni che avrebbe finalmente trascorso con Boomer, una volta finita con la Marina.

A volte, quando lui era in servizio Iddio sa dove e la casa era vuota, lei si faceva due ore di macchina per passare lì la giornata, mentre le bambine erano a scuola, per restarsene seduta a leggere in quella vasta casa di legno in cui Boomer era nato e cresciuto. Mentre era tanto lontano, lei se lo sentiva più vicino che in qualsiasi altro posto, certamente più vicino che nella loro stessa casa di Groton, che sapeva essere soltanto provvisoria, finché il *Columbia* era di base a New London. Sapeva anche che avrebbe potuto traslocare in Virginia o in California, come accadeva a tante famiglie di ufficiali, ma questo avrebbe potuto sopportarlo. Le bastava soltanto sapere che un giorno sarebbero tornati tutti lì.

Qualche volta scendeva fino alla spiaggia a immaginarsi Boomer da bambino, che imparava ad andare a vela lì nel porto. C'era gente a Cotuit che parlava ancora della sua eccezionale carriera di giovane velista e ancor oggi, grazie alla pratica in quelle acque infide, Boomer Dunning, stringendo bene il vento, riusciva a fare virare una imbarcazione da quindici metri nello stretto varco non contrassegnato del banco di

Succonnesset, lungo due miglia e mezzo, quella barra di sabbia a poca profondità che protegge l'approdo di sud-ovest dell'ancoraggio di Cotuit.

Jo guardò l'orizzonte, oltre l'isola Deadneck, nelle acque dello stretto di Nantucket, al di là del quale suo marito avrebbe benissimo potuto spingere il *Columbia* nel prossimo futuro, per quello che allegramente definiva «il solito giro», l'immensità dell'Atlantico settentrionale e le terribili profondità di un oceano che aveva sfacciatamente inghiottito il *Titanio* e mille altre navi, non molto lontano da quelle baie tranquille.

La parte spaventosa era non sapere dove fosse e nemmeno con esattezza quando sarebbe tornato. E l'unico conforto che aveva trovato era in quella casa, in quel villaggio fra gli alberi di Cape Cod affacciato sul mare, dove sembrava che tutti avessero conosciuto Boomer da una vita. Tornò a volgere lo sguardo verso il porto e salutò col braccio il rimorchiatore che passava. George rispose come un cacciatorpediniere, con un doppio colpo di sirena che fece volare via i cormorani allineati sulle banchine. In pratica, George Gillmore non aveva bisogno nemmeno di quella scusa per fare sembrare l'*Eileen* la sua nave da guerra personale. Boomer diceva sempre che quel gigante barbuto sarebbe stato un eccellente comandante a bordo di una nave da guerra.

Mentre Jo fantasticava, Boomer si trovava a una riunione riservata in una sala operazioni appositamente allestita e strettamente sorvegliata, definita eufemisticamente «sala ad accesso limitato», al comando del SUBLANT che sarebbe servita da centro di comando per tutte le operazioni americane riguardanti i sottomarini cinesi.

Là dentro, la squadra operazioni avrebbe finalizzato tutto: le loro svariate posizioni nell'oceano; le zone di pattugliamento; il ciclo operativo; le date; gli ordini; le regole d'attacco; la definizione generale dei bersagli; le carte nautiche. Tutto il necessario per una efficiente gestione di una piccola formazione di sottomarini con compiti speciali.

Perfino i messaggi uscivano da quella stanza accuratamente cifrati. Se vi si portavano dentro documenti, di qualsiasi genere, non li si poteva portare fuori di nuovo senza firme speciali e meticolose annotazioni. Guardie armate erano in servizio davanti alle porte. Nessuno vi poteva accedere senza un lasciapassare speciale, che veniva concesso soltanto ai pochissimi «autorizzati a sapere». Il divieto di accesso valeva anche per i vicecomandanti di unità e per gli ufficiali di rotta, salvo nei rapporti prima e dopo le missioni. Quattro squadre di addetti alle comunicazioni tenevano

costantemente sotto controllo quanto accadeva dietro quelle porte.

Il successore dell'ammiraglio Mulligan, e ora nuovo comandante delle forze subacquee dell'Atlantico, era l'ammiraglio John F. Dixon, un individuo austero e piuttosto arcigno, dal volto affilato e serio, famoso per la meticolosa preparazione in vista di ogni situazione. Il suo aspetto severo, tuttavia, celava ai sottoposti un passato di giovane scavezzacollo che per poco non lo aveva fatto cacciare dall'Accademia Navale: qualcosa che riguardava una grande statua di bronzo di un ammiraglio defunto, che era stata misteriosamente riempita d'acqua da un ignoto esperto armato di un piccolo trapano... La statua aveva orinato per tre giorni da un forellino praticato sul davanti dei pantaloni della grande uniforme.

L'ammiraglio Mulligan chiamava sempre «Johnny» l'ammiraglio Dixon. Dell'incidente della statua si parlava raramente, se non addirittura mai, ma fra gli alti ufficiali presenti c'era chi pensava che quell'episodio ormai tanto lontano avrebbe potuto ancora impedire al superefficiente comandante dei sottomarini di raggiungere la poltrona più alta della Marina, quella di CNO.

Prima dell'inizio della piccola riunione il comandante Dunning aveva chiesto che, nonostante la lunga missione che stava per intraprendere, gli fosse confermato per tutto il febbraio la licenza di un mese che gli era stata concessa.

L'ammiraglio Dixon non fece obiezioni. Il *Columbia* avrebbe dovuto comunque entrare in bacino per una revisione quello stesso mese e sapeva che il comandante sarebbe stato assente per quattro settimane. Anche se qualcosa fosse andato storto nell'Atlantico settentrionale era poco probabile che avrebbero impegnato quel sottomarino per inseguire la loro preda in giro per il mondo, e comunque l'ammiraglio non prevedeva che qualcosa andasse storto.

«Vai via con Jo?» gli chiese.

«Signorsì. Debbo portare un ketch di venti metri da Città del Capo in Tasmania. Avremo probabilmente con noi un'altra coppia di amici, un paio di marinai e un cuoco per rendere sopportabile la traversata. Ma non vediamo l'ora di farla. Non sono mai stato nell'emisfero australe. E sono anni che non facciamo una bella vacanza.»

«Tira molto vento, laggiù.»

«Meglio, arriveremo prima.»

L'ammiraglio Dixon sorrise e i due sommergibilisti si avvicinarono al

tavolo nautico, un mobile inclinato, alto, grosso e lucido, appartenuto al nonno dell'ammiraglio. Sul ripiano inferiore c'erano compassi, righelli d'acciaio e un calcolatore. Sul piano di lavoro, sotto la lampada, era stata aperta una carta dettagliata dell'Atlantico nordorientale, collocata sopra un grande planisfero mondiale.

L'ammiraglio Dixon parlò col tono di chi ha studiato a lungo l'argomento. «Allora, signori, per aggiornare la situazione: fino a qualche giorno fa ci aspettavamo che i due Kilo effettuassero in emersione il loro trasferimento in Cina. Ma oggi abbiamo ragione di ritenere che potrebbero fare diversamente e per lo scopo di questa esercitazione dovremo partire dal concetto che i sottomarini s'immergeranno appena fuori della loro base di addestramento e poi procederanno verso ovest uscendo dal mare di Barents lungo la costa russa. Noi prevediamo che scendano, dopo il capo Nord, lungo la costa norvegese, puntando direttamente verso l'Atlantico nordorientale.

«A questo punto potrebbero seguire rotte diverse: svoltare nello stretto di Gibilterra, dove li avvisteremmo, senza peraltro poter fare molto. Poi attraverserebbero il Mediterraneo, il canale di Suez e il mar Rosso, tutte zone piuttosto difficili per i nostri scopi.

«Naturalmente potrebbero proseguire verso sud, saltando Gibilterra. Anche se più lunga, questa è una rotta più diritta. E poi, doppiato il capo di Buona Speranza, proseguirebbero nell'oceano Indiano e quindi per lo stretto di Malacca oppure per quello della Sonda. A questo punto potrebbero avere una scorta ravvicinata di superficie. Per cui ci impegneremo a beccarli definitivamente al più presto, in qualche punto prima che attraversino il GIUK Gap [la strozzatura dell'Atlantico fra Groenlandia, Islanda e Regno Unito]. Perché, se volessero restare invisibili con una traversata in immersione fino alla Cina, e li perdessimo, la zona di ricerca diventerebbe rapidamente troppo vasta. Una vera disperazione. Noi vogliamo averli mentre si avvicinano al GIUK Gap.»

L'ammiraglio faceva riferimento a uno dei più importanti passaggi obbligati di questo pianeta: il punto in cui le acque dell'Atlantico settentrionale si restringono nella zona in cui le coste della Groenlandia, dell'Islanda e quelle settentrionali del Regno Unito formano un corridoio in direzione nord-ovest sudest largo soltanto 1300 miglia, il punto più angusto dell'intero oceano. Però, proprio su questa linea si erge l'Islanda, un'isola larga 926 chilometri, che riduce notevolmente lo spazio

navigabile. Questo è stato il grande terreno di caccia delle forze subacquee d'attacco americane e britanniche, le gelide profonde acque in cui si sono addestrate generazioni di comandanti di sottomarini.

Durante tutta la Guerra Fredda quella era la rotta di tutti i sottomarini russi che scendevano in Atlantico. Ed essi passavano per quel varco sotto l'occhio attento dei loro avversari americani e britannici appostati in profondità. Di notte e di giorno, un mese dopo l'altro, un anno dopo l'altro, i due grandi alleati in mare hanno atteso pazientemente. Ben pochi sottomarini sovietici sono riusciti a passare per quel varco senza venire individuati.

Per attraversarlo le rotte principali sono tre: la prima costeggia il Regno Unito, a est delle isole Färøer, che distano 400 miglia a nord-ovest di Cape Wrath, in Scozia; la seconda a ovest di queste isole, attraversando il costone di Aegir; la terza è lo stretto di Danimarca, che separa l'Islanda e le montagne Grunnbjorn di ghiaccio della Groenlandia. Fu in quelle acque stregate e deserte che soltanto quattro uomini sopravvissero quando l'incrociatore da battaglia britannico *Hood* da 42.000 tonnellate fu affondato dalla corazzata tedesca *Bismarck* nel maggio 1941.

L'ammiraglio Dixon aveva posato il suo regolo d'acciaio attraverso il varco e aveva mormorato: «Da queste parti, Boomer. Li beccheremo qui, prima che si dirigano verso il passaggio».

«Signorsì, e prima sarà, meglio sarà. In realtà, avevo pensato alla possibilità di sorprenderli nel mare di Barents, appena lasciata la zona di Murmansk.»

«Meglio di no. È un po' troppo vicina al loro punto di partenza. L'ideale sarebbe riuscire a colpirli appena dopo capo Nord... proprio qui. Sono acque profonde, e saremmo al largo della Norvegia anziché della Russia, una zona che difficilmente potrebbero evitare, quelle canaglie, se è vero che vogliono andare in Cina.

«Il guaio è che non ne abbiamo il tempo. Saranno davanti a capo Nord a due giorni dalla partenza, che sarà quasi certamente un lunedì mattina. Noi ci renderemmo conto soltanto verso venerdì che quelli non stanno rientrando in porto. E a quel punto sarebbero già lungo le coste britanniche. Per avere il primo contatto dobbiamo contare sul sosus (*Sound Surveillance Under Sea).*»

L'ammiraglio si riferiva alla segretissima rete subacquea di sorveglianza acustica americana che copre la maggior parte degli oceani del mondo, ma

in particolare settori importantissimi come il passaggio GIUK.

«Una volta ottenuto un rilevamento sosus su di loro, potremo usare gli Orion, gli aerei da ricognizione marittima, per localizzarli. Ci vorrà tempo e un po' di fortuna, ma non abbiamo altro. Credo che dovremo prima di tutto cercare una zona di appostamento nel quale aspetterai la tua preda. Stavo pensando a questa area...»

L'ammiraglio indicò un punto con un fondale di 100 metri a sud delle isole Shetland, a 59° 70' N, lungo il secondo meridiano ovest, 180 miglia a nord di Aberdeen.

«Questo ti porterà a circa 4000 miglia da New London, Boomer», spiegò l'ammiraglio Dixon. «Se attraversi l'Atlantico a 25 nodi, ci metterai sei giorni e mezzo. In questo momento noi pensiamo che i Kilo salperanno nella prima settimana di gennaio. Tu dovresti essere sul posto, a sud-ovest delle Shetland, per l'ultimo dell'anno.»

«Signorsì. Brutta maniera di festeggiare la vigilia di Capodanno, ma, prima di scendere ai dettagli del piano, vorrei farle una domanda...»

Ma fu interrotto dallo scatto della serratura della porta. Questa si spalancò e il piantone fece entrare l'ammiraglio Morgan, dall'aria battagliera: «Olà, Johnny... Boomer... come stiamo andando?»

«Abbiamo appena cominciato», rispose Dixon. «Ho scelto il luogo di appostamento del *Columbia,* ma Boomer stava facendo una domanda. Dica, comandante.»

«Ammiraglio, prevediamo che i Kilo siano armati? Oppure si tratta semplicemente di un paio di battelli che trasportano una banda di cinesi a fare mezzo giro del mondo?»

«Dobbiamo pensare, Boomer, che siano armati, armati di tutto punto», rispose Morgan. «Ciascuno avrà a bordo la dotazione completa di siluri, cioè 24 ciascuno. Questi due che stiamo cercando sono più vecchi degli altri cinque, ma credo che siano stati dotati dei più recenti sistemi d'arma russi. Il che significa che probabilmente hanno a bordo siluri filoguidati, che possono essere lanciati a coppie e che sono in grado di attaccare contemporaneamente due bersagli.»

«Benissimo, ammiraglio, ho capito. Sembra che ci stiano raggiungendo continuamente. Credo che dovrò preparare un piano per la situazione peggiore, per esempio che saranno probabilmente entrambi in immersione al momento dell'incontro. Lei pensa che saranno in superficie o che faranno in immersione l'intera traversata?»

«Di questo non possiamo essere certi in modo assoluto. I tre Kilo attualmente in mano ai cinesi hanno viaggiato tutti su mercantili. I sottomarini nuovi vengono di norma consegnati in superficie, perché consentono un risparmio di combustibile, un minore logorio dei macchinari e sono chiaramente più sicuri. Ma questo caso è piuttosto diverso: abbiamo due equipaggi cinesi che si sono addestrati in Russia per parecchi mesi e mentre parliamo stanno addestrandosi alle immersioni, nel mare di Barents... Ho il presentimento che pensino di fare la traversata in immersione.»

Boomer annuì. E l'ammiraglio Morgan continuò pensoso: «In entrambi i casi non abbiamo scelta. Ho appena parlato nuovamente con il presidente, ed è stato molto chiaro. Non possiamo permetterci di farci tagliare fuori dallo stretto di Taiwan e di consentire a un'altra potenza di dominare il mare in quella parte del mondo. In questo momento non sto pensando soltanto a Taiwan, dove abbiamo investito miliardi di dollari, ma ai nostri amici nella Corea del Sud e ai nostri partner economici in Giappone. La Marina cinese è una maledetta rottura di scatole per tutto il mondo. E ha 250.000 uomini.

«Il presidente ritiene che questa faccenda riguardi l'equilibrio di potere in quelle acque. Se la Cina ottiene una flotta subacquea efficiente, si metterà ad alzare la voce a tutti i livelli. Noi ci troveremmo impotenti nello stretto di Taiwan perché il rischio per le nostre navi e per i nostri uomini sarebbe troppo forte. Ma potrebbe non avere quei sommergibili. Perché noi non lo permetteremo.

«Il *Columbia* li aspetterà. Questo è il tuo agguato. Devi colpire duro e svelto. Mandali a fondo e subito il quattordici per cento di questo fottuto problema sarà risolto. Ne rimarranno cinque. E non tutti saranno affare tuo. Forse nessuno».

«No, signore. Io credo che l'unica difficoltà vera sia centrarli subito tutti e due. Non posso lanciare troppo presto un siluro attivo per non mettere in allarme l'altro Kilo, che avrebbe il tempo di passare alla navigazione silenziosa e rispondere. Forse potrebbe addirittura eluderci per il tempo sufficiente a comunicare alla base ciò che sta succedendo. Comunque il mio equipaggio è bene addestrato e, a meno che i cinesi non navighino distanti più di quattro o cinque miglia, o meno di 500 metri, dovremmo farcela. Basta soltanto aspettare finché non saranno abbastanza vicini da presentarsi separati sullo schermo acustico.»

«Secondo me, Boomer, faranno la traversata stando un po' distanziati, diciamo un miglio, perché sanno che è un buon intervallo per il telefono subacqueo a bassa potenza, ma non troppo vicini da correre il rischio di una collisione. Non credo proprio che abbiano il tempo di lanciare un siluro.»

«Ma su questo non ci conterei, ammiraglio. Sono riusciti a farlo, nell'Atlantico meridionale. E molto alla svelta.»

«Già», intervenne l'ammiraglio Dixon, «ma non avevano a bordo quel comandante iracheno?»

«Secondo Baldridge no. Dice che fu il comandante russo a lanciare.»

«Mah. Dovremo contare su di te, Boomer, per una cosa ben fatta», intervenne Dixon. «Non voglio che aprano il fuoco contro il *Columbia* e non voglio nemmeno che qualcuno sappia che si trovava da quelle parti. Noi miriamo a realizzare una trappola silenziosa, improvvisa e mortale, dalla quale non ci sia scampo. Nel frattempo penso che dovremmo chiarire ora a grandi linee la fase di ricerca, perché abbiamo qui anche l'ammiraglio Morgan e ho l'impressione che potremo avvalerci del suo aiuto. Tanto per cominciare, vogliamo sul posto uno dei nostri motopescherecci appositamente attrezzati, il più vicino possibile all'ingresso della baia senza che venga fermato. Sai, quella che porta giù dritta a Poljamyi, nell'eventualità che i Kilo, alla fine, restino in emersione. Vogliamo anche che il sommergibile nucleare normalmente di pattuglia nel mare di Barents sia pronto, anche se non voglio che ce li affondi proprio là dentro. Ci sono troppe orecchie in acqua, proprio nel cortile di casa dei russi. «I ragazzi della ricognizione marittima predisporranno il loro piano. Ma non possono cominciare troppo verso est, altrimenti i russi capirebbero quello che stiamo preparando. Ugualmente, non vogliamo che comincino troppo a ovest e a sud, per non consumare in una settimana le boe acustiche che ci basterebbero per due anni e per di più senza individuarli. Credo che siamo tutti d'accordo, il GIUK Gap è la nostra ultima risorsa.»

Arnold Morgan fissò la carta. «Non ci sono alternative», commentò, «dobbiamo beccare quella gente il più presto possibile senza farci scoprire. Se restano in emersione il passaggio è il posto più adatto. Se navigano in immersione, li vogliamo trovare appena hanno doppiato capo Nord. I ragazzi del pattugliamento marittimo possono lavorare in quella zona senza dare troppo nell'occhio, se, come sospetto che accadrà, il sottomarino di pattuglia nel mare di Barents non li trova o se li lascia

scappare. E, Johnny... avranno bisogno di appoggio nelle vicinanze della zona di operazioni. Hai già un'idea da dove dovremo partire?»

«Be', dovremo farlo dal Regno Unito. Ho annotato a matita la mia scelta, una località perfetta, ma dovremo avere qualche autorizzazione da Whitehall.»

«Nessun problema, Johnny, ci penso io.»

«Eccellente. Io sto pensando a Machrihanish, una vecchia base aerea della NATO in disuso, piantata proprio nell'angolo sudoccidentale verso l'Atlantico del Mull of Kintyre, di fronte al Campbeltown Loch, un vecchio covo di sottomarini sulla costa occidentale della Scozia. Ma è un posto tranquillo.

«Io lavoro sulla teoria che probabilmente avremo bisogno di sei aerei della ricognizione per un paio di settimane. Se fossero di più solleverebbero sospetti, e se fossero di meno non riuscirebbero a farcela. Devono operare in modo passivo, senza accendere i radar, per lasciare i russi all'oscuro di tutto. Chiaro?

«Manderemo lassù gli aerei, gli Orion-P-3C; hanno una buona autonomia, sulle quindici ore. Poi ci occorreranno dei Galaxy per trasferire possibilmente 8000 boe e tutto l'equipaggiamento logistico. E una tonnellata di combustibile per gli aerei. Ma sul campo ci sono riserve della NATO. Dovremmo poterci contare, dato che siamo noi a pagare. Il problema è che cosa dire agli inglesi. E che cosa diremo alla NATO?»

«Alla NATO niente. A loro non dobbiamo dire niente. Gli inglesi probabilmente ne sanno già fin troppo. Ma potrebbero darci una mano per il combustibile.»

«Okay, Arnold. Come suggerisci di cominciare a muoverci?»

«Andrò io a dire alla nostra ambasciata di Londra di distaccare un addetto navale e di rivolgersi direttamente al ministero della Difesa. Nel frattempo cercherò di preparare il terreno al livello più alto possibile per assicurarci che tutto funzioni alla svelta.»

«Che storia di copertura useremo?»

«Già, quello. Racconteremo che stiamo effettuando una grande esercitazione per dimostrare che siamo ancora in grado di dislocare aerei da ricognizione in qualunque parte del mondo, su vecchi aeroporti di supporto, e che siamo in grado di funzionare per almeno due settimane. E una cosa che non facciamo molto spesso, ma che stiamo facendo questo tipo di addestramento in Europa, deliberatamente in pieno inverno, a

migliaia di miglia dalle basi in patria.»

«Ehi, è una bella storia. Ma gli inglesi la berranno?»

«La berranno tutti, tranne quelle ciniche canaglie degli inglesi. Loro sospetteranno il peggio, e avranno ragione. Però ci daranno una mano egualmente.»

La riunione si concluse alle 16, mentre Arnold Morgan telefonava a Londra, cercando di mettersi in contatto con un vecchio amico che di solito trovava al suo club della capitale, il sottocapo alla Difesa britannico (ramo informazioni), ammiraglio di divisione Jack Burnby, un ufficiale che aveva avuto la dubbia esperienza di vedere la sua nave incendiarsi e colare a picco, vent'anni prima, nella guerra delle Falkland.

L'ammiraglio aveva appena finito di pranzare ed era di buon umore al telefono, come Arnold Morgan sapeva che sarebbe stato. L'ammiraglio Burnby fu felicissimo di sentire il suo vecchio alleato americano, che aveva conosciuto quando Arnold si trovava a Fort Meade. Ascoltò attentamente la breve richiesta: in sostanza gli si chiedeva di non allarmarsi più di tanto quando, fra un paio di settimane, sei grossi ricognitori americani, più un'infinità di C5A Galaxy, sarebbero sbucati dal buio della notte per atterrare nel Mull of Kintyre.

Alla fine l'ammiraglio britannico rispose: «Non vedo difficoltà di sorta. Parlerò domani a un paio di persone e avrai l'autorizzazione, direttamente dal ministero della Difesa al tuo addetto navale a Grosvenor Square. Hai bisogno di aiuto pratico da noi, Arnie?»

«No, grazie, Jack. Basta la vostra buona volontà. Come sempre.»

«Sei libero di chiamarmi, se ti occorre qualcosa.»

«Lo apprezzo molto, Jack.»

«A proposito, vecchio mio, non te la sentiresti di dirmi perché vi serve, in realtà, quella base in disuso nel Kintyre?»

L'ammiraglio Morgan, a 3500 miglia di distanza, alzò gli occhi al cielo. Ma si limitò a rispondere a bassa voce: «Non è necessario che tu venga a saperlo, Jack».

«Va bene. Farò del mio meglio per non fare nemmeno una garbata ipotesi, se le cose stanno così. Potrei anche fare centro, che ne dici?»

«Credo proprio di sì. Di solito ci riesci.»

«Be', buona notte, vecchio mio, spero di vederti quest'estate. A proposito, i tuoi ragazzi dovrebbero sapere che ora, da quando abbiamo aderito all'Europa, qui siamo passati al sistema metrico decimale; si misura

tutto in metri e... in *chili,* ormai.»

Ad Arnold non sfuggì la lieve sottolineatura. «Sul serio, Jack? Be', che io sia dannato. Comunque, arrivederci... e grazie.»

In quel momento la porta venne aperta per la seconda volta e il piantone della Marina annunciò in tono concitato che l'elicottero del CNO era appena atterrato e che il Capo stava arrivando. Quattro minuti dopo l'ammiraglio Joe Mulligan faceva il suo ingresso. «Salve, gente», abbaiò. «Johnny... Arnold... Boomer. Come stiamo andando?»

«Non c'è male», rispose l'ammiraglio Dixon. «Ma sono lieto che lei sia qui, ammiraglio. Stavamo proprio entrando nei particolari sul modo di beccare quei Kilo. E apprezzerei molto il suo intervento in proposito.»

«Benissimo, lasciatemi dare un'occhiata a quelle carte. Non c'è un po' di caffè? Ho saltato la colazione e per quel che ne so io in tutta la Marina americana non c'è un cane cui importi un fico secco se muoio di fame o no.»

Tutti si misero a ridere e l'ufficiale di rotta del comandante Dunning, il meno alto in grado fra tutti gli alti ufficiali presenti, alzò il telefono e ordinò il caffè, poi ricordando le preferenze del capo di stato maggiore della Marina, che sua moglie Diana non approvava affatto, aggiunse con aria disinvolta: «...e dei biscotti per il CNO».

Nel frattempo si erano riuniti tutti attorno alla grande carta dell'Atlantico settentrionale e Joe Mulligan prese conoscenza della rotta presunta dei due Kilo e del piano preliminare che Johnny Dixon aveva abbozzato per prenderli in trappola, partendo dal presupposto che navigassero in emersione.

L'ammiraglio prevedeva che i Kilo filassero fra i 7 e 9 nodi in immersione e che al servizio di sorveglianza americano sarebbero potuti occorrere anche cinque giorni per accertare che fossero salpati davvero e fossero diretti in Cina.

«Il primo contatto verrà quasi certamente dal sosus», precisò. «Non appena avremo una loro posizione approssimativa, faremo intervenire gli Orion e cominceranno la localizzazione, utilizzando soltanto le boe acustiche passive.

«Il guaio principale è che i Kilo debbono affiorare a respirare con gli snorkel per un'ora circa, al massimo, ogni due giorni. Ed è soltanto in quel momento che noi abbiamo qualche probabilità concreta di beccarli. Un'ora sola è molto poco per una localizzazione come si deve... soprattutto se i

ricognitori non possono servirsi del radar per individuare i loro snorkel.»

«Dovremo abituarci al fatto che ci vorranno parecchi giorni prima di conoscere sia la loro velocità effettiva sia la loro rotta approssimativa», intervenne il CNO. «Ma con un po' di fortuna avremo una serie di dati che ci faciliterà le cose e li individueremo. L'oceano è un posto maledettamente grande, chiaro?»

«Certamente. Ma per la sesta notte dovremmo avere abbastanza dati per autorizzare il *Columbia* a dirigersi verso la prossima zona di ricarica delle batterie.»

Quello che l'ammiraglio Dixon voleva dire era chiaro per tutti: che questa volta, quando i Kilo fossero emersi per respirare, avrebbero inconsciamente tradito la loro posizione sullo schermo sonar di un signore della guerra del giorno d'oggi, il capitano di fregata Boomer Dunning, in agguato con il suo veloce sommergibile nucleare d'attacco nelle oscure profondità marine in un punto imprecisato a nord delle isole Färøer. In attesa di soddisfare i desideri del suo presidente e comandante in capo.

Joe Mulligan fu soddisfatto del rapporto. «Proprio così, Johnny», osservò. «Una volta che il sosus darà l'allarme li troveremo. Per come la vedo io, l'unico problema è capire se verranno su a respirare ogni notte alla stessa ora. Che succederebbe se non seguissero un ritmo regolare? Diciamo, se emergessero una notte sì e una no in orari differenti?»

«Allora, ammiraglio», rispose Dixon, «dovremo pensare a qualcos'altro. Ma io non oserei usare il sonar attivo. È l'unica possibilità che abbiamo di agire senza tradirci. Altrimenti passerebbero alla navigazione silenziosa e giocherebbero d'astuzia, magari tentando di sfuggirci, forse per lo stretto di Danimarca, o più sotto costa, oppure tornando dritti nel mare di Barents.»

«Già, e quello sarebbe un casino, con il *Columbia* nel posto sbagliato, niente ricognizione aerea. Dovremmo spostare gli Orion in Islanda o in Norvegia e riportarli indietro. Avremmo dati sosus poco chiari sotto costa. E ci ritroveremmo seduti qui a domandarci dove sono finiti.»

«Certo, ammiraglio», ammise Dixon. «Se la cosa prendesse questa piega ci occorrerebbe una quantità di altre attrezzature da portare sul posto. E di corsa.»

«Lasciamo perdere questa ipotesi, Johnny. Se dovessimo dire al presidente che abbiamo perso i Kilo e che ci occorrono altre unità, gli prenderebbero le convulsioni, perché sarebbe praticamente impossibile mantenere segreta l'operazione. Verrebbe un accidente anche a me. Questa

faccenda deve funzionare secondo il nostro piano attuale. Per cui pensiamo in senso positivo, gente... Quei dannati cinesi non sanno nemmeno che stiamo arrivando e non faranno i furbi, a meno che non siamo noi a fare qualche fesseria. Ricordate soltanto che l'operazione deve riuscire al primo colpo, altrimenti saremo nella merda fino al collo. Se non addirittura fino agli occhi.»

Il 23 dicembre gli ufficiali del comando del *Columbia,* gli uomini che il comandante Dunning giudicava indispensabili per la missione, erano riuniti al comando del SUBLANT, dove erano stati trasportati in volo dalla base di New London. Chiusi ora nella cella ad accesso limitato e tagliati fuori dal resto del mondo, aggiunsero qualche delicato tocco al critico piano che avevano predisposto per distruggere i sottomarini di Pechino.

L'ufficiale addetto ai sistemi di combattimento, capitano di corvetta Jerry Curran, alto e occhialuto, che molti consideravano il migliore giocatore di bridge della Marina, era presente. Il vice di Boomer, capitano di corvetta Mike Krause del Vermont, era giunto in Virginia insieme con l'ufficiale di rotta, il ventinovenne tenente di vascello David Wingate, il cui lavoro sarebbe stato di importanza vitale durante le lunghe giornate nel buio delle profondità del passaggio GIUK.

Il tenente di vascello Bobby Ramsden, un ragazzo di ventinove anni del Maryland, responsabile della sala sonar, era a sua volta presente in quanto era necessario che lui, più di tutti gli altri, sapesse esattamente che cosa avrebbe dovuto cercare. In quella sala informazioni a tenuta stagna della Marina si trovavano soltanto coloro che dovevano conoscere lo scopo completo della missione. Ciascuno aveva giurato di mantenere il segreto e a ciascuno era stato vietato qualsiasi contatto con il mondo esterno.

L'ammiraglio Morgan arrivò in volo per il rapporto finale, in elicottero assieme all'ammiraglio Mulligan. Tutti seguirono l'evoluzione dell'incredibile piano d'azione. Quella stessa sera il comandante Dunning, con Mike Krause, Jerry Curran, David Wingate e Bobby Ramsden, fu riportato a bordo di un elicottero della Marina nel Connecticut dove li attendeva il grande scafo nero del *Columbia.*

Era ancora ormeggiato alla banchina, pronto a salpare. Nel corso degli ultimi giorni i meccanici lo avevano revisionato a fondo, controllando tutte le parti in movimento, tutti i supporti, sostituendo tutto ciò che poteva sembrare sospetto. Il minimo scricchiolio a bordo di un battello nucleare in agguato ne potrebbe tradire la posizione. Tutti a bordo sapevano che

questa missione, quale che fosse, avrebbe potuto fallire per colpa di un solo controllo meno che accurato.

Furono revisionati anche i sistemi elettronici di combattimento, che vennero ispezionati e ricontrollati ancora una volta. Il *Columbia* doveva portare in missione 14 siluri Gould Mk 48 filoguidati ADCAP (*Advanced Capability,* «ad alta efficacia»), oltre a otto missili Tomahawk, con una gittata di 2500 chilometri, e in più quattro missili Harpoon a guida radar attiva. Boomer sperava che questi non sarebbero stati necessari, a meno che non fosse intervenuta l'intera flotta russa del Nord a favore del presidente cinese.

Quello che invece avrebbe potuto essere molto necessario era il piccolo arsenale di falsi bersagli che il sottomarino aveva imbarcato. Si trattava dei dispositivi d'inganno, i falsi bersagli destinati ad attirare un siluro in arrivo evitando che colpisse il battello. Boomer credeva possibilissimo che i Kilo cinesi avrebbero aperto il fuoco contro la sua nave, probabilmente nello stesso momento in cui il *Columbia* avesse lanciato i propri siluri con il loro sistema di guida attivo. Secondo Boomer ci si poteva aspettare una rappresaglia istantanea, il disperato lancio dell'ultimo secondo, da una nave condannata. Gli uomini di Boomer sapevano da dove sarebbe arrivato il micidiale siluro russo: direttamente lungo la scia del siluro americano. Dritto contro lo scafo del *Columbia.* Una classica procedura operativa nella guerra sottomarina. Ed era questo lo scopo dei dispositivi d'inganno. E, pensava Boomer, dovevano funzionare con rapidità fulminea.

Il sottomarino portava anche gli Emerson Electric Mk 2 e un Mk 48 modificato MOSS (*Mobile Submarine Simulation System,* «sistema mobile di simulazione di sottomarino») con generatore di rumore. I suoi sonar IBM erano del tipo BQQ 5D/E da ricerca passiva/attiva e attacco. Durante l'agguato il *Columbia* avrebbe anche usato un sensore rimorchiato di ascolto passivo a bassa frequenza, destinato a rilevare le pulsazioni cardiache dei Kilo in arrivo. Il sottomarino, di 7000 tonnellate, operava su due turbine nucleari che sviluppavano 35.000 cavalli su un unico albero motore. Se necessario, avrebbe potuto operare a 300 metri di profondità e in quel preciso momento era previsto che salpasse dalla base di New London alle 20.30 del 24 dicembre.

C'era stato qualche lavoretto su una delle turbine e il 21 dicembre avevano portato il reattore nucleare al punto critico uscendo poi con il battello per una breve prova in mare, appena fuori vista della spiaggia.

Quando il direttore di macchina, capitano di corvetta Lee O'Brien e la sua squadra furono soddisfatti, il sottomarino tornò al suo ormeggio e l'impianto nucleare venne spento. Non si sarebbe più mosso prima del 24 dicembre.

Così il Natale si avvicinava senza alcuna partecipazione da parte dei principali ufficiali del *Columbia,* esclusi da qualsiasi contatto se non fra loro. La maggior parte di essi si preoccupava delle mogli e delle famiglie, ma era stato loro promesso un eccellente cenone, preparato apposta per loro. Fu brutta per Boomer come per tutti gli altri. Pensò, a ragione, che Jo non avrebbe portato le ragazze alla casa di Cape Cod, ma sarebbe rimasta a Croton per tutto il periodo festivo. Così, mentre lui trascorreva la vigilia con il suo stato maggiore, sapeva che la sua amata Jo e le bambine si trovavano a soli cinque chilometri di distanza e che non poteva nemmeno comprare loro un regalo.

Poi, nel pomeriggio, mentre imbruniva, il capitano di corvetta O'Brien e i suoi uomini cominciarono a estrarre le barre di controllo, la lenta e accurata procedura per portare il reattore alla temperatura e alla pressione necessarie a fornire l'energia per tutte le necessità del *Columbia.* Con un reattore come quello installato in un sottomarino della classe Los Angeles si può rifornire di energia una piccola cittadina.

Alle 18.50 erano quasi pronti. I ritardatari dell'equipaggio erano già rientrati e sotto coperta si stava completando l'elenco dei familiari di tutti, che la Marina avrebbe dovuto contattare qualora il sottomarino fosse stato colpito e non fosse riuscito a tornare in superficie. Il nome della signora Jo Dunning era il primo dell'elenco, accompagnato dal suo numero di telefono e dall'indirizzo della casa in stile ranch affacciata sul mare, anche se si trovava a tre miglia dalla riva.

Alcuni degli elementi più giovani dell'equipaggio stavano accuratamente stilando lettere per i familiari che sarebbero servite da testamento nell'eventualità che il *Columbia* non fosse rientrato.

E ora la neve cadeva leggera lungo la costa del Connecticut e alle 19.30 la base sembrava quasi deserta, tranne pochi addetti, il loro ufficiale di servizio e il comandante della flottiglia di Boomer. La neve sembrava ovattare ogni rumore e tutti la potevano veder volteggiare in alto attorno ai lampioni della banchina che circondavano il grande scafo.

Fu impartito l'ordine: «Ai posti di manovra». Alle 20.10 Dunning e il tenente Wingate erano in torretta e in quel momento preciso Boomer

ordinò in sala macchine: «Pronti a muovere».

Il vicecomandante ordinò di mollare tutti gli ormeggi e i rimorchiatori cominciarono a staccare dal molo il grande scafo Boomer poi diede l'ordine che per ogni sommergibilista significa: «Partenza».

«La nave salpa... *Bandiera a riva.*»

All'asta più alta della torretta fu issata una bandiera nuova, pulita, quella degli Stati Uniti d'America, che fluttuò nel freddo vento di nord-ovest in quella rigida vigilia di Natale. Il comandante Dunning diede ordine di

mollare i cavi dei rimorchiatori, e attese che si scostassero prima di ordinare: «avanti un terzo».

Così il *Columbia* cominciò a muoversi, lentamente dapprima mentre attraversava il porto, coprendo i primi pochi metri della sua micidiale missione. Bastò vederlo scivolare via nell'oscurità per avvertire un brivido di pericolo. Per qualcuno.

Boomer, ben avvolto in un pastrano, rimase in torretta con il suo ufficiale di rotta mentre scendevano lungo il canale e sbucavano nelle acque della baia di Gardiner. La loro rotta iniziale li avrebbe portati allo stretto fra Block Island a nord e punta Montauk a sud. Ormai grossi fiocchi di neve apparentemente privi di peso si posavano su quelle acque in cui ogni anno se la spassano i newyorkesi in vacanza e che costituiscono anche la superstrada dei sottomarini che entrano o che escono dalla base di New London. Sulle sovrastrutture del *Columbia* si formava già uno strato bianco di polvere di ghiaccio mentre il battello si apriva senza sforzo la via fra le piccole onde della maretta invernale.

Boomer voleva restare in emersione finché navigava in acque relativamente basse ma sarebbe sceso a quota periscopio un po' a sud-est di Martha's Vineyard. Non si sarebbero immersi in profondità fin dopo avere superato il bordo dello zoccolo continentale e avere poggiato lievemente a nord, scostandosi dalla rotta iniziale verso est.

All'alba del giorno di Natale il *Columbia* aveva già percorso 300 miglia. Salendo a quota periscopio, Boomer contattò brevemente il satellite per il traffico ordinario. Poi ordinò di immergersi in profondità per la corsa di 3500 miglia verso nord-est fino alle isole Shetland. Filarono alla velocità costante di 25 nodi, divorando le miglia, di solito 600 al giorno, a una profondità di 500 piedi, 150 metri. Attraversarono la grande dorsale atlantica proprio sopra la zona di frattura del 50° parallelo, ma per lo più navigarono in acque che raggiungevano i 4400 metri di profondità.

I sei ricognitori Orion P-3C sorvolarono il *Columbia* sull'Atlantico due notti prima che Boomer e i suoi raggiungessero le Shetland. Poi la formazione di pattugliatori marittimi virò verso est, sorvolò la contea di Donegal in Irlanda e ne seguì l'aspra costa settentrionale, prima di puntare verso il Mull of Kintyre: un lungo promontorio che, sulle carte, sembra un vecchio randello penzolante dalla costa occidentale della Scozia.

Gli aerei americani arrivarono rombando dal buio a Machrihanish poco dopo l'alba, e fu un bene perché le luci di atterraggio di quella base aerea

in disuso non funzionavano e sarebbero state riattate entro tre giorni. Il primo gigantesco Galaxy C5A era già arrivato e in parcheggio: aveva fatto la trasvolata la notte prima ed era atterrato in pieno giorno. Gli americani che dovevano gestire l'aeroporto stavano lavorando sodo a squadre, organizzando gli impianti elettrici, il riscaldamento e la fornitura d'acqua. Sì erano portati dietro tutti i viveri, i pezzi di ricambio, l'armamento e un paio di jeep militari.

Boomer e i suoi proseguirono dritti, oltre il rialzo di Rockall, e puntarono, ora a velocità più ridotta, verso le acque a sud delle Shetland. Il comandante raggiunse la sua zona di attesa e ridusse al minimo i motori, mentre contattava nuovamente il satellite per comunicazioni americano. Erano le 16 del giorno di Capodanno e c'era un messaggio registrato per lui, che venne trasmesso nello spazio di cinque secondi.

I Kilo erano salpati quella mattina alle cinque da Poharnyi e non erano rientrati. Si erano spinti a nord nel mare di Barents, in linea di fila, navigando senza scorta in superficie a 7 nodi. Ma si erano immersi prima di raggiungere un peschereccio con attrezzature speciali che navigava 15 miglia al largo. E fu un peccato perché all'interno di quel peschereccio c'erano più esperti americani per metro quadrato di quanti ve ne fossero a Fort Meade. Il «peschereccio» perse immediatamente il contatto non appena i Kilo scivolarono sotto la superficie. E il sottomarino nucleare americano di pattuglia non era ancora nella posizione adatta a rilevarli.

E ora nessuno sapeva con precisione dove si trovassero. Per il momento il *Columbia* non poteva far altro che aspettare, finché il sosus non avesse fornito una qualche indicazione.

In Virginia, gli ammiragli Mulligan, Morgan e Dixon erano esplosi quasi all'unisono in un *vaffanculo!* quando quel sinistro messaggio era giunto nel tardo pomeriggio al SUBLANT. Poi avevano digrignato i denti e trasmesso la notizia al *Columbia* via satellite. «Be', entrambi i Kilo dovranno tornare fuori a respirare fra due notti», sbottò l'ammiraglio Morgan, che era tornato nel suo elemento naturale, la ricerca di intrusi a tutte le ore del giorno e della notte. «Credo ancora che riusciremo a individuarli.»

Così gli americani rimasero in attesa e nella terza notte di navigazione nel mare di Barents, quella del 3 gennaio, i Kilo salirono a quota periscopio a ricaricare le batterie e il sosus li rilevò. Si trattò di un contatto fuggevole, proprio alla fine del loro ciclo di carica. Il sottomarino nucleare

di pattuglia era troppo lontano per riuscire a individuarli prima che tornassero alla navigazione silenziosa. Ma il SUBLANT aveva per lo meno una rilevazione grossolana e riuscì a fare una prima valutazione su una velocità di navigazione stimata di 7 nodi, il che era molto meglio di niente.

L'ammiraglio Dixon ordinò al *Columbia* di spostarsi in una nuova zona di attesa vicino alle isole Færøer. Né lui né Mulligan ritenevano che i cinesi fossero in allarme, ma pensarono entrambi che fosse possibile un loro cambiamento di rotta per doppiare le isole dal lato occidentale.

Così ora Boomer doveva aspettare con pazienza che il sosus desse il via alla caccia, sperando che avvenisse entro le ventiquattro ore successive.

E fu proprio così. I Kilo tornarono in superficie a respirare esattamente alle 23 della notte successiva, 4 gennaio. Il sosus segnalò agli operatori dei P-3C la zona generica da cui cominciare le ricerche con le boe acustiche. Ma le condizioni meteo. erano cattive, il mare era mosso e di conseguenza le condizioni operative del sonar furono scadenti. Gli equipaggi dei ricognitori riuscirono soltanto a restringere la posizione dei Kilo a circa 100 miglia quadrate, con una velocità di navigazione stimata non superiore a 7 nodi e non inferiore a 5.

L'ammiraglio Dixon ordinò a un ricognitore di alzarsi in volo la quinta notte di gennaio e di restare in attesa di *eventuali* rilevamenti del sosus su entrambi i lati delle Færøer. Ma senza esito. I Kilo non furono mai rilevati.

La sesta notte andò meglio. Il sosus segnalò: «Hanno messo fuori la testa» alle 23.15. Il ricognitore li rilevò entrambi poco dopo mezzanotte, ancora a quota periscopio a rifornirsi d'aria. Ci fu così il tempo di localizzarli e si accertò che i Kilo si trovavano sulla rotta orientale, più vicina alla Gran Bretagna, quella che Dixon si era aspettato e che in fondo sperava seguissero. Il messaggio via satellite del comando sommergibili dell'Atlantico al *Columbia* fu succinto: dava la posizione, la rotta e la velocità dei Kilo all'una del 6 gennaio e concludeva: «Prevedere intercettazione entro due notti».

La settima notte passò nell'ignoranza più sconfortante. Non ci fu alcun rilevamento.

L'ottava notte Boomer Dunning si portò nella sua zona di attacco, risalendo dalle Færøer, pur sapendo che non c'era stato alcun rilevamento dei Kilo da quasi quarantotto ore. Al SUBLANT l'ammiraglio Morgan riteneva che sarebbero affiorati presto per ricaricare le batterie. «Debbono

essere bassi di carica», sosteneva, battendo il pugno sulla scrivania. «Quella gente deve pur venire su a quota snorkel.»

Ma la scadenza delle 21 arrivò e passò. Altrettanto dicasi per quella delle 22. Alle 23 l'irritazione cominciava a farsi sentire, non solo al SUBLANT ma anche nella sala operazioni del *Columbia,* dove il comandante Dunning stava cercando di rimettere ordine nei suoi pensieri. «Quelli *debbono* risalire presto, altrimenti le loro batterie finiranno a zero, ma è possibile che abbiano rallentato deliberatamente. Comunque stanno andando sempre avanti e ci vado anch'io. *Non possono* sfruttare gli accumulatori molto dopo le quattro, di questo ne sono più che sicuro.»

All'una non c'era stato ancora alcun contatto. E nemmeno alle tre. Boomer cominciava a pensare che avessero fatto dietro front e fossero tornati nel mare di Barents con qualche guasto alle macchine.

E alle quattro tutto taceva ancora.

Ore 4.10. «Comandante, da Comunicazioni. Da SUBLANT. sosus segnala accensione motori a combustione. Classificazione iniziale: macchine classe Kilo, zona di ricerca probabile vasta. Fatti intervenire gli Orion.»

«Sonar, parla il comandante... I Kilo stanno respirando. Che cosa ricevete?»

«Niente, comandante, stiamo cercando.»

Il cervello di Boomer andava a tutta forza. Aveva calcolato di essere sulla loro rotta di avvicinamento. Ma avevano cominciato in ritardo la ricarica delle batterie, per cui concluse che i cinesi dovevano avere rallentato a 6 nodi. In base a questo dato si trovava ora di conseguenza oltre 50 miglia a sud dal limite massimo delle ore 4.00. Sapeva che non avevano ricaricato da cinquantadue ore e che dovevano cominciare presto. Ma se si fosse spostato soltanto a una velocità adatta per la ricerca sonar risalendo la loro rotta prevista, non sarebbe arrivato in zona fino alle 6.30. Troppo tardi, a giorno fatto. A quell'ora sarebbero stati nuovamente in immersione. Se voleva raggiungerli, doveva accelerare, con il sonar virtualmente sordo, poi rallentare e mettersi all'ascolto. E di nuovo accelerare, per poi rallentare di nuovo, fino a che non avessero sentito qualcosa, e fino a che non avesse coperto le 50 miglia. E anche navigando così, non era sicuro di poter arrivare in tempo. E inoltre avrebbero potuto sentirlo.

Boomer decise comunque di scattare, calcolando che, se stavano usando

il diesel, rilevati dal sosus ma non da lui, dovevano essere lontani ben più di 12 miglia e che sarebbe rimasto al sicuro se avesse limitato la sua corsa a soli quindici minuti, magari anche venti, rischiando un po'. Boomer impartì immediatamente gli ordini: «*Timone a sinistra. Abbassa tutti gli alberi. Piani di profondità venti gradi a scendere. Quota 240 metri. Velocità 30 nodi. Avanti per rotta zero-tre-zero*».

Poi si rivolse all'equipaggio. «Attenzione, tutti. Sono quasi sicuro che quelli siano a circa 50 miglia di distanza sulla loro rotta e che continuino a venirci incontro, a quota snorkel, almeno fino alle ore 6.00. Dovremmo rilevarli appena rallenteremo. Ma dovremo forse tornare ad accelerare. E un passaggio ravvicinato e un rilevamento a breve distanza, mentre acceleriamo, costituiscono una possibilità. Tenete pronti quattro siluri Mk 48 e i falsi bersagli per tutto il tempo. Spero di non doverli usare, ma dobbiamo affrontare la situazione. È possibile che siano loro ad aprire il fuoco per primi. Torneremo a essere in vantaggio noi soltanto quando rallenteremo. Ma se dovremo farlo, agiremo nel modo duro, un attacco a breve distanza, con il sonar attivo. Senza esclusione di colpi. Grazie a tutti, signori.»

Ore 4.31. «Timoni di profondità venti gradi a salire. Velocità 5 nodi. Timone a dritta. Rotta uno-zero-zero. Quota periscopio. Radio, pronti per satellite. Sonar, stiamo rallentando e procediamo per quota periscopio. Pronti con attivo per lancio improvviso.»

«Sonar ricevuto.» «Radio ricevuto.»

Ore 4.37. «Comandante, sonar... nuovo contatto, sensori di prora. Angolo di rilevamento bersaglio non ancora stabilito. Rotta rosso 83. Analizziamo. Rilevamento acustico molto debole. Non vicino. Traccia 2307. Stiamo inseguendo.»

«Capitano, ricevuto. Niente lancio. Timone a sinistra, alla via per zero-uno-sette. Regolate distanza teorica al computer 18.000 metri. Sonar, parla il comandante. Ritengo che sia un contatto diretto sulla rotta, andiamo per due-uno-zero, velocità 8 nodi.»

«Comandante da sonar... Analisi in corso. Macchine classe Kilo. Niente cavitazione, segnali deboli ma costanti. Il rilevamento scade lentamente sulla sinistra, zero-uno-cinque.»

Boomer si rivolse ora al suo ufficiale di rotta, ordinando un messaggio sul contatto per il SUBLANT: «Classe Kilo, quota snorkel, rilevamento 017, dieci miglia a nord da noi. Rotta 210, velocità 8. Vado avanti per

indagare/attaccare».

Il *Columbia* scivolava in avanti a 8 nodi per un avvicinamento più rapido e silenzioso possibile. Ma l'attenzione del comandante fu attratta da un'altra comunicazione dal sonar, che parlava di una conversazione telefonica confusa dalla direzione di rilevamento. «Non è russo, l'interprete pensa che potrebbe essere cinese.»

«Bene», mormorò Boomer. «Se stanno usando il telefono subacqueo vuol dire che sono in due e che non si preoccupano molto di essere rilevati. Dubito che ci abbiano sentiti, per quanto suppongo che potrebbero semplicemente mettersi in guardia a vicenda.»

Ma non era quello il momento di fare delle ipotesi. Boomer cambiò rotta per facilitare la soluzione di tiro. Dal sonar ora venivano buone notizie: contatto positivo, rotta diretta, rilevamento buono, nessun cambiamento nelle caratteristiche. «Sembra un po' più vicino di 18.000 metri.»

«Capitano, ricevuto. Tubi uno e due pronti. Mantengo la rotta per altri tre minuti per la soluzione del calcolo di puntamento.»

Ore 4.56. «Comandante. Il computer ha una buona soluzione. Traccia 2307, rotta due-uno-due, velocità 6,4, distanza 11.375 metri. Siamo 1800 metri fuori rotta.»

Per Boomer questo era il momento di cui aveva parlato ai suoi superiori al Pentagono. I due sottomarini erano vicini e per il momento il sonar non riusciva a distinguerli separatamente. «Non voglio allarmarne uno colpendo l'altro», mormorò. «Se quel figlio di buona donna riesce a scamparla, darà l'allarme a tutto il mondo.»

Stava esponendo i propri pensieri a se stesso. Erano chiari nella sua mente che girava al massimo. «Li voglio tutti e due subito, oppure a 30 secondi uno dall'altro. Li lascio avvicinare ancora un po' per avere due rilevamenti separati sul sonar. Ma sono un po' troppo vicino, fuori rotta, e non posso prevedere quanto mi resta prima che smettano di respirare e passino a navigazione silenziosa. Darò loro tempo fino alle 6.00.»

Boomer tornò a ordinare timone a dritta. «Vai per zero-otto-zero. Fammi sapere il momento in cui hai due contatti separati, per lancio simultaneo con due Mk 48.»

«Sonar, ricevuto.»

Ore 5.08. «Comandante, sonar... ho due contatti. Tracce 2307 e 2310, rilevamento attuale 011 e 014.»

«Capitano, ricevuto. Puntare numero uno sulla 2307 e numero due sulla

2310. Avvicinamento passivo, velocità bassa, fino a novecento metri, poi profondità bassa e guida attiva per entrambi. Intendo virare e puntare prima del lancio.»

«Camera lancio, ricevuto.»

«Centrale di tiro... stessa rotta e velocità per 2310. Credo che siano grosso modo in linea di fila, con un intervallo di 1800 metri.»

«Tiro, ricevuto... *marcato.*»

Boomer Dunning, controllatissimo, si esortava a restare calmo. «Ho una tonnellata di tempo», mormorò. «Spostati bene fuori rotta prima di accostare. Aspetta finché li potremo avvicinare di poppa, ci saranno meno probabilità che sentano i preliminari del lancio. Forse dovrei affrettarmi un poco, virando nella loro scia fra nove minuti da adesso. Mi servirà per guadagnare altri 1300 metri a est, e poi virerei più rapidamente verso la loro poppa.»

Ore 5.17. «Comandante da sonar... 2307 rilevamento 341, 2310 rilevamento 352. Entrambi in alta frequenza. Audio buono. Rilevamenti buoni. Nessuna novità.»

«Timone a sinistra. Via per zero-tre-zero. Accosteremo verso di loro fra 11 minuti da ora per il lancio.»

Ore 5.27. «Comandante da sonar... 2307 rilevamento 265... 2310 rilevamento 281. Nessuna novità.»

«Comandante, computer in puntamento.»

Ore 5.28. «Timone a sinistra, via per due-sette-zero. TUBI UNO E DUE PRONTI.»

Le 5.30. «Rotta due-sette-zero, comandante.»

«*Fuori uno!*»

«Siluro numero uno fuori.»

«*Fuori due!*»

«Siluro numero due fuori.»

Per la seconda volta nella sua vita il *Columbia* vibrò mentre i due grossi siluri Mk 48 ADCAP si lanciavano nell'oceano alla ricerca di un sottomarino di fabbricazione russa.

«Entrambi siluri sotto guida, comandante.»

Ore 5.36. «Primo siluro a 900 metri da 2307... *Passiamo a guida attiva... profondità bassa... alta velocità.*»

Boomer udì la stessa comunicazione dal siluro numero due, poi l'avvertimento che prevedeva: «Siluri agganciati al bersaglio... li teniamo

in rotta... nessuna novità».

«Capitano, ricevuto.»

«Contatto primo siluro attivo, comandante.»

«Sganciare filoguida da primo siluro su 2307.»

«Secondo siluro contatto attivo, comandante.»

«*Sgancia!*»

I due siluri del *Columbia* centrarono i due Kilo cinesi a qualche secondo di distanza alle 5.37, poco prima dell'alba del 9 gennaio, a est delle Färøer. Enormi falle si spalancarono nei loro scafi e le acque dell'Atlantico li allagarono trascinandoli a oltre 3500 metri di profondità. Gli echi, gli isolati terribili echi delle esplosioni, risuonarono nei sonar del *Columbia* per quasi un minuto. Gli addetti alle armi cinesi non avevano fatto in tempo a rispondere.

Fu una morte improvvisa per i cento uomini degli equipaggi, cinesi e russi. Nessuno avrebbe più rivisto né i due battelli né i loro cadaveri. I Kilo erano invisibili quando erano stati colpiti e sarebbero rimasti tali per sempre. Sarebbe occorso un giorno e mezzo prima che i loro padroni in Cina si rendessero conto che poteva esserci stato un incidente.

Se l'avesse visto al suo posto nel centro d'attacco, rigido e con lo sguardo duro, sua moglie non avrebbe riconosciuto il capitano di fregata Dunning. Per lui non c'era niente di personale. Rimase freddo, di fronte a una strage come quella; lo aveva già fatto una volta e lo avrebbe fatto ancora, se necessario. Era un uomo che riconosceva le necessità della sua patria e avrebbe eseguito gli ordini alla lettera. Se fosse stato necessario, sarebbe stato pronto a morire nel tentativo. La Marina degli Stati Uniti addestra uomini del genere per compiti del genere.

Boomer portò in superficie il suo sottomarino alla ricerca di eventuali tracce dei due Kilo. Salì in torretta per quel breve periodo e attese che il sole spuntasse sull'Atlantico orientale. Poi constatò personalmente che non v'era altro che una piccola chiazza d'olio. E ordinò al *Columbia* di immergersi e di fare ritorno a New London.

Avrebbe potuto, forse, rifletterci un po' più a fondo. Ma non era pagato per fare ragionamenti filosofici. Era un fedele servitore del governo degli Stati Uniti. Era stato addestrato a eseguire gli ordini dei suoi superiori. E aveva fatto esattamente questo.

Boomer diede ordine di trasmettere per satellite il messaggio «missione compiuta» al SUBLANT e sperò che qualcuno si mettesse in contatto con

Jo, soltanto per comunicarle che era sano e salvo. E che stava tornando.

Due affondati. Ne restavano cinque.

4

UN vento tagliente da nord-ovest soffiava dalla Porta della Suprema Armonia nel gelo delle prime ore del mattino del 12 gennaio. Portava con sé la prima neve dell'inverno, direttamente dall'altopiano della Mongolia Interna; la neve splendeva candida sui grandi tetti della Città Proibita, custode da secoli del Trono del Dragone. Il largo fossato della Corrente d'Acqua Dorata al di là della colossale porta era ghiacciato. Piazza Tienanmen era ovattata da una coltre di neve di dieci centimetri. Erano circa le due del mattino. La città di Pechino dormiva. Quasi tutta.

Sulla destra della piazza, molto all'interno della colossale Grande Casa del Popolo, una sala conferenze governative di medie dimensioni, al primo piano, era ancora attiva. Era satura del fumo delle sigarette che l'alto e curvo Reggitore Supremo della Cina fumava a catena, mentre nei corridoi esterni erano di servizio otto guardie armate.

Davanti a lui, al lungo tavolo che occupava quasi per intero la stanza, sedevano gli uomini più potenti del Paese, compreso il segretario generale del Partito comunista, la cui alta carica gli consentiva anche la presidenza della Commissione affari militari, che finanziava l'Esercito e la Marina Popolare di Liberazione. Accanto a lui sedeva il capo di stato maggiore generale, Qiao Jiyun.

All'estremità opposta del tavolo sedeva l'alto comando della Marina cinese, compreso il suo commissario politico, ammiraglio di squadra Yang Zhenying. I tre vicecomandanti in capo, gli ammiragli di squadra Xue Qing, Pheng Lu Dong e Zhi-Heng Tan, parlottavano insieme sottovoce. Il capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio di squadra Sang Ye, era arrivato all'ultimo momento da Shanghai. Il comandante della flotta del mar Cinese Orientale, ammiraglio di squadra Yibo Yunsheng, era stato lì tutto il giorno, come anche il comandante della flotta del mar Cinese Meridionale, ammiraglio di squadra Zu Jicai. Erano tutti cupi e profondamente pensosi, tranne uno.

L'ammiraglio Zhang Yushu, il comandante in capo dell'Esercito e della

Marina Popolare di Liberazione, un tipo turbolento nelle migliori condizioni, stava letteralmente bollendo. Non riusciva a restarsene seduto e continuava a percorrere avanti e indietro la piccola striscia di tappeto blu non occupata dall'enorme tavolo lucido.

Sembrava che tentasse di dominarsi, formulando con cura ed educazione le parole. Troppo educatamente, come se stesse cercando di insegnare l'algebra al figlio diabolicamente stupido di un imperatore assetato di sangue. «È assolutamente incredibile...» diceva. «Assolutamente fuori di qualsiasi forma di credibilità. Da tre giorni siamo senza loro comunicazioni. Il che è impossibile. Un giorno è sospetto, due sono qualcosa di incredibile, tre significa guai... E questo, signori, sarebbe il caso se si trattasse di un sottomarino solo, ma stiamo parlando di due unità. Qualcuno di voi può sostenere che una disgrazia simultanea potrebbe essere stata incidentale...?»

«Ah, ammiraglio Zhang», azzardò Zu Jicai. «Forse sono entrati in collisione mentre erano immersi.»

«Ma stavano navigando entrambi nella stessa direzione», ruggì Zhang, rinunciando a qualsiasi ulteriore tentativo di controllarsi. «Uno di essi doveva sopravvivere almeno quanto bastava a trasmettere un messaggio. Possibile che nessuno lo capisca?» Poi, con un lieve inchino verso la persona a capotavola, disse: «Mi scusi, signore... Non mi sto comportando con onore, e nemmeno nei confronti dei nobili colleghi presenti in questa stanza». Con le lacrime agli occhi per la rabbia e la frustrazione, si sedette infine al tavolo, stringendosi la testa fra le mani.

Il silenzio che seguì fu assai lungo. Poi l'ammiraglio Zhang alzò gli occhi e disse a bassa voce: «Se partiamo dal principio che non c'è stato un identico guasto meccanico esattamente nello stesso momento su entrambi, dobbiamo, suppongo, esaminare l'ipotesi di una collisione. Ma con due sottomarini che navigano esattamente sulla stessa rotta, alla stessa velocità, sarebbe scientificamente impossibile causare una collisione talmente forte da provocare l'affondamento contemporaneo di entrambi con l'intero equipaggio, senza lasciare tracce di sorta. Suppongo che il capofila potrebbe avere invertito la rotta di 180 gradi, magari per ristabilire il contatto telefonico, e che sia andato a investire l'altra unità. Ma secondo me la possibilità è di una su svariati milioni.

«La mia opinione professionale è, di conseguenza, che, qualsiasi cosa sia accaduta alle due unità, non si è trattato assolutamente di un incidente.

Mi corre l'obbligo di ricordare a voi tutti un vecchio detto: 'Quando è stato eliminato l'impossibile, qualsiasi altra ipotesi *per quanto improbabile* deve rappresentare la verità'. Qui non si tratta di un incidente».

Attese, come se si aspettasse l'inevitabile parere contrario di coloro che non vogliono affrontare una verità molto sgradevole. Ma non ve ne furono. L'ammiraglio tornò ad alzarsi e girò lo sguardo nella stanza. «Amici e colleghi», disse. «La domanda che credo dobbiamo farci è: chi potrebbe avere fatto questa cosa terribile? E le risposte sono molto poche. Per colpire e annientare due sottomarini senza farsi vedere bisogna avere un sottomarino più veloce e più grosso con armamento e capacità di puntamento e tiro molto sofisticati. Quasi certamente un battello nucleare, ad autonomia illimitata, in grado di cacciare e scoprire i suoi bersagli in quella sconfinata zona di mare. Questo significa che il nostro nemico può essere la Russia, la Francia, la Gran Bretagna o gli Stati Uniti, dato che nessun'altra nazione ne ha la capacità. Io escluderei Gran Bretagna e Francia, perché non ne hanno motivi sufficienti. Posso esaminare molto seriamente il caso della Russia, che come sappiamo è sottoposta a forti pressioni da parte americana perché non ci fornisca i sottomarini della classe Kilo. Ma sono portato alla conclusione che siamo in rapporti d'affari talmente stretti, in campo navale, che la Russia non può puramente e semplicemente avere voluto compiere un gesto del genere. Soprattutto quando a bordo c'erano alcuni dei suoi migliori ufficiali sommergibilisti.

«No, signori, fra le possibilità in esame trovo con molto rammarico che la più probabile è che si tratti di un gesto da parte americana. E io dico che dobbiamo fare qualcosa in proposito.»

Il Reggitore Supremo alzò gli occhi, aspirò una lunga boccata dalla sua sigaretta, sorrise e rispose: «Grazie, Zhang. Per me sei come un figlio e io ammiro la tua incrollabile fedeltà e la tua grande attenzione in questa faccenda. Ma mi chiedo se forse il mio buon amico Yibo Yunsheng della flotta del mar Cinese Orientale potrebbe rendere onore a un vecchio ormai lontano dai suoi giorni di combattente e spiegarmi il mistero dei sottomarini che scompaiono nel nulla?»

L'ammiraglio Yibo, che era stato comandante del sottomarino nucleare lanciamissili strategici cinese *Xia,* il vecchio Tipo 092 da 8000 tonnellate, si levò in piedi e fece un inchino formale. «Lei mi fa onore, signore», rispose, «e io non sarò forse in grado di aggiungere alcunché alla sua grande saggezza, ma il problema dei sottomarini deriva sempre dal fatto

che non è facile comunicare con loro quando sono in immersione. Non è possibile vederli e non è possibile parlare con loro.

«Di conseguenza tutto dipende dalle loro comunicazioni e in questo caso erano in contatto con noi tramite il Centro comunicazioni della flotta russa del Nord, che aveva stabilito un collegamento via satellite con il Centro di comando della nostra flotta del mar Cinese Meridionale. L'accordo prevedeva che i nostri sottomarini avrebbero avuto accesso al satellite ogni quarantotto ore, quando salivano a quota periscopio per ricaricare le batterie.

«Prendiamo in esame l'ipotesi più probabile. Sono saliti a quota periscopio alle 4.05 e ci hanno trasmesso il loro messaggio, ora, posizione, velocità, rotta eccetera. Gli americani erano in agguato e mezz'ora dopo hanno affondato entrambi i Kilo con il lancio simultaneo di due siluri guidati mentre i nostri sottomarini marciavano ancora con i loro motori diesel ed era possibile individuarli.

«La notte successiva, naturalmente, non ricevemmo alcun messaggio. E se i Kilo navigavano, diciamo, a 8 nodi, dobbiamo naturalmente dedurre che dovrebbero trovarsi forse 180 miglia a sud-ovest della loro ultima posizione nota e che abbiano qualche difficoltà con le antenne della radio, o che qualcosa è andato storto. La notte dopo calcoliamo che dovrebbero trovarsi a 360 miglia oltre il punto in cui sono stati colpiti... ma non ne conosciamo la rotta precisa e questo significa che ora essi potrebbero trovarsi in una zona di mare di circa 65.000 miglia quadrate, oltre 168.000 chilometri quadrati.

«Ma l'oceano è profondo più di 3500 metri. Ed ormai è trascorso un altro giorno e la nostra zona di ricerca è ancor più vasta e anche se qualcuno potesse dirci con precisione dove si trovano quelle unità, che potremmo fare? Mandare giù un palombaro? Certamente no. E per che cosa, poi? Sono morti tutti. Il sottomarino non è soltanto un rottame, ma è addirittura fuori portata della nostra Marina. Nemmeno i possenti Stati Uniti d'America potrebbero fare molto in proposito.

«Signore, il mio quanto mai disperato dovere è di dirle che non possiamo fare *nulla* per un sottomarino andato perduto a tanta distanza dalla nostra patria. Ed è per questo che non possiamo ammettere di averne perduto uno. Siamo di fronte, signore, alla più brutale e clandestina forma di guerra. Nessuno ammette ciò che ha fatto. Nessuno ammette quel che è successo. Nel mondo dei sommergibili è sempre stato così. Lei saprà, nella

sua grande saggezza, che non possiamo nemmeno annunciare che i nostri due nuovi sottomarini della classe Kilo sono stati colpiti e affondati dalle forze imperialiste degli Stati Uniti.»

«Grazie, ammiraglio Yibo, le sono grato per il suo saggio parere... ma, compagni, si è fatto tardi, sono stanco e debbo ritirarmi per la notte. Credo che domani dovremo parlare con i russi. Sono sicuro che anch'essi sono preoccupati quanto noi. E forse potrebbero saperne qualcosa di più. Lascio a voi questa incombenza e proporrei di tornare a incontrarci nella tarda mattinata, diciamo alle 11, e decidere se possiamo fare qualcosa.»

Si alzò faticosamente in piedi e venne accompagnato nel corridoio da due segretari. Il commissario politico li seguì, poi uscirono il segretario generale del partito e il capo di stato maggiore. Gli ammiragli non fecero alcun gesto di andarsene; Zhang tornò a sollevare il telefono e chiamò ancora una volta il comando della flotta del mar Cinese Meridionale, nella speranza, per quanto inutile, che si fosse sentito qualcosa dei sottomarini mancanti. Ma la risposta fu la stessa, quella che ripetevano ormai da tre giorni. Sempre nulla.

A cinquantasei anni, l'ammiraglio Zhang Yushu era probabilmente il migliore comandante in capo che la Marina cinese avesse mai avuto. Era alto di statura, un metro e ottanta, con un volto scuro, tondeggiante, un po' occidentale. Portava i fitti capelli neri più lunghi di quanto fosse consuetudine nell'establishment politico e militare cinese e fissava il mondo da dietro grossi occhiali dalla montatura di corno. Era figlio di un comandante mercantile del grande porto sudorientale di Xiamen. In effetti era nato a bordo del cargo, all'epoca della terribile povertà subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. A dodici anni era in grado di smontare le macchine del mercantile e di rimontarle. Sapeva navigare nel mar Cinese Meridionale e a quindici sarebbe stato in grado di comandare uno qualsiasi dei mercantili di stazza media che operavano fitti lungo quella costa a ovest dello stretto di Formosa.

Aveva vinto un concorso di ammissione all'università di Xiamen e aveva ottenuto la migliore votazione possibile nella laurea in ingegneria marittima. Seguì anche due corsi post laurea in fisica nucleare e poi, a ventidue anni, entrò in Marina, dove la sua carriera in ascesa fu, per il metro cinese, rapida e sicura. A trentanove anni comandava il nuovo caccia lanciamissili della classe Luda Nanjing, interamente costruito a Shanghai. A quarantaquattro fu nominato comandante della flotta del mar

Cinese Orientale e quattro anni dopo divenne capo di stato maggiore della Marina. Il Grande Riformatore, il defunto Deng Xiaoping, che a quell'epoca deteneva ancora l'ultima sua presidenza attiva, quella della Commissione affari militari, lo promosse a comandante in capo dell'Esercito e della Marina Popolare di Liberazione, perché era convinto che l'ammiraglio Zhang fosse l'uomo adatto a dirigere la modernizzazione della Marina cinese.

Deng lo aveva nominato perché, nel corso di una conversazione avuta con il giovane ammiraglio, questi gli aveva confidato: «Quando ero ancora bambino, mio padre era il migliore comandante mercantile di Xiamen. Lavorava più duramente degli altri, ed era più in gamba di chiunque altro, ma la nostra nave era vecchia e si guastava continuamente. Mio padre era probabilmente l'unico uomo in porto capace di farla andare avanti... ma era una lotta impossibile, perché noi eravamo poveri e chi aveva mercantili migliori, più veloci e più affidabili, otteneva la parte migliore dei trasporti, soprattutto quelli di frutta e verdura. In campo marittimo, signore, non si combina nulla senza l'equipaggiamento migliore. Io preferirei avere dieci sottomarini moderni della classe più importante anziché cento di tipo antiquato. Datemi dieci nuovi caccia lanciamissili, cinquanta fregate moderne e una portaerei nuova e io manterrò sicura da ogni attacco dal mare questa nazione per mezzo secolo».

A Deng era piaciuto. Gli voleva addirittura bene. Ecco un uomo moderno, che sa vedere oltre l'orizzonte. Sapeva che il vecchio comando supremo dell'Esercito Popolare di Liberazione non avrebbe gradito quelle parole, perché per lo più credevano ancora che fosse preferibile avere una massa enorme di soldati semiaddestrati, 2.200.000 uomini e una vasta flotta di vecchie navi da guerra antiquate. Ma Deng, istintivamente, aveva capito che l'ammiraglio Zhang era l'uomo che faceva per lui.

La decisione di dotare la Marina cinese dei dieci Kilo di fabbricazione russa era stata alla fine di Zhang ed era stato lui a insistere perché l'amministrazione della Marina acquistasse la portaerei *Admiral Gudenko* di 67.000 tonnellate, ancora incompleta nel cantiere ucraino di Nikolaev. E ora i suoi piani erano in rovina: la sua strategia per il XXI secolo era nel caos e lui doveva affrontare gli sguardi di rimprovero degli anziani ammiragli Pheng Lu Dong, settantunenne, e Zhi-Heng Tan, sessantottenne, con un misto di rabbia e di vergogna.

Nel suo animo sapeva che gli attribuivano personalmente la colpa di

quanto era accaduto. La vecchia generazione riteneva che la Cina non avesse alcuna necessità di espandersi oltre i confini, salvo una occasione, in futuro, di riportare Taiwan in seno alla madrepatria. La Cina aveva tutto il territorio che poteva servirle, sostanzialmente non aveva nemici naturali dopo la caduta dell'impero sovietico e il peggio che sarebbe potuto accadere sarebbero stati scontri di confine, di poca importanza, lassù nel Nord. E ora quell'acquisto del tutto inutile di sottomarini russi del valore di tre miliardi di dollari americani la stava trascinando verso un conflitto con gli Stati Uniti d'America. Almeno così sembrava agli occhi di Phen Lu Dong e di Zhi-Heng Tan.

L'ammiraglio Zhang e i suoi amici, il capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio di squadra Sang Ye, e il comandante della flotta del mar Cinese Meridionale, ammiraglio di squadra Zu Jicai, vedevano la situazione in modo piuttosto diverso. Per tutti e tre si trattava di un terribile affronto all'onore della Cina e di una enorme perdita di prestigio di fronte alla comunità mondiale. La Cina possedeva l'esercito più grande del mondo e la terza Marina per numero, se non per capacità. E tutti e tre ritenevano che avrebbero dovuto effettuare una feroce rappresaglia contro gli Stati Uniti.

L'ammiraglio Sang Ye era pronto a finanziare e a organizzare un attacco terroristico sul continente americano, simile alle bombe in Oklahoma del 1995. Come aveva avuto occasione di dire: «Negli Stati Uniti vivono un milione e seicentomila cinesi. Io sono sicuro che potremmo trovarne venti per organizzare un attentato a New York o a Washington e, una volta fatto, potremmo lanciare un messaggio di una sola parola: KILO, in modo che capiscano. Meglio ancora, *noi* sapremmo che il nostro onore è stato salvato».

Nessuno dei tre suggerì di attaccare una nave da guerra americana. Ma l'ammiraglio Zhang disse, come aveva già fatto tante altre volte: «Dobbiamo avere i Kilo che restano. Soltanto così potremo sperare di riuscire a dominare lo stretto di Taiwan. Quei sottomarini ci permetteranno di effettuare il blocco navale dell'isola». Poi aggiunse: «Temo soltanto che i nostri capi politici non ne avranno la volontà e che l'intera commessa sia cancellata e che noi resteremo per sempre impotenti. Sono i sottomarini Kilo a preoccupare veramente gli americani e sanno che noi potremo tenere lontane per sempre le loro grandi portaerei se solo riuscissimo a mettere in servizio dieci Kilo».

«Be', ne abbiamo tre, per adesso», rispose l'ammiraglio Pheng. «Non sarebbe possibile costruire noi gli altri, magari sotto licenza russa? In Occidente succede molto spesso.»

«Succede, ammiraglio», ribatté Zhang, «ma molto spesso non funzionano. I sottomarini sono macchine capricciose, se non sono costruite perfettamente. Hanno milioni di parti che lavorano. E se una di queste, in un punto critico, non è montata correttamente, tutto l'insieme risulta difettoso e finisce che ci ritroviamo con un battello che non è a posto, non può essere riparato come si deve e non funzionerà mai come deve. Quasi tutte le nazioni del Terzo Mondo che hanno costruito sottomarini su licenza si sono trovate nei guai. Il Medio Oriente è un cantiere di disarmo di nazioni ambiziose che pensavano di poter gestire una flotta subacquea e che non sono mai andate per mare, e tanto meno sotto. Ho paura che per avere e gestire sottomarini costieri efficienti bisognerà acquistarli da Gran Bretagna, Russia, Francia, Olanda, Svezia o Germania. Gli Stati Uniti ormai non ne costruiscono più.»

«Allora forse dovremmo farne a meno e costruire invece cacciatorpediniere e fregate», azzardò l'ammiraglio Pheng. «Costano molto meno e possono essere molto efficaci.»

«Ammiraglio, lei è stato un amico per me per tutto il mio servizio in Marina e ho avuto l'onore di imparare molte cose da lei e in molti modi», rispose Zhang, «ma ho studiato per anni le capacità degli americani e deve credermi se le dico che, se la Marina degli Stati Uniti ci mandasse addosso un paio di gruppi da battaglia portaerei nel mar Cinese Meridionale, potrebbe annientare in meno di un giorno l'intera nostra flotta disponibile in quelle acque. L'unico modo di combatterli sarebbe quello di colpire e affondare la loro portaerei e l'unico modo per farlo è con un sottomarino capace di lanciare un siluro con testata nucleare. Tutti gli altri argomenti sono irrilevanti.»

La sua voce si ammorbidì un poco quando aggiunse: «In fin dei conti stiamo parlando di Taiwan e della riconquista di quell'isola. Soltanto con il deterrente di una flotta di Kilo possiamo indurre chiunque, americani compresi, a non interferire. E alla fine vi accorgereste che stiamo semplicemente, come si dice negli Stati Uniti, aumentando la posta in gioco. Se riusciremo ad avere questi Kilo, non ci sarà guerra. Perché nessun altro vorrà correre rischi».

«Debbo inchinarmi, allora, davanti alla grande saggezza del giovane

capo della nostra Marina», rispose sorridendo l'ammiraglio Pheng. «Come sempre, lei avrà il mio appoggio fedele.»

Anche l'ammiraglio Zhang sorrise. Ma trovava difficile farlo. Si alzò in piedi annunciando che anche per lui era giunta l'ora di ritirarsi per la notte e che forse avrebbero fatto bene ad andare tutti a dormire. «Vieni con me, Jicai», disse al comandante della flotta del mar Cinese Meridionale. «Stanotte resto al Comando Marina e possiamo usare la mia auto. Dovremo essere nuovamente qui tutti fra sei ore e a mio parere è in gioco l'intero futuro della Marina.»

Cinque macchine di servizio della Marina li attendevano all'ingresso laterale nel viale Chang'an. Erano ormai le quattro e aveva smesso di fioccare, ma c'era una coltre di neve, la temperatura era di 24 sotto zero e il vento era tagliente. L'ammiraglio Zhang e l'ammiraglio di squadra Zu salirono sulla prima Mercedes. Gli altri s'inchinarono mentre uscivano. E i larghi pneumatici dell'auto di fabbricazione tedesca scricchiolarono dolcemente sulla neve fresca mentre si allontanavano cautamente dalla spianata bianca e cristallina di piazza Tienanmen.

Alle undici in punto della mattina seguente il Reggitore Supremo, che fumava come una locomotiva, entrò barcollando nella sala conferenze del primo piano della Grande Casa del Popolo. Le sedute del Parlamento erano state provvisoriamente sospese per la giornata mentre lui e il segretario generale del partito erano impegnati in una «importante questione militare». Nessuno degli altri membri del Politburo in carica era al corrente di quanto era accaduto. E non lo avrebbero saputo mai. Tutti i presenti nella sala conferenze privata avevano giurato di mantenere il segreto più assoluto.

E ora si rimettevano al parere del Reggitore Supremo, che diede il buon giorno a tutti, si augurò che stessero bene e poi disse che avrebbe gradito prima di tutto sentire i suggerimenti del suo comandante in capo, ammiraglio Zhang Yushu. Questi si alzò in piedi e confermò che sarebbe stato onorato di esporli.

«Io non credo che qualcuno dubiti che i nostri sottomarini siano stati colpiti e distrutti dalla Marina americana», esordì l'ammiraglio. «È inutile discuterne con loro perché negherebbero puramente e semplicemente di essere a conoscenza del fatto e si comporterebbero come se fossero sorpresi di un oltraggio del genere.

«Mi sono messo personalmente in contatto stamani con i russi, che sono giunti alla stessa identica conclusione. Apparentemente avevano ricevuto meno di un mese fa un ultimatum da parte degli Stati Uniti di non onorare la nostra commessa dei Kilo. Tuttavia essi pensavano che nemmeno una nazione barbara ed egoista come quella americana avrebbe osato compiere un gesto del genere. Nonostante ciò, a nostre spese, ora sappiamo che le cose sono andate diversamente.

«I russi sono sconvolti e furibondi quanto noi e più tardi predisporremo un piano per assicurarci che gli altri cinque Kilo arrivino sani e salvi...»

«Se noi decideremo di insistere su questa commessa», lo interruppe l'ammiraglio di squadra Yang Zhenying, commissario politico della Marina. «Credo che abbiamo dovuto già pagare i due Kilo scomparsi prima che fossero autorizzati a lasciare la costa di Murmansk...»

«Sì, questo è in parte vero», ammise l'ammiraglio Zhang Yushu. «Io temo che nessuno ottenga credito in Russia, nemmeno noi.»

«Bene, possiamo ritenere che 600 milioni di dollari americani siano un prezzo molto alto per non ricevere nulla. Tuttavia non quanto sarebbe un miliardo e mezzo di dollari se lei riuscisse a perdere allo stesso modo gli altri cinque sottomarini», ribatté l'ammiraglio Yang.

«Con tutto il rispetto, ammiraglio», rispose Zhang, «abbiamo pagato soltanto 400 milioni di dollari. E per me è difficile assumere la responsabilità di un atto di guerra ingiustificato e senza precedenti da parte degli Stati Uniti.»

«Allora ha ancora molte cose da imparare, ammiraglio. In campo militare, come nel pugilato, la regola è: 'difenditi in ogni momento'. Coloro che hanno dimenticato questa regola di base si sono visti tradizionalmente ricadere addosso il loro errore. Ho molta paura che quale comandante in capo dell'Esercito e della Marina Popolare di Liberazione lei sia pienamente responsabile della sicurezza in mare di tutte le navi da guerra cinesi e sono costretto a ricordare, con il massimo rispetto per la sua alta autorità, che lei ha svolto in modo singolarmente spiacevole il suo compito di proteggere il nostro sostanzioso investimento nei sottomarini di fabbricazione russa.»

L'ammiraglio Zhang rimase calmo. «E, secondo lei, che cosa avrei dovuto fare?» chiese freddamente.

«Spero che non si vorrà che sia io a risolvere i suoi problemi oltre ai miei», rispose l'ammiraglio Yang. «Avrei tuttavia preferito che al suo

posto ci fosse un uomo, diciamo, all'altezza della situazione e che avesse dimostrato maggiore previdenza alla luce della ben nota ostilità da parte degli Stati Uniti d'America.»

«Non sarebbe onorevole per me ricordarle che lei non è stato nemmeno una sola volta considerato sufficientemente competente da comandare anche una flotta regionale», ringhiò Zhang. «Lei era un comandante di quart'ordine di una vecchia fregata che si sarebbe disarticolata se soltanto avesse fatto sparare uno dei suoi pezzi. E lei ritiene di avere il diritto di giudicare me... Lei è un commissario politico perché ha fatto un buon matrimonio e ha già fallito miseramente come comandante di unità...»

Il Reggitore Supremo batté leggermente il suo debole pugno sul tavolo. «Signori, questo è sconveniente e poco producente. Ammiraglio Yang, lei fa ora parte di una grande e riverita famiglia navale e le proibisco di avanzare dubbi sulle capacità del mio comandante in capo. Non è cosa che le fa onore e non reca vantaggi a questa riunione. Io sto pensando al futuro e se lei non può essere costruttivo forse non dovrebbe trovarsi più qui, ma io l'ammiro e mi piacerebbe che lei riflettesse più profondamente prima di parlare. Ti prego, Zhang, continua.»

«Naturalmente, signore... e io credo che dovremmo concentrarci su due settori: se riteniamo di dover fare una seria rappresaglia contro gli Stati Uniti, e questo lo vorrei, e come assicurarci la consegna sicura degli ultimi cinque Kilo.»

«Sì, certo, comprendo l'ansia della Marina a questo proposito, e la ringrazio per la chiarezza della sua visione... e c'è un'altra riflessione che vorrei esporvi. Voi sapete naturalmente che noi abbiamo firmato nel 1991 il trattato per la non proliferazione delle armi nucleari. Bene, io non voglio provocare l'Occidente e indurlo a pensare che l'acquisto dei Kilo russi sia semplicemente il mezzo di avere a disposizione unità in grado di lanciare siluri con testata nucleare. Zhang, noi non siamo in guerra con nessuno e io non voglio che questa situazione cambi. Voglio che questa nostra nazione faccia parte del mondo, nel quadro dei grandi interscambi e delle grandi relazioni che accompagnano il commercio mondiale. Un grosso disaccordo militare con gli Stati Uniti non sarebbe di alcun vantaggio per la Cina. Non sarebbe meglio per tutti noi dimenticare l'intera faccenda e lasciare che gli americani scorrazzino nello stretto di Taiwan a loro piacimento? Essi sono, Zhang, i nostri principali clienti e ci stiamo arricchendo con questi ricavi. La gioia lontana di vedere Taiwan riunita a

Pechino è una speranza a scadenza molto lunga e mi domando se ne potrebbe valere la pena.»

L'ammiraglio Zhang sorrise. «Il suo discernimento e la sua saggezza mi mettono sempre in soggezione, signore, e come al solito la sua erudizione è al di là di qualsiasi critica. Ma mi permetta di chiederle di considerare per qualche momento il problema di Taiwan da un altro punto di vista, forse da quello *loro*. Mentre quell'isola cinese si sta sempre più avvicinando all'America, noi dobbiamo affrontare il fatto che è soltanto questione di tempo prima che essa si procuri un proprio deterrente nucleare. Ogni nazione di questo mondo che sia diventata abbastanza ricca e che si senta abbastanza minacciata ha sempre cercato di avere una propria capacità nucleare.»

Il Reggitore Supremo riprese a parlare. «Tu sai, Zhang, che forse non dovremmo dimenticare che Taiwan non è una nazione isolata. Rimane parte della Cina. E non è da molto che hanno smesso di minacciare di 'riconquistare il continente'.»

«No, signore, sono bene al corrente della situazione. Ma vorrei anche ricordare a tutti che non è trascorso molto tempo da quando gli Stati Uniti inviarono nella zona unità da guerra della loro Settima Flotta quando pensarono che le forze della Cina comunista avrebbero potuto tentare di riconquistare Taiwan. I confini dei propri interessi sono molto sottili.»

«Lo sono Zhang, lo sono», rispose il vecchio. «E noi dovremmo accettare la incontrovertibile verità che tutti i nostri sforzi per evitare grosse forniture d'armi a Taiwan alla fin fine non hanno approdato a nulla. L'isola diventa sempre più ricca e io sono d'accordo che quanto prima vorrà possedere un proprio deterrente nucleare.»

«Taiwan, a mio avviso», osservò Zhang, «ha già raggiunto questo stadio e sono sicuro che ha già preso seriamente in considerazione la questione. L'unico modo per evitare di trovarci sulla porta di casa una ricca potenza nucleare possibilmente ostile è quello di farla rientrare nel nostro ovile. Di sua volontà non ci vorrà venire. E noi possiamo riuscirci soltanto assicurandoci che i grossi gruppi da battaglia delle portaerei americane non possano scorrazzare a loro piacimento nelle nostre acque commerciali, a 200 miglia dal continente, che comprendono l'intera Taiwan.

«I Kilo russi ci daranno questa possibilità e in seguito quella libertà. Ma il tempo non gioca a nostro favore. Quelli di Taiwan, come sappiamo, sono molto abili. Io li considero una bomba a orologeria che non possiamo

disattivare, per lo meno finché rimarranno sotto la protezione degli americani.»

Il Reggitore Supremo annuì. «Allora, Zhang, stai dicendo che a tuo giudizio non stiamo trattando un problema che ci porrebbe in una posizione aggressiva indesiderata, ma stai dicendo che, in fin dei conti, i Kilo rappresentano la base di una possibile politica difensiva della Cina?»

«Sto dicendo precisamente proprio questo, signore. Questo è un mondo turbolento e per una nazione delle nostre dimensioni e della nostra potenziale ricchezza, una nazione che rappresenta un quinto della popolazione terrestre, dobbiamo indubbiamente avere la capacità di tenere i nostri mari sgombri da navi da guerra nemiche. E la nostra enorme Marina attualmente non può farlo. I dieci Kilo modificherebbero assolutamente a nostro favore questa equazione.»

A questo punto parlò per la prima volta il secondo dei vicecomandanti in capo anziani, l'ammiraglio di squadra Zhi HengTan. Era rispettoso, ma non d'accordo. «Comprendo, ammiraglio Zhang», disse, «il suo desiderio di avere quei Kilo. E posso anche comprendere un certo desiderio giovanile di vendicarsi degli Stati Uniti. Ma fra gli avvocati occidentali vige una massima che è importante anche qui: essi dicono che non bisogna mai ricorrere alla legge per vendetta, ma soltanto per denaro.

«Credo che questa massima dovrebbe essere applicata anche agli atti di guerra. Non attaccare *mai* alcunché o alcuno per vendetta. Soltanto per denaro. E in una mossa del genere contro gli Stati Uniti non c'è denaro. Vedo soltanto angoscia, problemi, e probabilmente spargimento di sangue, e danni per il nostro commercio. Gli Stati Uniti sfoggiano un largo e amichevole sorriso, ma hanno denti bianchi molto aguzzi. Gli uomini del Pentagono sono feroci come Genghiz Khan. Sono dieci volte più forti di noi ed è probabile che rimangano tali per un altro mezzo secolo. Se tentassimo qualcosa contro di loro, reagirebbero contro di noi. Ci sarebbero perdite di vite umane e, cosa forse ancora peggiore, la più orrenda perdita di prestigio.

«Io sono patriota almeno quanto lei, ammiraglio Zhang, e offro il mio appoggio incondizionato a qualsiasi decisione sarà presa da questo consiglio. Ma vorrei implorare tutti voi a non sanzionare una qualsiasi forma di azione diretta contro gli Stati Uniti. Perché questa è una lotta che siamo destinati a perdere, senza alcuno scopo valido.»

«Comprendo le sue preoccupazioni, ammiraglio», rispose Zhang, «e

sento una grande saggezza nelle sue parole, come è accaduto per quelle del nostro Reggitore Supremo. Sono state parole che hanno cancellato molto del veleno che avevo nella mia mente. Ma vorrei chiedere, in tutta umiltà, che continuassimo a costruirci la nostra piccola flotta di Kilo. Perché è qui che si trova la sicurezza, e in ultima analisi il nostro controllo del mar Cinese Meridionale e delle acque che circondano Taiwan.»

«Cioè a meno che gli Stati Uniti non decidano di eliminare l'intera flotta dei Kilo prima che noi cominciamo», interruppe l'ammiraglio Pheng.

«Debbo ricordarle, signore, che essi devono prima di tutto trovarli, e che questo non è facile.»

«E' stato apparentemente facile, quattro giorni fa: ne hanno colti due in una sola volta», scattò l'ammiraglio Yang.

«Ma io accetto il suo rimprovero, ammiraglio», rispose Zhang, «e le do la mia parola che una cosa del genere non accadrà mai più.»

«Io non mi fido della sua parola, ammiraglio», ribatté Yang.

«Per il momento non sono sicuro dei motivi che la spingono», ringhiò Zhang, «ma so che lei non sta parlando negli interessi della Cina...» A questo punto la vernice di amabile educazione del comandante della flotta scomparve per un momento, e l'arrogante e altezzoso ammiraglio Yang si trovò faccia a faccia con un uomo cresciuto sulle aspre banchine del porto di Xiamen. Un duro ed esperto combattente da strada che aveva fatto molta carriera grazie alla sua intelligenza e che non aveva mai avuto paura di nessuno. Zhang gli ringhiò in faccia, dall'altra parte del tavolo: «*Yang, tu sei o un pazzo o un vigliacco*».

Il vecchio patriarca che governava la Cina scattò in piedi come una pantera, rovesciando indietro la sua sedia, e gridò: «*Basta!*» Ma la sua irritazione era diretta contro il commissario. «L'avevo avvertita, ammiraglio Yang, che non le avrei permesso di sollevare dubbi sulla capacità e sull'integrità del mio comandante in capo. Lei ha scelto di ignorarmi, il che è poco saggio da parte sua, perché sono convinto che ciò che le stanno dicendo sia vero. Gli insulti nei suoi confronti sono di conseguenza insulti rivolti a me e ai grandi e rispettati comandanti della Marina in questa stanza, che sono anch'essi d'accordo con lui e che hanno alle spalle illustri carriere, forse ancora migliori di quella che ha fatto lei.

«Io giudico che non ci occorra, in questa stanza, un commissario politico che critica le opinioni espresse con sincerità dal nostro alto comando. Abbiamo già qui il segretario generale del partito e la questione è, in ogni

caso, di carattere militare. Stiamo trattando di una possibile azione contro un nemico riconosciuto e/o del potenziamento della nostra flotta sottomarina. Sarei onorato di vederla uscire da questo consesso.»

L'ammiraglio Yang, un uomo esile di forse cinquant'anni, dal portamento e dal modo di camminare piuttosto rigidi, si alzò senza una parola, fece un inchino verso il Reggitore e se n'andò in silenzio. Soltanto un uomo, in tutto il Paese, avrebbe potuto orchestrare la sua pubblica fine in un modo simile. E non torna molto a favore di Yang l'aver scelto di sfidare proprio quell'uomo, per vecchio che fosse, in circostanze particolari e quanto mai delicate. Se ne uscì con un'espressione blanda ma arrogante sul volto perfettamente rasato, altro errore, forse, per un ufficiale la cui carriera stava andando verso un'inevitabile fine. Il Reggitore Supremo non era abituato alla disubbidienza. In un'altra epoca avrebbe potuto essere un imperatore.

L'ammiraglio Zhang rimase in piedi mentre il Reggitore tornava a sedersi. E poi offrì le più umili scuse per qualsiasi parte avrebbe potuto avere nell'incorrere nello sfavore del grande uomo. Ma il Reggitore si limitò ad alzare gli occhi e disse gravemente: «Figlio mio, tu hai scelto di caricarti sulle spalle tutti questi terribili oneri. Tu stai, come sempre, trattando i mali della Cina come se fossero tuoi personali. Vedo in te molto di quel che c'era in me quando ero più giovane. Come posso essere dispiaciuto con un fedele e distinto ufficiale quando so che si torturerà fino alla tomba per la perdita di quei sottomarini? La differenza fra te e la maggior parte degli altri, Zhang Yushu, è che io sarei lieto di affidarti la mia stessa vita».

Parecchi dei presenti fecero cenni di consenso. E l'ammiraglio Zhang rispose: «Non posso che ringraziarla della sua gentilezza, signore, e spero che comprenderà sempre che non ho motivi di carattere personale, ma soltanto quelli che ritengo siano corretti per il bene della nostra nazione».

Il comandante della flotta del mar Cinese Orientale, ammiraglio Yibo Yunsheng, parlò a nome dei colleghi sostenendo di non conoscere nessuno che non fosse lieto della guida dell'ammiraglio Zhang e nemmeno nessuno che fosse seriamente in disaccordo con la sua linea politica.

A questo punto il Reggitore Supremo chiese che fosse servito del tè e poi pronunciò il suo giudizio. «Non faremo alcuna azione contro gli Stati Uniti. Ci comporteremo come se non ci fosse accaduto nulla. Io confido che l'ammiraglio Zhang farà tutto il possibile per garantire la consegna

degli ultimi cinque Kilo sani e salvi... e i miei pensieri saranno sempre con lui e con tutti i suoi comandanti.»

Sorseggiarono il loro tè mentre la riunione si scioglieva e fu ancora una volta il comandante della flotta del mar Cinese Meridionale, ammiraglio Zu Jicai, ad accompagnare l'ammiraglio Zhang lungo i corridoi senza fine della Grande Casa del Popolo che è probabilmente su questa terra il più colossale edificio governativo nel centro di una città, in quanto si estende su una superficie di oltre 52.000 metri quadrati.

«Hai fatto bene», osservò Zu, «pensavo che stessi per annullare gli ultimi cinque.»

«Davvero? Che cosa credevi che stessi pensando? Pensavo che avrei dovuto ricordargli il monito di Mao Zedong: 'Il vero potere nasce dalla canna di un fucile'.»

«Se fosse ancora vivo, dovrebbe ammettere che nel XXI secolo il vero potere nasce dalla Marina e dalla sua capacità di possedere e impiegare le navi da guerra più moderne.»

«Hai ragione, Jicai. E ti dirò anche un'altra cosa. Nulla, assolutamente nulla, potrebbe farmi più piacere che affondare una di quelle portaerei americane e poi sostenere, stupefatto: 'Noi? Non siate ridicoli. Voi siete nostri amici. Noi non ci sogneremmo nemmeno di fare una cosa del genere. Come potete pensare una cosa simile da parte nostra?'»

«Qualche volta, Zhang, io ho creduto che il tuo odio contro i militari americani fosse irragionevole. Ma ora non lo credo più. Penso soltanto: 'Ma chi si credono di essere?'»

«Questo è il guaio, Jicai. Essi sanno chi sono: i gendarmi del mondo, e sono troppo grossi, troppo duri e maledettamente troppo abili per poter essere sfidati. Ma se riusciremo a mettere le mani su un numero sufficiente di quei Kilo in modo da avere un reparto permanente nel mar Cinese Meridionale, io li sfiderò. Aspetterò il momento e poi affonderò una delle loro portaerei. Non vedo l'ora di mandarne a picco una.»

«Però stai attento a come ti muovi, mio onorato amico Yushu. E ricordati della guerra del Golfo nel 1990. Le nostre armi migliori hanno contribuito ad armare gli iracheni e gli americani hanno fatto fare loro una figura da bambini in un mondo di adulti. Sono molto ma molto pericolosi.»

«Lo sono anch'io, Jicai.»

I due ammiragli uscirono nella neve, ormai calpestata e deturpata da un milione di piedi di passanti e da un milione di biciclette scivolanti. La Città

Proibita torreggiava sullo sfondo e il vento di nord-ovest spazzava ancora piazza Tienanmen. La temperatura non era risalita e le previsioni parlavano di altra neve. Entrambi si strinsero nei pesanti pastrani d'ordinanza e la nera berlina di servizio si fermò davanti a loro lucidissima e sgocciolante.

«Ti accompagno all'aeroporto», disse l'ammiraglio Zhang, «parleremo ancora della dislocazione dei prossimi sottomarini e del piano di scorta che dobbiamo organizzare con i russi. E cercherò di non lasciare traboccare la mia rabbia ogni volta che penso alla Marina americana. Ma se potessi realizzare un mio desiderio, vorrei far saltare in aria il Pentagono con tutti quelli che ci lavorano dentro. Non posso semplicemente credere che abbiano annientato due sommergibili nuovi di zecca e un equipaggio di cento uomini senza preavviso e senza un motivo ragionevole. Questa è pirateria e nessuno lo saprà mai.»

«Ma noi lo sappiamo, Yushu», rispose l'ammiraglio Zu. «E forse questo sarà sufficiente per i nostri propositi.»

La neve ricominciò a cadere mentre la berlina dell'Esercito Popolare di Liberazione con i due ammiragli svoltò a nord-est lungo lo Jichang Lu diretta all'aeroporto di Pechino, distante una ventina di chilometri. Era l'una del pomeriggio. Dall'altra parte del globo, a quasi 20.000 chilometri verso est, erano le nove della sera precedente e le condizioni meteorologiche non erano molto migliori nelle praterie per l'allevamento del bestiame del Kansas centrale.

Grosse mandrie vagavano nella neve e i cowboy lottavano contro la tormenta per portare foraggio nelle zone più remote. La giornata era stata lunga e tutti erano stanchi nel grande ranch situato fra il fiume Pawnee e il torrente Buckner in una zona sperduta della contea di Hodgeman.

Dietro gli ampi cancelli in ferro battuto su cui spiccava il caratteristico marchio B/B dell'immensa tenuta dei Baldridge, nell'edificio principale le luci erano ancora accese. Ma c'era un solo uomo ancora sveglio, il nuovo presidente dell'impero di famiglia, il quarantenne Bill Baldridge, ex capitano di corvetta della Marina degli Stati Uniti.

Se ne stava seduto davanti a un camino a pensare se doveva comprare un altro mezzo miglio di terreno lungo la riva meridionale del Pawnee. Costava molto, anzi troppo, ma la vicinanza del fiume ne aumentava il valore e Bill stava pensando di incrementare una delle mandrie di bovini

Hereford durante l'estate. Stava studiando il programma, calcolando a memoria quale ragionevole offerta avrebbe potuto fare per quei 600 acri all'asta della settimana successiva, quando il telefono trillò nell'angolo più lontano della stanza.

Andò all'apparecchio e rispose: «Baldridge».

«Bill? Ciao, sono Boomer Dunning.»

«Boomer! Vecchio furfante, come ti è andata?»

«Abbastanza bene. Pieno di lavoro ma niente di troppo serio. E tu come stai? Ti piace stare in pensione?»

«Già, proprio», rispose Bill. «Mai sgobbato tanto in vita mia. Il tempo è stato infernale per tre settimane da queste parti: vento, neve e ghiaccio. Io e mio fratello siamo stati all'aperto ogni giorno per tutta la giornata. Il mio fattore ha preso una dannata influenza, il mio buon cavallo Freddie si è azzoppato ed è un vero miracolo se non mi sono congelato. Se questa è la pensione, fammi tornare su un sottomarino nucleare.»

Boomer scoppiò a ridere. «Allora la mia telefonata è proprio opportuna. Perché ti stavo chiamando per portarti via da tutto questo.»

«Cristo, non mi starai offrendo un lavoro, per caso?»

«No, che diavolo. Molto meglio. Ti sto proponendo una vacanza.»

«Sì? Che razza di vacanza?»

«Un po' insolita, ma potrebbe essere divertente. Un amico di mio padre, un banchiere australiano, mi ha chiesto di consegnargli una barca. Ne ho visto soltanto le foto, ma è uno sloop di venti metri nuovo di zecca, con attrezzatura perfetta, coperta in teak, verricelli a motore, grosso motore Perkins Sabre, tutto quel che occorre. Ha un aspetto molto confortevole, l'interno è tutto in teak. Ha due trinchettine e penso che fili come una rondine. Si chiama *Yonder.*»

«Be', dove si trova ora?»

«In questo momento è all'ancora a Port Elizabeth, in Sudafrica. Il banchiere l'ha portato giù personalmente dall'Hamble in Inghilterra dove l'avevano costruito. Ci ha messo sei settimane, con quattro ospiti, tre marinai in gamba e un cuoco. In una lettera mi ha raccontato che si è comportato benissimo, nel golfo di Guascogna, con tempo cattivo.»

«Dove dobbiamo portarlo?»

«A Hobart, Tasmania, nell'angolo di sud-est dell'Australia. Il proprietario sta costruendo laggiù un albergo, proprio sulla baia delle Tempeste. È quella vasta zona velica proprio davanti alla città.»

«Cristo, Boomer, una distanza pazzesca da Port Elizabeth, non è vero? Saranno almeno diecimila miglia.»

«No, sono meno di seimila. Lui precisa che sono 5793. Seguiremo la rotta ortodromica, ma ci terremo alla larga dall'Antartico. E fin dal principio ci troveremo nella fascia dei venti prevalenti da ovest, dritti in poppa per quasi tutto il percorso. Quel tizio dice che in fil di ruota si possono filare 20 nodi. È il suo assetto migliore, se non perdi la calma.

«Comunque non abbiamo bisogno di spingerlo e non abbiamo un equipaggio per fare una corsa per tutta la rotta. Ci vorrebbero una dozzina di professionisti per riuscirci. Ma dovremmo filare in media 9 buoni nodi per un paio di settimane. E questo ci darebbe altre due settimane per le ultime 3000 miglia. Ci basterebbe filare a 9 nodi di media per arrivare in 28 giorni.

Lui sostiene che barche anche inferiori ce la fanno regolarmente in 26 giorni.»

«I Quaranta Ruggenti, giusto?»

«Proprio. Hobart sta a 42° 53' S e naturalmente laggiù è sempre piena estate.»

«Diavolo, me la stai raccontando in modo proprio attraente. Quando pensi di partire?»

«In febbraio. Ho un mese di licenza mentre il *Columbia* va ai lavori di manutenzione. Io calcolo di salpare da Port Elizabeth il primo febbraio e debbo ripresentarmi a New London il 4 marzo. Jo verrà con me. Sua madre viene giù dal New Hampshire per badare alle ragazze durante la nostra assenza. Allora, Bill, che ne pensi?»

L'ex capitano di corvetta Baldridge, con il prospetto del terreno ancora in mano, esitava. Tremila dollari all'acro erano un mucchio di soldi per terreno da pascolo. «Quanto verrà a costarci?»

«Niente. La barca è completamente equipaggiata di viveri e bevande, e ha il pieno di carburante. L'equipaggio è pagato, sono in tre più il cuoco. A parte i loro alloggi ci sono tre grandi cuccette doppie e due bagni. Sembra veramente fantastico.»

«Già, ma dobbiamo andarci in aereo, e tornare.»

«Sei pronto per una buona notizia?»

«Spara.»

«Sempre niente. Quel signore ci porterà giù a Port Elizabeth da qualunque aeroporto negli Stati Uniti e ci riporterà in patria dalla

Tasmania via Melbourne, Australia. Ci porterà su in volo con il suo aereo personale. Si tratta soltanto di 400 miglia.»

«Cribbio, diventa meglio di minuto in minuto.»

«Gli ho detto che era un viaggio molto serio e che avrei voluto essere io a comandare. Ma non l'avrei fatto se non avessi avuto con me un altro marinaio americano che consideravo un buon ufficiale di rotta. Gli ho spiegato che gli sarebbe costato quattro viaggi aerei andata e ritorno, ma non ha battuto ciglio. Ha commentato che, siccome stava cercando di far arrivare sano e salvo a destinazione dall'altra parte del mondo uno yacht da 750.000 dollari, 5000 dollari di biglietti aerei non erano poi molto.»

«Mi sembra troppo divertente e troppo bello per lasciarmelo scappare», rispose Bill. «Dovrò portarmi dietro Laura.»

«Benone, viene anche Jo. Sarà fantastico. Ehi, chi è questa Laura?»

«Laura è quella signora che io sposerò quando il suo divorzio sarà pronunciato in maggio.»

«Non sarà mica quella che mi hai detto un anno e mezzo fa che avresti sposato, quella che avevi incontrato due sole volte per complessivi novanta minuti?»

Bill ridacchiò: «Hai fatto centro».

«La figlia di quell'ammiraglio scozzese, giusto?»

«Proprio lei.»

«Santiddio. Sei un uomo di parola. Dov'è adesso?»

«Sta dormendo.»

«Già, ma dove?»

«Proprio qui. Nella camera gialla, sulla destra, in fondo al corridoio al primo piano, con vista sul torrente. Ti servono altri particolari?»

«Vabbè. E la tua camera?»

«Non tanto a sud. In effetti, è la camera accanto. La più lontana possibile dalla camera di mia madre. Ha deciso che non se ne andrà finché non saremo sposati.»

Boomer fece una sonora risata. «Adesso capisco perché vieni al Sud. Finalmente libero, canaglia!»

I due uomini chiacchierarono per altri dieci minuti, della Marina, di amici comuni, e si accordarono per partire in volo da New York per Johannesburg il 29 gennaio, arrivando in Sudafrica la mattina del 30. Questo avrebbe dato loro un paio di giorni per gli ultimi ritocchi allo yacht prima della partenza.

La notizia del loro prossimo arrivo fu trasmessa via fax da New London in Tasmania appena Boomer depose il ricevitore del telefono. Un altro fax, da Hobart a Port Elizabeth, ebbe il risultato di rendere immediatamente nervoso l'equipaggio inglese.

Il primo ufficiale, Roger Mills, lesse il messaggio con tono pessimistico. «Uno di quelli sembra essere il comandante di un sottomarino nucleare, l'altro un allevatore milionario del Kansas che era stato esperto d'armi su un sottomarino per una quindicina d'anni. Entrambi eccellenti marinai... Non credo che sia gente cui si possano raccontare molte palle.»

La mattina seguente sul Kansas il tempo era sereno, luminoso e freddo. Bill era uscito alle sette e rientrò alle 8.30 per la prima colazione. Sua madre era fuori e la snella, bellissima Laura Anderson stava versando il caffè mentre lui si scuoteva la neve dagli stivali, si levava il giubbone di pelle di pecora e si dirigeva verso il grande camino acceso che fiammeggiava per tutto l'inverno nell'atrio della casa del padrone del ranch dei Baldridge.

Bill era alto un metro e novanta. Da adolescente si era irrobustito riparando a colpi di mazza i pali delle staccionate per suo padre. Non aveva mai perso quel suo duro tipo di forma nemmeno in Marina, dove aveva prestato servizio per mesi e mesi nei sottomarini. Ma qui nel Kansas, tornato nello storico ranch di famiglia, a cavallo tutto il giorno, aveva ancora la struttura di un ricevitore per la squadra della Marina, e avrebbe potuto benissimo diventarlo se soltanto avesse preso sul serio il football americano. Ora invece assomigliava a un Robert Mitchum più snello. Ma aveva spalle larghe in modo innaturale e in uniforme, con quei suoi penetranti e brillanti occhi azzurri, sembrava un dio. Il fatto poi che non avesse mai perso l'andatura ondeggiante del cowboy aveva fatto praticamente cadere in deliquio alcune ragazze estasiate dalla sua apparizione.

Laura non aveva reagito esattamente a questo modo in occasione del loro primo incontro, ma ora gli stava portando ugualmente un tazzone di caffè, mentre lui si stava sgelando davanti al camino. Lo prendeva «nero con lo zucchero finto»: l'aveva imparato a Fort Meade lavorando con l'ammiraglio Morgan, che lo chiamava così quando lo addolciva con le pastigline di saccarina che faceva cadere nella tazza da una scatolina blu con apertura a scatto.

Laura gli diede un bacio leggero su una guancia e gli disse, come faceva

tutte le mattine, che lo amava disperatamente. E che non rimpiangeva proprio niente.

Bill sorrise, circondandola con un braccio. «Sei stata molto coraggiosa», le disse, «e tutto alla fine andrà per il meglio... però adesso ho una sorpresa per te.»

Laura spalancò i suoi occhi verdi: «Una sorpresa?»

«Davvero. Andiamo in vacanza. Alla fine di questo mese. Staremo via per quattro settimane e mezzo. E probabilmente morirai quando ti dirò quel che faremo.»

«Sul serio?»

'«Andiamo in Sudafrica e di là partiremo con un grosso sloop di 20 metri che dobbiamo portare in fondo all'estremità sudorientale dell'Australia. Andremo con un mio vecchio amico, il capitano di fregata Boomer Dunning, e con sua moglie; lo yacht è nuovissimo, con interni meravigliosi, un grosso motore e tre uomini d'equipaggio, oltre al cuoco.»

«Be', sembra meraviglioso, tesoro. Ma sei sicuro che io sia pronta per i mari del Sud? Laggiù saremo nei Quaranta Ruggenti, non è vero? Papà dice che può essere il posto più spaventoso del mondo.»

«Sì, può esserlo, ma in piena estate non è poi tanto male. E in febbraio, laggiù, è piena estate. In realtà vorrà dire che dovremo filare per quasi tutto il percorso sotto un forte vento occidentale a raffiche che dovrebbe portarci a destinazione molto alla svelta. Due dell'equipaggio sono esperti e Boomer è un velista oceanico di classe mondiale. Ho veleggiato con lui nello scorso agosto a Newport mentre tu eri in Scozia, ricordi?»

«Oh, ricordo bene. Comanda un sottomarino nucleare, non è vero? Non eravate voi due in quella breve regata attorno all'isola Block su quella grossa barca greca?»

«Che vuoi dire, in quella regata? L'abbiamo vinta noi», ridacchiò Bill.

Le diede un bacio sulla guancia e notò, come faceva già da parecchi giorni, la stanchezza sul suo volto, quel tipo di stanchezza che prende una persona sottoposta a una tortura mentale infinita, come era proprio il caso di Laura. Come del resto sapevano che sarebbe andata, quando avevano deciso di mettersi insieme in quella loro lunga avventura.

Sapevano che sarebbe stata dura. Ma non fino a quel punto. Il divorzio era stato un incubo, ma la battaglia per la custodia era stata ancora peggiore. Molto peggiore. Bill non sapeva fino a che punto Laura avrebbe potuto sopportarla e se, alla fin fine, non avrebbe deciso di lasciarlo e di

fare ritorno in Scozia. Anche se, fin dal primo momento, aveva proclamato che non l'avrebbe fatto mai.

L'offerta del viaggio da parte di Boomer era stata come una grazia divina per Bill Baldridge. Perché forniva l'occasione di portare via Laura, dall'altra parte del mondo, lontano dalla valanga di lettere di avvocati, di moduli governativi e di procedimenti in tribunale. Ognuno di quei freddi, spietati documenti sembrava convincerla che agli occhi della legge lei aveva abbandonato le sue due figlie e non era la persona adatta ad allevare bambini.

Sia lei sia Bill sapevano che quelle erano false dichiarazioni di avvocati. Ma non faceva differenza. Nessuno era dalla loro parte nel mondo legale scozzese o sulla stampa e le ruote della giustizia continuavano a girare. L'ultima lettera di quella settimana sosteneva che non le avrebbero permesso di vedere le bambine prima del mese di luglio.

Ma lei e Bill avevano iniziato il loro rapporto con gli occhi bene aperti. Dopo avere incontrato il suo ufficiale di Marina americano soltanto tre volte, Laura aveva lasciato le figlie a casa con la bambinaia e il loro padre ed era andata in volo a New York per incontrare Bill. Sapeva che quello era l'unico uomo che avesse veramente amato e l'unico che avrebbe potuto mai amare. Erano scesi all'Hotel Pierre sulla Quinta Strada, davanti al Central Park, erano andati a letto prima di cena e vi erano rimasti per tutta la notte. La mattina dopo Bill Baldridge le aveva detto brusco brusco che intendeva sposarla. Lei non lo sapeva, ma quella era l'unica volta, nella sua vita da scapolo piuttosto libertina, che avesse detto a qualche donna quelle particolari parole.

Poi Bill l'aveva portata all'opera parecchie sere di seguito, prima di portarla in volo nel Kansas per presentarla alla sua famiglia. Lei e la madre di Bill, Emily, si erano intese immediatamente e dopo una settimana Laura era tornata in volo a Edimburgo per dire a suo marito Douglas Anderson, proprietario terriero e banchiere, che intendeva divorziare e che niente le avrebbe fatto cambiare idea.

Douglas Anderson era rimasto esterrefatto. I suoi genitori, Sir Hamish e Lady Barbara Anderson, lui un magistrato di grado elevato, lei una potenza nel comitato direttivo del Festival di Edimburgo, allevatori di confine ricchi in modo eccessivo, erano rimasti esterrefatti a loro volta. Quanto ai genitori di Laura, l'ammiraglio Sir Iain e Lady MacLean, non riuscivano quasi a crederci, pur avendo saputo in anticipo che Laura si era

recata nel Kansas.

Il problema era la sorte delle bambine. Soltanto che era diventato ben più di questo e si era trasformato in un pubblico campo di battaglia. Douglas Anderson, vicepresidente della Banca Nazionale di Scozia, si era consultato a Edimburgo con lo stimato studio legale MacPherson, Roberts e Gould, che aveva messo bene in chiaro una sola cosa: se non voleva che le due figlie, Mary di quattro anni e Tessa di sei, venissero portate nel Midwest americano per non rivederle più, aveva soltanto una via a disposizione. Doveva intentare immediatamente una causa di divorzio, accusando la moglie di adulterio con quell'ufficiale di Marina americano. Bisognava fare ogni sforzo per dipingere Laura come una donna instabile e capricciosa, disposta alle avventure amorose e del tutto inadatta ad allevare le bambine.

Nessuno credeva a una sola parola di queste accuse, ma questo era quanto i documenti del divorzio sostenevano. I tabloid s'impadronirono della notizia quando apparve sugli elenchi del tribunale e si lanciarono allegramente nella mischia sotto il titolo: «La figlia dell'ammiraglio MacLean scappa con un cowboy del Kansas. Dirigente di banca di Edimburgo esterrefatto dal tradimento della moglie».

Da quel momento in poi la situazione peggiorò. Lo studio MacPherson, Roberts e Gould chiese che le bambine fossero affidate alla corte di Scozia, il che avrebbe loro precluso di lasciare il Paese fino all'età di diciotto anni. La tenuta degli Anderson fu assediata dai fotografi che speravano di scattare una foto delle bambine. La grande residenza dei MacLean sulle rive del Loch Fyne era assediata da un'altra banda di fotografi che speravano di poter intravedere la «scandalosa adultera», Laura Anderson.

L'udienza sulla custodia fu brutale. Mentre era in corso l'ordine di separazione, Bill Baldridge arrivò in volo dal Kansas per essere vicino a Laura mentre un avvocato perorava la sua causa. Rimasero seduti sul lato degli imputati del tribunale nella piazza del Parlamento di Edimburgo, mentre l'ammiraglio e Lady MacLean sedevano accanto agli Anderson, amici di una vita.

Nessuno volle aiutare Laura, tranne Bill. Bandita dagli amici scozzesi, dai parenti e dalla società, dovette affrontare da sola la musica, accanto all'uomo che amava. E pianse mentre Urquhart MacPherson, un uomo che conosceva da molti anni, la definiva poco più di una sgualdrina da

strapazzo, che aveva gettato nel disonore la sua famiglia, nel disonore la casata degli Anderson e spezzato il cuore al marito e alle figlie.

«E ora questa... questa... signora... tenta di fuggire con le bambine in qualche baracca alla fine del mondo nel selvaggio West. Vorrei ricordarvelo, con le nipoti del più famoso ammiraglio di Scozia, uno dei più importanti proprietari terrieri del Paese. Vi sono problemi di eredità, dei diritti naturali di queste bambine, ma forse, soprattutto, vi sono problemi di moralità... e voglio fare riferimento ora all'ambiente in cui la signora Anderson intende portare queste due innocenti figlie di Scozia.»

«Puoi dire quel che vuoi del vecchio Urquhart», sussurrò Bill, «ma quel vecchio furfante ce la sta mettendo tutta.»

L'avvocato di Laura, che parlava di un matrimonio sbagliato, senza amore, e che sottolineava l'importanza della famiglia Baldridge in Kansas e implorava la corte di avvalersi dei suoi poteri per affidare a lei la custodia, o quanto meno di poter vedere le bambine durante le lunghe vacanze scolastiche, venne irrimediabilmente ignorato.

La decisione del giudice, imperturbabile sotto la sua parrucca e avvolto nella fluente toga scarlatta, fu chiara: se Laura Anderson avesse deciso di continuare la sua relazione adulterina con l'individuo citato nel divorzio e si fosse veramente recata negli Stati Uniti, molto tempo sarebbe passato prima che potesse rivedere nuovamente Mary e Tessa. La loro custodia sarebbe stata indiscutibilmente affidata al loro padre, con solennissime assicurazioni da parte dell'intera famiglia Anderson, e anche di quella dei MacLean, che le necessità delle bambine sarebbero state ampiamente soddisfatte per il resto della loro vita. Fino al diciottesimo anno sarebbero state, formalmente, affidate alla corte e avrebbero potuto lasciare il Paese soltanto a discrezione del giudice. Era un muro di mattoni spaventoso quello contro cui Laura sarebbe andata a sbattere. Ma fu proprio quello che fece.

E uscì dall'aula del tribunale, respinta da entrambe le famiglie, aggrappata al braccio del capitano di corvetta Bill Baldridge. Non aveva più lacrime da versare e non si voltò mai indietro.

Partirono per New York quella sera stessa e attesero all'aeroporto Kennedy il primo volo per Kansas City. La madre di Bill li mandò a prendere con un bimotore Beechcraft privato.

E questo era sembrato la fine di tutto. Finché una sera dello scorso settembre qualcuno aveva bussato alla porta principale del ranch dei

Baldridge. Bill andò ad aprire e si trovò davanti l'ammiraglio Sir Iain MacLean che gli disse a bassa voce: «Salve, Bill. Ho portato una bottiglia di whisky decente. Non ci sarebbe un posticino per fare quattro chiacchiere? Non ti ruberò molto tempo. Ho un autista con me».

Finì che l'ammiraglio si trattenne per quattro giorni, incantò Emily Baldridge quasi al punto di farle perdere la testa e il terzo giorno fece la sua confessione: era venuto a trovarli perché sapeva che non avrebbe mai potuto perdonarsi di essere stato presente in quell'aula di tribunale e di avere voltato le spalle alla figlia che amava. «Inoltre», aggiunse rivolto a lei, «voglio molto bene al tuo... ehm... fidanzato. A dire il vero mi piace molto di più del giovane Douglas... e ho cercato di riparare qualche danno.»

L'ammiraglio era arrivato con qualche nuovo consiglio legale, una linea di condotta che non avrebbe avuto alcuna speranza di riuscita contro le forze combinate degli Anderson e dei MacLean, ma che avrebbe quasi certamente avuto un po' di fortuna se Sir Iain si fosse schierato ora dalla parte di Bill e di Laura.

L'ammiraglio propose di fare un nuovo appello contro la sentenza della corte che vietava alle figlie di lasciare la Scozia e che affidava solamente al padre la loro custodia. «Il fatto è, sapete, che ho scoperto che Douglas ha una nuova amica, una ragazza con un certo passato, un'attrice venuta su da Londra per il Festival. Del tutto inadatta, naturalmente. Ma credo che ora potremmo avere una possibilità... Voglio dire: mia figlia è effettivamente scappata con uno stimatissimo ufficiale superiore della Marina degli Stati Uniti che possiede una laurea in fisica nucleare del MIT e che annovera fra i suoi amici il presidente degli Stati Uniti. Ma Douglas Anderson se la sta spassando con un'attricetta del quartiere londinese di Notting Hill. In tutta franchezza, miei cari, preferirei che le mie nipotine vivessero qui. E se il tribunale non vorrà concedere questo, qualcosa finirà per concedere. Ne sono sicuro.»

Nelle settimane che seguirono il ricorso in appello fu esaminato due volte soltanto con gli avvocati, oltre a una comparsa privata dell'ammiraglio. Poi fu tutto rinviato a marzo, in attesa di una difesa adeguata da parte di Douglas Anderson. Ma, secondo il parere di Sir Iain, il guaio l'aveva fatto lui. E nessuno pensava più che l'ingiunzione della corte sarebbe rimasta valida dopo il luglio di quell'anno.

Così ora Laura Anderson aspettava l'arrivo della sua sentenza di

divorzio. Lei e Bill si sarebbero sposati il 20 maggio e la spaventosa tensione dell'anno trascorso sarebbe finalmente cessata. Ma la bruna figlia di Sir Iain ne aveva sopportato tutte le conseguenze. Ora dimostrava tutti i suoi trentacinque anni, era dimagrita e sembrava spesso preoccupata. Inoltre le doleva molto la rottura con sua madre.

Bill aveva capito che doveva portarla lontano, in qualche posto interessante, caldo, per farla rilassare. Non era del tutto sicuro che una crociera lungo i Quaranta Ruggenti sarebbe stata proprio l'ideale, ma era pur sempre molto meglio di un ranch nelle Grandi Pianure gelate di quella stagione. Ed era profondamente grato al comandante del *Columbia* dell'invito a scendere nel solitario oceano Indiano meridionale.

5

BOOMER DUNNING si mise al timone dello *Yonder* alle prime luci dell'alba del primo febbraio. Il cielo era limpido e le acque della baia di Algoa erano profonde e azzurre. C'erano numerosi yacht ormeggiati nella rada di Port Elizabeth e il comandante del *Columbia* diede al suo primo ufficiale Roger Mills l'ordine di «dare una scaldatina al vecchio spinnaker di ferro». L'espressione gergale americana che significava «accendere il motore» fece accigliare confuso il giovane inglese, che aveva sentito soltanto parlare delle *iron stays'l,* le vele di straglio di ferro.

Però capì subito e premette il pulsante di avviamento del grosso Perkins Sabre, e Boomer *sì* destreggiò da esperto nella zona di ancoraggio e uscì nelle acque libere della grande baia sudafricana.

Appena sotto di lui, dallo spazio carte, radio e radar ai piedi della scaletta, Bill Baldridge avvertì: «Prendi per zero-nove-zero per 25 miglia, poi per uno-tre-cinque fino alla punta Great Fish... che incontreremo sulla dritta. La doppieremo bene al largo, quella bestiaccia. La carta indica un faro lassù che lampeggia ogni dieci secondi. Dopo di che ci troveremo nell'oceano aperto, dove mi aspetto di ricevere un superbo pranzo».

Tutti coloro che erano svegli si misero a ridere per il tono scherzosamente serio dell'allevatore del Kansas. Mills e i due suoi aiutanti, Gavin Bates e Jeff Hewitt, cominciarono a pensare che quel viaggio, in fin dei conti, non sarebbe stato poi un gran guaio, nonostante il divieto del

comandante Dunning di toccare una goccia d'alcol, in qualsiasi circostanza, fra Port Elizabeth e Hobart.

Quel suo monito era stato pronunciato con l'autorità del più grosso e robusto uomo a bordo, che non era abituato a sentirsi contrariare in navigazione. Nessuno dei tre fece la minima obiezione, soprattutto perché, come aveva fatto osservare Gavin Bates, «quello ha l'aria di poterci gettare fuori bordo tutti e tre con una mano sola».

Dal canto suo, Boomer si era espresso in modo rigido e arcigno: «Il tempo, laggiù, è estremamente variabile. Può cambiare più in fretta di quanto abbiate mai visto prima... tanto per intenderci, da una brezza tesa a una burrasca in piena regola in meno di venti minuti. Se mai dovessimo trovarci in un mare grosso e pericoloso e se trovassi la prova che uno di voi tre è anche appena appena un po' brillo, vi pianterei senza esitazione un cazzottone in mezzo agli occhi per avere messo in pericolo la vita di noi tutti e in particolare quella di mia moglie e di Laura. Per cui, se qualcuno di voi ha in cuccetta un paio di bottiglie me le porti immediatamente. Ve le restituirò a Hobart. Ma se le trovassi io, le vuoterei fuori bordo. Va da sé che nemmeno io né il capitano di corvetta Baldridge toccheremo una goccia di alcol per tutta la durata del viaggio».

Roger, Gavin e Jeff non se la presero. Si erano portati dietro una mezza dozzina di bottiglie di rum e di scotch e le consegnarono. Nessuno di loro aveva mai navigato in precedenza con un comandante veramente severo e anche se la cosa non era poi del tutto divertente, tutti e tre erano più che felici di essere in mare con un comandante che sapeva assolutamente quel che stava facendo, esperienza veramente rara per un equipaggio di professionisti abituato a trattare con proprietari di yacht che sono soltanto marinai a tempo perso.

Le parole di Boomer, per di più, avevano ricordato a tutti che quella dei Quaranta Ruggenti non era una zona da prendere alla leggera.

Alle 6.30, ormai ben fuori dell'ancoraggio, Boomer ordinò: «Bene, ragazzi, issare la randa e poi lo spinnaker da crociera. C'è un po' di vento di nord-ovest da terra... sembra che tenga, per cui direi di mettere il tangone a sinistra, poi fermeremo il motore... Ammaina quel fiocco con l'arganello di dritta... Forza, mastro, darsi da fare».

Gavin Bates non lasciò trasparire opinioni in merito a quel nuovo nomignolo. Ma era un soprannome che ogni tanto qualcuno gli appiccicava e di solito dopo un po' si stancava di chiamarlo così, una volta

svaporata la gioia di averlo inventato.

Comunque si diede da fare e Boomer allentò la randa e mise lo *Yonder* su una comoda bolina larga con il vento stabile su forza tre al giardinetto. Notò che il grosso sloop bianco filava 9 nodi nell'acqua calma e pensò, come aveva già valutato guardando le foto: «Scommetto che questo, col vento in poppa, si mette a volare».

Alle 7.30 cedette il timone a Roger, mentre lui e Bill mangiavano qualcosa per colazione, servita nel salone dal raggiante cuoco delle Indie occidentali, Thwaites Masters di Antigua, che aveva ventiquattro anni. «È il negro più ambizioso che abbia mai incontrato», commentò Bill. «Finirà per diventare padrone di Antigua... oppure della Banca della Nuova Zelanda.»

Per le undici erano in vista del capo della punta Great Fish. Jo e Laura erano sedute nel pozzetto con Boomer a bere caffè, mentre Bill era al timone. Le amicizie di tutta una vita si fanno in mare (nel caso di Bill e di Boomer sotto il mare), ma le risate che Jo Dunning e la futura Laura Baldridge si facevano insieme erano uno spettacolo. E dopo appena un paio di giorni in un clima più caldo, le rughe di preoccupazione stavano già scomparendo dal volto di Laura, che aveva cominciato a rimettere su qualche etto.

Perfino Jo che, come tutte le attrici, tendeva a preoccuparsi del proprio aspetto fisico doveva ammettere che Laura era una bruna sensazionale sotto tutti i punti di vista: tranquilla, semplice, poco truccata ma, osservata da certi angoli, decisamente bellissima. E, grazie a Dio, di buon umore.

Alla vigilia della partenza erano rimasti alzati per metà della notte a bere Chardonnay West Peak gelato, della storica tenuta Rustenberg nella valle di Stellenbosch. Per Jo la storia della fuga d'amore di Laura e Bill era bella come un romanzo. «Ma quand'è che ti sei resa conto per la prima volta che lo amavi?» insisté lei. «Prima o dopo avere ascoltato insieme la musica operistica?»

«In quel momento, credo», sorrise Laura.

«E tu, Billy... quando ti sei accorto di amare Laura, prima o dopo le opere?»

«Un bel po' prima. E non ho perso tempo ad 'accorgermene', l'ho *saputo* subito.»

«Dio mio, che cosa meravigliosa», sospirò Jo. «Proprio come è stato fra me e Boomer. Nessuno di voi ha qualche CD di opere?»

«Li ho io», rispose Laura. «Mi sono portata dietro, il giorno dopo, i CD della *Bohème* e del *Rigoletto* dalla casa dei miei e da allora li porto sempre con me. Sono nella mia valigia.»

«Vuoi dire proprio quei CD che avevate ascoltato in quelle sere a Inverary?»

«Esattamente quelli.»

«Oh, Dio mio... non posso resistere», recitò Jo in tono teatrale. «Qualcuno metta subito della musica, prima che il mio tremulo cuore si spezzi.»

A quel punto Boomer Dunning si fece andare su per il naso un sorso dello Chardonnay sudafricano, perché andava sempre in crisi di riso alle uscite di sua moglie, che avrebbe dovuto fare l'attrice comica, invece di interpretare parti serie. Ma riuscì a far funzionare il modernissimo impianto stereo e poco dopo la divina voce di Mirella Freni si sparse per l'oceano Indiano meridionale. Perfino Boomer, il cui gusto musicale aveva smesso di svilupparsi dopo avere ascoltato Bob Dylan e poi Eric Clapton, ascoltò in silenzio il soprano che cantava l'aria più straziante: *Mi chiamano Mimì.*

«Mi piacerebbe capirne le parole», disse il comandante.

«Lei è in una fredda soffitta di Parigi, è tisica, e il tenore le sta cantando *Che gelida manina*», rispose Bill.

«Vedrete come si sentirà quando saremo un poco più a sud», vociò Boomer, «canterete tutti *Che gelido sederino.*»

Così il comandante del sommergibile aveva rotto l'incanto, ma la curiosità di sua moglie non si era spenta, e per tutta l'ora seguente si era fatta raccontare da Laura la storia dolce e amara del suo amore con Bill, la vertenza sulle bambine, la dura battaglia con gli avvocati del marito per il divorzio, la pubblica umiliazione in Scozia, nazione che non avrebbe più voluto vedere per tutta la vita. E come forse si sarebbe uccisa se non fosse stato per Bill.

«Certo, se non ci fosse stato lui, prima di tutto, non sarebbe accaduto niente del genere», aveva osservato allegramente Boomer, ma senza essere di aiuto. «Eppure credo che abbia dimostrato di essere tutto ciò che noi tutti sappiamo che non è affatto: costante, affidabile, chiaro di giudizio, fedele...»

«Ma non potreste lasciarmi in pace, voialtri?» urlò Bill ridendo. E Jo era intervenuta a sua volta: «Certo, stai zitto tu, Boomer. Bill ha passato

momenti terribili».

«Nella mia qualità di comandante della nave intendo soltanto annunciare di essere pronto a unirli in matrimonio», sentenziò il comandante Dunning, «grazie ai poteri a me conferiti. Proprio qui, in questo momento, sto parlando di santo matrimonio. Niente balle.»

«Gesù, questo è incredibile», ribatté Bill. «Dovrò navigare verso la fine del mondo con un maledetto pagano come comandante. Laura è ancora sposata.»

«Bene, signore», rispose Boomer formalmente, in piedi sull'attenti e sollevando il bicchiere, «in questo caso debbo osservare che lei sta trattando i Dieci Comandamenti... ehm... in modo un po' opportunistico.»

«Cerca di non badargli, Billy», fece Jo, «il potere gli ha dato alla testa.»

«Questo è probabilmente il punto più vicino alla sbornia al quale ciascuno di noi potrà arrivare per le prossime quattro settimane», aggiunse il comandante. «Per cui credo che ora mi farò un altro bicchiere di quel buon vino prima di andare a dormire. Domani salperemo molto di buon'ora...»

Ma tutto questo era accaduto la sera prima e ormai avevano alzato le vele, e il sole era alto dietro di loro, oltre l'albero, e la temperatura oscillava attorno allo zero. Erano tutti e quattro esperti velisti e indossavano ampi cappelloni con visiera e si erano spalmati di creme solari allo zinco, perché la fresca brezza mascherava, come al solito, la ferocia dei raggi solari.

Thwaites servì il pranzo nel salone all'una e fu calorosamente applaudito per le omelette alla spagnola perfettamente a punto, con contorno di patatine fritte e insalata. L'equipaggio mangiò sandwich al prosciutto nel pozzetto, mentre Roger Mills era al timone. Bill Baldridge si mantenne su una rotta a sud-est, per uno-tre-cinque, e quando il vento cominciò a rinfrescare filarono a 12 nodi con un mare di poppa. A quella latitudine erano fuori della rotta degli alisei ma erano ancora un po' troppo a nord per i forti venti occidentali.

Alle quattro avvistarono la prima balena, un bestione di quindici metri, con una massiccia testa quadra, che soffiava a nemmeno dieci metri dalla murata di sinistra, con il getto d'acqua vaporizzata oleosa puntato in modo inconfondibile a ventaglio verso l'avanti. «Quello è un capodoglio», spiegò Boomer, «un maschio piuttosto grosso che sta migrando verso nord dall'Antartico.»

«Come diavolo fai a saperlo?» chiese Bill. «Perché, data la forma della testa, si tratta ovviamente di un capodoglio: nessun altro cetaceo di quelle dimensioni ha lo stesso aspetto. E perché soffia verso l'avanti. E so anche che soltanto i maschi emigrano. Le femmine restano ai tropici. Questo bel tipo si è nutrito per tutta l'estate nell'Antartico e adesso sta tornando a casa. Io me ne intendo di balene come tu te ne intendi di bestiame... Ho un paio di amici che lavorano su un battello per lo studio dei cetacei, lassù a Cape Cod.»

Mentre parlava, il bestione si spostava di conserva con il battello, restandogli vicino come per cameratismo. Era una colossale dimostrazione di potenza e di maestà. E c'era qualcosa di commovente in quel docile gigante. Bill e le donne rimasero a guardarlo come trasfigurati. «Cristo», osservò l'allevatore che veniva dal Kansas, «riuscite a immaginarvi di andare a cacciarlo con un arpione su una minuscola barchetta spinta da due rematori? Riuscite a immaginarvi ciò che doveva accadere quando l'arpione si conficcava e quel bestione scattava in avanti?»

«Un po' più difficile di quanto avvenga oggi», ringhiò Boomer, «quei macellai di giapponesi non gli danno alcuna via di scampo, lo fanno a pezzi dalla nave prima che abbia il tempo di immergersi. Quello era il grosso pericolo dei balenieri di una volta: un capodoglio grosso come questo può immergersi fino a duemila metri e restare sotto per circa un'ora e un quarto.»

Come se gliel'avessero suggerito, il capodoglio improvvisamente s'inarcò in avanti e tutti udirono il suo grande sospiro; sembrava che strascicasse il suo *saaaaarrh,* e poi scomparve, mentre l'enorme coda si ergeva per cinque metri fuori dell'acqua per poi scivolare lentamente sotto, quasi senza nemmeno increspare le onde. E l'oceano sembrò stranamente deserto senza di lui.

Da quel momento osservarono a lungo le acque e dieci minuti dopo, infatti, il capodoglio tornò a emergere. Lo rividero altre quattro volte, finché non fu vicino all'orizzonte, diretto verso nord, uno degli ultimi esemplari di una specie gravemente in pericolo... la più grossa delle creature di questo pianeta, che veniva lentamente cacciata fino alla sua estinzione.

«Una volta ho discusso della possibilità di lanciare un siluro ADCAP contro una grossa nave baleniera giapponese in mezzo all'Atlantico», raccontò Boomer. «Per me sono soltanto navi di morte... macellano le

balene senza alcuna buona ragione, tranne la loro cupidigia. Ma alla fine decisi di non farlo. Non sarebbe stato male nel mio incartamento matricolare, non è vero?»

«Oh, sensazionale», ribatté Bill. «Probabilmente l'avrebbero tenuto riservato, definendola un'operazione coperta.»

Ma Boomer sembrava ancora pensieroso. «Spero comunque che non lo colpiscano. Spero proprio che non lo catturino.»

Proseguirono senza il cetaceo per tutta la sera, alternandosi a turno al timone fino a mezzanotte, e poi cedettero la ruota a Roger e Jeff, che avrebbero fatto i turni dall'una alle quattro e poi dalle quattro alle otto. «Se il vento aumenta avvertitemi subito», fu l'ultima istruzione di Boomer.

Alle otto del mattino seguente avevano coperto 280 miglia da Port Elizabeth, e mantenevano la rotta verso sud-est. Ora c'era un'onda lunga, mentre l'oceano diventava più profondo, ma c'era poca maretta e l'unica differenza era che il vento stava girando verso ovest e saliva lentamente fino a poco meno di 20 nodi.

Boomer ordinò di issare uno spinnaker più grosso «per vedere se riusciamo a fare un po' più di strada, questa mattina», ma poco dopo le nove il barometro cominciò a scendere. E Bill, che studiava il suo manuale *Antarctic Pilot,* pensò che il fenomeno preannunziasse tutta una serie di depressioni, in cui il vento avrebbe potuto girare ancora a nord-ovest e avrebbero potuto aspettarsi alcuni torrenziali piovaschi. In questo aveva ragione perché il cielo cominciò a coprirsi molto rapidamente.

Issarono il fiocco numero tre al posto dello spinnaker, che ripiegarono e riposero nel gavone di prora, e Boomer ordinò di inchiavardare tutti i boccaporti. Bill Baldridge salì in coperta con l'attrezzatura da maltempo e suggerì a tutti di scendere dabbasso, tranne Roger e Jeff, che dovevano terzarolare la randa. Gavin stava ancora dormendo.

Bill ordinò loro di dare una mano di terzaroli e di montare un cavo corrimano per il maltempo. «State pronti ad ammainare la randa se il vento supera i 35 nodi.» Erano pronti a tutto, tranne forse la rapidità dei mutamenti del vento. Questo soffiava a raffiche e rinforzava, poi arrivò ululando da nord-ovest a 30 nodi, con punte fino a 40 nella pioggia battente, e lo *Yonder* filava via, a 14 nodi, fra i grossi flutti. Non c'erano ancora i cavalloni, con i frangenti veramente grossi che potevano essere tanto pericolosi. E Bill se la godeva abbastanza, scivolando fra quelle montagne d'acqua, tutto solo alla ruota, a bordo di quello yacht di gran

classe che a suo giudizio avrebbe potuto cavarsela in qualunque circostanza.

Come aveva previsto, il groppo si esaurì con la stessa rapidità con cui si era formato. Il cielo si schiarì dopo meno di un'ora e mezzo e il vento tornò a soffiare da ovest. Proseguirono senza incidenti con il fiocco, e il mare progressivamente si calmò. Guardando da sopra la spalla sinistra avvistò un altro ammasso di nubi a nord-ovest che giudicò gli sarebbe arrivato addosso entro un paio d'ore. Ma in generale quel loro primo incontro con il maltempo non era stato troppo brutto. Ordinò di issare nuovamente lo spinnaker nella brezza molto più leggera sui 15 nodi che soffiava ora da poppa. Ma la differenza vera era la temperatura: era rinfrescata molto, sui 5 sotto zero, nonostante il sole fosse alto.

Boomer e Laura salirono insieme in coperta, dato che Jo si era riaddormentata. E Bill fu lieto di cedere il timone, togliersi il giaccone e dedicarsi al caffè e al toast che Thwaites gli aveva portato.

Anche Boomer aveva con sé gli indumenti da tempesta perché si aspettava di trovarsi ancora da un momento all'altro in un altro groppo di vento. Bill, che voleva ancora caffè, scese sotto coperta, annunciando: «Vado a sedermi un po' a leggere, lasciamo che sia il comandante a mandare un po' avanti questa barca».

Bill era un divoratore di giornali e riviste e se n'era portato dietro una vera pila dall'aeroporto Kennedy. Aveva il giornale del Kansas, il suo quotidiano locale, il *Garden City Telegram,* il *New York Times,* il *Washington Post, Time Magazine, Sports Illustrated* e un paio di riviste di agricoltura del Midwest. Ma fu un articolo sul *Washington Post* a destare la sua attenzione.

Era lungo ma lo lesse da cima a fondo. Poi gridò a Boomer: «Ehi, hai letto niente di recente su quella nave da ricerca scomparsa in Antartico circa un anno fa, il *Cuttyhunk?*» «Non negli ultimi tempi, ma ne so qualcosa. Ci sono novità?»

«Veramente no, soltanto un articolo piuttosto buono sul *Post.* C'è un tizio che sembra convinto che quella nave sia ancora a galla da qualche parte e fa un'ipotesi interessante.»

«Già, ho letto qualcosa di qualcuno un paio di mesi fa. Si chiama Goodyear o qualcosa di simile?»

«Tu lo stai confondendo con il dirigibile, testa di cavolo. Si chiama Goodwin.»

«Sì, è proprio lui, Goodwin. Ha scritto tutta una serie di articoli per una catena di giornali sul *Cuttyhunk* e li ho letti tutti. Sosteneva che se la nave da ricerca fosse veramente colata a picco nell'ultima sua posizione conosciuta in una qualche baia da quelle parti, avrebbero dovuto tornare a galla molti più rottami che non un unico pezzetto di salvagente.»

«Esatto. E continua a sostenerlo. E dice anche che se la nave era stata veramente attaccata e se finora non v'erano tracce di superstiti, dev'essersi trattato di una strage e in questo mondo moderno è quasi impensabile che nessuno ne abbia saputo qualcosa. Nemmeno una voce. Secondo lui c'è sotto parecchio di più.»

«L'ho pensato anch'io, quando ho letto l'ultimo articolo. Ma l'ammiraglio Morgan non era d'accordo. Secondo lui quella nave è andata a fondo con tutto l'equipaggio. Comunque, tienimelo da parte, Bill, per favore. Vorrei leggere che ne dice ora.»

«Posso fare di meglio: te lo porto su adesso e tengo io il timone mentre te lo leggi. È un mistero bello e buono.»

Bill tornò nel pozzetto con il giornale e lo tese a Boomer che rimase seduto per un quarto d'ora a leggere quel lungo articolo. Alla fine commentò: «Si tratta proprio dello stesso tipo. È un giornalista del *Cape Cod Times* e questo articolo è stato ceduto a una catena di giornali. Se ben ricordo è stato davvero laggiù alle Kerguelen».

«Be', sembra che abbia fatto un bel po' di ricerche. E ha ragione. È piuttosto difficile, di questi tempi, che ventinove persone siano fatte fuori nel segreto più completo e che non si sappia più niente di loro o della loro nave. Specialmente quando tutti sanno con esattezza chi erano e con precisione dove è successo.»

«Già, e avevano trasmesso di essere sotto attacco da parte di giapponesi, i quali da allora hanno smentito il loro coinvolgimento.»

«Come i loro maledetti balenieri», mormorò Boomer.

«Fa sembrare piuttosto sinistra quell'isola, non ti sembra?»

«Eccome. Sostiene che è in fondo al mondo. Nel nulla.»

«Be', Boomer, potrà essere la fine del mondo per un tipo di Hyannis, ma non lo è affatto per noi. Ci passeremo vicino, un paio di centinaia di miglia a nord della nostra rotta.»

Laura, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio, intervenne all'improvviso. «Perché non ci facciamo una capatina, salviamo quella gente e torniamo a casa fra gli applausi di tutti? Jo potrebbe andare al

programma televisivo *Today* e parlare a una nazione grata dei due eroi della Marina con cui ha navigato.»

Boomer ridacchiò e si domandò che cosa avrebbe dovuto fare per avere una tazza di caffè a quelle latitudini. Poi rispose:

«Sai, non mi dispiacerebbe dare un'occhiata alle Kerguelen. Credi che ne avremmo il tempo, Bill?»

«Non ne sono sicuro, ma faccio un salto di sotto, controllo la carta e poi torno su con la caffettiera e l'*Antarctic Pilot* e vediamo insieme.»

«Grazie, Laura», rise Jo. «Sei appena riuscita a convincere quei due salami a fare una piccola vacanza nella più squallida, desolata, gelata linea costiera dell'emisfero australe: laggiù non c'è niente, tranne qualche pinguino. Ho letto la faccenda delle Kerguelen sul *Cape Cod Times* e ricordo bene una cosa: laggiù c'è un vento di tempesta tutti i giorni. Quel tizio dice che soffia dal sud-ovest, scavalca le alte montagne e poi si precipita ruggendo giù per i fiordi.»

«Già, be', probabilmente non dovremo avventurarci affatto vicino ai fiordi», osservò Boomer. «In realtà non dovremmo nemmeno avvicinarci sotto costa se il tempo è brutto, tranne che per cercare riparo sul lato di sottovento.»

A quel punto Bill consegnò il caffè e la bibbia dei naviganti australi attraverso il boccaporto e poi emerse a sua volta. «È a un paio di migliaia di miglia da qui», annunciò, «e con la nostra andatura attuale ci metteremmo al massimo otto giorni. Non è troppo fuori della nostra rotta. In questo momento stiamo puntando verso l'estremità sud della Tasmania, latitudine 43.5 S, lungo la rotta ortodromica, che è la più breve. L'approdo settentrionale alle Kerguelen è a 48° 85' S... cioè circa 200 miglia a nord della nostra rotta. Se la modifichiamo di qualche grado già da qui, non ce ne accorgeremmo nemmeno. Credo che sarebbe divertente anche soltanto andare a dare un'occhiata.»

«Okay, gente, siamo in democrazia», rispose Boomer, «chi odia l'idea di recarci laggiù?»

«Io, per esempio», disse Jo, «ma non ne vedo l'ora. Cambia rotta, comandante, e andiamo a trovare quel *Cuttyhunk*».

Tutti levarono in alto le tazze del caffè e Boomer fece una elaborata scena per cambiare rotta di due gradi al nord mentre Laura, nell'angolo del pozzetto, si stringeva a Bill che stava studiando il manuale.

Proseguirono in silenzio per un po' finché l'ex capitano di corvetta

Baldridge riemerse dalle profondità del suo studio: «Questo posto ha dell'incredibile», osservò, «lasciate che vi dica qualcosa: la nostra rotta ci porterà molto a nord delle isole Principe Edoardo che sono piuttosto grandi e alle quali il *Pilot* dedica meno di due pagine. Poi potremmo passare in vista delle isole Crozet, un paio di arcipelaghi piuttosto notevoli separati da circa 50 miglia a circa 45° di latitudine sud e poco più di 50° di longitudine est cui sono dedicate circa tre pagine.

«Il gruppo delle Kerguelen è composto da più di trecento isole e da non so quanti miliardi di baie e fiordi. Il *Pilot* indica i nomi e dà consigli su tutti i punti di rilevamento, i pericoli, le baie, i possibili ancoraggi, le cautele, e si dilunga per diciannove fitte pagine, quindici delle quali soltanto per elencare e descrivere i posti. Potete immaginarvi come si possa trovare laggiù una nave affondata? Ci vorrebbero circa mille anni.»

«Già, lo credo anch'io», rispose Boomer, «ma io non ci porterei questo yacht. Prima di tutto non è di nostra proprietà, e se andiamo a sbattere contro qualche scoglio o che so io, equivarrebbe alla menzione del mio affondamento di una nave baleniera giapponese nel mio stato di servizio. Ma, soprattutto, perché sono acque veramente deserte e pericolose. C'è qualche genere di traffico laggiù, Bill? Qualche possibilità che ci siano dei militari?»

«Non vedo indicate rotte di traffico di sorta. Non si va da nessuna parte e non si trova su alcuna rotta. A meno che non sia una zona speciale per i pinguini, o che so io, non riesco a vedere alcun motivo perché qualcuno ci vada, tranne i ricercatori scientifici come quelli del Woods Hole.

«Dal punto di vista militare, santo Dio, non c'è nessuno cui sparare! Credo che il posto sia disabitato. Non ci si potrebbe sbarcare un esercito e non c'è un posto per atterrare con un aereo. Ci potrebbe arrivare soltanto una nave da guerra, ma mi sorprenderei se ce ne fosse stata qualcuna negli ultimi sessant'anni.

«Stando a questa guida, nel secolo scorso vi avevano costituito una grossa stazione di caccia alle balene, ma credo che il capitano Achab e quel suo Queequeg che lanciava l'arpione se ne siano andati da un bel pezzo. Dal punto di vista militare ci arrivarono durante la seconda guerra mondiale tre navi corsare tedesche, la *Penguin, l'Atlantis* e la *Komet.* Gli inglesi le cacciarono via e minarono quelle acque per impedire che vi tornassero. Il *Pilot* segnala pericoli di mine da tutte le parti, anche se non indica la presenza di mine galleggianti. Sono state tutte tagliate e fatte

saltare, ma secondo gli idrografi ve ne debbono essere ancora parecchie che rotolano sul fondo.»

«Bene, questo sistema la faccenda», rispose Boomer. «Staremo al largo. A me non piacciono affatto i botti fragorosi. Ehi! Non credi che sia stata una mina a fare sparire il *Cuttyhunk?*»

«Assolutamente no. In questo credo a Goodwin. Sostiene che l'equipaggio dev'essere stato attaccato, altrimenti non l'avrebbero detto in un messaggio via satellite. Inoltre, se avessero urtato contro una mina, in quel posto ci sarebbero rottami dappertutto.»

«Certamente. Uno di quei maledetti ordigni può mandare in briciole una nave. Da giovane, su una fregata, ne individuammo quattro appena a fior d'acqua in una baia delle isole Azzorre. La Royal Navy mandò giù un paio di spazzamine per liberare la zona e, quando tagliarono i cavi d'ormeggio, facemmo una gara per farle esplodere a fucilate. Io ne centrai una da circa un centinaio di metri di distanza e ricordo ancora che gli spruzzi dell'esplosione ricaddero a pioggia sulla nostra nave.»

«Già. Allora è deciso che non andremo sotto costa», confermò Bill, «nemmeno a me piacciono i botti fragorosi.»

«Bene», intervenne Jo, «se voi due imbranati avete paura di qualche esplosione sottomarina, credo che Laura e io dovremo accontentarci di rimirare a lungo da lontano quel posto così romantico. Vuol dire che alzeremo al massimo il volume dello stereo e bombarderemo i pinguini con bordate di Pavarotti.»

«Non illudetevi di avvistare qualcosa, laggiù, in quelle isole», ammonì Boomer, «forse non le vedremo neppure: ci sono enormi banchi di nebbia, nuvole basse sull'acqua e qualche volta nevica addirittura. Sono contento che abbiamo portato indumenti invernali. Si può finire sotto zero molto rapidamente.»

«Possiamo incontrare gli iceberg?» chiese Laura.

«Passeremo molto a nord della convergenza antartica», disse Bill con aria confusa, «e siamo fuori della zona settentrionale degli iceberg. Non se ne avvistano molti in questa stagione e sarei veramente sorpreso se ne incontrassimo uno in navigazione. Se fossimo in luglio, le cose potrebbero essere diverse.»

Il tempo, intanto, tornava a rabbuiarsi. Lo spinnaker fu ammainato e riposto mentre Boomer tornava a infilarsi la combinazione da burrasca e il vento aumentava da nord-ovest mentre riprendevano a navigare con il

fiocco. Gridò a Roger e all'equipaggio di sostituire la randa con una tormentina. Poi spiegò loro di riporre la randa sotto coperta, ma di non issare ancora la tormentina: «Tenetela pronta, ben legata, per l'eventualità che ci possa servire. Issare e assicurare il fiocco di cappa più grande. Poi toglieremo quello normale. Inchiavardare tutti i boccaporti e tenere pronti nel pozzetto un paio di cavi grossi da filare in mare da poppa a rimorchio... Ci faranno da ancora galleggiante, chiaro? Da questo momento chiunque sale in coperta deve indossare l'imbracatura completa e assicurarsi ai cavi di sicurezza. Gli altri possono pure scendere sotto coperta e chiudere il boccaporto; inutile infradiciarsi per niente. Resto io al timone per un paio d'ore».

Parlò con Roger Mills e gli disse di tenersi pronto, nell'eventualità che il tempo peggiorasse. Ma sentiva montare il vento e calcolò che il prossimo groppo sarebbe stato ben peggiore di quello del mattino. E aveva ragione: vento e pioggia flagellarono lo yacht mentre il mare era percorso da cavalloni giganteschi alti dieci metri fra i frangenti della cresta e il cavo d'onda. Lo *Yonder* li cavalcava abbastanza facilmente ma Boomer non fece issare la tormentina, esponendo meno vela per reggere il vento di 40 nodi che soffiava di poppa.

Mantenne la rotta per sud-est, con Roger Mills accanto a lui nel pozzetto. Quarantacinque minuti dopo notò la cresta di un grosso cavallone frangersi proprio dietro la loro poppa, con un gran rotolare di spuma bianca. «Voglio restare sopravvento, se possiamo», osservò, «ho dato un'occhiata a quel fiocco prima della partenza... sembra buono ed è nuovo di zecca. Dovrebbe reggere bene.»

Il vento continuava a salire e ben presto rimase teso sui 50 nodi. Anche il mare montava e le creste dei grossi cavalloni si frangevano proprio appena dietro la poppa. Ma lo *Yonder* continuava a galoppare, tenendosene a distanza, e Boomer lo pilotava con l'esperienza di una vita che gli faceva sembrare tutto troppo semplice. Roger e Gavin rimasero con lui nel pozzetto, sempre sotto una pioggia battente, ammirati per il modo in cui quel grosso yacht nuovo si apriva la strada fra le onde e si scrollava di dosso quelle che di tanto in tanto lo incappellavano da prora.

Poco prima di buio Boomer si accorse che il vento stava girando. «Oh, Cristo», mormorò, «sta girando verso sud-ovest, non va affatto bene.»

In quel momento arrivò in coperta Bill Baldridge, tutto intabarrato nella combinazione da tempesta. «Questo vento sta cambiando», disse, «prendo

io il timone per un po', Boomer, ma ho paura che soffi da sud-ovest, lo sento... e stando a quel che ne capisco io di navigazione, vuol dire che rinforzerà e farà più freddo e che potremmo imbatterci in mare agitato che ci farà ballare un bel po'.»

«Sì, stavo pensando anch'io la stessa cosa. Tutti bene, là sotto?»

«Benissimo, stanno leggendo tutte e due. Niente mal di mare, per ora. Laura sostiene di non averlo mai patito, ma come sai qualcuno non ne soffre. Anche se lei ha navigato soltanto nei loch scozzesi!»

Boomer scoppiò a ridere: «Okay, Bill, io scendo dabbasso, pensi tu a organizzare i turni di guardia? Thwaites ha preparato una cena in anticipo per Roger e Gavin, che vanno a dormire. Jeff può venire su adesso a darmi una mano e prendere il timone mentre noi ceniamo attorno alle otto. E i ragazzi possono riprendere i turni a mezzanotte... A meno che la situazione non peggiori, nel qual caso sarà meglio che torniamo su noi subito dopo la cena».

Bill prese la ruota e in quel momento il vento sembrò mettersi a soffiare a intermittenza e si avvertì nell'aria un improvviso brivido di freddo. «Sta girando, proprio adesso. *Tieniti pronto, Jeff!*» gridò, «intendo cambiare mura a dritta, scendi a quel verricello e cazza i fiocchi, sempre sotto controllo; poi quando comincia a strambare, allarga il fiocco di dritta a sinistra... e tieniti pronto ad allascarlo ancora un po' quando grido.»

Bill fece accostare lo *Yonder* di un paio di gradì a dritta. Il vento si allentò per un attimo, poi tornò a investire il bordo d'uscita del fiocco di cappa con un botto tremendo che sembrava una fucilata. Bill abbaiò: «Bene così... tesalo un poco... Ecco, bene così, Jeff... allasca un poco... meglio. Ecco, così va proprio bene. Ehi, abbiamo appena toccato i 16 nodi. Merda, come fila, questa bestia. Anche sotto un fiocco di cappa».

Per tutta la notte il vento continuò ad aumentare e calare, ruotò due volte a nord-ovest, portando altra pioggia, ma ogni volta tornò a soffiare dal freddo sud-ovest. Boomer e Bill rimasero nel pozzetto quasi tutta la notte e, quando il vento raggiunse forza nove per qualche minuto, accennarono alla possibilità di mettersi alla cappa e aspettare, senza vele, che passasse. Ma Boomer pensò che il grosso e robusto *Yonder,* dotato di tutte le attrezzature più moderne, se la cavava talmente bene che avrebbero potuto proseguire in piena sicurezza. Il suo fiocco di cappa, realizzato nel nuovissimo tipo di tela da vele a cristalli liquidi da Hood's di Rhode Island, gli dava moltissima fiducia anche con un tempo come quello. Nelle sedici

ore fra le quattro del pomeriggio e le otto del mattino seguente Boomer calcolò con il GPS (*Global Positioning System,* «localizzatore satellitare portatile») che avevano coperto oltre 200 miglia.

«Quanto ci vorrà fino alle Kerguelen?» chiese Jo.

«Di questo passo potremmo arrivarci prima di mezzogiorno», ridacchiò Boomer. «In questo momento siamo in mare da due giorni e abbiamo coperto quasi 500 miglia. Niente male. Non credo però che il vento continuerà così. Anzi, a dire la verità, mi è parso che l'ultima raffica mancasse di convinzione, che ne dici? E sta girando ancora a ovest. Comunque non credo che a qualcuno possa dispiacere una bella giornata, e mi sembra proprio che l'avremo. Secondo Bill entreremo domani sera nei Quaranta Ruggenti, per cui è meglio sfruttare al massimo il tempo buono: l'estate, laggiù, è molto capricciosa. Il tempo non si stabilizza mai, però per lo meno non resta tremendo più di un paio di giorni, poi dà un po' di tregua.»

Così proseguirono nel capriccioso oceano Indiano meridionale, sotto brezze occidentali più o meno tese. Qualche volta diventavano bufere, qualche volta meno, qualche volta non tanto male. Qualche volta il sole faceva capolino, altre volte il cielo restava nuvoloso. Ma non dovettero mai mettersi alla cappa e fu nella luminosa giornata dell'8 febbraio, dopo mezzogiorno, che Bill Baldridge annunciò: «Credo che potremo avvistare le Kerguelen verso l'alba di domani. In questo momento ne distiamo circa 150 miglia, il vento è stabile da ovest e stiamo filando a circa 10 nodi. Stando alle rilevazioni del GPS satellitare siamo sul meridiano 66° 50' E e da come la vedo io non ci sono brutte burrasche nei dintorni, anche se da queste parti non si può mai sapere».

«I ragazzi sono di guardia, stanotte, così penso che potremmo arrischiare un bicchiere di quel buon Chardonnay sudafricano», proclamò Boomer. «Razione extra, va bene? E diamone un bicchiere anche ai ragazzi. Ce lo meritiamo tutti. È stata una bella traversata e spero che ve la siate goduta tutti. Io sì, per lo meno. Ne avevo bisogno per togliermi dalla testa qualche preoccupazione.»

«Anch'io», rispose Laura, «e siete stati tutti meravigliosi. Mi sento molto americana, e, per la prima volta da mesi, mi sento veramente bene. Non vedo l'ora di avvistare questa maledetta isola di cui abbiamo parlato per tutta la settimana.»

«Bene, non ci vorrà più molto, ormai», rispose Boomer, stappando una

bottiglia del miglior Rustenberg. «Ecco, gente, lasciate che vi versi un goccetto di questo.» E versò a ciascuno di loro quattro un generoso bicchiere, tanto generoso che ne rimase meno di un dito in fondo alla bottiglia. Per cui tornò al frigo e ne sturò un'altra. «Nell'improbabile eventualità che qualcuno ne voglia ancora un poco.» Ridacchiò. «A proposito, Laura, se il tuo divorzio arriva», aggiunse, «io sono un uomo di parola. Sono sempre pronto a unire in matrimonio te e Bill... anche se comincio a pensare che tu sia troppo buona per lui.»

Bill scosse il capo e sorrise: «Ci verrai al matrimonio il 20 maggio?» chiese. «Si celebra in Kansas, ovviamente, visto che Laura e io non siamo graditi in Scozia, che sua madre non ci rivolge la parola e che gli Anderson ci vorrebbero tenere chiusi in qualche carcere sotterraneo per il resto della nostra vita.»

«Naturale che ci verremo. E tuo padre, Laura?»

«A me ha detto che verrà», rispose Bill. «E spero che mantenga la parola. Ti farà certamente piacere incontrarlo, Boomer. È senza dubbio il miglior sommergibilista che abbia mai conosciuto. Strano, il presidente mi ha chiesto, qualche settimana fa, se Sir Iain sarebbe venuto. Gli piacerebbe parlargli. Dice che verrà anche lui e che, se non fosse stato per lui, Laura e io non ci saremmo mai incontrati, e ha ragione da vendere!»

Così si fece notte. Finirono il loro caffè e furono felici di andare a dormire. L'eccezionale purezza dell'aria dei mari del Sud tende a rendere molto stanchi i marinai e tutti coloro che non erano di guardia crollavano prima delle undici, al caldo delle loro cuccette, mentre all'esterno le cupe e gelide acque dell'oceano Indiano meridionale scorrevano lungo lo scafo.

Boomer e Bill si svegliarono alle sei, si vestirono e salirono in coperta cinque minuti dopo. E la loro delusione fu completa. Sulle acque increspate dalla maretta c'era una fitta coltre di nebbia e Roger teneva ancora la rotta, ma nessuno vedeva nulla. Con il GPS satellitare Bill rilevò che si trovavano circa 22 miglia a est nord-est dell'isola Rendezvous, quel grosso scoglio che Cook aveva battezzato Cappello di Bligh.

«L'abbiamo passato un paio d'ore fa», precisò Bill, «secondo me, siamo circa 23 miglia a nord di Cap d'Estaing, la punta settentrionale dell'isola principale, dove è passato Goodwin e dove sostiene che il *Cuttyhunk* si diresse quindici mesi fa in cerca di riparo. Dovremmo poggiare a sud, ora, se vogliamo dare un'occhiata... speriamo soltanto che la nebbia si alzi entro le prossime due ore. Il vento soffia ora da nord-ovest. Che ne direste di

issare la randa e di poggiare a dritta?»

«Ha sentito quel che ha detto il signore?» disse Boomer rivolto a Roger. «Prendiamo per uno-otto-zero. Le darò io il cambio appena issata la randa. Poi lei farà bene a dormire un poco.»

Due ore dopo il GPS li poneva tre miglia a nord di Cap d'Estaing, ma c'era ancora molta foschia e Boomer pensò che le Kerguelen fossero completamente coperte da una coltre di nebbia. Senza il loro radar non avrebbero potuto avvicinarsi di più.

«Prendiamo per uno-tre-zero», ordinò Bill. «Inutile puntare dritto verso il capo: possiamo scendere nel golfo di Choiseul, poi se il vento viene da ovest o da sud-ovest e ci spazza via questa merda di nebbia, saremo un po' al riparo e potremo avvistare l'isola. Se non avremo trovato il *Cuttyhunk* per mezzogiorno, ce la fileremo.»

«Quella nostra fregata non c'è riuscita in tre mesi», ribatte Boomer, «quindi è meglio dire alle ragazze di non trattenere il fiato.»

Alle dieci e mezzo lo *Yonder* si trovava a un miglio dall'imboccatura della Baie Bianche e il vento tendeva a rinfrescare da nord-ovest. Bill continuò a bordeggiare a dritta ma avrebbe potuto cambiare mura a piacimento perché il vento soffiava dritto di poppa e ancora a forza tre. La nebbia cominciava ad alzarsi ora e il sole non era lontano. Ma il termometro si manteneva sui 4 gradi e in coperta faceva molto freddo e umido.

La nebbia finalmente si diradò, di colpo. Un momento prima stavano scrutando attraverso un velo in dissolvimento di bruma color sego e un attimo dopo avvistarono la costa di Kerguelen che si stagliava a circa un miglio in un mare azzurro ma freddissimo. Dal loro punto di osservazione l'isola era qualcosa di spettacolare. Il monte Gramont, alto 150 metri fra le baie Bianche e Londres, era ancora coperto di neve e a un miglio, sulla sinistra, si poteva distinguere la gobba dell'isola Howe. «Non ci avvicineremo per nulla», osservò Bill. «Qui è pieno di kelp.»

In distanza, sotto quella luce, la grande Kerguelen era quanto meno spettacolosa, con le sue aspre montagne, la spiaggia desolata e alti mucchi delle nevi dell'inverno. Bill indicò una sporgenza rocciosa a nord dell'isola Gramont: «Secondo la mia carta, quella è la Cox's Rock, dove Goodwin trovò il salvagente del *Cuttyhunk*».

Mentre Jo e Laura scrutavano con i binocoli, Boomer ordinò di ammainare le vele e di accendere il motore. «Così possiamo gironzolare un

poco. Non voglio lasciare molta tela a riva: i flussi catabatici debbono essere orrendi da queste parti e apparentemente non si riesce a vederli prima che ti siano addosso. Per l'amor del Cielo, Bill, tienimi d'occhio la carta e il fondale, per favore. Non sarebbe l'ideale finire su uno scoglio con questo bel giocattolone.»

«Non è previsto nemmeno dal mio piano generale», ribatté l'uomo delle Grandi Pianure. «Siamo in acque profonde, non ti preoccupare. Se faccio tanto da avvistare uno scoglio a duecento metri di distanza, prendo dritto la rotta per Hobart.»

Laura scese sotto coperta per procurare un po' di caffè. Jo voleva provare a mettersi al timone. Boomer acconsentì: «Va bene, purché non acceleri e purché ascolti Bill e faccia esattamente quel che ti dice».

«Su questo non ci conterei», ribatté Jo. «Non come sta facendo con la signora Anderson!»

L'atmosfera era piuttosto scherzosa mentre Jo effettuava un largo e lento giro nella baia e puntava lentamente verso nord. «È tutto banchi di kelp sulla dritta», fece notare Bill, «resta vicino alla costa, dove l'acqua è fonda e limpida.»

Jo bevve in fretta il suo caffè e continuò a governare. Laura presentò miracolosamente un vassoio di toast caldi imburrati e tutti e quattro masticarono soddisfatti per un po' mentre Roger e Gavin continuavano a ripiegare la grande randa e Jeff metteva ordine nel locale vele sotto il ponte di prua.

Alle 11.40 Boomer si recò a prora per dare una mano a Jeff e per accertarsi che il fiocco di cappa fosse il primo della pila, nell'eventualità che dovesse servire d'urgenza, dato che da quelle parti sembrava che si dovesse fare tutto di fretta.

Alle 11.41 Bill Baldridge l'avvistò. E non voleva credere ai suoi occhi. A meno di duecento metri a proravia, sulla dritta, qualcosa solcava le acque, lasciandosi dietro una scia a V sulla loro superficie piatta ed era... No, non poteva essere... magari la pinna di uno squalo?

«*Boomer!*» urlò Bill a pieni polmoni. Il comandante del *Columbia* credette che fosse finito fuori bordo. Balzò nel pozzetto e trovò l'amico che indicava a braccio teso, urlando *Boomer! Boomer!*

Il comandante Dunning guardò nella direzione del braccio destro di Bill e quel che vide gli tolse per un attimo il fiato. «*Cristo d'un Dio!*» gridò, mentre osservavano entrambi quella cosa assolutamente riconoscibile che

attraversava il golfo di Choiseul a circa 5 nodi, in direzione sud-ovest.

Era il periscopio in emersione di un sommergibile in navigazione, che sporgeva dall'acqua di quasi un metro.

Rimase visibile per circa una ventina di secondi prima di scomparire sotto la superficie così com'era emerso. Né Jo né Laura lo notarono. Ma, in fin dei conti, nessuna delle due era sommergibilista.

Ala Ovest della Casa Bianca, ufficio del consigliere nazionale per la sicurezza. 4 marzo. L'ammiraglio Arnold Morgan era raggiante. «Bene, bene», stava dicendo, «così lei è la famosa figlia dell'ammiraglio MacLean, la signora che ha conquistato il cuore di questo furfante... e che ci ha fatto anche mille favori un anno e mezzo fa?»

Laura sorrise: «Sono io, ammiraglio. E credo di doverla ringraziare per la parte che ha avuto nel fare incontrare Bill e me».

«Sì, signora», rispose l'ammiraglio, «questo ufficio in realtà è semplicemente una copertura della mia attività, nota in tutto il Paese, di promotore degli incontri delle anime gemelle.»

Bill non riusciva a credere alle sue orecchie. Arnold Morgan che conversava amabilmente con una signora? Che faceva lo spiritoso? «Gesù», pensò Bill, «la politica lo sta rendendo umano. È meglio che il presidente lo tenga d'occhio. Potrebbe perdere il vantaggio che ha.»

Ma l'ex leone di Fort Meade si stava scaldando: «Laura, sono felice di averla finalmente incontrata. Sono un grande ammiratore di suo padre, da molti anni. E, detto fra noi tre in questa stanza, le sue intuizioni a proposito della vita di un ex comandante israeliano sono state preziosissime.

«Inoltre mi ero spesso chiesto che aspetto avesse. Lei, in fin dei conti, ha conquistato due eccezionali ufficiali di Marina e ora so che posso fidarmi del loro giudizio... e non solo nel campo della guerra subacquea».

Laura scoppiò in una risata. «Lei è troppo buono con me, ammiraglio. Io sono in realtà una persona normale. Per lo meno lo ero finché non ha fatto arrivare da oltre Atlantico il suo investigatore. Ora sono soltanto molto fortunata.»

«Anche lui», ridacchiò l'ammiraglio, accennando col capo verso Bill. «E sono molto contento che sia venuta a trovarmi. Faremo colazione qui in una delle salette private. Il presidente e Bob MacPherson hanno deciso di fare capolino per salutarla. E in seguito il mio autista vi porterà di corsa all'aeroporto. Muoio dalla voglia di sentirle raccontare la sua crociera a

vela con Boomer. Dev'essere stata una cosa fantastica.»

Bill sorrise: «Le parlerò io del viaggio a colazione. Ma nel frattempo c'è qualcosa che volevo riferirle e che, secondo me, potrebbe essere molto importante».

«Davvero? Di che cosa si tratta?»

«Arnold, abbiamo deviato un poco verso le Kerguelen, tanto per dare un'occhiata a quel posto sperduto in fondo alla fine del mondo, perché Boomer si è davvero interessato a quel *Cuttyhunk,* la nave del Woods Hole scomparsa.»

«Già. Ne abbiamo parlato. È interessato davvero, come credo che lo siano tutti quelli che vengono da Cape Cod. Non l'avete trovato voi, per caso?»

Tutti risero. «No, non l'abbiamo trovato. Ma la mattina del 9 febbraio, poco prima di mezzogiorno, è successo qualcosa.»

L'ammiraglio fece un cenno di approvazione per la precisione delle parole di Bill, per il modo in cui affermava soltanto quello che sapeva essere assolutamente esatto, quel tono che tradiva in lui l'ex ufficiale addetto al servizio informazioni.

«Stavo guardando il mare a dritta di prora e ho avvistato il periscopio di un sommergibile, che andava a cinque nodi in direzione sud-ovest. Distava circa duecento metri. Anche Boomer l'ha visto.»

L'ammiraglio Morgan lo fissò bruscamente: «Ne sei sicuro?»

«Al cento per cento.»

«Ma non può esserci un sommergibile laggiù. Non c'è niente da fare per un battello subacqueo. Nemmeno gli aerei sorvolano quella zona. È un deserto, dal punto di vista militare, per migliaia di miglia in ogni direzione. Non ci sono nemmeno rotte commerciali, non parliamo poi di navi. Tranne qualche matto di ricercatore del Woods Hole.»

Bill rispose calmo: «Era un sommergibile, ammiraglio. Né se, né ma. L'ho avvistato io per primo e non ho avuto il minimo dubbio».

«L'ha visto anche Boomer assieme a te oppure gli hai semplicemente raccontato di averlo visto?»

«No, ammiraglio, non gliel'ho raccontato. L'ho semplicemente chiamato tre volte per nome e gliel'ho indicato.»

«E lui che cos'ha detto?»

«A dire il vero ha gridato: *Cristo d'un Dio!*»

«E poi, che altro?»

«Boomer ha gridato: 'Quello è un maledetto sommergibile, oppure sto sognando?' Io gli ho detto che lo sapevo che era un sommergibile. Non c'era, e non c'è, ombra di dubbio. E tu devi credermi. L'abbiamo visto tutti e due, in modo netto e definitivo.»

«L'ha visto anche lei, Laura?»

«No, io stavo guardando dalla parte opposta. Ma ho sentito Bill urlare e ho sentito Boomer dire che era 'un maledetto sommergibile'. Laggiù c'è molto silenzio. Credo che circa tre miliardi di pinguini lo abbiano sentito anche loro.»

L'ammiraglio scribacchiò alcuni appunti su un blocchetto sulla scrivania. Poi alzò il telefono e ordinò come aveva già fatto tante altre volte: «Passatemi Fort Meade, ufficio del direttore. Resto in linea, svelto».

«Pronto?... C'è l'ammiraglio Morris?... Morgan, Arnold Morgan... Ehi, George, come stai?... sì, bene... mi chiedo se potresti farmi un piccolo controllo, ben preciso, ma sostanzialmente di routine... sì, subito... Ecco, potresti dirmi se, attorno a mezzogiorno del 9 febbraio, ora locale, qualche sommergibile di qualunque parte del mondo si trovava in crociera nella zona delle Kerguelen, laggiù in fondo all'oceano Indiano?... Sì, lo so che è in fondo al buco del culo del mondo, George, ed è per questo che te lo chiedo. Controlla tutti quanti. Fammi sapere quali sommergibili non hanno dato notizie quella mattina, comprese tutte le reti dei nostri amici, e poi richiamami... sì... sono nel mio ufficio, ma il centralino sa sempre dove trovarmi. Grazie, George.»

Si volse nuovamente verso Bill e gli disse scandendo le parole: «Caro il mio comandante, per quanto bene ti conosca e per quanto mi fidi di te, se fossi arrivato qui da solo senza prove su questa faccenda non ti avrei, ripeto, *non* ti avrei, creduto. E lo stesso vale esattamente anche per il capitano di fregata Dunning, per quanto lo consideri il miglior comandante di sottomarini della Marina americana. Non gli avrei creduto e *non avrei potuto* credergli. Tuttavia so anche che non è possibile che vi siate sbagliati tutti e due. Di questo sono assolutamente certo. Ora so che laggiù c'era un sommergibile, ma in nome di Cristo non ho la minima idea di quello che poteva fare laggiù, salvo dare da mangiare ai pinguini o contare i lastroni di ghiaccio. Ma laggiù c'è qualcuno, o per lo meno *c'è stato,* ed entro un paio d'ore spero che Fort Meade ci illumini in proposito. Andiamo, ragazzi, vediamo di trovare qualcosa da mettere sotto i denti».

Nella saletta da pranzo privata avevano elegantemente apparecchiato per

tre. Ma non avevano ancora finito l'antipasto di salmone affumicato che arrivò il presidente degli Stati Uniti a salutare Bill. Aprì semplicemente la porta ed entrò sorridendo. «Non alzatevi... Bill, lieto di vederti... Arnold, stai tenendo a bada il nemico, vero? E lei deve essere Laura... sono un ammiratore speciale sia di suo padre sia del suo futuro marito, che annovero fra i miei amici, ma non sono del tutto sicuro per quanto riguarda uno dei suoi ex amici!»

Risero tutti a quella battuta e il presidente si sedette accanto a Laura e si versò un bicchiere d'acqua gassata dalla bottiglia servita al tavolo. Bill si meravigliò, come sempre, dell'atteggiamento disinvolto di questo presidente, allo stesso tempo presidenziale eppure sempre in grado di dire esattamente le cose giuste per mettere tutti a loro agio.

Laura avrebbe dovuto restare paralizzata dal nervosismo nel trovarsi alla presenza dell'uomo più potente del mondo. Ma non era stato così: reagì nei suoi confronti come tutti coloro che lo incontravano in società per la prima volta. E cominciarono immediatamente a chiacchierare sul lungo viaggio con lo yacht nei mari del Sud e sul divertimento che era stato.

«Sapete», disse, «piacerebbe anche a me fare qualcosa del genere. Andarmene semplicemente via con pochi buoni amici e scomparire dal mondo civile per un mese. Niente telefoni, niente telefax, niente personale, niente fastidi e niente chiacchiere. Non sarebbe fantastico? Ma non mi capiterà mai... Debbo tornare al lavoro. Bill, Laura, mi piacerebbe restare più a lungo, però verrò al matrimonio, il 20 maggio, giusto? Dica a suo padre, Laura, che spero di incontrarlo...

Detto questo, si alzò, bevve la sua acqua e uscì.

«Uau», fece Laura, scuotendo il capo, «che uomo. Adoro gli americani.»

Mezz'ora dopo, mentre finivano l'arrosto, il telefono nell'angolo squillò. «Ehi, ehi, ehi», disse Arnold Morgan, «questo potrebbe essere George.»

Aveva ragione, c'era Fort Meade in linea. «Piano, piano, George, lasciami prendere carta e penna.» Fu una lunga conversazione, un intero quarto d'ora, e nella saletta della Casa Bianca Bill e Laura riuscirono ad afferrare soltanto frasi come «E i sovietici?» «La Cina?...» «No, questo comprende tutti i grandi...»

Ma, finita la telefonata, l'ammiraglio tornò a tavola molto serio. «Hanno fatto un lavoro accurato e approfondito», osservò. «Hanno controllato tutte le liste computerizzate, tutte le ultime rilevazioni fotografiche dei satelliti, e hanno tratto alcune conclusioni molto valide. In particolare, che tutti i

sottomarini delle Marine militari americana, russa e cinese sono stati controllati. Lo stesso dicasi per tutti quelli del Medio Oriente, il che è stato facile perché sono tutti più o meno ormeggiati con qualche guasto tecnico a bordo. Tutte le piccole flotte europee sono al completo, non manca nessuno.

«Tranne tre unità: gli inglesi hanno un sub nucleare, il *Triumph* della classe Trafalgar, che manca da un mese, ma siamo quasi sicuri che sia di pattuglia al largo delle Falkland. Non ci stanno dicendo nulla al momento, per cui starà probabilmente facendo qualcosa che non dovrebbe fare. Possiamo confermarlo molto rapidamente, se necessario, ma la Royal Navy ha spesso un sottomarino laggiù, dopo la guerra, per cui non siamo né sorpresi né sospettosi. Ai francesi manca un grosso sottomarino lanciamissili strategici. Si chiama, incidentalmente, *Le Triomphant,* distintivo ottico S616, di base a Brest. Avvistato per l'ultima volta nel golfo di Biscaglia, ma non lo si è più visto da dieci giorni prima del 9 febbraio. Dev'essere ancora nel golfo in qualche crociera di deterrenza. Ma da lassù alle Kerguelen ci sono circa 12.000 miglia, e anche filando a 30 nodi, in immersione, dal golfo di Biscaglia non è possibile che sia arrivato laggiù in dieci giorni, o anche dodici o quattordici. Escluderei entrambe le cose.»

«Nessun altro?» chiese Bill.

«Uno solo. Quasi troppo bizzarro pensarci. Ma ci risulta mancante un sommergibile della Marina di Taiwan: un piccolo diesel-elettrico della classe Hai Lung, lo *Hai-Hu.*

«Si tratta di un battello di fabbricazione olandese, vecchio di diciotto anni, che manca, stando alle nostre fonti, da un mese e mezzo. Ha un'autonomia di 10.000 miglia e potrebbe benissimo essere andato laggiù. Le Kerguelen distano 7000 miglia da Taiwan. Ma non riesco a immaginare che cosa ci facesse, se era quello che tu e Boomer avete avvistato.»

«E anche se era proprio lui», rispose Bill, «che cosa c'entra con noi?»

«Parecchio», rispose Arnold Morgan. «Se qualcuno sta girando di nascosto negli oceani di questo mondo su un maledetto sommergibile di cui io non so nulla, vuole dire che sta facendo qualcosa di sporco, e se è sporco non mi va bene. E se non mi va bene qualcosa per conto di questo governo, vuole dire che questo qualcuno deve darmi qualche risposta. Oppure io finisco per diventare veramente scomodo, invece che semplicemente curioso.»

«E in questo momento come si sente, ammiraglio?» chiese Laura.

«Sono curioso. Voglio sapere dove si trova quel sommergibile nazionalista cinese e voglio sapere esattamente quando rientra in porto. Non pretendo che mi dicano dove è stato, ma li terrò tutti d'occhio, e con molta attenzione.»

La colazione finì alle tre e Bill e Laura furono accompagnati in auto all'aeroporto per rientrare in Kansas; con un volo diretto fino a Kansas City, poi con un locale a Wichita e con un Beechcraft privato fino a Burdett. E su quella pista li avrebbe attesi il fratello di Bill, Ray, con un camioncino.

Nel frattempo, alla Casa Bianca, Arnold Morgan stava parlando con la CIA, per sapere qualcosa in merito agli spostamenti di due sommergibili di Taiwan della classe Hai Lung, di costruzione olandese. I loro numerali 793 e 794 erano dipinti in bianco e in modo molto visibile sulla parte superiore del fianco della torretta ed era facile identificarli. L'addetto al servizio Estremo Oriente promise di mettere qualcuno sulle loro tracce entro un'ora.

In effetti ci riuscì, ma ci vollero cinque settimane per ottenere informazioni concrete. E attorno alla seconda settimana di aprile qualche fatto cominciò ad andare a posto e cominciò a profilarsi un certo quadro. Era piuttosto misterioso, ma pur tuttavia sempre un quadro.

Usciva soltanto uno Hai Lung alla volta. E quando salpava non rientrava per undici settimane. Ogni volta che rientrava c'era un periodo di dieci giorni durante il quale entrambe le unità erano ormeggiate, poi partiva l'altro, ancora per undici settimane. Nessun indizio su dove andassero. Ma s'immergevano sempre a 30 miglia dal porto e non li si rivedeva più finché non riaffioravano al largo della base.

Arnold Morgan rifletteva: «Quel piccolo Hai Lung non può fare più di 8 o 9 nodi in una lunga navigazione, da 200 a 220 miglia al giorno, il che significa che può coprire in cinque settimane da 7000 a 7500 miglia. Sembra che ci metta cinque settimane all'andata, cinque settimane al ritorno, con una settimana di sosta. Poteva anche essere l'*Hai-Hu,* il sommergibile che avevano avvistato davanti a Kerguelen. Ma era proprio lui? Quel diesel poteva essere andato dovunque, in cinque settimane». Andò al suo computer e aprì il programma delle carte del mondo. Misurò una distanza di 7000 miglia e descrisse un ampio arco che copriva la zona in cui il sommergibile avrebbe potuto dirigersi.

Era una faccenda piuttosto deprimente, se non altro per le dimensioni. Lo Hai Lung poteva essere andato quasi dappertutto, dallo stretto di Bering fino al capo di Buona Speranza, seguendo le coste del Mozambico, dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Giappone oppure in qualsiasi isola del Pacifico del Sud. Poteva essere arrivato fino in Antartico. «Praticamente dappertutto», ringhiò Morgan. «Ma tutta la mia logica dice che è andato alle Kerguelen, perché è laggiù che i miei ragazzi lo hanno avvistato.»

L'ammiraglio Morgan telefonò al ranch dei Baldridge e parlò con una delle cameriere. «Il signor Bill e Miss Laura sono fuori a cavallo in questo momento», spiegò la ragazza. «Abbiamo perso delle bestie la scorsa notte durante un temporale all'estremità ovest del ranch. Sono usciti a cavallo subito dopo colazione. Credo che rientreranno, ma dipende dal fatto se le avranno trovate presto o no.»

L'ammiraglio sorrise: «Okay», rispose, «per cortesia, lasci detto che ho chiamato e che riproverò stasera».

Alle nove di sera riuscì a mettersi in contatto con Bill. Era stata una giornata di ricerche, sia di bovini sia di sottomarini, e Arnold Morgan non aveva ancora dati precisi su dove erano stati quelli di Taiwan. Ma riferì a Bill il quadro della situazione e concluse dicendo: «Io so che tu ci sei stato e io no, Bill. Tu sei convinto che laggiù ci sia sotto qualcosa, vero?»

«Mah, non sono sicuro di quel che sta succedendo, se pure c'è davvero qualcosa. Ma so per certo che ci sono due grossi misteri: una nave da ricerca scomparsa che probabilmente è stata assalita e un sommergibile di Taiwan che girava da quelle parti. E le due cose possono avere un nesso in comune.»

«Se due episodi bizzarri avvengono esattamente nello stesso posto è storicamente probabile che abbiano un legame», sentenziò l'ammiraglio, e proseguì: «Manderei laggiù un sottomarino se soltanto avessi un'idea anche remota di quel che stiamo cercando. Ma non ne ho e non posso in effetti trovare una scusa valida per intraprendere un'azione.

«Ma io credo che intensificheremo la nostra sorveglianza a Taiwan; il mio istinto, me lo sento nelle ossa, mi dice che c'è sotto qualcosa. Noi ne siamo all'oscuro e io ho bisogno di luce. Laser, preferibilmente».

6

L'AMMIRAGLIO George Morris nel suo insieme non era leggero. Era un personaggio grosso e pesante, con un cervello finissimo e un modo di muoversi lento e ponderoso. Vedovo, dormiva anche pesantemente, supino, e russava come un vecchio treno a vapore che arrivi sbuffando in ritardo. Aveva un sonno profondo, a un livello di coscienza appena superiore a quello tradizionalmente associato ai morti. Di notte non sentiva il telefono, quindi non rispondeva. E si diceva che i grizzly in letargo qualche volta avessero un carattere migliore del suo.

Ed è per questo che nelle prime ore del mattino del 21 aprile il giovane sottotenente di vascello John Harrison si trovava nella camera dell'ammiraglio, a Fort Meade, con tutte le luci accese, e lo scuoteva vivacemente implorandolo di svegliarsi. Era a due passi di distanza da un bicchiere d'acqua fredda che avrebbe dovuto versargli strategicamente sulla fronte, una tattica concordata da tempo, qualora non fosse stato possibile risvegliare con altri mezzi il direttore della National Security Agency, quando George Morris si ridestò.

«Che sta succedendo, in nome di Cristo?» chiese l'ammiraglio, strizzando gli occhi sotto la luce delle lampade. «Qualcuno ha dichiarato guerra?»

«Signornò, ma c'è qualcosa che riteniamo possa essere importante.»

«Già, meglio che lo sia davvero. Che diavolo di ora è?» «Ehm, le tre del mattino, ammiraglio.» «Be', che succede, tenente? Parli, in nome del Cielo.» «Qualcosa su quei sottomarini Kilo che vanno in Cina.» L'ammiraglio era scattato in piedi ancor prima che il tenentino avesse finito la frase. Gli era balenata alla mente l'immagine di un Arnold Morgan inferocito. «Cristo, ragazzo! Perché non l'hai detto subito?»

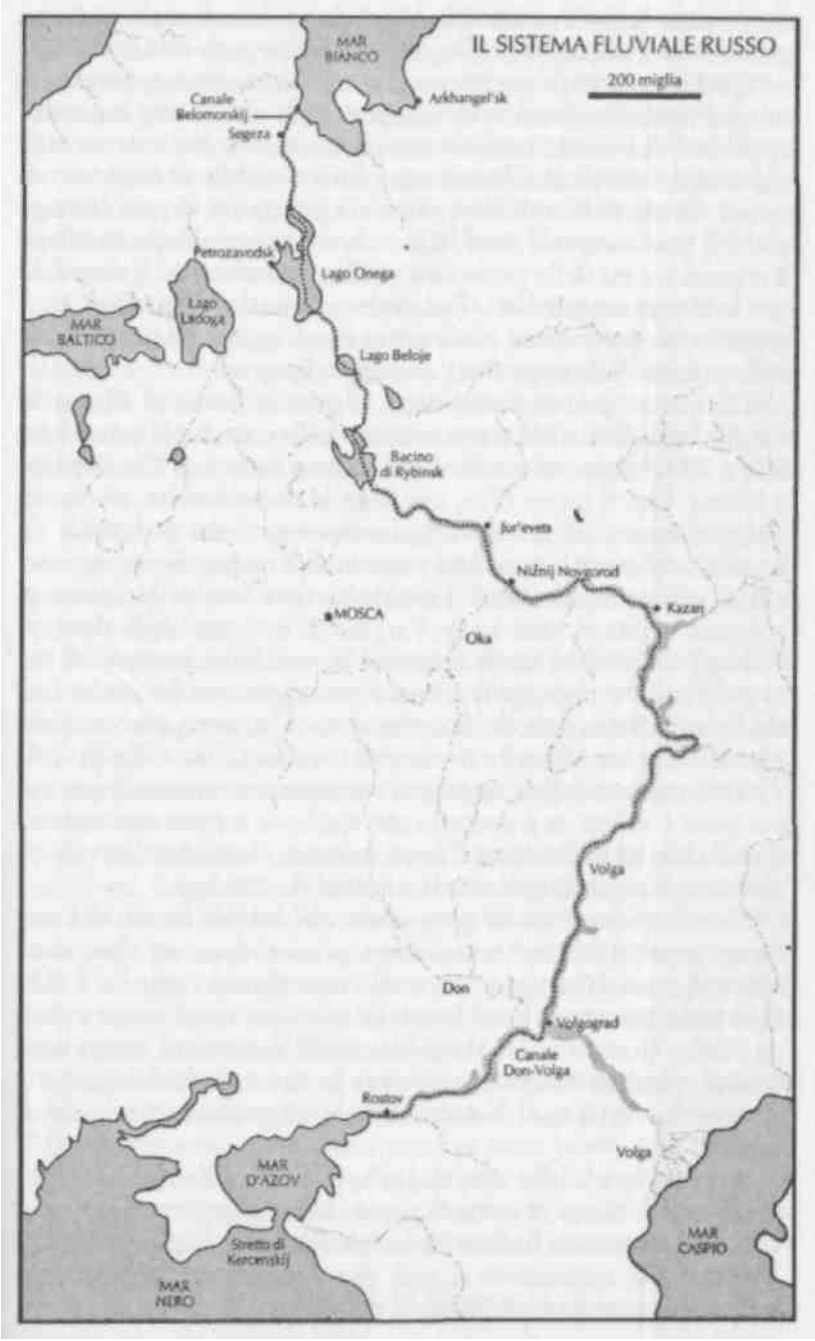
«Aspettavo che lei si svegliasse, ammiraglio.» «Svegliarsi! Svegliarsi! Sono sveglio o no? Dammi tre minuti e filiamo. C'è un'auto fuori?» «Signorsì.»

«Salta a bordo, arrivo subito.»

Sulla scrivania, nell'ufficio del direttore, era già pronta una serie di foto dei satelliti. Due ufficiali del turno di notte stavano confrontando i particolari con una lente sopra un visore luminoso.

«Non ci sono molti dubbi in proposito, ammiraglio», fece uno di loro mentre Morris si avvicinava. «I tre Kilo del cantiere di Nižnij Novgorod

sono quasi pronti a partire. E, a giudicare da queste foto, non dovremmo attendere molto.» Si risollevò. «Dia un'occhiata, ammiraglio: vede quell'impalcatura sulla torretta dei battelli uno e due una settimana fa? Osservi le foto che abbiamo ricevuto la scorsa notte. È ridotta di almeno due terzi... e lei potrà notare qui che il terzo battello ha meno roba sopra di quanta ne avesse due settimane fa. Questi lavori, come lei sa, ammiraglio, tendono a finire abbastanza alla svelta. Se ne andranno molto presto.»



L'ammiraglio Morris studiò le prove che aveva davanti, le prove che

davano un'importanza drammatica all'andamento del progetto personale del consigliere del presidente per la sicurezza nazionale.

Era chiaro che, se i lavori fossero proseguiti con quel ritmo, i sommergibili avrebbero potuto essere caricati su un pontone da trasporto entro due settimane e che avrebbero potuto proseguire più o meno immediatamente il loro lungo viaggio verso nord. Sembrava che i tre scafi avrebbero viaggiato insieme, possibilmente imbarcati su pontoni e probabilmente sotto scorta.

La CIA aveva intercettato parecchi dispacci fra Pechino e Mosca e due di essi lasciavano pensare che le misure di sicurezza sarebbero state enormemente accresciute alla luce di quello sfortunato incidente accaduto ai due Kilo durante la navigazione verso l'Oriente. Non era tuttavia chiaro se quelle misure di sicurezza sarebbero state osservate anche durante il tratto del viaggio all'interno del territorio russo.

Il direttore non ebbe bisogno di studiare a lungo quelle foto. Poi il sottotenente Harrison gli consegnò altre tre foto, anch'esse riprese dai satelliti, che mostravano vedute del fiume Volga parecchie centinaia di chilometri più a sud, lungo quel tratto che costeggia la vasta città industriale di Volgograd, la vecchia Stalingrado, che era stata assediata per duecento giorni dall'esercito tedesco nello spaventoso inverno del 1942-1943. Oggi, risorta dalle rovine di quella battaglia, Volgograd si stende per decine di chilometri lungo le rive del Volga, proprio dove il fiume forma la grande ansa che si dirige per sud-est verso il mar Caspio.

Proprio qui, lungo la grande, dolce ansa del fiume i satelliti avevano fotografato un gigantesco pontone costituito da due scafi snodati che risaliva lentamente la corrente. Un *Tolkach* come questo ha una capacità di carico di 10.000 tonnellate e anche se sono numerosi i grossi barconi da carico che fanno la spola lungo il più grande fiume della Russia, questi colossi lunghi 273 metri, con macchine motrici a poppa, sono relativamente rari. Il nome *Tolkach* significa letteralmente «quello che spinge» e questi pontoni hanno la caratteristica timoniera a poppa, dalla quale viene comandato un grosso timone di prua, senza il quale non riuscirebbero mai a superare un'ansa stretta del corso d'acqua.

In linea di fila, questo pontone era seguito da un altro dello stesso tipo, non altrettanto lungo, ma pur sempre di oltre 180 metri. Appartenevano entrambi alla classe XXIII S'ezd (XXIII Congresso del Partito comunista) e facevano circa 5 nodi nel tratto fluviale di quell'indaffarato centro

industriale. Ed erano entrambi dello stesso tipo preciso che i russi usavano per il trasporto dei sommergibili.

Naturalmente, in Occidente i sommergibili, e in effetti tutte le navi, vengono tradizionalmente costruiti in cantieri vicini al mare, o per lo meno in un ampio estuario. I russi, tuttavia, hanno gigantesche industrie cantieristiche nella vecchia città di Gor'kij, chiamata oggi Nižnij Novgorod, situata proprio nel bel mezzo della vecchia Unione Sovietica, quasi 1600 chilometri a sud di Murmansk, sul mare di Barents, e quasi 1600 chilometri a nord dell'ex base navale di Sebastopoli, sul mar Nero. Così intere generazioni di navi da guerra sovietiche sarebbero rimaste in secca fin dalla nascita, agli occhi degli occidentali, come altrettanti salmoni atlantici nati alle sorgenti di fiumi spesso di basso fondale. O, per capirci meglio, come se i nuovi sottomarini Trident venissero costruiti nel Kansas centrale oppure nel Bedfordshire.

Ma il cuore gelato della Russia possiede un'importante caratteristica naturale che manca sia al Kansas centrale sia all'Inghilterra: il fiume Volga, che scorre per 3531 chilometri, il più lungo d'Europa e il quindicesimo del mondo per lunghezza, che costituisce l'anima stessa del sogno comunista di realizzare una grande via d'acqua per collegare l'intero impero sovietico.

Quel sogno, ovviamente, non fu mai realizzato interamente e in quel tentativo i comunisti assassinarono quasi tutte le creature viventi del fiume, tuttavia riuscirono a costruire una serie di giganteschi canali che hanno reso loro possibile il trasporto di grossi sottomarini e di altre unità da guerra fra il mar Nero al sud e il mar Bianco al nord. Il tracciato comincia nello stretto di Kercenskij a est della penisola di Crimea e attraversa il mar d'Azov in direzione nord-est. Entrando nel canale Volga-Don, prosegue verso nord-ovest, risale attraverso i laghi e un altro canale e sbocca nel Volga appena a sud di Volgograd.

Da questo punto, verso nord, il grande fiume si allarga in lunghi laghi fluviali di sorprendente bellezza, che si estendono fino a 300 chilometri, svolta a ovest verso la città di Kazan e fino a Nižnij. Qui il fiume Oka, che scende da sud-ovest, sfocia nel Volga e forma un grande angolo di terra, detto la Strelka (la freccia), sul quale si trovano i cantieri di Krasnaja Sormova, vecchi di centocinquant'anni. La parola russa *Strelka* è dipinta in colossali caratteri rossi lungo l'argine di cemento della riva.

Negli ultimi anni questo cantiere ha costruito una serie di navi mercantili

e passeggeri a basso pescaggio, ma ha anche una tradizione di costruzione di sottomarini. Qui sono stati costruiti i battelli nucleari Charlie II e anche i vecchi Juliet. Gli squali da 7200 tonnellate della classe Sierra II sono stati costruiti qui, come pure i Viktor II a propulsione nucleare e tutta una serie di diesel-elettrici della classe Tango. I cantieri hanno anche una riconosciuta capacità di costruire i Kilo più moderni.

Date le caratteristiche geografiche del bacino chiuso del mar Nero, e con il Mediterraneo che è praticamente un altro mare senza sbocco, la maggior parte dei sottomarini costruiti a Nižnij è stata avviata al nord lungo la colossale via d'acqua voluta da Stalin. Comincia dal Volga che risale verso nord lungo bassi fondali pieni di fango, lungo tutta la riva occidentale coperta di foreste, con i suoi barconi carichi di profumati tronchi di betulla.

Appena fuori della città di Jur'evets, 120 chilometri a monte di Nižnij, il fiume si avvia zigzagando in direzione nord-ovest verso il gigantesco bacino idrico di Rybinsk. E proprio qui il Volga svolta nettamente a sud, per raggiungere un'altra sorprendente creazione di Stalin, il canale di Mosca.

A questo punto, però, la Madre della Russia, come viene chiamato il Volga, volge le spalle al gelido nord e i sottomarini debbono proseguire il loro viaggio verso il Circolo polare artico in acque più fredde. I grossi pontoni *Tolkach* continuano a risalire verso nord, attraverso il bacino, lungo più di 110 chilometri, attraverso ampi corsi d'acqua e canali che costeggiano il lago Beloje, per complessivi altri 240 chilometri prima di entrare nelle tranquille acque nordiche del lago Onega, lungo 195 chilometri, il secondo lago d'Europa.

Questa è la parte più meravigliosa del viaggio, perché il lago è selvaggio, punteggiato di pittoresche isole e squisite chiese di legno, molte delle quali reggono cupole a cipolla intagliate. Sull'isola di Kizij la chiesa della Trasfigurazione è decorata da ventidue cupole, tutte perfettamente costruite e intagliate da artigiani locali del XVIII secolo. Per la sua costruzione non è stato usato un solo chiodo.

Lungo queste acque quasi silenziose, i *Tolkach* spingono il loro gigantesco carico, uno spettacolo sgradevole su quella superficie, sullo sfondo di alcuni dei più amati paesaggi lacustri di tutta la Russia.

All'estremità del lago finiscono le acque idilliache e pacifiche e i sottomarini entrano nelle nere ombre del canale Belomorskij, che rappresenta forse la più crudele delle ambizioni di Stalin. Migliaia di

lavoratori forzati sono morti nel gelo di quei cantieri, mentre i commissari li spronavano oltre ogni limite di resistenza umana.

Il risultato fu un capolavoro di ingegneria: una via d'acqua rettilinea, lunga 225 chilometri, che collega il lago al mar Bianco e anche al Baltico; un tracciato militare che ricorda tutte le spietate e inesorabili ambizioni del vecchio dittatore comunista. Ma l'infinita serie di morti fra i detenuti politici e i pensatori che costituirono quel terribile esercito di lavoratori forzati ha macchiato il nome di Belomorskij.

Oggi i battelli turistici non vi possono entrare. E i militari sorvegliano attentamente l'efficienza e la gestione del canale. Ma i sottomarini, che paiono estranei fuori posto nelle dolci acque del lago, sembrano perfettamente a loro agio, con i loro scafi neri, nelle acque del canale Belomorskij. Perché, in fin dei conti, sono strumenti di morte e il canale è un posto che ricorda la morte.

Il lento viaggio lungo 1290 chilometri da Volgograd a Nižnij, attraverso acque industriali spesso affollate, sarebbe stato molto lungo per i *Tolkach* vuoti. E l'ammiraglio George Morris studiò prima le foto scattate davanti alle banchine di Volgograd e poi quelle dei tre Kilo. Non c'erano dubbi in proposito. I diesel-elettrici russi erano quasi completati e quei due giganteschi mezzi di trasporto stavano andando a imbarcarli. Secondo i calcoli dell'ammiraglio, compresi le soste e i vari ritardi, le chiuse e il traffico merci, avrebbero probabilmente coperto in media 95 chilometri al giorno e sarebbero arrivati davanti all'arsenale di Krasnaja Sormova in un paio di settimane.

Si diresse verso un grande schermo computerizzato e sollevò una carta della Russia centrale, puntando sul fiume Volga e sul tratto a monte da Nižnij Novgorod. Era difficile valutare la velocità che i *Tolkach* avrebbero potuto sviluppare una volta carichi, ma avrebbero probabilmente toccato in media i 5 nodi, coprendo costantemente circa 190 chilometri al giorno, il che li avrebbe portati nella zona di Belomorskij una settimana dopo la partenza. George Morris calcolò che il tempo di carico a Krasnaja Sormova sarebbe durato dalle due alle quattro settimane, tenuto conto delle correzioni e delle riparazioni dell'ultimo minuto. E pensò, con ragione, che i cinesi avrebbero avuto i loro migliori tecnici al cantiere, a firmare tutti i documenti, prima che la Cina pagasse la rata successiva dei 900 milioni di dollari dei tre Kilo.

Ripensandoci, decise che quattro settimane per il carico sarebbero state

più vicine al vero delle due previste e cominciò a pensare che quei sottomarini sarebbero salpati da Nižnij, diretti a nord, attorno alla prima settimana di giugno. L'ex comandante del gruppo da battaglia portaerei s'incupì e si chiese se i cinesi e i russi avessero veramente concluso che la perdita del K-4 e del K-5 non era dovuta a un incidente e che i colpevoli probabilmente operavano sotto la bandiera degli Stati Uniti.

Prese nota della distanza di oltre 1200 chilometri fra Nižnij e il mar Bianco e calcolò a memoria gli effettivi della scorta che i cinesi avrebbero preteso dai russi una volta che i Kilo fossero scesi in mare per cominciare la loro navigazione verso il mar Cinese Meridionale. Si chiedeva anche se avrebbero viaggiato in mare, come avevano fatto gli altri Kilo dal Baltico, o a bordo di mercantili come i primi tre. Una cosa comunque era certa, per il direttore di Fort Meade: gli Stati Uniti non avrebbero consentito per alcuna ragione a quei sottomarini di arrivare in Cina.

Ma l'ammiraglio Morris non era sicuro su quale sarebbe stato il modo migliore di agire da parte americana. Per quel che poteva immaginare, se i Kilo avessero fatto la traversata navigando con le proprie macchine, avrebbero probabilmente avuto una forte scorta russa. Sarebbero stati armati di tutto punto e nessuna missione segreta da parte americana sarebbe riuscita a eliminarli tutti e tre. E George Morris sapeva che il SUBLANT, il comando delle Forze sottomarine dell'Atlantico, sarebbe stato quanto mai riluttante a impiegare i suoi sottomarini della classe Los Angeles in un ruolo diverso da quello del cacciatore isolato.

Per riuscire a distruggere con certezza i tre Kilo, sotto forte scorta russa... be', per come la vedeva George, sarebbe stato necessario un gruppo ad hoc della Marina degli Stati Uniti da mandare a caccia di tre nuovissimi sottomarini russi, oltre a un altro paio di hunter-killer ex sovietici, per non parlare di numerose fregate. E lo scenario gli fece girare la testa. «Cristo!» mormorò. «Comincia ad assomigliare alla battaglia delle Midway. E' chiaro che non possiamo fare niente del genere. Penso che sia un problema di Arnold.»

L'ammiraglio raggiunse la sua scrivania: erano le cinque e un quarto, ma il suo dovere era chiaro. L'ammiraglio Morgan aveva insistito per essere informato immediatamente, appena ci fossero stati sviluppi sui tre Kilo attualmente in fase avanzata di completamento. Prese il telefono e fece il numero privato di Montpelier, a casa dell'ex capo del servizio informazioni. Arnold Morgan, che era sveglio da un quarto d'ora, rispose

immediatamente con la formula abbreviata che lo aveva reso caro in passato a tanti politici di alto rango e ufficiali in servizio attivo: «Parla Morgan, dite pure».

«Salve, ammiraglio, sono George Morris, scusa l'ora.»

«Se mi preoccupassi, o mi fossi mai preoccupato delle dannate ore, George», ringhiò Morgan, «il mondo sarebbe indubbiamente un posto più pericoloso. Spara.»

«I tuoi tre amici, ammiraglio. Ho alcune foto che vorrei farti vedere subito. Da te o da me?»

«Sarò da te fra quindici minuti», scattò Morgan e sbatté giù la cornetta, lasciando l'ammiraglio Morris piuttosto imbarazzato in una stanza piena di gente, con il telefono ancora all'orecchio, ma senza più alcun collegamento.

Per cui fece quello che molte altre persone avevano fatto nella stessa situazione con il suo irascibile predecessore, che ben di rado, se non mai, aveva perso tempo con l'etichetta delle telefonate, una volta sentito quello che voleva sentire.

«Va bene, allora, ammiraglio», disse, fingendo che Morgan fosse ancora in linea, «ci vediamo fra poco, arrivederci.»

Nel frattempo Arnold Morgan stava filando a una velocità impossibile, guidando personalmente dalla sua abitazione di quando era sposato, vicina alla base, diretto a Fort Meade. La sua auto avrebbe potuto probabilmente arrivarci anche da sola. Per quanto non a quella velocità.

Superò ad andatura sostenuta l'ingresso dell'NSA e, come sempre, la sua ferrea presenza galvanizzò il personale del turno di notte. Una scorta di due piantoni lo accompagnò nello studio dell'ammiraglio Morris, dove il direttore in carica aveva già ordinato caffè per entrambi, «nero con lo zucchero finto a pallini» per il grande capo, la qual cosa aveva quanto meno messo in allarme l'intero complesso per l'imminente arrivo dell'ex direttore.

George Morris aveva ceduto il suo posto alla scrivania ad Arnold Morgan, che ora studiava in silenzio le foto riprese dallo spazio: «Certo, George, certo», commentò, «li hai beccati. Questi tesorucci stanno per partire, e molto presto».

L'ammiraglio Morris gli espose le sue preoccupazioni in merito a un serio scontro in Atlantico fra una piccola flottiglia di unità americane che avrebbe dovuto in pratica battersi con i russi.

Morgan attese, con una calma e una pazienza insolite per lui. Non voleva tradire il fatto che il suo piano era già pronto da parecchie settimane e non voleva parlarne, a meno che non ci fossero state ragioni più che valide per farlo sapere a qualcun altro.

«Non preoccuparti dei dettagli, George», fece Morgan, accigliato. «Sto pensando a questa faccenda fin da quando abbiamo scoperto che i russi avevano fatto arrivare i cinesi davanti alla porta della fabbrica dei Kilo.» Si voltò e fissò il direttore di Fort Meade: «Voglio dire grazie a te e ai tuoi uomini per la vigilanza dimostrata in questa faccenda. Ma per il momento non è necessario che veniate a sapere altro. Tenetemi soltanto al corrente di come vanno le cose, centimetro per centimetro».

Poi si rasserenò, appena un poco: «George, vecchio mio, come ben sai, ciascuno di noi deve fare la sua parte in questo gioco. Tu nel tuo, io nel mio». Il fatto che Arnold Morgan, in quel preciso momento, fosse seduto sulla poltrona di George alla scrivania di George fu considerato irrilevante da entrambi.

L'orologio da mare nell'ufficio del direttore batteva i rintocchi del cambio della guardia delle otto, mentre l'ammiraglio, lasciando Fort Meade, decideva di non tornare a casa, ma di affrettarsi verso la Casa Bianca, dove giunse alle 9.30, a causa dell'intenso traffico. Spense il motore e disse a qualcuno di occuparsi dell'auto e anche di avvertire il suo autista Charlie di telefonargli in ufficio.

Arrivò nel suo ufficio nell'Ala Ovest proprio mentre l'autista lo stava chiamando dalla rimessa. «Charlie», gli disse, «vai a recuperare la mia auto da dove diavolo l'hanno messa e riportamela a casa a Montpelier. Poi torna immediatamente qui con la macchina di servizio e tieniti pronto per le 12.30 perché potremmo andare in un sacco di posti.»

«Signorsì, ma, ammiraglio, come faccio a tornare qui da casa sua a Montpelier?»

«Charlie», rispose l'ammiraglio Morgan con dolcezza e pazienza, «in questo momento devo sbrigare contemporaneamente due o tre cosette: sto cercando di fare in modo che il settore di nord-ovest del Pacifico resti sicuro e tranquillo per il traffico mondiale; sto cercando di mantenere il nostro predominio nello stretto di Taiwan, e probabilmente dovrò prendere a calci in culo qualche cinese... Charlie, caro Charlie, lo so che anche tu sei pieno di problemi... ma vuoi riportare quella mia fottuta automobile a Montpelier? *E poi muovi il culo e torna qui di corsa, tenendo presente che*

a me non me ne fotte un amato cazzo anche se devi noleggiare una navetta spaziale per riuscirci!»

Charlie stava per lasciare cadere la cornetta terrorizzato quando l'ammiraglio tornò a raddolcirsi: «Fai del tuo meglio, Charlie», sussurrò, «del resto è proprio per questi immensi problemi che abbiamo bisogno di uomini come te».

Poi rimise al suo posto la cornetta, sorridendo per quel nuovo genere di battute cui doveva ricorrere sempre più spesso. La vita alla Casa Bianca stava smussando gli spigoli più duri della sua collerica personalità. O, per lo meno, quasi.

Riprese il telefono e disse al centralinista di passargli l'ufficio del direttore di Fort Meade. Ma la ricezione era soltanto di poco migliore di quella con la rimessa. L'ammiraglio Morgan era partito per il Pentagono e non sarebbe rientrato prima di mezzogiorno. Tuttavia sarebbe stato possibile trovarlo dall'ammiraglio Joe Mulligan.

Arnold Morgan, che non voleva mettere in allarme l'intera Marina per l'urgenza con cui ora stava prendendo in esame la situazione dei Kilo, preferì non interrompere la riunione nell'ufficio del capo di stato maggiore. Cosa insolita, in quanto l'ammiraglio non avrebbe esitato a interrompere una conversazione fra il Padreterno e il papa se avesse ritenuto necessario farlo nell'interesse dei suoi amati Stati Uniti.

Diede un'occhiata all'orologio: le 9.45. In California sarebbero state le 6.45. Troppo presto. L'ammiraglio John Bergstrom non sarebbe stato in ufficio. «Pigro del cazzo», ringhiò Morgan impaziente, «lasciamolo dormire per un'altra ora.»

Poi premette un pulsante sul suo avveniristico telefono e ordinò del caffè. La voce che gli rispose era maschile e concisa. E mentre tornava a sbattere giù la cornetta gli balenò l'idea che probabilmente aveva ordinato del caffè «nero con lo zucchero finto a pallini» al presidente degli Stati Uniti. E d'un tratto scoppiò a ridere, con la risata dell'uomo che sapeva che il Grande Capo era amico suo da una vita.

Diede un'occhiata alla carta, prese distrattamente una lente d'ingrandimento dal manico di giada e studiò con attenzione le acque del gigantesco lago russo Onega, quella distesa di quasi 200 chilometri da nord a sud che i Kilo dovevano attraversare risalendo verso il canale Belomorskij. Aveva chiesto a Fort Meade di ricontrollare tutta la loro documentazione e tutto il materiale fotografico, per cercare di ricostruire in

che modo i sottomarini russi effettuavano il viaggio nelle acque interne del loro Paese.

«Ci dev'essere qualcosa», mormorò, «qualche posto in cui si debbono fermare, o per fare rifornimento, o per cambiare la guardia o che so io... qualche posto in cui potrebbero essere vulnerabili.» Studiò la mappa, notò la posizione dell'isola di Kizij e prese in esame il porto principale affacciato sul lago, Petrozavodsk. Arnold sapeva che il nome significava, letteralmente, «Fabbrica di Pietro». E sapeva anche che Pietro il Grande aveva trasformato l'intera zona in una fonderia di cannoni, dopo avere saccheggiato tutto il metallo possibile nella città e dintorni, per fonderlo e usarlo per fabbricare cannoni nei primi anni del XVIII secolo. La conseguenza, naturalmente, era stata che Pietro aveva costretto gli svedesi a sottomettersi nella grande guerra del nord del 1700-1712. «Se riesco a sistemare questa faccenda, darò loro degli altri rottami metallici da mandare in fonderia», ringhiò l'ammiraglio. «Mi basta che qualcuno mi mostri come viaggiano quei sottomarini durante il trasferimento nelle acque interne.»

Era difficile capire con chi ce l'avesse maggiormente: con l'ammiraglio Morris, con l'ammiraglio Bergstrom o con «quegli stramaledetti sovietici». Riflettendoci su, decise che erano tutti e tre alla pari, seguiti a ruota da Charlie, l'autista.

Trovò anche il modo di informare una segretaria di essere profondamente depresso per la continua assenza del caffè e lo fece con un tono di voce parecchio più alto di quanto fosse considerato normale nell'Ala Ovest. E quando finalmente il caffè arrivò, se lo sorseggiò rumorosamente tutto solo, abbandonandosi sullo schienale della poltrona, mentre cercava di riordinare i propri pensieri e di inquadrare l'immediato futuro dei Kilo in una solida e ben ragionata logica militare. L'aveva fatto un'infinità di volte nella sua mente, in un processo personale di eliminazione. E ora lo stava facendo daccapo, una volta di più.

«Bisogna partire da un unico presupposto», dichiarò a se stesso, «che quei tre piccoli maledetti trabiccoli non arriveranno mai nel mar Cinese Meridionale. Né in quell'oceano né in alcun altro.

«Il che ci dà tre scelte militari e soltanto tre. Scelta numero uno: organizziamo un attacco aereo e li facciamo a pezzi, proprio dentro il cantiere dove i satelliti hanno seguito la loro costruzione per quasi due anni. Il che, naturalmente, farebbe scoppiare subito la terza guerra

mondiale.

«Oppure passiamo alla scelta numero due: aspettiamo che i russi li carichino sui pontoni e poi li annientiamo con il loro carico con un missile. Anche questo farebbe scoppiare la terza guerra mondiale.

«Opzione numero tre, ancora più semplice: un'altra incursione aerea per fare saltare un tratto del canale Belomorskij lungo 40 chilometri, che porrebbe fine al viaggio verso nord dei sottomarini e, in ogni caso, al viaggio verso nord di chiunque altro. Potrebbe occorrere un'arma nucleare, ma forse no, se si riuscisse a lanciare una bomba o un missile abbastanza potente. In ogni caso, anche qui scoppierebbe la terza guerra mondiale.

«Il che in sostanza ci porta a escludere tutte e tre le opzioni. Rimane, di conseguenza, quello che ho sempre pensato fin dal primo giorno: dovremo impiegare le forze speciali. E non sarà facile. Ma non è nemmeno impossibile. Purché facciamo le cose molto in silenzio.»

Tornò un'altra volta alla sua grande scrivania e si rimise a studiare il canale. «Il trucco», rifletté, «sta nel confondere le idee a quei maledetti russi. Forse si riuscirebbe a indurli a dare la colpa a qualcun altro. Il che significa che dobbiamo fare le cose con molta segretezza. Il nostro problema principale è la tecnologia e l'organizzazione. Mi domando a quale cavolo di ora Bergstrom decide di alzarsi. E a che ora Morris intende porre fine al suo banchetto al Pentagono.»

Le sue preoccupazioni per quanto riguardava l'ammiraglio Bergstrom, che era scapolo, erano giustificate. Il capo dello SPECWARCOM (il Comando operazioni speciali della Marina degli Stati Uniti) aveva fatto tardi, la notte prima, e non sarebbe stato in ufficio prima delle otto, le undici per Morgan. Quanto all'ammiraglio Morris, il consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale l'aveva sottovalutato.

Appena arrivato nell'anticamera dell'ufficio del capo di stato maggiore della Marina, George Morris aveva telefonato a Fort Meade ordinando di fornire all'ammiraglio Morgan gli ultimi dati sulle ricerche relative alla routine dei trasferimenti dei sommergibili. E in quel momento John Harrison era in linea con la Casa Bianca e stavano per passargli l'ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale.

«Parla Morgan, dite pure.»

«Ehm, ammiraglio... tenente Harrison, di Fort Meade. La linea è sicura. Chiamo a nome dell'ammiraglio Morris, il quale pensava che lei avrebbe gradito essere aggiornato subito sulle nostre ricerche in merito alla routine

dei trasferimenti di quei battelli russi verso nord.»

«Aveva ragione. Mi dica.»

«Ammiraglio, come lei sa, siamo risaliti di circa 25 anni studiando tutti i trasferimenti dei sottomarini da Gor'kij fino al mar Bianco. Naturalmente non abbiamo i dati di tutti, ma di almeno una cinquantina sì, e a nostro avviso salta fuori un particolare. Sembra che si fermino tutti in un certo punto del lago Onega, su nel nord, sulla sinistra, oltre Petrozavodsk. È stato difficile trovare un motivo, ma alla fine abbiamo pensato che era molto semplice. Quando si fermavano, c'era sempre un ingorgo di traffico a poppavia dei pontoni. Noi pensiamo che si fermassero per liberare il transito verso nord, per fare una sosta e anche una dormita. Dai nostri appunti risulta che d'estate si fermano attorno alle 21, ripartendo poi attorno alle 5.»

«Interessante, e anche molto utile, tenente. La ringrazio. Ha finito di stendere il rapporto?»

«Ho quasi finito, ammiraglio, direi che sarà pronto entro un'ora.»

«Okay, tenente, manderò un ufficiale a prelevarlo. Le solite misure di sicurezza: borsa assicurata con manette, scrivere sulla busta 'circolazione molto limitata. Segretissimo. Personale'.

«L'ufficiale verrà accompagnato dal mio autista personale della Casa Bianca, si chiama Charlie, alto, grigio di capelli, sulla cinquantina. Non è molto sveglio, per cui lo chiami per nome, se no si confonde.»

Il tenente Harrison rise, ma non ebbe il tempo di chiedersi perché un particolare apparentemente di tanto poco conto gli avesse fatto meritare la gratitudine del temuto ammiraglio Morgan, perché la comunicazione fu interrotta quando la cornetta fu sbattuta sonoramente giù, lasciando il giovane ufficiale al telefono, senza più nessuno in linea, proprio come era accaduto al suo capo poche ore prima.

Arnold Morgan si versò dell'altro caffè e chiese a una segretaria di procurargli una carta dettagliata del lago Onega. Erano quasi le undici, per cui le chiese anche di metterlo in contatto con lo SPECWARCOM di San Diego, poi di passargli l'ammiraglio Bergstrom e, se non fosse ancora arrivato, di fargli sapere di chiamare non appena fosse arrivato in ufficio. Come previsto, l'ammiraglio non c'era ancora, ma la telefonata arrivò dal comando dei SEAL della Marina alle 8.15 ora del Pacifico, cioè, per Morgan, un quarto d'ora dopo.

Nel frattempo, questi si era fatto mandare dalla biblioteca una carta

molto particolareggiata del lago e chiese bruscamente al capo supremo dei SEAL se voleva che facesse lui tutto il suo lavoro, mentre se la dormiva al sole della costa occidentale, oppure se era eventualmente disposto a fare qualcosa.

L'ammiraglio Bergstrom gli rispose: «Se avessi avuto tu la fortuna di essere al mio posto, la scorsa notte, Arnie, non mi rimprovereresti qualche piccolo momento di piacere».

L'ammiraglio Morgan ridacchiò: «Come stai, John?» gli chiese. «Scusa se non ci sentiamo da un po', ma volevo avere qualcosa di concreto da dirti, e adesso ci siamo.»

«Stiamo osservando un piano di base simile a quello che avevamo discusso?»

«Proprio così: dovremmo incontrarci al più presto.»

«Okay: vuoi che venga a Washington, oppure vieni tu qui da me?»

«Vengo io, fra due giorni. Come sai, il capo deve andare a Los Angeles per un giorno e io posso scroccargli un passaggio. Mi faranno scendere a San Diego.»

«Gesù bello. Sei sicuro di poter usare quell'aereo come un taxi?»

«Non ci sono problemi. Sarò a San Diego attorno alle nove del mattino. Manda qualcuno a prendermi, per favore, Johnny. Voglio poter tornare all'aeroporto verso le quattro del pomeriggio. Contiamo di essere a casa per mezzanotte, se possibile.»

«Bene, mi metto in moto: su che cosa dobbiamo discutere?»

«Orari e ricognizione.»

«Okay. Vuoi che avverta i ragazzi? Sai che sono già tutti ai loro posti?»

«Già, è meglio che tre di loro si muovano entro tre giorni. Appena tu e io avremo finito.»

«Okay, Arnie, mi do da fare. Arrivederci alle dieci di dopodomani.»

L'Air Force One toccò terra al Lindbergh Field di San Diego alle nove precise e rullò fino a un raccordo esterno isolato. La scaletta della pista rimase distesa per 45 secondi esatti e l'ammiraglio Morgan sbarcò e scomparve all'interno di una berlina di servizio della Marina. Nel momento in cui raggiungeva l'uscita dell'aeroporto verso la superstrada, l'Air Force One si staccava dalla pista puntando a nord verso Los Angeles.

L'autista della Marina svoltò giù per la Pacific Highway diretto a sud, prima che la strada cominciasse a salire sullo spettacoloso ponte curvo che

scavalcava la baia di San Diego su torreggiami piloni di cemento armato che gli davano l'aria di un enorme centopiedi a 42 metri d'altezza sul pelo dell'acqua. Dal suo punto più alto scende lungo una ripida curva fino all'isola di Coronado, dove sorge il comando dei SEAL, immediatamente alle spalle della spiaggia, circondato da una pesante siepe metallica e pattugliato da diavoli armati travestiti da esseri umani.

Non è un posto che faccia gola agli intrusi. Per lo meno non al tipo di intrusi che potrebbero prevedere di continuare a occupare spazio su questo pianeta.

Il comandante dello SPECWARCOM, ammiraglio di divisione John Bergstrom, era l'ultimo di un elenco di eccellenti ufficiali che avevano anch'essi prestato servizio nei ranghi, imparando tutti i trucchi come assaltatori della Marina, lavorando spesso in segreto e di solito in situazioni di vita o di morte. I SEAL sono l'equivalente dello Special Air Service britannico o dello Special Boat Service della Royal Navy, addestrati a uccidere, esperti di esplosivi e perfetti conoscitori di decine di tipi di armi, sistemi e tecniche di demolizione. Operano dietro le linee nemiche, in qualsiasi punto in cui anche gli angeli più coraggiosi avrebbero paura di inoltrarsi. I SEAL, di norma, non si aspettano di lasciarci la pelle. Come diceva il generale Patton, si aspettano che sia «quell'altro povero fesso» a farlo.

Diventare un SEAL è più difficile che laurearsi in legge a Harvard. Anche quando si è quasi giunti al traguardo, rimane sempre il brutale corso di indottrinamento, il BUD/S *(Basic Underwater Demolition/SEAL),* chiamato confidenzialmente «il tritacarne». Per entrarvi il candidato dev'essere un campione di forza fisica, intellettuale ed emotiva. A parte la rapidità, le devastanti reazioni di combattente di professione e la naturale agilità in acqua, deve anche possedere una memoria di prim'ordine se vuole restare in vita.

Il «tritacarne» è predisposto in modo da eliminare chiunque possa essere sospetto dal punto di vista sia mentale sia fisico. La prova comprende giorni di corsa nelle ore calde della giornata, lungo i quindici chilometri della grande spiaggia del Pacifico che orla la baia di San Diego. Le reclute vengono di tratto in tratto cacciate nel mare freddissimo dagli istruttori, poi si rotolano nella sabbia e continuano a correre su e giù per le dune, ignorando gli atroci dolori provocati dalla sabbia appiccicata all'interno dei calzoncini bagnati... «Continua a correre, figliolo, ti sto probabilmente

salvando la vita.»

A mano a mano che il corso prosegue e i candidati sfiniti lo abbandonano, gli istruttori li spingono più a fondo. La «settimana infernale» comincia quando la pressione si fa veramente forte e gli uomini, sull'orlo del collasso, vengono mandati una volta di più nel tunnel subacqueo, una volta di più fuori sulle dune, nell'oceano, e una volta di più ci sono un paio di miglia da percorrere prima di tornare alla base. Metà dei candidati che affrontano la «settimana infernale» non riesce a superarla. Gli istruttori cercano soltanto quelli che sono a pezzi ma hanno ancora voglia di lottare, quelli che pensano di non avere più niente da dare, ma che poi, alla disperata, si accorgono di averne ancora. I SEAL della Marina degli Stati Uniti sono fatti così.

E gli Stati Uniti ne hanno a disposizione sei team, o squadre: tre a Little Creek, Virginia, la 2, la 4 e la 8; e tre a Coronado, la 1, la 3 e la 5. L'ammiraglio John Bergstrom, veterano della squadra 2, era il comandante in capo di tutti i SEAL. E dal suo ufficio di Coronado controllava tutte le operazioni dei SEAL nel mondo e aveva molti uomini ai suoi ordini.

In ogni team ci sono 225 uomini, dei quali soltanto 160 sono elementi attivi delle squadre d'assalto. Altri venticinque, parecchi dei quali sono tecnici ed esperti elettronici, lavorano nel campo del supporto e della logistica. Altri quaranta sono direttamente coinvolti nell'addestramento e nel comando e controllo. Gli squadroni d'assalto dei SEAL hanno bisogno di un supporto enorme perché si tratta di elementi preziosi, con un proprio codice personale. Nel corso di tutta la loro relativamente breve ma valorosa storia non hanno mai abbandonato sul campo un collega. Né morto né ferito, nemmeno nel Vietnam.

L'ammiraglio Arnold Morgan fu introdotto nell'ufficio dell'ammiraglio John Bergstrom poco prima delle dieci del mattino. I due ufficiali si salutarono calorosamente. Erano vecchi amici e avevano un enorme rispetto reciproco. Erano entrambi duri e spietati nell'esecuzione dei loro doveri, entrambi fieramente protettivi nei confronti dei loro sottoposti. Ma mentre Arnold Morgan aveva permesso alla sua carriera di mandare a monte due matrimoni, John Bergstrom aveva sofferto le pene dell'inferno nell'assistere alla morte di cancro di sua moglie, a soli trent'anni. Questo era accaduto due anni prima.

Ormai solo nella sua residenza ufficiale all'interno della base, l'ammiraglio Bergstrom era considerato estremamente appetibile da

innumerevoli signore della costa occidentale. Come tutti i SEAL, irradiava un'aura mistica. Alto un metro e ottantacinque, aveva ancora il duro aspetto atletico di un comandante di plotone. I suoi lisci capelli scuri non erano ancora diventati grigi, nonostante i cinquantasette anni. In tenuta da tennis, si notavano i suoi avambracci che sembravano appartenere a un corpo molto più muscoloso. Aveva mani grandi e occhi grigi e tristi. Non sarebbe giusto dire che rideva molto, ma ridacchiava parecchio. Era quel ridacchiare profondo e divertito di un uomo che aveva operato in condizioni di pericolo estreme e che ormai considerava tutto il resto sostanzialmente come un gioco da ragazzi.

Arnold Morgan non solo gli voleva bene, ma anche si fidava di lui e non ve n'erano molti che rientrassero in questa categoria, per il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale. «È sempre un bene vederti, John», gli disse, «e mi mancava da un po'. Ma ho qui qualche cosetta da mostrarti... e credo che stiamo per fare partire quest'avventura.»

L'ammiraglio Bergstrom scosse, sorridendo, il capo. «Lascia che te lo dica, Arnold, non è maledettamente semplice come sembra. In tutta franchezza non ho mai lavorato su un progetto di operazioni speciali in profondità all'interno del territorio russo. È un campo minato di problemi e, se qualcuno si fa beccare, sarà imbarazzante per gli Stati Uniti almeno quanto la faccenda di quel pilota dell'U2 negli anni '60.»

«Vuoi che ti parli di un imbarazzo peggiore?» reagì Morgan. «Se quei dannati cinesi entrano in possesso di quei dieci fottuti sottomarini Kilo, ci chiudono in faccia lo stretto di Taiwan. E a questo punto dovremo praticamente entrare in guerra per ristabilire i pacifici diritti di traffico commerciale di tutte le nazioni occidentali in quelle acque dell'Oriente.»

«Sì, lo so. Non ho affatto perso di vista il problema principale», rispose Bergstrom. «Spero soltanto che abbiamo abbastanza dati per fare riuscire il nostro progetto.»

L'ammiraglio Morgan diede un colpetto alla sua sottile borsa portadocumenti. «Qui dentro c'è qualcosa di buono», disse, «e se mi offri una tazza di caffè te lo faccio vedere. A proposito, il presidente mi ha incaricato di portarti i suoi migliori saluti.»

«Molto gentile da parte sua», rispose John Bergstrom, «l'ho incontrato soltanto due o tre volte.»

«A questo nostro presidente piacciono molto di più i militari dei politici. Si sta facendo obbligo di essere amico di tutti i suoi principali comandanti.

E in realtà è orgoglioso di conoscere per nome il comandante dei suoi SEAL. Mentre scendevo dall'aereo mi ha detto: 'Porta i miei migliori saluti a John'.»

«Spero che possa fare altrettanto fra un paio di mesi», rispose il comandante dei SEAL.

Arnold Morgan aprì la sua ventiquattr'ore e ne estrasse la busta gialla di Fort Meade che gli era stata puntualmente recapitata due giorni prima da quel povero diavolo maltrattato di Charlie. Poi si avvicinò alla carta dettagliata della zona settentrionale della Russia europea aperta su un grande tavolo inclinato e illuminata da una lampada con il paralume verde.

Seguì con un dito la costa di sinistra del lago Onega, oltre Petrozavodsk, dove il lago viene diviso a metà da due grossi promontori, che costringono il traffico di transito verso il lato orientale dello specchio d'acqua. Passò con il dito oltre la cittadina lacustre di Kuzaranda e poi una quarantina di chilometri su per lo stretto fra altre due penisole sporgenti.

«Circa quaranta chilometri più avanti», disse, «qui sulla sinistra, ci troviamo in uno dei posti più isolati di tutto il viaggio. Vedi questa cittadina, Unica, che sembra essere sul lago?... Be', non lo è... si trova circa tredici chilometri più a ovest. Fin quassù non c'è altro che qualche cascina abitata da poverissimi contadini.

«E proprio qui», e indicò con la punta di un compasso, «è dove fanno sosta quei pontoni dei sottomarini. Se tiri una riga in direzione nord-est da Unica attraverso il lago fino a Provenec, dove sbocca il canale, nell'angolo in alto a destra, ecco, lì è dove si fermano quei pontoni, su quella riga circa due chilometri al largo. Ora segui la sponda occidentale del lago per un paio di chilometri a nord del punto in cui quella riga tocca l'acqua... proprio qui... ecco, qui abbiamo qualcosa di ancor più interessante. Qui, proprio su questa costa desolata, fanno sosta le grandi navi turistiche. Lo chiamano un 'Green Stop', una sosta verde. Le navi si affiancano al lato di sinistra e si ormeggiano lungo gli alti canneti che costeggiano la riva. Poi mettono fuori una passerella lunga una quindicina di metri, come faresti su un traghetto per le auto, e tutti possono scendere a terra e dare un'occhiata alla vergine campagna russa.»

«Gesù, Arnie, tu devi essere un genio. Non te l'ho mai detto?»

«Mah, non posso pretendere di avere organizzato io il Green Stop, però è sacrosanto che posso pretendere di essere stato io a scoprirlo.»

«È stato difficile?»

«Bestiale. Ho fatto telefonare da qualcuno alla Odessa-American Line qui negli Stati Uniti, dicendo di essere un naturalista osservatore di uccelli che avrebbe voluto scendere a terra per un po' all'estremità nord del lago Onega. Ho anche preso la precauzione di prenotargli un posto a bordo prima di fare la telefonata... e adesso quel figlio di buona donna è convinto di farsi dieci giorni di vacanze pagate.»

«Quale che sia il costo, è a buon mercato», ribatté l'ammiraglio Bergstrom. «È proprio una bella occasione, non è vero?»

«In genere, in questo gioco, siamo noi a crearci le buone occasioni.»

«Il che, credo, ci porta ad affrontare il problema numero uno: caro Arnie, come faremo a mettere i nostri uomini proprio sulla nave turistica giusta che andrà a fare sosta lassù quando i pontoni si fermeranno per la notte? E, in ogni caso, da dove diavolo partono queste gite turistiche?»

«Per lo più da San Pietroburgo.»

«Da San Pietroburgo? Ricordami per favore come ci si arriva da quella città al nostro lago.»

«Attraverso il lago Ladoga, poi su per il fiume Svir' e lungo i canali che sboccano nel lago Onega. Il percorso della nave dei turisti converge con quello dei pontoni nella parte meridionale del lago. Io prevedo che i nostri gitanti li sorpasseranno in un punto imprecisato della metà settentrionale. Poi penso che faranno tutti una sosta per la notte a una distanza di un paio di chilometri l'una dagli altri.»

«Bene, ma come faremo a imbarcare i nostri ragazzi sulla nave giusta? Quanto spesso fanno quelle gite?»

«In effetti quello è il problema minore: ve ne sono molte in servizio, da quando la Russia ha aperto i confini. Praticamente ne parte una al giorno e qualche volta, nei fine settimana, anche tre o quattro. Sostanzialmente sembra che si fermino tutte all'estremità settentrionale del lago Onega per i loro vari Green Stop verso sera. Ricordati che, da quelle parti, d'estate, non diventa mai buio... sai, le Notti Bianche eccetera eccetera.»

«Giusto. Però non riesco ancora a capire come metteremo i ragazzi proprio sulla nave giusta.»

«Be', se non lo sai tu, forse non ci riusciranno nemmeno i russi. Le navi turistiche hanno una velocità circa quattro volte superiore a quella dei pontoni, che tendono a risalire sempre a cinque nodi da Nižnij fino al lago. E senza fermarsi. Il che vuol dire che possiamo prevedere con molta precisione a che ora raggiungeranno la costa presso Unica. Noi teniamo

d'occhio i pontoni con i satelliti per tutto il viaggio, poi i ragazzi saliranno proprio su quella nave da turismo che sapremo sfilerà accanto ai sottomarini attorno alle 17, nella parte settentrionale del lago Onega. Quel Green Stop rappresenta la fine del viaggio dei turisti. La nave fa dietro front e ritorna a San Pietroburgo il giorno successivo.»

«Certo, ma non è possibile imbarcarsi puramente e semplicemente per una gita che dura parecchi giorni; bisognerà prenotare le cabine e chissà cos'altro», obiettò l'ammiraglio Bergstrom.

«Naturale, nessun problema, John. Noi prenotiamo un paio di suite sul ponte sole su tutte le navi probabili, un giorno dopo l'altro. E lo facciamo direttamente qui dagli Stati Uniti.»

«Già, ma chissà quanti sospetti faremo sorgere continuando ad annullarle.»

«Come, annullarle? Noi non annulliamo niente: ci mandiamo gente a occupare i posti prenotati, segretarie, ragazzi delle ambasciate e di tutte le ditte americane d'Europa. Gli offriamo qualche giorno di vacanza gratuito. Quelle navi sono piene di americani. Ho qui alcuni dati in proposito... dei 300 passeggeri delle ultime tre navi della Odessa-American Line, in media 284 erano americani. La cosa peggiore che ci possa capitare è di cambiare quattro o cinque nomi quando facciamo imbarcare la nostra squadra. Ma li avvertiremo con parecchi giorni di anticipo, perché sapremo il momento preciso del loro arrivo all'estremità nord del lago... lo sapremo nel momento in cui i satelliti avvisteranno i pontoni che salpano da Nižnij.»

«Gesù, Arnie, allora lo facciamo sul serio, vero?»

«Senza dubbio, anche perché non abbiamo altra scelta.»

I due ammiragli rimasero seduti per qualche momento in silenzio, entrambi sopraffatti dall'enormità del finimondo che stavano per scatenare.

«Voialtri avrete passato i guai vostri con l'equipaggiamento e con l'imballo», osservò Arnold Morgan.

«A non finire», rispose John Bergstrom, senza preoccuparsi di illustrare i complicati particolari di una missione di quel genere: preparare l'occorrente per gli uomini, i quattro respiratori Draeger, i loro caschi, le pinne e le mute; i quattro SDV (*Swimmer Delivery Vehicles,* «mezzi d'assalto subacquei») necessari. Le mitragliatrici leggere, efficienti RPD ben equilibrate di progettazione sovietica che, con il loro caratteristico rumore, avrebbero potuto confondere le guardie russe, se si fosse dovuto combattere. Le armi individuali, pistole Sig Sauer calibro 9. I mucchi di

caricatori. I coltelli Kaybar da combattimento. I pacchetti di medicazione con codeina e morfina e le bende, le pastiglie per potabilizzare l'acqua, le radio, con le batterie di riserva e un localizzatore satellitare GPS. E cinque poncho imbottiti e i teli tenda in funzione di letto, per l'eventualità che i SEAL fossero costretti ad aprirsi la strada combattendo e darsi alla macchia fino al momento di venire recuperati.

«Ho fatto soltanto una modifica al nostro piano originale, ammiraglio. Mandiamo su anche una assistente che faccia un po' da balia asciutta ai nostri eroi. Un agente della CIA che ha lavorato dietro la cortina di ferro negli anni '80. Un tipo molto tosto, Angela Rivera.»

«*Angela!*» esplose l'ammiraglio Morgan, «ma è una donna! In una missione del genere?»

«Sì, è proprio una ragazza. Esperta nei travestimenti e nel trucco. Finita prima nel corso addestramento della CIA a Camp Peary. Molto bene addestrata e che non dà nell'occhio.»

«E se si fa male o non riesce a cavarsela nella fuga?»

«Arnie, ti ricordi quando quella canaglia di Aldrich Ames stava per tradire venticinque agenti americani sceltissimi che lavoravano nella Germania Orientale, in Russia e in Romania?»

«Non lo dimenticherò mai.»

«Vedi, smascherò la snella e svelta Miss Angela Rivera in non so più quale hotel di Berlino e il KGB mandò un paio di sicari nella sua stanza. Apparentemente decisero che uno andasse dentro e l'altro restasse fuori di guardia. Quando il primo tardò a uscire, il secondo entrò a sua volta, stupido fesso. Fece appena in tempo a vedere il suo collega stecchito sul pavimento. E fu l'ultima cosa che vide in vita sua. Lei li eliminò entrambi con le proprie mani. E riuscì a rientrare a Langley, in Virginia. È fatta così.»

«Santo Cielo», commentò l'ammiraglio Morgan. «Credo che ci occorrerà un mucchio di esplosivo.»

«Secondo i miei calcoli, ognuno dei quattro sommozzatori avrà bisogno di otto piccole cariche cave, che pesano poco più di due chili l'una. Fanno abbastanza poco rumore, ma il danno è notevole, perché la forza dell'esplosione viene convogliata soltanto verso l'avanti, come in un tubo, anziché la solita deflagrazione verso l'esterno e l'interno. Ogni carica ha il suo timer... molto ma molto preciso. Sono diciotto chili di esplosivo a testa e non credo abbiano voglia di portarne di più.»

«No, se debbono nuotare per almeno un chilometro e mezzo e forse ancora di più... E' stata controllata la profondità dell'acqua?»

«Non ancora, visto che ho saputo soltanto sette minuti fa dove si svolgerà l'operazione.»

«Santo Cielo, ma non pensate proprio a nulla, voialtri», fece Morgan fingendo di accigliarsi.

«Be', a questo proposito, lascia che ti spieghi quello che per me è un grosso ostacolo», ribatté l'ammiraglio Bergstrom. «E lascia anche che ti dica che non so bene come superarlo... Come diavolo faremo a trasportare in Russia tutta questa roba e poi a farla proseguire in quella specie di deserto lacustre? Credo che finiremo per portarci dietro 340 chili di roba, un terzo di tonnellata. Ci vorrebbe come minimo un carrello elevatore a forcale.»

«Cristo, ci siamo... Avevo pensato di poterla far entrare in qualche modo dalla Finlandia, su dalle parti di Laani.»

«Arnold, non ci sono strade che attraversino il vecchio confine sovietico lassù. C'è soltanto una lunga strada di confine che corre da nord a sud, ma non entra in territorio russo. E un paio di strade finiscono senza sbocco. C'è una linea ferroviaria, ma ancor oggi i russi la tengono attentamente d'occhio. Non possiamo cominciare a contrabbandare scatole di quel fottuto esplosivo Semtex in tutta la zona. Naturalmente c'è una bella superstrada che viene su dritta da San Pietroburgo fino a Petrozavodsk. Ma non riusciremmo mai o quasi a fare passare un carico simile sotto gli occhi della dogana russa e delle guardie dell'autorità portuale. E, se lo scoprissero, farebbero un casino incredibile.»

«In questo hai proprio ragione... E se lo facessimo per aereo da qualche posticino isolato nella Finlandia orientale, scavalcando il confine dritto fino al punto in cui ci serve?»

«Non possiamo arrischiarlo, Arnie. I russi sono piuttosto attenti a qualsiasi trasporto aereo che attraversa i loro confini. Soprattutto dopo quella cazzata con i ceceni.»

«E per via d'acqua?»

«Troppo rischioso. Il traffico sui canali è sottoposto a controlli in vari punti lungo tutti i percorsi. La verità è che non possiamo lasciarci prendere.»

«Secondo te, qual è la migliore probabilità di successo?»

«Suppongo che sia passare il confine con un elicottero... volando molto

bassi, proprio sotto il fascio dei radar. Ma se uno dei loro centri militari d'ascolto lo rilevasse, lo abbatterebbero. Se dovessimo fare a botte, dovremmo semplicemente accettare il rischio e darci dentro.»

«Cristo... se succede una cosa simile, sono guai.»

«Lo so, ma è un problema difficile da evitare.»

Ormai i due stavano camminando avanti e indietro per la stanza, sprofondati nei loro pensieri. Per parecchi minuti nessuno parlò. Poi John Bergstrom riprese la parola: «Arnie... mi viene in mente qualcosa... Hai letto di quel nuovo sviluppo HALO? Non è perfetto, ma alcuni informatori in campo industriale dicono che funzionerebbe».

«HALO», rispose Morgan, «vuol dire *High Altitude, Low Opening,* 'alta quota, bassa apertura', vero? Qualcosa in caduta libera da più di seimila metri. Stai pensando di lanciare un paio di uomini da un aereo in alta quota sulla Russia con addosso tutta quella roba? Gesù, non ne sarei tanto sicuro, John.»

«No, Arnie, non sto parlando di uomini. Parlo di capsule. Grossi recipienti metallici che funzionano sul principio delle bombe a guida laser. Li lanciamo da un aereo militare ad altissima quota sulla Russia, magari da oltre diecimila metri, e li facciamo arrivare guidandoli lungo un sentiero laser.»

«Guidandoli con che cosa?»

«Con un raggio laser. Una volta che i nostri sono al loro posto, a terra, in qualche punto della zona disabitata vicino al lago, accendono il loro strumento e aspettano l'aereo. Il raggio si aggancia e l'equipaggio getta giù i recipienti. Poi il sistema computerizzato di guida fa accendere un piccolo motore all'interno e li fa arrivare dritti dove vogliamo.»

«Cristo, niente male. Ma ho qualche domanda da fare.»

«Spara.»

«Questi cosi si piantano in terra come bombe?»

«No. Precipitano come macigni per 9500 metri, poi i paracadute si aprono e percorrono gli ultimi duecento metri a meno di venti all'ora. Dall'apertura dei paracadute all'atterraggio passano soltanto 45 secondi circa. E, salvo non ci sia una tempesta, arrivano entro un raggio di dieci metri dalla sorgente laser. I nostri non solo li vedranno mentre scendono, ma sentiranno il tonfo dell'atterraggio.»

«E i radar?»

«Be', mentre precipitano in caduta libera da diecimila metri è molto poco

probabile che i russi riescano a localizzarli prima che spariscano. E anche se ci riuscissero, sarebbe un po' tardi per intervenire. Su uno schermo probabilmente sembrerebbero meteoriti o qualcosa di simile.»

«Quanto pesano?»

«Direi sui centodieci chili l'uno... muniti di maniglie, naturalmente, per facilitarne il trasporto per due persone.»

«E dopo? Li seppellirebbero da qualche parte ai limiti di un bosco?»

«Proprio così. Appena i SEAL li aprono, per prima cosa trovano un paio di badili. Poi li richiudono e li sotterrano, pronti per la notte in cui dovranno servirsene.»

«C'è un altro problema, John: come faremo a mandare un velivolo militare nello spazio aereo russo senza che si mettano a fare un mucchio di domande?»

«Questo è abbastanza semplice. Anche stando molto attenti, non c'è modo di distinguere un aereo militare da uno civile, a meno che non si mandi in quota sulla rotta un intercettore per un'identificazione a vista. E questo è estremamente improbabile.»

Il comandante dei SEAL si avvicinò a un grande globo terracqueo in un angolo dell'ufficio e con un metro a nastro effettuò una misurazione sopra la zona artica. «Ecco qua», disse, «la rotta polare da Los Angeles verso gli Emirati Arabi, laggiù nel Golfo, passa direttamente sopra la riva destra del lago. Noi facciamo intervenire il massimo dirigente di una qualsiasi delle linee aeree commerciali americane che usano quella rotta e facciamo inviare ai russi un piano di volo commerciale per quella notte. A nessuno verrà in mente di fare domande. L'unica differenza sta nel fatto che sarà un aereo militare privo del rivestimento antiradar a effettuare il volo in alta quota, ad almeno ottomila metri, invece di un normale Boeing.»

«Ti ho mai detto che potresti essere un genio?» commentò Arnold Morgan.

«È da un po' che non me lo dici», ribatté l'ammiraglio Bergstrom.

«Questo sistema l'hanno veramente collaudato?» chiese Morgan. «Nel deserto? Ed è accaduto proprio quello che mi stai raccontando?»

«Non ho notizie precise, ma un paio dei miei erano nella zona e ne hanno parlato come di un vero miracolo. Quella roba arrivò giù da diecimila metri e atterrò nel punto giusto, a pochi metri dalla sorgente laser.»

«John, vecchio mio, abbiamo un piano concreto. Faremo esattamente

così. Dove sono i tuoi ragazzi in questo momento?»

«In un albergo nel centro di Helsinki, in attesa dell'ordine di presentarsi a bordo di una delle navi a San Pietroburgo, dall'altra parte del Golfo. Hanno tutti eccellenti documenti e passaporti come concordato in precedenza.»

«Mi sembra che funzioni. Ora avvertirò la CIA di occuparsi di tutte le prenotazioni per le gite. Credo che sarebbe meglio cominciare quattro giorni dopo l'arrivo dei pontoni *Tolkach* ai cantieri di Krasnaja Sormova. Perché in linea teorica potrebbero caricare i sottomarini e ripartire immediatamente. Anche se probabilmente non sarà così.»

«Va bene. Penso che manderò su a Helsinki un sottufficiale veterano, che potrebbe partire anche subito con due SEAL per il lago.»

«Dobbiamo fare in fretta. Sarebbe meglio che preparassero i recipienti e li spedissero in camion entro un paio di giorni. Noi li caricheremo e li terremo pronti quello stesso giorno. Manderò il mio sottufficiale a Helsinki domani mattina. Finirà che quasi certamente avremo due settimane di anticipo, ma è sempre meglio essere pronti.»

«Ancora una cosa, John, avremo i minuti contati per fare sbarcare la pattuglia di ricognizione dalla nave turistica e mandarla nella zona di lancio?»

«Direi di no. Vedi, noi sappiamo con precisione l'ora giusta in cui è previsto il loro arrivo al Green Stop prima che la nave riparta. A noi basta che l'aereo del lancio si trovi in zona, diciamo, un paio d'ore dopo. Così sembrerà che i nostri siano scesi per fare una passeggiata, quando sistemeranno il loro laser e noi faremo in modo che l'aereo li sorvoli al momento giusto. Se dovesse ritardare, vorrà dire che dovranno aspettarlo per un'oretta al massimo. La cosa non ha importanza. Il fatto è che non dovrà arrivare prima, perché non può rallentare troppo durante l'avvicinamento nello spazio aereo russo. Ma non credo che questo sarà un problema.»

«Non lo penso nemmeno io, John. Ma la chiave di tutto sta nell'organizzare che tutto fili liscio. Poi sarà nelle mani dei SEAL... A proposito, come faremo a tirarli fuori? Non torneranno sulla nave, vero?»

«La pattuglia di ricognizione sì, la nave torna indietro ad andatura sostenuta, filando senza soste a 20-25 nodi fino a San Pietroburgo. Naturalmente la pattuglia d'assalto non tornerà a bordo. Li faremo uscire con un camioncino, ma non ci sarà niente di sospetto. Semplicemente un

gruppetto di turisti che vagabondano nella terra dei loro antenati. Non ci saranno problemi di sorta. Lassù è una zona rurale, tutta campagna. Niente di particolarmente interessante per nessuno.»

«Finché quelle cariche non scoppieranno. E allora le cose potrebbero cambiare un po'.»

«Potrebbe anche darsi, Arnie, ma i nostri a quell'ora saranno già lontani.»

«E in seguito? Succederà un finimondo fottuto, qualsiasi cosa capiti.»

«Be', ma quello è un problema tuo, non mio. Io ho il compito di fare saltare tre piccoli sottomarini diesel-elettrici russi. E credo che ci riuscirò. Il finimondo sarà politico, e quello è un campo tuo. Meglio mettere al lavoro quelli della CIA.»

«Già, lo penso anch'io. Dovremo in qualche modo dimostrarci indignati... dare la colpa a qualcun altro, cercare di fare nascere il dubbio ai russi che tutta la faccenda è stata organizzata dai ceceni o da qualche gruppo fondamentalista. Noi non siamo l'unica nazione a non essere sempre soddisfatta di quello che combina il governo di Mosca.»

«No, Arnie. Però siamo l'unica nazione che ha detto con estrema chiarezza che non vuole che quei Kilo arrivino in Cina. E ho la sensazione che per i russi questo sarà il pensiero dominante.»

«Non credo nemmeno che la Marina cinese organizzerà un ricevimento a Pechino in onore del personale dell'ambasciata americana.»

7

IL lago in quel punto era largo più di 20 chilometri e il *Mikhail Lermontov* filava a 25 nodi, nonostante la leggera maretta, al centro dello specchio d'acqua, puntando verso nord. Erano circa le quattro del pomeriggio del primo maggio e il cielo primaverile era coperto, con grandi nuvole grigie che rotolavano verso nord-est sotto una brezza tesa che soffiava dal freddo Baltico, sicuro presagio di una pioggia che aveva già sferzato le strade delle città di Helsinki e di San Pietroburgo.

«Questo tempaccio», osservò il capitano di corvetta Rick Hunter, «rischia di trasformarsi in una grossa fregatura.» Se ne stava rincantucciato con i suoi due compagni in un angolo del piccolo bar sul ponte tre, a poppa

di quella nave da crociera bianca e azzurra lunga 270 metri. «In realtà, se si mette a piovere come prevedo io, questa piccola vacanza si trasformerà in una fregatura spaventosa. Eppure non possiamo tirarci indietro proprio adesso.»

Erano parole dure e scelte con cura, che non lasciavano capire nulla a possibili orecchie indiscrete, parole che usavano i SEAL della Marina degli Stati Uniti, concrete, senza affettazioni, senza incongruità. In realtà, in missione non usano eufemismi. Per loro il pericolo esiste come qualcosa da affrontare e superare, a volte brutalmente, fino al limite di ammazzare troppa gente. Il loro credo è semplice: non correre rischi, non fare prigionieri, soprattutto se qualcuno potrebbe lasciarci la pelle.

Rick Hunter era un elemento raro. Era un comandante di reparto dei SEAL selezionato in un gruppo di elementi altrettanto rari, perché in lui i suoi istruttori e superiori avevano notato qualcosa di particolare. Dietro quei suoi brillanti occhi azzurri e i suoi rudi modi un po' menefreghisti da kentuckiano c'era una singolare freddezza, ed essi avevano visto in quel duro capitano di corvetta che veniva dalle praterie un uomo che altri uomini avrebbero seguito e che a sua volta avrebbe trattato i problemi della sua squadra come se fossero suoi personali.

Laggiù a Coronado e alla sua base di destinazione di Little Creek, Virginia, praticamente tutti avevano un debole per Rick Hunter. Forse non era soltanto per il suo infallibile occhio per quanto riguardava i cavalli da corsa di razza e per il suo orecchio sempre attento ai pettegolezzi del Kentucky. Tre volte, negli ultimi quattro anni, aveva previsto correttamente chi avrebbe vinto il derby: due volte si era trattato di favoriti, ma il terzo lo avevano dato venti a uno. E alcuni giovani erano convinti che il capitano di corvetta Hunter fosse una specie di dio.

Suo padre, il vecchio Bart Hunter, che allevava i propri purosangue nel suo curatissimo ranch lungo la statale di Versailles, vicino a Lexington, non era affatto fra questi: per lui era un profondo mistero che quel suo figlio maggiore non avesse il minimo interesse di tornare a casa ad allevare cavalli proprio come aveva fatto lui e suo padre prima di lui. Non riusciva a capacitarsi che suo figlio Rick, a trentacinque anni, gli dicesse, come aveva fatto fin da quando ne aveva circa quindici: «Papà, è una cosa troppo passiva. Non riesco proprio a starmene qui tutto l'anno, trasognato, a guardare le corse dei puledrini, ad aspettare l'asta di quelli di un anno di Keeneland per vedere se quest'anno continueremo a mangiare. Io ho

bisogno di azione. Nel mondo dei cavalli mi sarebbe piaciuto fare il fantino. Ma questo non è possibile».

E non poteva esserlo affatto. Alto un metro e ottantasette, Rick Hunter pesava novantasette chili e non aveva addosso un grammo di grasso. Pesava in realtà quanto due fantini e aveva un paio di cosce che parevano quelle dello stallone Man O'War. Hunter era stato un buon nuotatore per tutta la vita; campione universitario alla Vanderbilt, era quasi arrivato a qualificarsi per le Olimpiadi del 1988, ma aveva abbandonato all'improvviso l'università e l'anno dopo era stato ammesso all'Accademia Navale di Annapolis.

La sua immensa forza di contadino di terza generazione, unita alla sua coordinazione e abilità in acqua, ne aveva fatto un candidato ideale per i SEAL. Il fatto poi che fosse un tiratore infallibile e un uomo abituato a comandare fin da ragazzo nella fattoria di quasi mille ettari nella prateria lo aveva candidato, fin dal primo momento, a diventare comandante di reparto. Rick Hunter non aveva mai deluso nessuno. Tranne Bart, suo padre.

E ora se ne stava lì, accigliato, a osservare il cielo sempre più cupo dalla grande finestra panoramica di poppa. «Che fregatura», pensò mentre la motonave da crociera filava liscia sotto una coltre di spesse nuvole grigie, «non avremo molta luce stanotte. Neanche la luna piena riuscirebbe a passare attraverso quelle nuvole. Un'altra brutta inculata per noi.»

Non era forse il modo di parlare che avrebbe usato il giovane intellettuale del quale la motonave portava il nome, ma il romantico autore del primo grande romanzo psicologico russo, *Un eroe del nostro tempo,* aveva descritto i due demoni della frustrazione e dell'isolamento... e Rick Hunter comprendeva perfettamente questa situazione. «Specialmente in questo momento.»

Lui e i suoi due colleghi avevano trascorso un po' di tempo nel piccolo museo della nave dedicato alla breve vita di Mikhail Lermontov: tutte le navi da crociera russe, in questi giorni, sono altrettanti parchi culturali costruiti attorno al personaggio che dà il nome all'unità. I tre avevano seguito il resoconto illustrato della morte di Lermontov, ucciso in duello a soli ventisei anni. «Avrebbe dovuto rotolare sulla destra appena sparato il suo unico colpo», pensava il capo di prima classe Fred Cernic. «Poi avrebbe dovuto andare dritto addosso a quell'altro con il coltello, basso sul terreno, spingendo avanti la gamba destra... lama in avanti, una mossa

soltanto...» Poi a voce alta il sottufficiale esclamò: «Probabilmente, se gli avessero insegnato bene le cose, oggi sarebbe ancora vivo».

«Certo», ribatté Rick, «e avrebbe più o meno duecento anni.»

Il terzo SEAL era il sottotenente di vascello Ray Schaeffer, un ventottenne alto e scuro di capelli, di Marblehead, un piccolo porto del Massachusetts, dove la sua famiglia risiedeva fin dai tempi della guerra rivoluzionaria. C'era stato uno Schaeffer fra i rematori della barca di Marblehead che aveva portato in salvo il generale Washington a Manhattan dopo la sconfitta di Long Island, e Ray era orgoglioso di questo antenato. Suo padre era comandante di un peschereccio e la casa di famiglia era una di quelle di medie dimensioni dipinte di bianco in stile coloniale che si ergevano lungo la calata. Gli Schaeffer erano una famiglia profondamente cattolica e vi abitavano da generazioni.

Ray era entrato in Accademia direttamente dalle scuole medie superiori. Uomo di mare da sempre, esperto navigatore, buon nuotatore e campione dei pesi medi nel pugilato, aveva addosso il marchio SEAL fin da ragazzo. Sia lui sia Rick Hunter erano considerati maturi per una bella carriera in quella singolarissima specialità delle forze armate americane.

Tutti e tre viaggiavano in acque russe con falsi passaporti e false identità. Avevano conservato il loro nome proprio, per evitare sciocchi errori, ma i cognomi erano completamente diversi. E nulla lasciava pensare che si trattasse di militari. Se ne stavano abbastanza discosti dagli altri passeggeri, ma non tanto da dare nell'occhio. In realtà una snella e bruna divorziata di Greenwich, Connecticut, la signora Jane Westenholz e sua figlia, la diciannovenne Cathy dagli occhi di cerbiatta, entrambe perfette in abiti color pastello di Caroline Herrera e Hermès, avevano preso piuttosto in simpatia Rick e i suoi amici. La signora Westenholz aveva preso l'abitudine di chiamarli Ricky, Freddie e Ray Tesoro, come se si fosse trattato di tre parrucchieri, il che probabilmente avrebbe fatto divertire l'ammiraglio Bergstrom.

Il comandante Hunter sbirciò il suo orologio. Mancavano quattro ore alla fermata al Green Stop e, siccome le navi da crociera non seguivano ancora l'orario estivo, sarebbero arrivati alle 19.30. Quella sera avrebbero attraccato sotto un crepuscolo nordico grigio e umido. L'orario di primavera delle navi da crociera prevedeva di restare ormeggiati alla banchina per la notte onde permettere ai passeggeri, la mattina seguente, di dare un'occhiata in giro con la possibilità di un pranzo attorno a un

barbecue, tempo permettendo, prima di fare ritorno a San Pietroburgo.

In quel momento Rick poteva sentire che la nave cambiava rotta poggiando verso ovest per il giro programmato attorno all'isola di Kizij, che era diventata un tesoro nazionale, una specie di museo dell'architettura lignea. Alcune navi facevano una lunga sosta di quattro ore per ammirare le tre chiese intagliate del secolo XVIII e per visitare altri storici edifici di legno, in una località in cui il tempo in sostanza si era fermato da tre secoli. La loro nave, tuttavia, non avrebbe sostato a Kizij e la deviazione sarebbe stata rapida.

I tre s'infilarono i giacconi parka e i berretti da baseball, pagarono, con relativa mancia, il giovane cameriere russo e uscirono ad ammirare l'isola. Fred aveva portato una macchina fotografica e si appoggiarono tutti alla balaustra del ponte superiore mentre il sottufficiale scattava fotografie. Ray commentò che, data la luce, non avevano più probabilità di una palla di neve all'inferno di riuscire. La signora Westenholz, che si era presentata con un impermeabile scarlatto fluorescente e stivaletti di un giallo acceso, ammonì tre suoi «ragazzi» di non restare all'aperto sotto la pioggia perché avrebbero potuto «buscarsi un brutto raffreddore con questo spaventoso clima russo».

Rick fu gentile con lei: «Signora», rispose, «a casa mia nel Kentucky sono andato a piedi sotto la pioggia nei campi per tutta la vita. Ormai non mi fa più niente, tranne quel po' di ruggine che qualche volta mi si forma sotto le palpebre».

La signora Westenholz gorgheggiò una risata e spalancò i suoi occhioni scuri: «Ma questa non è la giusta pioggia americana, questa è pioggia russa, ed è più fredda, viene dall'Artico, vi gelerà fino alle ossa».

«Non si preoccupi per lui, signora», rispose Ray Tesoro, «quello è insensibile, e il freddo non riuscirà a penetrarlo.»

«Ooh», commentò Jane Westenholz, «credo che Ricky potrebbe essere molto sensibile... e credo comunque che dovremmo tornare dentro tutti a scaldarci: scoverò io il caffè e un bicchiere di brandy.»

Capo Cernic trovava che in effetti l'idea era convincente. E, tra sé, pensava che con la signora Westenholz, sotto le lenzuola, sarebbe stata una bella battaglia. Il guaio è che lei aveva chiaramente occhi soltanto per quel suo superiore grande e grosso dai capelli color paglia del Kentucky e che, a quarantaquattro anni, Fred si rendeva anche conto di essere «fuori gioco» con quella sua figlia tanto carina. Sua moglie e i suoi tre figli a San Diego

sarebbero stati probabilmente contenti di sapere che la pensava così.

Rick sorrise alla signora Jane: «Va bene, lei vada avanti, ci vediamo nel bar di poppa fra cinque minuti, ma lasci perdere il brandy... mi ero scordato di dirglielo, il nostro Fred è un alcolista convertito da poco. Diventa piuttosto difficile anche dopo un solo bicchierino... noi cerchiamo di seguirlo nel suo programma, tanto per facilitargli le cose. Per cui Ray e io non beviamo mai quando lui è nelle vicinanze».

Capo Cernic inarcò le sopracciglia di fronte all'enormità di quella bugia. La signora Westenholz commentò: «Oh, caro Freddie, non dobbiamo permetterle di ricascarci, vero? Un giorno alla volta, e allora niente bicchierini per nessuno nel pomeriggio».

Ray Schaeffer scosse il capo. «Cristo», mormorò, «questa vecchia strega può diventare una vera piaga. Finirà che quanto prima dovremo gettare a mare il suo cadavere e quello di sua figlia.»

La stessa idea era balenata a Rick Hunter, ma in linea generale pensò che sarebbe stato forse meglio se avessero potuto svolgere la loro missione senza ammazzare nessuno. «Stasera bisogna che ci rendiamo un po' meno disponibili», osservò sottovoce.

La motonave da crociera tornò a poggiare a sud-est, verso l'angusto braccio di mare che separa il capo Bojašina dall'isola Kurgenicij, oltre il quale si trova il canale principale lungo 90 chilometri che corre da sud a nord fino al canale Belomorskij.

La pioggia smise di cadere mentre si allontanavano da Kizij e sprazzi di sole cominciarono a filtrare a tratti fra la bruma e le ultime gocce sulla superficie del lago. Ma i grossi banchi di nuvole in arrivo da sud-ovest rimasero al loro posto in quota. La brezza del pomeriggio morente aveva rallentato il sistema depressionario che avanzava verso nord-est, ma il comandante Hunter era estremamente pessimista sul tempo della notte e rabbrividiva già al pensiero delle condizioni in cui lui e i suoi uomini avrebbero quasi certamente dovuto lavorare.

Per lui quello strano posto straniero era semplicemente una zona d'operazioni e cercava di osservarlo spassionatamente. Ma lo spettacolo delle colline degradanti sotto un velo purpureo lungo la sponda orientale del lago rilucente di pagliuzze d'argento era in grado di sopraffare chiunque non avesse già ammirato in precedenza la sua desolata bellezza. E lo stesso Hunter, che non era certamente estraneo a fantastici panorami di campagna, scosse il capo al pensiero di tre sottomarini di progettazione

sovietica che avrebbero attraversato, con aria innocente, anche se piuttosto oscena, come enormi lumaconi senza guscio sperduti, quelle acque divine.

Ormai la luce cominciava a svanire e nell'aria si avvertì subito un brivido freddo. I tre lasciarono il ponte e tornarono giù nel bar di poppa, dove Jane Westenholz e Cathy si erano accomodate davanti a due grandi caffettiere e a un vassoio di pasticcini. Rick e Fred, con i nervi sempre più tesi ora che la sosta al Green Stop si approssimava, riuscirono soltanto a mandare giù un po' di caffè. Ray, pieno di fiducia nella propria capacità di sopravvivere a tutto, divorò sette pasticcini con ingannevole rapidità.

Per le sei il bar era ormai pieno e saturo di fumo e dell'aroma del caffè e dell'alcol. Molti dei 140 americani a bordo entravano per un bicchiere prima della cena, che sarebbe stata servita presto, in un turno unico, in quelle settimane primaverili, prima che le navi da crociera diventassero veramente affollate, al limite della loro capacità estiva di 300 passeggeri. Nel grande bar a forma di ferro di cavallo a prora c'era ancora più gente: più tardi ci sarebbe stato uno spettacolino di danze popolari russe e poi un po' di musica da discoteca per i passeggeri più giovani, sedici in tutto a bordo.

. Fuori aveva ricominciato a piovigginare, sotto un vento da sud-ovest, e lo si notava osservando le luci dei tre ponti superiori illuminati. Attraverso la pioggia Rick Hunter poteva ora intravedere i fanali di segnalazione dei grossi gavitelli che contrassegnavano il canale navigabile, mentre la nave puntava a nord, verso la zona prevista per il lancio. Rabbrividì al pensiero delle condizioni dei campi, del fango e delle pozzanghere in cui si sarebbero indubbiamente trovati. Ed era ancora più preoccupato al pensiero del rientro a bordo, quando avrebbero dovuto cercare di sembrare normali. Ma sarebbe stato molto dopo mezzanotte.

Jane Westenholz continuò a chiacchierare e invitò i tre americani a cenare con lei e la figlia nel salone da pranzo. Preso in trappola, e non potendo più avvalersi dell'alcolismo di Fred come scusa, Rick si trovò costretto ad accettare l'appuntamento per le sette e mezzo, press'a poco il momento in cui la nave avrebbe dovuto attraccare. La parte peggiore era che sapeva che non sarebbero assolutamente riusciti ad arrivare a tavola all'ora precisa, perché voleva effettuare un rilevamento con il GPS satellitare del punto di attracco... e, supponendo di essere nel posto giusto, voleva dare una buona occhiata alla campagna circostante.

Una volta all'aperto, al buio avrebbero avuto soltanto la guida dei

numerini che portava impressi nel suo cervello: 62° 38' N, 34° 47' E. Quelle erano le coordinate del *Mikhail Lermontov* all'ormeggio, il punto preciso che Fort Meade aveva chiamato Green Stop. E quelli erano i numerini che Rick avrebbe dovuto vedere accendendo il GPS. Quattro ore dopo, meno di cinque miglia a nord-ovest di quelle coordinate, i tre avrebbero dovuto accendere il loro segnalatore laser nel bel mezzo di chissà quale maledetto campo russo e pregare che i congegni di guida laser dei contenitori lo rilevassero. Esattamente alle 23.30, cioè dopo cinque ore.

Nel frattempo, mentre la motonave risaliva il lago, lasciandosi la cittadina di Sunga sulla sinistra, un grosso bombardiere a grande raggio B-52H da 220 tonnellate dell'Aviazione americana rombava a 700 chilometri orari nel gelido cielo del Circolo polare artico a una quota di 14.000 metri.

Ai comandi c'era il tenente colonnello Al Jaxtimer, un esperto pilota di prima linea del Quinto Stormo Bombardieri della base aerea di Minot nel North Dakota, tutto concentrato a mantenere l'esatta velocità nella corrente a getto da nord-ovest che gli soffiava in coda. Era stata una giornata lunga per lui e il suo equipaggio, il secondo pilota maggiore Mike Parker, l'ufficiale addetto alla guerra elettronica capitano Charlie Ullman e i due ufficiali di rotta, tenente Chuck Ryder e tenente Sam Segai, che era anche addetto al radar.

Prima di tutto avevano portato il B-52H dalla Minot AB a Edwards, a nord di Los Angeles. Nuovo decollo alle 10 del mattino (ora di Mosca), soltanto che in California, per loro, erano le 23 del giorno precedente. La grossa aerocisterna di Edwards li aveva attesi in quota nel buio mentre salivano verso il punto del rifornimento in volo. Poi avevano proseguito con il pieno di carburante, un'autonomia di 10.000 miglia e un carico molto leggero di soli 340 chili, più 82 di paracadute. All'interno del grande comparto bombe c'erano soltanto i tre contenitori computerizzati da 113 chili a forma di bomba, collegati ai contenitori dei paracadute neri ripiegati. Ciascuno di questi era stato ripiegato dai più anziani sottufficiali di Coronado; e l'attrezzatura che contenevano era specificata fino a un paio di badili e, regalo inestimabile per i SEAL, una torcia elettrica e un pacco sigillato di plastica con tre pacchetti di asciugamani.

Dopo la cabrata per il rifornimento avevano proseguito sopra la calotta polare, attraverso i vari fusi orari verso il punto del lancio, sulla verticale della sponda occidentale del lago Onega. Nessuno si sentiva stanco o annoiato, perché l'adrenalina non lo consentiva. Tutti e cinque a bordo

sapevano che il minimo contrattempo avrebbe potuto provocare una crisi internazionale estremamente imbarazzante per gli Stati Uniti e tutti e cinque avevano deciso che non vi sarebbero stati né incidenti né contrattempi. Per lo meno non a bordo del loro bombardiere, non sul loro MT058.

Ormai a Mosca erano le 18.30 e il B-52H Stratofortress costeggiava il lato settentrionale della Groenlandia. Quel gigantesco aereo color grigio ferro lungo 48 metri, dal caratteristico muso da squalo e un'apertura alare di 56 metri, cominciava ormai a puntare rombando verso sud-est, in direzione della Russia.

Il colonnello Jaxtimer mantenne la velocità costante mentre puntava verso il mare di Barents. Secondo il loro computer erano in perfetto orario, anche se stavano deliberatamente volando a una quota di tremila metri superiore a quella normale, allo scopo di risparmiare carburante. L'ora prevista di arrivo sulla zona di lancio, se avessero mantenuto quella velocità, sarebbe stata le 23.36, con un ritardo di sei minuti. Niente male. Fra quattro ore e sei minuti il B-52H sarebbe entrato nello spazio aereo russo.

Il maggiore Mike Parker aveva il piano di volo ufficiale nella sua cartella. Era stato inoltrato ufficialmente il giorno prima dalla American Airlines. Sostanzialmente descriveva un volo di linea regolare, il volo numero AA294, dall'aeroporto internazionale di Los Angeles al Bahrein, lungo la rotta polare: quello di un Boeing 747 decollato da Los Angeles alle 23, che doveva sorvolare capo Nord in Norvegia. Arrivo previsto nello spazio aereo russo da quello finlandese, 400 miglia a ovest di Murmansk, alle 22.30 ora di Mosca. Il piano di volo descriveva poi brevemente il percorso attraverso la Russia, passando appena a est della capitale, lungo il centro del Caucaso, quindi sorvolando l'Iran verso il golfo Persico.

Mentre si avvicinavano all'Europa settentrionale, il maggiore Parker si annunciava alle varie zone di controllo aereo. Prima quella norvegese, poi quella finlandese, infine quella russa. Il B-52H non aveva in funzione il radar militare. Alla quota inferiore di 10.500 metri sarebbe stato considerato un altro grosso aviogetto passeggeri qualunque, con un piano di volo approvato, che procedeva in direzione sud. Per lo meno così sarebbe successo, con un po' di fortuna. I voli commerciali normali non vengono di solito identificati a vista in Russia e certamente non durante la notte.

Jane Westenholz versò dell'altro caffè ai tre. Poi si alzò in piedi con un movimento aggraziato e annunciò che lei e Cathy sarebbero andate a cambiarsi per la cena e che non vedeva l'ora di ritrovarsi con loro alle sette e mezzo. Rick si alzò a sua volta da perfetto cavaliere e le assicurò che il piacere sarebbe stato reciproco e chiese se avrebbe dovuto avvertire il capo cameriere del cambiamento di tavolo... dato che una novità tanto importante avrebbe potuto mandare in tilt quel maitre di bordo russo troppo rigidamente addestrato.

Jane rispose sorridendo che non era necessario, aveva già provveduto lei. I SEAL la seguirono con lo sguardo mentre si allontanava. Capo Cernic con maggiore apprezzamento degli altri due. «Come faremo a venir fuori da questa merda?» si chiese il tenente Schaeffer.

Ma non scambiarono nemmeno una parola. Tutti i SEAL sono addestrati e indottrinati a capire che da qualche parte può esserci sempre nascosto un microfono. Le parole dei loro istruttori di Coronado li avrebbero accompagnati sempre: «Se vi capitasse di trovarvi in tre nel bel mezzo di una prateria, da cui potete vedere ogni movimento in qualsiasi direzione per tre fottutissimi chilometri, *dovete sempre tenere presente che ci sarà una piccola fottutissima spia con un microfono in mano in un fottutissimo buco a meno di due metri da dove siete... mi avete capito?*»

E ora, a bordo di quella nave russa, la necessità di un silenzio professionale era l'unica cosa cui pensavano. Senza dire una parola, sapevano, d'istinto, che dovevano apparire normali, non dare nell'occhio, e che quella irritante signora tanto piena di buona volontà non doveva assolutamente pronunciare una sola parola su di loro con chiunque, se non per dire quanto erano carini.

Lei poteva anche essere una piaga, date le circostanze, ma sarebbe stato un guaio ben peggiore se avesse raccontato a qualcuno che erano scortesi o strani o sospetti. I tre SEAL avevano notato che a bordo alcuni ufficiali avevano tutta l'aria di essere ex militari sovietici.

Il che era particolarmente evidente per quanto riguardava quello che doveva essere il più alto in grado a bordo e i cui modi lasciavano pensare che si trattasse di un dirigente della società armatrice, superiore addirittura al comandante della nave. Si presentava come *colonnello* Karpov e all'occhio esperto di Rick doveva trattarsi molto probabilmente di un ex ufficiale del KGB. Era snello, educato e dagli occhi svegli, con una pelle chiara. Era vestito impeccabilmente in abito civile, ed educato con tutti al

punto di essere grottesco. Era un bell'esemplare di «nuovo russo», diametralmente opposto agli sciatti funzionari dal viso terreo che avevano dato per quasi sessant'anni una brutta nomea al Paese.

Il colonnello Karpov, sui quarantacinque, avrebbe potuto facilmente essere preso per un damerino, ma c'era qualcosa che suonava falso. Flirtava praticamente con le passeggere più carine, compresa la signora Westenholz, ma non era un vero e proprio flirtare. Era come se la sua vera personalità gli fosse stata sottratta. Cathy Westenholz, che doveva andare in autunno a Yale a studiare psicologia, aveva detto una frase memorabile a sua madre: che a suo avviso il colonnello Karpov era «sessualmente oscuro».

Rick Hunter lo riteneva «maledettamente pericoloso», attento, guardingo e furbo. Il comandante dei SEAL lo salutava sempre quando lo incrociava, ma preferiva tenerlo d'occhio da lontano. E aveva deciso che a quell'uomo non sfuggiva nulla di ciò che accadeva a bordo della motonave.

Sapeva anche che non avrebbero nemmeno potuto prendere in esame la possibilità di farlo fuori, nemmeno se gli fosse passato per la testa di mettersi a fare il ficcanaso. Perché un assassinio del genere avrebbe immediatamente fatto pullulare l'ambiente di elementi del KGB e loro, i tre SEAL, non avrebbero potuto più uscirne. No, bisognava essere meticolosamente prudenti, come sempre. Il colonnello non doveva né vedere né sentire né subodorare alcunché di sospetto. E Rick avrebbe continuato ad andare in giro in modo sciatto come un civile qualsiasi, cercando comunque di stare alla larga dal colonnello. E avrebbe anche cercato di tenere Jane Westenholz su di morale, dandole addirittura qualche speranza, e, soprattutto, di non farla diventare sospettosa.

Alle 19.14 Fred Cernic avvertì il cambiamento nel rumore delle macchine. La motonave da crociera stava rallentando. Attraverso i grandi finestroni quadrati potevano scorgere ben poco nell'oscurità esterna, ma Ray Schaeffer riteneva che la terra non doveva essere molto lontana, sul lato di sinistra. Le luci dei ponti illuminavano ancora la pioggerellina che cadeva di traverso; i tre SEAL si chiusero la cintura lampo dei parka e si rimisero i berretti da baseball: quello di Rick sfoggiava la grande «C» dei Cincinnati Reds, quello di Fred era del blu dei Dodgers e quello di Ray mostrava la grande «B» bianca e rossa su blu scuro dei Red Sox di Boston.

Sui due lati del secondo dei ponti superiori c'era un passaggio coperto, ma la zona dei sedili a poppa era scoperta ed esposta al maltempo. Per quel

che Fred riusciva a distinguere, fuori non c'era nessun altro. Si appoggiarono alla balaustra, apparentemente a osservare l'acqua spumeggiante del lago che scorreva lungo le fiancate della nave, ma in realtà si sforzavano di abituare i loro occhi all'oscurità e di scorgere la costa.

Ray Schaeffer era sicuro che non distasse più di duecento metri e sentirono le macchine rallentare mentre la nave procedeva all'abbrivo verso il Green Stop. Non c'era da sorprendersi che fosse tanto difficile vedere la sponda. Il terreno, lassù nella parte settentrionale del lago Onega, era piatto, terra da pascolo e da coltivazione per cereali e piccole mandrie di bestiame. A parte la pioggerellina, la linea scura dove l'acqua finiva era parzialmente oscurata dall'erba alta e dai giunchi.

Alzarono tutti gli occhi quando il comandante accese improvvisamente due grossi riflettori accanto alla prua e, chinandosi in avanti, Ray poté intravedere una lunga calata grigia, alta non più di un metro, bassa sull'acqua battuta dalla pioggia. «Ci siamo», mormorò, «ci sta portando dritti a contatto con la banchina. Credo che abbasserà il barcarizzo sopra l'erba, in modo da toccare la terraferma. Così tutti potranno scendere tranquillamente.»

«Spero che l'abbassi stanotte, indipendentemente dalle condizioni meteo», osservò Rick. «Ci hanno detto che mettono fuori il barcarizzo appena attraccati, e che lo lasceranno al suo posto, in modo che tutti possano andare e venire.»

Il *Mikhail Lermontov* era ormai quasi fermo. Mentre scivolava nel basso fondale a meno di un nodo, il tenente Schaeffer lo sentì toccare leggermente la calata. Poi sentì la macchina di dritta partire a marcia indietro, dare uno spunto e spegnersi, mentre il bastimento di 10.000 tonnellate si arrestava. «Quella canaglia ha già fatto altre volte questa manovra», mormorò il tenente di Marblehead.

Si spostarono rapidamente in una zona deserta della coperta e Rick Hunter si sfilò il piccolo GPS nero dalla tasca e lo accese. Il suo piccolo schermo verde splendeva debolmente nell'oscurità. Rick lo espose alla pioggia, mentre il suo raggio cercava il satellite a circa 36.000 chilometri di distanza. Trascorse un minuto, poi altri 30 secondi. Poi i numerini comparvero sullo schermo: «62° 38' N, 34° 47' E».

«Precisi al centimetro», commentò Rick, spegnendo lo strumento e tornando a infilarlo rapidamente nella tasca della giacca. «Adesso, che

cosa possiamo vedere qua fuori? Qualcosa di utile?»

«Non molto, ma c'è una luce vicino alla riva, a una cinquantina di metri dal centro del punto dove dovrebbe scendere il barcarizzo. Vedete? Proprio là...» Rick additò un punto sopra l'erba alta del lago e ora tutti distinsero una luce che andava e veniva, probabilmente oscurata a tratti dall'ondeggiare dei rami di un albero.

«Credo che sia una casa», osservò Capo Cernic, «o forse una bottega. Non credo che ci sia molto da queste parti. Dicevano che è una specie di oasi naturale con uccelli selvatici e fattorie isolate... in modo da dare a tutti una vera impressione della campagna russa.»

«Sì», rispose Rick, «ma suppongo che ci sarà qualcuno che vende qualcosa, legno intagliato e oggetti per turisti, probabilmente anche un piccolo bar che vende caffè, brandy e salsicce ai passeggeri anche a notte inoltrata.»

«No, con questo tempo non credo», rispose Ray, «non mi sorprenderebbe se nessuno sbarcasse al di fuori di noi.»

«Gesù, spero che ti sbagli», fece Fred e proprio in quel momento avvertirono il tonfo metallico del barcarizzo. Spostandosi sul lato di sinistra, videro le luci dell'interno della nave proiettarsi sull'erba, oltre la quale si snodava una stradetta di terra battuta. Sembrava che ci fosse gente là fuori, probabilmente gli addetti all'ormeggio e qualche elemento locale pronto a guadagnare qualche dollaro con i turisti. Si sentivano alcuni membri dell'equipaggio scambiare saluti in russo.

«Spero che questa pioggia finisca, lo spero proprio», brontolò Rick, voltandosi. «E come diavolo faremo a cenare con Jane e a sbarcare per le nove? Non crederà mai che andiamo fuori a fare quattro passi... Bisognerà che inventi qualcosa.»

«Be', le hai detto che sono un alcolista; perché non raccontarle che mi è venuta la malaria o qualcosa di esotico, e che debbo andare a letto presto?» ironizzò Fred. «Non siete i miei infermieri, voi due?»

«E se dicessimo che hai l'AIDS?» propose Ray.

«Andiamo, gente, per favore. Passi per ubriacone, ma ubriacone e checca, proprio no, non potrei sopportare l'umiliazione. A mia moglie verrebbe una crisi.»

«Va bene», sorrise Rick, «lascia fare a me. Inventerò qualcosa di ragionevole.»

I SEAL tornarono in sala da pranzo. Erano le sette e tre quarti e si

scusarono con Jane e sua figlia. La cena era come tutti i pasti di bordo, semplice e abbondante, anni luce migliore di quella della vecchia Unione Sovietica degli anni 70 e '80, ma pur sempre niente di meglio di quella su un vagone ristorante americano. La cameriera era giovane e russa e disponibile. La signora Westenholz aveva ordinato una bottiglia di vino bulgaro rosso scuro, ma Rick scosse il capo e si chinò verso di lei con aria da cospiratore: «Per noi no... non finché c'è Fred. Forse più tardi. Non si sente troppo bene, questa sera».

Il tenente Schaeffer si sforzò di non ridere; Fred gli disse, fra i denti, quasi senza farsi sentire, di smetterla. E la divorziata del Connecticut sussurrò al capo dei SEAL: «Naturalmente, Ricky», e gli sfiorò la mano di sfuggita, aggiungendo: «Forse più tardi».

Ordinarono dell'acqua frizzante ucraina e le portate arrivarono con la rapidità di un nastro trasportatore: grosse porzioni di pollo bene arrostito, con purea di patate e cavoli. Jane e Cathy piluccarono la loro porzione, ma i SEAL mangiarono di buona lena, consapevoli della fredda notte che li attendeva, e della necessità che i loro corpi assumessero combustibile, in modo particolare carboidrati. Richiesero tutti una seconda porzione di patate con la salsa e Ray volle ancora un altro petto di pollo.

Fra loro tre demolirono anche quasi un'intera pagnotta di pesante pane nero russo. Nessun altro, in sala, mangiava altro che pane bianco, data la convinzione generale che il pane nero fosse per i contadini. Tuttavia l'ordine era venuto direttamente dalla Casa Bianca. L'ammiraglio Morgan in persona aveva fatto pervenire ai SEAL, tramite l'ammiraglio Bergstrom, un messaggio che diceva: «Per la notte dell'operazione consiglia loro di mangiare molto pane nero russo, è grano puro e altamente nutriente. Quella pappa bianca che chiamano pane è come mangiare il *Washington Post* ed è altrettanto maledettamente inutile».

Tutti e cinque rinunciarono al dessert, erano pasticcini molto dolci con gelato, ma i due ufficiali chiesero invece del formaggio e «ancora un bel po' di quel pane nero, con burro».

«Se io mangiassi come voi, peserei un quintale», commentò Jane Westenholz.

«Proprio così, signora, è quasi il mio peso esatto. Debbo mantenermi in forze.»

L'orologio segnava ormai le 8.40. Jane e Cathy bevevano vino. Rick Hunter doveva riuscire a portare fuori i suoi dalla sala, raggiungere le

cabine, prelevare le poche cose occorrenti e infilare quella porta sul ponte inferiore per andare a terra. Nessuno glielo avrebbe impedito, ma voleva fare le cose in modo elegante, senza far sorgere il minimo sospetto.

«Jane», disse improvvisamente, «temo di dovere portar via questi due furfanti per un poco. Ogni settimana scommettono troppo sui risultati delle partite di baseball americano... è una debolezza terribile che io però non ho mai avuto. Ma il fatto è che i risultati possiamo apprenderli soltanto da una delle frequenze della radio delle forze americane in Europa e bisogna che vada sul ponte prima delle nove: a New York saranno le tredici.»

«Ma, Ricky Tesoro, là fuori sta diluviando! Vi bagnerete tutti.»

«No, staremo al riparo nel corridoio coperto del secondo ponte. La radio lassù funziona bene. Lo facciamo spesso: questi due pagliacci hanno scommesso 300 dollari a testa. Il che è un vero guaio per Fred, convinto che i Reds perderanno con i Dodgers, cosa praticamente impossibile.»

«Bisogna che vada a prendere la penna e il blocco», intervenne Ray. «Ci vediamo lassù fra cinque minuti.»

«Va bene, fate in fretta, ci troveremo fra un po' nel baretto di poppa», acconsentì Jane.

«Ci può contare», rispose il comandante Hunter, «cercheremo di mettere Fred a letto... poi potremo tuffarci in un po' di quel brandy armeno.»

Jane Westenholz fece una risata, con uno sguardo canzonatorio negli occhi. Quel Ricky era proprio un mistero per lei. Sembrava un ragazzone di campagna, ma qualche volta i suoi occhi sembravano così saggi, così duri. Ed erano talmente azzurri, e aveva un fisico tale... Eppure mangiava come uno scaricatore di porto, in netto contrasto con i suoi modi perbene di gentiluomo del Sud. «Mi domando chi può mai essere e che cosa può fare», pensava la signora di Greenwich.

Nella cabina numero 289 il comandante Hunter si concesse dieci minuti. Si assicurò alla cintura il grosso coltello da caccia acquistato in una viuzza di San Pietroburgo, tirò fuori il marcatore di bersaglio a raggio laser fabbricato in modo da sembrare una piccola radio a transistor e infilò le batterie nella loro sede. Poi se lo mise nella grande tasca laterale chiusa con la lampo del parka assieme al GPS, sistemato nel suo astuccio imbottito di pelle. Infilò un paio di scarpette da ginnastica di fabbricazione russa nelle tasche interne del giaccone e due grandi sacchi neri per la spazzatura, accuratamente piegati, nell'altra tasca laterale. Si mise il berretto in testa e si avviò verso il barcarizzo.

Notò Ray e Fred che chiacchieravano sotto la lampada del portello, il che era un bene. Quello che non andava, invece, era che stavano parlando con Cathy Westenholz. Ray notò che aveva quasi smesso di piovere e che Cathy era vestita per sbarcare. Non poteva tornare indietro, lo avevano visto tutti, e andò coraggiosamente loro incontro. «Salve, Cathy», le disse, «c'è qualcosa di elettrico a bordo che disturba la radio, bisogna che scendiamo a terra, dobbiamo allontanarci un poco dalle dinamo di questa nave.»

Cathy rise: «Io vado in quel piccolo caffè e alla bottega, ho proprio voglia di fare due passi: è laggiù, vicino a quegli alberi... venite anche voi?»

«Be', direi proprio di no», rispose Rick, che pensava furiosamente mentre sparava fuori la prima frase ragionevole che gli era venuta in mente, «ma, Cathy, non voglio che lei lasci da sola sua madre in quel bar. Sono appena passato di là e ho visto alcuni russi che stavano diventando un po' troppo rumorosi. C'era anche il colonnello, ma quelli non si calmavano.»

«Oh, la mamma se la caverà benissimo», rispose Cathy tutta allegra, «venite, andiamo un po' fuori. Ha smesso di piovere.»

Rick le passò un braccio attorno alle spalle e la tirò da parte: «Cathy», le sussurrò, «vorrei che mi facesse un favore... vada su e tiri fuori sua madre da quel bar. Lo so, avrei dovuto farlo io, ma poi avremmo perso i risultati e pensavo che ci fosse anche lei... Per piacere, Cathy, vada su e faccia in modo che tutto vada bene... Vuole?»

«Okay, voi ragazzi sarete ancora qui, quando tornerò? Forse riesco a trascinare fuori la mamma fino a quel caffè.»

«Certamente», disse Rick, «ci vediamo fra un po'... e grazie.»

Cathy tornò verso i ponti superiori e i tre SEAL raggiunsero la strada non asfaltata e svoltarono a destra, proseguendo poi a passo di corsa non appena fuori della luce artificiale. Erano le 21.14 e Rick continuò a correre per circa un chilometro e mezzo prima di svoltare improvvisamente nel bosco, allontanandosi dal lago. Lungo tutto il lato sinistro la strada era fiancheggiata da alto fogliame fradicio di pioggia e Rick sapeva, dopo avere studiato all'infinito le foto dei satelliti, che la zona alberata si estendeva molto in profondità. Sussurrò ai compagni che avrebbero dovuto proseguire ancora per un chilometro e mezzo, fino al campo aperto oltre la pineta, dove i contenitori avrebbero potuto atterrare senza danni.

Dopo una cinquantina di metri si fermarono in un punto in cui gli alberi sembravano meno fitti e Rick ordinò di fare sosta. Si infilarono tutti le scarpette e si misero le scarpe da passeggio nelle tasche dei parka, che richiusero con le lampo. Poi srotolarono i loro leggerissimi pantaloni impermeabili di Goretex e li indossarono sopra i loro calzoni normali.

Mentre il comandante controllava il GPS, Capo Cernic tirò fuori la sua piccola bussola e la regolò in direzione tre-due-zero, quella che avrebbero seguito camminando. Si sarebbero sforzati di mantenere quella direzione, sapendo che il ritorno sarebbe stato fatto per uno-tre-zero. Ma percorrere un chilometro in un bosco fitto è molto diverso che su strada. Anche in pieno giorno è quasi impossibile camminare in linea retta attraverso un bosco. Nel buio pesto è impossibile.

In testa, come guida, c'era l'«alcolizzato», che cercava di evitare i cespugli più fitti correggendo la direzione quando era possibile. Proseguirono per un quarto d'ora, facendo pochi progressi. Rick pensava che non avessero coperto più di ottocento metri, e stava ricominciando a piovere. Dalla invisibile coltre di nuvole non filtrava nemmeno un raggio di luna e il cielo era senza stelle. Tuttavia la luna piena doveva pur splendere da qualche parte e forniva un lieve chiarore diffuso che consentiva a Fred di vedere per tre o quattro metri. Camminava con il braccio sinistro proteso in avanti per evitare di sbattere contro i rami bassi. I loro passi erano molto attutiti, e il silenzio era rotto soltanto dallo scricchiolio di qualche rametto schiacciato.

Sopra di loro echeggiò tre volte l'inconfondibile grido di una civetta e una volta, dopo un improvviso trepestio davanti a lui, Fred esclamò: «Cristo, che cos'è stato?»

«Probabilmente un fottutissimo grizzly», rispose il tenente Schaeffer che lo tallonava da vicino, «non preoccuparti, lo dirò a Rick... lo ucciderà con le sue mani nude.»

Ma il bosco sembrava non finire mai e Rick pensava già che dovevano avere percorso un chilometro e mezzo quando gli alberi all'improvviso cominciarono a diradarsi. Se ne accorsero perché ora sentivano la pioggia, che li investiva da sinistra. Il guaio era l'oscurità. La visibilità era talmente ridotta che avrebbero potuto trovarsi semplicemente in una radura. Soltanto un *merda!* smozzicato a mezza voce da Fred chiarì la situazione. Il sottufficiale aveva urtato contro un muretto di mattoni. In realtà era un muretto basso a secco e quell'imprecazione era dovuta più alla rabbia che

al dolore. Rabbia con se stesso, in realtà, perché aveva calcolato male la posizione, che i satelliti avevano indicato con tanta precisione.

Si riunirono accanto al muretto e sentirono che il vento era rinfrescato e che la pioggia aumentava. Allo scoperto, ora, senza più riparo, i loro giubbotti e i pantaloni impermeabili erano diventati preziosissimi.

Ray piazzò sul muretto uno dei suoi marcatori luminosi chimici, di colore rosso, poi proseguirono ancora ben caldi con i pantaloni doppi e la camicia e i maglioni sotto i parka impermeabili. I berretti da baseball erano troppo fradici, ma per lo meno servivano a tenere loro calda la testa.

Mentre il tempo peggiorava e l'orologio scandiva i secondi, apparve chiaro che avevano raggiunto il vasto prato piatto a pascolo indicato dalle foto dei satelliti. La maggior parte degli altri campi vicini era coltivata a cereali od ortaggi, che cominciavano a mostrare qualche raro germoglio verde. Il fango era veramente terribile sul solido terreno del pascolo, ma nella zona coltivata a grano invernale sarebbe stato impossibile. E già sulle scarpette dei tre SEAL cominciavano a formarsi fastidiose zolle di fango.

Quella violenta pioggia era l'unico elemento che l'organizzazione di supporto di Coronado non era riuscita a mettere in conto. I satelliti avevano fotografato ripetutamente la zona ed essi sapevano che il terreno a pascolo era piuttosto limitato... un terreno sul quale i SEAL avrebbero dovuto trasportare i loro pesanti carichi.

Così la zona di lancio si scelse praticamente da sola. Doveva essere un pascolo e i dirigenti di Coronado avevano deciso di correre il rischio del fattore tempo, sperando che le piogge non fossero troppo insistenti mentre i tre della missione risalivano verso nord sulla nave. Una speranza svanita nel corso di una schifosa settimana d'acqua. Rick sapeva che aveva la scelta di rinunciare alla missione e che tutti avrebbero capito. Ma lui, fidando nella sua grande forza, era convinto che sarebbero riusciti a svolgerla in qualsiasi condizione.

Ora però si trovavano su un terreno veramente molle, in aperta campagna, a circa 300 metri dal bosco, con quel segnale luminoso appena visibile nell'oscurità. Erano le 22.36; quasi 800 chilometri più a nord il tenente colonnello Jaxtimer stava sorvolando la Finlandia, diretto verso la Russia, quasi 645 chilometri a ovest del vecchio porto di Murmansk.

L'ingresso nello spazio aereo russo avvenne senza intoppi. Il maggiore Parker comunicò a terra i loro numeri di identificazione e i controllori russi li autorizzarono immediatamente a proseguire, praticamente senza

nemmeno controllare che corrispondessero esattamente a quelli del piano di volo presentato dalla American Airlines. Così, con il beneplacito delle autorità, il B-52H proseguì in direzione sud verso il lago Onega, verso la posizione con le coordinate 62° 38' N, 34° 46' E. Il colonnello Jaxtimer sapeva che dovevano sganciare i loro tre contenitori entro un raggio di sei chilometri, se si voleva che la guida laser si agganciasse al raggio diretto verso il cielo dall'illuminatore laser ad alta tecnologia collocato a terra dai SEAL.

Sia il pilota sia i tre della missione si basavano sulla precisione di cinque metri del GPS. Se i SEAL ci fossero stati, là sotto, il colonnello li avrebbe trovati. Il grosso sensore laser nel muso del bombardiere avrebbe rilevato il raggio di segnalazione da una distanza di una trentina di chilometri, circa due minuti e mezzo di volo. I contenitori sarebbero stati sganciati al segnale dello speciale traguardo di puntamento. Una volta rilevato il raggio di segnalazione, tutto si sarebbe svolto automaticamente, o, come si dice nel gergo americano, «senza mani».

Alle spalle del colonnello, nella cabina di pilotaggio, il tenente Chuck Ryder comunicava ogni 15 miglia la «distanza mancante» e il tenente Segai non aveva ancora notato alcun indizio di attività dei radar militari sia da terra sia dall'aria. Per i russi, il B-52H dell'Aeronautica americana era semplicemente un altro aviogetto commerciale di linea passeggeri diretto a sud, in direzione del Medio Oriente.

In realtà praticamente ogni aspetto del piano di volo era fasullo. L'aereo non era diretto affatto nel Bahrein, ma verso la gigantesca base dell'Aeronautica americana alla periferia di Dahran, sulla costa orientale dell'Arabia Saudita. C'era anche la possibilità che il carburante di bordo non fosse sufficiente, se avessero incontrato forti venti contrari, e si stava levando in volo un'altra aerocisterna che sarebbe andata loro incontro sulla parte settentrionale del golfo Persico.

Alle 23.10 i SEAL avevano veramente freddo e la pioggia non era diminuita. Rabbrividivano in piedi nel campo, facendo qualche corsetta per togliersi il gelo dalle ossa. La pioggia scorreva lungo i pantaloni di goretex e finiva dritta dentro le scarpette, che erano ormai piene d'acqua. Sotto i parka erano ancora asciutti ma la pioggia fredda sul volto li intorpidiva e Rick pregava che l'aereo non fosse in ritardo e che smettesse di piovere. Ma la pioggia continuava e i SEAL attesero in silenzio in balia della pioggia e del vento. Nessuno però disse una parola per lamentarsi.

E mentre essi aspettavano, il B-52H filava verso sud, superando in alta quota e un poco a ovest la città costiera di Belomorsk nell'angolo sudoccidentale del mar Bianco. La sua rotta lo avrebbe portato dritto sopra il canale, alla stessa velocità, ma lievemente spostato verso ovest rispetto alla sponda del lago. Il tenente Chuck Ryder lo manteneva rigorosamente lungo la rotta di avvicinamento prevista, con il GPS che scandiva meccanicamente la distanza e la direzione, verso il punto invisibile di arrivo sulla verticale del Green Stop della nave da crociera.

Durante il volo il tenente teneva gli occhi fissi sul GPS, osservando i numerini cambiare a mano a mano che il satellite aggiornava ogni secondo e mezzo la loro posizione. In quel momento stavano superando i 65° 30' N. A 63° 42' N si sarebbero trovati leggermente a ovest della città di Segeza, ad appena 96 chilometri dalla punta settentrionale del lago, a meno di undici minuti di volo dal punto di lancio. Per il colonnello Jaxtimer valevano soltanto due regole: non arrivare presto e mantenere costanti rotta e velocità, perché qualsiasi variazione sarebbe equivalsa ad agitare uno straccio rosso davanti a un orso russo in una torre di controllo.

La prima era facile, perché avevano già sei minuti di ritardo, visto che la corrente a getto stratosferica favorevole aveva smesso di soffiare. La seconda non richiedeva un grosso sforzo perché tutti stavano lavorando in modo eccellente. La radio del maggiore Parker tornò a gracchiare. Era ancora il controllo a terra e una volta di più l'ufficiale snocciolò i numeri di identificazione che gli avrebbero consentito il sorvolo della vecchia Unione Sovietica come aereo commerciale di linea.

A terra il comandante Rick Hunter tendeva l'orecchio per sentire il rumore dell'avvicinamento dell'aereo, pur sapendo perfettamente che il B-52H era troppo alto e che comunque non avrebbe sentito alcunché finché il bombardiere non lo avesse superato portandosi sottovento. Ma avrebbe potuto sperare in qualche secondo di preavviso dell'arrivo dei contenitori, per cui continuava a tendere l'orecchio e a chiedersi quanto avrebbero dovuto aspettare ancora. La pioggia, se possibile, cadeva ancora più forte e Rick si sforzava di controllare il tremito provocato da quelle spietate condizioni di freddo e di umido.

Alle 23.25 aveva collocato sul terreno il marcatore laser e lo aveva acceso, con l'antenna rivolta in alto e verso nord. Poi i tre SEAL si erano allargati in una formazione a triangolo, distanziati di una ventina di metri. In questo modo avrebbero avuto le migliori possibilità di avvistare o di

udire l'arrivo dei contenitori. Il marcatore laser non faceva alcun rumore, mentre lanciava il suo raggio nel buio cielo russo. Il silenzio nel campo era totale, tranne per lo scrosciare della pioggia sul fango, e per un attimo a Rick Hunter sembrò di impazzire. Come sarebbe stato possibile che qualcuno riuscisse a trovarlo, in quel deserto gelato? E che diavolo ci stava a fare lui, là?

Il guaio era che sapeva esattamente quello che ci faceva e cercò di immaginarsi il grosso bombardiere a grande autonomia che gli veniva incontro da nord verso sud. Sbirciò l'orologio, come faceva ogni trenta secondi. Erano le 23.34. Non lo sapeva, ma il colonnello Jaxtimer stava sorvolando la punta settentrionale del lago e Chuck Ryder stava contando. Il marcatore laser aveva appena cominciato a farsi vedere sul ricevitore dell'aereo e i secondi finali venivano scanditi ormai automaticamente.

Il tenente Ryder, che aiutava con calma e professionalità il suo colonnello a mantenere la rotta, confermò: «Luce rossa, colonnello; portelli bombe aperti... Sembra tutto bene, signore... sul sentiero... a sinistra... sinistra... sul sentiero... sul sentiero... sei-due-tre-otto, colonnello... eccoci... sganciato».

Niente entusiasmo, niente enfasi, soltanto calme informazioni.

Sotto la grande pancia del bombardiere americano i portelli del vano bombe, situato al centro della sezione di fusoliera fra il carrello anteriore e quello posteriore, cominciarono a richiudersi mentre i contenitori precipitavano in caduta libera nel buio, seguendo diritti il raggio laser.

Gli otto potenti motori turbofan TF33 Pratt & Whitney che spingevano il bombardiere verso Mosca si lasciavano dietro un ruggito profondo e assordante, ma i SEAL in attesa nel fango là sotto non riuscivano ancora a sentirlo.

Il comandante Hunter e i suoi uomini, rannicchiati sotto la pioggia battente, fissavano il cielo verso nord, attenti al minimo indizio dell'arrivo dei contenitori. Era quasi impossibile scorgere qualcosa a più di sei metri d'altezza e in quel momento c'era soltanto l'oscurità più completa. «Avrebbe dovuto essere qui da qualche minuto», pensava Rick, «fannulloni incompetenti. Che ci abbiano mancato? Gesù Cristo, non c'è modo di vedere niente prima che uno di quei maledetti contenitori ci cada in testa e ci ammazzi. Ma se quelli non ce li lanciano veramente vicini, non riusciremo mai a ritrovarli... Cristo d'un Dio.»

Poi, d'improvviso, udì il primo sussurro dei turbogetti del grande

bombardiere che passava ad altissima quota. «Quelli debbono essere loro», pensò, mentre il cuore accelerava i palpiti. E poi la vide: una forma spettrale, quasi direttamente sopra di lui e molto vicina, che scendeva inclinata un po' di lato. Sembrava ondeggiasse nel vento. Veloce, ora lenta, silenziosa e minacciosa, come uno spaventoso vampiro con il cappuccio, che arrivava basso dal buio della notte.

Prima che il comandante dei SEAL riuscisse a fare più di tre passi, quella cosa era arrivata, con un pesante tonfo sul terreno molle, a meno di dieci metri dal punto in cui si trovavano. Il campo tremò e il paracadute si gonfiò frusciando nel vento mentre Rick lo afferrava per ripiegarlo. Disse a bassa voce nel buio: «Ne ho preso uno, attenti agli altri due», e mormorò fra sé: «Cribbio, ma come hanno fatto?»

Sentì Capo Cernic dire a bassa voce: «Eccone uno proprio adesso... *a sinistra... a sinistra...* proprio lì». E il secondo contenitore toccò terra quasi nello stesso istante. Il terzo atterrò cinque secondi dopo, meno di venti metri più a sud.

«Questa», pensò il comandante Hunter, «è la cosa più incredibile che abbia mai visto.» Ancor più sorprendente, decise, di quella volta che lui e i suoi avevano fatto saltare per errore a cento metri d'altezza lo yacht del generale Noriega.

Rick e Ray si diressero verso il contenitore più vicino: «Che ne dici, comandante», chiese il tenente del Massachusetts, «lo apriamo e gli diamo un'occhiata, oppure dobbiamo tirarceli dietro tutti e tre fino al bosco?»

«Fino al bosco», sussurrò Rick, «togliamoli alla svelta da questo terreno scoperto. Fred, occupati dei paracadute, portali nel bosco e cerca un posto adatto per sotterrarli assieme ai contenitori. Lascia un altro segnale chimico luminoso ai margini del bosco. Cominciamo subito a trasportare il primo. Come sono quelle maniglie?»

«Buone, ben bilanciate e proprio in centro», rispose il sottufficiale, «maniglioni larghi imbottiti di cuoio, grandi abbastanza per una presa a due mani, se necessario.» Ne afferrò una e tirò: «Cristo», imprecò, «queste bestie sono davvero pesanti».

Rick aggrottò la fronte madida di pioggia. E pregò il Cielo che quelli di Coronado non avessero fatto male i calcoli e che lui e Ray riuscissero a sollevare i contenitori. Infilò la sua grossa mano da contadino in una delle maniglie e diede uno strappo. Il contenitore cilindrico si sollevò facilmente da terra. «Non troppo male», commentò, «ce la faremo ad attraversare il

campo e a portarli nel bosco, ma non sarà facile, con quest'erba bagnata talmente scivolosa.»

«Bene, capo», fece il sottufficiale, «ho tolto il primo paracadute, può partire.»

«Magnifico», pensò Ray, «mi hai appena dato la possibilità di farmi venire un'ernia... morirò probabilmente di freddo e di dolore prima di attaccare il secondo.»

Il sottufficiale confermò sottovoce di avere rilevato sul GPS la posizione dei tre contenitori e del segnale luminoso sul muretto. «Nessuno si perderà, a meno che il GPS non si spenga. Se voi due perdete il contatto, fate due volte il verso della civetta, ma continuate per uno-tre-zero: vi porterà dritti al segnale luminoso sul muro, e poi verso il bosco, dove ne troverete un altro. Se siete davvero nei guai, fate tre volte la civetta e ci buttiamo tutti verso il muretto, qualunque cosa succeda.

«Per quando avrò trovato il posto giusto per seppellire questa roba e sarò tornato al segnale luminoso, voi dovreste essere arrivati con il primo contenitore. Non andate a sbattere contro quel maledetto muretto come ho fatto io.»

«Okay, capo, okay. Ray, prendi la maniglia di sinistra con la mano destra. Fra cento passi cambiamo lato.»

I due SEAL sollevarono il cilindro da 113 chili. A Ray mancò il cuore, sentendo quel peso. Pensò al percorso attraverso l'erba fradicia e scivolosa del pascolo, sotto la pioggia battente, e gli passò tutto l'entusiasmo. Sotto la pioggia che gli rigava il volto chiuse gli occhi e recitò in silenzio, come aveva sempre fatto in circostanze del genere: «Questa sarà dura. Coraggio, Ray, vecchio mio. E tu, Signore, ti prego, non lasciare che io fallisca». Era la stessa preghiera che l'aveva sostenuto durante la terribile tortura della «settimana infernale».

«Quella volta ha funzionato», pensò, «e sarà bene che funzioni anche adesso.» Poi cominciò a muoversi, cercando di trovare il ritmo, di prendere il passo regolare, di dimenticare la realtà sempre presente che portare quel peso enorme era molto più facile per il grande e robusto Rick di quanto non fosse per lui.

I primi venti passi non furono troppo brutti, ma la pioggia cadeva a rovesci e il vento continuava ad aumentare. Nonostante la dura fatica, entrambi erano scossi da brividi incontrollabili mentre procedevano nell'oscurità più completa, scivolando sulle chiazze di fango, sforzandosi

di mantenere l'equilibrio. Rick cercava di tenere d'occhio la lancetta luminescente della bussola e di mantenerla sull'uno-tre-zero. Cercò anche di correggere la direzione, spostando il cilindro metallico, quando cadde per la prima volta pesantemente sulle ginocchia.

La forza del grosso peso sbilanciato trascinò in avanti Ray Schaeffer che cadde a sua volta pesantemente a terra, ma riuscì all'ultimo momento ad attutire l'urto con il pugno destro. Avevano percorso soltanto quaranta passi e Rick si rimise in piedi e lanciò due volte il grido della civetta nella notte. Udirono entrambi il sottufficiale rispondere: «Che cos'è successo?»

«Porta i sacchi dei vestiti, per favore. Ti guido io a voce. Ray, bisogna che la smettiamo di fare i coglioni come due lottatori di seconda categoria nel fango... bisogna che ci togliamo gli abiti di dosso prima di strapparli e sporcarli. Intendo calzoni, camicie, maglioni e parka. Possiamo tornare a bordo un po' bagnati, ma se restiamo vestiti finiremo per sembrare altrettanti mucchi di merda ambulanti sul ponte superiore e non possiamo permettercelo. Questa faccenda la finiremo soltanto in mutande e scarpette.»

«Vuoi dire che dovrò farmi venire anche una polmonite oltre all'ernia», ribatté Ray. «Magnifico.» Però si rialzò e si tolse di dosso gli indumenti infilandoli nel sacco della spazzatura di plastica di Fred. Poi afferrò nuovamente la maniglia del contenitore e lui e Rick proseguirono sotto la pioggia scrosciante in mutande e scarpette, sempre per uno-tre-zero. La temperatura era scesa a poco più di due gradi e sotto la pioggia e il vento raggiungeva quasi lo zero. Nessuno dei due si lamentò del freddo. Continuarono semplicemente a spingersi in avanti, verso quel muretto alto un metro.

Dopo altri sessanta passi si scambiarono di posto. Ray sudava e rabbrividiva contemporaneamente. La pioggia fredda gli scivolava addosso e il braccio sinistro gli pulsava. Si voltò cercando di afferrare la maniglia a due mani, ma nel movimento perse l'equilibrio e cadde in avanti nel fango. Il contenitore gli ricadde pesantemente sulla parte posteriore della coscia, facendogli sbattere un ginocchio contro un sasso aguzzo.

Sentì Rick Hunter mormorare sottovoce: «Gesù», e si accorse che il comandante, con una dimostrazione di forza quasi offensiva, gli toglieva di dosso il pesante cilindro di metallo.

«Tutto bene, Ray?»

«Grazie, sì, lasciami soltanto riprendere l'equilibrio.»

Si rialzò, sentendo il sangue caldo che gli colava lungo la gamba e la pioggia che glielo lavava via. Sperava che la ferita non fosse profonda, ma non c'era tempo di controllarla. Tornò ad afferrare la maniglia con la sinistra e riprese a camminare, contando i passi. Sapeva che il muretto doveva essere vicino e tenne sollevato il cilindro con tutte le sue forze, cercando di spingersi avanti, di ignorare il dolore nel braccio, di scavare dentro se stesso, come aveva fatto tante altre volte, prima, quando la situazione lo richiedeva. Non osava chiedersi se sarebbe riuscito a rifare altre due volte quello sforzo. Ma doveva farlo. E sotto la pioggia accecante, mormorò: «Ti prego, non lasciare che mi fermi».

«Ecco il muro, Ray.» Il vento si portò via quelle parole e a questo punto Rick Hunter disse: «Va bene, riposiamo un minuto, poi solleveremo questo tesoro sopra il muro e lo trascineremo dall'altra parte». Capo Cernic sbucò dal buio annunciando che stava tornando al centro del campo dove si trovavano nel fango gli altri due cilindri.

Sessanta secondi dopo Ray Schaeffer scavalcò il muretto, poi lui e il suo comandante ripresero i loro posti e trasportarono nuovamente il contenitore fra gli alberi e lo deposero a terra, accanto al segnale luminoso chimico verde lasciato dal sottufficiale.

Tornare a piedi, quasi nudi, in condizioni atmosferiche veramente paurose, sotto la pioggia quasi gelata e un vento da sud-ovest a 20 nodi che arrivava direttamente dal Baltico, non fu certamente una passeggiata celestiale. Senza quel loro tremendo carico, i due allenatissimi SEAL proseguirono coraggiosamente a passo di marcia, pestando i piedi nel fango. Dopo trecento passi chiamarono per nome Fred, e rimasero piuttosto sorpresi nel sentirlo a pochi passi di distanza rispondere: «Eccomi qua».

Rick Hunter era preoccupato della distanza da percorrere e decise che sarebbe stato meglio trasportare gli ultimi due contenitori cinquanta passi alla volta, tornando indietro ogni volta. «In questo modo riposeremo un po' ogni volta e avremo Fred sempre vicino in caso di bisogno.»

Fu un colpo di genio, dal punto di vista psicologico. Ray Schaeffer si convinse che sarebbe riuscito a trasportare quel peso per cinquanta passi se avesse potuto riposarsi tornando indietro, e afferrò con rinnovato vigore la nuova maniglia, questa volta con la destra, e ricominciò a camminare nel buio. Contò i primi venticinque passi prima di sentire nuovamente il dolore, proprio nell'avambraccio. Perfino Rick Hunter soffriva per lo

sforzo. E il terreno sembrava sempre più fradicio col passare dei minuti. Cadde prima Ray, poi Rick, poi Ray altre due volte. Un ginocchio di Rick era rimasto ferito gravemente quasi quanto quello di Ray.

Ma il codice d'onore dei SEAL non fu mai violato. Nessuno dei due emise un lamento, nemmeno una sola parola. Quando cadevano, tornavano a rialzarsi. Quando il dolore diventava troppo forte lo ignoravano e continuavano ad andare avanti. Quando Ray pensò che non ce l'avrebbe più fatta, ripeté la sua piccola preghiera e continuò, deciso a riuscirci oppure a esalare l'ultimo respiro in quell'orribile campagna russa.

Ci volle un'altra ora, e fu un'ora veramente terribile. Nessun uomo normale sarebbe riuscito a sopportarla. I due, coperti di fango, con la pioggia che sferzava i loro volti, erano giunti quasi al limite della resistenza. Scossi da violenti brividi, con il sudore che sgocciolava dal petto, sfiniti per lo sforzo titanico di trasportare a braccia un terzo di tonnellata attraverso un campo inzuppato di pioggia, con i muscoli attanagliati da dolori lancinanti, erano quasi allo stremo.

Tuttavia raggiunsero ancora una volta il muretto e ora anche Capo Cernic si era spogliato, tremando sotto la pioggia gelata, e li aiutò a far passare i due contenitori oltre il muro. Un po' reggendoli, un po' trascinandoli, li portarono sotto gli alberi, dove il tenente Schaeffer crollò su un mucchio di foglie fradice.

«Lo tiri su, signore», scattò l'anziano sottufficiale, «tiriamolo su, altrimenti s'irrigidisce in due minuti. Tiri fuori le giacche e rimettiamolo in piedi.»

In due riuscirono a risollevare il tenente e Rick Hunter gli avvolse un giaccone sulle spalle. Il sottufficiale arrivò con una fiaschetta di brandy e ne forzò il collo fra le labbra di Ray. Il liquido vivificante, scendendo bruciante nella gola del giovane ufficiale, compì la sua magia. Ray rinvenne, scosse il capo e mormorò: «Cristo, ragazzi, mi spiace davvero. Sto bene. Lasciatemi soltanto stare un minuto seduto...»

«Continui a muoversi, subito», rispose Fred Cernic, che aveva riconosciuto ai primi sintomi il rischio di una crisi imminente di ipotermia, «e continui a parlare. Non ci pensi nemmeno a fermarsi, continui a muoversi.»

Raggiunse il primo cilindro e lo aprì: tombola! La prima cosa che sentì, a tentoni, proprio in cima a tutto, erano due badili e una torcia elettrica. Li estrasse e richiuse il portello metallico, poi ne porse uno a Rick e disse:

«Cerchiamo un posto e cominciamo a scavare... tu che ne dici, Ray?»

«Giusto, capo, vi do una mano fra un minuto, datemi soltanto un minuto.»

Fred e Rick s'inoltrarono fra gli alberi, aiutandosi un poco con la torcia, alla ricerca di un posto adatto nel sottobosco. Lo trovò il sottufficiale, sotto un cespuglio che penzolava mezzo sradicato. «Tiriamo fuori quello e li seppelliamo lì sotto, poi ci ripiantiamo sopra il cespuglio.»

«Buona idea, Fred, diamoci dentro.»

Si inoltrarono fra i rami ignorando i graffi e piantarono i badili attorno alle radici, smuovendo il terriccio. Poi afferrarono il tronco e tirarono e l'intero cespuglio venne fuori tutto in una volta. Non persero tempo a discutere: cominciarono a scavare tre fosse, ciascuna lunga un metro e ottanta, larga un metro e venti e profonda quasi un metro, praticamente le dimensioni di una discreta tomba.

Fred Cernic era duro: veniva dal New Jersey e sapeva scavare. Ma non aveva mai visto nessuno scavare come quel ragazzone di campagna del Kentucky che sbadilava accanto a lui. Rick Hunter aveva trovato il ritmo giusto, piantava il badile nel terreno e tirava fuori una palata di terra umida alla volta. Fred calcolava di riuscire a dare dieci badilate del genere senza fermarsi. Rick Hunter ne poteva fare trenta. La prima fossa richiese quaranta minuti di duro lavoro di badile. Ma per la seconda ci volle un'ora. La pioggia, se possibile, peggiorò ancora. Erano le tre e mezzo. E c'era ancora una fossa da scavare. Fred Cernic era sfinito, ma Ray Schaeffer era mezzo morto. Rick Hunter continuava. Pieni di tagli e graffi del fogliame, tutti sanguinanti e scossi da brividi, coperti di fango, con le mani che scivolavano e non riuscivano a tenere bene i badili, c'era in sostanza uno solo a continuare il lavoro. E Rick continuava a scavare, senza lamentarsi, convinto che quando un SEAL bene addestrato non ha più niente da offrire, non c'è proprio più niente da dare.

Piantava il badile nel terreno, ne estraeva una palata di terra, cercando di trovare un ritmo, ansando ormai affannosamente col respiro corto, con il torace scosso e un dolore lancinante che gli attanagliava le braccia possenti: era l'acido lattico che si accumulava nei muscoli. Ormai funzionava al limite dello svenimento, e lo sapeva. Rick Hunter cercava di incoraggiarsi da solo, ansando «*dai!*» ogni volta che piantava il badile nel terriccio.

Proseguì così per tre minuti prima di rendersi conto di un altro badile

che si piantava nel terreno accanto al suo e alla vivida luce della torcia elettrica rivolta verso il basso del sottufficiale notò il viso terreo di Ray Schaeffer, ancora combattivo, ancora disposto ad aiutare. Era un uomo che si era rialzato e continuava a battersi dopo essere finito al tappeto per tre volte in tre riprese, come era accaduto una volta proprio a lui, Ray, quando era stato, anni prima, pugile dilettante.

Ma questa volta era più pericoloso. Coperto di fango e di sangue da capo a piedi, con gocce di bava bianca che gli colavano dalla bocca, le labbra stirate sui denti per lo sforzo, Ray era ora solo davanti al suo Dio, e pregava ancora di non deludere i SEAL. Piantavano alternativamente i badili nel terreno, attingendo ciascuno vigore dalla presenza dell'altro.

E continuarono così per altri cinque minuti, spalando ininterrottamente, superando la soglia del dolore, poi Ray Schaeffer crollò di nuovo. Finì dentro la fossa, a faccia in giù in una pozza di pioggia profonda una spanna che si era raccolta sul fondo. Capo Cernic balzò fuori dal buio come una pantera e gli sollevò il capo. Rick Hunter gettò il badile e lo aiutò a tirare fuori il giovane tenente.

Lo appoggiarono con la schiena a un tronco e il sottufficiale prese i tre giacconi e li avvolse attorno all'ufficiale privo di sensi. Questa volta il brandy non sarebbe bastato. Ray aveva bisogno di un medico, o di un ospedale, e non ve n'erano. Tuttavia la sua respirazione era regolare e Fred Cernic lo lasciò al caldo e raccolse il secondo badile. Ci vollero altri venti minuti per completare le fosse, poi fecero rotolare cautamente in posizione i contenitori prima di farli scivolare dentro con il lungo sportello in alto. Mentre il comandante Hunter si abbandonava sfinito, supino, stanco morto ma cosciente, il sottufficiale controllò il contenuto dei recipienti venuti dal cielo, trovò tre asciugamani, richiuse gli sportelli e cominciò il ben più facile lavoro di ricoprire i cilindri di terra.

Il guaio era che bastava soltanto un terzo circa del terriccio disponibile e mentre Capo Cernic cominciava a ricoprire il terzo, ne avanzava ancora un mucchio enorme. Quando ebbe quasi finito, gettò uno dei badili nella fossa e lo ricoprì. Poi lui e Rick fecero a turno ad ammucchiare e a lisciare la terra in eccedenza sopra la preziosa riserva sepolta del materiale da demolizione dei SEAL. Quindi vi sparsero sopra molte foglie morte per farlo sembrare un rialzo naturale. Alla fine trascinarono nuovamente al suo posto il grosso cespuglio e tornarono a piantarlo in modo da mascherare la zona smossa. Erano ormai quasi le cinque quando gettarono l'ultimo badile

nel terriccio, ben sotto il cespuglio, e lo mascherarono con manciate di terra e di foglie. Rick controllò la località con il GPS mentre la pioggia continuava a cadere fitta, anche attraverso i rami degli alberi.

«Bene, capo, filiamocela», disse il comandante, «metti i vestiti e gli asciugamani nei sacchi per la spazzatura e torniamo alla strada al più presto.» A questo punto tornò da Ray, gli chiuse la zip del giaccone e con un'altra mostruosa dimostrazione di forza se lo caricò sulle spalle e prese a camminare, sempre in direzione uno-tre-zero.

Il ritorno fu molto più veloce del previsto, soprattutto perché Ray, a un certo punto, e in un certo senso miracolosamente, riprese coscienza e volle assolutamente camminare senza aiuto. Erano le 5.34 quando raggiunsero la strada di terra battuta. Potevano scorgere a meno di un chilometro le luci del *Mikhail Lermontov* e si fermarono sotto la pioggia per una decina di minuti, cercando di lavarsi e togliersi di dosso il fango e il sangue. Gli asciugamani nuovi erano una delizia, mentre si davano da fare per asciugarsi sotto un vecchio pino. Poi tornarono a indossare le camicie e i maglioni che non si erano mai bagnati e i loro pantaloni, oltre a calze asciutte e alle scarpe da passeggio, poi i giacconi e i berretti. Gli asciugamani fradici e le tre paia di scarpette da ginnastica incrostate di fango finirono in un sacco per la spazzatura assieme a un paio di sassi, che fu poi legato e gettato in due metri d'acqua a un paio di metri dalla riva. Rick registrò anche questa posizione con il GPS, perché sarebbe stata il punto di arrivo della loro prossima visita.

Alle 6.15, con un aspetto più o meno normale, risalirono il barcarizzo e tornarono a bordo della nave oscurata. C'era un marinaio di piantone ma dormiva disteso in una sedia a sdraio e i tre SEAL gli passarono accanto silenziosamente e raggiunsero le loro cabine senza che nessuno degli altri passeggeri li notasse.

Sulla porta di quella del comandante Hunter, la numero 289, c'era una busta con sopra il nome RICKY. «Di chi sarà, seduttore?» ridacchiò Fred Cernic.

Rick era troppo stanco per rispondere, troppo stanco addirittura per aprire bocca. Afferrò la busta, aprì la porta e praticamente crollò sul letto. Gli altri due raggiunsero le cabine 290 e 291 e, una volta lì, il tenente Schaeffer si rivolse a Fred dicendo: «Mi spiace, mi spiace veramente».

Capo Cernic si volse a guardarlo e gli disse, in un sussurro appena percettibile: «Lei non ha deluso nessuno, tenente. Ho conosciuto uomini

che sono stati decorati per molto meno».

8

FRED CERNIC era praticamente chiuso a chiave nella sua cabina. Non gli avevano permesso di uscire per tutta la mattina e un cameriere gli aveva portato la colazione, una minestra di patate, una bistecca di filetto poco cotta con contorno di barbabietole, formaggio, pane nero e una cuccuma di caffè. Aveva mangiato da solo a differenza degli altri due SEAL, tutti affaccendati a inventare una serie di bugie veramente colossali con cui placare Jane Westenholz e sua figlia.

«...e poi abbiamo incontrato questi due paesani russi proprio lungo quella strada... e ci hanno invitato a casa loro per un bicchiere di vodka... Naturalmente, prima che ce ne rendessimo conto, Fred si era impadronito di un'altra bottiglia e se l'era scolata... Cominciava a cadere da tutte le parti... Alla fine siamo stati costretti a rinchiuderlo in un fienile finché non ha perso i sensi e allora Ray e io siamo riusciti a trasportarlo fin qui nelle ore piccole.»

«Oh, che cosa tremenda», mormorò Jane, «e dire che sembra una persona tanto perbene.»

«Jane, come le sto dicendo, lei non lo riconoscerebbe, quando è ubriaco. Una parte del motivo per cui ce lo siamo tirati dietro da queste parti è che volevamo toglierlo dai bar della sua zona... Non avremmo mai pensato che sarebbe riuscito a scovare una bottiglia di vodka proprio nel bel mezzo di questo deserto.»

«Dove si trova adesso? Siete sicuri che stia bene?»

«Certamente. Sta soltanto smaltendo la sbornia dormendo. Non ha voluto mangiare niente. Credo che starà bene, stasera, ma sarebbe meglio se cenassimo separatamente. Non voglio vederlo vicino al vino o ad altre bevande.»

«Oh, sì, capisco, Ricky. E naturalmente non parlerò della cosa se dovessimo incontrarci più tardi... ma sono contenta che lei me ne abbia accennato. A proposito, ha ricevuto il mio biglietto?»

«Certo, signora, e la ringrazio per quello che ha scritto su di me. Forse riusciremo a trovarci per bere qualcosa stasera sul tardi, dopo che avremo

rimesso a letto Fred.»

Jane Westenholz sorrise e toccò lievemente il dorso della mano al grande comandante dei SEAL. «Allora mi racconterà quello che fa nella vita a casa, laggiù negli Stati Uniti», sussurrò, «mi sembra che sia stato sempre un po' riservato in proposito.»

«È una cosa abbastanza triste, Jane», rispose l'ufficiale, «ma sarò davvero lieto di fargliene un rapido quadro.»

Le rivolse quel suo sorriso da ragazzone di campagna, poi lui e Ray Schaeffer uscirono dalla sala da pranzo di bordo. Il *Mikhail Lermontov* filava comodamente a 25 nodi in acque calme, diretto a San Pietroburgo, dove avrebbe attraccato nel pomeriggio del giorno seguente al Naberuzhennoe.

Rick Hunter salì nell'ufficio del commissario di bordo e chiese se fosse stato possibile trasmettere un cablo negli Stati Uniti. «Tanto per fare sapere alla mia gente a casa che stiamo bene.» Fece un sorriso alla brunetta che faceva da telefonista, che gli tese un blocchetto di moduli per cablogrammi. Ne compilò uno indirizzato a Sally Harrison e scrisse il numero di telefono con il suo prefisso 301. Poi aggiunse, accuratamente: «Ce la stiamo spassando, Freddie sta bene. Rick».

Porse alla ragazza un biglietto da cinque dollari e le chiese di spedire il cablo appena possibile.

Due ore dopo, alle sei del mattino, ora della costa orientale, a diecimila chilometri di distanza, nel Maryland, il tenente John Harrison rispose al telefono collegato alla rete civile nell'ufficio dell'ammiraglio Morris e annotò il messaggio trasmesso dalla Cable & Wireless. Non aveva la minima idea del suo significato, ma aveva ricevuto l'ordine di telefonare immediatamente all'ammiraglio Morgan se avesse ricevuto un cablo firmato Rick.

Prese la linea diretta dell'ammiraglio, che era già in ufficio, in attesa, e riferì: «Breve cablo da Rick, ammiraglio».

«Fantastico», rispose l'ammiraglio, deponendo la cornetta con aria piuttosto preoccupata. Poi si alzò in piedi e sferrò un gran pugno nell'aria, tutto felice: «Quei ragazzi!» esclamò. «Hanno appena preparato il piatto... farò vedere io a quei russi fottuti con chi possono scherzare e con chi no.»

Intanto, in Russia, la nave da crociera continuava a navigare, uscendo dal lago dopo pranzo e rallentando mentre imboccava il fiume Svir', che collega i grandi laghi Onega e Ladoga. Il *Lermontov* ci mise buona parte

del pomeriggio e della sera per coprire i 160 chilometri di quel corso d'acqua tortuoso e in alcuni punti con bassi fondali.

Rick Hunter evitò le attenzioni della signora Westenholz con il pretesto di badare a Fred, cui non era permesso uscire dalla cabina. La mattina seguente era ancora chiuso là dentro, mentre la nave attraversava per quasi 160 chilometri l'ampia distesa delle acque meridionali del lago Ladoga. Uscirono dal lago nell'angolo più a sud-ovest, poi la nave svoltò nella Neva per l'ultimo tratto di una cinquantina di chilometri fino al porto di San Pietroburgo.

Il comandante Hunter e i suoi uomini salutarono la signora e sua figlia accennando alla possibilità di incontrarsi sulla banchina al momento dello sbarco. Ma il conducente dell'auto senza contrassegni che li attendeva era molto efficiente e li prese a bordo e partì alla volta dell'aeroporto non appena misero piede a terra.

Un'ora dopo erano su un volo della Finnair e atterrarono prima di sera a Helsinki, a circa 300 chilometri di distanza. Jane Westenholz non riuscì mai a sapere chi fossero.

Seguiti dall'occhio lontano di un satellite americano KH-11, i due pontoni *Tolkach* risalivano lentamente e maestosamente il corso del Volga verso nord. Il comandante Igor Volkov, che comandava il pontone articolato, navigava in testa lungo il canale. Suo figlio Ivan, ventiquattro anni, era alla ruota del timone di prora, 270 metri davanti a lui, a una distanza di quasi tre campi di calcio.

La sera del 25 aprile avevano raggiunto la città cementifera di Volsk, irta di ciminiere di fabbriche che vomitavano nel cielo fumo giallastro e polvere. L'inquinamento cronico, che si poteva notare dal colore arancione dei lampioni stradali, era visibile anche sulle fotografie che l'ammiraglio Morris stava studiando nel lontanissimo Maryland.

Il pontone articolato e il suo confratello lungo 180 metri occupavano più di 500 metri della corrente del Volga mentre risalivano solennemente la zona fortemente industrializzata del fiume e si dirigevano verso la città universitaria di Kazan.

Il 27 aprile, sotto una occasionale pioggerellina, avevano superato Syrzan, una cittadina di vecchie ciminiere arrugginite e vaste fabbriche di mattoni che sembravano un residuo della rivoluzione industriale. Le foto avevano poca definizione, a causa della pioggerellina, ma l'occhio del KH-

11 aveva visto bene. «Ce la faranno certamente a raggiungere Nižnij per il 6 maggio», riferì George Morris ad Arnold Morgan.

Quattro giorni dopo, il primo maggio, quasi nello stesso momento in cui i SEAL si erano aperti la strada nel bosco sotto la pioggia presso il lago Onega, i colossali pontoni avevano raggiunto Ul'janovsk, la città natale di Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Lenin. Era notte quando comparvero in vista e il comandante Volkov vide il nome in caratteri rossi al neon sopra la nuova stazione fluviale. Non si dovevano fermare e salutò con un breve colpo di sirena. Tutti sulle banchine conoscevano Igor Volkov e di conseguenza tutti pensarono che avesse azionato la grossa, fortissima sirena del *Tolkach* soltanto per loro.

A questo punto erano a circa 160 chilometri da Kazan, che avrebbero percorso in acque molto spaziose, larghe fino a una trentina di chilometri circa, dove il Volga si trasforma quasi in un mare interno. Alla città di Arabaevo i pontoni svoltarono a sinistra di 90 gradi dirigendosi verso il porto di Kazan, che raggiunsero nelle prime ore del mattino del 3 maggio. Poi, superato il porto, tornarono a poggiare nuovamente a sinistra lungo il fiume che ormai si stava restringendo e cominciarono il tratto senza soste di 400 chilometri che doveva portarli a Nižnij Novgorod.

I satelliti americani seguirono il loro viaggio quasi tutti i giorni. E a tarda notte George Morris e Arnold Morgan a Fort Meade studiavano le foto dei tre sottomarini della classe Kilo a Krasnaja Sormova e il progresso dei pontoni. C'erano ancora alcune incastellature sul numero tre, ma i due ammiragli erano convinti che i primi due fossero quasi completati.

Intanto il comandante Volkov faceva il suo lavoro. Nelle prime ore del mattino del 7 maggio girò attorno alla Strelka e andò a ormeggiarsi lungo la banchina di carico alla confluenza dei fiumi Volga e Oka a Nižnij Novgorod. Entrambi i pontoni effettuarono un giro completo e accostarono all'ombra di una foresta di gru portuali dietro le quali si ergeva la grande cattedrale di Aleksandr Nevskij. Con la banchina sul lato di dritta e le acque dell'Oka su quello sinistro, i pontoni ora avevano la prua a nord-est. E si trovavano a meno di 400 metri dai tre Kilo.

A Fort Meade, gli ammiragli Morris e Morgan studiavano le foto dei satelliti.

«Quanto ci vorrà, George? Quando partiranno?»

«Be', se partiamo dal principio che dovranno andarsene tutti e tre insieme, il fattore più significativo è che sul terzo Kilo ci sono ancora delle

incastellature. Non so quanto ci vorrà per caricare e assicurare su un pontone qualcosa di tanto grosso, ma penso che occorrerà un giorno per ciascuno... e non sono ancora stati spostati sulla banchina di carico. In questo momento direi che quei pontoni potrebbero cominciare a muoversi entro dieci giorni da oggi, al più presto, diciamo il 17 maggio. Ma la mia convinzione è che partiranno probabilmente nella prima settimana di giugno.»

«Hai un'idea su come faranno a imbarcarli?»

«Sposteranno gli scafi sulla terra come facciamo noi, su un complesso di pianali multiruote che cammina su rotaie su una superficie molto dura. Noi usiamo sollevatori idraulici per varare i nostri battelli, anziché a bordo di pontoni galleggianti. Non ho mai visto nessuno farlo, ma ritengo sia possibile. Potremmo forse anche imparare qualcosa se riuscissimo a scattare qualche foto proprio nel momento giusto.

«Li abbiamo visti imbarcare sottomarini su quei mercantili oceanici che loro usano qualche volta... allagano le stive e li fanno arrivare galleggiando fin sopra la coperta, con lo stesso sistema dei bacini galleggianti. Questi pontoni sembrano piuttosto differenti, ma credo che il sistema sia lo stesso. Non vedo altre possibilità.

«I Kilo dovranno essere messi in acqua, poi verranno spinti a galla sui pontoni; poi questi pomperanno fuori l'acqua e si solleveranno con i sottomarini in coperta. Direi che la manovra richiederà un paio di giorni.»

Arnold Morgan fece qualche rapido calcolo a memoria.

«Giusto. Poi occorreranno cinque giorni di navigazione a cinque nodi per completare il viaggio fino al centro del lago Onega... Direi che la data più prossima per vederli nel posto giusto dovrebbe essere il 22 maggio.»

Calcolò a mente che sarebbe stata necessaria una nave crociera con un programma di cinque giorni e la sosta prevista al Green Stop nel settore settentrionale del lago fra le 19 e le 21 di quella stessa sera, una nave da crociera che partisse da San Pietroburgo al mattino di tre giorni prima, il 19 maggio, e che potesse incontrare i sottomarini nelle acque del lago Onega nel pomeriggio del 22 maggio.

«Bisogna fare in modo di avere le cabine necessarie su una di quelle navi tutti i giorni a partire dal 19 maggio», mormorò fra sé. «Una volta sistemato questo, l'unica cosa da fare è indurre l'agente di viaggio a cambiare i nomi il giorno in cui mandiamo su i nostri.»

Così la CIA s'incaricò della parte organizzativa dell'operazione, chiedendo a varie agenzie di viaggio di prenotare due suite sul ponte superiore, oltre a una cabina, per ogni nave in partenza fra il 19 maggio e il 10 giugno, cioè per ogni giorno lavorativo, escludendo le domeniche, quando i cantieri erano chiusi.

Il programma fu organizzato da Langley e le prenotazioni furono fatte negli Stati Uniti tramite gli uffici della Odessa-American Line. Fintanto che i Kilo rimanevano a Krasnaja Sormova, una serie di giovani dirigenti americani si sarebbe goduta una bella e rilassante vacanza pagata su per i laghi e i canali russi.

Fino al 31 maggio, complessivamente una cinquantina di funzionari di svariati consolati, ambasciate e società avevano fatto la crociera verso l'imboccatura del canale Belomorskij. E altri erano in attesa, con le prenotazioni in tasca. Però il primo giugno le cose cambiarono, e alla svelta. Un KH-11 aveva fotografato un Kilo che scendeva lungo le rotaie verso la calata di carico. Ventiquattr'ore dopo una nuova foto lo mostrava già a bordo del pontone di testa. E all'improvviso l'impalcatura sul terzo Kilo era scomparsa.

«Cristo», imprecò George Morris, «stanno partendo. Mi sembra che salperanno il 3 o il 4 giugno.»

Arnold Morgan mise in allarme l'ammiraglio Bergstrom a Coronado, il quale confermò che i SEAL erano pronti a partire immediatamente. La National Security Agency doveva soltanto comunicare loro il giorno in cui dovevano salpare da San Pietroburgo e su quale nave erano state fatte le prenotazioni. Nel frattempo l'ammiraglio Bergstrom avrebbe trasferito i suoi uomini oltre Atlantico, sistemandoli in un albergo di quella città portuale.

La squadra del capitano di corvetta Rick Hunter, comodamente alloggiata all'hotel Pulkovskaya, non lontano dall'aeroporto di San Pietroburgo, questa volta era molto diversa. Il tenente Ray Schaeffer era ancora con lui, ma Capo Cernic era rimasto alla base in California. Erano già arrivati due altri SEAL, un sottufficiale trentenne, Harry Starck, e un marinaio molto più giovane, Jason Murray. L'agente della CIA Angela Rivera, una veterana dalla pelle olivastra di circa trentacinque anni, era arrivata il 29 maggio, portando con sé una grossa sacca di materiale per trucco teatrale e una scatola piena di parrucche che apparentemente non aveva mai visto prima.

Una di queste, una massa cespugliosa grigio scura di capelli, le aveva praticamente sepolto la piccola testa quando aveva voluto provarla. E il suo verdetto aveva lasciato interdetto Ray Schaeffer... «Gesù mio», aveva commentato Angela, «mi sembra di guardare fuori del buco del culo di uno yak.»

I pontoni *Tolkach* non erano pronti per il pomeriggio del 4 giugno, ma avevano completato tutti e tre il carico. E alle prime luci del mattino del 5 giugno quattro rimorchiatori staccarono i grossi mezzi di trasporto e il loro carico del valore di 900 milioni di dollari dalla banchina di Krasnaja Sormova. Le gigantesche macchine del pontone comandato da Volkov fecero spumeggiare come un ribollente *maelstrom* il centro della confluenza con il Volga mentre cominciava lentamente a navigare, seguito a una cinquantina di metri di distanza dal pontone minore, quello lungo circa 180 metri.

A bordo c'era il solito contingente di militari russi: tre marinai armati si alternavano a turno su ognuna delle sezioni dei natanti, in modo che uno fosse sempre in servizio. Il tenente che li comandava era accanto a Volkov. Una volta raggiunto il mar Bianco, i Kilo avrebbero probabilmente proseguito con i loro diesel, in superficie, fino a Poljarnyi per i collaudi e la messa a punto. Poi, finalmente, sarebbero scesi in Atlantico diretti in Cina, scortati per tutto il viaggio, probabilmente da quattro armatissime fregate antisom russe dotate di missili, siluri, lanciatori antisom con una gittata di 6000 metri, oltre alle rastrelliere di bombe di profondità.

Il satellite americano KH-11 fotografò i pontoni e i Kilo al momento della partenza da Nižnij e George Morris ebbe in mano le foto due ore dopo, alle 23.46, a Fort Meade. L'ammiraglio Morgan telefonò a Coronado e l'ammiraglio Bergstrom in persona fece scattare l'*Operazione matrimonio nordico* alle 21.22 ora del Pacifico. I SEAL sarebbero partiti da San Pietroburgo sulla nave da crociera *Jurij Andropov* la mattina del 7 giugno.

Questo comportò un'ulteriore attesa di due giorni per la squadra di Rick Hunter e mentre i SEAL si adattavano alla noia monumentale della vita in un albergo russo, i pontoni *Tolkach* abbandonavano l'antica e in parte elegante città di Nižnij, che risaliva al XIII secolo ed era convinta di essere la terza capitale della Russia.

Il comandante Volkov stabilì una velocità di 5 nodi e cominciò, in testa

al piccolo convoglio, la lenta risalita del fiume, superando le foreste verde scuro che costeggiano tutta la riva destra e che costituiscono il cuore verde dell'industria del legno del Volga centrale. Decine e decine di abitanti della zona accorsero lungo le rive a osservare il passaggio dei tre sottomarini neri come l'inchiostro che risalivano il fiume lungo l'ampio e deserto tratto fino a Jur'evets, dove il Volga svolta a sinistra e comincia immediatamente a restringersi.

Questo è uno dei più bei tratti del fiume, che prima attraversa la piccola e pittoresca colonia di pittori del XIX secolo presso Pylos, con le sue casette bianche che ricordano gli chalet svizzeri raggruppate lungo le rive. Poi si arriva alla bianca cittadina neoclassica di Kostroma, centro letterario, di filigrane d'argento e arte dove lo zar Nicola II aveva inutilmente chiesto di essere esiliato e dove era facile incontrare un visitatore illustre come Lev Tolstoj.

Ma i sottomarini proseguirono il viaggio, senza soste, oltre la città di Jaroslav, con la sua orrenda fabbrica chimica produttrice di pneumatici, collocata, nel più tipico stile russo, tanto vicina alla grazia borghese vecchio stile del nucleo cittadino.

Alle 22 del 7 giugno superarono la statua alta 30 metri di una donna combattente posta a guardia dell'entrata del grande bacino idrico di Rybinsk. Erano in quel momento più o meno a metà strada fra Nižnij e il centro del lago Onega, una distanza di oltre 300 chilometri, e il comandante Volkov proseguì nella notte, parlando di tanto in tanto al telefono con il figlio nella timoniera di prora, circa 270 metri più avanti. I marinai russi di guardia rimasero impassibili di servizio, camminando avanti e indietro nella notte con tenacia tutta slava.

Quello del 7 giugno era stato un giorno di ambientamento a bordo della *Jurij Andropov,* una motonave da crociera di 9500 tonnellate, che portava il nome dell'ex capo del KGB che era stato per breve tempo presidente dell'impero sovietico, nei primi anni '80, dopo la morte di Leonid Brežnev.

La nave era al completo e le suite del ponte superiore, quattro in tutto, erano molto ricercate. Erano state progettate e costruite a nuovo, e ciascuna comprendeva due camere da letto con bagno, separate da un saloncino. Erano molto migliori delle dieci suite a un letto solo che avevano sostituito, ed erano molto più care.

Le prime due erano occupate da quattro americani: nella numero 400 c'erano il settantaseienne Boris Andrews e suo cognato Sten Nichols, di un

anno più giovane, entrambi di Bloomington, nei sobborghi meridionali di Minneapolis. Nella 401 risiedeva Andre Maklov, un diabetico settantottenne di White Bear Lake, St. Paul, che aveva per compagno il barbuto Tomas Rabovitz, un settantaquattrenne dall'aria ancora piuttosto giovanile di Coon Rapids, a nord di Minneapolis.

Tutti e quattro si conoscevano e avevano risparmiato per molti mesi per fare quel viaggio, in quanto tutti e quattro erano riusciti a ricordare lontani antenati della zona settentrionale europea della Russia. Stavano tutti ragionevolmente bene di salute, tranne il signor Andrews, che avrebbe dovuto farsi operare quanto prima per la sostituzione dell'anca destra, il quale camminava soltanto con un bastone e aveva continuamente bisogno di analgesici a causa di quel dolore continuo alla parte superiore del femore.

Si erano messi insieme e avevano assoldato un'infermiera che li accompagnasse in quel viaggio romantico nella terra dei loro antenati. La signora era stata sistemata in una camera separata sul ponte due e aveva il compito di assisterli durante tutto il viaggio e di fare in modo che nessuno di essi rimanesse solo per troppo tempo. Si chiamava Edith Dubranin, aveva cinquantadue anni e anche lei vantava qualche antenato russo, per quanto non si fosse mai spinta, prima, oltre i confini degli Stati del Midwest americano. Edith era un tipo severo e rigido che aveva trascorso buona parte della sua carriera come infermiera fissa in un ospedale di Chicago. Era piccola di statura, poco più di un metro e cinquanta, con la carnagione chiara e capelli biondi, ovviamente tinti. Per quel suo nuovo lavoro di dama di compagnia indossava una gonna grigia con una giacca bianca e ci teneva molto alla forma.

Si rivolgeva ai suoi quattro pazienti chiamandoli signor Andrews, signor Nichols, signor Maklov e signor Rabovitz. Pensava lei alla loro biancheria, faceva in modo che prendessero al momento giusto le loro varie medicine e li accompagnava in sala da pranzo, mangiando con loro e trattando personalmente con le cameriere. La loro tavola era per cinque persone soltanto.

Quella prima mattina avevano fatto lentamente il giro della nave per un po' di esercizio fisico dopo la prima colazione, ammirando le rive del largo corso della Neva nei primi sessanta chilometri fino al lago Ladoga. Il signor Andrews, un omone piuttosto curvo che sembrava rimpicciolito dal dolore all'anca, parlava poco, tranne che con il signor Nichols. Ma Edith

Dubranin sembrava trovarsi bene con il signor Rabovitz, con il quale aveva intavolato una conversazione piuttosto seria. Il signor Maklov, che camminava anche lui molto lentamente, sembrava sfinito dopo appena due giri del ponte superiore.

Così l'infermiera concordò con uno degli assistenti di bordo che ci fossero sempre cinque sedie a sdraio davanti alle due suite, nella piccola zona privata riservata ai passeggeri che pagavano di più.

Nel tardo pomeriggio quel gruppetto di anziani signori del Midwest ebbe il primo contatto con il mondo esterno quando l'ufficiale più alto in grado della nave, il colonnello Borsov, si recò a porgere i suoi omaggi, in un inglese impeccabile, ai suoi più pregiati passeggeri. Come tutti i personaggi del genere su queste navi da crociera, appariva chiaramente un ex militare, anche senza la formalità del grado con il quale si era presentato.

Il vecchio signor Andrews, in modo un po' sorprendente, prese l'iniziativa della conversazione, fece le presentazioni e spiegò al commissario di bordo, con la sua voce da malato, quanto piacere facesse loro la visita al lago. E fece anche presente quanto bella fosse la sensazione di ritornare in Russia, quattro generazioni dopo la partenza dei suoi antenati, emigrati in America nel XIX secolo. Il colonnello Borsov chiese da dove provenisse la famiglia e sorrise quando gli fu risposto: «Proprio lassù da Arkhangel'sk, sul mar Bianco».

«Allora siamo due opposti che s'incontrano», spiegò, «la mia famiglia viene dall'Ucraina... come Leonid Brežnev.»

«Be', lei è un uomo molto simpatico ed educato», intervenne il signor Maklov, arricciandosi verso l'alto i baffi bianchi con il dorso del dito indice destro, «e credo che anche lei dovrebbe candidarsi come presidente.»

L'uscita fece sorridere il colonnello che rispose: «Non della Russia, e nemmeno dell'Ucraina, signor Maklov, ma forse, un giorno, di questa società di navigazione».

«Allora, buona fortuna a lei, colonnello», rispose il signor Andrews, «un po' di ambizione non ha mai fatto male a nessuno.»

«Questo è ben vero», aggiunse il vecchio signor Maklov. «Quando si è giovani, è così che bisogna fare. E se non ne avessi avuta un po' anch'io quando cominciai a fare l'assicuratore, adesso non mi troverei qui.»

«E la *Jurij Andropov* sarebbe certamente più povera», ribatté

cortesemente il colonnello. «A proposito, avete avuto occasione di visitare il piccolo museo che abbiamo dedicato al signor Andropov sul ponte due?... No?... Be', dovreste farlo: sono sicuro che lo trovereste interessante. Era un grand'uomo, amante del jazz americano, che è morto troppo giovane.» Non aggiunse che il signor Andropov era stato anche uno dei comunisti di linea ideologicamente dura e anche uno spietato capo del KGB. Ma questo non lo diceva nemmeno il museo.

«Be', lo faremo certamente prima di cena», dichiarò il signor Andrews, «e saremmo lieti che fosse lei a farci compagnia nella visita.»

Quando il colonnello se ne andò, la signora Dubranin lo accompagnò per un tratto, ringraziandolo per avere reso tanto piacevole il pomeriggio. «Saranno talmente orgogliosi che lei sia venuto a parlare con loro, colonnello. Sono dei vecchi signori tanto carini, è un vero peccato che il signor Andrews e il signor Maklov facciano tanta fatica a camminare. Ma debbo dire che non si lamentano affatto.»

«Mi ha fatto piacere salire a salutarli, signora Dubranin; che genere di attività svolgevano negli Stati Uniti?»

«Le dirò, il signor Andrews aveva un magazzino per la distribuzione di pezzi di ricambio per automobili, il signor Maklov era agente di assicurazioni. Credo che il signor Nichols abbia lavorato per un certo tempo con il signor Andrews e il signor Rabovitz dev'essere stato un dettagliante per un negozio di abbigliamento a Minneapolis, nel Minnesota.»

«Esponenti del cuore del sistema capitalista occidentale, eh?» sorrise il colonnello Borsov.

«Ho il sospetto che vi stiate abituando anche voi», ribatté l'infermiera.

«Senza dubbio», rispose il colonnello, «senza dubbio. Ma debbo continuare le mie visite e spero che possiamo tornare a fare conversazione quanto prima.»

La signora Dubranin lo osservò scendere al ponte inferiore e tornò pensierosa a sedersi. «Molto simpatico», disse con tono circospetto.

Un poco più tardi, mentre si dirigevano verso la sala da pranzo a ferro di cavallo per il secondo turno della cena, gli americani passarono piano piano davanti al museo e osservarono le foto del defunto segretario generale del partito comunista: foto di lui nella sua città natale, Rybinsk, foto di lui al Cremlino, foto di lui in uniforme della Marina mentre riceveva il saluto dell'Accademia Navale di Rybinsk. Jurij Andropov,

morto nel 1984, prima che fosse evidente il crollo dell'economia dell'Unione Sovietica. Andropov, uno degli ultimi della vecchia guardia comunista, un uomo con i paraocchi convinto fino all'ultimo suo giorno che un altro idealista nato sul Volga, Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Lenin, poteva avere avuto ragione.

«Che tremenda testa di cazzo», mormorò Andre Maklov.

Dopo di che i quattro anziani signori e la loro infermiera proseguirono verso la cena, mentre l'andatura zoppicante del signor Andrews peggiorava notevolmente. Due altre passeggere, anch'esse piuttosto anziane, fecero un sorriso di comprensione al loro passaggio. Era la naturale telepatia dei vecchi, un sorriso di solidarietà per la tristezza della fine della mezza età e dell'avvicinarsi del crepuscolo.

Quella sera rimasero fuori sul ponte assieme a molti altri passeggeri a osservare le rive lontane del lago Ladoga, mentre poggiavano verso la punta orientale per ammirare le isole. Alle 22 la nave non aveva ancora raggiunto il momento dell'accostata e avrebbe ridotto al minimo la velocità per la notte.

L'indomani sarebbero passati vicino alle isole prima di tornare lentamente a sud per circa 150 chilometri fino all'estuario del fiume Svir'. Risalendo per altri 50 chilometri il fiume, a non più di 8 nodi, sarebbero arrivati al porto di Voznesene, nell'angolo sudoccidentale del lago Onega. Era previsto che vi arrivassero nelle prime ore del 9 giugno, e si ancorassero per la notte nelle riparate acque meridionali del lago.

Avrebbero trascorso la giornata tornando su fino all'isola Kizij per ammirare le splendide chiese di legno per poi scendere ad ancorarsi fra le isole che dominano la parte centrale del lago a nord di Petrozavodsk. La mattina del 10 sarebbero ripartiti per il Green Stop nell'angolo di nord-ovest del lago Onega.

E per tutto questo tempo i quattro signori del Minnesota si fecero silenziosamente notare da tutta una serie di passeggeri. Non accettavano mai ospiti alla loro tavola a qualunque pasto, ma sedevano nel piccolo bar di poppa, a bere caffè e qualche bicchierino di brandy armeno, scambiando poche parole con i compagni di crociera, ma ascoltavano con piacere le canzoni russe che fiorivano invariabilmente non appena fosse stata consumata vodka a sufficienza. Fecero amicizia con Pëtr, il cameriere biondo che li serviva nel pomeriggio e di prima sera. Al giovane piaceva parlare con il vecchio signor Andrews dell'automobile americana di

seconda mano che sperava un giorno di riuscire a comprare, anche se sembrava che il signor Andrews non avesse mai molto da dire in proposito.

Al mattino l'infermiera Dubranin svegliava sempre i suoi pazienti alle sei e mezzo, badava alla loro biancheria e preparava indumenti puliti. Il fatto che entrasse nelle due suite prima delle 6.45 e che nessuno ne uscisse prima delle 8 per la prima colazione avrebbe fatto circolare molte malignità, se solo fossero stati appena appena un po' più giovani.

La mattina del 10, però, si erano alzati presto e tutti e cinque erano sul ponte mentre la nave salpava le ancore davanti a Kurgenicij e si avviava lentamente verso nord-est per imboccare il canale principale nord-sud. Il comandante trascorse buona parte della giornata incrociando lungo la bella sponda occidentale e una guida, dall'altoparlante di bordo, spiegò la storia locale degli ultimi cinque secoli di quelle remote e sperdute terre contadine.

Nella tarda mattinata la *Jurij Andropov* cominciò ad accelerare filando dritta verso il Green Stop che avrebbe raggiunto alle sei e mezzo del pomeriggio. L'orologio di Boris Andrews segnava le 12.52 precise quando avvistarono il convoglio di Volkov circa un miglio a proravia che procedeva lentamente lungo il profondo canale centrale. Il traffico sulla rotta era stato insolitamente scarso negli ultimi giorni, ma c'erano ancora cinque grossi mercantili che cercavano di sorpassare i pontoni *Tolkach.*

La nave da crociera, che aveva un pescaggio inferiore, non fu costretta ad attendere in coda come i mercantili e sorpassò senza sforzo i pontoni. Assieme a tutti gli altri passeggeri, l'infermiera Dubranin e i suoi quattro pazienti erano sul ponte a osservare lo spettacolo veramente sorprendente dei tre sottomarini russi classe Kilo in trasferimento verso il mar Bianco a bordo dei più giganteschi pontoni da carico mai visti.

L'altoparlante di bordo fece notare che quello spettacolo non era affatto insolito. Si trattava infatti della rotta estiva regolare delle nuove unità della Marina russa costruite, o sottoposte a lavori di raddobbo, nei famosi arsenali Krasnaja Sormova di Nižnij Novgorod, sul Volga. E che la Marina sovietica aveva utilizzato questa via d'acqua interna «segreta» da oltre mezzo secolo per lo spostamento delle navi da guerra. Naturalmente non durante l'inverno, spiegò la voce femminile della guida all'altoparlante, perché tutte quelle acque interne gelavano da ottobre ad aprile.

La guida aggiunse che questa era una dimostrazione dell'immensa

preveggenza dei dirigenti comunisti che avevano realizzato quella rete di comunicazioni senza pari che collegava mediante canali i fiumi, i laghi e gli oceani e fece anche presente che il sistema di trasporti russo per via d'acqua, predisposto per navi di grosso tonnellaggio, non aveva eguali in tutto il mondo occidentale. Non fece però parola delle migliaia e migliaia di morti fra i deportati ai lavori forzati che avevano costruito il canale Belomorskij che portava al mar Baltico.

La nave da crociera superò i Kilo sulla dritta e i signori Andrews e Maklov notarono entrambi la presenza delle tre guardie a bordo, che salutarono allegramente i passeggeri, mentre i comandanti delle due navi si salutavano a vicenda con le sirene. I signori Nichols e Rabovitz osservarono quasi senza parole le colossali dimensioni dei due sottomarini da 3000 tonnellate sistemati sul ponte del *Tolkach* da 270 metri.

Trascorsero il pomeriggio un po' sul ponte, un po' nelle due suite, ma alle sei di sera erano tutti in coperta per osservare l'arrivo al Green Stop, scrutando la costa illuminata dal sole sul lato di sinistra mentre il comandante scivolava fino alla banchina, faceva macchina indietro e si fermava sul basso fondale, con le erbe ondeggianti dell'estate che accarezzavano le fiancate della nave.

Boris Andrews non poté fare a meno di sorridere quando il signor Maklov mormorò: «Cristo santo!» seguito dalla frase immortale del signor Yogi Berrà: «Ancora una volta il *déjà vu*».

L'infermiera Dubranin tornò a poppa e spaziò con lo sguardo sul lago, meravigliata dalla sua semitrasparente luminosità, che si sarebbe ridotta soltanto di poco nel corso della lunga notte, una luminosità che crea durante tutta l'estate il fenomeno delle Notti Bianche in quella zona settentrionale della Russia.

La signora non aveva mai visto un'acqua così chiara. Una frotta di gabbiani che vi nuotavano era illuminata da una luce talmente pura, a un angolo talmente obliquo che l'acqua si era letteralmente trasformata in uno specchio e l'immagine riflessa era netta e a fuoco come gli uccelli in superficie.

Notò che i sottomarini erano rimasti molto indietro e osservò le manovre di ormeggio con i cavi prima di fare ritorno dai suoi assistiti, proprio mentre il grande barcarizzo veniva allungato all'esterno dello scafo, scavalcando le erbe palustri e il canneto per formare un comodo ponte fino alla strada interna di terra battuta.

Notarono che i passeggeri sbarcavano già per studiare il territorio, dove li attendeva un piccolo esercito di venditori, con bancarelle già pronte per offrire la merce locale: filigrane d'argento, oggetti intagliati in legno soprattutto, gioielli di ogni genere, antichità, piccoli quadretti della zona, vasetti di marmellata. Qui il capitalismo stava mettendo saldamente le radici.

A una cinquantina di metri sulla sinistra, lungo la strada, una piccola cascina era stata trasformata in un caffè-bar, con un tendone bianco e giallo all'esterno e alcune sedie sistemate all'ombra di un grosso salice. Un'insegna scritta a mano diceva: TAVERNA DEL BENVENUTO. E sul bancone di legno erano allineati tre samovar d'ottone che contenevano tè, oltre a due grosse caffettiere e svariate bottiglie di brandy e di liquori.

Più avanti lungo la strada erano in costruzione almeno sei edifici, presumibilmente botteghe, in quanto gli abitanti del luogo prevedevano l'arrivo di almeno una mezza dozzina di navi al giorno durante l'estate, tutte cariche di stranieri disposti a spendere quattrini per ricordini di viaggio russi.

L'altoparlante di bordo annunciò che, dato che la serata si prevedeva tiepida, l'equipaggio avrebbe allestito un barbecue a terra e che i passeggeri vi avrebbero potuto fare un picnic oppure avrebbero potuto portarsi a bordo le vivande appena cucinate alla griglia. Le cameriere avrebbero provveduto a sparecchiare e vi sarebbe stato un piccolo sovrapprezzo per coloro che avessero preferito sedersi attorno alle tavole preparate dalla popolazione locale nel campo adiacente alla taverna. Era evidente che avevano imparato subito una delle prime regole del capitalismo: quando si collabora con la concorrenza, gli incassi sono maggiori.

La signora Dubranin pagò subito dieci dollari per una tavola da cinque ai margini del campo e vi mise sopra un cartellino di prenotazione con il proprio nome. Alle sette e mezzo, mentre i suoi assistiti si preparavano a sbarcare, fecero un ultimo giro in coperta, molto lentamente sul lato di dritta. Camminavano ancor più adagio del solito perché a meno di due chilometri, un po' verso prora, erano ora ancorati i due giganteschi pontoni con i loro sottomarini in coperta, illuminati dal sole al tramonto ancora vivido che stagliava le sagome dei loro scafi sull'orizzonte lontano: K-6, K-7 e K-8.

Boris Andrews annuì lentamente. Poi se ne andarono senza una parola,

desiderosi di qualche bella bistecca alla griglia e di patate al forno con burro e panna acida. Dopo di che avrebbero certamente mangiato formaggio russo e pane nero, e bevuto tanto caffè caldo. Perché quella, per loro, sarebbe stata una lunga notte.

Alle dieci di sera la cena era finita ma il cielo era ancora chiaro, e sopra la piana occidentale si poteva ancora vedere il sole splendere su quell'orizzonte infinito come una palla di fuoco e irradiare una luce rosata sulla lunga distesa delle acque. Il vento era da sud-ovest, tiepido e leggero e la notte avrebbe potuto essere tutto, tranne che buia. Seduti a bere caffè, in attesa delle ombre della mezzanotte, i quattro del Midwest osservavano con quanti diligenti sforzi l'equipaggio russo si dava da fare per incassare quattrini.

I camerieri giravano fra i passeggeri con piccole buste, invitandoli a offrire una mancia per il personale meno in vista, cuochi, addetti alle cucine e cameriere delle stanze. Non erano esosi, non pretendevano mance forti, bastava qualcosa, un dollaro o poco più da parte dei ricchi turisti occidentali per i poveri lavoratori russi. Le buste sarebbero state raccolte in seguito. Alle dieci e mezzo di sera Boris ne aveva già in tasca cinque.

Un quarto d'ora dopo, mentre una cinquantina di passeggeri era ancora seduta a tavola nel campo a bere brandy, l'infermiera Dubranin si alzò in modo piuttosto ostentato e annunciò che avrebbe portato i suoi pazienti a fare una breve passeggiata sulla strada sterrata. Poi aggiunse, rivolta ai clienti della tavola accanto, con una voce da cui traspariva una certa riprovazione: «E poi insisterò perché vadano a letto... hanno bevuto più che a sufficienza di quel brandy o qualunque altra cosa sia».

Due o tre voci le risposero: «Andiamo, Edith, lasci che se la godano un po'... in fin dei conti sono in vacanza, no?» Ma l'infermiera che veniva da Chicago non si lasciò intenerire. Ordinò ai suoi pazienti di uscire da quel posto dove si beveva e di respirare profondamente, soprattutto il signor Nichols, che tratto tratto soffriva di attacchi di asma.

Così si avviarono lungo la strada, pian piano verso nord, con la rapidità consentita dall'andatura di Boris Andrews, che si vedeva arrancare penosamente in coda al gruppo. «Povero vecchio», commentò un texano da una tavola vicina, «quella strega dovrebbe lasciarlo in pace, se la stava godendo un mondo.»

Impiegarono più di dieci minuti a percorrere circa mezzo chilometro, seguiti dagli sguardi degli altri passeggeri. Gli ultimi duecento metri, lungo

la stretta curva a sinistra della strada, furono percorsi più rapidamente. Era ancora chiaro, non piena luce, ma ci si vedeva. E si potevano riconoscere le sagome dei pontoni *Tolkach* al largo.

Andre Maklov era in testa e camminava attento lungo il bordo sinistro della strada, osservando gli alberi. All'improvviso si arrestò davanti al tronco di un grosso pino. Poi disse, sottovoce: «Guardate attentamente a sinistra e poi a destra, gente...» Tutti e cinque osservarono attentamente all'intorno. Non un suono turbava la notte e, per quel che potevano vedere, non si muoveva un'anima.

«Okay», fece a bassa voce Boris Andrews, guardando un piccolo strumento quadrato che aveva fissato con del nastro adesivo all'interno della guida. «Ci siamo. Andiamo, ragazzi.»

Fece un balzo oltre il bordo erboso e scivolò attraverso il sottobosco fra gli alberi, seguito dai suoi quattro compagni. L'infermiera Dubranin era l'ultima e cercava di strapparsi dalla testa «quella fottuta parrucca». Si mossero a passi svelti e sicuri, guidati dal loro capo che aveva ora in mano il suo GPS satellitare e li conduceva al punto di partenza che aveva registrato parecchie settimane prima.

Nel bosco c'era più buio che sulla strada, a causa della fitta cupola di fogliame, ma nel buio di quei critici minuti i signori Andrews, Nichols, Maklov e Rabovitz cessarono di esistere. E i quattro SEAL della Marina, che ora sembravano ridicoli nel loro camuffamento e con quegli abiti estivi di poliestere da vecchi, si spingevano rapidamente avanti scostando rami e cespugli. Mentre correvano, aprivano un sentiero per la loro ex infermiera Edith Dubranin, che li seguiva col rapido passo leggero di Angela Rivera, l'agente bene addestrata della CIA.

Raggiunsero un rialzo del terreno proprio sotto quel grosso cespuglio rado che cercavano; davanti a loro la luce era più viva, perché il bosco largo oltre un chilometro e mezzo stava cedendo il passo all'aperta campagna. Raggiunsero in silenzio quel cespuglio, si tolsero con sollievo il loro mascheramento, ammucchiandolo poi con molta cura.

Ray Schaeffer si tuffò sotto il cespuglio come una marmotta e cominciò a scavare con le mani in cerca del badile, che estrasse in venti secondi netti. Poi lui e Rick afferrarono il cespuglio e lo divelsero. Il comandante ordinò al giovane Jason, l'ex signor Rabovitz, di fare da sentinella. «Fai un giro d'ispezione qua intorno. Se vedi *qualcuno,* chiunque sia, avvertici facendo due volte il verso della civetta e nasconditi. Lascia che venga

avanti, se proprio deve, poi fallo fuori all'istante con il coltello da combattimento. Da questo momento il nostro margine di errore è zero.»

Rick Hunter gli passò il coltello, poi ordinò all'ex asmatico Sten Nichols, che ora si chiamava Harry: «Comincia a scavare in questo punto, non molto a fondo; gli sportelli dei contenitori sono proprio nella parte superiore, al massimo sessanta centimetri sotto la superficie».

Occorsero meno di cinque minuti per scoprire il primo e aprirne lo sportello. Il capitano di corvetta Hunter s'incaricò di vuotarlo, mentre il sottufficiale Harry Starck cominciava a scavare alla ricerca del secondo. All'interno, Rick trovò, accuratamente imballate in sacchi di plastica saldati, quattro mute da sub, ciascuna comprendente un paio di pinne contrassegnate da quel numero di matricola in vernice bianca che era stato assegnato a ciascun SEAL il giorno in cui aveva superato il corso BUD/S e che lo avrebbe accompagnato per tutta la sua carriera in quel corpo scelto della Marina.

A quel punto intervenne Angela, che allineò i sacchi di plastica e collocò sopra ciascuno un respiratore subacqueo Draeger Mk V, realizzato apposta per i SEAL perché non lascia scie di bollicine e non fa rumori che possano tradire la presenza di sommozzatori d'assalto all'udito di una sentinella attenta. La bombola conteneva 0,368 metri cubi di ossigeno alla pressione di 0,14 kg/cmq. Un SEAL addestrato, respirando profondamente, ha una riserva d'aria di quattro ore, ma lo stress e l'adrenalina possono esaurire la riserva di ossigeno in meno di due ore. L'equipaggiamento pesa complessivamente quasi 16 chili, ma in acqua è praticamente senza peso.

Nella confezione, assieme alle mute da sub, c'era per ogni SEAL la maschera da immersione di tipo commerciale, che aderisce perfettamente, ma che viene spesso venduta in colori fluorescenti verdi, arancio e rosso per richiamare meglio l'attenzione. Ogni SEAL, naturalmente, aveva ricoperto la propria maschera colorata personale con nastro adesivo o vernice nera e ciascuna di esse era stata accuratamente controllata e imballata dagli istruttori della base di Coronado.

Sotto l'equipaggiamento da sub, Rick Hunter trovò quattro «tavolette di navigazione», le piccole piattaforme dotate di due maniglie, e, proprio sotto gli occhi del sommozzatore, di bussola, profondimetro e orologio: servono a tenerlo dritto, a fargli rispettare gli orari, ad aiutarlo a controllare il probabile consumo di ossigeno e a mantenerlo fresco e sicuro con tutte le informazioni che gli occorrono senza doversi affannare a cercarle. I

SEAL di solito usano una tavoletta in due, ma Rick Hunter ritenne che per quella missione sarebbe stato meglio averne una ciascuno, in quanto avrebbero dovuto rimanere in immersione per tutto il percorso di andata e ritorno e perché, sotto i pontoni, avrebbero dovuto separarsi.

In fondo al primo contenitore c'erano due mitragliatrici leggere RPD di progettazione russa, con sei caricatori a tamburo da 100 colpi ciascuna. Rick grugnì, mentre scavava alla ricerca del secondo contenitore: «Le mitragliatrici sono per Ray e per me. In più avremo tutti e cinque una pistola».

Il secondo sportello fu aperto e all'interno trovarono due vecchi sacchi di tela contenenti abiti evidentemente da passeggio per i SEAL, jeans, camicie e giacche sportive, calze e berretti.

Sotto c'erano quattro pacchi di esplosivo Semtex, per complessivi 72 chili in quel contenitore, suddivisi in pacchetti di otto cariche, ciascuna del peso di poco più di due chili, con un timer separato e una pinza magnetica separata per ogni carica.

Ray aveva ormai aperto anche il terzo cilindro e tirò fuori altro esplosivo e altri timer, oltre a cinque pistole automatiche Sig Sauer calibro 9 con caricatori di riserva. C'erano anche cinque coltelli da combattimento Kaybar con guaina e inoltre pacchetti di medicazione e di sopravvivenza, e i teli tenda e i poncho che sarebbero potuti tornare utili se avessero dovuto darsi alla macchia e cercare di venirne fuori a piedi. In fondo al contenitore c'erano una torcia elettrica e un potente binocolo. In più dieci tavolette di cioccolato e cinque grosse bottiglie d'acqua minerale frizzante. E un'altra carica di Semtex montata su una tavoletta di legno destinata a essere usata come trappola esplosiva, con detonatore a batteria.

A questo punto si tolsero i loro vestiti da vecchi e li gettarono nei contenitori semisepolti, s'infilarono le mute di gomma e si prepararono a raggiungere a piedi il lago. Avrebbero portato in mano le pinne e i respiratori Draeger, con i due fucili mitragliatori, le pistole, i coltelli e gli esplosivi assicurati addosso sulle cinture, come erano stati addestrati a fare. Non ci vollero più di cinque minuti perché i quattro uomini fossero pronti a entrare in azione sott'acqua.

Angela mise in ordine tutto, organizzando quella che sarebbe stata ormai la loro base di partenza. Il piano era stato studiato e riesaminato più e più volte. Avrebbero dovuto tornare là, dopo, liberandosi di tutto quello che potevano, prima di proseguire attraverso i campi verso la strada principale

che correva da nord a sud, circa un chilometro e mezzo più a ovest.

Angela rimase indietro a rimettere ordine. Aveva alla cintura una pistola carica, oltre a un Kaybar assicurato a portata della sua mano destra. Concordarono che si sarebbe avvicinata alla riva un'ora dopo e che li avrebbe attesi al margine del bosco, nell'eventualità di qualche passante troppo curioso. Lei sapeva che se qualcuno fosse sopraggiunto nel momento sbagliato, mentre i SEAL facevano ritorno, non avrebbe avuto altra scelta che ucciderlo all'istante. Ma Angela non avrebbe avuto difficoltà a farlo.

Si strinsero in silenzio la mano e i SEAL si allontanarono nella semioscurità del bosco, arrivarono ai margini della zona alberata e osservarono dal sottobosco le acque ancora luminose del lago. Era l'1.45 precisa.

I SEAL sostarono in silenzio, accertandosi che la costa fosse sgombra, poi superarono con uno scatto la strada di terra battuta e, chinandosi quasi carponi, attraversarono la zona delle alte erbe che nascevano nell'acqua bassa. Rimasero accucciati tendendo l'orecchio in cerca di possibili rumori insoliti al di sopra dell'alitare leggero del vento estivo nel canneto o del ronzio di una zanzara.

Però c'era qualcos'altro, qualcosa che assomigliava a un motore marino. Scrutarono attraverso i giunchi, in direzione della nave da crociera, ormeggiata con tutte le luci accese a meno di un chilometro verso sud. Il rumore era più vicino, ora, una specie di ronzio sostenuto che proveniva dalla direzione opposta. Brutta faccenda, nel momento peggiore possibile. Jason, che non se n'era accorto, stava cercando di restituire a Rick il coltello da caccia con fodero e lo aveva lanciato al caposquadra. Ma aveva fatto male i calcoli e vide inorridito il coltello superare la mano tesa di Rick e cadere in acqua con un tonfo significativo, tre metri al di là del limite dei giunchi.

«Diavolo *fottuto!*» scattò Schaeffer. «Quello è un fuoribordo, a una cinquantina di metri. Uno di quei gommoni della motonave... Credo sia quello che usa Pëtr per portare in giro i passeggeri a un dollaro a testa. *Merda.* Sta venendo da questa parte... *e c'è qualche cretino con lui. Rick...* deve avere visto lo spruzzo del coltello, non possono mancarci. Probabilmente cominceranno a cercarlo proprio qui.»

Il comandante Hunter scattò immediatamente: «Togliti la roba di dosso, alzati e salutali, tenendo pronto soltanto il coltello. Liberati di tutto il resto.

Jason, vai ad aiutarlo. Ray, chiamali in russo. Sorridi e saluta».

Il capo dei SEAL, con tutto l'equipaggiamento pesante, si portò in acque più profonde, scivolando sotto la superficie. Il ronzio del fuoribordo era più forte ormai e Rick, acquattato nell'acqua bassa, poteva vedere Ray in piedi, a capo scoperto, con addosso soltanto la muta, con le spalle fuori dell'acqua.

«Ehi, laggiù, Pëtr», lo chiamò con la voce da vecchio di Andre Maklov. «Qui si pesca bene, vieni a vedere. Aiutami a prenderlo. Lo facciamo alla griglia per la colazione laggiù domattina.»

Rick sentì il giovane russo rispondere in tono interrogativo, nel modo esitante di chi ha riconosciuto qualcuno, ma d'altra parte non lo aveva mai visto prima. «Chi è, il signor Maklov? Va bene, dov'è il signor Andrews?»

Il battello si avvicinò rallentando, accostandosi al tenente Schaeffer. Il SEAL riconobbe ora nel compagno di Pëtr il capo cameriere di bordo Torbin e li salutò calorosamente entrambi, ignorando il particolare che non era più truccato da vecchio diabetico di settantotto anni. Rick sentì il cameriere della nave dire ancora: «Ma noi ci conosciamo...?»

A questo punto Rick emerse all'acqua: i suoi piedi toccarono il fondo e sollevò lo scafo di gomma con tutte le sue forze. Pëtr, che stava in piedi, perse l'equilibrio e cadde in avanti, pur senza finire fuori bordo.

Ma Ray Schaeffer afferrò il russo per i capelli biondi e lo trascinò in acqua, piantandogli il suo lungo coltello Kaybar da combattimento proprio fra la quinta e la sesta costola, spaccandogli il cuore.

Il suo compagno, ancora aggrappato al sedile posteriore, stava per mettersi a urlare quando Harry Starck balzò a bordo. Con la mano destra afferrò il capo cameriere per la gola, schiacciandogli la trachea, e contemporaneamente gli piantò il suo Kaybar nella schiena, arrestandogli il cuore con la stessa rapidità con cui Schaeffer aveva fermato quello di Pëtr. Dato che il battello era ormai capovolto, il motore, senz'aria, si fermò anch'esso.

«Tu trascina il battello, Ray, io porto i cadaveri», ordinò il comandante Hunter, dimostrando tutte quelle qualità di azione immediata sotto pressione che ne facevano uno dei migliori comandanti di reparto di Coronado. «Trascinali sotto la riva, gettali in acqua bocconi, stacca il motore, sgonfia il battello sopra di loro e mettici sopra il fuoribordo. Potrebbero trascorrere settimane prima che qualcuno scopra qualcosa, in quasi due metri d'acqua in mezzo a questi giunchi maledetti.»

La faccenda richiese sei minuti, poi i due SEAL tornarono dove Harry e Jason li aspettavano. E là, per l'ennesima volta, Rick riesaminò il piano. L'orologio ora segnava le 2.10. «Aspetteremo per un altro paio di minuti che la vostra adrenalina torni normale», spiegò, «altrimenti rischiamo di restare senz'aria. Nel frattempo sapete tutti quel che dovete fare: dirigiamo verso il pontone di centro, poi sott'acqua uno sotto ogni pontone; attaccate le otto cariche a 15 metri di intervallo sul lato di dritta dei primi due, partendo da una quindicina di metri dalla prua. Tocca a Harry e a Jason. Ray, tu sai che ti tocca il pontone di coda, quello a scafo unico, colloca le cariche sul lato di sinistra, allo stesso intervallo, partendo da trenta metri da prua. I timer vanno sistemati e sincronizzati su ventiquattro ore, dal momento della prima carica, capito?»

«Benissimo, signore.»

«Jason, attento ora: misura la distanza. Ogni colpo di pinna ti porta avanti di 3,40 metri, cinque colpi fra ognuna delle cariche. Respira lento e con cura. Cerca l'aletta di rollio e aggancia le cariche dietro di essa. Non so che profondità c'è o quanto è chiara l'acqua là sotto, ma resta comunque bene immerso. Noi calcoliamo quaranta minuti per arrivarci, quaranta per operare sotto i pontoni e altri quaranta per tornare. Se qualcuno non rientra in due ore e un quarto debbo pensare che sia morto e allora esco io a prendere il suo posto.»

Ciascuno dei SEAL fece un breve cenno di assenso. Ray annunciò di essere pronto a partire. Il comandante Hunter annuì, poi disse a bassa voce: «E' tutto, ragazzi. Buona fortuna».

Erano le 2.20 quando il tenente Ray Schaeffer e i suoi scivolarono in silenzio sotto il pelo dell'acqua, ciascuno pinneggiando aggrappato a braccia tese alla sua tavoletta, con la bussola che segnava rotta zero-quattro-quattro, un punto in meno della rotta di nord-est. Rick aveva calcolato che i pontoni si trovassero a tre quarti di miglio dalla riva, il che voleva dire 1370 metri, 450 colpi di pinna per arrivare, poco più di undici pinnate al minuto. Il loro ritmo era costante: PINNA... uno... due... tre... quattro... PINNA... uno... due... tre... quattro. Pinna e scivola, pinna e scivola, fino a raggiungere i sottomarini dell'ammiraglio Zhang.

I SEAL non dovevano affiorare. Avrebbero capito di essere in vicinanza del bersaglio per la maggiore oscurità dell'acqua. La chiave di tutto era mantenere con precisione il rilevamento. E nuotavano insieme in silenzio, tre sagome nere che scivolavano in profondità, quattro metri sotto il pelo

dell'acqua, in modo da non lasciare scie in superficie.

Rick Hunter, il nuotatore più forte di tutti, attendeva seduto nel basso fondale al punto di partenza e osservava i pontoni con il binocolo. Se uno di essi non fosse rientrato per le 4.35, sarebbe uscito personalmente, completamente equipaggiato con le cariche, a controllare il pontone sul quale aveva lavorato l'uomo mancante.

Se necessario, avrebbe assicurato le proprie cariche alla carena e poi sarebbe andato a cercare il compagno disperso.

Se non avesse avuto successo, sarebbe tornato a riva da solo, nuotando alla massima velocità. Nel frattempo se ne restava seduto nell'acqua bassa a studiare possibili movimenti a bordo dei pontoni, ma, col passare dei minuti, non aveva notato niente di anormale.

Ray Schaeffer continuava a pinneggiare. Dopo venti minuti aveva contato 240 colpi, era in anticipo, e ai due lati poteva vedere i suoi due colleghi, che si muovevano entrambi in modo fluido nell'acqua come i SEAL erano addestrati a fare. Il rilevamento di bussola si manteneva fisso su zero-quattro-quattro ed erano già a più di metà strada. Allo scadere dei 30 minuti aveva contato 340 colpi di pinna esatti. Stavano rallentando un pochino, ma erano sempre in vantaggio sul programma. Gli ultimi dieci minuti sarebbero stati la parte peggiore. Il trucco stava nel non affrettarsi, non forzare nulla, per non esaurire la provvista di ossigeno.

Ray rallentò deliberatamente ancora un poco. Provava ora un dolore alla parte superiore delle cosce, proprio nel punto che gli doleva sempre durante una lunga nuotata. Ma sarebbe riuscito a superare anche questo. L'acido lattico era una brutta faccenda, ma non troppo. Non quanto era stato la notte in cui avevano trasportato i contenitori. Altri 110 colpi di pinna, non gli serviva altro. Non doveva preoccuparsi, poteva riuscirci con la sola forza di volontà.

Ma a questo punto ci fu un inatteso colpo di fortuna. Il comandante Hunter aveva sopravvalutato un poco la distanza e dopo soli trentasei minuti di nuoto all'improvviso si trovarono sorpresi dall'oscurità, all'ombra del gigantesco convoglio *Tolkach* che aveva a bordo i tre nuovissimi sottomarini ordinati dalla Marina cinese.

Ray allungò il braccio destro come convenuto. A quel punto dovevano scendere a nuoto lungo lo scafo fino a incontrare o il grosso giunto articolato fra i due scafi, oppure lo spazio più chiaro fra i due scafi separati. In qualsiasi caso avrebbero capito dove si trovavano, cosa che, al

momento, non potevano ancora fare.

Scoprirono che in realtà si trovavano proprio sotto lo scafo di mezzo. E quando raggiunsero l'acqua libera alla sua poppa, era ovvio che Ray avrebbe proseguito da solo dirigendosi verso il pontone minore di coda. Jason e il sottufficiale sarebbero tornati indietro lungo il lato di dritta dello scafo centrale e si sarebbero separati al giunto articolato. Jason poi avrebbe contato cinque colpi di pinna per tornare indietro e si sarebbe immerso alla ricerca dell'aletta di rollio. Harry avrebbe proseguito, incaricandosi dello scafo di testa. Non si sarebbero più rivisti fino a terra, rientrando per rotta due-due-quattro.

Ray Schaeffer fu in posizione per primo. Diede dieci colpi di pinna lungo il lato di sinistra del *Tolkach* di coda, proprio sotto la fiancata dritta del pontone. Poi scese più in basso, passando la mano sulle lamiere della grande nave fino a raggiungere una spessa sporgenza di ferro, larga circa un metro e ottanta, che si allungava con una inclinazione di 45 gradi rispetto alla perpendicolare. Era l'aletta di rollio, una specie di gigantesco stabilizzatore. Ray sapeva che doveva passarle sotto e risalire fino alla carena per potervi fissare le cariche esplosive.

Si spinse fino all'estremità della sporgenza e scoprì, inorridito, che si trovava in piedi sul fondale. C'era meno di un metro d'acqua sotto la chiglia e ringraziò il Cielo che non ci fossero maree, lassù all'estremità settentrionale del lago Onega. Si tuffò a testa sotto e diede un colpo di pinna per passare sotto il pontone. Poi si rimise in piedi sul fondo sabbioso del lago, cercando a tastoni il punto in cui l'aletta si congiungeva alla carena, proprio sopra la sua testa. Era molto ruvido al tatto, come una pietra, pieno di incrostazioni di balanidi e di vegetazione. Questa, sapeva, non era una buona novità e, peggio ancora, stava lavorando ora nella più completa oscurità.

Prelevò la prima carica esplosiva e vi avvitò stretto il morsetto magnetico. Poi sistemò il timer, con il suo piccolo quadrante luminoso che indicava la regolazione su ventiquattro ore. La sistemò contro la carena ma, come sospettava, non si attaccava. Per cui la tenne con la sinistra, estrasse per la seconda volta il suo Kaybar e raschiò via le incrostazioni dallo scafo. E questa volta sentì la forza del potente magnete e il tonfo cupo della carica che aderiva saldamente alla carena.

Decise a questo punto di restare all'interno dell'aletta di rollio e scivolò di cinque colpi di pinna nel buio, sempre lungo il lato di sinistra della

nave. Poi ripeté lo stesso procedimento e, controllando l'ora, scoprì che gli occorrevano sei minuti per ogni carica. Ne doveva piazzare altre sei. Tuttavia là sotto era più o meno al sicuro e la sua maggiore preoccupazione era per il giovane Jason: si chiese come se la cavava, mentre regolava ogni timer di 360 secondi meno del precedente.

Il tenente Schaeffer concluse il suo lavoro alle 3.40 precise: aveva impiegato in tutto 48 minuti. E a questo punto tornò a scivolare fuori al chiaro da sotto l'aletta. Sganciò la sua tavoletta di navigazione, si aggrappò alle due maniglie e partì pinneggiando per due-due-quattro, respirando lentamente e domandandosi dove fossero gli altri.

Per tutto il percorso di rientro diede un colpo di pinna, contò fino a quattro, poi ne diede un altro. Nell'ultimo quarto d'ora si sentiva mortalmente stanco e qualcosa pulsava nella sua gamba sinistra. Ma continuò ad andare avanti, un colpo di pinna, uno, due, tre, quattro, lottando contro la soglia del dolore e ripetendo la sua piccola preghiera. Nessuno, pensava, avrebbe potuto farlo più in fretta di lui.

E fu così che rimase veramente esterrefatto quando, riaffiorando finalmente in superficie, vide Rick Hunter sempre seduto fra i giunchi del basso fondale, che chiacchierava con Jason e Harry.

«Dove cazzo sei stato?» gli chiese il comandante. «Stavo proprio cominciando a pensare che fossi morto.»

«Come vedi, non sono morto», scattò Ray, a sproposito, «soltanto che la carena di quel secondo pontone era talmente incrostata che non vi restava agganciato niente. Ho dovuto grattare via ogni volta un punto di quei fottuti crostacei per farvi aderire la calamita.»

«Be', naturale», rispose Harry, «le nostre carene erano perfettamente pulite, probabilmente erano state in bacino. Sono riuscito a piazzare le cariche in tre minuti ciascuna. Jason ha fatto altrettanto. Abbiamo sistemato i timer a 180 secondi. Per puro caso abbiamo terminato nello stesso tempo e siamo rientrati contemporaneamente.»

«M'è andata storta anche stavolta», osservò Ray. «E probabilmente ho rovinato il mio coltello raschiando le carene... Spero solo che non mi si chieda di uccidere qualcun altro, stanotte.»

«No, almeno spero di no», rispose Rick. «Ma a quest'ora sta già diventando sempre più chiaro e dobbiamo tornare attraversando la strada e filare per il bosco. Angela, a proposito, se n'è andata, come preventivato... la raggiungeremo dopo.»

I SEAL uscirono dall'acqua e si accucciarono a osservare la strada deserta. Poi l'attraversarono con uno scatto, alleggeriti ormai dei loro 18 chili di esplosivo, e, reggendo in mano le tavolette d'assalto e le pinne, tornarono di corsa attraverso il bosco fino al punto in cui erano seppelliti i contenitori. Angela ne aveva lasciato scoperto uno solo, con i loro nuovi abiti da passeggio, il cioccolato e le bottiglie d'acqua pronti all'uso.

Si sfilarono di dosso le mute e i respiratori e li collocarono nel contenitore insieme con le due mitragliatrici, i caricatori e le tavolette d'assalto. Poi s'infilarono calze, scarpe, jeans, camicie e giacche. Mangiarono un poco di cioccolato, bevvero qualche sorso d'acqua e poi sistemarono tutto il resto nell'ultimo cilindro, in modo da potersi allontanare senza impacci.

A questo punto Rick Hunter innescò le trappole incendiarie e le depose all'interno, contro la maniglia di apertura del portello, prima di richiuderlo cautamente. Se qualcuno, nel corso dei successivi cinquant'anni, avesse per caso rinvenuto quei contenitori e avesse cercato di aprirli, sarebbe saltato in aria assieme a tutto il loro contenuto. Poi Ray Schaeffer tornò a infilare il cespuglio mezzo sradicato nel terriccio molle e con l'ultimo badile ricoprì di terra e di foglie morte la zona. Lui e Rick sistemarono, spostandolo un po', il cespuglio al suo posto, poi se ne andarono tutti e quattro, portando l'ultimo badile, ma armati soltanto dei loro coltelli Kaybar e delle pistole.

Non tornarono lungo la strada di terra battuta, ma proseguirono più verso ovest, camminando silenziosamente lungo il margine del bosco, nella prima luce del mattino. Dopo un chilometro e mezzo trovarono la strada maestra e si nascosero nel ripido costone che la separava dalla foresta. A un paio di centinaia di metri, sulla destra, notarono una vecchia contadina russa con uno scialle in testa, seduta ai margini della strada, come in attesa di un passaggio, e attesero anch'essi.

Alle sette meno cinque arrivò un furgoncino Volkswagen dall'aspetto incredibilmente scassato che prese a bordo la vecchia e proseguì fino a un punto direttamente sopra di loro. Dal finestrino del posto accanto al conducente il volto di Angela fece capolino da sotto lo scialle: «Forza, ragazzi», disse l'agente, «vediamo di battercela alla svelta».

I SEAL scattarono come saette e si tuffarono, con il loro ultimo badile, all'interno del veicolo. Angela Rivera parlò liberamente: «Questo è il giovane Vladimir» - e accennò col capo verso il conducente -, «un mio

collega che lavora per noi a Mosca. Abbiamo qui tutti gli abiti, i documenti e i passaporti e questa trappola ci porterà lungo la M18 e poi in direzione sud fino a San Pietroburgo. A proposito, se qualcuno ci fermasse, lavoriamo tutti per una piantagione di agrumi in Florida. Conoscete tutti la storia di copertura, cercate di ricordarvene i particolari.

«Il nostro Vlad ci porterà direttamente all'aeroporto di San Pietroburgo, poi andremo a Londra a bordo di un jet aziendale privato. Tutto regolare, di questi giorni i russi non si preoccupano mai dei funzionari commerciali a bordo degli aerei privati. Soprattutto se sono americani».

«Fantastico», commentò il comandante Hunter.

«A proposito, avete sistemato quei Kilo?»

«Certamente», rispose Ray Schaeffer.

9

IL comandante Volkov salpò con i suoi Kilo alle 8.30 del mattino dell'11 giugno, attraversando il lago Onega in direzione nord-est. Il viaggio fino al mar Bianco per un pontone di quel genere che navigava a soli 5 nodi sarebbe durato circa ventiquattro ore e partendo alle otto e mezzo sarebbero entrati comodamente nel canale due ore dopo, poi sarebbero giunti a Belomorsk per fare rifornimento la mattina seguente, proprio all'ora in cui il porto si risvegliava.

I colossali pontoni *Tolkach* salpavano sempre a quell'ora dopo la sosta per la notte e a Fort Meade nessuno si sorprese, poco dopo le due del mattino, quando i satelliti fotografici li ripresero proprio al momento della partenza.

L'ammiraglio Morgan era soddisfatto. Nessuna comunicazione era pervenuta dai SEAL fino alla mezzanotte e dal Cremlino non erano giunti segni di burrasca, il che voleva evidentemente significare che tutto si era svolto secondo i piani. Arnold Morgan fu addirittura cortese nei confronti di Charlie mentre rientravano a Washington da Fort Meade nelle prime ore del mattino. In effetti un lievissimo sorriso gli increspava le labbra pensando al putiferio che sarebbe scoppiato sia a Mosca sia a Pechino attorno alle sette di quella sera (ora locale).

«Ma lo sai, Charlie, che stai guidando in modo splendido», commentò. Il che per poco non fece finire quel suo autista con i nervi sempre a pezzi addosso a un pullman Greyhound che stava rallentando.

Il comandante Hunter e i suoi uomini, che si erano cambiati d'abito durante il viaggio, arrivarono all'aeroporto di San Pietroburgo alle 13 locali. Smontarono tutti dal veicolo, lasciando a Vladimir il compito di sbarazzarsi dei vestiti, dei coltelli da combattimento e delle pistole, cosa che avrebbe fatto al consolato americano.

Due ore dopo i SEAL erano a bordo di un Learjet americano, pronto a decollare alla volta di Londra. Cinque ore dopo sarebbero stati in volo in classe business su un 747 dell'American Airlines del servizio quotidiano di linea per New York. E Rick calcolò che quando i pontoni fossero saltati, nelle strette acque dello sbocco settentrionale del canale Belomorskij, essi si sarebbero trovati press'a poco sulla verticale della costa del Maine.

Il cameriere Pëtr e il suo capo Torbin non dovevano ripresentarsi a bordo della *Jurij Andropov* fino a mezzogiorno. Quando fu notata la loro assenza, la cosa fu riferita al comandante e al colonnello Borsov. I due ufficiali ordinarono una ricerca minuziosa a bordo, cosa che richiese quasi due ore, poi alle 14 il comandante decise che i due risultavano indubbiamente assenti.

La nave da crociera stava scendendo ormai lungo il lago Onega e la decisione da prendere era difficile: avvertire il posto di polizia più vicino oppure fare ritorno al Green Stop. Era insolito immaginare che ai due uomini fosse successo qualcosa in quella remota zona rurale. Ma nel corso delle ricerche fu accertata anche la scomparsa di uno dei gommoni di coperta e a questo punto parecchi ricordarono che si trattava proprio di quello che Pëtr usava per le gite notturne con i passeggeri.

Il colonnello Borsov decise che qualcosa non andava e ordinò al comandante di invertire la rotta e di tornare immediatamente al Green Stop, dove tutto l'equipaggio avrebbe effettuato le ricerche dei due colleghi scomparsi. All'ora di pranzo, inoltre, fu constatata l'assenza dei quattro vecchi signori del Minnesota e della loro infermiera Edith Dubranin. Il loro tavolo era vuoto, non erano stati visti nemmeno a colazione e nessuno li aveva notati per tutta la mattina. Il colonnello Borsov si accorse personalmente della loro assenza a pranzo e ordinò a un cameriere di

controllare le due suite sul ponte superiore.

Il cameriere usò il proprio passepartout e trovò le stanze intatte, con qualche oggetto personale sparpagliato ma nessuna traccia dei quattro anziani turisti. E il colonnello Borsov si rese improvvisamente conto che la nave da crociera aveva in qualche modo perduto al Green Stop addirittura sette persone, il che lo indusse a invertire la rotta e a tornare lassù.

Per tutta la giornata il comandante Volkov aveva proseguito verso nord alla sua solita lenta andatura. Non erano previste altre soste fino al mar Bianco e quel tratto di 120 miglia per lui era sempre faticoso e senza fine. Lo aveva già fatto molte altre volte, a bordo di svariate navi, ma con quei sottomarini in coperta non riusciva a vedere quasi niente davanti a sé, perché il grosso scafo dei Kilo gli bloccava completamente la visuale verso prora. Doveva limitarsi a starsene seduto e a proseguire mantenendo le macchine a una velocità costante e affidarsi al figlio che manovrava il timone dalla tuga di prora del pontone anteriore. Ma il giovane Ivan se la cavava benissimo.

Al tramonto, o meglio in quella specie di tramonto che si ha nella stagione delle Notti Bianche, avevano percorso un buon tratto, risalendo i lunghi e larghi laghi verso la città di Segeza. Raggiunsero la zona attorno a mezzanotte, poi virarono per imboccare lo stretto canale che comincia a sud di Nadvoitsy. Ci sarebbero volute quattro ore per percorrere quel lentissimo tratto fino al lago successivo e il comandante del *Tolkach* era contento che lui e Ivan avessero dormito per buona parte della serata, mentre il primo ufficiale e l'ufficiale di rotta avevano badato al timone.

Alle 2.58 del 12 giugno, illuminati dalla viva luce del cielo del nord, i Kilo si trovavano a soli otto chilometri a sud del lago, e a poco più di dieci a sud dell'abitato di Kockoma. L'acqua era piatta, non c'era la minima brezza, e ben poco traffico, quando Volkov avvertì un rombo prolungato e distante sotto la chiglia. Lo aveva sentito altre volte e sapeva quel che era successo. «Merda», gridò, «ci siamo arenati...»

Afferrò il telefono e chiamò Ivan, pensando a un guasto al timone. E a questo punto udì nuovamente un forte rimbombo che proveniva, a suo avviso, proprio da sotto la chiglia. «CRISTO! ABBIAMO URTATO CONTRO QUALCOSA... GESÙ... IVAN! DOVE DIAVOLO SEI?»

Ma nessuno rispose e il comandante Volkov fermò le macchine e uscì dalla cabina di comando lanciandosi lungo la scala interna e correndo in coperta sotto la fiancata di sinistra del Kilo. Giunto a prora, dove i due

pontoni erano collegati dal giunto articolato, non riuscì a credere a quel che vedeva. La sezione anteriore stava sbandando sulla dritta sotto i suoi occhi, con la coperta inclinata ormai a un angolo pazzesco.

Poteva vedere la sentinella aggrappata a uno dei grossi puntelli di legno che tenevano in posizione il sottomarino. All'improvviso ci fu un altro rombo di tuono sotto la chiglia e il pontone anteriore sbandò ulteriormente a dritta e in quel momento le 2500 tonnellate del sottomarino della classe Kilo oscillarono e poi si rovesciarono sul fianco, sbattendo contro l'angolo della coperta, prima di finire in acqua con un tonfo gigantesco e sprofondare sotto la superficie.

Ma lo scafo scomparve soltanto per una frazione di secondo, poi riemerse con tremenda violenza, come una colossale balena, prima di adagiarsi sul molle fondale del canale, mentre il pontone anteriore gli si capovolgeva sopra. Là sotto, le acque del canale si precipitarono nello scafo del sottomarino attraverso l'enorme falla provocata dall'urto contro lo spigolo della coperta.

Ma ora per il comandante Volkov c'era qualcosa di più preoccupante. Il pontone anteriore aveva straorzato e la torsione cui era sottoposto il giunto con il pontone posteriore era enorme. Stavano scarrocciando di traverso nel canale e si rendeva conto che stavano comunque derivando a dritta: poi avvertì lo scafo sbandare a destra, proprio mentre la torsione sul giunto diventava troppo forte. L'intero scafo si rovesciò sulla destra con un movimento lentissimo che fece precipitare il comandante incontro alla sua morte, scivolando lungo la coperta e finendo nella zona del giunto che si stava spaccando sotto la prora. E, scena ancora più spettacolare, facendo scivolare anche il secondo Kilo lungo la coperta, dritto contro la parete orientale del canale.

Il Kilo vi sbatté contro con violenza inaudita, sgretolando il cemento, spaccando lo scafo e tornando a rotolare contro la fiancata del pontone e poi sprofondando in acqua con un tonfo quasi simile a quello del primo. Con lo scafo spaccato in due sotto la torretta, rimase semisommerso mentre l'acqua vi entrava a torrenti, schiacciato contro il fondo dal peso del grosso pontone che l'aveva trasportato per mezza Russia. Ivan Volkov era riuscito in qualche modo a sopravvivere e a raggiungere la sponda di sinistra, senza ancora sapere che suo padre era morto.

Vi si arrampicò sopra appena in tempo per udire il rombo subacqueo attutito delle cariche di Semtex del tenente Schaeffer che aprivano otto

squarci nella carena del secondo pontone. Udì quel rombo cupo, come aveva fatto suo padre quattro minuti prima e poi, mentre si rimetteva in piedi, vide quei 180 metri di scafo inclinarsi prima lentamente, poi sbandare di colpo, sotto il peso dell'acqua che vi penetrava. Il pontone parve sollevarsi, poi tornò ad adagiarsi con un cupo scricchiolio sulla fiancata di sinistra, proprio come previsto da John Bergstrom.

Dal punto in cui si trovava, a Ivan parve che si adagiasse sulla dritta con tremenda lentezza, poi il timoniere osservò sempre più inorridito il terzo Kilo, quello di poppa, oscillare, quindi abbattersi maestosamente sul fianco, precipitando dai suoi puntelli alti sei metri. Provate a immaginare una delle due torri del ponte di Brooklyn che precipita nell'East River: ecco, successe qualcosa di simile. Il Kilo andò ad abbattersi sulla superficie del canale Belomorskij con un tonfo spaventoso. Il pontone di coda aveva derivato verso ovest e anche lo scafo di questo sottomarino demolì la parete del canale, rimbalzando poi in acqua con un profondo squarcio dietro la torretta e una enorme fessura che si apriva fino all'estrema poppa, attraverso la quale l'acqua irruppe a torrenti, mettendo in corto circuito e distruggendo le batterie, allagando i diesel, rovinando i sistemi computerizzati di lancio e tutte le attrezzature elettroniche, annientando il sonar, il radar, il centro operazioni e inondando tutti i comparti.

Nessuna gru sarebbe mai riuscita a sollevare nemmeno uno dei Kilo dal canale. In meno di sei minuti gli esplosivi collocati dai SEAL dell'ammiraglio Bergstrom avevano distrutto tre sottomarini della classe Kilo del valore di 900 milioni di dollari, avevano affondato tre dei più grossi pontoni della Russia e avevano completamente bloccato il canale Belomorskij per mesi, se non addirittura per un anno. O per lo meno finché i russi non avessero cominciato a fare intervenire sommozzatori e installare cassoni idraulici per dare inizio all'operazione di sollevamento degli scafi dal fondo.

Ivan Volkov era l'unico superstite. Rimase in piedi sull'umida sponda del canale, rabbrividendo per il freddo e per lo shock, nel bel mezzo di un deserto, mentre le acque si calmavano lentamente sopra i relitti. Verso nord-est notò che il sole cominciava a diventare rosato sull'orizzonte lontano: erano le tre del mattino. Ma non notò alcun movimento e istintivamente si rese conto che nessun essere umano avrebbe potuto sopravvivere a un disastro del genere; per lo meno non sul lato dove i

pontoni si erano capovolti.

Ormai aveva capito come aveva potuto sopravvivere. Mentre il suo *Tolkach* sbandava verso la dritta, aveva intuito il pericolo e si era tuffato immediatamente dalla prua, proprio davanti alla sua timoniera. Era piombato nell'acqua buia, sulla sinistra, e allontanandosi a nuoto dallo scafo aveva perso gli stivali. Nel momento in cui il pontone si era capovolto, si trovava a quasi quaranta metri di distanza... e in salvo.

Ivan era l'unico uomo in tutto il territorio settentrionale della Russia a sapere che *non poteva* trattarsi di un incidente, perché aveva sentito quel rimbombo sotto la superficie dell'acqua, non solo sotto il doppio pontone articolato che stava guidando dalla sua timoniera, ma anche sotto il pontone di coda che era distante. Il giovane Volkov era il solo a sapere che era accaduto qualcosa di diabolico. Qualcuno aveva fatto saltare il convoglio. Di questo era più che sicuro.

Ricordando di non aver notato alcun segno di vita nei pochi chilometri prima del capovolgimento dei pontoni, decise di proseguire verso nord: si tolse la camicia e la giacca inzuppate d'acqua e si dolse immensamente di avere perduto gli stivali. Un po' camminava, un po' correva, cercando di mantenere attiva la circolazione fino al villaggio più vicino. Ma dovette camminare a lungo.

Nel frattempo, circa 15 chilometri a sud del punto del naufragio, il mercantile fluviale *Baltic* di 1700 tonnellate risaliva lentamente il canale, carico fino alle falchette di legname del Volga centrale, diretto agli arsenali del nord. Ci vollero più di quattro ore perché raggiungesse il luogo della catastrofe e fu poco dopo le 7.30 che il primo ufficiale avvistò con sorpresa il relitto a circa duemila metri di prora. Chiamò in plancia il comandante: «Guardi là... Che diavolo c'è, là davanti, in acqua, proprio dritto di prora?»

«Dove?» chiese il comandante scrutando lo scafo semisommerso del pontone di coda. «*Gesù Cristo!... macchine indietro tutta!*»

Il mercantile rallentava con difficoltà anche quando era scarico, anche a soli 7 nodi, ma ora, stracarico di centinaia di tonnellate di legname, fu quasi impossibile farlo fermare nel breve spazio rimasto. Le sue vecchie macchine rallentarono, poi si fermarono, poi ripresero a girare a marcia indietro. Sembrava che ci volesse un'eternità. La nave vibrò tutta da poppa a prora mentre l'elica cercava di annullare la spinta, riducendo la sua velocità mentre scivolava inesorabilmente verso l'elica semisommersa del

Tolkach di coda. Ma non fu sufficiente e la collisione fu piuttosto forte, attutita di poco dai grossi pneumatici da trattore che Perov aveva fatto montare a prora per limitare i danni nei porti commerciali spesso affollati della Russia.

Le macchine fecero indietreggiare lo scafo, e i danni, tutto sommato, non furono gravi, ma lo spettacolo che si presentava davanti agli occhi del comandante e del piccolo equipaggio era impressionante. L'intera superficie del canale era cosparsa di rottami. E davanti al gigantesco pontone che avevano appena investito ve n'era un altro capovolto. E più oltre ve n'era ancora un altro semisommerso. Sul lato sinistro del canale si notava la sagoma inconfondibile di un *sottomarino,* con la poppa ancora visibile, schiantata contro la parete semidistrutta del canale.

Sulla destra il comandante Perov poteva notare un secondo sottomarino, affondato di traverso nel canale, ma con la poppa, i piani orizzontali posteriori, i timoni verticali e l'elica fuor d'acqua, appoggiati contro la sponda orientale, che sembrava fosse stata devastata da una mina. Sullo stesso lato, ma più a proravia, si notava un terzo scafo, rigido e immobile, come rimangono quelli di uno yacht da regata finito duramente in secca. Non sapeva che si trattava di un terzo sottomarino, incagliato pesantemente con la torretta piantata nel fondo del canale. E con lo scafo squarciato e pieno d'acqua. E per di più gravato dal peso del pontone di testa capovolto su di esso. Se il comandante Perov avesse dovuto credere ai propri occhi, avrebbe detto di essere in zona di guerra.

Non v'era segno di vita. E per un comandante di un mercantile fluviale la cosa ancor più grave era che il canale Belomorskij era completamente bloccato. Nei due sensi. E che tale sarebbe rimasto per qualche tempo. Perov prese il microfono della sua radio e avvertì la polizia fluviale. Erano le 7.36 del mattino del 12 giugno.

La notizia della devastazione del canale giunse al Cremlino alle nove. E nell'ufficio del capo di stato maggiore della Marina l'atmosfera era quella di una furia ben poco frenata. Il suo esterrefatto titolare, Vitalij Rankov, già vogatore internazionale dell'Unione Sovietica, era ormai ammiraglio d'armata e il suo potere, quale numero tre dell'intera Marina russa, era enorme. Nella sua qualità di capo di stato maggiore veniva dopo il comandante in capo, che deteneva anche la carica di viceministro della Difesa, e dopo il vicecomandante delle forze navali.

Entrambi i superiori dell'ammiraglio Rankov erano coinvolti politicamente nelle macchinazioni delle svariate flotte ex sovietiche del Baltico, del mar Nero, del Pacifico e del Nord. Ma nella gestione quotidiana della Marina russa, forte di 270.000 uomini, il nome dell'ammiraglio Rankov era il più temuto. Le situazioni più scabrose, quelle in cui occorrevano decisioni importanti, finivano molto rapidamente sulla sua scrivania. Quelle in cui si sospettava una minaccia qualsiasi per la sicurezza nazionale venivano sottoposte immediatamente alla sua attenzione. E ora l'ex capo del servizio informazioni della Marina fissava, seduto al suo posto, il breve messaggio sul naufragio dei pontoni *Tolkach,* sulla distruzione dei sottomarini Kilo e sul blocco del canale.

C'erano mille domande da fare e per la maggior parte di esse, lo sapeva al di là di ogni dubbio, non vi sarebbero mai state risposte soddisfacenti. Ma a una domanda poteva dare una risposta immediata, anche se sarebbe stato difficile provarla.

Chi era il responsabile di questo grave oltraggio?

Risposta: l'ammiraglio Arnold Morgan, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente degli Stati Uniti. In un certo qual modo, cioè in qualche maniera del tutto indiretta, della quale non sarebbe mai stato possibile presentare delle prove.

«Come fai a saperlo, Vitalij?»

«Perché io conosco quel bastardo», tuonò l'ammiraglio nella vasta sala vuota. «Perché ha praticamente minacciato il nostro ambasciatore a Washington... Quel maledetto maniaco ha distrutto complessivamente cinque sottomarini della classe Kilo, due nell'Atlantico settentrionale e ora questi tre nel canale.»

Ci vollero dieci buoni minuti perché riprendesse la calma, camminando nervosamente da un capo all'altro del grande salone dal soffitto a volta, a passi scanditi dal ticchettio metallico dei rinforzi d'acciaio dei tacchi sul pavimento di marmo. Cercò di rimettere in un ordine coerente i suoi pensieri. Non aveva la minima idea di quel che sarebbe stato deciso dal punto di vista politico e sarebbe chiaramente stato assurdo allarmare il popolo con accuse avventate nei confronti degli Stati Uniti. Per lo meno senza una grande quantità di prove concrete.

No, questo era fuori questione. L'intera faccenda andava trattata come un incidente e forse non sarebbe stato nemmeno necessario parlarne in pubblico, tranne forse una notizia in merito a una collisione catastrofica

nel canale. In fin dei conti c'erano state molto poche vittime e l'intero episodio era avvenuto in una zona quanto mai remota. Quello che lo rendeva esasperante era la convinzione che fosse stata una sfacciata bravata di quel pazzoide alla Casa Bianca.

Peggio ancora, pensava l'ammiraglio Rankov, era la possibilità che Arnold Morgan credesse di averla fatta franca. E una volta passato quel suo personale momento di rabbia incandescente, alzò la cornetta del telefono e chiese al centralinista del Cremlino di mettersi in contatto con il suo collega della Casa Bianca e di farlo parlare con l'ammiraglio Morgan per una faccenda di estrema urgenza.

«Lei si rende conto, ammiraglio, che a Washington è l'una del mattino?» chiese educatamente il centralinista.

«Certo che lo so», ribatté l'ammiraglio Rankov, sforzandosi di sorridere davanti alla prospettiva di svegliare l'ammiraglio Morgan, come tante volte aveva fatto con lui il capo della sicurezza americana.

Ci vollero soltanto tre minuti, perché il centralino della Casa Bianca riuscì a dirottare la comunicazione a Fort Meade, dove l'ammiraglio stava ancora chiacchierando con George Morris.

«Vitali]! Vecchio mio, come te la stai passando?»

«Buon giorno, Arnold, debbo scusarmi per l'ora inopportuna?»

«No, diamine, te l'ho sempre detto. Se hai bisogno di me, chiamami a qualunque ora. Questo è il mio modo di lavorare.»

«Già, ho avuto occasione di notarlo qualche volta, in passato», rispose freddamente il russo.

«Allora, dimmi, che cosa posso fare per te?»

«Arnold, noi stavamo trasportando tre sottomarini della classe Kilo su per il canale Belomorskij, quando stamani i tre pontoni che li avevano a bordo si sono improvvisamente capovolti. Un macello completo, danni per oltre un miliardo di dollari e il canale rimarrà bloccato probabilmente per sei mesi.»

«Stai scherzando? Ehi, ma è spaventoso.»

«Arnold, mi stavo chiedendo se tu per caso ne sapessi qualcosa. Dato che proprio tu avevi detto con molta chiarezza a Nikolaj Rjabinin che non volevi che le nostre esportazioni in Cina continuassero.»

«Vuoi dire che quei tre Kilo stavano andando in Cina?»

«Esattamente questo.»

«Be', non posso dire di essere personalmente al corrente della faccenda...

Voglio dire, non mi sono allontanato molto dalla mia scrivania, oggi. Ma lasciami chiarire una cosa... tu credi che qualcuno abbia fatto capovolgere i vostri pontoni e fracassato i sottomarini, proprio nel bel mezzo della Russia e sotto gli occhi della vostra rete di sicurezza? Chi è il tuo primo indiziato, King Kong?»

«Arnold, noi due siamo vecchi amici. E qualche volta tu riesci anche a farmi ridere. Ma oggi no. Io sto semplicemente esprimendo l'opinione che gli Stati Uniti abbiano motivo di desiderare un 'incidente' del genere. E ti sto anche formalmente avvertendo, a nome della Marina russa, che non avrò pace finché non sarò andato a fondo di tutta questa faccenda. E se scopro che sotto c'era la mano dell'America, farò personalmente in modo che tutto il mondo vi consideri una banda di perverse canaglie egoiste e al di fuori di ogni legge e presenteremo una risoluzione alle Nazioni Unite pretendendo un indennizzo completo per le vittime che abbiamo avuto e per tutte le riparazioni, e in più che facciate pubblica ammenda per avere spinto questo mondo sull'orlo della guerra. Io so che tu pensi che noi siamo una specie di arretrata nazione del Terzo Mondo nei confronti dei possenti Stati Uniti. Ma noi non siamo affatto impotenti, ricordatelo bene.»

«Ma no, andiamo, Vitalij, non lo pensiamo affatto. Non siamo certamente noi a considerarvi arretrati o del Terzo Mondo, o impotenti. Noi non siamo vostri nemici. Noi non volevamo che quei Kilo venissero consegnati, questo è vero. Ma noi non faremmo mai una cosa come quella che tu mi hai appena descritto. E, in ogni caso, come avremmo potuto farlo? Come potrebbe qualcuno venuto da fuori fare un colpo del genere? Pensi che sia stato qualcuno a farli saltare in aria?»

«No, Arnold, non *qualcuno.* Credo che siate stati voi.»

«No, no, no. Questo lo considererei un gesto inaccettabile fra nazioni amiche. Potrei forse prenderlo in esame... ma non lo farei mai.»

«Arnold, avevo proprio bisogno di sentire una tua smentita formale.»

«Be', l'hai sentita, vecchio mio. Se fossi in te, darei una attenta occhiata a qualcuno dei tuoi altri nemici. Che ne dici di quei tipacci di ceceni? Mi sembra che non vi possano proprio sopportare. E, lascia che te lo dica, sarebbe molto più facile per loro che non per noi provocare qualche falla a bordo di un grosso pontone. A me sembra una classica faccenda interna.»

«Grazie, Arnold, mi fa piacere sentire che sei preoccupato anche tu. Però non prendermi per un deficiente.»

«Farei mai una cosa simile, Vitalij? Noi due siamo amici e se posso fare

qualcosa per aiutarti, fammelo sapere. A proposito, avevate forze di sicurezza su quel canale? Voglio dire, che tipo di guardie e di sorveglianza avete da quelle parti?»

«Be', in realtà molto poco. Non abbiamo mai avuto nemici seri all'interno della Russia.»

«Gesù, Vitalij, dovreste svegliarvi un po'. Questo è un mondo pericoloso, lascia che te lo dica. Cose del genere accadono in continuazione. Il mio consiglio è di rafforzare le misure di sicurezza quando vi mettete a spostare costosi sottomarini da esportazione.»

L'ammiraglio Rankov sarebbe davvero stato lieto di strangolare Arnold Morgan con le sue enormi mani nude. Ma invece si limitò a rispondere: «Grazie, Arnold, del tempo che mi hai concesso. E naturalmente ti renderai conto della mia posizione se ti dico che non credo affatto alla tua innocenza».

«Naturale che comprendo la tua posizione. Tu devi credere a quello cui devi credere. Ma mi spiace davvero e vorrei che tu mi escludessi dai tuoi sospetti... per favore.»

«Che bastardo tremendo che sei, Arnold Morgan», mormorò il russo, scuotendo la grande testa leonina mentre deponeva la cornetta.

Era una telefonata che aveva dovuto fare. E il risultato era quello previsto. Morgan, mantenendo la sua faccia di bronzo per tutta la conversazione, aveva negato qualsiasi conoscenza e si era dimostrato stupito che fosse stato possibile sospettare addirittura gli Stati Uniti.

Ed era ormai giunto per l'ammiraglio. Rankov il momento di dare inizio a una grossa inchiesta su quanto era esattamente accaduto lassù nel canale Belomorskij. Fino a quel momento i fatti erano frammentari. Aveva parlato con il capo della polizia fluviale, il quale gli aveva confermato che il pontone di testa si era capovolto per primo, seguito dalla seconda sezione articolata che aveva a bordo il comandante e l'equipaggio. Il terzo pontone si era capovolto sull'altro lato pochi momenti dopo. Il capo della polizia non sapeva se questo fosse stato in qualche modo collegato con gli altri due, ma pensava di no.

«Perderne uno», mormorò l'ammiraglio Rankov, «potrebbe essere un semplice incidente. Perdere due pontoni agganciati insieme potrebbe essere dovuto a una cieca trascuratezza. Ma perderne tre, l'ultimo dei quali senza agganci, significa una cosa sola: sabotaggio. Terrorismo vero e proprio.»

A quel punto tornò ad alzarsi e si rimise a camminare avanti e indietro nel suo ufficio. Potevano essere stati i ceceni? Probabile, anche se potevano esserci anche molte idee migliori. A parte il denaro, chi ci perdeva veramente era la Cina, non la Russia.

«Se guardiamo al movente, non occorre pensare altro che agli Stati Uniti. Anche se debbo ammettere che lo trovo incredibile. Come possono avere avuto il fegato di farlo? Come possono operare all'interno della Russia, nel profondo cuore del territorio, a tanta distanza dall'oceano? E come hanno fatto ad arrivarci? Come hanno portato dentro l'esplosivo? E come hanno fatto ad andarsene? Dove sono ora i colpevoli? Sono ancora in Russia? Forse stanno preparando qualcos'altro?»

L'ammiraglio Rankov rabbrividì. I fatti apparvero improvvisamente scollegati. E gli indizi erano rari. C'era un unico pensiero tuttavia che non riusciva a togliersi dalla mente. Che sotto ci fosse lo zampino di Morgan.

Decise di dare inizio all'inchiesta prima di riferire la cosa al vicecomandante in capo della Marina e incaricò i suoi due assistenti, i capitani di corvetta Levitskij e Kazakov, di cominciare a preparare l'elenco delle cose da fare. Disse loro di sedersi e prendere appunti mentre lui continuava a camminare e a dettare. Poi avrebbero potuto andare a stendere un rapporto complessivo.

La situazione nella zona del disastro era perfettamente sotto controllo. La polizia fluviale aveva isolato la zona per un raggio di otto chilometri. C'erano posti di blocco sulle strade ogni due chilometri e tutti i veicoli, indipendentemente dalla nazionalità, venivano fermati e ispezionati. Da tutte le zone circostanti erano state fatte affluire altre forze di polizia. Da Severodvinsk erano in arrivo, a bordo di elicotteri, i sommozzatori della Marina. Un capitano di fregata stava già scendendo il canale con un reparto al completo della flotta del Nord, a bordo di una piccola nave appoggio dotata di tutto l'equipaggiamento speciale per i recuperi.

A bordo avrebbero costituito un centro di coordinamento delle operazioni mentre la Marina avrebbe effettuato un'inchiesta sui relitti. L'ammiraglio Rankov chiese un elenco di tutti i passeggeri e di tutti i componenti gli equipaggi di tutte le navi da crociera e di tutti i mercantili che avessero sostato in qualsiasi punto del lago Onega nel corso degli ultimi tre giorni. E anche un'immediata ricerca di tutte le persone scomparse dalla zona negli ultimi dodici mesi. E fece pressioni perché questo comprendesse un controllo di ogni cittadina e villaggio, ogni nave

da crociera, ogni battello da carico locale e ogni unità militare che si fosse trovata nelle vicinanze di quella parte del canale Belomorskij. Se qualcuno fosse scomparso, in qualsiasi circostanza, lui, l'ammiraglio Rankov, voleva sapere chi fosse esattamente quella persona.

Chiese inoltre informazioni particolareggiate su tutti gli stranieri entrati in Russia nei tre mesi precedenti e che fosse fatto un confronto tra questi dati e quelli relativi a ogni partenza. «Voglio sapere chi è ancora in Russia, dove si trova e che cosa cazzo sta facendo. Tutti quanti. E che venga anche controllato qualsiasi dato relativo alle partenze. Se è uscito qualcuno che apparentemente non è entrato ufficialmente, voglio che venga rintracciato e non mi importa dove abita attualmente.»

Uno dei capitani di corvetta osservò incautamente che un'operazione del genere avrebbe coinvolto almeno un migliaio di persone. L'ammiraglio ribatté che a lui non sarebbe «fregato un bel cazzo di niente se ce ne fossero volute diecimila». Era deciso a scoprire e a *smascherare* chi aveva distrutto i suoi Kilo. «Come se non lo sapessi già da ora», ringhiò fra sé.

A Washington, lottando contro un prepotente desiderio di sentirsi soddisfatto per le evidenti difficoltà dell'ammiraglio russo, Arnold Morgan si godeva il suo feroce piacere. E si diceva: «È una gara interessante; John Bergstrom e io abbiamo cercato di coprire tutti gli angoli. Ma c'è un sacco di spiragli in cui mi aspetto che Vitalij Rankov vorrà andare a curiosare. E spero soltanto che risultino tutti vuoti».

In quel momento l'ammiraglio Rankov stava frugando dappertutto alla ricerca di possibili spiragli. I rinforzi metallici sotto i suoi tacchi continuavano a picchiettare sul marmo del pavimento mentre continuava a camminare avanti e indietro, rannuvolato in volto e con la voce concitata: «Accertatevi di avere gli elenchi di tutte le navi che sono arrivate nelle acque del Nord e che *potrebbero* avere avuto a bordo esplosivi; controllate tutti i centri di sorveglianza radar per l'eventualità del passaggio di un aereo sconosciuto. Fatemi avere gli elenchi di tutti gli aerei che hanno sorvolato lo spazio aereo russo nelle vicinanze del lago Onega negli ultimi due mesi».

«Compresi gli aerei di linea?» chiese il capitano Levitskij.

«Compreso qualsiasi aggeggio in grado di volare», scattò Rankov. «Se è stata una potenza straniera, credo che scopriremo alcune falle causate da esplosivo nelle carene di quei pontoni *Tolkach.* E io voglio sapere come cavolo hanno fatto entrare tutto quell'esplosivo in questo paese. Nessuna

persona sana di mente avrebbe rischiato di usare il treno o un autocarro o addirittura una imbarcazione. Se fossero stati scoperti, le conseguenze sarebbero state fin troppo gravi. Il mio istinto mi dice che in qualche modo, da qualche parte, l'attrezzatura usata dai sabotatori è stata lanciata da un aereo, ma non chiedetemi come hanno fatto.»

«Quanto esplosivo, signore? Secondo lei, quanto ne sarebbe occorso?»

«Non ne sono sicuro, ma quei pontoni sono enormi, formavano un convoglio lungo quasi 500 metri. Penso che occorra una carica ogni 15 metri per essere assolutamente sicuri che si capovolgano immediatamente. Il che comporta una grossa fornitura di esplosivo. Debbono averlo lanciato da un aereo. Non c'è alcun altro modo, a meno che non abbiano pianificato la cosa per mesi e lo abbiano fatto entrare di contrabbando un poco alla volta, nascondendolo da qualche parte nel canale. Ma in realtà ne dubito. Troppo complicato, troppo rischioso e troppo difficile da tenere sotto stretto controllo.»

«Ammiraglio, ma lei pensa che qualcuno abbia lanciato una settantina di chili di alto esplosivo da un aereo e che un gruppo di sommozzatori stranieri l'abbia ritrovato, l'abbia diviso e poi sia andato a metterlo sotto i pontoni per provocare venti o trenta falle nelle loro carene?»

«Be', io la vedevo così, ma ora che me ne parlate mi sembra poco probabile.»

«Stavo pensando al fattore precisione, ammiraglio. Quello che viene gettato da un aereo può ricadere dovunque in un raggio di sette chilometri. Occorrerebbero quindici o venti uomini che battano il terreno per giorni e giorni per ritrovarlo. Qualcuno dovrebbe averli notati.»

«Sì, lo so», ribatté Rankov, «ma non abbiamo idea dove possano avere lanciato quella roba. Non sappiamo nemmeno dove abbiano collocato gli esplosivi sotto i pontoni. Tenete presente che una piccola bomba adesiva può essere fatta detonare in qualunque momento fra un minuto e ventiquattro ore. Possono averlo fatto dovunque.»

«Ma non con i pontoni in navigazione», osservò il capitano di corvetta Kazakov.

«No, in navigazione no», disse l'ammiraglio, fermandosi di botto. «Il rapporto dice che il figlio del comandante, Ivan Volkov, era il timoniere di prora ed è ancora vivo e sta collaborando con la polizia fluviale a Kockoma. Chiamatelo al telefono, per favore, e fatevi dire dove si sono fermati. E sentite cos'altro ha da dire. Potremmo anche farlo trasportare

direttamente qui, a Mosca.»

«Naturalmente, signore», aggiunse il capitano Kazakov, «avrebbero potuto mettere gli ordigni esplosivi addirittura a Nižnij, dove i pontoni hanno sostato per parecchi giorni... magari utilizzando un tipo di detonatori speciali che scattano dopo sette giorni.»

«Questo è possibile, Andrei», rispose l'ammiraglio, «ma credo di no. È una faccenda troppo lunga, troppo difficile da controllare. Senza sapere dove le cariche sarebbero esplose... chiunque abbia fatto questo era sotto rigido controllo e un detonatore subacqueo preciso, a lunga durata, in una posizione specifica, anche se esiste veramente, non rientra nel nostro quadro, non ti pare?»

«E in effetti no, ammiraglio. E ci riporta comunque al problema originale... Se è opera di una potenza straniera ostile, come hanno fatto a portare in Russia l'esplosivo senza che nessuno venisse a saperlo?»

«Mah, io ho sentito dire che gli americani potrebbero possedere una piccola invenzione che nessun altro ha. Mi sembra che sia prodotta in California e che funzioni sul principio di quelle loro bombe a guida laser. Ne ho letto qualcosa soltanto su una rivista di difesa occidentale per cui non so se sia effettivamente operativa. Ma credo si chiami HALO. È un sistema di paracadute che consente a un uomo di lanciarsi da un aereo a diecimila metri di quota e di scendere in caduta libera dirigendosi verso un raggio lanciato da terra. A 300 metri il paracadute si apre e l'uomo atterra esattamente dove previsto. Occorre un sacco di addestramento... ma non credo che sarebbe troppo difficile lanciare allo stesso modo materiale militare in contenitori, che arrivano seguendo un raggio guida, anziché contro un obiettivo prefissato, costruzione o nave che sia, come una bomba o un missile. Sto parlando di lanciare letteralmente il contenitore da circa diecimila metri di quota verso un bersaglio largo dieci metri.»

«Cristo!» commentò il capitano Levitskij. «Non l'ho visto quell'articolo.»

«Be', non so nemmeno se il sistema sia pronto e in funzione, ma vale la pena di pensarci, vero?»

«Certo, ammiraglio, me ne occuperò e vedrò se è possibile scoprire qualcosa di più.»

All'ora di pranzo del 12 giugno la *Jury Andropov* era ancora ancorata alla banchina del Green Stop e i passeggeri cominciavano a spazientirsi.

Erano scesi in molti assieme all'equipaggio alla ricerca del cameriere Pëtr, del capo cameriere Torbin e dei cinque americani mancanti. Ma non si trovò traccia di alcuno di essi, nonostante parecchie squadre di ricerca passassero a nemmeno dieci metri dal punto in cui i cadaveri dei due russi erano nascosti nel basso fondale del canneto, sotto lo scafo sgonfiato del gommone scomparso. Anche gli anziani turisti americani erano semplicemente svaniti.

Il colonnello Borsov assunse il comando delle ricerche ma si rese conto di avere dei doveri nei confronti degli altri passeggeri e annunciò che la nave sarebbe ripartita alle 14. Chiamò la polizia fluviale e riferì della scomparsa delle sette persone. Gli fu risposto di richiamare quando la nave fosse arrivata a San Pietroburgo, trentasei ore dopo.

Per le 16 l'ammiraglio Rankov aveva a disposizione un incartamento notevolmente più ricco in merito alla catastrofe del canale Belomorskij. Il superstite, Ivan Volkov, aveva confermato il punto preciso del lago in cui il convoglio aveva sostato nella notte, a una certa distanza dall'imboccatura del tratto settentrionale del canale. Aveva anche confermato che il pontone di coda non era assolutamente collegato a quello articolato di testa e aveva fornito un resoconto personale del profondo rumore udito sotto i pontoni e poi anche del rimbombo più ovvio delle esplosioni sotto la linea di galleggiamento del pontone di coda.

Aveva riferito inoltre di avere visto il capovolgimento del pontone di coda, che aveva scaraventato il sottomarino prima contro l'argine e poi nell'acqua, e aveva aggiunto che senza alcun dubbio le carene dei pontoni erano state minate: due sul lato di dritta e una su quello di sinistra. Il che aveva provocato il loro capovolgimento, con effetto rapido e letale.

Alle 18 l'ammiraglio Rankov era tornato in ufficio dopo un incontro con il comandante in capo e i suoi superiori politici. Essi erano tutti increduli che gli Stati Uniti potessero avere organizzato un'operazione di quelle proporzioni, proprio nel bel mezzo della Russia. Per i primi trenta minuti erano rimasti inclini a credere che fosse semplicemente impossibile. Ma l'ammiraglio Rankov aveva insistito che, nonostante i suoi dinieghi, il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente americano sarebbe stato perfettamente capace di un gesto del genere e che, comunque, era quasi certamente lui il responsabile della distruzione dei Kilo.

Alla fine si concluse che l'ammiraglio Rankov avrebbe dovuto

proseguire vigorosamente la sua inchiesta, con l'unico scopo di scovare prove contro gli Stati Uniti per poi denunciarli di fronte a tutto il mondo come delinquenti fuori legge.

L'ammiraglio Zhang Yushu, comandante in capo dell'Esercito e della Marina Popolare di Liberazione, non riusciva a credere del tutto a quello che gli stavano comunicando. Ma l'addetto navale dell'ambasciata russa a Pechino era più che sicuro: i tre Kilo che erano partiti da Nižnij Novgorod per la prima tappa del loro viaggio verso la Cina erano andati distrutti in una specie di incidente nel canale Belomorskij. La situazione non era allarmante: non erano stati colpiti da proiettili o da missili e nemmeno da bombe. Erano semplicemente rotolati giù dalla coperta dei pontoni russi che li trasportavano e si trovavano ora sul fondo del canale in questione. La commessa cinese, per quelle tre unità almeno, non sarebbe stata mai soddisfatta. In sostanza, erano ridotti a rottami.

L'ammiraglio Zhang ascoltò le parole pronunciate senza emozione e con cura dall'interprete. Non v'erano dubbi di sorta in merito a quanto era accaduto. I tre Kilo, diretti a Severodvinsk per essere consegnati agli equipaggi e al Genio navale cinese, non sarebbero mai arrivati a destinazione. Depose il telefono e imprecò sottovoce. Ormai sapeva che i Kilo erano diventati virtualmente una sua proprietà personale dopo la perdita dei due precedenti. Perché molti comandanti delle forze armate e molti uomini politici in Cina odiavano istintivamente il coinvolgimento in progetti che avrebbero potuto andare storti, come era indubbiamente accaduto in questo caso.

Tuttavia Zhang era fatto di pasta ben più dura. Il suo unico pensiero fu che gli americani ne avevano eliminati altri tre, come avevano fatto con i due precedenti. Lo avevano praticamente promesso all'ambasciatore russo a Washington. Lo sapeva bene, perché l'ammiraglio Rankov glielo aveva raccontato, mesi prima. E ormai non potevano esserci più dubbi in proposito. Washington, a quel che sembrava, era disposta a qualsiasi gesto pur di impedire la consegna dei Kilo. Il che metteva il comandante in capo delle forze popolari di liberazione di terra e di mare in una posizione politica molto delicata.

Il Reggitore Supremo aveva detto con molta chiarezza di non avere alcun interesse in una lotta di qualsiasi genere con gli Stati Uniti. Non vedeva alcuna ragione di farsi coinvolgere in faccende che avrebbero

potuto danneggiare il commercio fra le due nazioni; un commercio che stava arricchendo tutti più di quanto non fosse mai accaduto in precedenza sul continente cinese.

Zhang sapeva che avrebbe avuto ben poco appoggio dai comandanti di terra o di mare se avesse riproposto un'azione militare di qualsiasi genere contro gli Stati Uniti come giustificata rappresaglia. In effetti, il massimo che poteva sperare era che gli concedessero l'autorizzazione a farsi consegnare gli ultimi due sottomarini, che, dal punto di vista personale, riteneva disperatamente necessari.

Però doveva prima risolvere il problema finanziario. Il suo governo aveva versato un anticipo di 300 milioni di dollari americani per i tre Kilo, con un ulteriore versamento di 300 milioni al completamento delle prove di collaudo nel mare di Barents nell'estate e gli ultimi 300 milioni al loro arrivo nelle acque cinesi. I russi non sarebbero stati affatto felici di restituire quei primi 300 milioni. Ma questi erano i termini sui quali la Marina cinese avrebbe dovuto insistere. Soltanto dopo avere superato quell'ostacolo l'ammiraglio Zhang si sarebbe sentito autorizzato ad avanzare ulteriori richieste di una forte scorta di unità da guerra russe per gli ultimi due Kilo fino al loro arrivo a Shanghai.

Nel frattempo sapeva che molti dei suoi pari ritenevano che quei diesel-elettrici russi fossero molto più un intralcio che un vantaggio e a Pechino il progetto sarebbe stato ora in equilibrio instabile.

E se fosse prevalso il parere dei cauti anziani uomini politici, Arnold Morgan a Washington avrebbe avuto ragione. «Se li colpisci duramente e in modo abbastanza serio, probabilmente faranno marcia indietro e accetteranno il fatto che noi non permetteremo loro di avere quei sottomarini.»

L'ammiraglio Zhang sapeva con esattezza, forse meglio di tutti gli altri, quanto duro fosse in effetti il colpo che avevano subito. E, come l'ammiraglio Rankov, sapeva, al di là di ogni possibile dubbio personale, da quale nazione era stato sferrato.

Nei giorni che seguirono l'ammiraglio Rankov lavorò instancabilmente alla ricerca di un errore commesso dagli americani. Pensò di essere sulla pista giusta quando i suoi agenti scoprirono che cinque funzionari di una grossa azienda produttrice di agrumi della Florida erano entrati in Russia a bordo di un aereo commerciale a San Pietroburgo, ma apparentemente non

erano ripartiti alla data specificata sul loro visto d'ingresso.

Non poteva naturalmente sapere che i cinque americani erano salpati a bordo di un misterioso peschereccio, la sera stessa del loro arrivo, dal porticciolo di Kurgolovo, su un lontano capo un'ottantina di miglia a est della città. Poco tempo dopo i loro passaporti e i loro visti sarebbero stati utilizzati da altri cinque americani che, fra tutti, non avevano la più pallida idea di come si coltivano gli agrumi.

Poi venne alla luce il fatto che i cinque americani erano in effetti ripartiti ufficialmente da San Pietroburgo con sole ventiquattro ore di ritardo, a bordo di un aviogetto privato diretto a Londra. Negli ultimi due mesi non c'erano stati letteralmente altri casi di cittadini americani che avevano superato il limite del permesso di soggiorno e nemmeno erano scomparsi.

Fu soltanto il 19 giugno che emerse qualcosa in merito alla scomparsa di cittadini americani. Quattro turisti della zona di Minneapolis e una donna di Chicago erano apparentemente scomparsi da una nave da crociera, la *Jurij Andropov,* nella parte settentrionale del lago Onega. Per di più il fatto era accaduto due sere prima dell'attentato ai pontoni nel canale.

Rankov scoprì la cosa tramite l'ambasciata americana a Mosca, in seguito a una protesta ufficiale del Dipartimento di Stato di Washington che notificava la scomparsa di cinque americani su un qualche lago russo dimenticato da Dio e che chiedeva cosa diavolo stessero facendo in proposito le autorità russe.

Si trattava di una classica mossa preventiva di Arnold Morgan, destinata a innervosire i russi a proposito di un episodio che era ostensibilmente imputabile a loro. Il tono irritato del Dipartimento di Stato rese tutti estremamente suscettibili al ministero del Turismo a Mosca e provocò un'enorme costernazione fra i tour operators che volevano che l'episodio fosse messo a tacere, allo scopo di evitare la prevedibile reazione dei turisti americani che, notoriamente sensibilissimi, avrebbero potuto annullare in massa le prenotazioni.

La manovra non trasse affatto in inganno Vitali]' Rankov che tornò a subodorare la mano dell'ammiraglio Morgan dietro a quel putiferio e che convocò immediatamente il colonnello Borsov, l'ex ufficiale del KGB, nel suo cupo ufficio del Cremlino.

L'alto ufficiale della nave da crociera fu estremamente utile. Aveva incontrato gli americani, aveva parlato con loro, ed era stato in effetti lui a notarne la scomparsa e a ordinarne le ricerche.

«Che tipo di persone erano?» chiese l'ammiraglio.

«Vecchi.»

«Vecchi? Quanto vecchi?»

«Molto vecchi.»

«Ma quanto? Sessant'anni, novant'anni?»

«Be', ammiraglio, direi che uno di loro, il signor Andrews, era vicino agli ottanta. Camminava con un bastone, molto lentamente. Il signor Maklov era più vecchio, doveva essere sugli ottanta, non camminava affatto bene, ma era simpatico. Gli altri due erano un po' più giovani, ma non di molto, sulla settantina inoltrata. Per me la loro scomparsa è un mistero completo.»

«Quanto si è avvicinato a loro?»

«Quanto io sono vicino a lei, ammiraglio.»

«Non le è venuto il dubbio che non fossero affatto tanto vecchi?»

«Assolutamente no, ammiraglio. Erano vecchi davvero. Li ho visti spesso, due volte al giorno ai pasti, una volta nella zona riservata delle poltrone sul ponte superiore e talvolta al bar.»

«Le è sembrato che potessero essere buoni nuotatori?» chiese Rankov sorridendo.

«*Nuotatori?* No, ammiraglio, erano proprio vecchi, forse quella era l'ultima vacanza della loro vita. Avevano tutti antenati in Russia.»

«E la quinta persona del gruppo?»

«Oh, quella era la loro infermiera, Edith Dubranin, una donna indubbiamente oltre la cinquantina; badava a tutti e quattro e mi disse che era di Chicago, dove aveva lavorato per molti anni in un grande ospedale.»

«Crede che ci sia una possibilità che fossero terroristi?»

«*Terroristi?* Credo proprio di no, due di essi riuscivano appena ad attraversare a piedi la coperta.»

«Teorie in merito a quello che può essere successo loro?»

«Nessuna, ammiraglio, e poi c'è un altro mistero... due elementi del nostro personale scomparvero nello stesso posto, durante lo stesso viaggio, al nostro Green Stop sul lago Onega. Si trattava di due giovani, Pëtr, il cameriere del nostro affollatissimo bar di poppa, e Torbin, il capo cameriere. Erano usciti con un battello e da allora non li abbiamo più rivisti.»

Il modo chiaro e preciso del colonnello Borsov di esporre i fatti piacque all'ammiraglio Rankov. Dovette accettare la descrizione degli americani e

accettò volentieri la promessa dell'alto ufficiale della nave da crociera che lo avrebbe immediatamente informato non appena avesse saputo qualcosa dei sette dispersi.

Accompagnò il colonnello fino al portone d'ingresso e, mentre tornava lungo quei cupi corridoi militari, si trovò a rimettere insieme le incontrovertibili coincidenze degli episodi sull'*Andropov* la notte del 10 giugno e il fatto del canale Belomorskij, ventinove ore dopo, a 250 chilometri di distanza. Non poteva fare altro che accettare la parola di un ex ufficiale del KGB: non potevano essere stati quei vecchi americani a commettere un crimine del genere.

Quanto al barista e al capo cameriere, due elementi che avevano lavorato per oltre quattro anni per la società armatrice, entrambi cittadini russi, ben noti a molta gente nel campo delle crociere con le motonavi... be', Vitalij Rankov non li sospettava di alto tradimento contro lo Stato. Però avrebbe ugualmente fatto svolgere indagini sul loro conto.

Due giorni dopo, il 22 giugno, un altro cameriere di un'altra nave da crociera ormeggiata al Green Stop scopri il gommone capovolto dell'*Andropov.* Stava pilotando un battello identico, con a bordo sei signore americane, al costo di un dollaro a testa, in un breve giro lungo il lago, quando sotto la brillante luce del sole notò il motore fuoribordo bianco circa un metro e mezzo sotto la superficie: dal lago lo si vedeva, da terra no. Accostò rapidamente e riuscì a distinguere un nome sullo scafo di gomma schiacciato: troppo sotto per leggerlo distintamente, ma sarebbe stato possibile afferrarlo con una gaffa.

Il cameriere era seduto nel battello, che ondeggiava nella propria scia. Decise di riportare a bordo le passeggere e di tornare con un paio di marinai a tentare il recupero di quello che sembrava un modello costoso di motore fuoribordo e di un canotto pneumatico.

Tornarono fuori dopo le undici di sera ma a giugno inoltrato a quelle latitudini il sole non tramonta mai. Scivola invece di qualche centimetro sotto l'orizzonte nord e illumina il cielo con un vivido chiarore rosato per tutta la notte. Sui vasti laghi settentrionali della Russia europea gli orizzonti sono sconfinati e il cielo è spettacoloso. È impossibile non commuoversi di fronte a quelle che la popolazione locale chiama le Notti Bianche.

Il cameriere Alek, addetto ai vini dall'occhio esperto, assistito dal

cameriere Nikolaj del salone principale da pranzo e dal macchinista Anton, si avvicinò silenziosamente sul basso fondale vicino alla riva a bordo di uno dei gommoni gonfiabili Zodiac, con il motore fuoribordo da 150 cavalli che girava al minimo.

I giovani russi stavano cercando la sagoma sommersa di un motore simile al loro, ancora lucido e verniciato di bianco, che riposava sul fondo, a un metro e mezzo circa dal pelo dell'acqua.

Erano muniti di tre sacchi e di un paio di grossi ganci. Pensavano di recuperare il fuoribordo, nasconderlo nella stiva della loro nave, l'A*leksandr Puškin,* e di portarselo a casa a San Pietroburgo. Dopo averlo asciugato, Anton avrebbe potuto rimetterlo in ordine e sarebbero probabilmente riusciti a rivenderlo per 4000 dollari, una bella sommetta in Russia per giovanotti pagati meno di sessanta dollari a settimana.

Il guaio era che Alek non aveva contrassegnato il posto facendo riferimento a punti di rilevamento a terra e ci volle parecchio tempo. Ma per lo meno era chiaro. E a un quarto a mezzanotte Nikolaj lo avvistò, luccicante sotto l'acqua limpida all'ombra dei giunchi.

Alek fece avvicinare il gommone e gli altri due afferrarono il fuoribordo con i ganci e tirarono. Cominciò a spostarsi, ma non abbastanza: continuava a tornare giù sul fondo. «Quel maledetto è attaccato a un battello», osservò Anton. «Bisogna che uno di noi scenda in acqua e lo liberi, altrimenti non riusciremo mai a tirarli su dal fondo tutti e due.»

«Muoviti, allora», rispose Alek, «io manovro il gommone e Nikolaj è il più grosso e il più forte di noi... dovrà sollevare lui il motore. Scommetto che peserà una tonnellata.»

Anton, alto un metro e ottantotto, sospettando di dover fare il lavoro peggiore, si strinse nelle spalle, brontolò qualcosa, si tolse gli stivali, la camicia, le calze e i pantaloni e si calò fuori bordo nell'acqua fredda. Fece una profonda inspirazione e si tuffò immediatamente verso il motore bianco e scoprì subito il problema. La punta metallica del piede del fuoribordo, sotto l'elica, nella caduta aveva sfondato la carena di legno dello Zodiac, si era piegata e si era bloccata.

Anton tornò in superficie e disse a Nikolaj di sollevare in posizione verticale il fuoribordo in modo da poterlo staccare. Poi tornò sotto e spinse il motore fuori dello squarcio nel pagliolato. Quando riemerse, Alek e Nikolaj lo stavano issando a bordo.

Una volta tolto il peso del motore, il pagliolato e lo scafo gommato

cominciarono lentamente a risalire a galla. Anton, aggrappato al loro battello, lo allontanò con un calcio e rimise giù il piede per rimettersi in equilibrio. Ed esplose in un grido di ribrezzo: «*Merda!* Sto calpestando un cane morto o qualcosa... tiratemi fuori!»

Alek si mise a ridere: «Sono soltanto erbacce. Le acque di lago sono piene di vegetazione di ogni genere».

«Macché erbacce», ribatté Anton, «ho calpestato qualcosa di peloso e di morto. Orribile.»

«Bene, ti faccio vedere io che cosa stavi calpestando», rispose Nikolaj, immergendo il suo gancio lungo due metri e mezzo e frugando sul fondo per fare presa. «Ecco qua, aiutatemi a tirare su questa roba.»

Entrambi tornarono a tirare e sentirono che quella roba si staccava gorgogliando dal tenace limo del fondo. Era qualcosa di grosso, più di un cane, e si capovolse affiorando, come un lungo tronco infangato. Tranne che questo tronco aveva due occhi bianchi spalancati che sporgevano dallo spesso strato di fango che ricopriva il volto e i capelli.

Era un cadavere viscido e sgocciolante risalito dall'inferno, sulla cui superficie striata nera e rossa spiccava una piccola ferita rossa aperta, larga quasi cinque centimetri, nella posizione occupata di solito sul lato sinistro del petto di un militare da una fila di nastrini e medaglie.

Anton fu preso da un conato di vomito, lasciò cadere la gaffa e si voltò. Ma Nikolaj era di tempra più dura e guardò giù nell'acqua, notando la presenza di un altro «tronco» sul fondo, questo con un caratteristico colore azzurro.

Afferrò l'altro gancio e lo mosse sul fondo finché non fece presa. Poi tirò su un secondo cadavere dal fango, ma questo non si rigirò. Venne su lento, con il lato infangato verso il basso e la schiena scolorita di una giacchetta di tela di jeans incollata alla salma.

L'aspetto singolare di questo secondo cadavere era che anch'esso mostrava un taglio netto rosso e sottile, ma al rovescio, a circa metà della schiena, sul lato sinistro del corpo.

Era come se, in vita, i due cadaveri avessero combattuto una specie di mostruoso duello con lunghi coltelli da caccia. Oppure che fossero incappati in un assassino pratico, capace di spegnere una vita con la precisione e la correttezza di un chirurgo a cuore aperto.

Alek e i suoi amici avevano recuperato i cadaveri di Pëtr e di Torbin e tre quarti d'ora dopo la polizia fluviale era sul posto. E il mistero parve

soltanto diventare ancora più cupo.

Il colonnello apprese la notizia dal radiotelefono di bordo e chiamò immediatamente l'ammiraglio Rankov per avvertirlo che a questo punto i dispersi erano soltanto cinque, invece di sette. La sorte dei due marinai di bordo era stata accertata.

E Rankov ormai era veramente perplesso. In fondo alla sua mente aveva preso in esame la possibilità che i due russi avessero assassinato i vecchi americani per rapina e poi si fossero dileguati. Si rendeva conto che era un'ipotesi piuttosto irreale, ma era l'unica che potesse formulare per il momento.

Ora invece non aveva nemmeno quella traccia poco promettente. E affioravano altre domande. Chi aveva ucciso i due marinai? E quei vecchi americani potevano avere qualcosa a che fare con la distruzione dei Kilo? L'ammiraglio Rankov cominciava a pensare di no. Come avrebbero potuto farlo? Il convoglio dei sottomarini era in sosta a meno di 1500 metri dalla riva e il gruppo del Midwest era composto da anziani turisti, non da sommozzatori addestrati.

L'ammiraglio decise che quella era una pista a fondo cieco, ma si domandò se il valoroso colonnello Borsov non avesse cercato di guardarsi le spalle, quando si era dichiarato tanto completamente sicuro dell'età e dei malanni dei quattro turisti americani e della loro infermiera. E prese un appunto per fare controllare il passato di tutti e cinque quegli introvabili gitanti. Gli americani avrebbero potuto benissimo commettere qualche errore nella loro storia di copertura. Ma in fondo al cuore lui *sapeva* che Arnold Morgan avrebbe tessuto la sua tela con troppa abilità per commettere errori e avvertì una morsa di disperazione attanagliargli la bocca dello stomaco.

Tuttavia decise di dedicarsi a un terreno possibilmente più fertile. Come quello degli aerei.

Aveva sotto gli occhi un elenco, piuttosto breve, di aerei provenienti dall'Artico e diretti a sud, ad alta quota nel cielo russo, diretti verso la Turchia e il mare d'Arabia e in realtà il golfo Persico. In genere si trattava di aerei provenienti dalla costa occidentale degli Stati Uniti e del Canada che seguivano la rotta polare, più breve, verso il Medio Oriente. I suoi uomini ne avevano trovati soltanto otto negli ultimi due mesi. Tutti erano stati controllati in uscita e tutti erano arrivati a destinazione come previsto dal loro piano di volo. Tranne uno.

L'elenco davanti all'ammiraglio russo indicava un Boeing 747 dell'American Airlines, il volo AA 294 decollato da Los Angeles il primo maggio che secondo il piano di volo era diretto all'aeroporto internazionale del Bahrein, affacciato sul Golfo. «Be'», rifletté l'ammiraglio, «è andato tutto secondo i piani fino alla Russia... sono arrivati in orario nel nostro spazio aereo sopra Murmansk attorno alle 22.30, con pochi minuti di ritardo, poi hanno proseguito seguendo più o meno il 34° meridiano. Secondo il piano dovevano volare a circa 10.000 metri di quota a 440 nodi, e non hanno mai rallentato.

«Tuttavia, stando ai nostri uomini negli Emirati, quell'aereo non fu mai registrato nel Bahrein, e non era nemmeno previsto che lo facesse. Quella mattina non arrivò alcun Boeing 747. Non secondo i registri dell'aeroporto.»

L'ammiraglio seguì col dito le righe del rapporto. «Ecco qua... l'American Airlines sostiene che atterrò nel Bahrein in orario... l'aereo era un charter per uomini d'affari arabi... e non riescono a capire per quale motivo gli arabi non l'abbiano registrato.»

Il fatto sorprendente era che l'agente russo aveva anche inserito una trascrizione letterale della sua conversazione telefonica in cui il funzionario americano aveva detto che «a loro non importava un cavolo di niente di quel che era successo, dato che l'aereo era poi tornato sano e salvo a Los Angeles... e non riesco proprio a pensare per quale cazzo di motivo ci sia qualcuno che ci rompe le palle per controllare i dati di quell'incredibilmente impreciso aeroporto del Medio Oriente. Mi spiace di non poterle essere ulteriormente d'aiuto. Arrivederci».

«E questo», commentò l'ammiraglio Rankov, «è la fine di tutto. L'aereo non arrivò nemmeno in Russia. La sorvolò semplicemente. Noi qui non possiamo farci nulla e comunque non abbiamo ragione di ritenere che il volo AA 294 abbia fatto qualcosa di più che trasportare uomini d'affari arabi; certamente non ha lanciato esplosivi sulle rive del lago Onega. Qui siamo proprio a un punto morto... Penso che possa essere stato un aereo americano diretto alla loro base militare di Dahran, ma non c'è modo di saperne qualcosa da loro... Eppure non mi sorprenderebbe affatto se quella canaglia di Morgan...»

Ogni volta che quel gigantesco ex ufficiale addetto al servizio segreto della Marina scopriva una possibile traccia, una traccia qualsiasi, sembrava costretto a scartarla o perché troppo improbabile o perché semplicemente

impossibile. Eppure continuava a subodorare la mano di Arnold Morgan dietro a tutta la faccenda. Non aveva ancora rinunciato a cercare, ma stava nascendo in lui la scomoda sensazione che non sarebbe mai riuscito a trovare la benché minima prova; e che gli uccelli che cercava avevano già abbandonato il nido, senza lasciarsi dietro nemmeno una piuma.

Il 24 giugno arrivò al suo ufficio un primo rapporto dal capitano di corvetta che dirigeva le operazioni subacquee lassù nel canale. Era un lavoro lento perché gli scafi del primo e del terzo pontone si erano conficcati in profondità nel fondale melmoso del canale. Ma fu il secondo pontone, la sezione di coda del *Tolkach* articolato, quella che si era completamente capovolta, a fornire la prova. I sommozzatori avevano scoperto sul lato di dritta una serie di otto falle larghe fra un metro e venti e un metro e mezzo, proprio dove l'aletta di rollio si unisce alla carena. Erano state collocate in modo regolare, distanziate di una quindicina di metri.

«Ben fatto», grugnì l'ammiraglio Rankov scorrendo il resto del rapporto alla ricerca di informazioni che conosceva già prima ancora di leggerle. «Tracce evidenti di bruciato... pezzi di metallo prelevati mediante taglio ossiacetilenico subacqueo dalla carena e inoltrati al vecchio laboratorio legale del KGB a Mosca... risultati non ancora pervenuti.»

«E quando finalmente arriveranno», mormorò il capo di stato maggiore della Marina russa, «diranno 'Semtex', e poi 'Made in Czech Republic'... Ben fatto, sempre meglio, ottimamente. Che vadano a farsi fottere.»

Era ormai giunto per lui il momento di informare nel massimo segreto il suo superiore, il comandante in capo e viceministro della Difesa ammiraglio Karl Rostov, che la Marina *sapeva* che i pontoni erano stati fatti saltare e affondare in modo professionale da sconosciuti. Il problema era come presentare al popolo questa sgradita verità. E ne sarebbe poi stato il caso?

Vitalij Rankov si rese conto che alla fin fine l'episodio sarebbe stato riferito come un incidente, che sapeva sarebbe stato ripreso dai mezzi di comunicazione internazionale come notizia non particolarmente importante, ma pur sempre come notizia. Questo avrebbe potuto sistemarlo lui. Quel che non poteva sistemare era la visione della faccia gongolante e compiaciuta dell'ammiraglio Arnold Morgan... *Andiamo, vecchio mio, dovresti pensare a rafforzare le vostre misure di sicurezza. Cose del genere accadono...*

«Gesù Cristo», imprecò l'ammiraglio Rankov. Era la prima volta che aveva dovuto accettare la netta possibilità che gli Stati Uniti riuscissero davvero a cavarsela in questa storia. Proprio come era avvenuto con la distruzione degli altri due Kilo.

Nel frattempo ordinò per telefono al capitano di corvetta Kazakov di scoprire dove fosse il rapporto del medico legale, quello relativo alla morte dei due membri dell'equipaggio dell'*Andropov.* Le loro salme erano state portate in volo dalla Marina a San Pietroburgo e avrebbe dovuto esserci almeno una diagnosi preliminare della causa precisa della morte.

Kazakov si presentò dopo trentacinque minuti con la copia in telefax del rapporto del medico legale. La causa del decesso era identica per entrambi: arresto cardiaco provocato dalla larga lama di un coltello che aveva quasi spaccato in due entrambi i cuori. Il foro d'entrata era anteriore in uno dei casi, posteriore nel secondo. La salma con la ferita al petto, quella del barista Pëtr, conteneva più acqua nei polmoni di quella del secondo. Tuttavia nessuno dei due uomini era morto per annegamento. Erano rimasti entrambi fulminati dalla ferita.

«Classico delle forze speciali», mormorò l'ammiraglio Rankov. «Un colpo solo, senza errori. Roba da professionisti. Direi sommozzatori d'assalto. Quei due buffoni della nave da crociera li avevano scoperti e sono stati eliminati prima che gli assassini raggiungessero a nuoto i pontoni per minarne gli scafi.

«Strano che io capisca tanto bene come debbono essere andate le cose. Ancor più strano che non ci sia la minima traccia per nessuno dei due delitti. Soltanto quattro vecchi americani, due dei quali potevano appena camminare, e tutti e quattro insospettabili perfino per un uomo del mestiere come il colonnello Borsov del KGB. E sono scomparsi tutti e quattro.»

L'ammiraglio si alzò in piedi e con un gesto di disperazione si cacciò indietro con una mano la folta capigliatura ondulata. Attraversò lentamente la stanza a passi misurati, con il ticchettio metallico dei rinforzi sotto i tacchi che scandiva il tempo come un vecchio invisibile orologio a pendolo. «Io so *tutto»,* esclamò nell'ufficio deserto, «eppure non so *niente.*»

Tuttavia Rankov era anche lui un professionista fatto e finito. Convocò i suoi due capitani di corvetta e ordinò loro di iniziare una immediata battuta di ricerca sulle sponde del lago, sui campi e i boschi attorno alla zona del

Green Stop.

«Potremmo sapere che cosa dobbiamo cercare, ammiraglio?» chiese Kazakov.

«Certo, credo che dovremmo cercare altre cinque salme.»

«Quelle degli americani?»

«Già. Ho la convinzione che la squadra di assassini che ha fatto saltare i pontoni è stata avvistata dai due camerieri, e probabilmente anche dagli americani. Secondo me i terroristi possono benissimo avere fatto fuori tutti e sette. Autorizzate pattuglie di ricerca nei boschi attorno al lago e fate dragare le acque costiere, controllando sopra e sotto la superficie. Mandateci i sommozzatori della Marina. Se voi aveste appena ammazzato quattro vecchi e la loro infermiera in piena notte, in un luogo deserto, nelle vicinanze di un grande lago, a mio parere avreste gettato i cadaveri in acqua, legati a dei pesi. Ma fate fare anche, comunque, una ricerca nei boschi.»

Tre ore dopo una vasta battuta di ricerca era in corso nella zona del Green Stop. Le navi da crociera furono fatte allontanare, il settore fu circondato da forze di polizia, lungo tutta la costa, la strada in terra battuta e per un tratto di bosco. Il comandante della polizia fluviale, che lavorava in pieno accordo con i due comandanti della flotta del Nord, arrivati in elicottero, stabilì di contrassegnare una linea, parallela alla strada in terra battuta, che correva all'interno del bosco seguendo a una distanza di circa quattrocento metri la sponda del lago.

A questo punto il capo della polizia locale obiettò che siccome il bosco si estendeva per una ventina di chilometri e che se ne stava perlustrando un tratto di circa tre: «Con cinque cadaveri da trascinare nel sottobosco, non si sono spinti all'interno per più di un centinaio di metri. Voi avete tracciato una linea che ne comprende quattrocento, e dovremo battere una zona di ricerca di circa un milione e duecentocinquantamila metri quadrati. Con cento uomini significa oltre dodicimilacinquecento metri quadrati a testa. Ma noi abbiamo cento uomini in tutto e metà di essi lavorano lungo la sponda. Di conseguenza ognuno dei nostri battitori a terra dovrà perlustrare più di ventiquattromila metri quadrati, tutti felci, foglie morte, alberi e cespugli. Resteremo qui fino a Natale».

«Se non risolviamo questo mistero, potremmo finire da qualche parte per molto più tempo», ribatté uno dei comandanti. «Continuiamo a cercare finché qualcuno non ci dirà di smetterla... alla classica maniera del vecchio

comunismo.»

Il capo della polizia scoppiò a ridere: «È lei che comanda: va bene per quattrocento metri. Entriamo nel bosco. Vuole che usiamo i rilevatori di metallo?»

«Non occorrono, stiamo cercando cadaveri, basteranno rastrelli, forconi e bastoni appuntiti. Credo che sarà più efficiente lavorare a coppie.»

«Signorsì. Del resto è il nostro metodo solito.»

Nove giorni dopo non avevano scoperto proprio niente.

Il che non deve sorprendere, perché i cercatori di cadaveri, anche nel punto più vicino, erano a oltre diecimila chilometri dai corpi ancora vivi e vegeti degli americani scomparsi. Per non parlare dei milleduecento metri che li separavano dai contenitori dei SEAL, seppelliti in profondità e muniti di trappole esplosive, sui quali, comunque, era stato saggiamente stampigliato, dietro suggerimento degli ammiragli Morgan e Bergstrom: MADE IN UKRAINE.

L'ammiraglio Rankov, dal canto suo, era quasi deluso. Si era convinto, per il momento, a credere che sarebbe stato possibile trovare i cadaveri dei cinque americani. Ma tutto il suo istinto gli suggeriva ora che gli americani mancanti erano la squadra di guastatori che aveva fatto saltare i Kilo. E quello stesso istinto gli diceva anche che non sarebbe mai riuscito a trovare nemmeno un filo di prova valida che potesse fare un po' di luce su quella catastrofe.

La questione successiva a questo punto era: avrebbe dovuto passare la grana all'organizzazione militare a Mosca specializzata in terrorismo? Lo avrebbe fatto senza esitare se vi fosse stata una nazione con un motivo. Ma c'era una sola nazione che rientrava in questa categoria. E le forze speciali che operavano nel massimo segreto all'ombra delle stelle e strisce non contavano come terroristi.

Si trattava dei Ranger dell'Esercito americano, o dei SEAL della Marina americana ed entrambi i reparti erano al di fuori delle possibilità di rappresaglia da parte russa, salvo non si volesse scatenare una guerra.

L'ammiraglio Rankov non si era mai sentito così impotente. Il Cremlino non avrebbe mai potuto ammettere ciò che egli ormai sapeva benissimo. Non era possibile che il suo governo, già in brutte acque, ammettesse che forze speciali americane avevano effettuato un attacco in profondità nel territorio, molto all'interno dei confini. E non si poteva ammettere che la vecchia cortina di ferro era ormai sostanzialmente ridotta a una cortina di

garza.

Per cui continuava a maledire Arnold Morgan e la terra su cui camminava.

Era stata una classica operazione sporca. E l'ammiraglio Rankov sapeva benissimo che operazioni di quel tipo erano predisposte in modo da non lasciare nemmeno un'orma e che non vi fossero mai prove. Come era accaduto nel caso della scomparsa dei due Kilo nell'Atlantico settentrionale. Ed era proprio così anche nel caso del canale. I cinesi non avevano ancora fatto un grosso casino, ma era chiaro che avrebbero voluto indietro i loro 300 milioni di dollari.

L'ammiraglio russo era un elemento fedele dell'alto comando della Marina e teneva molto all'arma alla quale aveva dedicato tutta la sua vita. Sapeva che se i cinesi a questo punto avessero rinunciato alla commessa sarebbe stato un bruttissimo colpo per l'intera industria cantieristica russa e anche per tutto il personale della Marina militare.

La prima cosa da fare, a suo giudizio, era salvaguardare la commessa di Pechino della portaerei non completata in Ucraina e predisporre un piano infallibile per la consegna in Cina dei due Kilo superstiti. «Con un po' di fortuna», pensava, «potremmo anche riuscire a tenerci quei 300 milioni di dollari e addirittura a estendere la commessa alla costruzione di altri Kilo. Basta che io riesca a trovare il metodo di farli arrivare a destinazione senza che quel fottuto di Morgan e i suoi scagnozzi li affondino prima.»

Rimase seduto da solo nel suo ufficio, a studiare una grande carta degli oceani settentrionali, quelli a sud della banchisa artica che si estende attorno al polo Nord. Tornò a studiare le zone insondabili dove le onde della superficie rotolano sopra fondali di oltre 3500 metri. E cercò sul calendario in quali settimane la banchisa si sarebbe ritirata nel suo margine più ristretto nel periodo estivo.

Poi diede un'occhiata alla disponibilità dei più colossali sottomarini che il mondo abbia mai visto, quelli della classe Typhoon, costruiti, pensò con orgoglio, dalla vecchia Unione Sovietica, che costituivano la piattaforma galleggiante di lancio dei missili balistici intercontinentali della Marina. Nessuno, nemmeno gli Stati Uniti, si sarebbe arrischiato ad avvicinarsi a un Typhoon, che è in grado di operare sotto la banchisa, se necessario, a trecento metri di profondità e che è in grado di emergere anche attraverso uno strato di ghiaccio dello spessore di tre metri.

L'ammiraglio Rankov osservò soddisfatto le statistiche che conosceva

tanto bene: questo colosso del mondo sottomarino ha a bordo quasi quaranta fra siluri e missili antisom. Inoltre può filare in immersione a quasi 30 nodi, grazie ai suoi due giganteschi reattori nucleari.

«Lascia che ci si provino», ringhiò l'ammiraglio Rankov. «E sarà la mia giornata. Lascia soltanto che ci si provino, quei fottuti.»

10

«Più di trecento fra parenti e amici hanno assistito ieri a un servizio funebre in memoria della dottoressa Kate Goodwin nella chiesa di San Francesco a Brewster. La dottoressa Goodwin era uno dei ventinove americani presumibilmente morti dopo la scomparsa della nave da ricerca *Cuttyhunk* del Woods Hole nell'oceano Antartico al largo delle isole Kerguelen diciotto mesi fa. Il discorso principale è stato pronunciato dal signor Frederick J. Goodwin, inviato speciale di questo giornale e cugino della defunta.»

Cape Cod Times, 28 giugno

Il secco messaggio che richiamava a Pechino l'ammiraglio Zhang Yushu aveva un carattere di rara urgenza. Il volo in elicottero dal comando della flotta del mar Cinese Meridionale di Zhanjang fino a Canton e quindi da lì un volo di linea verso nord non sarebbero stati abbastanza rapidi.

Ecco perché il comandante in capo dell'Esercito e della Marina Popolare di Liberazione, accompagnato dal comandante della flotta del mar Cinese Meridionale, ammiraglio di squadra Zu Jicai, si trovava ora a bordo di un ricognitore navale Tu-16 Badger che sorvolava a 500 nodi e a 12.000 metri di quota la pianura del Changjiang.

Il tono delle parole del messaggio del Politburo era stato tale che l'ammiraglio Zhang era stato obbligato a requisire e utilizzare come taxi uno dei 700 aerei della sua Marina. Nessuno dei due ammiragli aveva idea di quello che sarebbe accaduto, ma la riunione cui dovevano presenziare doveva cominciare a mezzogiorno, ed erano ormai le sette del mattino. Si trovavano circa 1300 chilometri a sud della capitale cinese e il gigantesco bombardiere modificato stava sorvolando la zona centrale dello Yangtse,

dove il grande fiume si snoda in una vasta rete di laghi, dighe, gole e canali. A volte, da quella quota, lo spettacolo dei corsi d'acqua a est del Sichuan è veramente spettacoloso, ma quel giorno no. Sotto di loro, nel cuore agricolo e industriale della Cina, stava cadendo una calda pioggia torrenziale e lo Yangtse scendeva fangoso verso est, sotto un soffitto sempre più basso di nuvole grigie, e la sua superficie era sferzata dagli acquazzoni.

«Che ne dice, ammiraglio, sarà per la faccenda dei sottomarini?» chiese l'ammiraglio Zu.

Il comandante in capo era pensieroso. «No, Jicai, credo proprio di no. Quando tutto questo cominciò, avevamo sette Kilo che cercavano di arrivare in Cina. Ne sono stati distrutti cinque e gli altri due non sono ancora in grado di lasciare la Russia. Non credo che vi siano stati sviluppi tali da giustificare una convocazione così urgente.»

«Be', se le cose stanno così, deve trattarsi di qualcosa che riguarda Taiwan. A me sembra che quando i politici cominciano ad agitarsi c'è sempre di mezzo Taiwan.»

«Questo è innegabilmente vero. Ma non ne sono ancora affatto sicuro... Comunque, lo sapremo abbastanza presto.»

«Com'è finita la questione del denaro dei sottomarini?» chiese l'ammiraglio Zu. «I russi stanno collaborando?»

«Non hanno molta scelta», rispose l'ammiraglio Zhang. «Non possono affatto aspettarsi che noi rinunciamo all'anticipo di 300 milioni di dollari americani per i tre Kilo che sono caduti dai loro pontoni proprio nel bel mezzo della Russia.»

«Abbiamo richiesto la restituzione della somma?»

«No, ci siamo accordati di trasferire la somma sugli ultimi due: vuol dire che pagheremo altri 300 milioni di dollari quando saranno arrivati sani e salvi in acque cinesi, a conclusione della commessa. L'ammiraglio Rankov sta preparando un programma di scorta che giura sarà inviolabile, anche da parte di quei banditi degli americani.»

«Piuttosto caro per il suo governo se farà fiasco anche questa volta, vero?»

«Molto caro. Hanno acconsentito a restituirci al completo i 300 milioni se quei sottomarini, per una ragione qualsiasi, non arriveranno in un porto cinese.»

«Si erano dimostrati altrettanto ragionevoli per la perdita dei primi due

nell'Atlantico settentrionale?»

«Non proprio. Si erano attenuti alla lettera del contratto. Noi avevamo versato un anticipo di 200 milioni, con una seconda rata di 200 milioni da pagare al completamento delle prove in mare. L'ultima rata doveva naturalmente venire versata al loro arrivo a Xiamen. Sfortunatamente avevamo predisposto il secondo versamento con un trasferimento automatico direttamente a Mosca tramite la banca di Hong Kong e Shanghai a una data ben precisa; pagammo regolarmente e tre o quattro giorni dopo i Kilo andarono perduti.»

«Pura sfortuna», commentò l'ammiraglio Zu.

«Già; e i russi erano nel loro pieno diritto. Si limitarono a dirci che era stata una faccenda sfortunata ma non ci chiesero favori. Il contratto era chiarissimo. Le prove in mare erano state effettuate con pieno successo e il denaro era loro. In fin dei conti erano stati loro a costruire i sottomarini e 'l'incidente' non era stato colpa loro.»

«Così finora siamo in debito di 700 milioni di dollari.»

«Esatto. E se ci consegnano indenni gli ultimi due, dovremo pagare un miliardo di dollari per due sottomarini. Piuttosto caro, no?»

«Sì, ma riceveremo un indennizzo se i russi riusciranno a provare alle Nazioni Unite che gli americani sono colpevoli?»

«Certamente. Io annoterò personalmente quella clausola nel nuovo accordo. La Russia chiederà un rimborso completo, un miliardo e mezzo di dollari per cinque sottomarini. Noi riavremo indietro i nostri 400 milioni. Gli americani dovranno inoltre accollarsi un enorme conto spese per le riparazioni del canale Belomorskij e immagino che il governo russo pretenderà un risarcimento colossale per le perdite umane provocate da un deliberato atto di pirateria da parte americana.»

«Chiederemo un indennizzo per quel centinaio di uomini di equipaggio perduti con i primi due Kilo?»

«Oh, indubbiamente... Se i russi riusciranno a fornire prove, gli americani si troveranno in guai seri.»

«Ci sono delle probabilità, ammiraglio? Le loro indagini procedono bene?»

«Loro dicono che finora sono molto positive. Ma quei mascalzoni del Pentagono sono davvero incredibilmente abili. La mia opinione personale è che non si riuscirà mai a provare nulla... Spero soltanto che l'ammiraglio Rankov riesca a consegnarci gli ultimi due Kilo senza altri fastidi. Poi ne

avremo complessivamente cinque, quasi sufficienti per noi per essere molto pericolosi per qualunque portaerei americana che ci venga a incrociare intorno. Questo è quello che voglio, questa è la mia ambizione. I tre Kilo che abbiamo non sono sufficienti. Due sono in bacino per riparazioni dopo una collisione. Il terzo è in attesa di revisione. Dobbiamo già dipendere da quelli della classe Song, che nel migliore dei casi sono inaffidabili.»

Il grosso aereo della Marina, con due soli passeggeri a bordo, atterrò rumorosamente all'aeroporto di Pechino poco prima delle nove. Una berlina di servizio della Marina era in attesa ai bordi della pista di atterraggio. Sei minuti dopo che l'aereo aveva toccato terra gli ammiragli erano in viaggio verso la città. Il Tupolev fece rifornimento e decollò immediatamente alla volta di Canton.

L'ammiraglio Zhang ordinò all'autista di andare direttamente alla sua residenza ufficiale, dove lui e l'ammiraglio Zu avrebbero fatto la doccia, si sarebbero cambiata l'uniforme e avrebbero fatto colazione. L'auto avrebbe dovuto aspettarli per condurli alla Grande Casa del Popolo alle 11.30. Il Reggitore Supremo non sopportava i ritardi e non avrebbe fatto eccezione nemmeno per due ammiragli accorsi in fretta e furia quella stessa mattina dai confini meridionali della Cina distanti più di duemila chilometri.

Arrivarono in piazza Tienanmen alle 11.50 e furono ricevuti da una scorta personale della Marina di quattro uomini che marciarono a loro protezione, due davanti e due dietro, nei lunghi corridoi che portavano alla sala in cui doveva tenersi la riunione.

Nella sala erano già seduti, uno accanto all'altro, il segretario generale del Partito comunista e il capo di stato maggiore generale e stavano parlando dell'agenzia di informazioni cinese, un ente di cui si sapeva ben poco. Era presente anche il nuovo commissario politico della Marina, ammiraglio di squadra Li Yung, che parlava fittamente con il comandante della flotta del mar Cinese Orientale, ammiraglio di squadra Yibo Yunsheng.

Zhang e Zu arrivarono due minuti prima del Reggitore Supremo e tutti si levarono in piedi quando il grande uomo entrò, accompagnato da due assistenti anziani, e fece un sorriso e un cenno di saluto ai suoi più fidati colleghi. Le otto guardie armate della sua scorta permanente erano già ai loro posti nel corridoio.

Il Reggitore augurò il buon giorno a tutti e disse che avrebbe gradito che

il generale Fang Wei, il capo del servizio informazioni militari, prendesse la parola e aggiornasse tutti sulla situazione in sviluppo a Taiwan. L'ammiraglio Zu rivolse un cenno discreto del capo al suo comandante quando il generale si levò in piedi e cominciò a riferire ai presenti i risultati di un rapporto appena ricevuto da uno dei suoi agenti che operava a Taiwan nel massimo segreto.

Si trattava della continua scomparsa di alcuni dei più eminenti fisici nucleari del Paese, molti dei quali erano docenti delle principali facoltà universitarie di Taiwan. Erano spariti professori da roccheforti accademiche quali l'università statale centrale di Chungli, l'università statale Chengchich di Taipei, l'università statale Tsing Hua di Hsinchu, l'università statale di Taichung, e perfino dalle università statali Taiwain di Taipei e da quella Tamkang di Tanshui.

«In un primo momento», riferì il generale Fang, «non ci accorgemmo di nulla. Non c'erano informazioni, nessuno sapeva niente, né amici, né colleghi, e nemmeno i parenti. Poi notammo che dopo due o tre anni i professori erano tornati improvvisamente e del tutto inspiegabilmente alle loro cattedre, come se nulla fosse accaduto. E nessuno riusciva ancora a capire che cosa ci fosse sotto.

«Poi», proseguì il generale, «circa un anno fa, cercai di stringere i controlli sui principali scienziati e ingegneri nucleari, tenendo sotto controllo ogni ventiquattro ore 25 fra gli elementi più in vista. E, naturalmente, tre mesi fa, due di essi scomparvero improvvisamente lo stesso giorno. Da allora, ovviamente, nessuno li ha più visti. E nessuno sa dove siano. O, per lo meno, nessuno ce lo viene a dire.

«Abbiamo naturalmente fatto tutti i controlli normali, aeroporti e scali marittimi, e non esiste assolutamente alcuna traccia della loro partenza. Ma Taiwan è un posto piccolo e sorprendentemente loquace. Non è possibile che questi signori siano rimasti nell'isola senza che nessuno lo sapesse. E non è possibile che gente del genere possa scomparire senza che parenti o amici lo facciano sapere in pubblico... a meno che non sia stato loro detto di tacere.

«E in questo caso è accaduto che, a un certo punto, a Taiwan sono scomparsi complessivamente undici famosi scienziati, tutti fisici nucleari.

«Ora, come tutti sapete, noi siamo da parecchi anni più o meno a conoscenza di questa situazione, dato che siamo sempre preoccupati che il nostro irritante vicino possa mettersi in testa di realizzare una propria

capacità nucleare. Ma non abbiamo mai avuto alcuna prova in proposito, ed è stato molto difficile, per noi, riuscire a precisare le date delle partenze e dei ritorni. Dovrei ricordare che l'illustre professor Liao dell'università statale di Taiwan è scomparso per ben due volte, e ogni volta per circa diciotto mesi.

«E ora eccoci al punto: una settimana fa ricevemmo segretamente la notizia che due dei professori scomparsi, lo stesso Liao e Nhung dell'università di Tamkang, sarebbero tornati al lavoro entro due giorni. Abbiamo controllato ogni aereo, ogni nave, ogni elenco passeggeri. Senza alcun risultato. Eppure, come per miracolo, i due professori si ripresentarono al lavoro alle rispettive università esattamente come preannunciato dal nostro contatto.

«Inutile dire che eravamo del tutto perplessi. Dov'erano stati? Decidemmo di conseguenza che avevano dovuto partire con un mezzo di trasporto militare, ma non erano arrivati nel momento previsto né aerei né navi di superficie; tranne i loro sommergibili. Ed ecco, infatti, che fummo informati che un sottomarino della classe Hai Lung aveva appena attraccato alla base di Suao tre giorni prima, dopo undici settimane di assenza.

«Questo quadrava con la nostra inchiesta: si trattava dell'*unica* nave oceanica che avrebbe potuto riportare i professori in patria alla data prevista. Controllammo la sua data di partenza, che era il *5* aprile. E a questo punto notammo una coincidenza. Ricordate i due professori citati prima? Quelli che stavamo sorvegliando e che scomparvero lo stesso giorno... sparirono il 4 aprile.»

Il generale fece una pausa e girò lo sguardo sui presenti, prima di aggiungere scandendo lentamente le parole: «È quindi da concludere che gli scienziati escono da Taiwan e vi tornano, a bordo di un sommergibile. Se noi sapessimo dove vanno gli Hai Lung, sapremmo dove sono andati quegli scienziati nucleari».

Il Reggitore Supremo annuì gravemente. E quando parlò, si rivolse all'ammiraglio Zhang: «Noi sappiamo qualcosa sulle attività di quei sottomarini, credo».

«Effettivamente sì, signore, ma temo non abbastanza. Abbiamo accertato il loro schema di partenza: il periodo di crociera di undici settimane citato dal generale è esatto. Gli Hai Lung s'immergono molto rapidamente appena usciti dal porto di Suao e non li abbiamo mai più rivisti fino al loro

rientro, undici settimane dopo. Abbiamo concluso che la loro probabile velocità è di 8 o 9 nodi in immersione e che essi possono percorrere circa 200 miglia nautiche al giorno. In pratica mille miglia ogni cinque giorni.

«Tuttavia la vera traccia da seguire è la loro assenza per undici settimane, un periodo molto più lungo di quello normale di crociera per un sommergibile, se operasse nella zona. La lunghezza di questo periodo ci fa escludere la possibilità che questi sottomarini agiscano semplicemente attorno a Taiwan o pattuglino lo stretto, oppure tengano d'occhio la Corea. Altrimenti rientrerebbero entro circa sessanta giorni. Quel che conta è il periodo di undici settimane, perché significa che vanno molto lontano e che vengono riforniti.

«In cinque settimane possono coprire 7000 miglia e forse anche qualcosa di più. Abbiamo calcolato una settimana in zona di operazioni e cinque settimane per rientrare. Sembra che si tratti di una specie di servizio di navetta. Il guaio è che poche miglia fuori del porto di Suao, verso sud-est, il fondo del Pacifico scende molto rapidamente a circa 3000 metri di profondità e non siamo mai riusciti a vedere che direzione prendevano, perché navigano molto in profondità e molto silenziosamente.

«Tuttavia questa nuova informazione sugli scienziati ci fornisce l'ipotesi dell'esistenza di un progetto specifico che viene condotto, molto probabilmente, a una distanza di 7000 miglia.»

«Bene, forse si può pensare che sia il caso di saperne un po' di più», rispose il Reggitore Supremo, «perché io ritengo che stia diventando evidente che Taiwan sta avendo ben più di un distaccato interesse nello sviluppo di una capacità nucleare. Il problema è diventato ben preciso: come e dove? Dove stanno lavorando?»

A questo punto il generale Fang chiese il permesso di parlare e rivelò un'altra osservazione fatta da uno dei suoi agenti: «Circa tre anni fa ricevemmo l'informazione che un pellicciaio di Taipei aveva ricevuto dalla Marina locale un'ordinazione di un notevole numero di indumenti: giacche, cappelli, pantaloni e stivali imbottiti. Tutti di pelliccia. Abbiamo controllato ancora due mesi fa e abbiamo scoperto che l'ordinazione era stata continuamente rinnovata. Uno dei nostri agenti è riuscito a seguire il trasporto della cassa dalla sede del pellicciaio fino alla banchina di carico dei sottomarini».

«Il che dimostra al di là di ogni dubbio», sorrise il Reggitore Supremo, «che i sottomarini vanno o nel freddo Nord o nel freddo Sud, ma

probabilmente non a est o a ovest.» Tutti sorrisero alla delicata battuta del venerabile governante della Cina.

«Signore, sono d'accordo», intervenne l'ammiraglio Zhang, «che è necessario scoprire cosa stanno facendo quelli di Taiwan. E sono onorato che lei mi abbia convocato qui oggi perché credo di poter essere d'aiuto con un piano. Per lo meno un piano preliminare. Ho studiato la rotta di questi due sommergibili in svariate occasioni e ho sempre concluso che la possibilità che vadano al Nord è la meno probabile.

«Penso che potrebbero risalire fino alle isole Aleutine, che sono molto sparpagliate e in cui vi sono molte zone disabitate. Ma oltre le Aleutine c'è il mare di Bering, che porta allo stretto omonimo. Russi a sinistra, americani sulla destra ed entrambi nel mezzo. Se io cercassi un posto segreto per svolgervi un'operazione clandestina, non sceglierei assolutamente quella zona e per di più non sarebbero necessarie undici settimane.

«Inoltre non esiste un ragionevole punto di passaggio obbligato sulla rotta settentrionale dal quale tenere d'occhio gli Hai Lung... per cui debbo trarre la conclusione che dovremmo tenere presenti le Aleutine, ma concentrarci sulla probabilità molto maggiore che i sottomarini di Taiwan vadano al sud.»

«E quali sarebbero, in questo caso, i punti di passaggio obbligati?» chiese il nuovo commissario politico della Marina, ammiraglio Li Yung. «E se ve ne sono, li possiamo utilizzare?»

«Ve ne sono parecchi», rispose l'ammiraglio Zhang. «Quello più comune sarebbe lo stretto di Malacca, ma in questo caso tenderei a escluderlo... I sottomarini di Taiwan viaggeranno quasi certamente in immersione per tutto il percorso e le acque dello stretto di Malacca sono pericolose per alcuni difficili bassi fondali. La mia opinione personale è che essi scendano direttamente al centro del mar Cinese Meridionale seguendo per duemila miglia una rotta sud sud-ovest. Poi, una volta raggiunte le isole indonesiane, proseguirebbero quasi in direzione sud fra Sumatra e il Borneo, raggiungendo tre giorni dopo lo stretto della Sonda, il braccio di mare fra Sumatra e Giava. Questo possono attraversarlo in immersione, e proseguire poi in mare aperto.»

Fece un attimo di pausa, per consentire a chi non s'intendeva di viaggi di mare di comprendere questo ragionamento da ufficiale di Marina, poi aggiunse: «L'unica alternativa possibile è una rotta che passi per Bali. Lo

stretto di Bali è piuttosto angusto, fra quest'isola e Giava, ma a essere sincero non sono sicuro che un sottomarino lo possa attraversare in immersione. Non ne ho mai sentito parlare».

«Ammiraglio Zhang», intervenne il commissario politico, «lei non ci sta certamente suggerendo di tendere un'imboscata laggiù e attaccare il sottomarino taiwanese, vero?»

«Assolutamente no», ribatté il comandante, «suggerirei però di pensare di aspettare laggiù, localizzare il primo Hai Lung che vi transita, calcolando la sua rotta e la sua velocità da quando è partito. Questo ci permetterebbe di accertare il tratto iniziale della sua destinazione finale... dove potremmo scoprire un mucchio di fisici nucleari coinvolti in attività pericolose.»

«Sarebbe difficile pedinarlo?»

«Sarebbe impossibile, senza metterlo in allarme. Ma potremmo rilevarlo al passaggio nel punto obbligato, grazie a un nuovo congegno che abbiamo perfezionato da parecchi mesi. E' un po' complicato, ma lasciate che vi spieghi... Noi conosciamo tutti i motopescherecci russi e americani per lo spionaggio elettronico: hanno scafi da peschereccio, ma sono dotati di sensibilissimi congegni di intercettazione, radar e radio. Chiunque sarebbe in grado di riconoscerli. Bene, noi abbiamo perfezionato un sistema di intercettazione acustica, un congegno d'ascolto estremamente sensibile dotato di un sonar passivo di tipo nuovissimo e non rilevabile, che viene montato sotto la linea di galleggiamento dei motopescherecci della Marina. Sono segreti, e difficili da distinguere dai normali pescherecci commerciali.

«Se uno di questi Hai Lung vi passasse vicino, lo rileveremmo... e io vi suggerirei di mandarne uno in Indonesia quanto prima, e di collocarlo allo sbocco meridionale dello stretto della Sonda, dove sarebbe pronto e in attesa.

«Noi sapremmo quando dovrebbe arrivare, perché avvertiremmo il peschereccio nel momento in cui il sottomarino salpa da Huao. Dato che la distanza è di circa 2200 miglia nautiche dovrebbe arrivare 11 giorni dopo. Naturalmente noi saremmo già sul posto da molto tempo...» «E se non arrivasse?»

«Allora controlleremmo lo stretto di Malacca e poi quello di Bali, e se non lo incontrassimo nemmeno lì, be', vorrebbe dire che non arriva... e allora dovremmo dedicare le nostre attenzioni al problema molto più

difficile della rotta verso nord. Ma non credo che succederà.»

«Mi dica, Zhang», lo interruppe il Reggitore Supremo, «dove crede che possano andare?»

«Signore, sono come sempre onorato che lei tenga conto del mio giudizio, ma in questo caso temo che farei perdere tempo a tutti con le mie congetture. Ho qui il mio atlante e ho contrassegnato alcune possibilità... Sono più che felice di poter presentare a tutti il risultato dei miei studi, ma, naturalmente, non ho qui nulla di certo.»

«Vorrei che lei ci parlasse di questi posti, Zhang», chiese il Reggitore Supremo.

«Be', credo che quei taiwanesi potrebbero scendere alle isole Amsterdam, o San Paolo, che si trovano 4000 miglia a sud-ovest dello stretto della Sonda, e suppongo che potrebbero arrivare anche alle isole Crozet, ad altre 1800 miglia di distanza. Tuttavia vi sono tre località che si adattano maggiormente al periodo stimato di cinque settimane di navigazione, l'isola Heard e, 230 miglia più a nord-ovest, Kerguelen, che è in realtà un grosso arcipelago di isole grandi e piccole. Le tre desolate isole Macdonald si trovano 23 miglia a ovest sud-ovest di Heard. Per quel che ne so, sono tutte assolutamente inospitali e senza alcuna fonte di energia, tranne la stazione meteorologica francese sulle Kerguelen. Le condizioni meteorologiche in tutta questa zona sono spaventose e le isole sono bloccate dal ghiaccio e dalla neve per molti mesi, se non per tutto l'anno.

«Se questi taiwanesi si trovano al Sud, a lavorare attorno a un programma nucleare, debbono essere in uno di questi posti. Debbo dire, signore, che non sono affatto in grado di suggerire il modo di trovarli. Si tratta senza alcun dubbio delle località più remote della terra. Praticamente inaccessibili, senza piste per aerei. E le condizioni meteo e del mare sono veramente cattive. Occorrerebbe una nave da guerra a propulsione nucleare con un elicottero, e darebbe nell'occhio entro una settimana.»

«O forse un sommergibile», osservò il Reggitore Supremo.

«Certo, signore, un sommergibile sarebbe utile», rispose l'ammiraglio Zhang, ma non ne sembrava troppo convinto.

«Mi trovo piuttosto a disagio», commentò l'ammiraglio Li Yung. «Come possono aver fatto i taiwanesi a impiantare una specie di laboratorio in un posto come quelli che lei ci ha descritto, dove non esiste alcuna fonte di energia e non vi sono edifici?»

L'ammiraglio Zhang rispose: «L'energia non è un grosso problema,

commissario, si può usare un sommergibile nucleare: il suo reattore è in grado di rifornire una piccola città. Con un paio di generatori piuttosto grossi tutto è possibile».

«Ma quella gente non ha un sommergibile nucleare», interruppe il Reggitore Supremo.

«No, signore, per lo meno non uno di cui siamo a conoscenza, oppure che sia mai stato a Taiwan. Tuttavia si è parlato molto, alcuni anni fa, di un sottomarino acquistato a condizioni abbastanza favorevoli dalla Francia... Era un vecchio battello da 2500 tonnellate della classe Rubis. Credo sia stato nel 1999. Ma è rimasto un mistero: non venne mai consegnato, e si è parlato spesso della possibilità che fosse andato perduto durante il viaggio. Non abbiamo nemmeno mai avuto la conferma che si fosse allontanato dalla principale base francese sull'Atlantico, quella di Brest.»

«Forse è sceso direttamente fino all'isola Heard e ha cominciato a funzionare come una centrale elettrica», osservò il Reggitore Supremo.

«È possibile, signore», rispose l'ammiraglio Zhang, «ma se non volessero farlo scoprire, dovrebbe restare in immersione per lunghi periodi e, per poter fornire energia a eventuali attrezzature a terra, dovrebbe essere anche ancorato sul fondo. E chi lo potrebbe mai vedere allora?»

«Qualcuno di quei posti si trova sulle rotte mercantili?»

«No, signore, certamente non le Kerguelen, o l'isola Heard o le Macdonald. Non sono nemmeno sorvolate dalle rotte delle linee aeree. Sono sostanzialmente ammassi di granito emersi da catene sottomarine. Mi è difficile immaginare che qualcuno possa far funzionare qualcosa laggiù da quelle parti... Secondo me, prima possiamo mandare un peschereccio nello stretto della Sonda, meglio sarà. Almeno potremo raccogliere qualche dato concreto.»

«Concordo pienamente, Zhang, e salvo qualcuno dei presenti abbia serie obiezioni da fare a questo proposito, vorrei che lei e l'ammiraglio Zu sviluppaste il vostro piano e lo sottoponeste alla nostra approvazione al più presto.»

Il segretario generale del Partito comunista, la cui carica comprendeva anche quella di presidente della commissione Affari militari, diede il suo consenso e tutti gli altri seguirono il parere di quest'uomo che era l'amministratore più potente della Marina. Non ci furono voci di dissenso e l'ammiraglio Zhang Yushu confermò che si sarebbe dato immediatamente da fare.

«Vorrei anche aggiungere, signore, che questo rende ancor più urgente la consegna degli ultimi due Kilo.»

«Mi chiedevo se sarebbe stato il caso», sorrise il Reggitore Supremo, «mi dica perché.»

«Perché, signore, se trovassimo quello che credo troveremo, dietro qualche scoglio sperduto in fondo a un oceano, immagino che prenderemmo in esame la possibilità di un attacco... e preferirei che fosse fatto con uno dei nostri sottomarini migliori. Un Kilo nuovo di zecca sarebbe perfetto.»

«Se noi trovassimo davvero quello che pensiamo», disse il Reggitore Supremo, «non ci sarebbe la minima possibilità di un attacco. I miei ordini sarebbero assoluti. Io voglio che qualsiasi laboratorio, o fabbrica o attrezzatura nucleare di Taiwan venga distrutto. Spero di essere stato chiaro... E adesso forse dovremmo bere una tazza di tè.»

«Signorsì», rispose l'ammiraglio Zhang, mettendosi sull'attenti.

L'ufficio del consigliere del presidente per la sicurezza nazionale faceva ormai da parecchi giorni intense pressioni sulla CIA. Non passava praticamente un'ora senza che nuove istruzioni, o promemoria, piovessero sulla scrivania di Frank Reidei, l'indaffaratissimo capo della Sezione Estremo Oriente. «L'ammiraglio Morgan vuole questo... l'ammiraglio Morgan vuole quello... l'ammiraglio Morgan ordina: 'venga immediatamente alla Casa Bianca'... l'ammiraglio Morgan vuole sapere che diavolo sta succedendo... l'ammiraglio Morgan dice che se non gli dicono entro un giorno che cosa stanno facendo quei 'fottuti Hai Lung' qualche testa comincerà a rotolare.»

«Porca miseria», si lamentava Reidel.

A sua volta aveva messo sotto pressione tutti i suoi agenti del settore dell'Estremo Oriente, in particolare quelli di Taiwan ai quali il governo locale amico permetteva di operare praticamente a loro piacimento, e di svolgere in piena libertà le loro indagini per conto degli Stati Uniti, quasi come se fossero giornalisti, e in effetti almeno un paio di essi lo erano davvero.

C'era tuttavia una zona sull'isola di Taiwan nella quale nessuno poteva né operare, né fare visite, né prendere contatti... ed era la base sommergibili del Comando orientale lungo la via Sutung Chung, che partendo da Suao, cittadina costiera una cinquantina di chilometri a sud-est

di Taipei, nella contea di Ilan, prosegue verso il mare.

Questa strada è improvvisamente bloccata dopo circa 300 metri dall'ufficio postale: un grosso cancello di tipo militare, situato in una siepe di rete metallica lunga centinaia di metri, viene piantonato giorno e notte da agenti di polizia armati e nessuno può varcarlo senza documenti appositi. I portuali che dimenticano o hanno smarrito il loro pass non vengono lasciati proseguire.

Il capo degli agenti di Frank Reidei a Taipei aveva due uomini in quella zona militare, che correvano rischi enormi per informazioni molto scarse. Era stato concordato che un giorno sarebbero stati riportati negli Stati Uniti. Carl Chimei, quarantaquattro anni, caposquadra sulla banchina di carico dei sommergibili, era uno di essi. Profondamente amareggiato, odiava la Cina e tutto quanto la riguardava, compresa Taiwan. Provava questo sentimento da quando i suoi genitori, entrambi maestri di scuola, erano stati assassinati trent'anni prima sul continente cinese dalle Guardie Rosse di Mao. Dal canto suo era riuscito a sfuggire all'insurrezione ed era riparato a Taiwan appena diciottenne.

Per Frank Reidei era stato forse la recluta più facile da ingaggiare. Viveva soltanto in attesa del giorno in cui sarebbe stato portato in volo negli Stati Uniti. Sua moglie e i suoi due bambini sarebbero partiti nei primi mesi del prossimo anno, o forse addirittura anche prima.

Ma quella notte del 28 giugno, accovacciato all'ombra delle casse accatastate sulla calata, Carl Chimei correva un pericolo mortale. Non era tornato a casa con i suoi compagni di lavoro e il suo permesso di uscita non era stato timbrato. Il giorno seguente, o forse quella stessa notte, avrebbe cercato di cavarsela con una scusa, o forse nessuno se ne sarebbe accorto: lavorava in quel porto da una ventina d'anni.

In quel momento, però, era impietrito dalla paura. Ogni quarto d'ora due sentinelle armate della Marina passavano a meno di tre metri da lui, a una decina di metri dallo Hai Lung. Se uno dei due lo avesse notato, gli avrebbe sparato immediatamente, senza fare domande. Lo consolava soltanto il pensiero affascinante di una vita negli Stati Uniti, con la promessa di un premio di 250.000 dollari americani per avere rischiato la vita in più di una occasione. Stringeva nella destra un piede di porco lungo sessanta centimetri, ma la cassa che voleva forzare si trovava a sei metri di altezza e avrebbe dovuto agire con una rapidità fulminea, aiutato soltanto dalla luce di alcuni fanali lontani.

Aveva studiato attentamente l'orario del passaggio delle sentinelle di ronda. Seguivano l'ordinata catasta di casse, poi esitavano un po' sotto il fanale sopra il portello del sottomarino ormeggiato lungo la calata. Le sentinelle avevano detto qualcosa all'uomo di guardia sulla coperta del sottomarino, poi avevano proseguito lungo la banchina e ci volevano quindici minuti esatti per vederle ritornare dalla direzione opposta. Carl aveva già deciso di scalare la catasta di casse mentre esse controllavano il pontile dove era ormeggiato il sottomarino.

Ora, steso a terra dietro la catasta, poteva sentire il loro passo ritmato che si avvicinava. Chiuse gli occhi e sperò che nessuno sentisse il battito del suo cuore, mentre il rumore dei passi cresceva e poi cominciava ad allontanarsi.

Carl contò fino a dieci, s'infilò il piede di porco nella cintura e si sollevò fino al bordo della prima cassa, alta quasi un metro. Le casse erano accatastate irregolarmente, per cui arrampicarvisi sopra non sarebbe stato difficile per un uomo abituato al duro lavoro come lui. Ma bisognava scalarne altre sei e un solo errore avrebbe potuto essere fatale. Ne superò altre due aggrappandosi con le dita ai bordi di legno delle casse e si trovò issato a tre metri d'altezza dal punto di partenza, con le punte delle leggere scarpette da lavoro ben piantate negli interstizi fra le casse. Gli occorsero tre minuti per raggiungere la sommità della catasta e una volta lassù riuscì a leggere le lettere a vernice rossa che cercava: HAI LUNG 793. Infilò con mani esperte il palanchino fra il coperchio e la parete della cassa e fece forza con colpi brevi per evitare che i chiodi cigolassero, sfilandosi. Ma il coperchio non voleva muoversi.

Carl passò rapidamente le dita sulla sua superficie e imprecò quando incontrarono le due fascette d'acciaio che lo chiudevano. Prese la pinza dalla tasca dei calzoni, ne regolò l'apertura e le tagliò. Rimase esterrefatto nel sentirle scattare via con un rumore metallico di molle vibranti che sembrava una protesta... e che pareva non finire mai.

Ma ora il coperchio di due metri della cassa si spostava sotto la leva del palanchino e Carl lo sollevò lasciandolo semiaperto. Erano passati sette minuti: lacerò l'imballo impermeabile all'interno, poi incontrò un altro strato di plastica, prima di ispezionare l'interno con la sua piccola lampadina tascabile. Sotto le mani sentì qualcosa di morbido e di peloso e per un attimo pensò di avere toccato un panda morto. Ma alla luce della torcetta scoprì che si trattava di indumenti imbottiti di pelo e sul fondo

notò anche stivali e berretti. Carl sapeva che cosa aveva trovato e sapeva che, dovunque andassero quei sottomarini, doveva fare veramente molto freddo.

Poi rimise a posto il coperchio della cassa e rimandò a fondo i chiodi con l'estremità piatta del piede di porco. Il guaio erano, una volta di più, quelle fasce metalliche. Avrebbe dovuto tagliarle e nasconderle, perché, se le avesse lasciate penzoloni e fosse fuggito, la mattina seguente si sarebbero accorti che qualcuno aveva manomesso la cassa.

Aveva soltanto tre minuti prima del ritorno delle sentinelle e decise di rimanere lassù e di togliere le fasce, nella speranza che nessuna delle sentinelle guardasse in alto al passaggio.

La fortuna era ancora dalla sua: le sentinelle arrivarono e proseguirono e, sollevando la cassa con il palanchino prima da un lato e poi dall'altro, Carl riuscì a sfilare le fasce d'acciaio e a ripiegarle e portarle a terra come un metro a nastro metallico esteso. Poi le tagliò a piccoli pezzi che gettò, tintinnanti, in un bidone per rifiuti. L'indomani, con un po' di fortuna, avrebbe diretto personalmente il carico dello Hai Lung. Per il momento ora, bisognava filarsela e alle undici di sera non sarebbe stato facile. Carl tuttavia era un operaio anziano, che abitava nella cittadina di Suao da molti anni. Se fosse riuscito a inventare anche una mezza scusa per il ritardo, avrebbe potuto quasi certamente cavarsela.

Così s'infilò la giacca, raccolse un portablocco a molla pieno di appunti e di numeri di casse e si avviò lungo la banchina verso la strada che portava al cancello di Sutung Chung, distante circa 700 metri. Mentre si avvicinava al chiosco delle guardie, ne uscì il capoposto che gli andò incontro: «Ehi, Carl, cosa stai facendo ancora a quest'ora di notte?»

«Ah, qualcuno aveva sistemato male una di quelle casse che dobbiamo imbarcare domani. Per lo meno i documenti dicevano così. Mi ci sono volute cinque ore e mezzo per trovarla... naturalmente nella catasta sbagliata. Ero così arrabbiato che mi sono portato dietro tutte queste cartacce...» Consegnò il blocco alla guardia dicendogli: «Tienimele per piacere in ufficio, te le riprendo domattina, se mia moglie non mi avrà ammazzato. Sai, stasera dovevo portarla fuori a cena».

La guardia si mise a ridere: «Va bene, Carl. Io avrò finito il turno per quando tu tornerai, spiega all'ufficiale di servizio che i tuoi documenti sono nel cassetto del mio tavolino. Dammi qua, che ti metto il timbro d'uscita».

I due si scambiarono qualche altra frase, poi il caposquadra si avviò lungo la strada buia verso la città, canticchiando sottovoce l'inno nazionale americano.

Frank Reidei non aveva la minima idea del perché di tutto quel trambusto. Ma l'ammiraglio Morgan era stato chiarissimo: «Appena sa qualcosa da Suao, me lo faccia sapere immediatamente». C'era voluto quasi un giorno per Carl Chimei e il suo contatto della CIA per trasmettere il messaggio, ma ci riuscirono, prima da una casa sicura di Taipei verso Pearl Harbor, poi via satellite a Langley. Diceva semplicemente: «Aperta cassa: pellicce, cappelli e stivali. Vacanze fredde per l'olandese».

Il messaggio arrivò alle sei del pomeriggio del 29 giugno. Reidei aprì il collegamento protetto con la Casa Bianca e dettò all'ammiraglio Morgan le dieci parole giunte da Taiwan. «Magnifico, Frank», commentò il consigliere presidenziale, «grazie davvero.» Poi, senza che nemmeno lo sfiorasse la possibilità di dire arrivederci, l'ammiraglio sbatté giù la cornetta e sferrò trionfalmente un pugno in aria.

«Per me è fatta», mormorò fra sé, «i taiwanesi stanno combinando qualche casino alle Kerguelen. La distanza corrisponde, l'orario anche, il messaggio del *Cuttyhunk* era giusto, soltanto che i giapponesi erano invece taiwanesi. E i miei ragazzi hanno avvistato il periscopio di un sottomarino Hai Lung di fabbricazione olandese proprio là nel golfo di Choiseul. Ora ci sono due domande: 'Cosa cavolo stanno facendo laggiù?' 'E a te che cavolo te ne frega?' Alla prima posso rispondere: 'Non so cosa facciano', ma alla seconda rispondo: 'Sissignore, credo che me ne importi moltissimo'.»

Scattò in piedi e ruggì «CAFFÈÈÈÈÈÈ!» rivolto a chiunque potesse sentirlo dietro le porte di quercia chiuse del suo ufficio.

Poi diede un'occhiata all'orologio e s'infilò fra i denti un grosso sigaro. Se lo accese con un accendino d'oro, un vecchissimo regalo di Natale della sua seconda moglie ormai lontana da tempo. Pensava spesso a lei, quando si accendeva il primo sigaro della sera e qualche volta avrebbe voluto che le cose fossero andate diversamente. Ma questo non sarebbe stato possibile perché Mary Ann si era ormai felicemente risposata con un avvocato di Filadelfia, che l'ammiraglio considerava uno degli uomini più tetri che avesse mai conosciuto. E quello che più lo irritava ancora era il fatto che quel figlio di puttana era stato il divorzista cui sua moglie si era rivolta per la causa.

Però ripose l'accendino e tornò a pensare a quell'isola ghiacciata in fondo all'altro capo del mondo, dove Boomer Dunning e Bill Baldridge avevano avvistato quello che era ovviamente un sottomarino di Taiwan.

«Qualunque cosa stiano facendo è clandestina», proclamò con fermezza mentre Kathy O'Brien, la sua segretaria, stava entrando con una tazzona di caffè.

«Clandestina?» chiese Kathy.

«Clandestina, donna, *clandestina.* Segreta. Illegale. Furtiva. Subdola. Chiaro?»

«Chiaro», rispose Kathy, una bellissima divorziata di trentaquattro anni dai capelli rossi, di Chevy Chase, che adorava incondizionatamente il suo capo. Per nulla affatto in senso romantico, ma soltanto perché non aveva mai incontrato un tipo come lui: tanto scortese, tanto abile, tanto duro, tanto pienamente rispettato da tutti. Eppure era talmente paziente quando spiegava le cose. Anche quando la chiamava, negli occasionali momenti di furia, «la femmina più stupida di tutta la costa orientale, comprese tutte le mie mogli». Il modo che l'ammiraglio Morgan aveva di sferrare l'insulto più bruciante, con appena un tocco di vero umorismo, non era molto lontano da una forma d'arte. Era brusco, privo di tatto e scortese praticamente con tutti. Lo era stato sempre, ma soltanto gli ipersensibili e quelli veramente incompetenti ne erano rimasti davvero offesi.

«Chi è clandestino?» chiese Kathy.

«Quei maledetti di Taiwan.»

«Perché? Cos'hanno fatto?»

«Niente, per adesso. Ma non mi va che se ne vadano in giro in segreto con un maledetto sommergibile quando io non so che cosa cavolo stanno combinando.»

«Be', perché dovrebbe saperlo, lei? Non sono mica proprietà americana... vero?»

L'ammiraglio fece un ghigno e tirò una grossa boccata dal suo sigaro: «Kathy, quelli là sono piccoli spregevoli figli di puttana».

«Sì, ammiraglio... ma che cosa...?»

In quel momento due telefoni cominciarono a trillare contemporaneamente sulla scrivania della signora, che uscì svelta dalla porta rimasta aperta. E nello stesso tempo entrò il presidente in persona. «Buon giorno, ammiraglio», disse, «visita ufficiosa. Come vanno le cose a est dell'Himalaya?»

«Buon giorno, presidente, non troppo male ma sono maledettamente sicuro che quelli di Taiwan ci stanno nascondendo qualcosa che potrebbe essere molto importante. Sembra che facciano la spola con dei sottomarini su e giù per l'oceano Antartico. E se stanno nascondendo qualcosa a me, vuol dire che stanno combinando qualcosa di sporco.»

«Be', che cosa pensa che stiano facendo?»

«Non lo so, ma quando c'è una piccola isola come Taiwan che esporta ogni anno più di quanto non faccia l'intero continente cinese, bisogna tenerli d'occhio, perché sono tanto ricchi e potenzialmente minacciosi. Quell'isola rigurgita di quattrini e quei loro sottomarini stanno combinando qualcosa... laggiù nel Sud, in una specie di inferno di ghiaccio che chiamano Kerguelen.»

«E lei come lo sa?»

«Abbiamo avuto un paio di avvistamenti proprio fra quelle isole, ma le Kerguelen sono un posto in cui nessuno vorrebbe stare, per lo meno non in permanenza, se non c'è qualcosa di particolare da fare. Vede, laggiù è una zona talmente isolata e solitaria che non dovrebbe trattarsi di una sorveglianza militare, per cui deve trattarsi o di una missione di rifornimento, oppure di qualche progetto esplorativo. Io dovrei saperlo, ma non lo so. Ed è anche possibile che siano stati loro ad attaccare e ad affondare il *Cuttyhunk.*»

«Quella nave da ricerca del Woods Hole scomparsa?»

«Proprio quella, signor presidente.»

«Santo Cielo! Ha chiesto loro qualcosa in proposito?»

«Non serve. Se fossero stati loro, lo negherebbero. Se non fossero stati loro, mi prenderebbero per matto.»

«Sono stati loro?»

«Io penso di sì, ma ora mi preoccupa molto di più quello che stanno combinando laggiù alle Kerguelen.»

«Di che cosa potrebbe trattarsi?» chiese il presidente.

«Be', bisognerebbe entrare nella loro mente. Si tratta di gente che lavora sodo e che ha vissuto per secoli con molto poco. Ora, grazie al braccio protettore dello Zio Sam, stanno mietendo ricchezze che sarebbero state impensabili soltanto mezzo secolo fa. E improvvisamente si trovano a dover conservare e proteggere un intero mondo di loro proprietà. Voglio dire denaro, industrie, infrastrutture in espansione, una popolazione che non sa più cosa sia la povertà. Hanno le loro banche, la loro cultura, le loro

università. Il novantaquattro per cento di essi sa leggere e scrivere. Su una popolazione di 21 milioni vi sono 500.000 studenti, un terzo dei quali studia ingegneria. Hanno forze armate proprie: un Esercito, una Marina, un'Aeronautica, e hanno un loro posto fra i grandi del mondo moderno.»

«Già», disse pensoso il presidente, «a pensarci bene, sono veramente in ottime condizioni. E allora che cosa fanno, andando in giro in segreto con i sottomarini?»

«Presidente», spiegò gentilmente l'ammiraglio, «come tutti sappiamo, essi hanno, proprio davanti all'uscio di casa, a cento miglia di distanza, un drago mangiafuoco chiamato Cina, che è maledettamente geloso dei loro successi e che vorrebbe riprenderseli militarmente, se possibile, e farli tornare a essere parte del continente, sotto il rigido controllo di Pechino.»

«Cosa che a loro non piacerebbe per niente.»

«Esattamente. Ed ecco allora che c'è un popolo che in fondo in fondo vuole disperatamente proteggersi... preoccupato che l'America non potrà sempre badare a loro. In qualsiasi nazione in via di sviluppo come Taiwan finisce per affermarsi un governo che cerca di trovare il modo di proteggere il Paese e le sue ricchezze.»

«Per esempio con una bomba molto grossa.»

«Sì, ma in modo meno drammatico, nell'eventualità di un improvviso riuscito attacco da parte cinese, probabilmente dall'aria e poi dal mare, cercherebbero di evacuare i loro principali dirigenti politici e militari. Quei sottomarini che stiamo cercando di rintracciare potrebbero esplorare zone remote del mondo nell'intento di costruire nascondigli sicuri e lussuosi. E di stabilire sistemi di comunicazione.

«D'altro canto Taiwan può avere scoperto che la Cina sta combinando qualcosa laggiù in fondo all'oceano e i sottomarini stanno curiosando là sotto per scoprire la verità.

«Oppure suppongo che sia possibile che Taiwan stia cercando di realizzare un proprio deterrente nucleare, cosa che sarebbe impossibile sulla loro isola: lo scoprirebbero entro tre giorni. Forse stanno cercando un posto per impiantarvi una fabbrica di armi nucleari. Ma sarebbe un brutto affare tentarlo in un posto come le Kerguelen, privo di ogni fonte di energia e completamente disabitato... Credo che, se ci avessi pensato, avrei potuto trovare tutta una serie di ipotesi su quello che possono tentare di fare quelli di Taiwan, ma al momento non ne sono sicuro... Però prendo un appunto per mandare laggiù appena possibile una nave da guerra. Non una

fregata, per intenderci, ma un sottomarino nucleare, in grado di operare all'infinito e di sondare quei lunghi e profondi bracci di mare... Probabilmente scoprirebbe qualcosa di veramente interessante.»

«Mi sembra ragionevole», commentò il presidente, «come sempre la mia visitina è stata altamente istruttiva. Ci sentiamo dopo, Arnie.»

Il presidente uscì e Kathy tornò dentro per un momento: «Le serve altro, ammiraglio? Mi chiedevo se potessi tornarmene a casa».

«Va bene, la prenderò come una totale mancanza di interesse nei miei confronti», brontolò l'ammiraglio. «Ci vediamo domattina, non faccia tardi. Se ha occasione di vedere Charlie gli dica di aspettarmi. Ci vorrà ancora un'oretta.»

«Buona sera.»

Arnold Morgan continuò a camminare avanti e indietro per l'ufficio per altri dieci minuti, cercando di decidere se la situazione alle Kerguelen potesse essere urgente. E, riflettendoci, decise di no. L'ipotesi peggiore era che quelli di Taiwan stessero fabbricando nel massimo segreto «una fottuta bomba all'idrogeno», allo scopo di annientare la Cina. Ma decise che l'ipotesi era ai limiti della credibilità. Qualunque cosa stessero facendo, sarebbe probabilmente durata anni e inserì un appunto nel suo computer per ricordarsi di inviare alla prima occasione un sottomarino nucleare laggiù verso l'Antartico.

Nel frattempo avrebbe fatto bene a controllare con Morris se c'erano novità da Severodvinsk sugli ultimi due dei sette Kilo russi acquistati dalla Cina. Perché appena si fossero mossi, la merda avrebbe cominciato a volare da tutte le parti, «ed è improbabile che questa volta Rankov si lasci sorprendere mentre dorme».

Il palazzo degli uffici presidenziali, che si erge solenne in mezzo ai prati del centro di Taipei a est del fiume Tansui, era raramente sotto un controllo di sicurezza talmente rigido. Pattuglie armate perlustravano l'ingresso principale e l'atrio dell'edificio e guardie armate della Marina presidiavano ogni pianerottolo e ogni corridoio. Un intero tratto della strada Chunching Sud era stato isolato dalla polizia e il traffico nella zona era caotico.

Chi non era della capitale poteva pensare che si trattasse della giornata di festa nazionale, il 10 ottobre, quando questa zona è letteralmente invasa da raduni e parate militari. Ma non era affatto il 10 ottobre, era il 29

giugno, e la causa di tutto quello spiegamento di sicurezza la si poteva trovare al primo piano, dove trentasei guardie, su entrambi i lati di tre corridoi convergenti, proteggevano una sala chiusa a chiave in cui si trovavano soltanto dieci persone.

Era una vasta sala con un enorme tappeto, decorata da due enormi ritratti dei due defunti presidenti, padre e figlio, Chiang Kai-scek e Chiang Ching-kuo. Sotto il loro sguardo benevolo erano seduti il presidente in carica e il suo primo ministro Chi-Chen Ku, presidente dell'assemblea, affiancati dal ministro degli Affari Esteri Chien-Pei Liu, da quello della Difesa Nazionale di recente nomina generale Jin-Chung Chou e dal capo di stato maggiore della Marina di Taiwan, ammiraglio Shi-ta Yeh.

Erano loro, in sostanza, gli uomini tanto vigorosamente protetti. Ma nella sala erano presenti altre cinque persone, che non erano affatto prive di nemici: due importanti professori dell'università statale di Taiwan, entrambi scienziati nucleari, George Longchen e Liao Li, oltre a uno dei principali magnati nel campo delle costruzioni di Taipei, Chiang Yi, e a due ufficiali: il comandante del reggimento anfibio aggregato alla 66ª divisione del corpo dei Marines e il comandante di un sottomarino.

Erano giunti entrambi nelle prime ore del mattino in elicottero dalla grande base di Tsoying, sede del comando della flotta, di quello dell'Aviazione di Marina, del corpo dei Marines e dell'Accademia Navale di Taiwan. Si tratta di una località relativamente piccola e protetta, alla periferia di Kaohsiung, la seconda città dell'isola, quarto porto del traffico container del mondo. Ma, dal punto di vista militare, Tsoying, che ospita la capacità offensiva e difensiva della piccola nazione, si affaccia con aria di sfida proprio sullo stretto di Taiwan, lungo le pendici della costa sudoccidentale di questa cocciuta isola, di fronte al continente cinese. È una località talmente segreta e misteriosa da non essere nemmeno citata nelle guide turistiche nazionali.

La vera ragione delle misure di sicurezza in quel caldissimo mattino di fine giugno non era tanto l'importanza dei politici e degli alti ufficiali presenti e nemmeno le enormi conoscenze scientifiche degli altri civili. Era quanto sapevano in comune, in una città che brulicava di spie cinesi, in cui nessun ristorante, nessuna bottega di barbiere, nessuna lavanderia e nessun taxi potevano dirsi immuni da sospetti.

E quello era un giorno particolarmente segreto. Quelle dieci persone, legate assieme dal più grande programma di sicurezza nazionale dell'intera

storia dell'isola, s'incontravano di rado. Quel giorno era la prima volta da due anni. Sarebbe stato ricordato, in seguito, come il giorno della Conferenza di giugno. Ma soltanto fra loro. Nessun segretario, nessun assistente, né militare né di altro genere, sarebbero stati ammessi a quella riunione riservatissima. Il presidente aveva scelto bene i suoi uomini. Dopo cinque anni di lavori, non una sola parola era trapelata sulla loro attività. Per lo meno non a Taiwan.

La riunione era in corso da un'ora e il quarantaseienne milionario Chiang Yi, magnate delle costruzioni, stava concludendo il suo rapporto sulla sicurezza e sulla continua solidità della gigantesca rete di gallerie che i suoi uomini avevano realizzato alla base della parete di roccia sotto il picco Guynemer, alto mille metri, proprio in fondo alla riparata estremità occidentale della Baie du Repos, lunga quindici chilometri, a Kerguelen. Le massicce colonne di cemento armato dello spessore di sessanta centimetri, che sostenevano l'intelaiatura del tetto, reggevano perfettamente. Erano state costruite tutte sul posto, grazie alla miscela di cemento trasportata fin laggiù con i sottomarini.

Per tutta la durata delle operazioni di perforazione Chiang era rimasto sul posto, a controllare la rimozione e la dispersione di migliaia di tonnellate di detriti di granito che le pale meccaniche scaricavano direttamente in mare in un fondale di un centinaio di metri. Tutta l'energia necessaria era fornita dal reattore nucleare a bordo del sottomarino francese da 2600 tonnellate *Émeraude* della classe Rubis, che aveva effettuato la traversata da Brest alle Kerguelen senza emergere nemmeno una volta. Ora era ormeggiato sott'acqua, dove era rimasto per cinque anni, fra due vecchi gavitelli grigi arrugginiti distanziati di circa 120 metri, a una quarantina di metri dalla sponda occidentale sottovento. Soltanto occasionalmente l'*Emeraude* affiorava per imbarcare rifornimenti e per ventilare l'interno.

Il suo reattore funzionava ancora perfettamente, azionando i generatori del complesso fabbrica-albergo di 10.000 metri quadrati realizzato là sotto: illuminazione, riscaldamento, dissalatori d'acqua, prese d'aria e tutti i macchinari necessari alla costruzione delle gallerie. Azionava anche i sistemi elettrici per il futuro reattore ad acqua pressurizzata che avrebbe dovuto sostituire a terra quello del Rubis.

L'anziano sottomarino era in effetti il cavallo da tiro dell'intero progetto. Perché azionava, soprattutto, i cinquanta grossi complessi metallici delle

centrifughe che separavano lentamente, faticosamente, nel corso degli anni, l'uranio-238 dall'uranio-235, il più sinistro degli elementi, con il suo nucleo altamente instabile... la base della carica esplosiva nucleare.

Chiang era stato preziosissimo per il governo di Taiwan. Una volta completate la «caverna» e le gallerie e posati i cavi elettrici e le tubazioni dell'aria e dell'acqua, era tornato alla baia e vi aveva trascorso altri sei mesi a controllare personalmente la costruzione dell'impianto dell'U-235 e la preparazione del reattore ad acqua pressurizzata stesso e la protezione del personale addetto contro il suo letale contenuto. E durante la costruzione della lunga banchina aveva guidato personalmente la grande betoniera mobile. Per la banchina aveva progettato uno speciale sipario automatico di ferro color grigio ardesia, destinato a nascondere la zona di carico e scarico quando non era utilizzata. Per tutto questo Chiang Yi non aveva voluto un soldo né per il suo lavoro né per quello dei suoi dipendenti, anche se avrebbe avuto per sempre la prima scelta di tutti gli appalti governativi di costruzione di Taiwan.

Il rapporto fatto da Chiang soddisfece tutti i presenti nella sala chiusa a chiave a Taipei. Non c'erano state fratture di logorio, tutti i sistemi erano perfetti e perfino le stanze da letto ricoperte di ricchi tappeti per i professori erano ancora in condizioni eccellenti. I due sottomarini olandesi che trasportavano le provviste ogni tre mesi rendevano la vita sopportabile, se non proprio lussuosa. Ma i turni di lavoro erano lunghi, il lavoro stesso lento e difficile, con ben poco tempo per lo svago. Nessuno pensava a tornare per un secondo turno di diciotto mesi. Ognuno dei professori aveva ricevuto un premio di mezzo milione di dollari e nessuno si era mai rifiutato di lavorare per Taiwan laggiù in quell'isola deserta in fondo al mondo.

Le condizioni, d'inverno, erano naturalmente spaventose. C'era luce per poche ore soltanto durante il giorno e le condizioni meteorologiche erano talmente bestiali che era impossibile percorrere a piedi anche soltanto pochi metri nelle rare occasioni in cui qualcuno era autorizzato a farlo. La cosiddetta estate era un po' meglio, ma era pericoloso allontanarsi molto dalla base perché bufere ululanti potevano fare arrivare da un momento all'altro lungo i fiordi raffiche di vento sui 120 orari, accompagnate a volte da nevischio misto a pioggia e addirittura dalla neve. Le catabatiche, i vortici anormali di vento che precipitano dalle cime delle montagne e che agiscono con un'azione di risucchio come una camera a vento da direzioni

impreviste, erano tali da spaventare perfino esperti navigatori oceanici che navigavano sotto costa.

Il presidente di Taiwan, che era il comandante in capo nominale delle forze armate della repubblica cinese, ringraziò Chiang Yi per il rapporto e parlò con cautela ai presenti. Riferì che per due volte negli ultimi dodici mesi la Marina popolare cinese aveva fatto intervenire proprie unità molto vicino alle acque costiere della loro isola in un gesto che tutti avevano considerato una estrema minaccia. C'erano stati due ulteriori episodi di lanci sperimentali di razzi con testate belliche, ciascuno comprendente il tiro dei letali missili superficie-aria HQ-61M da una fregata della classe Jiangwei. Tutti con intento intimidatorio. I cinesi, proseguì il presidente, avevano continuamente inviato cacciatorpediniere e fregate nelle vicinanze delle isole Spratly (o Nansha), quel gruppo di 53 fra scogli, banchi e scogliere nel mar Cinese Meridionale, fra Saigon e le Filippine, che Taiwan sostiene essere di sua proprietà, occupando con un contingente militare la più grande di esse.

«In questo campo noi godiamo, naturalmente, dell'appoggio teorico degli Stati Uniti», ricordò il presidente, «ma nel corso degli ultimi due anni non siamo stati stranamente in grado di accrescere la nostra capacità in campo subacqueo. Abbiamo cercato di ottenere commesse in Francia, in Olanda e in Germania... e ogni volta che abbiamo avuto parere favorevole dall'industria cantieristica i progetti sono stati cassati dai rispettivi governi. Questi, per dirla chiara, hanno paura di danneggiare i loro rapporti commerciali con la Cina continentale e non vogliono rifornirci. Nemmeno gli americani sono disposti a sanzionare la vendita di loro sottomarini. E non vogliono nemmeno fornirci i loro sistemi missilistici contraerei Aegis, pur sapendo che noi ci troviamo costantemente di fronte alla minaccia di un massiccio attacco aereo da parte dell'Aviazione comunista. Noi siamo addirittura nel raggio d'azione dei loro cacciabombardieri.

«Di conseguenza, concludo che *dobbiamo* arrangiarci da soli. Queste esercitazioni militari cinesi non sono altro che una minaccia nei nostri confronti, per farci sapere che, se volessero, potrebbero bloccare lo stretto con forze di superficie e subacquee. Questa minaccia, a mio parere, è sempre presente.

«Signori miei, come vi ho già detto molte volte, non possiamo contare su un aiuto da parte degli Stati Uniti. I tempi e le cose cambiano. Gli Stati Uniti potrebbero, un giorno, dare più valore alla Cina che a noi. Un nuovo

presidente americano potrebbe pensare che le sue forze armate non hanno alcuna necessità di impegnarsi in avventure militari in Estremo Oriente. Chissà che cosa potrebbero concludere.

«Durante i miei studi a Harvard ho imparato molto su questa elasticità americana. Quella è una nazione che modifica le sue opinioni a seconda dei corsi e ricorsi della storia. Voi tutti ricorderete indubbiamente che, alla fine degli anni '80, Saddam Hussein, per gli americani, passò in meno di tre anni da grande eroe della stabilità nel Medio Oriente a nemico pubblico numero uno.

«Signori, ve l'ho già detto molte volte. Se vogliamo resistere ai tentativi della Cina di riportarci all'ovile, il che significa essere occupati militarmente dai comunisti, dobbiamo avere i mezzi per spaventarla. E dato che l'Occidente non ci vende materiale militare efficiente, l'unico modo per garantire la nostra sopravvivenza è *possedere un nostro deterrente nucleare.* Questa non è un'arma di guerra, è un'arma di pace. Non sarà mai usata, ma nella mente degli uomini politici del continente cinese e anche dei comandanti cinesi sarà sempre presente il fatto che, se Taiwan venisse sbattuta con le spalle al muro con sufficiente durezza, noi saremmo in grado di scatenare un'arma di terrificante potenza, capace di cancellare dalla superficie terrestre una grossa città in un colpo solo.

«Nessuno ha più fatto ricorso a un'arma del genere dopo Hiroshima e dubito che mai qualcuno lo farà. Ed è proprio per questo che anche le forze militari più potenti del mondo si sono accontentate negli ultimi cinquant'anni di piccole guerre, scaramucce... niente su vasta scala con centinaia di migliaia di morti. Questo semplicemente perché nessuno ne ha più il coraggio. Signori, torno a dirvi che non v'è niente di più importante per la nostra nazione di questo nostro progetto nucleare nell'oceano Indiano meridionale.

«Ho un debito di gratitudine personale nei confronti di tutti coloro fra voi che hanno contribuito a questo lavoro, ma il mio debito personale non è nulla in confronto al debito di tutta la popolazione di Taiwan. E ora, come sempre, sono più che desideroso di sapere i nostri progressi e forse il professor Liao, che sappiamo essere rientrato da poco, vorrà illuminarci...»

Lo scienziato nucleare dell'università statale, vicino alla sessantina, piccolo di statura e che indossava la giacca di tweed, la camicia a scacchi e la cravatta di facoltà cara ai docenti di tutto il mondo, si alzò in piedi e fece un inchino al presidente. La sua esposizione fu accurata al punto della

pedanteria. Parlò delle estreme difficoltà della costruzione di una bomba a fissione e dell'infinità di tempo necessario a produrre l'elusivo isotopo di uranio U-235 adoperato nelle centrali nucleari, nelle quali si può produrre con molta facilità il plutonio usato per le bombe.

A beneficio dei due ufficiali in visita e dei politici spiegò brevemente il processo di trasformazione del metallo pesante in un gas, e quindi della sua centrifugazione del novanta per cento della parte più pesante allo scopo di ottenere l'insostituibile U-235. «Per riuscirci occorre un lavoro lungo, lento, difficile e preciso», disse, «ma alla fine ci stiamo arrivando. Noi abbiamo raggiunto una produzione concreta... U-235 sufficiente per il primo nucleo del reattore ad acqua pressurizzata, che dovrebbe essere pronto entro sei mesi. Questo non è ancora abbastanza per realizzare una testata nucleare ed è un procedimento incredibilmente lungo. Ma noi abbiamo i progetti e io calcolo che riusciremo a trasportare a Tsoying entro tre anni la nostra prima ogiva non collaudata. Non credo che saremo mai in grado di effettuare esperimenti nucleari, ma stiamo facendo continuamente progressi. Il professor Logchen, come sapete, tornerà alle Kerguelen in novembre...»

Il presidente sorrise. Ma non era un sorriso di trionfo, era un sorriso di sollievo, quello di un uomo che viveva ogni giorno all'estremo della tensione nervosa, chiedendosi che cosa stavano preparando i draghi militari dall'altra sponda dello stretto. Sognava il giorno in cui avrebbe potuto annunciare che, qualsiasi nazione avesse minacciato Taiwan, avrebbe dovuto farlo da una posizione di parità e che Taiwan era in grado di affrontare qualsiasi aggressore, perfino uno come la Cina, con la sua colossale Marina forte di 285.000 uomini, con 140 grosse unità navali e 450 mezzi d'assalto veloci. Una testata nucleare, pensava il presidente, era la vera grande livella del mondo.

Così ora tornò a rivolgere la sua attenzione al problema della sicurezza nelle acque attorno alle Kerguelen, e interrogò il comandante dei Marines, che vi aveva trascorso quattro anni, sia organizzando il sistema di sicurezza sia istituendo il posto di sorveglianza militare, in fondo al fiordo, nella Baie Bianche, quindici chilometri a nord del laboratorio, sopra la Pointe Bras.

«Quello è un posto molto solitario, signor presidente», spiegò l'ufficiale, «eccettuato qualche raro peschereccio d'alto mare, nessuno dei quali si è mai avvicinato molto a noi, non abbiamo avvistato alcuna nave, tranne le

nostre, nei sei mesi fra novembre e giugno. Stando ai documenti a mia disposizione, l'unica imbarcazione che *qualcuno* abbia avvistato fu una mattina dello scorso febbraio... uno yacht di registro australiano, probabilmente venuto a ripararsi per il maltempo nello stretto di Choiseul. Noi non lo vedemmo neppure, ma il nostro Hai Lung sì, con il suo periscopio. Ma nel pomeriggio se n'era già andato.»

Il presidente annuì. «Nessun altro incidente come quella sfortunatissima faccenda con quella nave americana di diciotto mesi fa?»

«Nossignore, niente del genere. Non abbiamo semplicemente avvistato alcuna nave nel fiordo... di nessun genere.»

«Comandante, io credo che lei sia stato coinvolto personalmente in quella faccenda, non è vero?»

«Signorsì.»

«Sfortunatamente gli americani fecero molto rumore in proposito. Penso che lei ne sia al corrente.»

«No, signore.»

«Oh, sì, invece, il Dipartimento di Stato americano contattò svariate nazioni, compresi noi, il Giappone e la Corea del Sud e credo addirittura la Cina continentale. Erano tutti estremamente preoccupati per la sorte della loro nave da ricerca e del suo equipaggio. E mandarono addirittura alle Kerguelen una unità da guerra della Settima Flotta.»

«Sì, signore, quella l'abbiamo vista: rimase in zona per parecchie settimane e una volta si spinse fino alla Baie Bianche, però tornò indietro all'ultimo momento. Noi la stavamo osservando dalla Pointe Bras.»

«Mi sembra che abbiate aperto il fuoco sulla nave da ricerca americana. Che cosa avreste fatto se quell'unità da guerra avesse proseguito lungo la Baie du Repos e si fosse fermata davanti al vostro laboratorio?»

«Non sono sicuro, signore. Non avevamo previsto alcun piano per una eventualità del genere. Non credo che ci sia mai passato per la testa che una nave da guerra potesse venire a farci visita. Ovviamente non avremmo potuto attaccare una fregata americana armata di tutto punto, sarebbe stato un suicidio. Mi immagino che avremmo tentato di ragionare con loro in merito alle nostre intenzioni e poi avremmo tentato una evacuazione, se ce ne fosse stata la possibilità.»

«Sì, credo che dovremo accettare il fatto che in quelle circostanze avremmo dovuto ricorrere a metodi diplomatici... Tuttavia sono rimasto sempre molto preoccupato perché avevamo aperto il fuoco contro

l'equipaggio di quella nave da ricerca.»

«Presidente, l'abbiamo abbordata non appena avvistò i due gavitelli cui era ormeggiato il nostro sottomarino nucleare. Ero io al comando ed era mia intenzione far allontanare quella nave in modo pacifico, con il pretesto che stavamo effettuando esperimenti segreti nel fiordo e che non avevamo informato il governo francese. Di conseguenza avremmo preferito non essere disturbati. Sono sicuro che lei comprenderà che non potevamo permettere agli americani di avvicinarsi ulteriormente... avrebbero visto la banchina, che in quel momento era scoperta. Tuttavia i miei uomini erano molto agitati, e poi uno di quegli americani sbucò da dietro una paratia con un mitra e aprì il fuoco su di noi. Uccise tre dei miei uomini prima che potessimo reagire. Risposi io personalmente al suo tiro... ma non prima che avesse ucciso un altro dei nostri. Poi la situazione peggiorò. Dovevamo fermare l'operatore radio e con quattro dei nostri già morti... be', temo che i miei abbiano ucciso l'operatore, il capitano, il suo vice e chiunque sembrasse nostro nemico. Ormai parecchi altri uomini dell'equipaggio si erano armati. Ci volle un'altra ora per impadronirci della nave. Perdemmo complessivamente sei uomini, più due feriti leggeri.»

«E gli americani?»

«Non ci furono superstiti fra l'equipaggio, signore, e temo che forse avremo ucciso anche un paio di passeggeri. In pratica non potevamo permettere a nessuno di loro di restare vivo e raccontare l'episodio.»

«Certo. Ma mi sembra che abbiate fatto anche dei prigionieri.»

«Signorsì: trovammo un piccolo gruppo di scienziati in una cabina sotto coperta. Erano disarmati e spaventati. Non ho potuto decidermi a ucciderli a sangue freddo. Sono un soldato, non un assassino.»

«Li avete fatti prigionieri?»

«Signorsì: rimorchiammo la nave in una piccola insenatura, un po' dietro l'imboccatura principale, e la ormeggiammo dietro una roccia sporgente che faceva da cortina. Poi raccogliemmo tutti i documenti, qualsiasi pezzo di carta a bordo, e bruciammo tutto.

«I generatori e i motori funzionavano ancora e mantenemmo in funzione la nave come il sottomarino nucleare. Avevamo in abbondanza combustibile e viveri. E bastava una sola guardia a trattenerli tutti a bordo. Pensavo che la cosa migliore fosse tenerli incarcerati fino al momento in cui avremmo alla fine chiuso l'impianto e abbandonato l'isola. Per quel che ne so io, nessuno di loro sapeva chi eravamo e che cosa eravamo

impegnati a fare. Li interrogammo e nessuno di loro sapeva nemmeno dove si trovavano.»

«Ho capito. Presumo che siano ancora a bordo della loro nave?»

«Sì, signor presidente.»

«Sarà difficile rimetterli in libertà.»

«Certo, signore, ma lei ricorderà indubbiamente che alcuni terroristi del Medio Oriente tennero prigionieri per anni personaggi veramente importanti e per la maggior parte non vennero arrestati perché gli ostaggi non sapevano dove si trovavano. Io ho continuato a ripetermi che questa è proprio la nostra situazione... e sono, debbo ammetterlo, signore, quanto mai restio a mettere a morte senza motivo cittadini americani civili disarmati.»

«Senza dubbio. Ma se qualcuno ci scoprisse, le conseguenze sarebbero spaventose. Il governo degli Stati Uniti reagirebbe violentemente di fronte all'opinione pubblica. Sarebbe meglio eliminarli.»

«Presidente, ho parlato della cosa con i miei superiori e non credo che esista alcuna arma o specialità delle forze di Taiwan disposta a effettuare un'esecuzione del genere.» «Ammiraglio Shi-ta?»

«No, signore. Questo è un ordine che non vorrei dovere impartire. Se si trattasse di prigionieri militari sarebbe diverso.» «Anch'io credo che l'esecuzione di civili americani sia una pessima idea. E accetto la saggezza dei miei comandanti. Dobbiamo tuttavia riflettere a lungo e seriamente sul modo di rimetterli in libertà, quando verrà il momento. Anche se essi non sanno chi siamo e nemmeno dove si trovano. Il che torna a nostro vantaggio.»

«Certo, signore.»

«Nel frattempo, abbiamo un piano per l'eventualità di una visita da parte di una unità della Marina comunista cinese?»

«Nossignore, non l'abbiamo, anche se in questo caso credo che dovremmo colarla a picco immediatamente.»

«Sì, sono incline anch'io a pensarla così. Il che significa che dovremmo avere bisogno di un altro sottomarino in quelle acque, che però non abbiamo... Ammiraglio, credo che dovremmo discutere la faccenda con il generale Jin-Chung, alla conclusione di questo incontro.» «Signorsì.»

A questo punto il comandante dello Hai Lung fu invitato a presentare il suo rapporto, che fu breve ed efficace. Non c'erano state difficoltà di sorta con i due sottomarini; il trasferimento alle Kerguelen avveniva in

immersione, in perfetto orario, ed erano divenuti esperti nell'entrare sempre in immersione nel fiordo salendo a quota periscopio soltanto molto all'interno della Baie du Repos.

La tattica dell'impiego dei sottomarini come mercantili funzionava inoltre in modo eccellente in particolare per quanto riguardava il trasporto dell'uranio-238, che era relativamente facile da ottenere, anche evitando i controlli degli enti internazionali di controllo. Imballato in bidoni speciali di piombo e politene, l'uranio radioattivo veniva così trasportato nell'ambiente più sicuro possibile, quello subacqueo, dove risultava non individuabile da parte di alcuna forma di sorveglianza, terrestre o aerea.

La riunione si sciolse all'una per la colazione e fu servito del tè, in tazzine di porcellana meravigliosamente dipinte che assomigliavano molto al Royal Doulton ma che, non c'è da sorprendersi, erano made in Taiwan.

Il presidente rimase in piedi accanto alla finestra con il ministro degli Esteri Chien-Pei Liu e apparivano entrambi pensierosi mentre spaziavano con lo sguardo verso est, oltre i meravigliosi giardini che circondavano la spettacolosa architettura del monumento a Chiang Kai-scek.

C'era tanto da proteggere in quell'isola dai bellissimi panorami di montagne, in cui splendidi fiumi trasportano denaro a milioni e i grandi oceani riversano ogni anno miliardi di dollari americani nell'economia nazionale. «Qui a Taiwan siamo sul punto di creare la prima autentica Shangri-la del mondo», commentò il presidente, «abbiamo opportunità che nessuna nazione ha mai avuto, per lo meno non in tutta la storia di questo mondo... e c'è una sola nazione che ci è ostile. Mi auguro di avere il tempo di fare loro paura una volta per tutte.»

Non sapeva, naturalmente, che la Cina era perfettamente al corrente di quello che stava per fare, anche se a Pechino non conoscevano con esattezza la località. E non si rendeva nemmeno conto che l'America sapeva perfettamente *dove* stava preparando qualcosa, anche se non sapeva esattamente *di che cosa* si trattava.

11

UNA calda pioggia subtropicale spazzava la strada rialzata di tre chilometri che conduce al porto interno di Xiamen. Una figura solitaria

procedeva a piedi a testa bassa contro il forte vento da sud-ovest che veniva dal mare: era la sagoma inconfondibile dell'ammiraglio Zhang Yushu, a capo scoperto, con addosso l'uniforme regolamentare blu, e senza i soliti occhiali dalla montatura di tartaruga. Erano le sette del mattino e il cielo coperto e piovoso si estendeva fino all'orizzonte, sul mare, oltre il quale si trovava l'isola ribelle di Taiwan.

Di tanto in tanto un operaio di passaggio in bicicletta gli faceva un cenno di saluto. Il comandante in capo dell'Esercito e della Marina Popolare di Liberazione era una figura familiare nella zona di Xiamen, soprattutto durante i mesi estivi quando con la moglie e la famiglia cercava di condurre una vita normale nella sua grande villa sull'isola di Gulangyu, situata proprio di fronte alla città, al di là del canale di Lujiang, l'isola delle Onde Tonanti.

Là fuori, in quel sobborgo di un verde lussureggiante del trafficatissimo porto, l'ammiraglio Zhang si trovava nella terra della sua prima giovinezza. Non era la villa di quando era ragazzo, perché quella era poco più di una capanna sulla calata. Ma l'ammiraglio Zhang era cresciuto proprio su quelle acque, a bordo del vecchio mercantile di suo padre. Era vissuto più a bordo che a terra, ma per quanto riuscisse a ricordare, riandando ai primi giorni di scuola, aveva amato quella lunga camminata sulla strada rialzata che veniva dal continente, con il mare ai due lati e le lente giunche dalle grandi vele steccate a tarchia sullo sfondo, che attraversavano lentamente la foce del Fiume dei Nove Draghi.

Quando suo padre morì e il suo cargo ancora in buone condizioni fu venduto, il giovane ufficiale di Marina investì il ricavato in una proprietà in rovina sul lato migliore di Gulangyu affacciato sull'aspra costa dello stretto, vicino alla spiaggia meridionale. Nel corso degli anni l'aveva riattata, trasformandola in una bellissima casa dal rosso tetto ricurvo, annidata in mezzo a molti alberi e fiori. Ora, se mai avesse voluto venderla, il ricavato lo avrebbe reso relativamente ricco. Sua moglie Lan, che aveva incontrato all'università, era anche lei nativa di Xiamen e il loro sogno era di ritirarsi qui, nel profondo della provincia verde e montagnosa del Fujian, nella Cina meridionale, nella quale le loro due famiglie vivevano da mille anni.

Zhang aveva molti motivi di gratitudine nei confronti della Marina, non ultimo il fatto che aveva saggiamente mantenuto una grossa base navale proprio al confine con lo Xiamen, una base equipaggiata per ospitare

anche i sottomarini e nella quale aveva stabilito il suo ufficio estivo. Ogni mattina una lancia militare arrivava alla banchina dell'isola Gulangyu per trasportare il comandante in capo al suo posto di lavoro alla base di Xiamen. Per il resto dell'anno lui e la sua famiglia abitavano a Pechino.

Nelle prime ore di quella mattina, 21 luglio, aveva percorso in traghetto e in auto i tredici chilometri fino alla strada rialzata, proprio per poter fare a piedi il percorso andata e ritorno. Era un posto in cui poteva pensare, dove le fresche brezze dell'oceano gli avrebbero schiarito le idee e dove non sarebbe stato disturbato per un'intera ora. L'ammiraglio camminava a passo di marcia, un passo illusivamente veloce.

Il suo compito odierno era talmente segreto che aveva scelto di trascorrere due ore nella sua villa dalle nove del mattino, con il comandante della flotta del mar Cinese Meridionale, ammiraglio Zu Jicai, per predisporre un piano che consentisse di accertare una volta per sempre la precisa destinazione dei sottomarini di Taiwan. Per lui era ovvio che il governo di quell'isola al di là dello stretto stava preparando un proprio deterrente nucleare. La domanda cui doveva rispondere, per conto del suo grande mentore e sostenitore, il Reggitore Supremo, era: «Dove?» E per farlo doveva trovare il modo di pedinare quei due sottomarini di Taiwan.

Ora camminava più deciso che mai, ignorando le raffiche di pioggia. Procedeva lungo la strada con gli stivaloni da mare e con un volto che rifletteva i tuoni che rotolavano su per la costa risalendo da sud-ovest. Era quasi sicuro che la chiave dei viaggi di quegli Hai Lung si trovava nell'infinito arcipelago di isole che costituiscono l'Indonesia. Era chiaro che i sottomarini navigavano immersi per tutto il viaggio e dovevano avere trovato il modo di sbucare nell'oceano Indiano, dopo la Malesia, Borneo, Sumatra, Giava, Bali e tutto il resto, senza dover tornare in superficie a causa dei fondali troppo bassi.

Aveva già studiato ed escluso la possibilità che passassero per lo stretto della Malacca: fondali troppo bassi in alcuni tratti, troppo traffico, e sarebbe stato troppo difficile evitare di farsi riconoscere, navigando nella miriade di banchi e isole sparse nella via d'acqua a sud-est del grande porto di Singapore. La notte prima, appena arrivato da Pechino, aveva trascorso un'ora nel suo ufficio cercando di confermare l'ipotesi meno ovvia di attraversare lo stretto della Sonda, quel canale largo circa 13 miglia che separa la punta nordoccidentale di Giava dalla costa sudorientale di Sumatra.

Era profondo giusto quanto bastava, circa 55 metri nel canale navigabile, ma c'erano parecchie zone di bassi fondali, ed era per di più una zona affollata di traghetti; inoltre le note sulle carte nautiche parlavano di possibili esercitazioni di sommergibili della Marina indonesiana. «Se io comandassi un sottomarino di Taiwan in missione segreta, probabilmente non ci passerei», aveva deciso, «e mi cercherei un altro varco.» Ma l'ammiraglio era troppo stanco per proseguire lo studio e aveva deciso di tornare a casa a dormire, per poi fare a piedi la strada la mattina presto e tornare ad affrontare il problema al mattino, fresco di mente e di spirito, con il suo amico Jicai. Non aveva messo in conto la pioggia battente, ma non sarebbe stata quella a fermarlo.

Così ora proseguiva, in quella cupa mattina piovosa, a testa bassa, muovendo ritmicamente le braccia al passo, godendosi quell'esercizio fisico e rimuginando la possibile distruzione di una lontana fabbrica di armi nucleari taiwanese che era ancora un mistero, ma che non sarebbe rimasta tale a lungo. Per lo meno non se gli avessero lasciato fare di testa sua.

Aveva quasi raggiunto lo sbocco della strada rialzata sull'isola e mentre marciava notò quattro uomini accucciati al riparo di un muro, intenti a giocare a carte sotto un ombrello, con una bottiglia di whisky accanto. «Gioco d'azzardo», mormorò in tono di disapprovazione. «Che ricerca da sciocchi, fidare nel caso. Non è questo il modo di avere successo.» Però almeno la tradizione era dalla parte del gruppetto là sotto il muro. Perché, in fin dei conti, erano stati i cinesi a inventare l'ombrello, il gioco delle carte e il whisky. E non erano poi tanto male nemmeno nell'arte di costruire muraglie.

L'ammiraglio Zhang, dal canto suo, era un tradizionalista, uno di quei testardi pensatori cinesi implicitamente convinti che la loro patria rappresentasse la base stessa della civiltà. Era stata la culla dell'insegnamento e lo era stata fin dai primordi delle invenzioni cinesi, dal primo libro stampato al mondo, la *Sutra del Diamante* del IX secolo, fino alle prime macchine a stampa dell'XI, dal primo sismografo, dal primo acciaio, dal primo ponte sospeso, dal primo timone centrale su una nave e, naturalmente, dalla prima carta moneta. L'ammiraglio Zhang era convinto che la Cina fosse già la grande porta d'ingresso della civiltà moderna quando gli inglesi e altre primitive tribù occidentali stavano ancora vagando in cerca di radici commestibili, grattandosi la pelle pelosa.

E per lui era una sofferenza indicibile vedere questa nazione trattata ancora dagli occidentali come una nazione del Terzo Mondo, incapace di agire indipendentemente in campo militare e nel modo che riteneva opportuno. «Tuttavia», pensava, «provvederemo anche a questo, se solo riusciremo a portare in attività operativa la nostra flotta di sottomarini Kilo e poi a tenere sotto controllo Taiwan.»

L'ammiraglio Zhang, il cui comando più importante di unità navali era stato quello di un cacciatorpediniere lanciamissili, rifletteva tristemente che di questi tempi doveva dedicarsi soprattutto alle unità subacquee. In effetti nelle ultime settimane si era occupato con precedenza assoluta *soltanto* di sottomarini: gli Hai Lung che scomparivano con il loro carico nucleare potenzialmente letale e i Kilo, che scomparivano anch'essi, a causa dei sicuramente letali nemici americani.

«Bastardi», mormorò sottovoce l'ammiraglio Zhang, riunendo mentalmente gli alti comandi di Taiwan e di Washington nella stessa categoria di traditori e banditi.

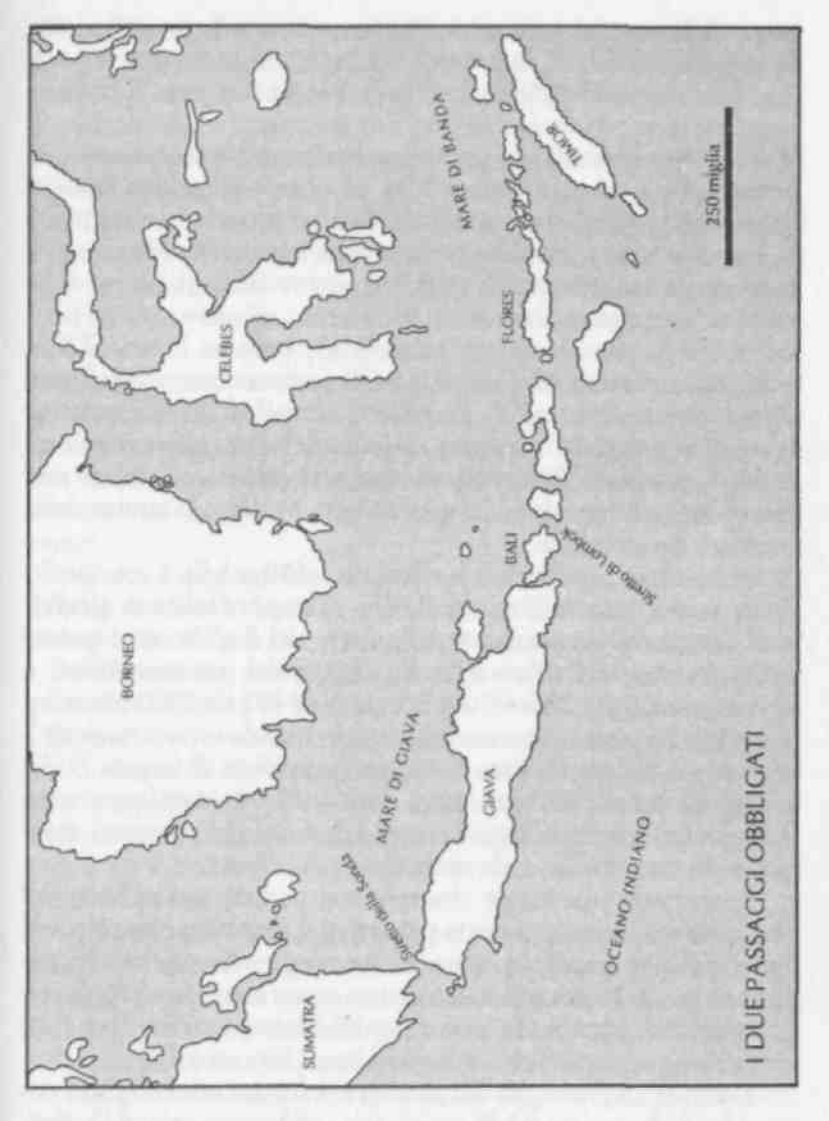
Attraversò in auto la piccola isola e prese il traghetto per Gulangyu. La pioggia era cessata e il sole stava facendo capolino, riscaldando la zona verde e lussureggiante della sua proprietà affacciata sull'oceano. Trovò che Jicai era già arrivato e stava prendendo tè e pasticcini con Lan e i bambini. Il comandante della flotta del Sud si scusò di essere arrivato con un'ora di anticipo, ma lo avevano trasportato in elicottero dalla base di Canton.

I due ammiragli, entrambi in uniforme estiva bianca, si ritirarono immediatamente nello studio privato di Zhang sul lato ovest della casa, dove erano già state spiegate carte delle isole indonesiane.

«Che ne pensi dello stretto della Sonda?» chiese il comandante in capo.

«Direi proprio di no; per lo meno non per una traversata in immersione», rispose Jicai. «Non mi piace molto quel braccio di mare, è troppo affollato. Ma quello che proprio non mi piace è l'imbocco settentrionale. Tutta la zona è coperta da quei maledetti campi petroliferi.» E indicò il settore 50 miglia a est della costa di Sumatra. «Guarda questo tratto... ci sono i campi Cintra, Kitty, Nora e Rama; poi più a nord, Yvonne, Farida, Zelda e Tita. È tutto un ammasso di torri di perforazione, piattaforme di produzione, ormeggi di petroliere, zone di attesa delle petroliere, piattaforme su tubature... si estende per miglia e miglia e i fondali sono bassi. No, nessuno si azzarderebbe a effettuare una traversata in immersione da

quelle parti. Per me, lo stretto della Sonda è da escludere.»



«Che ne pensi allora del prossimo... 650 miglia a est, quello che separa Giava dall'isola di Bali?» Zhang era felice di affidarsi al parere del comandante della flotta del Sud in tutte queste indagini, perché l'ammiraglio Zu veniva dai sommergibilisti e aveva comandato il battello nucleare *Han 405* da 5000 tonnellate, con il suo sofisticatissimo radar francese da intercettazione e moderni siluri russi a testa cercante. Il capitano di fregata Zu Jicai era diventato famoso a metà degli anni '90 quando era stato individuato e seguito da un gruppo da battaglia portaerei americano al largo della costa della Corea del Nord.

La propaganda navale cinese aveva parlato molto bene del modo in cui aveva abilmente guidato il suo sottomarino e per il fatto di essere riuscito a sopravvivere, dopo avere sfidato l'aquila americana. Non aveva fatto

cenno, naturalmente, al fatto che gli americani avrebbero potuto indubbiamente affondare Jicai in qualunque momento, se fossero stati disposti a farlo.

Tuttavia l'ammiraglio Zu Jicai era stato uno dei migliori comandanti di sommergibili cinesi, cosa che aveva spinto l'ammiraglio Morgan a definirlo molto poco caritatevolmente «il più alto nano del mondo». Ma in una nazione essenzialmente non marinara come era stata la Cina, per parecchie centinaia d'anni, almeno in campo militare, Zu Jicai ne sapeva di più, in fatto di sommergibili, di quasi tutti gli altri.

«Non mi piace molto nemmeno lo stretto di Bali, ammiraglio», rispose Zu, «troppo basso il fondale nel punto più stretto, che è di circa mezzo miglio solamente. E ci sono soltanto *21* metri di fondo allo sbocco meridionale. Questo non è un vero problema, ma lo stretto è troppo pericoloso, troppo rischioso, soprattutto con dell'uranio a bordo. Non lo prenderei mai in considerazione.»

«Stiamo arrivando al punto di dire che tutta l'operazione è impossibile navigando in immersione? E se scendessero giù fra le isole indonesiane?» L'ammiraglio Zhang sembrava perplesso.

«No, ammiraglio, potrebbero passare immersi per lo stretto di Lombok... proprio qui. Ottanta miglia a est di quello di Bali, in questo tratto di mare. È largo circa 25 miglia fra la parte orientale di Bali e l'isola di Lombok. E la via d'acqua si divide in due buoni canali. È profondo, almeno 180 metri per tutta la sua lunghezza, anche in questo punto meno basso. Proprio qui, allo sbocco meridionale, la carta indica una profondità di 120 metri.»

«Però è una grossa deviazione verso est, Jicai», osservò Zhang, studiando la carta, «dovrebbero prendere una rotta diversa da quella più breve lungo il mar Cinese Meridionale.»

«Certamente, ammiraglio. Dovranno dirigere per sud-est appena s'immergono al largo di Taiwan. Poi proseguire a est delle Filippine... attraverso il mare di Celebes, ecco qui. Poi attraverso lo stretto di Makassar che non è soltanto profondo, ma anche largo 150 miglia... Vede queste profondità, comandante? Milleottocento metri, che risalgono a gradini fino a 600 circa. E per tutto il percorso fino allo stretto di Lombok non si va mai sotto i 450 metri.

«Ammiraglio, non posso esserne sicuro, naturalmente, ma se mi chiedessero di trasportare un carico pericoloso da Taiwan, in immersione, in una operazione molto segreta, quella è la rotta che sceglierei: a est delle

Filippine e per lo stretto di Lombok.»

«Che distanza c'è, Jicai?»

«Circa mille miglia da Taiwan alla punta più meridionale delle Filippine, poi 1200 miglia fino allo stretto. Guardi qui, comandante, il fondale è di 1200 metri appena a nord del varco. Non vi sono secche per tutto il percorso, non c'è bisogno di riemergere e c'è acqua sufficiente per restare nascosti. Proprio l'ideale per loro.»

«Sappiamo quando il prossimo Hai Lung dovrebbe partire da Suao?»

«Sì, signore, fra due giorni, il 23 luglio.»

«Il che significa che potrebbe trovarsi nello stretto fra due settimane.»

«Esattamente, ammiraglio.»

«Che ne pensi, Jicai? Due motopescherecci ACINT (*Acoustic Intelligence,* «rilevamento acustico») proprio qui all'imboccatura dello stretto? Riuscirebbero a rilevarlo? Noi conosceremmo la sua direzione e ne sapremmo molto di più di adesso.»

«Due andrebbero bene, tre ancora meglio. E a questo punto sapremmo finalmente se lo Hai Lung si trova realmente a tre settimane di distanza dalla sua destinazione definitiva, in rotta verso sud.»

«Già, Jicai. Lo sapremmo. Forse a tre settimane da qualche fabbrica nucleare... che dobbiamo scoprire.»

«I pescherecci ACINT sono pronti a partire entro ventiquattro ore, comandante: ne abbiamo tre in buona posizione a sud, a Hainandao. Abbiamo tutto il tempo di istruirli prima che salpino e li avremo al loro posto molto prima di quel sottomarino.»

«Lo faremo subito, Jicai. Ci andremo insieme... Ti manderò dopo gli ordini di trasferimento.»

L'ultimo fine settimana di luglio, a Cape Cod, fu memorabile. Le umide e tiepide nebbioline di mare, che avevano oscurato il sole per tanti giorni lungo tutto il mese, si erano finalmente diradate verso nord, dove era più giusto che fossero e la splendente luce di mezza estate illuminava le acque dello stretto di Nantucket.

Non una nuvola macchiava il cielo rosato della sera mentre il sole tramontava dietro il campanile bianco della chiesa di Cotuit; per lo meno sembrava così se capitava di attraversare la baia lasciandosi portare dalla marea della sera, come stavano facendo in quel momento il capitano di fregata Boomer Dunning e le sue due bambine.

La signora Jo Dunning, rispettivamente moglie e madre, ammirava uno spettacolo diverso dalla zona antistante la spiaggia della grande casa di famiglia rivolta verso sud-est. Poteva osservare la spiaggia di sabbia dell'isola Deadneck che sotto la luce irreale del sole al tramonto sembrava illuminata da riflettori.

Da qualunque parte la si osservasse, la baia di Cotuit non era poi uno spettacolo tanto malvagio in quella calda sera d'estate e Jo Dunning, al sicuro nel suo paradiso in terra, salutò con un gesto la sua ciurma mentre la tredicenne Kathy portava abilmente a terra lo *Sneaker,* lo skiff di famiglia, dopo avere sollevato la deriva mobile. Boomer sbarcò da prua con un salto e con la sua enorme forza trascinò l'imbarcazione su per la riva sabbiosa. Poi tutti e tre la trascinarono su ancora per un tratto e Kathy e la sorellina minore ammainarono la vela a tarchia. La manovra più ortodossa sarebbe stata naturalmente quella di portare la barchetta all'ormeggio, come facevano quasi tutti. Ma Boomer diceva che non aveva fatto altro che alare le sue barchette sulla spiaggia fin da quando era bambino, nelle calme sere estive, e ora che era un ufficiale superiore, era così che andava fatto.

Per Jo quella sera di domenica e il barbecue che stavano per accendere rappresentavano uno dei rari momenti di felicità che aveva avuto in tutta l'estate. Boomer era arrivato senza preavviso il venerdì sera annunciando che non sarebbe dovuto tornare a New London fino al lunedì mattina. I suoi suoceri erano nel Maine per tre settimane e la grande casa di assi di legno bianco sulla baia era tutta per loro. La loro vera vacanza sarebbe cominciata soltanto il 5 agosto, quando Boomer avrebbe avuto una licenza di dieci giorni e in quel momento Jo Dunning si sentiva per lo meno felice come non ricordava più di essere stata da tanto tempo.

Il giorno prima, un lungo sabato pieno di sole, lei e Kathy avevano vinto la regata settimanale degli skiff di Cotuit, mentre Boomer e Jane erano risaliti lungo la strada per assistere alla partita di baseball del villaggio al parco Lowell in cui la squadra locale, i famosi Cotuit Kettleers, aveva stracciato per 9 a 0 la squadra dei Mets di Hyannis.

Ciò che Boomer non sapeva, mentre applaudiva i suoi giocatori, era che un certo signor Frederick J. Goodwin, l'articolista del *Cape Cod Times,* era seduto nei posti riservati ai visitatori del recinto di gradinata, a osservare cupamente la sua squadra commettere quattro errori e lasciarsi scappare sette battitori dei Kettleers. Fu una sfortunata omissione, perché l'ufficiale di Marina e il giornalista avrebbero avuto qualcosa di cui parlare, perché

erano le uniche due persone presenti nel parco ad avere visto almeno una volta l'isola di Kerguelen. In realtà erano probabilmente i soli personaggi presenti che ne avessero sentito parlare, anche senza esserci stati, indipendentemente dai motivi profondi e personali che ciascuno aveva per ricordare quel posto lontano e terribile...

La seconda omissione di quel fine settimana per Boomer era ben più grave. Non aveva ancora avuto il coraggio di dire a Jo che la loro vacanza insieme era rimandata. A partire da lunedì mattina, tornando alla base, sarebbe rimasto lontano per parecchie settimane e forse per mesi. E anche questa volta l'operazione era sporca. Jo non avrebbe mai saputo dove sarebbe andato né quando sarebbe tornato a casa. Boomer non era affatto felice di dover affrontare il momento di dirglielo.

Per prepararsi a quella brutta circostanza si diede da fare con il barbecue e mentre la brace raggiungeva il calore ideale per arrostire le grosse bistecche di filetto di New York, rientrò in casa per versare due dosi da marinaio per sé e per Jo: due alti cocktail di rum e succo di mirtillo in bicchieri ghiacciati. Si spruzzò un poco di repellente contro gli insetti sulle gambe, sulle braccia e sul volto abbronzatissimi e si asciugò le mani nei folti capelli biondi.

Poi tornò fuori, con un bicchiere e un bacio per la sua bellissima moglie e le disse che non passava ora, dovunque fosse o dovunque stesse andando, in cui non pensasse a lei e a quanto lei aveva sempre rappresentato per lui.

Come dichiarazione non era una delle migliori di Boomer, e il radar nel cervello di Jo Dunning entrò immediatamente in funzione. «Boomer», rispose lei sorridendo e guardandolo come se fosse stato uno scolaretto birichino, «tu stai certamente per dirmi qualcosa... e, se ti conosco bene, dev'essere qualcosa di sgradevole.»

Il comandante del *Columbia,* rendendosi conto di aver fatto un passo falso, decise di cogliere l'occasione, anziché prolungare quella tortura fin dopo la cena: «Jo», le confidò lentamente, «debbo andare via... per parecchie settimane».

Lei lo fissò per un momento, mentre il suo volto assumeva improvvisamente un'espressione disperata. Qualsiasi cosa avesse detto, sarebbe stata inutile. Lui non ne aveva colpa, lo sapeva benissimo. Era moglie di un ufficiale di Marina. E non era la prima volta. Però succedeva troppo spesso.

«Quando?»

«Non tornerò, quando andrò via, domattina.»
«Per quanto tempo?»
«Non posso dirtelo. Parecchio.»
«Posso sapere dove andrai?»
«No.»
«Coperta anche questa volta?»
«Già.»
«Oh... oh, Dio mio. Non sarà per mesi?»
«Probabilmente qualche settimana.»

Avrebbe dovuto nuovamente affrontare l'eterno incubo delle mogli dei comandanti. Quelle settimane che si trasformavano in un'eternità. Sapeva che non avrebbe potuto rivolgersi a nessuno per avere informazioni. La solitudine che provava lui, quando usciva con quel suo grande sottomarino d'attacco, alla fine sarebbe stata anche la sua. Di fronte a pericoli troppo grandi da prendere in esame, si sarebbero trovati entrambi soli.

Si sforzò di non piangere, davanti a un'altra estate rovinata, in realtà un anno intero. Si volse verso la griglia e gli disse, indifesa: «Io ti voglio bene, Boomer». Poi si sentì attorniata dalle braccia del suo grande marinaio e crollò senza alcun ritegno contro il suo petto massiccio. Davanti al fuoco fiammeggiante e davanti alle bambine.

Laggiù in fondo, lontanissima, la luna quasi piena cominciò ad affacciarsi fredda sopra i ricoveri delle barche presso il ponte della città di Osterville. E ben presto, in quella chiara nottata, sarebbe salita sull'Atlantico una delle costellazioni più brillanti del cielo... quella di Orione, un altro cacciatore.

Il capitano di fregata Dunning arrivò all'ingresso della base sommergibili di New London alle 8.45. Gli erano state sufficienti due ore lungo la 1195 da Cape Cod. Si diresse rapidamente verso la calata dove lo attendeva il *Columbia,* il cui equipaggio stava effettuando gli ultimi preparativi per una lunga crociera.

C'era una netta sensazione di risolutezza fra gli uomini, mentre imbarcavano il materiale necessario: siluri, missili, pezzi di ricambio importanti, attrezzature per saldare, acetilene, computer, materiali vari come anelli di tenuta, liquido idraulico, tubi di gomma e di plastica, valvole e un'infinità di bidoni di grasso e di pittura. I viveri sarebbero stati imbarcati poco prima della partenza.

Il reattore nucleare sarebbe entrato in fase critica entro due giorni, per prepararsi alle prove finali in mare. Il momento previsto per la partenza era per le 14 del 7 agosto.

Boomer scese immediatamente dabbasso e trovò il suo vice, il capitano di corvetta Mike Krause, che si scusò per non averlo atteso alla passerella. Poi il comandante indisse un breve rapporto per i suoi subordinati, il suo vice, l'addetto ai sistemi di combattimento, capitano di corvetta Jerry Curran, il direttore di macchina Lee O'Brien e l'ufficiale di rotta, tenente David Wingate. Boomer disse loro quello che poteva, ma spiegò che sarebbe partito immediatamente in elicottero per il SUBLANT a Norfolk, Virginia, e che sarebbe rientrato dopo un paio di giorni. Fino a quel momento avrebbe lasciato il sottomarino nelle loro più che capaci mani.

Nessuno ebbe il tempo di osservare l'elicottero con a bordo il loro comandante decollare dalla piattaforma e dirigersi come un razzo verso il caldo Sud, verso la sala operazioni in cui i cervelli più svegli della Marina americana stavano preparando la distruzione degli ultimi due Kilo cinesi, K-9 e K-10.

Boomer Dunning rimase molto chiuso in se stesso durante il volo di quasi 630 chilometri verso la Virginia, sotto un cielo sereno. Il pilota della Marina attraversò punta Mountauk e poi si tenne al largo, sull'oceano, mantenendo una rotta per sud sud-ovest che li avrebbe fatti passare molto a est di Long Island, New York, Filadelfia, del grande estuario del fiume Delaware e, alla fine, l'ampia distesa della baia di Chesapeake.

Ogni chilometro che percorrevano sembrava allontanarlo sempre più da tutto ciò che amava. Cercò di non pensare a Jo e alle ragazze e alle acque tranquille di Cape Cod. Tentò invece di concentrarsi sul compito che lo attendeva: il buio delle profondità marine e i due sottomarini russi. Sarebbero stati perfettamente operativi, a quell'ora, e senza dubbio dotati dell'armamento più recente. E per di più sarebbero stati accompagnati da una forte scorta. Sapeva che avrebbe dovuto sbrigarsela da solo contro un piccolo convoglio russo e che le navi che lo componevano non avrebbero esitato un attimo prima di colare a picco il *Columbia* con tutti coloro che erano a bordo.

Sapeva che lui e il suo equipaggio erano più veloci, più abili e infinitamente più micidiali. Questo lo sapevano tutti. Non esisteva cacciatorpediniere o fregata o addirittura incrociatore da battaglia in grado di stare alla pari con un sottomarino nucleare d'attacco americano. Bene, si

diceva, ora è il momento di dimostrarlo. Ma i suoi pensieri tornavano ostinatamente alla grande casa bianca sulla baia di Cotuit. E lottava contro l'ansia inespressa di tutti i sommergibilisti. E se non tornassi? Che ne sarebbe di Jo, senza di me? E, inevitabilmente: «L'ho amata abbastanza?» «Sono stato capace di dirglielo abbastanza spesso?» Chiuse gli occhi e tornò a immaginare quella bellezza del New Hampshire dai capelli rossi e dalle lunghe gambe che, lo sapeva benissimo, lo adorava.

Boomer si rese conto che doveva scuotersi di dosso quella malinconia e prepararsi ad affrontare i pezzi grossi del SUBLANT, gli ammiragli Morgan, Dixon e probabilmente Mulligan, il CNO, il capo di stato maggiore della Marina in persona. E dopo di loro l'Atlantico settentrionale e Dio sa che altro ancora. Non era la prima volta che veniva assalito dai dubbi sulla sua preparazione al dovere che lo attendeva.

Guardando in basso, poteva scorgere la punta rivolta verso sud di Cape Charles e stavano già perdendo quota, scendendo a 300 metri. Davanti a lui si stendeva il vasto arsenale di Norfolk. Boomer osservò il pilota portare l'elicottero contro vento, librarsi a sei metri sopra la piazzola e poi prendere delicatamente terra. Si sganciò la cintura di sicurezza, diede una pacca sulla schiena al pilota e scese dal portello che gli avevano aperto. Il rotore girava ancora lentamente mentre saliva sulla berlina di servizio che lo attendeva e che lo avrebbe portato al comando del SUBLANT.

All'interno della sala operazioni lo attendevano gli ammiragli Dixon e Morgan, che si alzarono per salutarlo calorosamente. Il consigliere per la sicurezza del presidente servì personalmente il caffè a tutti, nero e forte. Poi sparò i soliti pallini di «zucchero finto» nelle tre tazze senza chiedere il parere a nessuno e le distribuì... Poi, come se si fosse ricordato delle buone maniere, ridacchiò: «Operazioni nere, caffè nero, giusto?» Non diede nemmeno un'occhiata al vassoio di pasticcini accanto alla caffettiera, presumibilmente a disposizione del CNO. Arnold Morgan era di quelli che ritenevano che gli uomini veri non mangiavano pasticcini.

Ma c'era qualcosa di talmente energetico attorno a quel despota del servizio informazioni della Marina che era impossibile prendersela con lui, anche se qualcuno avrebbe preferito mezzo litro di panna nel caffè e almeno sei pasticcini, come in effetti sarebbe piaciuto a Boomer.

«Il CNO sta per arrivare», osservò l'ammiraglio Dixon, «e credo che dovremo informarti a fondo prima che sia qui, con gli ultimi ragguagli sul K-9 e sul K-10.»

«Certamente, ammiraglio, gliene sarei grato.»

«Bene, come saprai, i russi li hanno messi in mare in aprile. C'è voluto un po' di tempo, credo che abbiano avuto dei fastidi con quegli impianti idraulici che loro usano lassù a Severodvinsk. Il Big Bird ha continuato a girare, inviandoci una foto al giorno, e per una settimana non si è mosso nulla. Sembrava che tutta la procedura si fosse inceppata. Poi sono riusciti a sbloccarli e a farli galleggiare, e da quel momento abbiamo visto soltanto un mucchio di gente al lavoro a bordo di quei Kilo ormeggiati alla calata. Secondo altre fonti, c'era anche un mucchio di cinesi.

«Ai primi di maggio hanno cominciato a muoversi... e in quel momento c'è stato un po' di panico, perché sembrava che volessero andarsene dritti fino a Shanghai. Ma quelli stavano semplicemente lasciando il mar Bianco per spostarsi a Poljarnyi, proprio come i tuoi due vecchi amici, il K-4 e il K-5, ricordi?»

«Direi nemici, ammiraglio», osservò Boomer.

«Esattamente», confermò l'ammiraglio Dixon, «comunque, da allora li abbiamo tenuti attentamente sotto osservazione. La nostra stima migliore ha sempre detto che occorrono tre settimane a Poljarnyi per i loro collaudi di sicurezza e poi almeno altri tre mesi di addestramento operativo nel mare di Barents per portarli al livello delle unità della flotta operativa.

«Sono sicuro, caro comandante, che non ti sia sfuggito che non avevamo avuto quel problema con K-4 e K-5, che... diciamo... non avevamo alcun sospetto. Il gioco però, ora, dal punto di vista dei cinesi e dei russi, è cambiato drasticamente.»

«Certo, ammiraglio.»

«Ora, per quanto ci riguarda, l'orologio sta marciando dal giorno in cui sono cominciate le prime prove davanti a Murmansk, nella prima settimana di maggio. Li abbiamo osservati sempre, da allora: escono ogni lunedì mattina e rientrano ogni venerdì sera. Fino a questo momento, per quel che possiamo capire, i collaudi di sicurezza sono andati bene, senza alcun incidente, il che significa che senza il nostro contributo non possono andare a fondo.

«Li abbiamo osservati mentre completavano le prove siluri. Ne hanno lanciati abbastanza da essere certi che i loro uomini sapevano il loro mestiere, proprio come ci aspettavamo. Sono stati molto ma molto minuziosi.»

La voce dell'ammiraglio Dixon si ammorbidì mentre lui diceva, quasi

mormorando: «Boomer, debbono sapere che gli stiamo per saltare addosso. Non c'è dubbio che l'ammiraglio Rankov ha messo bene in chiaro la situazione. L'intera Marina russa è stata messa in allarme... Ci sono più guardie attorno a quei Kilo di quante ne abbiamo mai viste prima».

Arnold Morgan, che era rimasto seduto immerso nei suoi pensieri, aggiunse improvvisamente: «La perdita del K-9 e del K-10 costituirebbe per Mosca una catastrofe dal punto di vista finanziario. Non dimenticarlo mai. I cinesi, sia pure con una certa giustificazione, reclamerebbero indietro *tutti* i loro soldi, fino all'ultimo centesimo. E se non li riavessero, annullerebbero la commessa della portaerei. Questo, per il Cremlino, è un problema da cinque miliardi di dollari. Te ne sto parlando soltanto per darti un'idea della delicatezza dell'operazione».

«Grazie, ammiraglio», disse Boomer con aria triste.

«È un piacere, comandante», aggiunse con un ghigno il consigliere per la sicurezza nazionale. «So che vorresti che venissi anch'io per essere sicuro che le cose vadano per il verso giusto.»

Boomer rabbrividì al pensiero, ma ebbe la prudenza di restarsene zitto e tutti e tre si misero a ridere. A questo punto l'ammiraglio Dixon riprese la parola: «Boomer, vorrei mandare con te un altro sottomarino, ma il mio istinto mi suggerisce di non farlo, tranne che come eventuale sostituto. Se vi trovaste in due nello stesso appostamento, in cui vince chi spara per primo, finisce che vi ammazzereste fra amici».

E d'un tratto nella stanza si fece improvvisamente silenzio, perché tutti e tre quegli esperti ufficiali di Marina si resero conto che Boomer Dunning, stavolta, doveva sopportare da solo tutto il peso. Tranne il particolare che, in un certo senso, gli ammiragli Dixon e Morgan, grazie al miracolo dei collegamenti via satellite, sarebbero stati egualmente sempre con lui.

«Quando pensa che salperanno da Poljarnyi?» chiese Boomer.

«Secondo noi, la terza settimana di agosto.»

«Quindi la mia data del 7 agosto è sempre valida?»

«Esatto. Andrai dritto fino alle Färøer, come l'altra volta, e aspetterai in agguato finché non vedremo uscire quei Kilo.»

«E se non lo facessero?»

«Aspetterai nella zona per sei settimane e poi manderemo su un altro sottomarino a darti il cambio ai primi di ottobre. Ma non intendo informare un altro battello fino all'ultimo momento, perché vogliamo che la faccenda resti più segreta possibile. Per ovvie ragioni. Per il momento possiamo dire

che le persone che ne sanno qualcosa si possono contare sulle dita di due mani, il che vuol dire che c'è già qualcuno di troppo. Chiaro?»

«Chiaro», rispose Boomer, «presumibilmente la procedura lassù nel GIUK Gap sarà come al solito?»

«Assolutamente. Salvo non vi sia una scorta. Ti terremo informato momento per momento e penso che rileverai i due sottomarini quando verranno su a respirare con gli snorkel, come l'altra volta, *se* saranno soli.»

«E se ci fosse una scorta?»

«Dovremo lasciare a te la scelta», rispose l'ammiraglio Morgan, «però, per l'amor di Dio, non rischiare di colpire una unità di superficie... nemmeno per difenderti. E se non puoi avvicinarti, continua a seguirli fino a quando la scorta non si allontanerà, o che so io. Dovrà pur esserci un'occasione, da qualche parte, a un certo momento... forse giù nell'Atlantico, o forse anche nell'oceano Indiano meridionale... ma è così che dovrai attaccare, in acque profonde. Ricordati le regole di questa partita: colpisci basso e colpisci forte. Senza errori. Come sempre. Hai la nostra piena fiducia. Lasceremo a te il dove, il quando e il come.»

«Grazie, ammiraglio, le sono grato.»

In quel momento la porta si aprì e comparve l'allampanata figura dell'ammiraglio Joe Mulligan, scortato da due guardie della Marina. Il CNO allungò la mano verso i dolci ancor prima di sedersi e Boomer, che era di gran lunga il meno alto in grado, si alzò per versargli il caffè.

«No no, Boomer, lo prendo da solo... tu sei il nostro ospite d'onore, oggi», e sorrise. E quello fu con esattezza il momento in cui il comandante di sottomarino di Cape Cod comprese esattamente quanto tremenda e pericolosa sarebbe stata la sua prossima missione.

L'ammiraglio sedette con il vassoio dei dolci collocato strategicamente alla sua destra e parve molto preoccupato, mentre masticava. «Immagino che sarai già stato informato abbastanza bene», disse a Boomer. «Lo stesso programma di base dell'ultima volta. Li seguiremo nella zona del GIUK Gap e te ne sbarazzerai alla prima occasione.»

S'interruppe e poi aggiunse: «Signori, questa operazione, come sapete bene, sarà molto diversa da quella del K-4 e del K-5, perché proprio qui c'è una grossa differenza. I Kilo non solo saranno sul chi vive, ma cercheranno te, proprio come tu stai cercando loro. E se loro ti trovano per primi, non esiteranno a spararti addosso, partendo dal principio che in questa partita stanno già perdendo per zero a cinque».

Tutti e quattro tacquero per qualche momento, poi l'ammiraglio Mulligan proseguì: «È da molto tempo che un CNO americano non manda una nave da guerra in una situazione di pericolo talmente chiara e ovvia... e io lo faccio con molta riluttanza. Ma, data l'enorme importanza di questo progetto per la nostra nazione e per la libertà del commercio marittimo di tutto il mondo, non voglio... non posso chiedere a un comandante qualsiasi di assumersi un compito così oneroso.

«Boomer, so ciò che significa per te la Marina americana e credo che se tu pensassi che questa missione non si può portare a termine ce lo diresti subito, e noi saremmo indubbiamente costretti a tornare al lavoro di progettazione. Ma tu non hai mai detto niente del genere, per cui presumo di avere ragione nel pensare che tu ritieni che la missione sia possibile».

«Signorsì. Credo proprio di sì. Vorrei anche dire che, da quando avevo dieci anni, la principale ambizione della mia vita è stata quella di diventare capitano di vascello. È un'ambizione che ho ancora e che spero di soddisfare, un giorno o l'altro. E l'idea di farmi ammazzare da qualche mezza tacca di cinese non rientra nei miei progetti più immediati.»

I tre ammiragli si misero a ridere. Ma fu Joe Mulligan, l'ex comandante del *Trident,* ad alzarsi in piedi e ad andare dal comandante del *Columbia* per stringergli la mano, senza una parola.

«E' una brutta faccenda», intervenne l'ammiraglio Morgan, «ma non possiamo permettere che quelle subdole teste di cazzo sparino per prime. Perché allora ci troveremmo nella stessa situazione in cui si sono trovati loro: la perdita di una nave da guerra importante, del suo equipaggio e del suo comandante... senza possibilità di ammettere alcunché di fronte a chiunque.»

«Lo capisco perfettamente, ammiraglio», rispose Boomer, «ma non saranno loro i primi a tirare. Saremo noi a farlo e per una semplice ragione: noi sapremo dove sono e dove stanno andando. E saremo là ad aspettarli. Possono pensare che ci troviamo da qualche parte, ma non sapranno dove. E finché sarò io a comandare, è una cosa che non sapranno mai... finché non sarà troppo tardi.»

«Questo è proprio l'atteggiamento giusto, Boomer», disse l'ammiraglio Mulligan. «Tu hai una nave superiore, un equipaggio più addestrato, un armamento più sofisticato, una ricognizione più efficace e una velocità maggiore. E hai anche la nostra fiducia più completa. Se hai bisogno di qualcosa, non devi far altro che chiedere.»

«Signorsì.»

«Ma, per l'amor di Dio, non colpire una nave da guerra russa, soprattutto di superficie. Perché questo farebbe scoppiare la terza guerra mondiale. E noi non possiamo permettercelo. Dobbiamo semplicemente fare fuori quei due Kilo nel massimo segreto. Ti sto chiedendo troppo?» E sorrise.

«Spero proprio di no, ammiraglio», rispose Boomer, che stava cominciando a rendersi conto di quanto difficile sarebbe stata quella sua missione, con ordini così tassativi.

A questo punto il CNO e l'ammiraglio Morgan se ne andarono, raggiungendo i rispettivi elicotteri che li avrebbero riportati a Washington. Boomer e l'ammiraglio Dixon rimasero a discutere per il resto del pomeriggio, studiando i particolari del piano che avrebbe liberato gli Stati Uniti dalla minaccia dei due Kilo. Cenarono assieme quella sera, e la mattina seguente Boomer e l'intera squadra ricontrollarono una volta di più i sistemi di comunicazione. Subito dopo pranzo Boomer decollò nuovamente alla volta di New London.

Atterrò nel tardo pomeriggio, si recò in ufficio e telefonò a Jo a Cape Cod. Le disse che tutto stava andando bene, che la missione era di una routine molto semplice e che non doveva preoccuparsi. Contava di rientrare entro quattro o cinque settimane e che avrebbe avuto una licenza fino a tutto dicembre, in modo da potere trascorrere insieme, nella loro casa sulla baia di Cotuit, il più bel Natale della loro vita.

Prima che finisse di parlare, Jo avvertì la tensione nella sua voce e scattò impulsivamente: «Boomer, dimmi la verità, è una missione pericolosa, quella che stai per compiere?»

«Diavolo, no», rispose lui, «faremo una piccola immersione di controllo domani, dopo di che sarà tutto semplicissimo. È soltanto qualcosa di cui dobbiamo evitare di parlare, ecco tutto.»

«Promettimi, per favore, di essere prudente», pregò lei, prima che lui interrompesse la comunicazione.

«Questa è proprio l'unica cosa di cui non devi preoccuparti», le rispose lui. «Sarò maledettamente prudente e farò il possibile per rientrare in tempo.»

Tornò a dirle che l'amava, come faceva sempre. Ma non riuscì a ingannare Jo. Forse non ci sarebbe riuscita nemmeno lei, ma sapeva riconoscere un attore quando ne sentiva uno. Soprattutto un attore mediocre. E non aveva mai sentito suo marito tanto teso. Quando depose la

cornetta, si accorse che le mani le tremavano e, mentre tornava nella grande cucina che dava sulla baia, si scoprì a ripetere: «Dio mio, Dio mio... ti prego, fammelo tornare a casa».

Circa duecento chilometri a sud-ovest il capitano di corvetta Mike Krause stava facendo ogni sforzo possibile per garantirle che quella preghiera non era stata detta invano. Il *Columbia* era pronto. I suoi sistemi elettronici di combattimento erano stati controllati e ricontrollati. A bordo aveva la dotazione completa di 14 siluri filoguidati Gould Mk 48 ADCAP. I russi avevano sempre sostenuto che i Kilo potevano incassare un colpo e sopravvivere, ma non dopo uno di quelli. E a bordo del *Columbia* speravano di riportarne indietro dodici. Più otto missili Tomahawk della portata di 2500 chilometri e i quattro missili Harpoon con la loro testata a guida radar attiva. Da qualsiasi punto di vista, il *Columbia,* con i suoi 110 metri di lunghezza, non era il candidato ideale con cui azzuffarsi.

Anche la sua attrezzatura difensiva era formidabile. Aveva a bordo un arsenale di falsi bersagli, destinati a sviare qualsiasi arma gli fosse stata lanciata contro. E durante l'appostamento il sottomarino avrebbe utilizzato il sistema di sensori rimorchiati passivi a bassa frequenza, in grado di rilevare addirittura il battito cardiaco di un nemico in avvicinamento. Il sottomarino del comandante Dunning era stato uno dei primi della classe Los Angeles a montare il nuovo complesso WLY-1 per l'intercettazione acustica e le contromisure. Gli impianti di comunicazione in EHF (*Extremely High Frequency,* «ad elevatissima frequenza») più perfezionati e moderni erano già al loro posto e un rivestimento speciale di piastrelle anecoiche, destinato a ridurre al minimo la sua «firma» al sonar attivo, lo rendeva uno dei sottomarini più silenziosi e invisibili mai costruiti.

Poteva, se necessario, filare comodamente a oltre 30 nodi in immersione, e poteva operare a profondità di quasi 450 metri. Era due volte più veloce di un Kilo, due volte più grosso e due volte più micidiale. I russi potevano opporre un solo punto di vantaggio: il Kilo, navigando a meno di 5 nodi con i motori elettrici, era silenzioso. Il *Columbia,* che poteva navigare all'infinito grazie al suo reattore nucleare GE PWR S6G, era abbastanza silenzioso, ma non quanto il suo avversario. Aveva comunque un altro importante vantaggio in più rispetto ai russi, un equipaggio superbamente addestrato, e il miglior equipaggiamento al mondo.

E un ulteriore vantaggio, forse il più prezioso. Il suo comandante era

Boomer Dunning, riconosciuto sotto ogni punto di vista come il migliore della sua razza, un comandante temerario ma al tempo stesso scrupolosamente cauto, se questa combinazione fosse possibile. Non c'era parte del suo battello che Boomer non sapesse fare funzionare o addirittura riparare. Era esperto in idrologia, ingegneria, elettronica, sistemi d'arma, navigazione, sonar, radar, comunicazioni e fisica nucleare. Si diceva spesso che se la torretta del sottomarino fosse caduta, il migliore uomo da mandare fuori a saldare le lamiere sarebbe stato il comandante in persona. La semplice presenza di quel grande velista oceanico di Cape Cod in sala comando bastava a dare la massima fiducia a tutto l'equipaggio.

«Buon giorno, Mike», disse, salendo a bordo, «questa baracca è pronta a salpare?»

Il capitano di corvetta Krause, anche lui del New England - veniva infatti dal Vermont -, era contento che il comandante fosse rientrato. «Salve, comandante, tutto liscio al SUBLANT?»

«Non c'è male», rispose Boomer, «sono arrivato un po' prima del previsto... non volevo perdermi le prove in mare di domani. Abbiamo una grossa missione da compiere. Credo che faremo bene a cenare insieme stasera con Jerry Curran e Dave Wingate.»

«A bordo, comandante?»

«Credo proprio di sì; nel campo delle operazioni sporche, questa è ancora più sporca.»

Il capitano di corvetta ci rise sopra, ma aveva notato che quella missione preoccupava il suo superiore. Più tardi, quella sera, avrebbe scoperto fino a che punto, mentre Boomer spiegava ai suoi collaboratori principali quali sarebbero state le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare.

La differenza sostanziale fra questa e l'operazione contro il K-4 e il K-5 era ormai chiara a tutti. Non si trattava più di andare alla ricerca di un paio di anitre di Pechino armate ma prive di sospetti. Questa volta dovevano andare alla ricerca di due draghi bene addestrati e quanto mai pericolosi, che non solo li aspettavano, ma li stavano cercando a loro volta di notte e di giorno. E che non avrebbero esitato ad aprire il fuoco contro di loro alla prima occasione. «Quando stai perdendo per 5 a 0, devi giocare il tutto per tutto», mormorò Jerry Curran.

«E se vogliamo restare vivi», aggiunse Boomer, «è meglio che ci assicuriamo che qui a bordo tutti lavorino al meglio. Abbiamo un battello magnifico, il migliore che esista. Ed è un privilegio per tutti prestarvi

servizio; però questa volta quel privilegio dobbiamo guadagnarcelo al cento per cento.»

6 agosto, pomeriggio inoltrato. L'ammiraglio Zhang Yushu sollevò la cornetta del telefono protetto nel suo ufficio di Xiamen. L'ammiraglio Zu Jicai, in linea dal comando della flotta del Sud a Zhanjiang, parlò lentamente e deliberatamente: «Li abbiamo, ammiraglio: li abbiamo rilevati alle 14.25 a 8° 30' S, 115° 50' E, all'imbocco settentrionale dello stretto di Lombok. Deve essere proprio il 794, salpato da Suao il 23 luglio. L'ACINT lo ha rilevato mentre procedeva a sette nodi e mezzo in immersione con rotta a sud-ovest. Perfettamente in orario, ammiraglio, dopo due settimane di navigazione, e ne ha ancora per tre settimane. Il che vuol dire che si troverà o alle isole Heard, o alle Macdonald o alle Kerguelen fra ventuno giorni da oggi. Noi riteniamo che si stia dirigendo verso una di queste località. Nessun altro punto si adatta al suo ritmo».

«Grazie, Jicai, lascia che ci rifletta sopra un poco, per favore, vorrei studiare le carte. Ti richiamerò attorno alle 18.30.»

Il comandante in capo cinese attraversò il suo ufficio, raggiunse il cassettone delle carte e ne estrasse la grande mappa oceanica a colori azzurro, bianco e ocra, compilata dalla Marina australiana. Nell'angolo in basso a destra mostrava l'ampia costa occidentale dell'Australia, poi 600 miglia a nord-ovest del Grande Deserto Sabbioso era indicato lo stretto di Lombok. L'ammiraglio Zhang percorse da esperto con un dito la rotta verso sud-ovest partendo dallo stretto, mormorando fra sé: «Ecco, proprio qui, sopra la Fossa di Giava in tremila metri d'acqua... poi sopra il Bacino di Wharton dove il fondo è quasi di cinquemilacinquecento metri... proseguendo verso sud-ovest, oltre la dorsale medio indiana orientale, dove c'è sempre un fondale di duemilasettecento metri... poi continuando sempre per sud-ovest si arriva alle isole... lo Hai Lung percorre 20 miglia al giorno, la distanza è, vediamo, 4400 miglia... il che li pone al largo delle isole Macdonald fra 21 giorni. Come ha detto il buon Jicai, in perfetto orario».

Ora l'ammiraglio abbandonò la carta e tornò alla sua scrivania dove lo attendeva un nuovo volume dell'*Antarctic Pilot,* la pubblicazione della Royal Navy che riporta le carte dell'intera costa antartica e di «tutte le isole a sud delle rotte marittime consuete».

Studiò prima di tutto il grande pianoro inclinato della più grande delle

Macdonald, situata a 53° 03' S, 72° 35' E. Era un roccione dall'aspetto strano, lungo quasi 1200 metri e largo 400, che si levava sulla superficie del mare da 30 a 42 metri circa, un'enorme lastra sghemba di granito. Scoscesa, dura, gelata, senza un posto riparato. «Se quelli di Taiwan si sono rintanati là dentro a fabbricare una bomba all'idrogeno, io mi chiamo Chiang Kai-scek», brontolò l'ammiraglio Zhang.

E voltò immediatamente pagina per guardare l'ammasso vulcanico dell'isola Heard, di 16 chilometri per 8, con la sua enorme montagna tondeggiante, il Big Ben, situata a 53° 06' S, 73° 31' E. L'ammiraglio non credette molto nemmeno a questa come base per un impianto nucleare segreto. In primo luogo era coperta di ghiaccio permanente per tutto l'anno, ma, peggio ancora, c'erano frequenti segnalazioni che il cono di 2700 metri del picco Mawson eruttava fumo. «Se io dovessi mettermi a fabbricare una bomba atomica», mormorò, «non lo farei certo ai piedi di un vulcano che minaccia continuamente un'eruzione.»

Il suo occhio di marinaio, scorrendo i rapporti compilati dagli idrografi della Royal Navy, aveva anche notato che prendere terra sulla ripida e ostile isola Heard sarebbe stata un'impresa da incubo, tranne nei momenti di calma piatta. «Scordiamoci anche questo posto», si disse. «Il che ci lascia soltanto le Kerguelen... e, a pensarci bene, deve trattarsi *proprio* delle Kerguelen. È un posto relativamente grande, pieno di insenature, fiordi, punti su cui sbarcare, ancoraggi, baie dalle rive scoscese per mettersi al riparo col tempo peggiore, e mille posti in cui nascondersi. Il *Pilot* suggerisce addirittura che durante la seconda guerra mondiale vi erano arrivate anche navi corsare tedesche.»

L'ammiraglio Zhang studiò per un po' il problema, poi decise: «Si potrebbe frugare per un centinaio d'anni lungo quella costa frastagliata delle Kerguelen, senza mai trovare quello che vorremmo. A meno che... a meno che la fabbrica che cerchiamo non fosse alimentata dal reattore di un sottomarino nucleare. Un nostro sottomarino potrebbe scoprirlo, ma i nuovi Kilo con i sonar russi più recenti lo farebbero anche meglio... di questo sono sicuro».

Il reattore nucleare del *Columbia* fu portato al punto critico alle otto del mattino del 7 agosto. I grossi fanali sulla calata erano rimasti accesi fino a quando il sole non era sorto dall'Atlantico. In fondo alla sala motori il capitano di corvetta Lee O'Brien osservò il livello di potenza salire fino al

punto di autosostentamento, mentre estraevano lentamente le barre di controllo, finché l'impianto nucleare non fu in grado di fare funzionare le due possenti turbine da 35.000 hp del sottomarino.

Lee O'Brien lavorava nella parte più pericolosa dell'unità. Ma sapeva, come il suo assistente, capo di prima classe Rick Ames, che all'esterno del locale fortemente protetto del reattore stesso la radioattività era inferiore a quella cui Boomer Dunning avrebbe potuto esporsi durante una passeggiata sulla spiaggia di Cotuit.

Poco dopo le otto ci fu il primo incidente, un guasto elettronico nel complesso di controllo automatico dello spegnimento del reattore. Non era in realtà una cosa seria, ma la riparazione comportò lo spegnimento del reattore stesso. Poi la sostituzione del pannello difettoso. Poi il suo collaudo. Poi tutto il procedimento di riavvio del reattore. Tutto da capo. La partenza del *Columbia* all'ora prevista, le 14, venne annullata.

Lee O'Brien sembrava calmo, ma quelli che lo conoscevano sapevano benissimo che quel grosso irlandese di Boston era su tutte le furie. Non poteva sopportare un guasto tecnico nella zona del complesso, anche se rappresentava soltanto una minima frattura nelle loro difese di sicurezza, e ci si poteva porre rimedio alla svelta. Odiava dover dire al comandante che il suo dipartimento aveva in un certo senso mancato di fronte a tutti, che il suo equipaggiamento si era guastato. Perché ai suoi occhi voleva dire che chi aveva mancato era lui. Ed erano questa sua attenzione ai dettagli che rasentava il fanatismo e il suo zelante senso di responsabilità a fare di lui uno degli uomini più fidati di bordo.

Comunque, la partenza nelle prime ore del pomeriggio era ormai saltata. Lee O'Brien disse al comandante che avrebbero avuto un ritardo di quattro ore e che sarebbe stato possibile salpare da New London alle 18.30. Boomer si disse pienamente d'accordo e conservò la sua energia scendendo in quadrato a farsi una tazza di caffè.

Tranne che per i motoristi a poppa, il ritardo non ebbe altre conseguenze per il resto dell'equipaggio che un periodo supplementare di attesa. Scrissero altre lettere a casa, ma siccome si trattava di un'operazione coperta, queste non sarebbero state spedite dalla Marina finché la missione non fosse stata completata, sospesa o fosse fallita.

Dopo colazione Boomer si ritirò per una mezz'ora nella sua cabina: piccola e spartana, conteneva soltanto la sua cuccetta, qualche cassetto, un armadietto, una scrivania, una sedia e un lavandino che si ripiegava

all'interno della paratia. Ma questo era l'unico locale privato di bordo, in realtà un ufficio in miniatura con un letto. Il comandante non era un tipo troppo sentimentale, come sua moglie sapeva fin troppo bene, e non aveva mai scritto prima un messaggio di addio a Jo. Lo aveva sempre considerato un gesto che poteva sfidare la provvidenza e non comprendeva i marinai che stilavano il loro testamento, prima della partenza, ma sapeva che molti lo facevano e in realtà alcuni lo stavano facendo proprio in quel momento.

E tuttavia prese un foglio di carta e una busta dalla cartella portadocumenti e con infinita tristezza si sedette a scrivere, nella sua asciutta prosa militare, l'unica che conoscesse:

«Mio caro tesoro,

se leggerai queste righe vorrà dire che il nostro grande amore è finito nell'unico modo in cui poteva finire. Abbiamo sempre riconosciuto la realtà della mia carriera e, come tu sai, sono stato sempre pronto a morire al servizio della nostra patria. Vado incontro al mio Creatore con la coscienza pulita e con tutto il mio coraggio.

«Non so cavarmela bene con le parole, ma voglio che tu sappia che ho parlato oggi con gli avvocati di papà e che per te e le bambine è tutto in ordine. Non dovrai avere alcuna preoccupazione. La casa di Cotuit è tua e il patrimonio è in ordine.

«Voglio soltanto dirti ancora una volta che ti amo. Pensami spesso, tesoro. Sei sempre stata nel mio cuore.

BOOMER»

Chiuse la lettera in una busta sulla quale scrisse in stampatello: DA CONSEGNARE ALLA SIGNORA JO DUNNING SOLTANTO NELL'EVENTUALITÀ DELLA MIA MORTE. E firmò con cura: «Capitano di fregata Cale Dunning, sottomarino *Columbia*».

Poi sbarcò e si recò all'ufficio amministrazione a depositare la lettera. Il marinaio di servizio fece un cenno d'assenso e la archiviò. Boomer non vide che quel ragazzo di diciannove anni gli faceva silenziosamente il saluto militare. Erano appena scoccate le 16.

Rientrato a bordo, decise di parlare all'equipaggio attraverso l'intercom alle 17.30, un'ora prima della partenza. Si sedette a prendere alcuni

appunti, poi fece una breve visita a Lee O'Brien. Il reattore era nuovamente in ordine e i sistemi secondari erano nella fase finale di allestimento. Non c'erano altri problemi.

Alle 17.10 il capitano di corvetta Krause avvertì l'equipaggio che il comandante voleva parlare a tutti prima della partenza. Alle 17.30 la profonda voce baritonale di Boomer Dunning echeggiò in tutto il sottomarino.

«Parla il comandante. Oggi partiamo per una missione interessante. Comincia ora e ci porterà attraverso l'Atlantico nel GIUK Gap. Ora io so che la maggior parte di voi era con me qualche mese fa quando effettuammo una operazione ben riuscita contro due sottomarini che il presidente e il Pentagono avevano giudicato potenziali nemici degli Stati Uniti. Come sapete, noi preferiamo colpire l'arciere piuttosto che la freccia ed è per questo che abbiamo colpito duramente e fulmineamente, prima che il nostro avversario sapesse cos'era accaduto.

«Questa missione, che avrà inizio fra un'ora, sarà più difficile, e non pretendo che sia scevra di pericoli. Perché molto certamente non lo è. Siete stati tutti informati nel modo più completo possibile dai vostri capi dipartimento, per cui sapete con quanta serietà le nostre più alte autorità considerano il nostro viaggio.

«Ho la massima fiducia nelle capacità di ciascuno di voi. Voi siete i migliori con cui abbia mai navigato. Ma ci aspetta un compito difficile e voglio che ciascuno di voi svolga il proprio dovere al centodieci per cento delle proprie capacità. State all'erta in ogni secondo dei vostri turni di guardia. Questa nave non viene fatta funzionare soltanto dagli ufficiali, ma da tutti voi, dal primo all'ultimo. Ciascuno di voi ha un compito impegnativo da svolgere, altrimenti non sarebbe qui.

«Ricordatevi che la nostra vita è nelle nostre mani. Abbiamo una nave favolosa e abbiamo dalla nostra tutti i vantaggi. Cerchiamo soltanto di essere sempre nelle condizioni migliori. Alla fine di questa missione dovrete giurare di mantenere per sempre il segreto. Ma ciascuno di noi saprà che cosa abbiamo fatto e che la nostra grande nazione ha ragione di essere orgogliosa di noi... se solo potesse sapere quel che facciamo.

«Noi però lo sappiamo. E alla fine è questo che conta. Ricordiamoci soltanto che ciascuno di noi potrà sbarcare da questa nave ad autunno inoltrato e dire: 'Io ero a bordo del *Columbia* in quella missione vitale... e qualunque cosa mi accada nel resto della mia vita, nessuno potrà mai

portarmelo via'.

«Salpiamo fra un'ora. Diamoci da fare e cerchiamo di restare sempre in testa, in questa partita. Che Iddio vi benedica tutti.»

Nelle viscere del sottomarino qualche pugno venne serrato. E in quel momento il capitano di fregata Dunning aveva 112 uomini pronti a seguirlo anche all'inferno, se fosse stato necessario.

Alle 18.29 soltanto un cavo tratteneva il *Columbia* alla calata. In torretta, sotto una leggera brezza serale dal sud-ovest, c'erano il capitano di fregata Dunning, il suo ufficiale di rotta, tenente Wingate, e l'ufficiale di guardia, tenente Abe Dickson. Sulla banchina qualche ufficiale del comando della base assisteva alla partenza. C'era il comandante della squadriglia, come al solito quando salpava uno dei suoi battelli. Quando parte un sottomarino c'è sempre un po' di tensione in più, data la natura stessa dell'unità, ma la tensione che circondava la partenza del *Columbia* era più che palpabile. Nessuno dei presenti era al corrente della sua missione e c'era una inespressa sensazione di segretezza mentre il comandante Dunning ordinava di issare la bandiera da combattimento e il tenente Dickson lanciava l'ordine: «Ritira cavo ormeggio numero uno...»

Mancava poco più di un'ora e mezzo al tramonto e la bandiera a stelle e strisce si spiegò improvvisamente in torretta. Il comandante fece un cenno col capo all'ufficiale di guardia che scandì con calma l'ordine all'intercom al centro comando: «*Macchine pari indietro adagio...*»

Là sotto, in sala macchine, le gigantesche turbine cominciarono a girare e l'acqua cominciò a ribollire a poppa del battello, che prese a scostarsi lentamente a marcia indietro. Il sottomarino rallentò, si arrestò e poi si mosse in avanti, mentre Boomer Dunning ordinava: «*Avanti adagio...*» E il *Columbia* fece i primi passi del suo lungo viaggio verso il GIUK Gap.

Un gruppo di operai sulle banchine della Electric Boat Division della General Dynamics, dove il *Columbia* era stato costruito nel 1994, lo salutò con un applauso mentre il sottomarino di 7000 tonnellate scivolava lungo il fiume Thames illuminato dal sole verso lo stretto di Long Island, scendendo lungo il canale navigabile per andare a spedire alla tomba oltre un centinaio di marinai stranieri. Niente di personale, il dovere è un dovere.

«Velocità normale...» ordinò Abe Dickson.

«Via per zero-sette-nove», comunicò l'ufficiale di rotta. Il che voleva dire per est nord-est... risalendo i banchi di Nantucket. Alla curva delle 30

braccia si sarebbero immersi. A est delle isole, evitando il maltempo.

I tre ufficiali rimasero in torretta mentre il sommergibile filava uscendo a 16 nodi, lungo i bassi fondali attorno a Block Island. La prima parte del viaggio in superficie sarebbe stata alla luce del giorno. Al calar della sera sarebbero stati al largo di Martha's Vineyard, già bene a est e in immersione. Il tenente Wingate stabilì una rotta che avrebbe lasciato i banchi a cinque miglia sulla sinistra e a questo punto avrebbero abbandonato le acque territoriali americane, filando in immersione a 20 nodi e utilizzando meno energia che se avessero fatto 15 nodi in emersione.

Boomer osservava l'acqua che incappellava la prua arrotondata. Fluiva verso poppa con una calma strana, divisa soltanto dalla torretta, e poi ruscellava a cascata nei vortici ruggenti che si formavano sulle due fiancate dello scafo. Il comandante fissava, come spesso faceva, quell'acqua silenziosa che creava l'onda di prora del sottomarino e che andava ad alimentare quel ribollire infernale di poppa.

Proseguirono nella molle onda lunga della parte settentrionale dello stretto di Long Island. Nessun sottomarino è veramente felice in superficie,

nemmeno in condizioni di mare calmo come quelle, perché sono navi progettate per operare sotto le acque. Sono progettate per nascondersi... e per svolgere il loro spaventoso lavoro in modo furtivo e solitario.

Di conseguenza, il concetto di navigazione di prima classe per i sommergibilisti è procedere a cento metri di profondità, a bordo di un battello nucleare, silenziosamente e senza scosse, là sotto, scordando le tempeste e il mare mosso; unico disturbo il sommesso ronzio della ventilazione forzata dell'interno. Là sotto la temperatura è costante, il vitto eccellente. Vi sono poche probabilità di collisioni, e ancor meno di attacchi. La loro capacità di vedere al di là dello scafo è limitata a quello che possono sentire. Ma la loro autonomia è immensa e le loro «orecchie» sono perfettamente adatte alle strane caverne acustiche degli oceani, suoni lontani, echi che si ripetono, salgono e svaniscono, tradiscono e confermano.

L'equipaggio fu felicissimo quando il comandante, a sud-est dell'isola Nantucket, ordinò di immergersi e di aumentare la velocità a 20 miglia. Per l'equipaggio quello era il vero momento dell'inizio del viaggio, quando accostarono a est, verso il fianco meridionale dei Grandi Banchi dove, a una profondità di quattromila metri, riposa lo scafo schiacciato del *Titanic.*

Per arrivare alle Färøer ci sarebbe voluta una settimana di veloce navigazione scavalcando la Dorsale Medio-Atlantica. Boomer risalì il 13 agosto la lunga pianura del Bacino Islandese a 3000 metri di profondità. Alle 17 locali del 14 agosto salirono a quota periscopio a 8° O, appena a nord del 60° parallelo, a sud-ovest di quel piccolo gruppo di isole danesi spazzate dal vento. Boomer Dunning conosceva bene quelle fredde e desolate acque atlantiche e contattò il satellite per segnalare di essere arrivato a destinazione e confermare che sarebbe rimasto di pattuglia nella zona fino a nuovo ordine.

Una settimana più tardi, a Norfolk, Virginia, a mezzogiorno del 22 agosto, la temperatura all'interno della sala operazioni del SUBLANT passò di colpo da mite a rovente. Metaforicamente, s'intende, perché l'impianto di climatizzazione funzionava bene. Ma Arnold Morgan aveva fatto scattare l'allarme direttamente dalla Casa Bianca, ordinando a tutti di aspettarlo, perché sarebbe arrivato in elicottero, passando da Fort Meade, il più presto possibile.

In quello stesso momento il consigliere per la sicurezza nazionale stava

entrando nel suo vecchio ufficio dove l'ammiraglio George Morris aveva controllato una serie di fotografie appena trasmesse dal Big Bird. Mostravano uno sviluppo insolito: i due sottomarini erano usciti da Murmansk e procedevano in superficie, scortati da una fregata e da tre cacciatorpediniere, uno dei quali era il caccia lanciamissili *Admiral Chabanenko* da 9000 tonnellate.

Inoltre nella scorta figuravano anche un gigantesco sottomarino lanciamissili strategici della classe Typhoon da 21.000 tonnellate, anch'esso in superficie, e il colossale rompighiaccio *Ural* da 23.000 tonnellate, della classe Arktika, a tre alberi motori e a propulsione nucleare, famoso per la sua capacità di aprirsi la strada a tre nodi contro lastroni di ghiaccio dello spessore di due metri e mezzo: vi montava letteralmente sopra con la prua rinforzata d'acciaio massiccio e li stritolava con il proprio peso, anche se erano duri come il granito.

Per buona misura i russi avevano anche schierato un enorme rifornitore di squadra della classe Verezina da 35.000 tonnellate, presumibilmente carico di missili, attrezzature varie, depositi di munizioni, gasolio e l'equipaggio operativo normale di 600 marinai. Questo è un vero e proprio supermercato navale viaggiante per la Russia, che naviga per gli oceani con a bordo due o tre miliardi di dollari di rifornimenti.

Queste non erano proprio buone novità per gli americani. Ma quella veramente diabolica era stata che il satellite aveva rilevato il convoglio di nove unità che filava a una velocità costante di otto nodi cento miglia *a est* di Poljarnyi.

Un'ora prima il direttore di Fort Meade aveva imprecato a mezza voce *merda!* e aveva premuto il bottone della linea telefonica diretta del consigliere per la sicurezza nazionale. Morgan apprese la notizia, riferita con la dovuta cautela, che il convoglio aveva accostato a dritta invece che a sinistra e pochi secondi dopo era scattato: «Arrivo subito. Non muovetevi».

E ora era là, e gli bastò un'occhiata alle foto per sapere tutto quello che gli occorreva. Rimase in silenzio, immobile, maledicendo se stesso per non avere saputo prevedere in anticipo il problema, incapace di capire quale particolare gli fosse sfuggito.

Poi cominciò a camminare avanti e indietro per l'ufficio, come aveva fatto tante altre volte, e alla fine imprecò ad alta voce per quello che definiva «l'errore più idiota e imperdonabile della mia carriera».

«Non posso crederci», imprecava, «come *ho fatto* a non capire?»

Eppure aveva sbagliato. L'ammiraglio Vitalij Rankov aveva fatto partire i due Kilo per la Cina, sotto una notevole scorta, *nell'altra direzione...* verso destra lungo la rotta orientale, il Passaggio a nord-est, all'interno del Circolo polare artico, lungo la costa settentrionale della Siberia, bloccata dal ghiaccio in inverno, ma navigabile, in agosto, con un rompighiaccio. Non si sarebbero mai avvicinati all'Atlantico settentrionale ed entro due settimane si sarebbero diretti a sud attraverso lo stretto di Bering entrando nel Pacifico.

Di pattuglia alle Färøer, a 1200 miglia di distanza, il comandante del *Columbia* avrebbe atteso invano perché il K-9 e il K-10 non sarebbero mai arrivati. Per di più non c'era alcuna possibilità per Boomer di accostare per nord-est e inseguirli. I bassi fondali e la vicinanza della banchisa non gli avrebbero consentito una velocità superiore a quella delle sue prede, che avevano già più di 1000 miglia di vantaggio. Non le avrebbe mai raggiunte. Nemmeno inseguendole per un mese. E al momento aveva al massimo un paio di settimane di tempo.

«Quella canaglia di Rankov», ruggì Arnold Morgan. «C'è dietro il suo fottuto zampino. Ma non sono ancora battuto, io.»

12

ARNOLD MORGAN partì da Fort Meade in fretta e furia, portando con sé le foto dei satelliti le quali dimostravano che, per lo meno temporaneamente, era stato l'ammiraglio Rankov ad avere la meglio. Raggiunse la piazzola dell'elicottero e si legò con la cintura a bordo del grosso Black Hawk dei Marines che era stato requisito quel giorno per suo uso personale.

Il pilota era stato fatto partire dalla base aerea dei Marines a Quantico, Virginia, con l'ordine di risalire dritto il Potomac per 40 chilometri e atterrare nel prato della Casa Bianca per prelevare il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale. Una procedura non del tutto ortodossa, ma nessuno che si fosse sentito dire: IMMEDIATAMENTE! da Arnold Morgan era mai riuscito a rimuovere quell'esperienza dal proprio subcosciente.

Il comandante della base di Quantico, reagendo all'ordine impartito dal grande capo in persona, era riuscito a fare decollare entro nove minuti l'unico elicottero disponibile e ora il pilota si alzava nuovamente in volo, per la terza volta quella mattina, decollando da Fort Meade, mentre l'ammiraglio Morgan, seduto accigliato alle sue spalle, da solo nella zona passeggeri, brontolava alternativamente «Dacci dentro, per favore» e «Bastardo di russo infido». Come al solito in quelle brutte circostanze, l'ammiraglio aveva l'aria di essere pronto a dichiarare guerra, dietro la mitragliatrice da 7,62 mm che sporgeva dal portello dell'elicottero.

Arrivarono alla sede del comando della Marina americana a Norfolk, dove li attendeva una vettura di servizio. Arnold Morgan irruppe alle 14.10 precise nella sala operazioni del SUBLANT dove lo attendeva già l'ammiraglio Dixon, accompagnato soltanto dal suo aiutante di bandiera. Il CNO sarebbe arrivato da un momento all'altro.

«Siamo nella merda fino agli occhi», esplose il consigliere.

«L'ho immaginato sentendoti al telefono. Cos'è successo?»

«Il K-9 e il K-10 sono salpati, sotto una scorta di quattro unità, oltre a un grosso sottomarino lanciamissili, un rompighiaccio e un rifornitore di squadra. Se la sono filata lungo la costa settentrionale della Siberia. In questo momento stanno navigando a 8 nodi verso est. Non vanno affatto verso l'Atlantico e il *Columbia* non riuscirà a raggiungerli. Siamo indietro di almeno 1200 miglia e, come ben sai, un inseguimento sarebbe impossibile lassù in quei bassi fondali, vicino al bordo della banchisa.»

«Dannazione», rispose l'ammiraglio Dixon, «questo ci mette proprio fuori gioco.»

«Esattamente. Ho controllato la possibilità di mandare il *Columbia* in senso opposto, attraverso il canale di Panama e poi risalendo il Pacifico, ma ci vorrebbero come minimo tre settimane. Secondo me i Kilo attraverseranno lo stretto di Bering entro tredici o quattordici giorni... Ecco, dai un'occhiata a queste foto. Il satellite li ha ripresi circa 100 miglia a est di Murmansk.»

«Ehm. Ci sono i due Kilo in superficie. E questo che cos'è? Un maledetto Typhoon? Guarda che dimensioni ha questo bestione!»

«L'ho osservato bene. È proprio un Typhoon. Ancora il sottomarino più grosso che sia mai stato costruito, eh?»

«Cribbio, Arnie, ma questa non è una scorta per sottomarini: avrebbero usato un Akula.»

«No, d'accordo, probabilmente dovevano effettuare un trasferimento interflotte da quella del Nord a quella del Pacifico e hanno ritardato il viaggio di qualche giorno, per farlo partire con il convoglio.»

«E queste unità da guerra di superficie? Sono navi grosse, sotto ogni punto di vista. Come si chiama quel bestione là a capofila?»

«Quello è l'*Admiral Chabanenko,* un caccia lanciamissili da 9000 tonnellate, evoluzione della classe Udaloj.»

«E queste altre due? Sembrano quasi identiche.»

«Giusto, sono anche quelli due caccia della classe Udaloj. Pensiamo si tratti dell'*Admiral Levchenko* e *dell'Admiral Kharlamov.* Dimensioni simili, con capacità antisom ancora più spinte. Tutte di base nella flotta del Nord, destinate a un lungo viaggio molto speciale.»

«E questa qui dietro, in coda?»

«Una fregata lanciamissili, la *Nepristupnyi,* una versione perfezionata della classe Krivak da 4000 tonnellate, la Balcom 8, probabilmente la loro classe di unità antisom più efficiente.»

«Gesù! E questo fornitissimo colosso che li precede tutti?»

«Quello è un rompighiaccio gigante, l'*Ural,* capace di aprirsi la strada dappertutto.»

«Cristo! Sembra che non stiano affatto scherzando. Sembra che vogliano proprio che quei Kilo arrivino a Shanghai, cosa ne dici?»

«Certo che lo vogliono. Ma quello che mi fa veramente impazzire è che io avrei dovuto prevederlo. In questa stagione loro fanno spesso passare convogli lungo il Passaggio di nord-est. Ed è una cosa maledettamente ovvia... Non mi è mai passato per la mente che avrebbero fatto qualcos'altro invece di scendere lungo l'Atlantico con una grossa scorta. Vuol dire che sto diventando cretino. Che canaglia, quel Rankov.»

L'ammiraglio Dixon sorrise, nonostante l'apparente serietà della situazione. Aprì il cassetto delle carte ed estrasse la mappa larga un metro e venti degli idrografi della Royal Navy che rappresentava in azzurro, giallo e grigio l'intera regione dell'Artico. La spiegò lisciandola sul suo tavolo nautico inclinato e misurò la distanza da Murmansk fin oltre lo stretto di Bering: poco meno di 3000 miglia. «Se fanno un paio di centinaia di miglia al giorno a 8 nodi ci vorranno esattamente due settimane», osservò, «e se il *Columbia* partisse ora alla sua velocità massima, guadagnerebbe un sacco di terreno...» Fece una pausa e tornò a prendere misure. «Ma non abbastanza... perché dovrebbe filare verso nord

per avvicinarsi a loro attraverso la fossa dell'Isola degli Orsi... e i russi, con quel loro maledetto grosso rompighiaccio, poggerebbero ancora più a nord, fino al bordo della banchisa, doppiando la punta di questa lunga isola, questa qui, come si chiama, Novaja Zemlja, poi entrerebbero nel mare di Kara... e, Cristo! Che fondali bassi quassù... Poi poggerebbero verso la Siberia per proseguire nel ghiaccio meno spesso lungo la costa. E proprio qui Boomer si troverebbe nella merda più completa. Non c'è verso che li raggiunga, il fondale è soltanto di 45 metri qui dalla parte della Sevemaja, e se andasse forte lascerebbe una grossa scia in superficie.»

«Mi sembra anche un po' stretto, da quelle parti.»

«Eccome. E poi, risalendo verso il margine della banchisa, diventa molto difficile. Quella porcheria non si localizza con il sonar. E per tutto il tempo il ghiaccio continua a macinare e a ringhiare e a sbatterti da ogni parte. Se metti fuori il periscopio c'è il rischio netto che qualche lastrone di ghiaccio te lo deformi.

«Guarda qua, Arnie, subito dopo la Sevemaja Zemlja le cose vanno ancora peggio: fondali bassi sotto e ghiaccio in superficie. Proprio qua il *Columbia* si troverebbe nella posizione peggiore, senza poter andare forte. Più o meno impotente, probabilmente senza la minima idea di dove sono quei Kilo, se non glielo diciamo noi, e il passaggio obbligato più vicino è allo sbocco meridionale dello stretto di Bering.»

Stava per continuare quando la porta si spalancò e fece il suo ingresso la maestosa figura dell'ammiraglio Joe Mulligan; diede un'occhiata ai volti preoccupati dei due colleghi e disse brusco: «Bene, signori, ditemi tutto, datemi la brutta notizia».

L'ammiraglio Dixon espose la situazione e l'alto ex comandante del *Trident* si avvicinò alla carta dove il comandante del SUBLANT aveva già segnato i punti importanti del fondale e del ghiaccio. La studiò attentamente per un buon mezzo minuto, poi disse: «Ho paura che abbiate ragione. Il *Columbia* non riuscirà a filare a tutta velocità abbastanza a lungo per raggiungerli lassù... Quella zona dell'oceano è un maledetto incubo, lungo il bordo della banchisa: non si vede niente, non si sente niente e c'è talmente poco fondale che non è possibile svignarsela se ti scoprono. Dove sono adesso quei Kilo? Ecco qua... Sì, la situazione è senza speranza. O quasi».

«Quasi, signore?» azzardò il comandante dei sottomarini con esagerata deferenza, sapendo perfettamente quello che stava per arrivare.

«Sì... c'è il modo di farcela... credo che dovremo chiedere al capitano di fregata Dunning e al suo equipaggio di effettuare una traversata transpolare, proprio sotto il polo Nord. Immergendosi in Atlantico e tornando in superficie nel Pacifico.»

I tre ammiragli rimasero in silenzio per un momento, riflettendo sulla proposta del capo di stato maggiore. Come ex sommergibilisti conoscevano perfettamente la complessità di un'operazione del genere. Quelle traversate erano state effettuate in passato da sottomarini nucleari, ma soltanto di rado. E qualcuno non c'era riuscito, bloccato dai ghiacci e dai bassi fondali all'ingresso settentrionale dello stretto di Bering.

Al polo Nord, naturalmente, non c'è terraferma, niente contro cui un sottomarino possa andare a urtare. Il polo Nord è ben diverso dal polo Sud, che si trova al centro di un continente. Il polo Nord è circondato da una vasta calotta di ghiaccio con un oceano sotto, profondo in alcuni punti 3600 metri e molto meno in altri.

L'ammiraglio Mulligan riprese a parlare: «Abbiamo fatto un mucchio di lavoro lassù per anni, in buona parte ancora basato sulla prima traversata polare di un sottomarino nucleare americano più di quarant'anni fa, il *Nautilus,* comandato da Andy Anderson. Il guaio è che questi viaggi richiedono preparazione e il *Columbia* non ne ha affatto».

«E il fattore tempo?» chiese l'ammiraglio Morgan.

«Lasciami vedere... Boomer naviga a 20 nodi per tutto il percorso sotto il ghiaccio... passando a nord della Groenlandia, dell'Islanda e dell'Alaska... potrebbe arrivare a punta Barrow nell'Alaska settentrionale in sette giorni e mezzo da oggi. I russi, che non riescono a fare più di 10 nodi in superficie, in queste condizioni, arriverebbero nella stessa zona in circa undici giorni. Boomer sarebbe là ad aspettarli...»

«Brillante», ringhiò l'ammiraglio Morgan, «li avremmo in pugno.»

«Sì, li avremmo in pugno, se il comandante Dunning e il suo equipaggio se la sentono di affrontare la traversata del Polo in immersione», rispose cupo l'ammiraglio Mulligan. «E se le condizioni nel mare dei Chukci sono buone. Comunque, se i russi riescono a far passare attraverso il ghiaccio questo piccolo convoglio, credo che noi possiamo fare altrettanto. Boomer ha qualcuno a bordo che abbia un po' d'esperienza?»

«Ne ha un poco lui stesso», rispose l'ammiraglio Dixon, «ha lavorato un po' lassù sotto i ghiacci... Ma il fatto più importante è che il suo vice, Mike Krause, ne sa parecchio. Non sono sicuro che sia riuscito a completarlo,

ma è possibile che Mike abbia effettuato un passaggio sotto la banchisa qualche anno fa.»

«Ma diavolo, non sappiamo nemmeno se hanno a bordo le carte e i libri adatti», interruppe l'ammiraglio Mulligan.

«Io so che non li hanno», rispose l'ammiraglio Dixon.

«Magnifico», commentò l'ammiraglio Morgan. «Hai un piano, John?»

«Ci mettiamo i pattini», rispose l'ammiraglio Dixon, «quelli da ghiaccio, naturalmente. Io preparo un messaggio e lo inoltriamo via satellite. Probabilmente dovremo effettuare un aviolancio con altri rifornimenti, informazioni e pezzi di ricambio.

Che ne dice, ammiraglio? Dalle parti dell'isola Jan Mayen? Così Boomer non dovrà perdere tempo ad aspettarci.»

«Benissimo, a ovest dell'isola, direi», rispose il capo di stato maggiore, «meglio darsi da fare, subito.»

Mezzanotte, ora locale, del 22 agosto. Posizione 62° 00' N, 7° 00' O. Il periscopio del *Columbia* sbucò dalla superficie dell'Atlantico settentrionale agitato e spazzato da una burrasca appena a sud-ovest di Torshavn, nelle Färøer. Collegato al satellite, comunicò la posizione e ricevette un messaggio del SUBLANT.

Il capitano di fregata Dunning ordinò laconicamente di scendere nuovamente in acque più tranquille e attese la decifrazione del comunicato del comando.

Non era tuttavia in alcun modo preparato a quello che stava leggendo:

«*Accertato che K-9 e K-10 dirigono verso est lungo costa Siberia settentrionale accompagnati da unità classe Typhoon in trasferimento interflotte, quattro moderne unità scorta antisom, rompighiaccio classe Arktika, e rifornitore squadra. Opportunità vostro attacco in acque nordsiberiane e stretto Bering considerate minime e troppo pericolose.*

«*Procedere di conseguenza in acque profonde verso bacino Aleutine via rotta polare. Comunicare al più presto richieste speciali per navigazione, libri, carte, pezzi ricambio, equipaggiamento, in tempo per aviolancio ovest Jan Mayen da parte ricognitore mattina 24. Comunicare posizione in tempo per lancio.*

«*Comunicheremo entro 24 ore appena disponibili ultimissime su ghiaccio zona punta Barrow e mare Beaufort*».

Boomer rimase senza fiato: «Sotto il Polo... Santo Cielo... *Mike!*... Dai

un'occhiata qui...»

Il capitano di corvetta Krause lesse il messaggio inarcando progressivamente le sopracciglia. «Non ho mai fatto la traversata completa, comandante», osservò, «ma sono andato avanti e indietro fino a mezza strada un paio di volte, entrambe dalla parte opposta, venendo su dallo stretto di Bering. In realtà non è troppo difficile in acque profonde, ma ci sono dei punti difficili a nord di punta Barrow, dove il fondale risale e si possono incontrare sporgenze della calotta, che scendono in profondità anche di 35 metri sotto la pressione delle zolle della banchisa.

Un paio di nostri sottomarini ha dovuto tornare indietro, da quelle parti... Non avevano più spazio di manovra quando quelle costole di stalattiti di ghiaccio sono scese fino quasi a sfiorare la sabbia del fondale.»

«Merda!» commentò Boomer. «Sei sicuro che siamo pronti per qualcosa del genere?»

«Credo che faremo meglio a esserlo. Quel messaggio del comando è un ordine, non un argomento da discutere.»

«Giusto. Che cosa ci occorre?»

«Un paio di carte in più e un paio di libri, possibilmente il resoconto del capitano di fregata Anderson sul suo viaggio del 1958 e un paio dei rapporti di crociera più recenti. Alcuni dei nostri hanno fatto delle belle scoperte, nel modo peggiore. Inoltre ci occorreranno altri pezzi di ricambio per l'ecoscandaglio verso l'alto, quello per sapere a che distanza ci troviamo dalla base della calotta di ghiaccio, e anche ricambi per i periscopi che finiranno certamente per danneggiarsi contro quel soffitto di ghiaccio. Anche se la stagione è quella giusta. Potrebbe andarci tutto benissimo... Controllo con l'ufficiale di rotta tutto quel che serve, poi manderemo un messaggio al comando.»

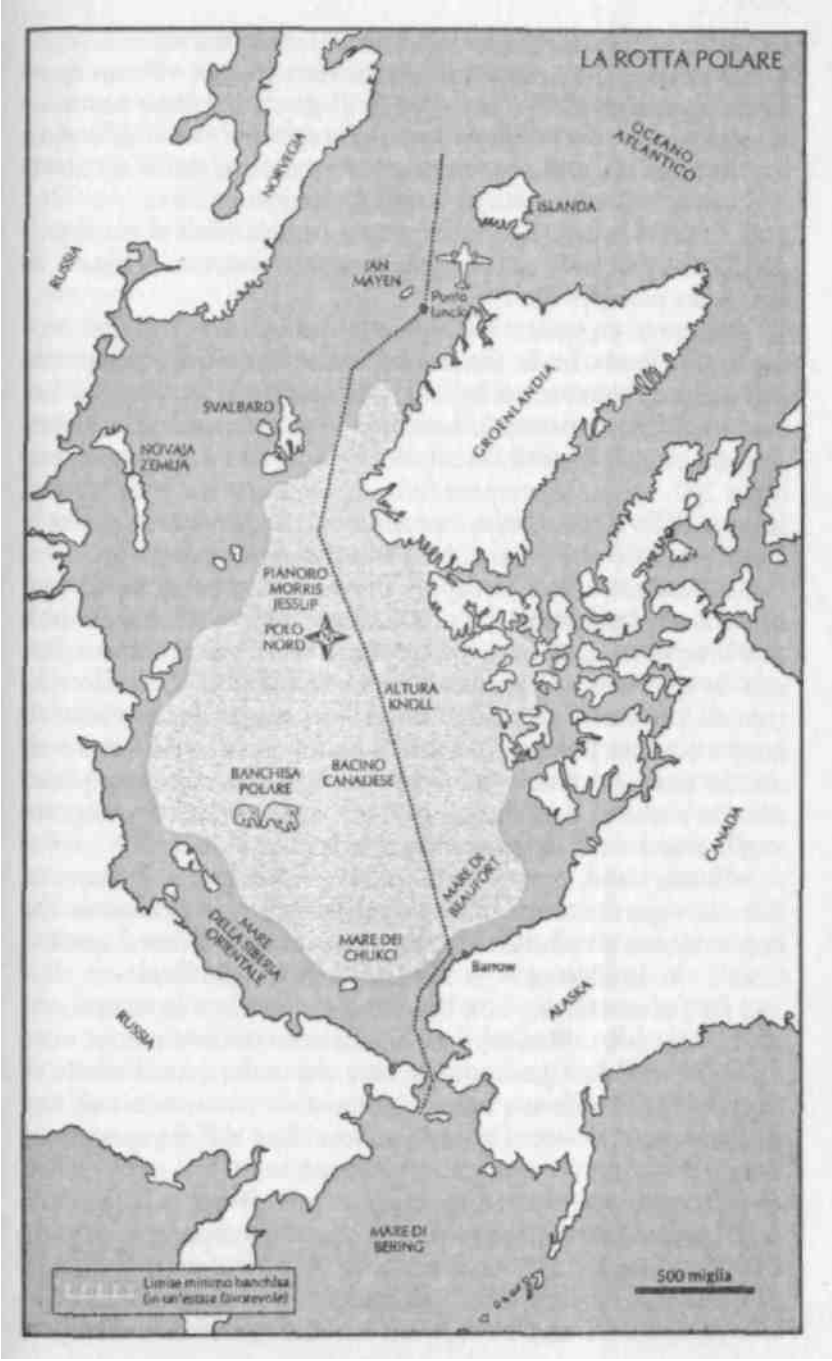
Boomer studiò la carta, valutò la distanza verso l'isola norvegese di Jan Mayen in 750 miglia verso nord-ovest e precisò: «Riferisci che saremo a 72° N, 10° O per il lancio, in attesa a quota periscopio. Che sia un pacco galleggiante, con un marcatore di colore. Saremo in ascolto sul canale 31 in UHF *(Ultra High Frequency,* «ad altissima frequenza») fra trenta ore da adesso».

«Bene, comandante.»

Così il lungo scafo nero del *Columbia* accelerò verso le profonde acque artiche sopra il pianoro islandese risalendo verso il fondale di Eggvin. Lassù, in quelle acque sempre più basse, il banco ghiacciato di Maro

protegge l'approdo occidentale all'isola Jan Mayen, proprio ai limiti invernali della banchisa.

«Dirigi per tre-cinque-cinque per 650 miglia», ordinò Boomer, «velocità 25 nodi, profondità 180 metri.» Poi, rivolto al tenente Wingate, aggiunse: «Una volta là accosteremo per zero-uno-cinque per quattro ore e quello sarà il nostro punto di rilevamento per il lancio».



Poi il comandante avvertì il capitano di corvetta Krause e il tenente Wingate di presentarsi a rapporto entro un'ora. Il tempo passò in fretta. Il

sottomarino salì a quota periscopio per trasmettere il messaggio per l'appuntamento e Boomer decise di restare in affioramento per venti minuti, in attesa della risposta del SUBLANT, che arrivò quasi immediatamente: «*Punto aviolancio confermato 72° 00' N, 10° 00' O. Pacco galleggiante con colorante. UHF 31, ore 6 locali 24 agosto. Ricognitore Orion della base USA di Keflavik per appuntamento. Nominativo radio BLUEBIRD UNO-CINQUE. Trasmettete per localizzazione ore 5.50*».

Il *Columbia* tornò a immergersi e i tre ufficiali si riunirono nella sala carte e il comandante chiese al tenente Wingate se avesse un piano preliminare.

«Signorsì: suggerirei di procedere verso nord in acque profonde, risalendo fra la Groenlandia e le Svalbard e di entrare nell'oceano Artico sotto la banchisa, attraverso la fossa del Lena... è qui che comincia la banchisa permanente. Andremo per zero-tre-cinque dopo il lancio, accostando fino a zero-zero-zero dopo 200 miglia. Vorremmo fare questa accostata nella zona di frattura della Groenlandia... proprio qui, comandante... sopra la Piana Abissale di Borea. C'è un fondale di 4000 metri.»

«Benissimo, Dave, ho capito. Poi pensi di proseguire sempre dritto a nord per altre 700 miglia, direttamente verso il Polo?»

«Proprio così, signore, fin qui dove dice Pianoro Morris Jessup. In quel punto il fondale risale notevolmente. È quello zoccolo di 988 metri proprio al bordo settentrionale del rialzo. Il nostro ecoscandaglio ce lo mostrerà come un dirupo sottomarino che risale da 3000 metri a 980 in 20 miglia. A questo punto avremo virato per tre-uno-zero, il che ci porterà circa duecento miglia a sud del Polo propriamente detto.»

«Buona idea, Dave», commentò il capitano di corvetta Krause, «questo ci eviterà tutte quelle storie con le bussole che impazziscono e cominciano a fare le capriole e a dare i numeri. Com'è che la chiamano, la roulette della longitudine?»

«Be', comandante, non ho mai lavorato sotto la calotta, ma so che i nostri giroscopi cominciano a confondersi a nord dell'87° parallelo. Qualcosa che ha a che vedere con l'effetto di Coriolis che si riduce a mano a mano che ci si avvicina all'asse di rotazione terrestre. Comunque, una volta al Polo, qualunque direzione sia sarà ovviamente verso sud.»

«Proprio così. Se stai in piedi al polo Nord e fai qualche passo in

qualunque direzione, devi andare sempre a sud, verso Russia, Canada, Atlantico, Pacifico o dove altro vuoi. Il difficile è sapere dove si va: questa è la roulette della longitudine.»

«Sissignore. Basta che evitiamo accostate violente, altrimenti le girobussole andranno in tilt. Ho un libro apposta qui che me lo spiega. Ma a mio parere è meglio evitare tutto questo dannato casino e restare a sud... in questa zona, proprio sopra l'altura di Knoll. L'intero nostro viaggio da qui allo stretto di Bering sarà di 4000 miglia, ma resteremo sotto la calotta soltanto per 1500 miglia: tre giorni, alla nostra velocità. Niente male, vero?»

«Buon lavoro, Dave», osservò Boomer, «credo che l'altura di Knoll sia a circa mezza strada... e qui prevedi di cambiare rotta?»

«Certo, comandante. Tutta una serie di piccole variazioni, subito dopo il Polo, ci porterà a sud per una rotta diretta verso punta Barrow. Attraverseremo il Bacino Canadese in circa un giorno e mezzo e spero di uscire da sotto il pack permanente sulla costa del mare di Beaufort, proprio di fronte a punta Barrow.»

«E proprio qui avremo l'unica zona veramente difficile», intervenne il vicecomandante Krause, «le ultime 120 miglia nel mare di Beaufort. Se l'estate è stata calda, vi sarà meno di un decimo di calotta cento miglia a nord di punta Barrow. Avremo sempre un fondale di oltre mille metri d'acqua e anche le creste di pressione peggiori della banchisa che ci sovrasta non scenderanno sotto i trenta metri dalla superficie. Per cui dovrebbe andare tutto bene. Se *però* l'estate è stata fredda, è possibile che ci troviamo una banchisa a zolle molto aperta, spessore un decimo, proprio fino a punta Barrow, il che significa che dovremo restare in immersione. Poi, se le condizioni in immersione fossero veramente spaventose, dovremo emergere. Sono stato lassù nelle condizioni peggiori, con enormi lastroni di ghiaccio che ballonzolano da tutte le parti e nebbia fitta. In superficie non si vede un cavolo e in immersione è troppo pericoloso.»

«Non voglio affatto venire in superficie, se posso farne a meno», intervenne Boomer, «tuttavia il bollettino dei ghiacci del SUBLANT ci dirà parecchie cose prima che partiamo. E comunque, potremo probabilmente cercare un passaggio giusto per un giorno o poco più; il ghiaccio dovrebbe diradarsi dopo qualche miglio verso sud-ovest e sarà sempre giorno.»

Il tenente Wingate, l'unico dei tre che non aveva alcuna esperienza di

navigazione sotto i ghiacci, voleva maggiori informazioni in merito ai laghetti d'acqua dolce che punteggiano la calotta polare, soprattutto d'estate. Si chiamano «polarstagni» o «polinie», dalla parola russa *polynya,* e un sottomarino che voglia un rilevamento satellitare con il GPS oppure comunicare mentre si trova sotto la calotta deve trovarne una, il che può essere piuttosto difficile, perché questi stagni variano da pochi metri di diametro a veri e propri laghetti larghi centinaia di metri.

«Come si fa a trovarli?» era l'interrogativo che l'ufficiale di rotta si poneva. La risposta, secondo il capitano di corvetta Krause, fu: «È difficilissimo».

«Durante una traversata come la nostra, che sarà piuttosto veloce e prolungata per tre giorni, possiamo prevedere di avvistarne probabilmente una mezza dozzina. L'unico modo è con la luce, che sotto la banchisa è molto scarsa, perché deve filtrare attraverso parecchi metri di pack di ghiaccio. Ma nelle polinie il ghiaccio è molto sottile e la luce è molto più forte. Sostanzialmente noi dovremo cercare una zona più luminosa in un soffitto scuro. Dovremmo riuscirci con la telecamera della torretta.»

«Ma se, diciamo, il ghiaccio fosse spesso una cinquantina di centimetri», chiese ancora l'ufficiale di rotta, «come facciamo a emergere?»

«Si sale verticalmente e si dà una zuccata con la torretta... un bel colpo forte.»

«E il ghiaccio si spacca?»

«Eccome. Se è abbastanza sottile, si sbuca all'esterno, nel laghetto, e si dà un'occhiata in giro. E si respira un po' d'aria fresca.»

«E se si fanno male i calcoli e il ghiaccio è troppo spesso?»

«Questa potrebbe essere una brutta notizia. Si rimbalza un po' dal soffitto, sperando di non rompere niente a bordo.»

«Gesù... questo significa che si possono danneggiare i periscopi o un albero, e comunque si resta sotto?»

«Noi non andiamo su con gli alberi o i periscopi issati», intervenne Boomer, «saranno tutti ritirati al sicuro. Ma certo, Dave, siamo bloccati sotto la calotta finché non si trova un tratto di ghiaccio meno spesso, un'altra polinia, e non dimenticarti che abbiamo l'ecoscandaglio superiore, che ci può dare un'idea dello spessore della banchisa.»

«In sostanza credo che si debba sempre cercare le zone più chiare, giusto?»

Mike Krause sorrise: «Proprio così, Dave, sempre alla ricerca della

luce».

Nel frattempo il comandante tornò a intervenire nella conversazione e fece presente che non aveva alcuna intenzione di andare a sfondare nessun fottuto soffitto di ghiaccio con alcunché e che invece l'intero equipaggio avrebbe dovuto dare inizio a un programma di ventiquattro ore di ricerche e controlli a bordo per individuare possibili cause di potenziali danni.

«Quando si è intrappolati sotto la calotta polare», spiegò Boomer, «dovrebbe essere possibile evitare i veri problemi, e per questi intendo incendi, radiazioni, perdite di vapore, guasti ai piani orizzontali eccetera. E, naturalmente, uno spegnimento del reattore. Il guaio peggiore è probabilmente lo spegnimento del reattore, perché la parte più difficile è la sua riaccensione, tenendo presente che là sotto si marcia sulle batterie, che non durano a lungo. Ci sarà semplicemente abbastanza energia per tentare un solo riavvio rapido. Ma se le batterie si esauriscono prima che il reattore si riaccenda, bisogna usare i generatori per ricaricarle e per farlo bisogna avere aria, l'unica cosa che non abbiamo. Non senza una polinia.»

«Allora sarà necessario registrare la posizione di tutte quelle che avvisteremo», commentò il tenente Wingate.

«Proprio così», rispose il vicecomandante.

«E questo sarà il mio dilemma», disse ancora Boomer. «Debbo lasciare spento il reattore e proseguire sulle batterie fino all'ultima polinia avvistata, oppure rischiare tutto per tutto e sfruttare tutta l'energia degli accumulatori per riaccendere il reattore. E' una brutta rogna, se succede, perché, se io faccio uno sbaglio, ci lasciamo tutti la pelle.»

«Merda!» commentò l'ufficiale di rotta.

«Tuttavia», continuò Boomer, «una probabilità molto maggiore è un incendio, o una forte fuga di vapore. E qui bisogna davvero tornare alla svelta all'aria aperta. Ecco perché bisogna che ci diamo tutti da fare per controllare da cima a fondo questo nostro bambino alla ricerca della benché minima possibile causa di guai. Controllare e ricontrollare.»

Il *Columbia* proseguì verso nord, e giunse a ovest di Jan Mayen nelle prime ore del mattino del 24 agosto. Dave Wingate li portò a destinazione, a 72° 00' N, 10° 00' O, alle quattro precise e il comandante ordinò di salire a quota periscopio per segnalare la posizione al SUBLANT. Poi il sottomarino tornò a immergersi. Avrebbe cominciato a trasmettere alle 5.50, dieci minuti prima dell'ora prevista di arrivo dell'Orion americano con il loro pacco.

Risalirono a quota periscopio, issarono l'antenna per l'UHF e trasmisero sul canale 31, sostando ogni minuto per 10 secondi per ricevere la risposta dell'aereo che dirigeva verso il segnale. Alle 5.58 ricevettero improvvisamente dal nulla la risposta: «*Qui Bluebird Uno-Cinque. Richiedo fumogeno giallo*».

Boomer lo fece lanciare immediatamente e dall'orizzonte l'aereo americano arrivò rombando a 560 orari, a soli 30 metri di quota, per ridurre la zona di intercettazione della sua radio.

L'ufficiale di rotta, seduto accanto al pilota, avvistò il denso fumo giallo sulla superficie del mare: «Okay, Bluebird Uno-Cinque, *marca sgancio*... Ora! Ora! ORA!... *Columbia,* chiudo».

Il grosso pacco impermeabile, pieno di tutto quanto era stato richiesto dal sottomarino, volò nell'aria e piombò nell'oceano nel bel mezzo del fumo giallo.

«*Bluebird, qui Blackbird. Grazie, ricevuto e chiudo.*»

L'aereo virò stretto a dritta e cominciò a cabrare in direzione sud, per rientrare alla sua base in Islanda. Il sottomarino emerse mollemente, con l'acqua che grondava dal rivestimento. La squadra di coperta salì immediatamente, uscì dai boccaporti e agganciò abilmente il pacco con un raffio. In due minuti tornarono sotto coperta e richiusero il boccaporto e una volta ancora Boomer riportò il nero hunter-killer sotto la cupa onda lunga dell'Atlantico del Nord.

Lavorarono per tutto il giorno e per la maggior parte della notte per preparare i loro strumenti per la corsa di 1500 miglia sotto la calotta polare. Dopo 200 miglia di navigazione per zero-tre-cinque si trovavano in acque profonde all'estremità settentrionale della zona di frattura della Groenlandia e a questo punto Boomer Dunning ordinò la critica accostata che li avrebbe fatti proseguire verso nord, nella fossa del Lena.

«Plancia, parla il comandante... vieni a sinistra per zero-zero-zero. Velocità 25, profondità 180.»

Avvertirono tutti la leggera sbandata mentre il sottomarino, che procedeva ancora veloce, accostò verso la calotta che fa da coperchio al mondo, virando a nord verso i giganteschi lastroni che avrebbero quanto prima cancellato la luce e sigillato il battello americano nelle gelide acque sottostanti.

Il mare di Groenlandia diventa più profondo a mano a mano che si avvicina alla banchisa e i ghiacci diventano più frequenti. Grossi lastroni,

alcuni larghi addirittura una quindicina di metri, fluttuano pericolosamente appena sotto la superficie, come blocchi frastagliati di cemento, pronti a fracassare la torretta di un sommergibile che navighi appena sotto il pelo dell'acqua.

L'equipaggio del *Columbia* si rendeva conto che fra gli ufficiali la tensione saliva, mentre il grosso battello nucleare proseguiva verso nord in mezzo ai ghiacci che diventavano sempre più fitti. Sulle prime i lastroni comparivano soltanto occasionalmente sullo schermo televisivo, ma cinque ore dopo il cambiamento di rotta, a una distanza di sole 50 miglia dalla calotta polare, questi enormi blocchi color acquamarina scuro che passavano sopra di loro nella luce sempre più fioca erano talmente numerosi che era diventato quasi impossibile trovare uno spazio aperto dal quale si potesse scorgere il cielo.

Boomer e Mike Krause ne trovarono uno a 30 miglia dalla calotta, proprio sulla linea dell'81° parallelo. Il comandante ordinò una emersione lentissima e il sottomarino sbucò all'aperto in un campo di blocchi di ghiaccio alla deriva sotto una leggera nebbia sospesa sulle acque. Il sole era completamente oscurato e la visibilità non superava i trenta metri, mentre sotto la chiglia il fondale era a 4500 metri.

Si collegarono con il satellite e comunicarono al SUBLANT posizione, rotta e velocità. «Recupero pacco effettuato.» Poi ricevettero i messaggi loro destinati, il principale dei quali riguardava la situazione ghiacci verso la conclusione del loro viaggio polare, relativo alle condizioni nelle acque a sud del Bacino Canadese, oltre il limite permanente della calotta polare. E proprio laggiù, davanti a punta Barrow nell'Alaska settentrionale, il *Columbia* avrebbe percorso un tratto di 125 miglia nel disperato deserto gelato del mare di Beaufort, prima di puntare a sud-ovest verso l'altrettanto pericoloso mare dei Chukci.

Il problema, qui, stava nella qualità dell'estate. Se era calda il sottomarino si sarebbe trovato in acque sgombre con occasionali zolle di ghiaccio. Ma se l'estate fosse stata fredda, con ghiaccio ancora spesso per tutto luglio, si sarebbe trovato a percorrere una ottantina di miglia in un mare di Beaufort mezzo ghiacciato e avrebbe dovuto restare in immersione, in acque i cui fondali risalgono pericolosamente: da 3000 metri... a 2000... poi a 1000, poi a 180... e poi meno ancora, nelle vicinanze dello zoccolo di Beaufort, che protegge la costa settentrionale dell'Alaska.

Le informazioni non erano buone. Boomer poteva osservare Mike Krause e Dave Wingate mentre leggevano il comunicato.

Entrambi erano accigliati e il giovane ufficiale di rotta stava percorrendo con il compasso la carta del lato del Pacifico dell'Artico.

Anche Boomer era preoccupato, data la vicinanza dei grossi lastroni di ghiaccio che ormai circondavano il sottomarino. Ordinò di tornare a immergersi e l'addetto ai piani di profondità lo rimise in assetto a 180 metri. Il sottomarino continuò a proseguire verso nord a velocità sostenuta, puntando direttamente verso la calotta polare, quei milioni di tonnellate di ringhiante ghiaccio oceanico che li avrebbero tenuti prigionieri per tre giorni. La vita di tutto l'equipaggio sarebbe dipesa interamente dal funzionamento dell'enorme reattore nucleare GE WR S6G che, al momento, andava liscio come l'olio.

Con il battello nella direzione voluta, Boomer andò dal suo vice e chiese di conoscere le cattive notizie relative ai ghiacci. Il capitano di corvetta del Vermont era diffidente, e di umore cupo: «Inutile fingere, comandante», annunciò, «le condizioni nel mare di Beaufort oltre il margine della calotta sono peggiori della media. L'inverno è stato troppo lungo quest'anno e praticamente non c'è stata estate. Il problema sono le ultime cento miglia verso punta Barrow. Lastroni di pack alla deriva per le prime 50 miglia e la situazione non migliora per altre 20 o 30. Come lei sa, in emersione non si può assolutamente mantenere una velocità ragionevole e noi non vogliamo comunque salire in superficie. Inoltre, proprio qui ci sono meno di 60 metri di fondo... quello che proprio non ci serve sarebbe una grossa costola di pressione sotto il soffitto di ghiaccio, che ci costringerebbe a scendere per evitarla con la torretta, soltanto per toccare il fondo con la chiglia. Potrebbe diventare una faccenda interessante».

Boomer sorrise, nonostante gli evidenti e ovvii problemi che li attendevano. «Dovremo andare a orecchio, e sperare in Dio che le cose migliorino un po' per quando arriveremo.»

«Bene, comandante.»

Alle 22 del 24 agosto, appena a nord dell'81° parallelo, il *Columbia* superò il limite della banchisa permanente a nord-est della Groenlandia. A 180 metri di profondità superò il confine invisibile fra l'Atlantico settentrionale e l'oceano Artico. Quando fosse riemerso si sarebbe trovato nel Pacifico, all'altro lato del mondo.

Nel frattempo, mentre si avvicinava la notte, le prede del sottomarino

americano, i due Kilo diretti a Shanghai, si trovavano nel bel mezzo del loro convoglio russo di nove navi, a quasi mille miglia di distanza, e filavano a una velocità di 10 nodi sulla superficie del mare di Barents. Alle 23.55 i Kilo erano 42 miglia a nord-ovest della punta della grande isola russa della Novaja Zemlja. E proprio in quel momento, diretto a nord in linea retta sotto il Polo, Boomer era già 250 miglia più vicino allo stretto di Bering, dove tutti erano diretti. E l'americano stava viaggiando a una velocità più che doppia del piccolo convoglio cino-russo. Se il reattore del *Columbia* avesse retto, e se la calotta polare lo avesse consentito, la gara di velocità sarebbe stata vinta. Esattamente come era stato previsto nella sala operazioni al comando sommergibili dell'Atlantico.

Il comandante Dunning scese alle zero trenta in sala macchine a fare visita al capitano di corvetta Lee O'Brien. Trovò il direttore di macchina al suo turno di guardia, assistito dalla sua squadra che comprendeva un elettricista e il suo capo motorista, Earl Connard, che si trovava al quadro di controllo del reattore. O'Brien era tutto concentrato a cogliere il minimo difetto di funzionamento in una frazione di secondo, controllando il flusso di energia... l'energia che proveniva dalla fissione degli atomi di uranio.

Il capitano O'Brien alzò gli occhi all'ingresso del comandante: «Salve, comandante», gli disse in tono allegro, «sta girando che è una bellezza, per il momento. A dire il vero, non ha mai funzionato meglio. Tutto liscio, niente da segnalare».

«Buon lavoro, Lee», rispose Boomer, «abbiamo molta profondità in questa zona... niente da obiettare se ci spingiamo a 30 nodi?»

«Nossignore. Andrà benissimo. Prima ci togliamo da questa trappola di ghiaccio meglio è, giusto?»

«E' anche la mia opinione, Lee, vieni su a farti una tazza di caffè quando smonti.»

Boomer scese di altri due piani fino al grosso macchinario che faceva parte del complesso di purificazione dell'aria della nave. Trovò il meccanico Cy Burman al lavoro con una chiave inglese, registrando il filtro dell'anidride carbonica. Il filtro è l'impianto di purifica che tiene sotto controllo e basso il livello del biossido di carbonio, quel letale insidioso gas che avrebbe potuto annientare l'intero equipaggio se fosse salito a più del quattro per cento dell'aria respirabile. Boomer osservò Cy al lavoro e gli venne da riflettere che in quel momento, come in qualunque altro momento, l'uomo che stava registrando quel complesso di macchinari

aveva nelle mani la vita di tutti. Si fermò a parlare con lui per qualche momento, ma si rese conto che il meccanico era teso.

«Niente di serio, Cy?» gli chiese.

«No, comandante, nessun problema, soltanto una piccola regolazione che vorrei fare, nessuno se ne accorgerebbe nemmeno. Ma mentre stiamo qui sotto, senza molta prospettiva di tornare all'aria fresca, voglio che queste trappole funzionino al meglio.»

Erano penetrati di neanche un centinaio di miglia sotto il pack ma la tensione a bordo era già evidente. Su in camera di manovra, il centro di controllo dell'intero battello, trovò il personale di guardia che lavorava tranquillo in silenzio nella penombra, badando che il sottomarino mantenesse la rotta e la profondità durante la corsa sotto lo spesso strato di ghiaccio.

Dall'altro lato del comparto dove erano raccolti i sistemi di navigazione, Boomer poteva osservare la lunga traccia dell'ecoscandaglio, che sondava regolarmente il fondo marino, molto in profondità. La linea liscia della registrazione era confortante e non dava affatto la sensazione dei profondi echi solitari che rimbalzavano nell'acqua gelida che scendeva fino a un fondo oceanico poco studiato dai cartografi, quasi 4000 metri sotto la chiglia. Gli impulsi dello strumento del sottomarino superavano agevolmente quella colossale profondità.

Alla luce della sala operazioni si poteva appena intravedere la figura curva del giovane Wingate e accanto a lui Boomer notò il marinaio che teneva d'occhio l'indicatore del ghiaccio, in attesa di una polinia, osservando lo stilo che tracciava rapidamente la sagoma del soffitto di ghiaccio spesso una dozzina di metri che si stendeva con crudele e spigolosa indifferenza circa 145 metri sopra la torretta del sottomarino.

Boomer li raggiunse, notò il rapido movimento dello stilo e chiese: «Come stiamo andando?»

«Piuttosto regolare, comandante, uno spessore di circa dodici metri», rispose il marinaio, «ma una quindicina di miglia fa lo strumento è improvvisamente impazzito, ha tracciato un colossale dente rivolto in basso, una specie di stalattite... Deve essere stato lungo una trentina di metri.»

«Un costone di pressione», spiegò Boomer, «dobbiamo reagire immediatamente in questi casi; non a questa profondità, perché nessuno scende a 180 metri sotto, ma possono arrivare verso i 40 ed è meglio non

andare a sbattere contro quei figli di puttana. Non sono soltanto brutti, ma sono maledettamente duri come calcestruzzo.»

Intervenne il tenente Wingate: «Non sono mai stato del tutto sicuro da che cosa siano causati, comandante».

«Oh, semplicemente la pressione dei ghiacci. Immagina due grossi lastroni, del peso di milioni e milioni di tonnellate, che vengano a urtarsi da direzioni diverse sotto la spinta dei venti o della corrente... be', si formano queste escrescenze sia verso l'alto sia verso il basso e questi costoni subacquei saranno il nostro nemico principale, per tutta la rotta sotto il Polo finché non raggiungeremo la costa settentrionale dell'Alaska. Quando vedi un grosso tracciato su questo piccolo schermo, vuol dire che ci stiamo avvicinando a uno di essi.»

«Ho capito, comandante. A proposito, prevediamo di avvistare qualche iceberg?»

«Credo di no, non a queste latitudini. La banchisa sopra di noi è troppo compatta. Se sorvolassimo la calotta in aereo, la vedremmo come una specie di disegno colossale, un puzzle scomposto, fatto di centinaia di pezzi galleggianti, alcuni dei quali larghi qualche chilometro. Sono raggruppati insieme, ma non necessariamente a contatto, non come una strada lastricata. Sono separati, galleggiano alla deriva urtandosi l'un l'altro proprio sopra le nostre teste. Gli iceberg sono differenti, sono come montagne di ghiaccio che si staccano dai ghiacciai affacciati sulle rive o anche dai bordi della banchisa, ma qui non li trovi perché non riescono a liberarsi e ad allontanarsi galleggiando. Li possiamo trovare giù verso lo stretto di Bering, proprio dove stiamo andando noi; hanno una base che scende molto in profondità.»

«Grazie, comandante, ho capito.»

Per tutta quella chiara notte artica il *Columbia* proseguì verso nord lungo la fossa del Lena, nel buio delle profondità. Alle sette il tenente Wingate calcolò che dovevano trovarsi sopra il pianoro Morris Jessup, uno dei bacini artici più famosi, dove il fondale risale rapidamente di oltre duemila metri passando da 3300 a soli 1000 metri finché il vasto pianoro sottomarino non fornisce un inconfondibile punto di riferimento. Lo scandaglio di Dave Wingate continuava a segnalare la variazione di profondità che ormai era relativamente ridotta. E il profilo della traccia aveva un aspetto in un certo senso più amichevole.

Proprio in quel punto, sopra il pianoro Morris Jessup, l'ufficiale di rotta

si rivolse al comandante e Boomer ordinò di cambiare rotta, il che li avrebbe finalmente allontanati dalla direzione nord.

«Plancia, parla il comandante... accosta adagio per tre-tre-zero, mantieni velocità 25, profondità 180.» Questa nuova direzione spostava il sottomarino su una rotta 200 miglia a sud del Polo, accostando a sinistra per 270°, tagliando l'86° parallelo, in acque che sarebbero nuovamente scese a 3000 metri di profondità, ma che avrebbero evitato l'inutile confusione della roulette della longitudine e il rischio che le bussole si mettessero a fare le capriole.

Boomer decise di proseguire a 25 nodi per tutta la giornata e di cominciare a cercare una polinia poco dopo le 23. In questo modo avrebbe potuto fare emergere il sottomarino verso la mezzanotte in piena luce, comunicare la sua posizione e ricevere eventuali novità dal SUBLANT. Tornò in sala nautica per controllare quale sarebbe stata la loro posizione probabile a quell'ora e fu lieto di sentire che si sarebbero trovati esattamente sopra l'altura Knoll, ben oltre la linea diretta del Polo e in una direzione ormai già chiaramente verso sud anziché verso nord.

Decise anche di dormire per qualche ora e alle otto affidò ufficialmente il battello al suo vice, che stava proprio per cominciare il turno di guardia del mattino. Il comandante era rimasto in piedi per tutta la notte e dormì saporitamente nella sua cuccetta per cinque ore, svegliandosi in tempo per la seconda colazione, che volle speciale: ordinò minestrone, una bistecca di filetto al sangue, insalata e un mucchio di patatine fritte, che sua moglie avrebbe indubbiamente confiscato prima ancora che gliele servissero.

Boomer sorrise fra sé per averla avuta vinta, questa volta, e cosparse abbondantemente di sale le sue patatine, altra cosa che Jo gli avrebbe immediatamente vietato, sottraendogli la saliera prima ancora che la prendesse in mano. A pensarci bene, Jo non sarebbe stata nemmeno felice di vedergli condire l'insalata con una densa salsa al Roquefort. Per Boomer non c'erano molte ragioni di essere contento della lontananza della moglie, ma una di queste era proprio di potere banchettare felice a suo agio. Una rinuncia di un quarto d'ora alla sua eterna devozione a lei. Il comandante Dunning mangiò soddisfattissimo e sorridendo golosamente.

Alle 15.30, a mezza strada fra il pianoro Morris Jessup e l'altura Knoll, Dave Wingate rilevò che si trovavano nel punto più vicino al polo Nord, situato oltre 200 miglia a dritta della fiancata destra. In quel punto, a 300 miglia da quella di sinistra, si trovava la costa settentrionale delle isole

Regina Elisabetta, quel vasto arcipelago coperto di neve situato davanti alla costa settentrionale del Canada. Da quel punto in poi, mentre filavano verso lo stretto di Bering, il sottomarino avrebbe navigato in direzione sud, 170 metri sotto la calotta polare.

La temperatura a bordo si manteneva costante a 21,5°, tutti lavoravano in maniche di camicia e nella mensa equipaggio si proiettavano ininterrottamente film. Sopra di loro poteva infuriare una bufera artica, la banchisa poteva essere spazzata dalla tempesta e il freddo poteva essere insopportabile. Ma all'interno dello scafo, al riparo dalle condizioni di impossibile sopravvivenza che li circondavano, la vita era piacevole, anche se non proprio comoda. L'unica cosa che mancava era la possibilità di emergere a piacere. Tutti sapevano di essere imprigionati da uno spesso soffitto di ghiaccio e questa era l'unica differenza dalle altre crociere. Se a bordo ci fosse stato un guasto meccanico qualunque, il *Columbia* avrebbe potuto rapidamente diventare la loro tomba. A meno che Boomer e Mike Krause non fossero riusciti a farlo emergere di forza, sfondando quel soffitto di ghiaccio duro come granito che li teneva prigionieri.

Proseguirono per tutto il pomeriggio verso l'altura Knoll, sopra vallate oceaniche profonde 3000 metri. Si trovavano ora nel bel mezzo dell'Artico, oltre il punto di non ritorno. Se il reattore si fosse guastato, non sarebbero nemmeno riusciti a raggiungere con gli accumulatori il bordo della banchisa, perché la distanza era troppa. L'equipaggio era perfettamente cosciente dei rischi e delle orribili conseguenze di un possibile guasto e cercava sia di svolgere il proprio dovere sia di trascorrere il tempo libero con una studiata normalità. Ma lo stress e la tensione non svanivano del tutto. A bordo c'era più silenzio del solito. Come se il sottomarino e il suo equipaggio attraversassero quelle acque silenziose e ben poco frequentate accompagnati da una vocina che, da dentro, li ammoniva in continuazione: «State attenti, state attenti!»

Di tanto in tanto, il sonar rivolto verso l'alto aveva segnalato zone di mare libero e in alcune occasioni si poteva vedere che la massa in movimento sulla superficie si stava chiaramente aprendo; alcuni lastroni sembravano essere larghi quasi sei metri, separati da piccoli canali più scuri. Ma con l'avvicinarsi della sera del 25 agosto, la banchisa parve tornare più compatta. Dave Wingate e Mike Krause non avevano più notato traccia di polirne di alcun tipo da almeno tre ore.

Le 23 scoccarono e trascorsero. L'ufficiale di guardia fece ridurre di 5

nodi la velocità e l'assistente dell'ufficiale di rotta si mise a cercare la schiarita di una polinia nel soffitto di ghiaccio. Ma per un'altra mezz'ora non si avvistò nulla. L'acqua aveva assunto ora una lieve colorazione azzurrina, il che faceva pensare che tutta la banchisa fosse meno spessa, ma sarebbe stata ancora di almeno tre metri, dato che il sottomarino aveva navigato sotto lastroni alla deriva immersi da 15 a 18 metri.

Superarono un costone di pressione che scendeva verso il basso per quasi 30 metri e subito dopo Boomer ordinò di portare il sottomarino a velocità ridotta a una quota superiore... 75 metri e 15 nodi. Tre quarti d'ora dopo il capitano Krause, che teneva d'occhio ora il monitor della TV oltre allo scandaglio rivolto verso l'alto, avvistò una stretta polinia, una chiazza di luce nel ghiaccio. Pensò che fosse lunga circa duecento metri, ma molto stretta. «Quella potrebbe andare. REGISTRA PUNTO», ordinò, «ma dobbiamo entrarci molto adagio, ed essere pronti a immergerci molto alla svelta.»

Poi avvertì il suo comandante: «Abbiamo probabilmente in vista una polinia...»

Boomer arrivò in camera di manovra e ordinò: «*MOTORI FERMA TUTTO! Torniamo indietro, rallentare per seconda occhiata*».

Il sottomarino effettuò cautamente una virata strettissima e Boomer ordinò all'addetto ai piani orizzontali di salire lentamente fino a quarantacinque metri. Poi fece alzare di quindici metri il periscopio e decise di dare personalmente un'occhiata intorno. Quel che vide lo fece rabbrividire. Il sottomarino era quasi immobile proprio sotto un crepaccio capovolto, circondato da terrificanti stalattiti di ghiaccio spesse sei metri, che si protendevano verso il basso da quasi ogni direzione. Salendo verticalmente con precisione, avrebbe potuto cavarsela senza danni. Ma bastava una deviazione anche di poco e sarebbe andato a infilzarsi nelle stalattiti che circondavano la polinia.

«Cristo d'un Dio», mormorò Boomer. «Immersione RAPIDA, fuori di qui alla svelta.»

Il sottomarino tornò a una profondità di sicurezza e accelerò allontanandosi. Venne mezzanotte e le ricerche di una chiazza più chiara che consentisse di emergere continuarono. All'una e sei minuti Mike Krause ne avvistò una, che sembrava uno sbadiglio luminoso nel soffitto, con una crosta sottile di ghiaccio in superficie. Era un lungo canale aperto nei ghiacci, di colore azzurro scuro e largo una trentina di metri.

Il *Columbia* l'oltrepassò sull'abbrivo, anche se viaggiava a meno di 15 nodi, e il timoniere effettuò una nuova virata per riportare il battello alla polinia mentre rallentava. Ci vollero dieci minuti per posizionarlo esattamente là sotto, dieci minuti difficili prima che Boomer Dunning ordinasse: «Ferma tutto... timoni e piani al centro... controllare che tutti gli alberi siano completamente rientrati... pronti a un'emersione in verticale».

Nuovo controllo della galleggiabilità e il sottomarino cominciò lentamente a salire. A questo punto il posto dell'ufficiale alle immersioni era stato preso dal vicecomandante e l'ufficiale di guardia, capitano di corvetta Abe Dickson, era pronto a dare una mano e a imparare.

Il sottomarino continuò a salire. Il vicecomandante comunicava la quota e Boomer teneva d'occhio il monitor della TV. Continuava a fissarlo e rimase ancora una volta colpito dalla quantità di stalattiti da sei metri che sembravano altrettante lance puntate contro di lui all'estremità sud della polinia. Ma questa volta non erano tanto vicine... e disse a Mike Krause di continuare a salire lentamente. Quello che in realtà lo preoccupava era che non riusciva a vedere increspature sulla superficie dell'acqua, che sembrava dura e liscia. Il *Columbia* avrebbe dovuto sfondare uno strato di ghiaccio. Il punto era: di quale spessore?

Mike Krause diede un'occhiata al monitor e osservò che a suo parere doveva essere sottile, la luce era troppo chiara. Ma non v'erano dubbi, la polinia era coperta da uno strato di ghiaccio, probabilmente di un metro e mezzo di spessore.

Poi, nonostante salissero pochi centimetri alla volta, urtarono con uno schianto tremendo contro la crosta. Riuscirono a sfondarla benissimo, ma a che prezzo? Il sottomarino sbucò in superficie aprendosi un varco nel ghiaccio quando Boomer ordinò di dare aria alle casse principali e si trovò in un paesaggio innevato senza tracce, al tramonto, esattamente all'1.27. Frammenti piatti di ghiaccio della polinia scivolarono giù dallo scafo, ricadendo con un tonfo nell'acqua quasi dolce che circondava il battello uscito in superficie. In quel momento il rilevatore di ghiaccio della torretta non funzionava ed era stato così dal momento in cui avevano urtato contro la crosta. Il vicecomandante pensò che avessero in qualche modo danneggiato lo scandaglio rivolto verso l'alto quando avevano usato la torretta come un ariete. «Credo che fosse un po' più spesso del previsto», brontolò. «Dio sa che cos'è successo, ma almeno siamo fuori e possiamo controllare.»

Boomer ordinò di continuare a dare aria alle casse per avere la massima galleggiabilità prima di uscire, seguito da Abe Dickson, su per la scaletta e attraverso i due boccaporti nella luce diurna dell'Artico. L'aria era quanto meno gelida e un leggero vento da nord accarezzava il sottomarino con denti che parevano lame di rasoio ghiacciate. Tutto era bianco, piatto e sconfinato. Il canale di scarico della polinia si snodava per miglia in direzione ovest e si perdeva fra i lastroni alla deriva. La luce non era vivida come Boomer prevedeva, per lo meno non quanto sembrava da 45 metri sotto il pack, ma il riverbero abbagliante della neve la faceva sembrare migliore e Boomer poteva vedere molto lontano.

In pochi momenti una squadra di meccanici salì in coperta per controllare lo scandaglio superiore e ci vollero pochi minuti per accertare che il trasduttore si era probabilmente spaccato all'urto. Ve n'erano due di rispetto a bordo, il che risolse soltanto in parte il problema, perché le riparazioni dovevano essere effettuate in condizioni estreme. Nessuno era in grado di lavorare per più di venti minuti con quelle temperature, accucciato in cima alla torretta e maneggiando attrezzi metallici talmente freddi che potevano restare appiccicati alla pelle delle mani.

Misurarono la temperatura: 34 gradi sotto zero. Ci volle un generatore d'aria calda mentre vulcanizzavano i cavi per realizzare una guarnizione a tenuta stagna una volta completati i collegamenti elettrici. Boomer ordinò che tornassero tutti sotto coperta a indossare abiti adatti per quelle temperature, e fu molto sorpreso nello scoprire che anche lui rabbrividiva violentemente dopo soli otto minuti di permanenza all'esterno. Anche nella sua tenuta artica, con giacca, pantaloni, cappello e guanti.

Poi issarono l'albero e contattarono il satellite, comunicando la posizione e le loro intenzioni per le prossime ventiquattro ore. Poi registrarono il messaggio del SUBLANT rivolto a loro, che, scoprirono, era stato trasmesso soltanto mezz'ora prima.

«*K-9 e K-10 in rotta ancora per est nel mare di Kara. Accompagnati da scorta come prima. Ore 0.01 26 agosto, posizione 78° 00' N, 90° 00' E, velocità 10 nodi in superficie. Diretti verso stretto di Vil Kitskogo a sud Isola Bolscevica. Buona caccia.*»

Boomer portò il messaggio in sala nautica dove il tenente Wingate trovò la carta adatta e segnò il punto in cui il satellite americano aveva fotografato da poco il convoglio russo. L'ufficiale di rotta prese alcune misure, poi disse con sicurezza: «Ce la stiamo facendo, comandante, noi

siamo 480 miglia più vicini allo stretto di Bering... e, una volta ripartiti, ci muoviamo molto più rapidamente».

In torretta i meccanici e i due elettricisti si davano il cambio nel grande gelo a montare il nuovo trasduttore. Ci sarebbe voluta un'ora circa, ma in quelle condizioni ne occorsero più di due.

E mentre lavoravano potevano sentire e udire l'arrivo di un fronte dal Nord. Il vento aumentava, ma quel che faceva più paura era un cupo rombo proveniente da poche miglia di distanza. Alle tre del mattino poterono avvistare, lontano sull'orizzonte, una vera e propria ondata che sconvolgeva la banchisa e che in mezzo a rimbombi e scricchiolii rotolava lentamente verso di loro. Il comandante fu in torretta non appena udì quel rombo e puntò il binocolo verso nord per osservare quel fenomeno artico, un'ondata di ghiaccio che si avvicinava al *Columbia* con il vento che le soffiava via dalla cresta nuvole di neve.

«Quell'onda di ghiaccio arriverà qui entro un'ora e ci schiaccerà come una lattina», scattò Boomer. «Quanto tempo ci vorrà per completare il lavoro sul trasduttore?»

«QUARANTA MINUTI, COMANDANTE», urlò qualcuno, «mancano solo due guarnizioni impermeabili di tenuta.»

Boomer tornò a puntare il binocolo verso nord e cercò di misurare la distanza dalla linea di lastroni che si sollevavano di quattro o cinque metri nell'aria come un costone di pressione lungo centinaia di metri. Tutt'attorno al sottomarino c'era soltanto una distesa infinita di banchisa piatta e quella muraglia di ghiacci sovrapposti, là fuori, a forse due miglia dalla loro fiancata di dritta deturpava la liscia spianata della calotta coperta di neve.

Boomer cercò di appoggiarsi al parapetto della torretta per tenere fermo il binocolo, e accertare se riusciva a distinguere movimenti sul costone e confrontarli con il rombo lontano dei lastroni. Ma il vento sembrava insinuarsi fra gli oculari e i suoi occhi facendoli lacrimare in modo incontrollabile mentre quelle lacrime involontarie si congelavano in pochi istanti sulle sue guance.

Però il movimento c'era. Di questo ne era sicuro. Nella pallida luce solare poteva vedere grossi lastroni sollevarsi, poi alzarsi in un movimento ondulatorio prolungato verso l'avanti, spingendo verso l'alto e verso l'avanti il ghiaccio antistante.

«Gesù Cristo», mormorò il comandante, «questo ghiaccio si muove

tutto, ma io non vorrei affatto tornare a immergermi, non con il rilevatore di ghiaccio ancora fuori posto. Ma non possiamo restare in emersione, perché questa polinia comincerà a chiudersi quanto prima addosso a noi.»

Cercò di capire quanto tempo avevano a disposizione, ma mentre se ne stava lassù poté udire un aumento del rumore, una specie di stridore crescente, che culminò in un potentissimo CRAC! mentre la banchisa si fendeva in una spaccatura lunga un miglio che si aprì improvvisamente sul lato di sinistra e poi, con altrettanta rapidità, si richiuse.

Boomer Dunning, che aveva trascorso una vita in mare, non aveva mai visto niente di più pericoloso di quei pesanti lastroni galleggianti che costituivano il porto micidiale attorno al suo sottomarino.

«Qual è il tempo minimo per rendere a tenuta quelle guarnizioni?» chiese con calma agli elettricisti.

«Mezz'ora, comandante... fa talmente freddo... non riesco quasi a muovere le dita... e debbo continuare a sfilarmi i guanti... lo spazio di lavoro è talmente ridotto.»

«Va bene, dateci sotto», rispose Boomer. Ma nella sua mente sapeva che avrebbe potuto perdere quella corsa contro il tempo. E tornò a osservare quell'ondata di ghiaccio che stava sconvolgendo il pack da nord e che si avvicinava rombando sempre più.

Mike Krause salì in torretta, con la sua snella figura sepolta nella pesante tenuta artica. Si volse istintivamente verso quel rombo lontano, sollevando il binocolo e osservando quella muraglia avanzante. «Cristo», mormorò, «non vorremo restarcene a lungo ad aspettare quella fottuta bestiaccia, vero, comandante?»

«Hai proprio ragione», ribatté Boomer, «ma non vorrai certo che ci immergiamo senza il rilevatore di ghiaccio. Mi sembra che ci troviamo proprio fra l'incudine e il martello.»

«Quanto ci vuole per riparare il trasduttore, comandante?»

«L'ultima stima era trenta minuti.»

«Cristo, quell'onda di pressione sembra pronta a schiacciarci entro dieci minuti, comandante.»

«Sto cercando di ottenere un rilevamento preciso. È difficile... ma una cosa è sicura: quel costone mi sembra ora molto più vicino di un quarto d'ora fa.»

«Già, e mi sembra che il livello del rumore sia cresciuto. Mi sembra più alto... come un urlo. Credo che venga dai lastroni che si urtano. Può

immaginarsi che forza ci sia dietro quel movimento, comandante?»

«Me lo immagino, eccome. E mi chiedo da dove provenga... da quante miglia di distanza il vento o la corrente stanno facendo arrivare quest'onda di ghiaccio.»

Proprio in quel momento il rombo del ghiaccio divenne più forte e all'improvviso ci furono tre esplosioni sul lato di dritta mentre le pareti alte un metro e mezzo della polinia si spaccavano risucchiando acqua e facendo ricadere grossi pezzi di ghiaccio nel laghetto attorno al sottomarino.

Il rumore all'interno del sottomarino aumentò a sua volta, mentre i piccoli iceberg, larghi soltanto tre metri ma pesanti come ghisa, urtavano contro lo scafo esterno del *Columbia.*

«Ragazzi, bisogna che ce la battiamo», gridò Boomer agli elettricisti. «In quanto tempo riuscite a finire?»

«Potremmo farcela in un quarto d'ora.»

Il rombo del ghiaccio era diventato talmente forte che lui e Boomer dovevano gridare per sentirsi. Il rimbombo di prima ora sembrava diventato un ululato come quello del vento che cresce oppure un urlo penetrante, rotto soltanto da schianti distinti e tonfi quando i blocchi di ghiaccio rotolavano uno sopra l'altro.

Ma quel che era ancora peggio era lo scrosciare delle pareti di ghiaccio che si richiudevano attorno a loro. Il bordo del canale sulla dritta, che prima distava una trentina di metri, si era ristretto ora a circa dieci e continuava a fessurarsi e ad avvicinarsi.

Boomer calcolò che avevano al massimo dieci minuti. Mike Krause pensava addirittura a cinque minuti. Ed entrambi gli ufficiali potevano ora vedere distintamente le forme angolate dei lastroni, come una Stonehenge dell'era glaciale, arrivare rotolando sul lato di dritta del sottomarino: ogni lastrone che si abbatteva sul pack faceva uno schianto infernale.

«Due minuti, comandante... mi dia due minuti. Abbiamo quasi finito... non potrà magari durare in eterno, ma per qualche giorno terrà di sicuro.»

Boomer cercò di restare calmo. Si limitò a rispondere: «Bel lavoro, ragazzi», e si aggrappò al parapetto della torretta mentre una nuova valanga di ghiaccio crollava nella polinia, sollevando un'ondata, andando a raschiare contro lo scafo e provocando all'interno un frastuono assordante. L'intera struttura del sottomarino vibrò e, per la prima volta in quel viaggio, gli uomini dell'equipaggio cominciarono a sentirsi prendere da

una paura agghiacciante.

Boomer tuttavia non ordinò ancora di scendere sotto coperta e di fare immergere il sottomarino. Passarono altri due minuti e la parete della polinia era ormai arrivata a contatto con la fiancata di dritta e spingeva lo scafo nella direzione opposta. In torretta non si sentiva più nulla a causa del rimbombo dei ghiacci.

Il grido del capo elettricista: «*Finito, comandante!*» si perse nel vento. Boomer e il suo vice si accorsero che il nuovo trasduttore era a posto quando i cinque tecnici cominciarono a infilarsi nel boccaporto, due di essi con le dita insensibili, congelate.

La parete di destra della polinia cominciava a spaccarsi mentre Boomer ordinava: «Sgombrare il ponte». Lui e Mike Krause si tuffarono nel boccaporto dietro le vedette di torretta e poco prima delle quattro il comandante ordinò di aprire le valvole di sfiato e l'assetto per l'immersione rapida.

Il sottomarino cominciò a immergersi sotto il tremendo scroscio della calotta in movimento che avrebbe, entro pochi attimi, richiuso la polinia. Lo scandaglio superiore funzionava a perfezione e 45 metri sotto Boomer li mise su una nuova rotta: «*Via per uno-nove-zero... velocità 25, profondità 180*».

Davanti a loro si stendeva una lunga rotta lievemente ricurva di 800 miglia che attraversava direttamente il Bacino Canadese profondo 3000 metri. Continuando a 25 nodi l'avrebbero percorsa in trentadue ore... alle 11.30 del mattino del 27 agosto. Se fossero riusciti a tornare in superficie, una volta superato il bordo della banchisa permanente e raggiunte le acque del mare di Beaufort, era, per il momento, una pura congettura. Il rapporto sui ghiacci non indicava né cambiamenti né miglioramenti in vista. Ma quel che importava in quel momento era di essere sfuggiti all'ultimo minuto alla morsa terribile della calotta polare. Dopo quell'avventura, tutto sarebbe stato migliore. Molto migliore.

A metà percorso, 400 miglia a sud dell'altura Knoll, avrebbero tagliato l'80° parallelo. Boomer riteneva improbabile che avrebbero trovato un posto per tornare in superficie e comunque era preoccupato per l'orario. Si rendeva conto di quanto era importante che il *Columbia* si trovasse perfettamente in posizione, in attesa dell'arrivo dei Kilo. Era deciso ad avere dalla sua il fattore sorpresa, il vantaggio del cacciatore in agguato, che preparava personalmente il suo appostamento. Non era disposto a

rinunciarvi perdendo ore preziose per aprirsi la strada attraverso quella dannata calotta polare per ulteriori aggiornamenti... e comunque, a suo avviso, il dado era ormai tratto. I russi puntavano come lui verso lo stretto di Bering. Conosceva la loro rotta, la loro velocità massima e la loro destinazione. Ma lui si sarebbe trovato al suo posto molto in anticipo.

Tornò in sala nautica e tirò fuori la grande carta dettagliata di tutti gli oceani dell'emisfero polare. Misurò e tornò a misurare. In qualunque modo rivolgesse la situazione, quando il suo sottomarino fosse sbucato fuori dalla calotta permanente, proprio davanti a punta Barrow, si sarebbe trovato 600 miglia a nord-est dello stretto. In quell'esatto momento, alle 11.30 del 27 agosto, i Kilo sarebbero stati 1200 miglia a nord-est dello stretto, in acque basse e ghiacciate, in avvicinamento verso le isole della Nuova Siberia, nel mare della Siberia orientale. A meno che le condizioni del suo lato del mare dei Chukci non fossero drasticamente peggiori, avrebbe vinto sicuramente quella corsa. E i russi non potevano farci assolutamente niente.

Quelle trentadue ore passarono alla svelta, i turni di guardia si alternarono, Boomer mangiò patatine fritte a ogni pasto e gli scandagli continuarono a funzionare: il primo seguiva con le sue dita gelide il profilo del fondo lontano, il secondo continuava a disegnare quello irregolare del soffitto di ghiaccio sopra di loro.

C'era luce per tutto il viaggio e nessuno dei costoni di pressione scese di molto sotto i 30 metri. Poco dopo le undici del 27 agosto il sottomarino entrò nel mare di Beaufort, anche se nessuno se ne accorse. Il soffitto della calotta polare rimase integro al di sopra del battello, mentre Boomer manteneva la rotta al sud dirigendo dritto verso punta Barrow.

Le prime 50 miglia furono d'ordinaria amministrazione, perché il fondale non era mai meno di 3000 metri, ma poi cominciò a salire gradatamente incontro a loro. Due ore dopo si trovarono in meno di 150 metri d'acqua. Boomer non aveva alcuna intenzione di spingersi più sotto costa e a 30 miglia dalla punta ordinò di cambiare rotta: «*Vieni a dritta per due-due-cinque... velocità 12 nodi, profondità 60 metri...*»

Sapeva che si stavano avvicinando al punto più pericoloso del viaggio, i famigerati bassi fondali del mare dei Chukci. E in superficie c'erano ancora grossi lastroni alla deriva. Avevano addirittura superato nel corso dell'ultima ora due profondi costoni di pressione. Quello che Boomer temeva soprattutto, ora, era la possibilità di dovere evitare sia i costoni sia

qualche iceberg, restando sempre a una certa distanza dal fondale. Nel lungo tratto della costa nordoccidentale dell'Alaska che porta verso punta Lay era possibile incontrare fondali di soli diciannove metri, con in superficie ancora grossi lastroni di ghiaccio alla deriva.

Un'estate brutta nel mare dei Chukci equivale a un brutto inverno al largo della Groenlandia. Il ghiaccio tende a staccarsi in borgognoni dai ghiacciai delle coste americana e siberiana e poi questi iceberg piatti cominciano a derivare verso sud. Alcuni possono essere larghi un paio di miglia e tendono a scontrarsi, e a volte nell'urto si accavallano, spingendo verso il basso la loro parte inferiore, fino a profondità di oltre venti metri, come iceberg semisommersi, ma virtualmente immobili. Nel mare dei Chukci questi incontri pericolosi sono frequenti, anche se piuttosto rari in agosto, e Boomer Dunning imprecava contro la malasorte che gli aveva fatto pervenire previsioni tanto contrarie.

Proseguirono lentamente lungo la costa dell'Alaska, quando improvvisamente il pennino scrivente dello scandaglio superiore ebbe un sobbalzo e disegnò rapidamente, in modo apparentemente spericolato, due gigantesche sagome che sprofondavano nell'acqua. Il marinaio di servizio allo strumento diede l'allarme e i capitani Dickson e Mike Krause si precipitarono accanto allo schermo.

«Questo qui è proprio un costone di pressione», disse lentamente Krause, «quasi certamente lastroni sovrapposti... ma che io sia dannato se ci capisco qualcosa di quest'altro...».e indicò l'ostacolo vicino, che scendeva con un bordo frastagliato a quasi 36 metri di profondità. Lo studiò per qualche fuggevole secondo, poi sibilò: «Gesù Cristo! Questo è un fottutissimo iceberg... e Dio sa quanto è largo».

A questo punto anche Boomer era accorso chiedendo: «Che profondità?»

«Sessanta metri, comandante, lo scandaglio indica fondo diciotto metri sotto la chiglia.»

«Dobbiamo immergerci di più», scattò il comandante, «ridurre velocità a tre nodi... portarci giù adagio adagio, niente angolo di appruamento... segnalare velocità a voce.»

«Ricevuto. Cinque nodi... in rallentamento.»

«Scandaglio... 15 metri, comandante.»

«Tre nodi, comandante.»

«Scandaglio, 12 metri, comandante.»

Davanti a loro, a una distanza di pochi metri, ormai, c'era la massa grigio-azzurra dell'iceberg e il pennino dello strumento continuava a scendere. Boomer ordinò: «FERMA TUTTO». Sapeva che erano già obbligati a scivolarvi sotto e sperava in Dio di non restare bloccato con il sottomarino fra l'iceberg e il fondale. Se avessero urtato l'iceberg, la torretta probabilmente si sarebbe danneggiata, e c'era solo da sperare di non restarvi incastrati per sempre. Perché la morte sarebbe sopravvenuta dolorosamente e lentamente, probabilmente per fame, mentre il reattore avrebbe continuato a fornire all'infinito aria fresca, calore e acqua.

I quattro uomini osservavano il pennino. Nessuno parlava e il sottomarino continuava ad avanzare, ormai a meno di un nodo. C'erano meno di quattro metri d'acqua sotto la chiglia e il sottomarino da 7000 tonnellate continuò a strisciare in avanti, a periscopi e alberi completamente abbassati, con gli uomini che incassavano il capo fra le spalle, come cacciatori di frodo che passavano sotto una siepe di protezione.

Ma questa siepe era larga quasi 180 metri e la sua base era irregolare e la torretta del *Columbia* la sfiorava a quasi un metro di distanza «Scandaglio, 3 metri, comandante.»

Era difficile, ma non quanto sarebbe stato fra poco. Perché il pennino continuava a disegnare verso il basso, indicando un costone di una sessantina di centimetri alla base dell'iceberg: non era soltanto una sporgenza, ma una lunga cresta. Il sottomarino non poteva virare e nemmeno deviare. Avrebbe potuto soltanto tornare a macchine indietro, per sfilarsi di là sotto. Ma continuò a strisciare in avanti.

«Scandaglio, un metro e mezzo, comandante», disse calmo il marinaio di servizio, mentre si aspettavano l'improvviso schianto della torretta contro la base dell'iceberg oppure lo stridore della chiglia sulla ghiaia del fondale.

Quei 180 metri sotto l'iceberg sembrarono un'eternità, ma all'improvviso il pennino dello strumento tornò a muoversi, scattando verso l'alto. Si risollevarono dal fondo e ormai il profilo indicava uno spazio libero in acque sgombre, mentre l'iceberg si allontanava di poppa. Il sottomarino era passato, praticamente strisciando lungo il fondale, ma era passato.

«*Velocità tre nodi*», scandì il comandante, «piani orizzontali, mantenere in assetto e salire a 45 metri. C'è acqua libera in alto...»

Tre ore dopo, alle 5.30 del 28 agosto, il *Columbia* aveva superato la

zona dei ghiacci. C'erano ancora lastroni isolati alla deriva ma si poteva salire impunemente a quota periscopio nella chiara luce dell'alba e collegarsi al satellite. Il messaggio del SUBLANT era ormai di routine. I Kilo erano stati fotografati poco più di mille miglia a nord-ovest dello stretto... A quattro giorni di distanza. Boomer aveva tutto il tempo che voleva per prepararsi all'attacco.

Trasmise i dati relativi alla sua posizione, informando il comando sommergibili di Norfolk, Virginia, che si sarebbe diretto a sud dopo punta Lay, proseguendo nell'angusto varco controllato dal radar dello stretto di Bering, che separa gli Stati Uniti dalla vecchia Unione Sovietica.

C'erano soltanto trenta metri d'acqua nella zona e c'era sempre ghiaccio alla deriva, in qualunque periodo dell'anno. Boomer prevedeva di scendere al centro del canale a quota periscopio, poi accostare a ovest verso la costa siberiana, restando entro il limite esterno delle acque americane, a ovest dell'isola San Lorenzo. Doveva mantenere bassa la velocità, in quegli angusti fondali, ed evitare ancora gli ormai rari ma pur sempre pericolosi lastroni di ghiaccio che qualche volta s'incontravano nello stretto sotto la superficie spesso mossa e spazzata dal vento.

Con un po' di fortuna avrebbe avuto tre o forse anche quattro giorni per predisporre la sua imboscata. E sarebbe stato bene che fosse perfetta. I russi non erano famosi per la loro rapidità di ragionamento, ma fino a quel momento avevano dimostrato una preoccupazione fuori dell'ordinario per la sicurezza del K-9 e del K-10. E indubbiamente, se erano ancora convinti che gli americani sarebbero tornati all'attacco, sarebbero stati particolarmente sul chi vive a sud dello stretto di Bering, dove le acque americane si mescolano a quelle russe e dove un sottomarino nucleare americano avrebbe potuto eliminare con relativa impunità un paio di Kilo che non se l'aspettavano. La differenza era che il K-9 e il K-10 se l'aspettavano, eccome. Erano armati, protetti, e pronti.

Il comandante Dunning sapeva che avrebbero potuto aprire il fuoco contro il suo sottomarino e sapeva che il suo equipaggio avrebbe dovuto operare al massimo delle sue capacità. E ringraziò Dio per quell'unico paragrafo contenuto nei suoi ordini d'operazione, il paragrafo che lo rendeva veramente micidiale.

Portava la firma del capo di stato maggiore della Marina in persona. Quello autorizzato direttamente dal presidente degli Stati Uniti: «Nell'eventualità di una minaccia di attacco contro il *Columbia,* qualsiasi

attacco, da parte di qualsiasi potenza straniera, il suo comandante è autorizzato a ricorrere a una difesa preventiva».

In sostanza voleva dire che era autorizzato a tirare per primo. Perché tirare come secondo poteva essere troppo tardi.

13

NEL pomeriggio del 30 agosto il *Columbia* attraversò silenziosamente lo stretto di Bering senza essere avvistato. Boomer si spinse verso la punta nordoccidentale di Gambell, sull'isola San Lorenzo, e rallentò nell'ampia zona in cui il mare di Bering comincia ad allargarsi nel vasto golfo siberiano dell'Anadyr, una vasta distesa oceanica che si estende per 200 miglia da nord a sud e per 150 miglia verso ovest.

«Se pensassi per un solo momento che quelli se la fileranno dritti attraverso l'imboccatura di quel golfo», rifletté Boomer, «li colpirei proprio qui. Ma non credo che lo faranno, perché nemmeno io lo farei, se fossi al loro posto. Farei tutto il giro della grande baia, tenendomi sotto costa, il più vicino possibile alla riva, sempre entro il limite delle 12 miglia del territorio russo. A questa maniera costringerei un eventuale nemico che volesse attaccarmi a violare il diritto internazionale.»

Boomer proseguì in immersione in acque basse, ben nascosto sul lato di sottovento dell'isola San Lorenzo. Erano tutti contenti della pausa, dopo la rapida e pericolosa traversata sotto la calotta polare, e i meccanici ne approfittarono per interventi leggeri di manutenzione e per i controlli di routine. Anche i siluristi ebbero il loro da fare perché al momento di agire avrebbero dovuto essere svelti e micidiali. Un solo errore da parte loro e l'intera operazione sarebbe stata vana.

Il sottomarino si trovava molte migliaia di miglia lontano dalla sua base e, dato che si trattava di un'unità destinata alle operazioni coperte, ben pochi sapevano dove si trovava. Il suo comandante non voleva né errori né contrattempi né trascuratezza. Si misero regolarmente in contatto con il satellite, che fornì la posizione esatta del K-9 e del K-10 e della piccola ma formidabile flotta russa che faceva loro da scorta.

Al calar della sera del primo settembre il Big Bird fotografò i Kilo che navigavano lentamente fra i lastroni di ghiaccio, ancora in superficie

assieme al Typhoon e alle unità di scorta. Si trovavano a ovest dell'isola Wrangel, situata a mezza strada fra la banchisa permanente e la sconfinata costa gelata della Siberia, esattamente a 180° di longitudine. Il SUBLANT riteneva che avrebbero varcato il 70" parallelo attorno alla mezzanotte del 3 settembre e che sarebbero transitati per lo stretto di Bering verso le 14. Anche il comando sommergibili, come Boomer, riteneva che tutte e nove le unità avrebbero accostato nettamente a dritta per entrare nel golfo dell'Anadyr, restando vicino alla costa per tutto il percorso.

Boomer studiò la sua posizione e decise di proseguire verso sud-ovest e di scegliere il suo appostamento più avanti, lungo la linea costiera. Ma all'imboccatura che direzione avrebbero preso i Kilo, e sarebbero rimasti in superficie? Studiò le carte con Mike Krause e, in linea generale, si trovarono d'accordo sulla posizione da assumere per la loro crociera: avrebbero attraversato il golfo, proseguendo verso sud-ovest per 230 miglia fino a un punto appena prima del promontorio di Ol'utorskij.

Per Boomer quella era la posizione migliore, una trentina di miglia a nord-est del Capo. «Se proseguono lungo la costa, noi li aspetteremo; se allargassero improvvisamente verso il mare aperto, i satelliti noterebbero il cambio di rotta e io potrei spostarmi a sud... e sarei ancora là ad aspettarli.»

Per l'intera giornata del 2 settembre i Kilo proseguirono a 8 nodi sopra i bassi fondali della parte meridionale del mare dei Chukci. Navigando cautamente sotto la protezione dei caccia di scorta, e dietro l'enorme peso del colossale rompighiaccio, attraversarono il Circolo polare artico e poco dopo accostarono nettamente a dritta, aggirando la grande penisola quadrangolare sporgente della Siberia nordorientale.

Il K-9 e il K-10 entrarono nello stretto di Bering a mezzogiorno del 3 settembre e cambiarono rotta prendendo per due-due-cinque lungo la costa siberiana. Ma quando il Big Bird fotografò la zona in cui avrebbero dovuto trovarsi alle 19 locali, le fotografie giunte a Fort Meade mostrarono soltanto le quattro unità di scorta, il grosso rifornitore di squadra e il rompighiaccio. Nessuna traccia dei tre sottomarini. I due Kilo e il Typhoon dovevano essersi immersi, in un punto imprecisato a ovest dell'isola San Lorenzo, probabilmente appena al limite russo della linea di divisione.

Sulla costa americana erano le 4.30 del mattino e l'ufficiale di guardia a Fort Meade, il tenente John Harrison, osservò molto allarmato le foto del satellite. Perdere il K-9 e il K-10 in questa fase della partita costituiva a

suo avviso una situazione che giustificava un grande allarme. Rimase in piedi, smarrito, con la cornetta del telefono in mano, sperando che l'ammiraglio Morris, almeno questa volta, si svegliasse e rispondesse. Ma non lo faceva mai, non nel bel mezzo della notte, e non lo fece nemmeno ora. Il tenente Harrison si fece sostituire nel turno di servizio dell'importantissima operazione di sorveglianza continua delle informazioni e si lanciò verso la porta.

Arrivò in soli quattro minuti al capezzale del direttore della National Security Agency, profondamente addormentato, accese tutte le luci e si mise a scuotere l'ammiraglio per riportarlo alla vita. Come sempre il suo capo cominciò a riprendere conoscenza ringhiando in un misto di indignazione e di brusco buon umore.

«È meglio che sia veramente importante, stavolta, tenente», brontolò, «molto importante, chiaro?»

«Signorsì.»

«Be', Avanti, parli, in nome del Cielo. Che cazzo sta succedendo?»

«Stando alle ultime foto del satellite, ammiraglio, abbiamo appena perduto i due Kilo. Si sono probabilmente immersi oppure se la sono filata. In entrambi i casi, ammiraglio, non è l'ideale. Le unità di scorta sono sempre là, ma non c'è traccia dei sottomarini.»

«Gesù Cristo! Mi dia tre minuti, voglio l'auto davanti alla porta.»

Alle 5.30 l'ammiraglio Arnold Morgan era accanto a Morris a Fort Meade e stavano entrambi studiando le foto del satellite. «Quelle unità di scorta stanno mantenendo una specie di formazione», osservò il consigliere del presidente. «Suppongo che sia possibile che anche i sottomarini siano ancora al loro posto, soltanto che navigano in immersione.»

«Certo, ammiraglio, è possibile ma è difficile partire da questo presupposto, nell'eventualità che abbiano voluto filarsela. Stavo facendo i calcoli un attimo prima che lei arrivasse. Dallo stretto a Shanghai, dove penso che siano diretti, vi sono poco più di 4000 miglia. Se i Kilo avessero fatto il pieno di diesel da quel grosso dannato rifornitore a sud dello stretto, potrebbero fare la traversata a 8 nodi in immersione e arriverebbero a destinazione in diciannove giorni... dovrebbero soltanto emergere a quota snorkel una dozzina di volte e le nostre probabilità di individuarli in quella colossale zona del Pacifico attorno al Giappone... be', credo che siano molto vicine allo zero.»

«Maledetti fottuti», commentò Arnold Morgan.

E mentre spuntava l'alba nella tremula aria calda della baia di Chesapeake si poteva notare un solitario elicottero dei Marines sorvolare il faro di Cape Charles, in rotta verso sud, che perdeva lentamente quota in una larga virata verso l'arsenale della Marina di Norfolk. Stava per atterrare, sette minuti dopo che un elicottero simile, che aveva a bordo il CNO, il capo di stato maggiore della Marina in persona, era arrivato da Washington. Erano le 7.15.

«Salve, Arnie», dissero all'unisono l'ammiraglio Joe Mulligan e l'ammiraglio Dixon. E il CNO aggiunse: «Ho sentito che siamo un'altra volta nella merda fino agli occhi».

«Be', fino agli occhi è certamente una possibilità, anche se non è ancora una certezza», ribatté l'ammiraglio Morgan. «Semplicemente, non riusciamo a vedere i due Kilo. Ma questo non vuole affatto dire che quei due fottuti non siano ancora laggiù.»

«Posso vedere le fotografie?»

«Certo: dai un'occhiata. Se noti la formazione, puoi vedere che le unità di scorta sono apparentemente ancora tutte ai loro posti.»

«Giusto. Sembra proprio così. Dov'è il *Columbia* in questo momento?»

«L'ultimo messaggio via satellite dice che sta dirigendo verso sud-ovest. Ha ritenuto correttamente che un attacco all'ingresso della grande baia fosse troppo complicato e sta dirigendo verso una posizione di pattugliamento a 60° 15' N, 171° 30' E, circa 30 miglia a nord-est di Ol'utorskij. C'è un fondale piuttosto buono fin sotto costa. I nostri uomini sul sottomarino ritengono che i russi si terranno vicino alla linea costiera, restando nelle loro acque territoriali.»

«Avranno certo bisogno di noi», intervenne l'ammiraglio Dixon, «nell'eventualità che Boomer debba lanciarsi a sud se il convoglio prendesse il largo. Personalmente sono contento che si trovi già a sud: ci dà maggiori possibilità di scelta e più tempo. Stava pianificando di andare velocemente verso capo Ol'utorskij, e se tutto va bene dovrebbe trovarsi laggiù proprio adesso.»

«Quando avremo una nuova posizione via satellite?» chiese il CNO.

«Non prima di diciotto ore», rispose l'ammiraglio Morgan. «Per quell'epoca le unità di scorta dovrebbero essere andate avanti di 160 miglia... o a metà dell'imboccatura del golfo dell'Anadyr, oppure molto all'interno, quasi all'estremità occidentale.»

«Suppongo che la prossima foto sarà critica», commentò Joe Mulligan.

«Nel modo più assoluto», concordò John Dixon. «Credo che, se saranno tutti in fondo alla baia, dovremo pensare che i sottomarini siano ancora con loro. Se invece staranno seguendo la costa, la cosa è marginalmente meno probabile. Tuttavia, se stanno mantenendo la formazione di scorta, penso che i Kilo non si siano allontanati troppo dai loro protettori. Soprattutto se stanno ancora facendo 9 nodi... una bella andatura comoda se vogliono venire su a respirare con gli snorkel.»

«Nel frattempo sarà meglio avvertire il *Columbia* della situazione», ordinò l'ammiraglio Mulligan. «Avvertiteli di predisporre l'ascolto sonar non solo lungo la costa, ma anche verso est, anche se dubito che potranno avere molta fortuna in quelle acque. La zona è maledettamente troppo vasta, giusto?»

«Per un sottomarino solo sì», rispose l'ammiraglio Dixon, «a meno che non riusciamo noi a individuarli e a fornire dati concreti.»

«Okay, signori, credo che questo sia tutto. Non possiamo fare altro che continuare a cercare e aspettare.»

Entro le quattro del mattino del 4 settembre Boomer aveva appreso la brutta notizia dal satellite. Poteva fare ben poco, dato che si trovava ora circa 400 miglia a sud-ovest dell'ultima posizione conosciuta della scorta e nessuno sapeva ancora quale rotta avrebbero preso.

Il comandante del *Columbia* poteva soltanto restare in ascolto e attendere. E sperare.

Alle 19 di quello stesso giorno il Big Bird sorvolò silenziosamente da 36.000 metri di quota le acque solitarie dell'angolo di sud-est del golfo siberiano dell'Anadyr. La sera era chiara, la qualità delle foto era eccellente e il loro contenuto incoraggiante. Gli ammiragli George Morris e Arnold Morgan, che stavano sorseggiando caffè nero a Fort Meade alle 2.30, fecero le loro deduzioni dalle foto delle unità russe.

Il Big Bird le aveva riprese al largo di capo Navarin: i tre caccia, *Admiral Chabanenko, Admiral Levchenko, Admiral Kharlamov,* e la fregata antisom *Nepristupnyi,* in formazione a mezzaluna all'interno della linea batimetrica dei 45 metri, vicino alla costa. Il rompighiaccio *Ural* era in testa e il colossale rifornitore di squadra in coda. La chiave del gioco era che il convoglio, apparentemente, non aveva svoltato a ovest seguendo il contorno della baia, ma aveva proseguito attraversandone l'imboccatura, coprendo circa 210 miglia in ventiquattro ore, il che voleva dire che

stavano facendo ancora meno di 9 nodi, il che sua volta significava che i due Kilo erano con estrema probabilità ancora con loro, in immersione e a quota snorkel, ma sempre presenti. Altrimenti il convoglio avrebbe potuto filare a 15 nodi o più verso casa, senza l'impaccio dei ghiacci e dei Kilo. Ancora nessuna traccia invece del colossale sottomarino Typhoon, il che voleva dire che probabilmente aveva proseguito per conto suo per la propria missione speciale.

«Cari i miei piccini», commentò l'ammiraglio Morgan, «la velocità è proprio quella giusta: 9 nodi, 210 miglia esatte. Quei furbacchioni debbono essersi immersi, per l'eventualità che ci fossimo noi là fuori ad aspettarli. L'altra bella notizia è che sembra che il Typhoon se ne sia andato.»

George Morris raccolse in un pacchetto le fotografie e Arnold Morgan decise di farsi tre ore di sonno nella sua abitazione nella vicina Montpelier e poi tornare a Norfolk con l'elicottero. Il suo autista Charlie lo avrebbe atteso per tutta la notte finché l'ammiraglio e il pacchetto non fossero a bordo dell'elicottero dei Marines, che attendeva sulla piazzola di Fort Meade.

Il giorno successivo i tre ammiragli s'incontrarono nuovamente nella sala operazioni al comando sommergibili dell'Atlantico. Secondo l'ammiraglio Dixon il convoglio sarebbe rimasto più o meno in formazione fino a Petropavlovsk, la grande base navale russa del Pacifico settentrionale 700 miglia a sud-ovest di Ol'utorskij, quasi alla fine della penisola della Kamchatka. L'ammiraglio Dixon aveva in un primo momento pensano che il Typhoon si fosse diretto verso quella base, ma il Big Bird non l'aveva ancora avvistato. Così Dixon aveva concluso che doveva trovarsi in crociera con i suoi missili nel mare di Okhotsk.

«Chiarito questo», aggiunse, «dovremmo avere una possibilità ragionevole. Le acque al largo di capo Ol'utorskij risalgono da 180 metri di fondo fino alla spiaggia a 12 miglia dalla riva. Il che significa che il *Columbia* può starsene al di fuori del limite delle acque territoriali russe e lanciare da una distanza di 14 miglia contro i Kilo, in direzione della costa.»

I tre ammiragli stesero concordemente la loro valutazione della situazione, sottolineando che i Kilo dovevano trovarsi lì con quasi assoluta certezza, ma che il Typhoon se ne era quasi certamente andato. Il messaggio concludeva con la frase seguente: «*A patto che riusciate a IDENTIFICARE CON SICUREZZA i Kilo, siete liberi di attaccare a*

vostra discrezione».

Boomer, che conosceva il ritmo dei passaggi del satellite, ordinò di emergere a quota periscopio alle 4.30 del mattino del 5 settembre. Ricevette il messaggio del SUBLANT e poi trasmise la propria valutazione della situazione, informando i capi della Marina che avrebbe voluto ricevere un ulteriore rilevamento del satellite quella sera, perché a suo avviso i Kilo si sarebbero trovati 60° 40' N, 173° 30' E a nord-est del suo punto di appostamento, a circa 60 miglia dal promontorio. Il suo messaggio non richiedeva ulteriori risposte e il *Columbia* tornò a immergersi rapidamente sotto le onde calme e fredde del Pacifico. Ad aspettare.

Prese posizione 14 miglia a est della costa siberiana, un miglio fuori della linea batimetrica dei 60 metri. Sette miglia più all'interno c'era la linea dei 45 metri e si aspettava pienamente che i russi scendessero lungo quella zona, appena sul lato di terra di quella linea, con le due grandi unità, i tre caccia e la fregata in formazione a mezzaluna, presumibilmente attorno ai Kilo in immersione, a sei miglia dalla costa. Fino a quel momento lui e Mike Krause potevano sostenere di avere molti punti di vantaggio. Avevano acque profonde verso il largo, cosa che avrebbe consentito loro di evitare all'occorrenza un attacco. Inoltre potevano avere buoni risultati con il sonar, anche se il loro ascolto era più difficile, in quanto la linea costiera offriva uno sfondo più rumoroso.

Boomer contattò il satellite alle 20.30 e ricevette subito dal SUBLANT la conferma che il convoglio stava procedendo come previsto alla velocità di 9 nodi. Il Big Bird lo aveva fotografato alle 19 nella posizione 60° 40' N, 173° 30' E ed era di conseguenza in quel momento poco più di 16 miglia a nord-est della sua posizione attuale.

Mentre stava abbassando l'albero delle antenne, il sonar, nelle profondità del centro di comando del sottomarino, avvertì i primi indizi dell'avvicinamento dei russi. L'ufficiale addetto ai sistemi di combattimento, capitano di corvetta Jerry Curran, era al suo posto e il sottufficiale di servizio osservò che qualunque cosa stesse succedendo là fuori assomigliava, quanto a rumori, alla terza guerra mondiale. Il capitano Curran rilevò a sua volta un frastuono indescrivibile: forti trasmissioni sonar attive, violenti echi di cavitazione e molte eliche, mentre i russi arrivavano a tiro.

«Comandante da sonar... potrebbe venire qui un momento?»

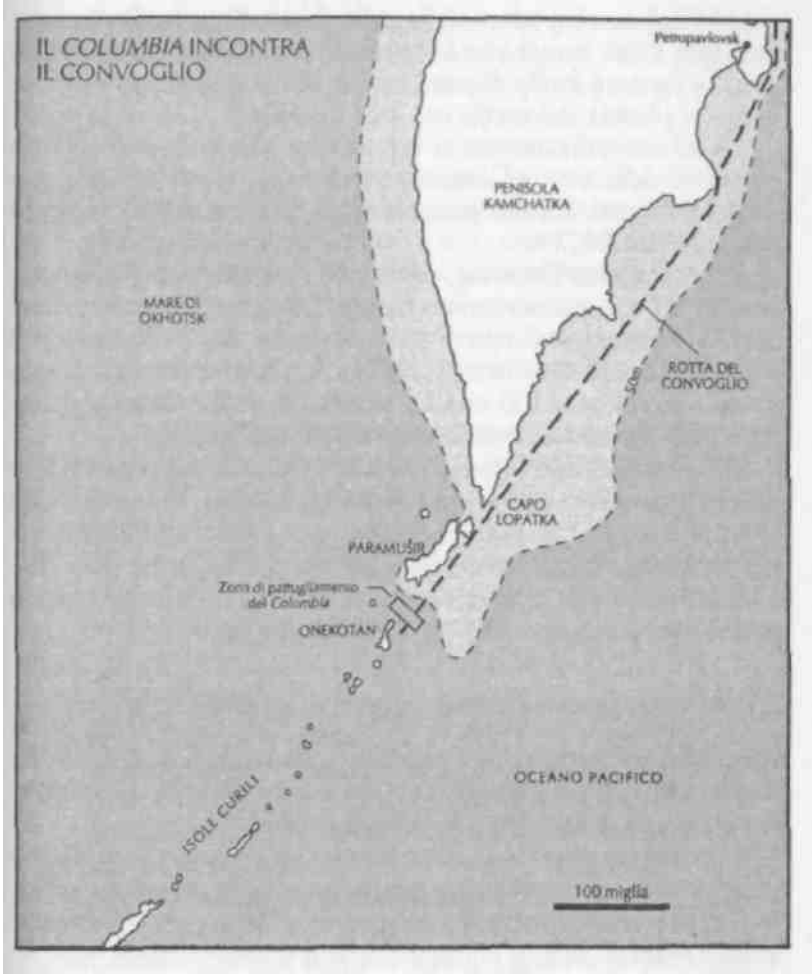
Boomer vi giunse in un attimo, e a sua volta rimase per qualche momento stupefatto di fronte all'incredibile frastuono che rese completamente bianco lo schermo «a cascata» del sonar. «Non c'è alcuno schema logico», osservò il sottufficiale addetto, «è puro caos, talmente forte e irregolare da coprire tutte le linee bianche di rilevamento dei motori... un casino completo. Abbiamo echi di giri di alberi motori e di pale di eliche da ogni direzione... non se ne può trarre alcun senso comune.»

Il capitano Curran era pensieroso. Quell'alto e occhialuto ufficiale del Connecticut era un vero esperto nel suo campo e aveva ottenuto all'università Fordham un master in elettronica e scienza dei computer. Giocatore di bridge di classe mondiale, era in grado di riconoscere un'astuzia brutale quando ne vedeva una. E quello sfarfallio di righe bianche sui suoi schermi ne era un chiaro esempio. «Quelli sanno che siamo qui e stanno frapponendo una massiccia e assordante barriera sonora fra noi e i Kilo», disse lentamente. «Le eliche di quei caccia fanno cento giri al minuto a marcia avanti, ma non sentiamo pale spinte a forte velocità... le sentiamo girare anche a marcia indietro... stanno girando a 60 al minuto anche in senso opposto. È questo che provoca quell'incredibile cavitazione. Quei russi stanno navigando con un'elica a marcia avanti e una a marcia indietro... consumano un'infinità di combustibile, ma a loro non importa, ne hanno a disposizione a *tonnellate.*»

«Se è come dice lei», interloquì il sottufficiale, «funziona sul serio. Non avevo mai visto finora un muro di rumore come questo.»

«È proprio così», intervenne Boomer, «un vero e proprio muro, che parte dal rompighiaccio ancora in testa, passa per quelle quattro unità disposte su una curva verso il largo e si conclude con il rifornitore di squadra in coda, a sette miglia dal capofila. Questa è la loro formazione... è stata sempre così lungo tutta la costa. I Kilo sono molto probabilmente dietro quel muro di rumore, forse un miglio più verso costa. Non li possiamo vedere, e, porco diavolo, non li possiamo nemmeno sentire. Sostanzialmente le nostre armi non hanno assolutamente alcuna possibilità. Noi non sappiamo *dove* sono i bersagli, non sappiamo nemmeno *se vi sono* bersagli... non parliamo poi di IDENTIFICARE CON SICUREZZA e di avere una possibilità di colpirli. E vi dirò un'altra cosa: se hanno predisposto questo con tanta cura, tutte e quattro le unità di scorta si rimorchieranno dietro i falsi bersagli che contribuiscono a fare tutto

questo casino.»



Il sottomarino stava pattugliando in quel momento sei miglia al largo della nave scorta russa più vicina. «Dovremmo ritenere che facciano funzionare tutti il sonar in modo attivo», osservò il capitano Curran, «il che significa che potrebbero rilevarci. Se saliamo a quota periscopio, ci possono rilevare con il radar. Secondo me se ci vedessero o ci sentissero ci attaccherebbero istantaneamente.»

«Molto probabilmente. *Vadano a farsi fottere*», scattò Boomer ad alta voce, cui non piaceva l'idea dell'inversione dei ruoli e senza nemmeno rendersi conto che stava esponendo i propri pensieri confusi al suo equipaggio. «Si suppone che siamo noi a dare loro la caccia. È proprio un casino completo. E che cazzo posso fare per rimettere le cose a posto?

«Bene, gente, io dico di rintanarci in profondità per il momento. Possiamo continuare a navigare per sud-ovest e non li perderemo mai, con tutto il casino che fanno... probabilmente li sentiranno fino a Shanghai. Ma ho bisogno di un po' di tempo per pensarci sopra.

«Una cosa è certa, non ha senso restarcene qui. Non possiamo lanciare e abbiamo discrete probabilità che siano loro a sparare a noi... Tuttavia voglio salire un attimo a quota periscopio a dare un'occhiata per vedere che cosa c'è là fuori. Per quel che ne possiamo sapere, i Kilo possono essere in emersione. Poi ce la filiamo.»

Il sottomarino si sollevò lentamente fino alla quota voluta, issando appena in assetto sia il periscopio sia l'albero delle ESM. Affiorarono entrambi nell'onda lunga del Pacifico e Boomer osservò l'orizzonte verso ovest, dove poteva distinguere nettamente gli alberi più alti del nuovissimo caccia tipo Udaloj II, l' *Admiral Chabanenko,* sette miglia sulla dritta di prora. Poté anche avvistare i due caccia che lo seguivano, di tipo I, ma niente di più. La forma a foglia di palma delle due grandi antenne aperte sopra la plancia del caccia era inconfondibile.

Quasi immediatamente si udì la voce allarmata dell'addetto all'albero delle ESM: «Comandante da ESM... ricevo almeno otto radar differenti. Livello pericoloso da tre di essi... rilevamento 2405, 2406 e 2407».

Il comandante Dunning, come tutti i comandanti di sottomarino, reagì con un istantaneo complesso di persecuzione, detestando il pensiero di essere stato avvistato dagli efficientissimi radar russi. «Rientra tutto», ordinò, «piani orizzontali cinque gradi a scendere... 100 metri... velocità 8 nodi... timone a sinistra... via per uno-otto-zero... sgombriamo il campo.»

Il *Columbia* mise il muso in basso e scivolò via scendendo e accelerando verso acque più profonde. Boomer Dunning aveva visto abbastanza: la potente scorta, e la forma approssimativa del muro che proteggeva i Kilo. Per di più l'allarme dato dall'addetto alle ESM voleva dire che il sommergibile americano per le operazioni sporche era atteso da un pezzo.

Ore 21.20 del 5 *settembre, 60° 40' N, 173° 30' E. A bordo del caccia* Admiral Chabanenko. *Sala radar, addetto tre:* «*Comandante, ho un contatto che è scomparso... tre giri d'antenna soltanto... il computer ha assegnato la traccia numero 0416*».

Ufficiale di guardia a comandante: «*Comandante, abbiamo avuto un contatto radar poi scomparso, soltanto tre giri d'antenna... rilevamento uno-cinque-cinque, distanza sei miglia sulla sinistra di prora*».

Comandante a ufficiale di guardia: «*Possibile sommergibile nucleare d'attacco americano, eh? Non mi sorprenderebbe. Ma non c'è pericolo. Non può sentire i sottomarini e certamente non li può vedere. Come*

previsto, è impotente. Nemmeno un pazzo fottuto cowboy americano si arrischierebbe a silurare navi da guerra di superficie russe in acque russe. I sottomarini? Non ne sa niente!»

Il *Columbia* proseguì verso est. Boomer accelerò a mano a mano che la profondità aumentava, poi chiamò Mike Krause nel suo minuscolo ufficio per redigere con lui un messaggio per il SUBLANT. Attesero un'altra ora, allontanandosi di 25 miglia dal convoglio russo, poi alle 23 risalirono a quota periscopio e trasmisero:

SITUAZIONE:

1. A) Impossibilitato attaccare. Convoglio russo rimane sopra batimetrica 43 metri. Unità scorta formano lunga barriera protettiva per i Kilo a due-tre miglia al largo.

B) Intensa e deliberata interferenza acustica da parte unità superficie impedisce individuazione sonar dei Kilo. Di conseguenza impossibile IDENTIFICARE CON CERTEZZA acusticamente.

C) Posizione scorte con contromisure elettroniche sonar e radar attive impedisce avvicinamento per IDENTIFICAZIONE A VISTA dei Kilo affioranti con snorkel, se pure presenti.

D) Ovviamente riluttante utilizzo armi a casaccio per tentare di colpire i Kilo in difficili bassi fondali a ridosso della costa dietro muro protezione.

INTENZIONI:

2. A) Attendere che convoglio superi Petropavlovsk per vedere se scorta si riduce.

B) Predisporre imboscata in acque profonde alla prima occasione. Dovrebbe essere possibile 49° 90′ N, 154° 34′ E fra Onekotan e Paramušir, Curili settentrionali, 300 miglia sud Petropavlovsk.

Ora stimata arrivo 10 settembre ore 8.

A Fort Meade erano le 6.30 del mattino quando il messaggio di Boomer venne ricevuto. Gli ammiragli Morris e Arnold Morgan avevano atteso tutta la notte, con la mezza speranza di apprendere che il *Columbia* aveva

spedito entrambi i Kilo in fondo al Pacifico al largo di Ol'utorskij. Ma non con molto ottimismo. Si rendevano entrambi conto che si trattava di una missione estremamente difficile e che il comandante Dunning operava nelle circostanze più stressanti: tentare di tendere un'imboscata efficace, di colpire due sottomarini immersi che agivano al riparo di una grossa e potentissima scorta che si aspettava proprio un attacco del genere e che non avrebbe esitato ad aprire il fuoco, in superficie o sotto, con cannoni, siluri o bombe di profondità.

Il messaggio di Boomer era frustrante, ma altamente professionale. Per lo meno era ancora in condizioni di operare. Non aveva inoltre riportato danni ed era pronto ad attaccare alla prima occasione. Entrambi gli ammiragli sapevano che, se il comandante del *Columbia* avesse avuto successo, anche questa volta sarebbe stato posto automaticamente nel breve elenco dei capitani di fregata da nominare capitani di vascello. E in quel preciso momento stavano parlando di una promozione immediata per un comandante di sottomarino di prim'ordine. L'ammiraglio Morgan avrebbe preteso immediatamente quel premio. E nessuno avrebbe obiettato.

Il *Columbia* tornò a quota periscopio mezz'ora dopo per ricevere la risposta del comando sommergibili. Ed eccola, chiara e per nulla ambigua: «*Approvato vostro paragrafo 2B*».

L'ammiraglio Zhang Yushu aveva lasciato la sua casa estiva nel profondo Sud ed era tornato con la famiglia nella sua residenza ufficiale di Pechino. Ma ora, con l'aumento della tensione provocato dall'imminente arrivo dei nuovi sottomarini della classe Kilo, si era rintanato nella base della Marina a Shanghai con l'ammiraglio di squadra Yibo Yunsheng, comandante della flotta del mar Cinese Orientale, che di norma lavorava al comando della flotta a Ningbo, 100 miglia a sud, oltre la lunga distesa delle acque dell'imboccatura del golfo di Hancho.

I due ammiragli, che avevano lavorato con tanta diligenza assieme all'ammiraglio russo Rankov per assicurare la consegna regolare dei sottomarini, avevano ora l'aria di chi si aspetta un successo. Avevano già tre Kilo, ne avevano perduti cinque, probabilmente in seguito a un'operazione illegale americana, ma ora nulla sembrava impedire l'arrivo degli ultimi due, il Kilo 9 e il Kilo 10, nel grande porto militare e cantieristico di Shanghai.

Se questo fosse realmente avvenuto, i russi avevano concordato di utilizzare tutte le somme versate dai cinesi in acconto dei cinque sottomarini perduti per la costruzione di altri cinque nuovi esemplari, circostanza che sia il comandante in capo sia il suo grande amico Yibo Yunsheng assaporavano già con enorme soddisfazione. Essi sostenevano sempre, in tono solenne e preoccupato, che i Kilo costituivano una misura puramente difensiva, per tenere la Marina americana fuori delle legittime acque cinesi. Quello che essi non dicevano mai era che i Kilo avrebbero facilitato entro pochi mesi la riconquista militare di Taiwan e avrebbero portato incalcolabili ricchezze alla loro nazione; proprio come avevano fatto la riannessione di Hong Kong e di Macao.

Il Reggitore Supremo comprendeva i motivi di Zhang Yushu e dei suoi principali ammiragli più fidati e non alzò mai la voce contro di loro, perché sapeva che essi, in sostanza, consideravano i problemi della Cina come loro personali ed erano, inoltre, uomini che avrebbero volentieri dato la vita per la Repubblica Popolare. E uomini del genere erano rari. Il Reggitore Supremo lo sapeva e avrebbe continuato a mostrarsi indulgente di fronte alle loro ambizioni.

Da due settimane i due ammiragli seguivano il flusso dei messaggi che venivano ora inoltrati direttamente a Shanghai via satellite tramite il centro comunicazioni della flotta russa del Pacifico di Vladivostok. Ogni ventiquattro ore apprendevano soltanto che i due Kilo, accompagnati da tre cacciatorpediniere, dalla fregata, dal grande sottomarino lanciamissili, dal rompighiaccio e dal grosso rifornitore di squadra, proseguivano regolarmente e senza incidenti la navigazione fra i ghiacci della rotta settentrionale davanti alle coste della Siberia.

Il comandante in capo era d'accordo che se gli americani volevano tendere una trappola l'avrebbero fatto nel GIUK Gap, nell'Atlantico settentrionale, come avevano probabilmente fatto nel caso dei Kilo 4 e 5. Ed era anche d'accordo che gli esponenti del Pentagono dovevano essere andati su tutte le furie quando avevano visto attuare l'abile piano russo di accostare a est anziché a ovest e di proteggere i Kilo con una formazione navale tanto impressionante.

Ogni giorno, mentre i russi e l'ammiraglio Yibo gongolavano sempre più per la loro brillante mossa, l'ex ragazzo del porto di Xiamen che era salito a un posto di tanta responsabilità al vertice della Marina cinese s'inquietava sempre più. Era vero, ammetteva Zhang, che gli americani

questa volta avevano subito un vero scacco, eppure... conosceva bene quei terribili uomini del Pentagono, comprendeva la loro spietatezza, la loro determinazione e il loro atteggiamento senza esclusione di colpi quando si trattava di potere militare. Ed era comprensibile che lo facesse, perché era della stessa loro pasta. Proveniva da una cultura diversa, da una nazione diversa, ma era ugualmente come loro.

Aveva ancora in mano l'ultimo messaggio trasmesso due ore prima, alle 21.30, dal caccia lanciamissili *Admiral Chabanenko* da una zona imprecisata al largo della costa orientale della Siberia. E continuava a rileggerne le parole: «*Ore 21.20 del 5 settembre, 60° 40' N, 173° 30' E. Rilevato breve contatto passeggero su tre passaggi radar. Sei miglia a sinistra nostra prua. Dati insufficienti per classificazione precisa. Non ricomparso. Possibile trattarsi sottomarino nucleare americano. Niente attacchi successivi. Nessuna ragione per ulteriori misure difensive. Sbarramento acustico bene in posizione. Stati Uniti impotenti, soprattutto durante navigazione in acque russe*».

Niente di più e niente di meno. Ma all'ammiraglio Zhang, unico fra gli esponenti dell'alto comando cinese, non garbava affatto. Per prima cosa non era sicuro da dove fosse arrivato un eventuale sottomarino americano. «Probabilmente ce ne siamo lasciato dietro uno nell'Atlantico settentrionale», mormorò. «E allora che cosa possono avere fatto? La rotta del canale di Panama è troppo distante... Forse ne hanno inviato su uno da Pearl Harbor o addirittura da San Diego, ma mi stupirebbe... Vogliono certamente tenere segrete le loro attività sovversive. E certamente non farle sapere a tutta la flotta. Se c'è un sottomarino nucleare americano che insegue i Kilo, dev'essere il migliore che hanno. Il che vuol dire che dobbiamo essere molto cauti. Non mi piace affatto il tono di quel comandante russo... troppo compiaciuto... e quando si ha a che fare con gli americani non è il caso di compiacersi. Altrimenti ci rimetti la pelle.»

Passò nell'ufficio vicino, dove l'ammiraglio Yibo stava lavorando. Anche lui, naturalmente, aveva letto il messaggio del caccia russo.

«Tu che cosa ne pensi?» chiese il comandante in capo.

«Ci ho riflettuto sopra a lungo. Ma sembra altamente improbabile che gli americani abbiano mandato un sottomarino nucleare a inseguire i Kilo lungo la costa della Siberia. Da dove può essere arrivato? Forse dalla costa occidentale?»

«Lo ritengo possibile, ma è una corsa lunga.»

«Comandante, vorrei dire soltanto questo: se fossi io al comando del *Chabanenko,* starei molto ma molto in guardia.»

«Lo farei anch'io, caro Yunsheng, amico mio. Lo farei anch'io. Tuttavia i nostri colleghi russi sembrano pensare che gli americani non oseranno aprire il fuoco contro navi di superficie russe in acque russe. E sembrano inoltre molto fiduciosi che gli americani non riescano né a vedere né a sentire quei Kilo.»

«Finora hanno avuto ragione.»

«Certo, ma credo che non abbiano tenuto conto del fatto che è appena arrivato un sottomarino americano e che sta probabilmente preparando il suo piano d'azione.»

«I russi sono convinti che il loro sbarramento sonoro sia inviolabile. Pensano che per raggiungere i Kilo il sottomarino nucleare americano deve colpire almeno due delle navi di scorta, ed è chiaro che gli americani non intendono farlo. Perché questa sarebbe pirateria allo stato puro, troppo sfacciata e troppo pubblica.

«Il problema, caro Yunsheng, è che è tanto difficile capire come funziona la mente degli americani. Per noi è totalmente estranea. Noi abbiamo entrambi il nostro orgoglio, il nostro senso di prestigio, ma pensiamo in modo diverso. In duecento anni non abbiamo mai affrontato il modo di pensare occidentale, e soprattutto quello degli americani.»

«No, signore, però ci stiamo almeno provando.»

«Davvero?»

«Certo, ammiraglio, proprio qui a Shanghai, all'università di Fudan, c'è una nuova materia di laurea per studenti: lo Studio del pensiero americano. Hanno reclutato professori da tutto il mondo, docenti di politica, giornalismo, arte e scienza militare. Per la prima volta stiamo gettando le basi per un corso di studi su veri giornali e periodici statunitensi, invece che secondo le linee ufficiali del nostro governo.»

«Ecco, questo sì che sa di progresso, e sarebbe anche ora. Ogni dirigente moderno della storia recente della Cina ha sempre studiato per ottenere una laurea scientifica, compreso il sottoscritto... e anche tu.»

«Naturale. Diciamo pure che uno studio approfondito della politica occidentale e delle arti liberali è sostanzialmente stato messo al bando in questo Paese da tempo immemorabile.»

«Mi chiedo quali progressi stiano facendo, lassù a Fudan. Credi che potrebbero esserci alcuni studenti molto in gamba in grado di dirci che

cosa intendono fare gli americani di questi ultimi due Kilo?»

Yunsheng si mise a ridere: «Probabilmente no, tuttavia, se fossi io a comandare quel grosso caccia russo, non abbasserei la guardia nemmeno per una frazione di secondo».

«Nemmeno io, caro amico. In realtà, se avessi soltanto sentore della presenza di un sottomarino nucleare americano, lo affonderei senza esitazione.»

«Se fosse possibile, comandante, se fosse possibile.»

«Certo, Yunsheng, se fosse possibile.»

6 settembre, ore 11. A 130 miglia dalla costa siberiana. Sala nautica del *Columbia* in rotta verso sud-ovest, in profondità, a 20 nodi. Boomer Dunning, Mike Krause, Jerry Curran e Dave Wingate erano curvi sulle carte di bordo.

«Dall'ultima posizione nota del convoglio a Ol'utorskij», disse il vicecomandante, «sono circa mille miglia fino alla costa sul Pacifico della penisola della Kamchatka. È accertato che il convoglio vi arriverà il 10 settembre, probabilmente nel pomeriggio. Il SUBLANT ritiene che abbiamo già perduto il Typhoon e io prevedo di perdere anche il rompighiaccio e il rifornitore di squadra, e probabilmente un paio delle unità di scorta quando arriveranno a Petropavlovsk a un'ora imprecisata dell'8 settembre.»

«Giusto», rispose Boomer, «ma lasciami dire una cosa: se fossi io a comandare terrei al loro posto quelle quattro unità di scorta fino alla rada di Shanghai, a ovest di Nagasaki, nel mar Cinese Orientale.»

«Certo, comandante. Questo perché lei sa quello che sa. E quelli non sanno ciò che lei sa. Quelli non sanno nemmeno che noi siamo qui.»

«Credi di no? Non mi sorprenderebbe che ci avessero fiutato quando abbiamo dato quella rapida occhiata, lassù, a Ol'utorskij.»

«È possibile, comandante, ma anche se sono stati abbastanza svegli da rilevarci sullo schermo, non sono ancora stati abbastanza svegli da interpretare quella traccia come un sottomarino nucleare americano in caccia.»

«Forse sì e forse no. Ma voglio dirti una cosa, se qualcuno mi avesse distrutto sotto il naso cinque dei miei nuovissimi sottomarini, io aprirei il fuoco anche contro una fottuta aragosta che solo mi agitasse contro le chele.»

Il tenente Wingate si mise a ridere per la metafora usata dal suo comandante, come faceva di solito. Ma capirono tutti l'antifona. I russi dovevano essere in pieno assetto di guerra e in preallarme. A meno che non fossero pazzi.

«Nel frattempo sarà meglio familiarizzarci con la nostra zona di pattugliamento...» Boomer aveva puntato il compasso sulla grande carta nautica delle isole Curili, segno sicuro che stava facendo sul serio. «Okay», riprese, «proprio qui finisce la penisola della Kamchatka, restringendosi fino a capo Lopatka, oltre 330 chilometri a sud-ovest di Petropavlovsk... Sono acque piuttosto poco frequentate. Poi le Curili si estendono quasi in linea retta per 800 miglia, fino al grande golfo all'estremità nordorientale di Hokkaido, la più a nord delle isole giapponesi.

«Stando a questa carta, le isole erano state occupate dai sovietici fin dal 1945, con molte proteste da parte dei giapponesi, i quali sostengono che le quattro più vicine appartengono a loro. E gli piacerebbe, non è vero?

«Comunque, a noi non ce ne frega un beneamato cavolo della fine di questa catena: a noi interessa questa qui, bella grossa, a nord, vicino a capo Lopatka. Si chiama Paramušir ed è lunga circa 110 chilometri. Quella successiva, scendendo verso sud, è Onekotan, che è circa un quarto della prima. Il punto che ci riguarda è il braccio di mare che le separa... largo circa 40 miglia, e sarà la prima volta, da quando ci interessiamo del caso, che il convoglio russo attraversa un ampio tratto di mare profondo senza terraferma sul suo lato di dritta. Alla loro velocità di 9 nodi, impiegheranno circa quattro ore e mezzo per passare dalla punta meridionale di Paramušir a quella settentrionale di Onekotan. E a un certo momento di queste quattro ore e mezzo io intendo affondare entrambi i Kilo.»

«E lo sbarramento acustico, comandante?» chiese il tenente Wingate.

«Dovranno ridurlo, perché alcune unità probabilmente abbandoneranno il convoglio a Petropavlovsk. Le rimanenti dovranno formare uno sbarramento circolare invece di quella semplice mezzaluna sul lato verso il largo. E questo potrebbe ridurre l'efficacia del loro sbarramento acustico, e potrebbe anche rendere più piccola la zona di bersaglio. Inoltre, tutti i nostri sistemi di bordo funzioneranno meglio in acque profonde. Noi effettueremo proprio qui il nostro pattugliamento.»

Boomer indicò, con il suo regolo, un punto a 49° 40' N, 154° 55' E, con

un fondale di 180 metri. «È la prima volta in tutta la traversata che abbiamo un fondale sufficiente e uno sfondo pulito. Signori, credete a me, questo è un buon terreno di caccia per i sottomarini. Proprio qui ci sono acque internazionali russe... ma noi saremo 14 miglia al largo, appena al di fuori di esse.»

«Comandante», disse l'ufficiale di rotta, «ho previsto la nostra accostata verso la zona di sorveglianza proprio qui sul 50° parallelo, esattamente dove s'interseca con il 160° meridiano Est.»

«Mi sembra buono, Dave», rispose Boomer, «ma naturalmente c'è un altro interrogativo: lungo quale lato delle Curili crediamo che scendano? Potrebbero accostare verso terra e scendere lungo tutta la sponda del mare di Okhotsk, che i russi considerano un loro mare interno. Oppure possono restare fuori e continuare a scendere nel Pacifico. È possibile che si sentano più sicuri lungo la rotta interna, per cui è meglio essere pronti. Portaci bene addentro nel braccio di mare fra le isole. Possiamo sempre sgusciare fuori se vengono da quella parte. Per lo meno avremo dalla nostra i fattori della velocità e della sorpresa.»

Intanto, per la terza notte consecutiva, le foto del satellite arrivarono a Fort Meade alle tre ora locale e non ci furono sorprese per l'ammiraglio Morgan o per l'ammiraglio Dixon. Il Big Bird mostrava ancora le sei unità di scorta nella loro formazione a mezzaluna 200 miglia più a sud di Ol'utorskij. Ma non v'era alcuna traccia dei Kilo. Tuttavia le unità di superficie marciavano sempre a 9 nodi e non c'era nemmeno alcuna traccia del Typhoon. «Niente novità», grugnì Morgan, «ed è la novità migliore. Non c'è alcuna ragione che i russi siano tanto stupidi da usare un sottomarino lanciamissili balistici da 21.000 tonnellate per proteggere un paio di Kilo da esportazione. Se fosse davvero là sotto, quelli ci terrebbero a farcelo sapere, allo scopo di scoraggiare un nostro attacco. Sanno benissimo che potremmo colpirlo per errore se sparassimo. Be', noi non riusciamo più a vederlo e dobbiamo di conseguenza presumere che il Typhoon se ne sia andato, per il trasferimento fra le flotte che avevamo preso in esame all'inizio. Trasmettiamo a Boomer questa informazione e poi andiamocene fuori dei coglioni.»

Ore 20.30 dell'8 settembre. Base navale di Shanghai. L'ammiraglio Zhang diede la solita occhiata serale alle comunicazioni del comando della flotta russa del Pacifico. Quella sera venne informato che il caccia capofila

non aveva rilevato alcun contatto nemmeno fuggevole, nonostante la vigile sorveglianza radar e sonar. Il rompighiaccio e il rifornitore di squadra da 35.000 tonnellate avevano deviato verso Petropavlovsk, ma le quattro unità di scorta di superficie erano ancora al loro posto e avrebbero continuato a rendere evidente la loro presenza a qualsiasi nemico per il resto del viaggio verso Shanghai, lungo altre 3200 miglia. Per la prima volta l'ammiraglio Zhang ricevette una stima concreta dell'ora di arrivo: «Prevediamo di attraccare nel porto di Shanghai nel tardo pomeriggio del 24 settembre». Leggendo quel messaggio il comandante in capo dell'Esercito e della Marina Popolare di Liberazione sentì un brivido di eccitazione alla radice dei capelli. Era stata una lunga attesa.

Ore 2 del 10 settembre. 49° 40' N, 155° 54' E. Il *Columbia* incrociava silenziosamente, a 5 nodi, a 60 metri di profondità, bene addentro al braccio di mare che separa le isole siberiane di Paramušir e Onekotan. Il comandante aveva chiamato a rapporto il suo vice. Il messaggio via satellite del comando sommergibili aveva confermato, due sere prima, la prevista scomparsa del rompighiaccio e del rifornitore di squadra. Le ultime informazioni dicevano che le quattro unità di scorta navigavano sempre a 9 nodi, sempre nella loro formazione regolare a mezzaluna, con «gobba a levante», presumibilmente al largo dei Kilo.

Quest'ultima foto del satellite, ripresa alle 19 della sera precedente, mostrava i tre cacciatorpediniere e la fregata russi ancora in navigazione per sud-ovest a 51° 00' N, 152° 80' E, 30 miglia a est di capo Lopatka, a circa quindici ore e mezzo dal *Columbia.* Ed erano in quel momento a quattro ore di distanza, nel buio, decisamente a est delle Curili.

Boomer Dunning fece tornare ancora una volta il sottomarino a quota periscopio, principalmente per un controllo della situazione meteorologica, dato che in quel momento non riusciva a credere alla sua fortuna. Le condizioni erano bello stabile, con una fresca brezza che spirava a forza quattro dal mare di Okhotsk, quanto bastava per sollevare un po' di maretta, quel tanto che bastava a rendere difficile agli avversari di avvistare il suo periscopio, ma non troppo mossa da peggiorare le condizioni di funzionamento del sonar. «Perfetto», commentò Boomer, «non potevamo sperare di meglio.»

«Credo che dovremo tenere conto del fatto che quelli cambieranno formazione, una volta entrati in acque profonde a sud di Paramušir»,

osservò il vicecomandante Mike Krause.

«Senza dubbio», rispose Boomer, «probabilmente formeranno una specie di anello attorno ai Kilo. Magari uno a ogni angolo... e allora potrò dargli addosso un po' meglio. Ci sarà nettamente meno rumore a mascherarli e dovrei essere in grado di lanciare un paio di siluri dentro il 'quadrato' formato dalle unità di scorta. Useremo il nuovo sistema di guida per la ricerca, tenendo i nostri cari siluri sotto stretto controllo, in modo che riescano a individuare i Kilo, se è vero che ci sono anche loro.»

«Eccome, se ci sono», rispose Krause, «quella velocità a 9 nodi che hanno mantenuto per tutto il percorso dallo stretto di Bering ne è la conferma. A meno che non abbiano cercato di fregarci per tutto il tempo e che i sottomarini se ne siano andati da un pezzo. Comunque, lo sapremo abbastanza presto.»

Ore 3.50 del 10 settembre. Il *Columbia* incrociava a 60 metri di profondità, mantenendo la propria posizione a 49° 40' N, 155° 54' E. Di guardia il capitano di corvetta Mike Krause. Il comandante era in sala nautica. L'addetto al sonar, tenente Bobby Ramsden, che seguiva attentamente il lavoro della squadra dei suoi operatori, si rivolse improvvisamente al capitano di corvetta Jerry Curran, che era alle sue spalle. «Riceviamo qualcosa, capitano. Rilevamento zero-tre-zero... parecchie navi... quantità insolita di rumori... gli ho assegnato la traccia 4063.»

«*Comandante da sonar*», disse Jerry Curran nel suo microfono. «Li abbiamo appena rilevati. I russi arrivano da zero-tre-zero... distanza oltre 20 miglia. Può venire qui, per favore?»

Boomer entrò subito nel locale. «Okay, Jerry, dovremmo essere in grado di rilevarli all'infrarosso in quanto tempo... diciamo 75 minuti da adesso?»

«Signorsì.»

«Va bene. Allora noi useremo il nuovo sistema di guida, giusto? Intendo lanciare due siluri Mk 48 nella zona fra le quattro scorte. Per tutta la corsa di entrata li manteniamo a velocità lenta passiva, sotto controllo stretto. Niente sgancio automatico se rilevano un contatto. Dobbiamo guidarli fin oltre il caccia di testa, e poi nell'interno della formazione. Poi li facciamo passare alla ricerca attiva, sempre sotto controllo. Nessuno sgancia niente finché non lo dico io. Voglio essere sicuro che non stiamo inseguendo un falso bersaglio.»

«Nessun problema, comandante. Se rileviamo un contatto in profondità all'interno della formazione, deve essere un Kilo, vero?»

«Giusto. E stabiliamo una profondità minima di corsa di dodici metri per ciascun siluro. Così siamo sicuri che non attaccheranno un bersaglio di superficie. Andranno a cercare qualsiasi sottomarino sia immerso all'interno della formazione, ma lasceranno in pace le unità di scorta. Se nella formazione non ci sono sottomarini, esauriranno la carica di propellente e andranno a fondo senza esplodere. A giudicare dal frastuono che stanno facendo, i caccia e la fregata non rileveranno mai una trasmissione di un siluro... non con tutto quel casino che stanno facendo per confonderci. Potranno, penso, rilevare un centro, ma anche questa eco potrebbe andare perduta... e per quel momento noi saremo filati via da qui.»

Ore 5.05. «*Comandante da sonar... sette miglia, comandante, i russi ora vengono per zero-due-cinque...*»

Il comandante Dunning ordinò di salire a quota periscopio e mentre il grande scafo nero saliva verso la superficie, fece issare lo speciale periscopio da ricerca. Osservò il cielo scuro del Nord, girò lo strumento su zero-due-cinque e attese la comparsa dell'immagine all'infrarosso. E per la seconda volta in una settimana il comandante venuto da Cape Cod avvistò le grandi antenne angolate radar del caccia lanciamissili russo *Admiral Chabanenko.* Un poco più a sinistra poté vedere anche le antenne identiche di un altro Tipo Udaloj I, che procedeva ora a circa due miglia sulla dritta del *Chabanenko.*

«Si direbbe che hanno formato un quadrato di un paio di miglia», fece notare a Mike Krause, che gli stava accanto. Il periscopio fu ammainato dopo cinque secondi di osservazione e la registrazione di quel che era stato visto comparve su un visore. «Ecco, Mike, dai un'occhiata...»

Il vicecomandante fissò l'immagine, poi disse lentamente: «Certo, signore, è proprio così. Dovremmo avvistare le antenne delle scorte laterali entro un quarto d'ora».

Aveva previsto giusto. «Quello dev'essere l'altro Udaloj più vicino a noi, comandante», mormorò, «mentre la *Nepristupnyi* è in posizione all'angolo di nord-ovest della formazione. In questo momento il *Chabanenko* si trova a 6 miglia da noi... Sta cominciando a fare chiaro, là sopra...»

Il sottomarino, con gli alberi rientrati, rimase a quota periscopio. Boomer e Mike Krause calcolarono che i russi sarebbero passati a ovest

della loro posizione, ma Boomer voleva trovarsi almeno a 8 miglia di distanza e ordinò di cambiare rotta: «*Vieni per zero-nove-zero... voglio allargare un pochino la distanza, poi torniamo indietro per l'attacco*».

Sedici minuti dopo, alle 5.27, il *Columbia* era in posizione e il convoglio russo era ancora a quindici minuti dalla zona di bersaglio americana. L'unità di scorta di sud-est navigava per tre-zero-zero, con un gran frastuono di eliche e i sonar attivi che funzionavano a tutta forza. I falsi bersagli rimorchiati, quelle piccole e tozze torpedini trainate dalle navi di scorta, aggiungevano la loro piccola parte al frastuono generale e alla situazione subacquea realmente insopportabile. Sullo schermo sonar del *Columbia* perfino le frequenze più basse risultavano saturate dai nuovi disturbatori acustici.

I comandanti russi erano convinti di essere completamente al sicuro, perché oltre al loro sbarramento acustico avevano in funzione i radar dei tre caccia e della fregata che spazzavano le acque deserte del mare. Inoltre due dei loro elicotteri sorvolavano il convoglio e pattugliavano le acque circostanti. Era possibile che un sottomarino americano riuscisse a farcela contro misure difensive tanto massicce? *Niet* era la chiara e ovvia risposta a una domanda del genere, a meno che l'attaccante non fosse stato disposto a eliminare prima una delle unità di scorta.

Ciò che i russi non sapevano era che Boomer Dunning, nascosto appena sotto la superficie, non aveva bisogno di un quadro subacqueo. Poteva vedere il quadrato di due miglia costituito dalle quattro unità di scorta ed era sicuro che i Kilo si trovavano nel suo interno, se c'erano davvero. Avrebbe tentato di trovarli con i suoi siluri filoguidati a ricerca e attacco controllato e poi li avrebbe lasciati liberi di completare il lavoro. Se i Kilo non c'erano, non sarebbe successo nulla. Tranne al sistema nervoso già fin troppo teso di Arnold Morgan.

Jerry Curran aveva dato istruzioni ai suoi. I siluristi erano pronti. Gli addetti al controllo-guida dei siluri erano pronti.

Tutti i sistemi di tiro del sottomarino erano a posto, mentre il caccia lanciamissili procedeva in testa al convoglio russo.

«*Comandante da sonar... traccia 4063 procede per due-nove-cinque.*»

L'ufficiale addetto al controllo delle armi aggiunse: «Questo pone la scorta di sud-est per due-nove-sette... distanza 10.600... rotta due-due-cinque... velocità 8 nodi... buona soluzione di lancio».

«SILURO UNO PRONTO...»

«Uno pronto, comandante...»

«Pronti... controllo rilevamento e tiro.»

«ALZA PERISCOPIO... RILEVAMENTO... MARCA!... distanza... MARCA!... ammaina periscopio.»

«Ultimo controllo del rilevamento...»

«Due-nove-sei... MARCATO.»

«FUORI UNO!... SILURO DUE PRONTO...»

«Traccia 4063 viene per due-nove-tre... MARCATO.»

«FUORI DUE!»

Nel locale sonar avvertirono il sordo rumore metallico dei siluri che uscivano dai tubi, poi ci fu silenzio, mentre i motori spingevano i grossi invisibili siluri, allo scopo di farli infilare nel quadrato dietro la poppa del *Chabanenko.* Soltanto una minima vibrazione disturbava il lento movimento del *Columbia.*

«Entrambi i siluri sotto guida, comandante.»

«Armare i siluri...»

«Siluri armati, comandante.»

L'ufficiale addetto alla guida dei siluri, in piedi accanto al comandante nel locale attacco, osservava sullo schermo le due torpedini filare minacciose nell'acqua, regolate per una navigazione lenta, silenziosa e in profondità, e con i sonar in posizione passiva. Dietro di loro si allungavano i sottili solidissimi fili elettronici lungo i quali dovevano passare i comandi diretti al computer dietro la testata bellica.

Il percorso di quattro miglia fu coperto in 9 minuti e 36 secondi, e a questo punto il primo siluro rilevò un contatto passivo sulla sinistra e si preparò ad attaccare.

Boomer scattò immediatamente. «*IGNORA CONTATTO! Quello è il falso bersaglio del* Chabanenko... *NON sganciare il siluro. Passare a ricerca attiva.*»

L'addetto al controllo esitò per una frazione di secondo, poi lo guidò dietro il conduttore capofila, osservando il siluro entrare nel quadrato... cercando... cercando... cercando un bersaglio sommerso entro una fascia di novecento metri.

Un minuto dopo registrò un solido contatto attivo in vicinanza sulla sinistra e cominciò a trasmettere i suoi letali, brevi e acuti *ping.*

«*Sgancia numero uno in autoguida*», ordinò Boomer.

L'Mk 48 del *Columbia* modificò la rotta, accelerò a 45 nodi e proseguì,

agganciato con gelida indifferenza nella direzione del nero scafo del K-9 che procedeva in direzione sud-ovest a 60 metri di profondità a 9 nodi, ignaro del mortale pericolo incombente. Lo sbarramento acustico che aveva reso tanto difficile il compito di Boomer impediva ora al comandante russo di rilevare i *ping* attivi che ne tradivano l'avvicinamento. Né lui né il comandante cinese che gli era accanto si resero conto di ciò che li aveva colpiti.

Il siluro di Boomer Dunning centrò il Kilo a 36 metri dalla prua ed esplose con micidiale violenza, aprendo una falla di un metro e venti nello scafo a pressione, una ferita enorme che tolse ogni possibilità di sopravvivenza al battello e al suo equipaggio. Nessuno a bordo sopravvisse più di un minuto quando le crudeli acque del Pacifico settentrionale irruppero nello scafo, annullandone la spinta di galleggiamento e mandandolo a picco.

Da bordo del suo sottomarino Boomer Dunning udì l'inconfondibile schianto secco del siluro andato a segno. Ma fu tutto. Il rombante sbarramento acustico delle navi da guerra russe soffocò il più disperato suono che ogni operatore sonar possa sentire: il tintinnare all'infinito di vetri e metallo rotti che continua a echeggiare quando una nave da guerra cola a picco nell'oceano. Erano le 5.55 della chiara mattina del 10 settembre, proprio mentre il sole stava cominciando a colorare con le rosee dita dell'aurora l'orizzonte orientale del Pacifico.

«E questo è fatto», commentò il comandante del *Columbia.*

Tornò a rivolgere la sua attenzione al secondo siluro, anch'esso sotto rigoroso controllo e ormai già bene addentro al quadrato, quasi un miglio di poppa al *Chabanenko.* Anch'esso filava a una velocità ridotta e controllata, in profondità e silenziosamente, ed era entrato nel quadrato quasi a metà strada fra le due unità di scorta orientali.

Boomer osservava l'ufficiale addetto guidare tranquillamente il siluro verso la zona di bersaglio. Notò che aveva rilevato il frastuono delle eliche della fregata *Nepristupnyi* sulla dritta, ma questa volta non dovette avvertirlo di non sganciarlo. Ordinò che passasse alla ricerca attiva e quindici secondi dopo il siluro segnalò un nuovo contatto sulla sinistra, che poteva essere soltanto un sottomarino. «Eccolo là», ringhiò Boomer, «sganciarlo in autoguida.»

«Contatto a 550 metri... in avvicinamento...»

«AVARIA, COMANDANTE... SILURO DIFETTOSO... PERDUTO

CONTATTO ATTIVO.» «PROVA PASSIVO...»

«AVARIA, COMANDANTE... Nessuna informazione più dal filo... Dev'essersi spezzato, comandante.»

«Tubo tre pronto...»

«Comandante da sonar... Ricevo comunicazione telefonica subacquea da rilevamento...»

«Gesù Cristo, deve parlare con se stesso!»

«Signornò. Sta parlando con qualcun altro.»

«C'è l'interprete con te?»

«Signorsì, dice che sono due sottomarini a parlare... stiamo controllando in questo momento i nominativi di chiamata sul libro, comandante... sembra che chiamino una terza unità.»

«Cristo!»

«Comandante da sonar... la terza unità non risponde. I nominativi risultano: da uno scafo da esportazione... e da una unità russa... cercano di comunicare con un altro scafo da esportazione.»

Boomer fu scosso da un brivido freddo allo stomaco. La risposta poteva essere una sola. *Il Typhoon era ancora là sotto.* Incredibile. Grottesco, ancora là sotto. E lui, il capitano di fregata Cale Dunning, era sul punto di fare scoppiare accidentalmente, entro circa trenta secondi, la terza guerra mondiale. «Gesù, Giuseppe e Maria», esclamò il comandante del sottomarino: «*FERMA TUBO TRE... non, ripeto, NON effettueremo alcun lancio*».

Il quadro nella sua mente era assolutamente chiaro. Si era convinto che nel quadrato ci fossero due Kilo e ne aveva colpito uno e apparentemente aveva avuto un contatto attivo sull'altro, prima di perdere il secondo siluro. Ora il Kilo superstite stava parlando con il Typhoon, che era stato presente per tutto il tempo, ed entrambi cercavano di capire che cosa fosse successo al K-9... quello che stava proprio in quel momento raggiungendo il fondo del Pacifico. Con tutto il suo equipaggio.

Ormai, per quanto lo riguardava, Boomer non aveva più dubbi. Se c'era un altro sottomarino di scorta, era chiaramente il Typhoon. Il problema ora era: «Posso rischiare un nuovo lancio?» La risposta era NO. HO avuto la fortuna maledetta di non far scoppiare la terza guerra mondiale silurando un sottomarino nucleare russo della classe Typhoon, costruito specificamente per il lancio di missili balistici intercontinentali. È chiaro che non posso, sapendolo, correre questo rischio.

«Sono già nella merda più completa. Non ho potuto IDENTIFICARE CON CERTEZZA i Kilo, né visualmente né acusticamente. Diciamo la verità, ho sparato a casaccio. E proprio adesso debbo ritirarmi e rimettermi alla mercé del SUBLANT.»

Boomer ordinò di immergersi alla svelta in profondità per sgombrare il campo e prendere per est, allontanandosi dal caos imminente. Cedette il comando al capitano Krause e si ritirò nella sua cabina a compilare il messaggio per il SUBLANT. Sapeva che a Norfolk, Virginia, era l'una del pomeriggio.

Scrisse il messaggio con cura, senza sprecare parole. Una volta completo, diceva: «*Attaccato gruppo Kilo nord Onekotan. Impossibilitato ottenere soluzione controllo tiro su sottomarini singoli. Lanciati due Mk 48 verso centro quadrato due miglia lato formato da quattro unità scorta rimaste. Siluri predisposti per ricerca attiva. Udita una esplosione. Successivo traffico telefonico, nominativi chiamata subacquei fanno ritenere certo affondamento scafo esportazione. Intercettazioni fanno anche supporre molto probabile presenza continuata sottomarino classe Typhoon nel gruppo. NON intendo continuare attacco. Mea culpa. Mea maxima culpa*».

Boomer ordinò di salire a quota periscopio e di chiamare il satellite e trasmise il messaggio alle 6.30 locali della costa americana. Alle 6.47 all'ammiraglio Arnold Morgan, il consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale, venne quasi un attacco cardiaco. Stava bevendo caffè e mangiando un sandwich al roast beef con il capo di stato maggiore della Marina Joe Mulligan al Pentagono e il ruvido ex comandante del *Trident* lesse con calma il messaggio, parola per parola, al consigliere.

«Che diavolo significa questo *mea maxima culpa?* Che razza di stronzata è?»

«Hai mai fatto il chierichetto?» gli chiese il comandante della Marina, irlandese e cattolico convinto.

«Il *cosa?*»

«Il ragazzino di servizio all'altare, sai, quello che assiste il prete durante la messa, suona la campanella, accende le candele... tiene l'acqua durante la consacrazione.»

«Diavolo, no. Dalle mie parti nel Texas la domenica mattina si giocava a baseball.»

«Arnie, accetto che il mio elevato incarico mi chieda di fraternizzare con

gentaglia pagana come te. Tuttavia credo che dovresti sapere come si comporta una famiglia timorata di Dio come la mia. Ogni mattina, ai piedi dell'altare, un altro ragazzino e il sottoscritto s'inginocchiavano e si battevano il petto recitando: *'Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa... ho peccato, ho peccato, ho peccato gravemente'*.»

«Vuoi dire che Boomer ammette di avere oltrepassato i limiti?»

«Sicuramente. E questo indica che è un buon ufficiale. Un uomo adatto al grado che ricopre. E che non ha paura di ammettere un errore.»

«NON HA PAURA? Gliela faccio venire io una fottuta paura. Quel ragazzo non è altro che uno stupido asino figlio di puttana. E se avesse colpito quel fottutissimo Typhoon?... Buon giorno, signor presidente, abbiamo appena avuto un po' di sfortuna nel Pacifico... uno dei nostri migliori comandanti di sottomarini ha silurato e affondato per errore un grosso sottomarino nucleare russo in acque russe. La nuvola atomica dei suoi 20 missili intercontinentali sta in questo momento cancellando dal globo la maggior parte dell'Oriente... non è un peccato?»

Joe Mulligan ridacchiò di fronte alla profonda e brutale ironia delle parole di Arnold Morgan. «Calmati, Arnie. In un'operazione del genere c'è un'infinità di rischi, a ogni passo. Perché non ci consideriamo fortunati? Boomer ha tolto di mezzo uno di quei maledetti Kilo correndo un trentatré per cento di rischio di far scoppiare la terza guerra mondiale. E sembra che sia riuscito a cavarsela. Il che ne fa un comandante molto fortunato. Ma nella partita che noi gli abbiamo chiesto di giocare devi avere fortuna.»

«Hai ragione, Joe. Abbiamo tutti bisogno di fortuna. Cristo, lo so anch'io. Ma i nostri messaggi al *Columbia* non hanno mai smesso di sottolineare il fatto che lui *doveva* IDENTIFICARE CON CERTEZZA. Di conseguenza il suo comportamento è stato in diretta contraddizione con gli ordini ricevuti. Non solo non ha IDENTIFICATO CON CERTEZZA, non ha fottutamente IDENTIFICATO alcunché, né CON CERTEZZA, né con QUASI CERTEZZA o *CHI SE NE FREGA* della CERTEZZA.»

All'ammiraglio Mulligan andò di traverso il caffè, mentre cercava di non ridere davanti alla sfuriata del consigliere. «Andiamo, Arnie, se mandiamo un cazziatone al *Columbia,* che qualcun altro può leggere, finiamo per umiliare il suo comandante e non faremo altro che minare il morale del suo equipaggio.

«Ricordati soltanto quel che ha fatto il comandante Dunning. Ha finora affondati tre di quei Kilo, ha effettuato una traversata polare sotto i ghiacci

dell'Artico ed è ancora operativo e non si è fatto individuare.»

«Non mi raccontare la storia fottuta della sua vita, per l'amor di Dio, Joe. Non sto parlando di quello che ha fatto. Qualsiasi bravo comandante di sottomarini nucleari avrebbe fatto altrettanto. Qui sto parlando di quello che *avrebbe potuto fare.* Per esempio, scatenare una stramaledetta guerra mondiale. Niente di serio. Perché, apparentemente, non è nemmeno in grado di ottemperare a un semplice ordine. Come quello di effettuare una IDENTIFICAZIONE CON CERTEZZA. Niente di trascendentale. Puro e semplice buon senso di routine. È uno stupido asino figlio di puttana.»

«Che cosa avresti detto se avesse affermato di avere IDENTIFICATO CON CERTEZZA quei Kilo?»

L'ammiraglio Morgan annaspò cercando una risposta, ma per la prima volta nella sua vita non la trovò.

«Il comandante Dunning *avrebbe* potuto sostenerlo. E noi non ne avremmo saputo nulla. E se, come stai cercando di farmi capire, gli dobbiamo mandare un rimprovero solenne, lui potrebbe anche ricordarci che proprio noi abbiamo continuato a *raccontargli* che il Typhoon aveva lasciato la formazione... Oh, lo so benissimo che se andiamo a leggere tutto, anche quello scritto in caratteri piccolissimi, noi non gli abbiamo detto *esattamente* questo. Ma lo abbiamo fatto, e lo abbiamo avvertito in questo senso parecchie volte. Guardiamo le cose in faccia... *Nessuno di noi sapeva che il Typhoon era ancora là.* Non lo abbiamo nemmeno mai sospettato. A mio parere il comandante si è comportato in modo esemplare, e, a dire la verità, probabilmente avrei fatto la stessa cosa anch'io.»

«Anch'io, maledizione», ribatté il consigliere presidenziale, «ma non sono ancora preparato a sentire ragioni.»

Joe Mulligan scoppiò a ridere: «Andiamo, vecchio mio. Combatti la tua battaglia. Ne siamo venuti fuori bene. Magnifico, non è vero? Cosa facciamo adesso? Dato che quel fottuto K-10 è ancora in libertà, che Iddio lo fulmini?»

«Va bene, d'accordo. Non mettere Boomer sulla graticola. Ma insisto che tu gli faccia sapere con chiarezza ciò che penso di lui. E non voglio che venga promosso. Non possiamo permettere che ufficiali come lui diventino capitani di vascello. È un fottuto maniaco.»

L'ammiraglio Mulligan sorrise e rispose: «Naturalmente, ammiraglio. Un maniaco come eravamo anche noi, da giovani. Cristo, vorrei averne

qualche altro ancora come lui. Ma... torniamo al lavoro. In questo momento non possiamo fare molto. Non serve restare sul posto e pedinarli fino a Shanghai. Il Typhoon quasi certamente resterà con loro».

«Giusto. Quella canaglia di Rankov è stato più furbo di quello che doveva. Le sue stupide navi hanno fatto troppo casino. Boomer non poteva identificare nessuno, ma il Typhoon non è riuscito a farci da deterrente, perché loro non hanno voluto rendere ovvia la presenza di quel figlio di puttana. Ma voglio dirti una cosa: dimostra in pieno quanto siano decisi a fare arrivare quel Kilo a Shanghai.»

«Per quel che mi riguarda, il Kilo se l'è filata», rispose Joe Mulligan. «Questo almeno è quanto avrei fatto io. Il che significa che ormai non abbiamo alcuna probabilità di rintracciarlo perché la pista è ormai fredda. Sta filandosela verso casa. Noi non riusciremo a riprenderlo... e credo che potremmo a nostra volta inviare il *Columbia* a Pearl Harbor per i lavori di manutenzione. Sono soltanto 3000 miglia da dove si trova ora. Gli occorreranno sei giorni e potrà passare un po' di tempo a rimettere quel suo battello in perfetta efficienza. Il comando in capo del Pacifico potrà utilizzarlo in servizio di crociera con il nuovo gruppo da battaglia portaerei nel mar Arabico a metà ottobre. Ma per il momento, credo che lui e il suo equipaggio potrebbero godersi un po' di riposo.»

«Va bene, Joe, facciamo così. Dovremo però tenere gli occhi bene aperti a proposito di quel K-10, se e quando riusciremo a farlo. In fin dei conti, dei sette che eravamo andati a cacciare, ne abbiamo presi sei, giusto? Niente male.»

Il messaggio del comando sommergibili al comandante Dunning fu trasmesso entro un'ora. Il *Columbia* lo riprese dal satellite alle 9 locali del giorno successivo, 11 settembre. Diceva: «*Personale per il capitano di fregata Dunning. Messaggio ricevuto. Ben fatto. Proseguite per Pearl. Mancanza IDENTIFICAZIONE SICURA: commento consigliere sicurezza nazionale: stupido asino figlio di puttana... Mulligan*».

Tre ore dopo, mentre filava in profondità con rotta a sud Boomer lesse in privato con aria triste il messaggio. Si era aspettato di peggio. Avrebbero anche potuto destituirlo dal comando. Aveva ricevuto l'ordine di effettuare una IDENTIFICAZIONE SICURA. Ma non era il primo comandante di prima linea che rifletteva su quanto maledettamente facile fosse starsene in poltrona a Washington e quanto diverse sembrino le cose quando ti ci trovi in mezzo, cercando di attaccare, cercando di mantenere indenne la tua

unità, cercando di agire per conto dei tuoi superiori.

Tipico della Marina, pensava, accettare allegramente la distruzione del Kilo e di lasciare intendere una cauta approvazione dell'attacco. E inoltre, come sempre, non lasciare dubbi al comandante che si terrà conto del suo operato, qualora si ritenesse che abbia superato i limiti degli ordini ricevuti.

«Questo è noto, ammiraglio Mulligan, come avere sempre sottomano i tuoi pasticcini e mangiarteli», mormorò. E si chiedeva, molto seriamente, se sarebbe mai riuscito a ottenere quella promozione a capitano di vascello che per lui era tanto importante. Come? Con un nemico apparente come quel possente ammiraglio Morgan che osservava ogni sua mossa. E si chiedeva anche, riflettendoci sopra, da quanto tempo *qualcuno* non aveva avuto il coraggio di chiamarlo stupido asino figlio di puttana, sia pure in un messaggio cifrato, e addirittura dall'altro capo del mondo.

14

LA vettura di servizio si arrestò al cancello d'angolo del Giardino del Mandarino Yu, ancora chiuso a chiave, e il robusto personaggio seduto sul divano posteriore smontò e si avvicinò. Due funzionari che indossavano la tuta alla Mao si affrettarono ad aprire il cancello e l'imponente ufficiale in uniforme entrò a passo deciso nell'ammirevole gioiello del porto di Shanghai, quasi deserto a quell'ora. Erano le 11 e il giardino non sarebbe stato riaperto al pubblico fino alle 14, ma in Cina, per i signori della guerra, le regole, per tradizione, sono del tutto differenti.

Le scarpe nere di quel personaggio solitario avevano rinforzi d'acciaio, che ticchettarono sul sentiero di cemento mentre sorpassava il Tempio della Grazia, e proseguiva lungo le siepi verso il lungo lago, diretto alla Torre dei Diecimila Fiori. Là però l'ufficiale rallentò il passo e sotto la pioggerellina di settembre si diresse verso il torreggiarne gingko biloba che domina questo lato del giardino... e si rifugiò sotto le larghe foglie a ventaglio dell'ultima specie di una famiglia di alberi che crescono nella Cina settentrionale da duecento milioni di anni.

Rimase solitario e furente sotto i rami, respirando profondamente come se cercasse di controllarsi, sforzandosi in qualche modo di non ammazzare

qualcuno. Si pestava il pugno della destra contro il palmo aperto della mano sinistra e sibilava sottovoce: «Se potessi, farei saltare in aria a pezzi il Pentagono... se solo fosse possibile». C'erano momenti in cui l'ammiraglio Zhang Yushu era l'equivalente in Oriente dell'ammiraglio Arnold Morgan. E in quel preciso momento non si fidava a fraternizzare con altri esseri umani. Soprattutto perché aspettava, da un momento all'altro, una telefonata da Mosca, dall'ammiraglio Vitalij Rankov che ora considerava probabilmente il più grosso idiota di tutte le Russie.

Il messaggio via satellite era stato banale, secondo lui: spiegava che c'era stato uno strano incidente al largo della punta meridionale dell'isola Paramušir, nelle Curili, e che uno dei due Kilo era scomparso. In quel momento stava navigando a sessanta metri di profondità in un quadrato di due miglia fra tre cacciatorpediniere russi e la fregata antisom *Nepristupnyi.* Era inoltre accompagnato, in immersione, da un sottomarino da 21.000 tonnellate della classe Typhoon ed era circondato continuamente da uno sbarramento acustico che avrebbe dovuto rendere impossibile la sua intercettazione da parte di qualsiasi nemico.

I russi erano esterrefatti. Nessuno dei centri sonar aveva rilevato l'avvicinarsi di un siluro. E per quanto tre navi avessero segnalato una possibile esplosione nelle immediate vicinanze del quadrato, nessuno poteva spiegarne la causa. All'improvviso il Kilo non aveva più risposto al telefono subacqueo e adesso, cinque ore dopo, la zona veniva rastrellata dai cacciatorpediniere, con l'appoggio di unità specializzate fatte intervenire dalla base russa di Petropavlovsk. Erano stati rilevati una chiazza oleosa e alcuni rottami, ma a questo punto, data la forza considerevole della scorta russa, si sospettava soltanto un incidente, possibilmente una gigantesca esplosione degli accumulatori elettrici a bordo del sottomarino.

L'ammiraglio Zhang non aveva mai letto, in tutta la sua vita, niente di più compiaciuto, di più stupido o di meno ragionevole. O che fosse meno credibile. Appena arrivato il messaggio, l'ammiraglio si era posto una sola domanda: sarebbe stato evidente, per un potenziale nemico, che il Kilo era accompagnato da un Typhoon russo? La risposta era stata: no. Il Typhoon era stato inviato laggiù in funzione di deterrente, ma a suo avviso senza successo. Perfino Rankov doveva ora rendersi conto che non c'era riuscito perché gli americani non sapevano affatto che c'era.

Aveva letto il messaggio pieno di incredulità, perplesso per quella che

considerava, in un accesso di furia incandescente, «la testarda intrattabilità della mente di un contadino slavo». E, da solo, nel suo ufficio, si era sentito addirittura colpito fisicamente dalla gravità dell'offesa patita. Si sentiva in preda alla claustrofobia, rinchiuso, bloccato, mentre non avrebbe voluto fare altro che scagliare qualcosa contro le pareti. Invece aveva chiamato l'auto di servizio e aveva ordinato all'autista di fargli aprire i cancelli dello Yu Yuan e di portarlo immediatamente laggiù.

Zhang amava i posti solitari. Non si sarebbe sognato di passare del tempo in quel giardino quando era affollato dalle masse, come accadeva dalle 8 alle 10 del mattino e dalle 14 alle 17. E ora girava attorno al grosso gingko, ossessionato da una cascata di recriminazioni. «Quella loro ossessione per la segretezza... quella loro stupidità... non dovevano far altro che *dire* agli americani che c'era un Typhoon e non sarebbe accaduto niente del genere. Perché gli americani non avrebbero mai osato lanciare un siluro con sia pure una sola probabilità su cento di colpire un sottomarino russo carico di missili balistici intercontinentali, come doveva essere certamente quel Typhoon... perché era quello il suo compito... e *per di più* esso si trovava in acque russe.»

Per l'ammiraglio Zhang Yushu non v'erano dubbi di sorta. Quelli del Pentagono avevano fatto saltare il nono Kilo, in immersione... come avevano fatto con il Kilo 4 e il Kilo 5... e come avevano distrutto nel canale il Kilo 6, il Kilo 7 e il Kilo 8. Qualunque cosa potesse dire Mosca, Zhang non avrebbe scommesso un risciò di seconda mano sull'arrivo nel porto di Shanghai del Kilo 10. Scosse il capo esasperato e tornò a pensare furibondo a tutta la scena accaduta in quel remoto braccio di mare a sud di Paramušir. Poteva immaginarsi, certamente, il rombo della cavitazione, mentre gli alberi motori e le pale delle eliche delle navi di scorta giravano a tutta forza, una in avanti l'altra a marcia indietro. Sapeva che i sonar attivi avrebbero aumentato il fracasso e sapeva anche che tutto quel frastuono avrebbe costituito un serio problema per un eventuale sottomarino nucleare americano a caccia di Kilo. Naturalmente gli addetti americani al sonar avrebbero trovato molto difficile rilevare la presenza di quei sottomarini.

Ma c'era un altro lato della medaglia. In realtà, i lati erano parecchi. E il più importante di tutti era che gli americani stavano continuamente perfezionando il loro armamento subacqueo. Erano da tempo in grado di programmare siluri che cercavano i loro bersagli a più di 12 metri di

profondità, oppure a 10 o anche a 18 metri, all'occorrenza. Un'arma del genere avrebbe indubbiamente risparmiato le scorte in superficie e avrebbe colpito il sottomarino in immersione.

Zhang sapeva anche che tutte e quattro le unità di scorta russe avrebbero rimorchiato falsi bersagli destinati ad attirare *qualsiasi* siluro in arrivo. Ma aveva anche sentito parlare di un ulteriore sviluppo tattico da parte americana, che consentiva all'ufficiale addetto alla guida dei siluri, dall'altra parte del filo, di portare la torpedine subacquea al di là del richiamo dei falsi bersagli, e di lasciarla poi libera di cercare e agganciare quello vero, sempre sotto stretto controllo del sottomarino che l'aveva lanciata.

Questo avrebbe permesso al siluro, se necessario, di penetrare all'interno dello sbarramento acustico e poi di virare per tornare a dare una seconda occhiata, sempre alla ricerca di un bersaglio subacqueo, usando il sonar attivo per agganciarsi alla sua preda ignara. Secondo Zhang questo era probabilmente quanto era accaduto al Kilo 9. Era disposto a inchinarsi davanti alle tecnologie più avanzate. Quella davanti a cui non poteva inchinarsi era l'idiozia di fare funzionare per ventiquattro ore al giorno un assordante sbarramento acustico, pur essendo perfettamente coscienti che avrebbe reso impossibile il prezioso rilevamento dell'arrivo di un siluro «intelligente».

E quella davanti a cui non poteva inchinarsi era la veramente incredibile decisione russa di non avvertire gli americani, o quanto meno di non rendere chiaramente evidente che, se avessero aperto il fuoco, avrebbero avuto eccellenti probabilità di piantare un siluro nei fianchi di un Typhoon russo, fornendo così un *casus belli* per la terza guerra mondiale.

Secondo Zhang, questa era la vera chiave di quella terribile situazione. E sollevò lo sguardo oltre i piccoli ciuffi delle nocciole appena spuntate del gingko, una ghiottoneria per i cinesi, ripensando alle larghe facce baltiche del personale della Marina russa con cui aveva trattato... e gli tornarono alla mente gli squilli sonori e trionfali della musica militare dei loro grandi vicini dell'Occidente... suoni talmente volgari e dissonanti per l'orecchio di un cinese. E si chiedeva, in tutta serietà, che cosa odiasse di più: se l'ottuso, rozzo, nettamente prevedibile modo di pensare dei russi oppure la superiorità da gradasso fuorilegge dell'alta tecnologia della Marina americana.

Si spostò verso 0 grande pergolato affacciato sul panorama largo

duecento metri del fiume Huangpu, e decise che la risposta era ben chiara: disprezzava i russi, sotto molti punti di vista, ma, quanto agli americani, li detestava.

Mentre il suo autista lo attendeva al cancello della via Fu Yu, il comandante in capo della Marina decise di sfogare la sua frustrazione lungo l'ampio viale del Bund, la strada con la sua passerella che si snoda dietro la diga foranea, seguendo la grande curva a destra del fiume che scende verso il delta dello Yangtze. Si fermava di tanto in tanto ad ascoltare i rumori del più prosperoso e affollato porto marittimo cinese, le cui calate e banchine di carico si stendevano per oltre 50 chilometri lungo il fiume.

Zhang udiva sull'acqua suoni che conosceva da una vita, i fischi e i muggiti delle sirene, e osservava i traghetti affollatissimi cercarsi uno spazio fra i piroscafi e i mercantili dalla prora dritta. E per tutto il tempo, antiche giunche bordeggiavano contro la marea, passando fra gigantesche maone cariche di carbone, e nel bel mezzo di tutto questo c'erano le famiglie dei commercianti locali che cercavano di manovrare i loro sampan, lavorando di braccia con il grande unico remo di poppa, lo *yuloh.*

Il comandante della Marina cinese scosse il capo di fronte alla paurosa mancanza di disciplina, al gentile caos di quel carnevale quasi commerciale che si svolgeva nelle acque marroni dello Huangpu. Era vibrante, ma non del tutto tipico, perché Shanghai rappresentava anche il cuore della Marina militare cinese. Perché là, negli enormi cantieri di Jiangnan, Hudong e Huangpu, si costruivano alcune delle migliori unità da guerra, i caccia lanciamissili da 4000 tonnellate della classe Luhu, le fregate della classe Jianghu, i caccia lanciamissili della classe Luda, uno dei quali, il *Nanjing* da 3670 tonnellate, era stato per parecchi anni comandato da lui.

Lo rivedeva ancora, chiudendo gli occhi: i suoi fumaioli tozzi e inclinati, il suo snello scafo lungo 130 metri, il modernissimo lanciabombe antisom, appostato a prora, proprio davanti al pezzo principale da 130 mm. Il capitano di vascello Zhang sapeva manovrare a perfezione quell'unità, il suo vecchio numero 131. Che giorni erano stati quelli! E s'immaginava i centoventi razzi del complesso antisom che aveva a bordo. Avrebbe volentieri dato la vita per la possibilità di lanciare quei razzi proprio in quel momento, ferocemente, nelle acque di un punto imprecisato a est delle Curili, dove sapeva che un sottomarino nucleare americano navigava

silenzioso in profondità, in attesa di una nuova occasione di colpire anche l'ultimo Kilo rimasto.

Tornò a pensare alle prime ore del mattino del *5* settembre, quando da Vladivostok era giunto quel messaggio trasmesso dal *Chabanenko* al largo del capo siberiano di Ol'utorskij: «Breve contatto fuggevole rilevato da tre giri di radar. Sei miglia sulla sinistra della nostra prua... Possibile sottomarino statunitense». E gli tornò alla mente anche l'imprudente sciocca vanità del comandante russo: «*Nessuna ragione di ulteriori misure difensive. Sbarramento acustico bene in posizione. Stati Uniti impotenti...*»

Già, proprio così. L'ammiraglio Zhang tornò indietro cupamente lungo il Bund nei giardini, tornò al gigantesco gingko che gli sembrava impersonare l'antica anima della sua terra. Amava sostare sotto la sua ombra e lo faceva ogni volta che tornava a Shanghai... Se ne restava lì, sotto un albero che aveva già quattro secoli e che sarebbe vissuto per altri sei, un albero la cui eredità naturale nella sua amata patria faceva sembrare i dinosauri dei novellini presuntosi.

La sua rabbia si stava ora placando e la pioggia era cessata: fece il giro del laghetto del Padiglione dei Nove Leoni, poi proseguì per la lunga sponda orientale del lago centrale, oltre la Torre dell'Esultanza, che non rispecchiava affatto il suo umore. E pensava a come avrebbe dovuto parlare con i suoi superiori. Poteva, di questo era certo, guadagnare tempo, se solo avesse potuto ottenere udienza privata con il Reggitore Supremo. Il grande vecchio glielo avrebbe sicuramente concesso. Ma una sola cosa avrebbe potuto capovolgere la situazione in suo favore... se solo, in un momento imprecisato delle due prossime settimane, il Kilo 10 fosse riuscito ad attraccare alla sua banchina nel porto di Shanghai.

Tornò stancamente al cancello del Giardino del Mandarino Yu e risalì sull'auto di servizio della Marina. Ora doveva prepararsi ad affrontare l'inevitabile inquisizione che sarebbe seguita. Si sarebbe conclusa, inevitabilmente, con un tentativo, da parte sua e dei suoi ammiragli di grado più elevato, di spiegare perché una semplice consegna di pochi sottomarini, effettuata in tempo di pace, soprattutto in acque dei loro amici ed alleati russi, si stava dimostrando difficile in modo tanto catastrofico.

L'ammiraglio Vitalij Rankov, in uniforme completa, era rimasto al Cremlino per la maggior parte della notte. Fin dall'arrivo, alle due del mattino, del messaggio della flotta del Pacifico che uno dei due Kilo diretti

in Cina era andato perduto al largo delle Curili settentrionali. Aveva cercato di restare calmo, aveva ascoltato attentamente i rapporti dei comandanti delle unità di scorta russe e aveva notato che tutti sostenevano di non avere rilevato alcun motivo di sospettare di un'azione nemica. Ma lo sospettavano comunque oppure no?

Essi avevano riferito che nessuno aveva avuto alcuna prova concreta di un attacco. Gli americani *non potevano* aver individuato i Kilo con il sonar e, altrettanto certamente, non potevano averli individuati a vista. Certamente *nessuno* aveva potuto attaccare i Kilo. A meno che il comandante di un sottomarino americano non avesse preso la rischiosa decisione di lanciare un siluro oltre le navi di scorta, evitando in qualche modo i falsi bersagli e schivando il più grosso sottomarino del mondo, per andare a centrare il Kilo. No, nemmeno l'ammiraglio Rankov riusciva in realtà a comprendere quanto era accaduto.

Il gigantesco ex ufficiale dei servizi di sicurezza russi poteva non essere un esperto di armi subacquee; per lo meno non un maestro della guerra per mare come il suo omologo cinese ammiraglio Zhang. Ma conosceva bene le capacità dei sistemi d'arma statunitensi.

Tuttavia, contro tutta la semplice logica a disposizione, Rankov *sapeva* di chi era la mano che aveva causato tutto questo. Era la stessa mano che in un modo o nell'altro aveva distrutto tre sottomarini, due pontoni *Tolkach* e un notevole tratto del canale Belomorskij tre mesi prima nel corso di una sola diabolica azione. Era la mano dell'ammiraglio Arnold Morgan. E non era la prima volta, quell'anno, che Vitalij Rankov avrebbe volentieri e con la coscienza pienamente tranquilla strangolato con le proprie mani il bellicoso ex capo del servizio informazioni della Marina americana.

In quel momento gli sarebbe piaciuto telefonare alla Casa Bianca e protestare con Morgan, minacciandolo in tutti i modi di rappresaglie, di denunciarlo al Tribunale per i diritti umani, alle Nazioni Unite, di umiliarlo di fronte alla comunità mondiale. Ma non sarebbe proprio riuscito a sopportare l'inevitabile umiliazione di una conversazione con quel Morgan acuto come uno stiletto, con quel texano dallo spaventoso tono dolce da criminale. «*Ehi, Vitalij... dovresti consolidare un po' i tuoi sistemi di sicurezza... Succedono tante cose...*»

Non, non poteva proprio sopportarlo. Doveva invece tenere buoni i cinesi. E soprattutto doveva fare tutto il possibile per assicurare che

l'ultimo Kilo arrivasse sano e salvo a Shanghai. A dispetto di tutti i malvagi sforzi di quel delinquente che portava il titolo di consigliere del presidente americano per la sicurezza nazionale.

Il *Columbia* si trovava a 150 miglia dal luogo del misfatto e filava rapidamente in direzione sud sud-est in 3600 metri di fondo verso le isole Midway. Il sottomarino funzionava ancora perfettamente ma Boomer aveva spinto duramente uomini e impianti per oltre un mese ed era lieto di dirigersi verso la base sommergibili americana di Pearl Harbor per un periodo di riposo, oltre a una serie di lavoretti di manutenzione ordinaria rimandati da troppo tempo. Una volta alla base avrebbero spento il reattore, sostituito le provviste, imbarcato materiale, controllato le parti mobili. Ma lo avrebbero fatto ormeggiati alla calata, perché lo scafo non aveva bisogno di essere ripulito in bacino. Le fredde acque artiche non consentono infatti la proliferazione dei crostacei e della vegetazione che incrostano sempre le carene dei sottomarini operanti in acque più calde.

Il *Columbia* effettuò una serena traversata del Pacifico in sette giorni, passando a nord delle Midway e restando a nord della dorsale delle Hawaii. Boomer si lasciò a dritta l'isola di Kauai e poi virò lungo il canale di Kauai, oltre punta Barber, e seguì la rocciosa costa meridionale di Honolulu entrando a Pearl Harbor il 17 settembre, esattamente una settimana dopo avere spedito il K-9 in fondo a 182 metri di oceano al largo di Paramušir.

L'equipaggio fu lieto di sbarcare e di scaldarsi sotto il vivido sole dell'isola: avrebbero potuto farlo per quattro settimane, mentre il sottomarino veniva rifornito e sottoposto ai piccoli lavori di manutenzione. Gli ufficiali avrebbero sbrigato il lavoro burocratico arretrato, molti sarebbero rimasti a fianco dei meccanici del porto e altri ancora avrebbero controllato l'imbarco e la registrazione dei rifornimenti. Avrebbero avuto tutti permessi a sufficienza per visitare l'isola e i giovani celibi non vedevano l'ora di visitare i leggendari locali notturni di Honolulu.

Boomer telefonò a Jo nel Connecticut appena arrivato, nonostante l'ora spaventosa del mattino sulla costa orientale degli Stati Uniti, e le diede l'altrettanto spaventosa notizia che la sua unità avrebbe dovuto effettuare una crociera di tre settimane con il nuovo gruppo da battaglia portaerei in arrivo nel mar Arabico ai primi di dicembre. Tuttavia questo non era ancora affatto definitivo. Jo accolse con calma la notizia di un altro Natale

andato a farsi benedire. Soprattutto perché era enormemente sollevata dalla notizia che suo marito era sano e salvo.

Boomer le disse che sarebbe rimasto a Pearl Harbor per un po', e lei ebbe il coraggio di chiedergli come diavolo aveva fatto ad arrivarci: «Pensavo che tu fossi da qualche parte in Atlantico, non nel Pacifico».

«Scusa, tesoro, questo non posso svelartelo», rispose lui disinvolto, «ricordati sempre che il nostro lavoro è riservato...» Poi fece la voce da basso e aggiunse: «Il mio nome è Dunning... Cale Dunning, Zero Zero Sei e tre quarti».

Ore 16.30 del 17 settembre. 34° 00' N, 142° 00' E. 150 miglia al largo della costa orientale del Giappone, in 9000 metri d'acqua, il sottomarino della classe Kilo di fabbricazione russa ma ora sotto comando cinese filava a 9 nodi a cento metri di profondità, usando gli accumulatori elettrici, con rotta a sud.

Il capitano di vascello Kan Yu-fang, già comandante del nuovo sottomarino nucleare cinese da 8000 tonnellate della classe Xia (Tipo 093), era ormai un esperto nel manovrare quel diesel-elettrico russo che stava tanto a cuore al suo comandante in capo. Il capitano di vascello Kan era l'ufficiale più alto in grado della Marina cinese ancora in servizio sui sottomarini. Aveva un eccellente stato di servizio a bordo del notoriamente difficile Xia, che aveva incontrato infiniti e costanti problemi con i suoi colossali missili a testata nucleare, i CSS-NX-4.

Per questo l'ammiraglio Zhang riteneva il capitano Kan Yu-fang l'uomo ideale per comandare il nuovo Kilo nel suo viaggio più pericoloso. Nato a Shanghai, il capitano era un tipo ligio alla disciplina della vecchia scuola. Quando il Kilo 9 era scomparso al largo di Paramušir, era stato lui a dire agli ufficiali russi ancora a bordo che si sarebbe levato di torno, abbandonando la scorta e proseguendo silenziosamente a 5 nodi in immersione verso Shanghai. Ordinò al capitano di corvetta russo a bordo di informare il comandante del gruppo di scorta delle sue intenzioni e da quel momento il capitano Kan ignorò tutte le altre navi e tutti gli altri messaggi, ordinò una riduzione generale della velocità per un intero giorno e se la svignò quatto quatto.

In seguito proseguì a tutta velocità verso Shanghai. Per dirla all'occidentale, aveva deciso di giocare il tutto per tutto.

Non ebbe comunque tempo per inutili eroismi. E non aveva alcuna

intenzione di cercare e impegnare un eventuale sottomarino nucleare americano. Perché sapeva che c'era una sola impresa per la quale il suo comandante in capo lo avrebbe ringraziato infinitamente: la consegna del decimo Kilo intatto a Shanghai.

E ora aveva proseguito per la sua strada a sette giorni di navigazione da Paramušir, finalmente libero. Per la prima volta da molto tempo poteva assumersi la responsabilità delle proprie azioni. E intendeva consegnare quella sua nave: gli piaceva molto e gli sembrava ben manovriera. Soprattutto gli piaceva quella generale sensazione di solida affidabilità. Il capitano Kan prevedeva di ormeggiarsi a Shanghai nel pomeriggio del 23 settembre. E quando salì a quota snorkel a est delle Curili, quella prima notte, informò via satellite il comandante in capo delle sue intenzioni. Due ore dopo tornò a immergersi in profondità e proseguì verso sud.

Il Pentagono ignorava quanto fosse pericoloso. Ma il cinquantaduenne capitano di vascello Kan era stato scelto per quel comando dall'ammiraglio Zhang in persona, non solo perché era il più esperto dei comandanti di sottomarini cinesi, ma anche per il suo passato e il suo pedigree politico. Kan Yu-fang era stato negli anni '60 una Guardia Rossa, uno dei giovani fanatici di Mao, quando il presidente aveva volutamente e deliberatamente scatenato una sanguinosa repressione contro la popolazione cinese. Kan era stato allora, e lo era ancora, un vero e proprio zelota della causa della grande Cina. Nel 1966, a quindici anni, era stato comandante della prima brigata della prima divisione dell'Esercito della sinistra scuola numero 28 di Shanghai. Si trattava di un temibile gruppo di venti giovani Guardie Rosse che era salito agli onori della cronaca nazionale quando avevano torturato tre dei loro insegnanti, accecandone due e costringendo altri due a uccidersi saltando da una finestra del sesto piano. Kan Yu-fang comandava in pratica una banda armata di delinquenti. Cambiò nome, facendosi chiamare «Kan, Guardia Personale del presidente Mao», portava una pistola e uno scudiscio e faceva ogni notte scorrerie nelle povere strade del suo rione in nome della Rivoluzione Culturale a caccia di coloro che giudicava nemici del popolo: per dirla con Mao, i «compagni di strada del capitalismo», cioè, in generale, tutti coloro che avevano avuto successo.

Nei dodici mesi in cui Mao aveva dato pieni poteri nei confronti degli adulti agli elementi più violenti della gioventù cinese, Kan si era reso responsabile di tante torture contro insegnanti e intellettuali da requisire un intero teatro nel centro della città, in modo da potervi in continuazione

ridurre in fin di vita, insieme con i suoi colleghi, professori, intellettuali e docenti. Il numero dei suicidi nel suo distretto salì a livelli allarmanti, perché Kan costringeva sempre le mogli e i figli a osservare lo sconvolgente spettacolo delle torture del capo famiglia. Si diceva che la sua massima gioia fosse quella di fare assumere la «posizione dell'aviogetto» alle donne, torcendo loro le braccia all'indietro fino alle scapole, finendo per slogarle. Qualche volta i suoi uomini dovevano uccidere a calci i mariti che protestavano.

Kan non faceva concessioni alle donne. Era, per usare un'espressione più moderna, cieco di fronte all'identità sessuale e non si era mai sposato.

Quando il sinistro e odiato regime delle giovani Guardie Rosse giunse al termine, il giovane Kan cambiò tranquillamente bandiera, passando nelle Guardie Rosse Ribelli e continuando a scorrazzare per le strade sbandierando i pensieri di Mao: «Il tumulto selvaggio di una classe che ne rovescia un'altra».

Alla fine degli anni '60 la sua brutalità era giunta all'orecchio di una delle donne più crudeli dell'intera storia della Cina, l'ex attrice Jiang Qing, che era divenuta moglie di Mao. Fece di Kan uno dei più giovani dirigenti della sua organizzazione di fanatici che imperversava nel Paese distruggendo scuole, università e biblioteche, bruciando libri, fracassando finestre e instaurando un regno di terrore puro nelle comunità accademiche delle grandi città cinesi.

La signora Mao sfruttò il giovane Kan per quattro anni e alla fine gli concesse personalmente l'ammissione nell'Esercito e nella Marina Popolare di Liberazione. Quel ragazzo nato a un isolato di distanza dalle calate del porto di Shanghai sfruttò al massimo quell'occasione e raggiunse ben presto il grado di ufficiale. Era un uomo alto, distaccato, cupo, calmo e senza amici, ma un efficiente comandante di unità di superficie. Era stato coinvolto in una sola occasione in uno scandalo, quando lo avevano sospettato di avere sgozzato una prostituta di Shanghai. Ma i sospetti non erano mai stati provati.

Quando Kan passò ai sottomarini, la sua carriera migliorò rapidamente. Divenne un impavido comandante subacqueo, considerato il migliore addetto alle armi dell'intera Marina. Tuttavia alcuni suoi superiori erano a conoscenza del suo terribile passato e comunque la maggior parte dei suoi colleghi preferiva tenerlo alla larga.

L'ammiraglio Zhang aveva saputo da sempre che le mani sporche di

sangue di quello strano sicario privo di emozioni erano proprio le mani adatte per comandare il K-9 o il K-10. Zhang aveva compreso istintivamente che, se la Marina americana dava la caccia ai sottomarini cinesi, quel compito era stato affidato a un sottomarino nucleare destinato alle operazioni coperte. E sapeva anche che il comandante di una missione del genere sarebbe stato un avversario spietato. Chiunque fosse questo avversario, avrebbe trovato in Kan un oppositore del suo calibro, capace di aprire il fuoco con l'intento di uccidere alla minima provocazione. E l'ammiraglio Zhang non aveva il minimo rimorso a impartire ordini del genere, non in questo caso, comunque. Il nuovo messaggio via satellite al K-10, appena era salito brevemente a quota snorkel prima di proseguire per Shanghai, spiegava a tutte lettere la sua opinione.

Ore 17.30 del 23 settembre. Alla base navale di Shanghai l'ammiraglio Zhang Yushu abbracciò con trasporto il capitano Kan non appena questi sbarcò dal Kilo 10. Ordinò al suo seguito che la missione di collegamento russa che aveva accompagnato il capitano cinese per mezzo giro del mondo fosse trattata con immenso onore e che tutti e sei i suoi componenti cenassero quella stessa sera con lui e con altri ammiragli cinesi.

Prima di quella cerimonia, comunque, voleva parlare personalmente con il capitano Kan. Ma nell'ora seguente non apprese nulla che già non conoscesse.

No, i sottomarini non si erano mai accorti di essere inseguiti da un battello nucleare americano. Sì, lo sbarramento acustico subacqueo, che essi ritenevano li avrebbe sempre protetti, aveva in effetti impedito ogni rilevamento. No, non esistevano prove concrete di un attacco. Se il Kilo 9 era stato colpito da un siluro, il lancio doveva essere stato effettuato con singolare abilità. Sì, in quel momento essi si trovavano a quasi un miglio di distanza. Sì, il loro sonar aveva segnalato un'esplosione a quell'ora, ma era stato semplicemente impossibile giungere a una conclusione definitiva in merito alle sue cause, dato l'incredibile frastuono che li circondava. Come era accaduto fin dallo stretto di Bering.

Infine l'ammiraglio Zhang aveva rivolto al suo principale comandante di sottomarini l'unica domanda che lo avrebbe assillato fino alla fine dei suoi giorni: «Credi che sarebbe stato meglio far sapere agli americani l'effettiva presenza del Typhoon che scendeva verso sud fra i due Kilo?»

«Sì, ammiraglio. Lo credo proprio. In realtà pensavo che essi *lo*

sapessero. Lei mi sorprende molto... Non riesco a credere che nessuno sapesse della presenza del Typhoon.»

L'ammiraglio Zhang fece trasferire il primo ottobre il nuovo Kilo alla base di Canton, 1200 miglia più a sud, un viaggio che richiese sei giorni. Il capitano di vascello Kan aveva ora un equipaggio tutto cinese.

Così, il 7 ottobre, nella nuova banchina sommergibili sul Fiume delle Perle, il Kilo passò ufficialmente alle dipendenze dell'ammiraglio di squadra Zu Jicai, che comandava la flotta del mar Cinese Meridionale. Fu un trasferimento interflotte con un duplice scopo. L'ammiraglio Zhang era semplicemente convinto che le operazioni del sottomarino potessero svolgersi meglio da Canton, perché avrebbe più facilmente potuto spedirlo molto più a sud, per scoprire con esattezza dove i taiwanesi effettuavano i loro esperimenti nucleari. L'effettiva riconquista di Taiwan avrebbe dovuto aspettare fino alla stipula di una nuova commessa di altri Kilo di fabbricazione russa.

Alle 10.30 del 14 ottobre un agente del servizio segreto cinese prese contatto da una base super sicura di Taiwan. Parlava da una casa apparentemente sicura, ma aveva una fretta disperata e voleva parlare soltanto con il generale Fang Wei in persona.

Il suo messaggio fu estremamente enigmatico: «Il professor Liao Li dell'università statale di Taiwan è sparito improvvisamente, proprio nel bel mezzo del suo corso più importante. Non si è ripresentato dopo le vacanze della festa nazionale del 10 ottobre. Gli studenti sono rimasti stupefatti. La facoltà tace».

Il generale Fang ricordava chiaramente la conferenza biennale di giugno e chiamò al telefono sulla linea riservata l'ammiraglio Zhang nel suo ufficio del vicino comando Marina a Pechino. Riferì letteralmente la conversazione e chiese informazioni in merito alla prossima partenza dello Hai Lung 793.

L'ammiraglio Zhang gli suggerì di raggiungerlo immediatamente nel suo ufficio e un'ora dopo scoprirono al di là di ogni dubbio che il sottomarino di produzione olandese era partito due giorni prima, il 12 ottobre. Erano entrambi certi che avesse a bordo il famoso fisico nucleare. Ed erano altrettanto certi che qualcosa di importante doveva essere accaduto nel misterioso laboratorio nucleare, dovunque si trovasse, laggiù nel

freddissimo Sud.

Ma Zhang pensava anche di sapere dove fosse e trasmise un messaggio urgentissimo all'ammiraglio Zu Jicai a Canton: «*Ordinare partenza entro ventiquattro ore del Kilo appena arrivato, agli ordini del capitano Kan Yu-fang, per l'isola di Kerguelen, nell'oceano Indiano meridionale. Distanza 8500 miglia. Rifornimento a sud dello stretto di Lombok. Seguono ordini particolareggiati*».

Dodici ore dopo, alle 11 locali ancora del 14 ottobre, alla sede centrale della CIA a Langley, Virginia, il capo della sezione Estremo Oriente, Frank Reidei, ricevette un messaggio in codice da Taipei. Era stato ovviamente inviato da quel loro preziosissimo caposquadra scaricatori della base sommergibili di Suao, Carl Chimei.

Il messaggio diceva che il mittente era quasi certo di avere riconosciuto un passeggero civile che s'imbarcava sullo Hai Lung 793 alle prime luci del 12 ottobre, due giorni prima. Aveva appena letto un lungo articolo in un opuscolo dell'università statale di Taiwan che riportava due fotografie del personaggio. Carl Chimei era pronto a giurare che il passeggero era il più eminente fisico nucleare di Taiwan, il professor Liao Li.

Frank Reidei mandò al diavolo il protocollo e aprì la linea diretta ultrasicura con la Casa Bianca, per parlare con Morgan.

«Parla Morgan, dite pure.»

«Sono Frank Reidei, ammiraglio.»

«Salve, Frank, cosa bolle in pentola?»

«Il nostro uomo di Taipei è sicuro che il più importante scienziato nucleare di Taiwan si è imbarcato all'alba del 12, due giorni fa, su uno dei loro sommergibili Hai Lung, il 793, che è salpato quasi immediatamente. Come al solito nessuno sa dove va.»

«Ehi, Frank, questa è una buona notizia. Veramente buona. Tientela per te.» E a questo punto sbatté giù come al solito la cornetta.

«Brutto villano fottuto», disse ridendo l'uomo della CIA, ma aggiunse fra sé: «In gamba, come operatore, quell'ignorante figlio di buona donna... e, quel che è peggio, quasi quasi mi piace».

L'ammiraglio Morgan chiese alla segretaria di fargli trovare Charlie alla porta, poi telefonò all'ammiraglio Mulligan dicendogli: «Non muoverti finché non arrivo io».

Un'ora dopo, al Pentagono, bastarono pochi minuti perché i due

ammiragli si trovassero d'accordo che era ormai ora di dare sul serio un'occhiata alle attività di quelli di Taiwan su quella maledetta isola. «Gesù Cristo», disse Arnold Morgan, «quei coglioni matti possono essersi immischiati nella guerra batteriologica o in qualcosa del genere... sono talmente nevrotici nei confronti dei cinesi del continente.»

«E' più probabile che sia qualcosa di nucleare, soprattutto con quel famoso professore diretto laggiù a bordo di quel dannatissimo sottomarino», grugnì il CNO.

Alle 12.37 l'ammiraglio Mulligan trasmise un messaggio cifrato via satellite al *Columbia* a Pearl Harbor: «*Personale per comandante Dunning: dirigere urgentemente alle Kerguelen. Effettuare ricerche approfondite dell'isola per due settimane.*

«*Scopo: scoprire dove si svolgono operazioni clandestine taiwanesi. Non farsi scoprire, ripeto: non farsi scoprire. Comando sommergibili Pacifico informato voi continuate operazioni dipendenze SUBLANT. Sospettiamo fabbrica armi batteriologiche oppure armi nucleari in zona. E/o potenziale rifugio governativo eventualità occupazione comunista cinese.*

«*Sottomarino Hai Lung numerale 793 salpato Suao 12 ottobre, stimato arrivo Kerguelen 18/19 novembre, molto probabilmente scopo rifornimento installazione taiwanese. Vostro compito scoprire DOVE. Niente altro. Reazione offesa nemico soltanto per autodifesa, niente autodifesa preventiva.*

«*Una volta ottenuto scopo, allontanarsi immediatamente e riferire. Ulteriore azione, in caso vostro successo, ancora da considerare*».

Ore 12 del 15 ottobre. Il nuovissimo sottomarino cinese della classe Kilo salpò da Canton e proseguì per 50 miglia lungo il Fiume delle Perle, superando le città di Kowloon e Macao che si fronteggiano dalle opposte sponde e fanno da guardia a questo enorme estuario. Superata la miriade di isolette che punteggiano la frenetica distesa del mar Cinese Meridionale il Kilo s'immerse e puntò verso est a 9 nodi. Gli sarebbero occorsi tre giorni e mezzo per doppiare la punta più settentrionale delle Filippine prima di accostare per sud, diretto al lontano stretto di Lombok e poi alle Kerguelen. Lo comandava il capitano di vascello Kan Yu-fang.

Ore 19.36 del 15 ottobre. Il sottomarino *Columbia* salpò da Pearl Harbor

attraversando lo storico specchio d'acqua. In torretta, con la giacca blu scura dell'uniforme contro il fresco della sera, c'erano il capitano di fregata Boomer Dunning, l'ufficiale di rotta tenente Wingate e il vicecomandante, capitano di corvetta Krause. Erano partiti per un viaggio lunghissimo, di 11.700 miglia.

Ma il loro sottomarino nucleare poteva coprire circa 550 miglia al giorno e non avrebbero risentito delle peggiori sfuriate che l'oceano Indiano meridionale poteva scagliare contro di loro. Le acque che li attendevano erano fredde e profonde ma calme, oltre cento metri sotto la superficie. Il battello era in condizioni eccellenti; il reattore, messo a punto da Lee O'Brien, funzionava a perfezione. E se non avesse avuto la preoccupazione di quel che pensava di lui il consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale, Boomer sarebbe stato in pace con il mondo.

Invece non era così. Sapeva che il consigliere non avrebbe detto all'ammiraglio Mulligan di notificargli, sia pure in codice, quella sua violenta definizione, se non fosse stato più che furibondo. E Boomer si sentiva in un certo senso indifeso, in merito a quell'incidente. Era tutto vero. Avrebbe potuto *davvero* colpire quel fottuto Typhoon. Dio mio, sarebbe stato tremendo. Ci voleva proprio Morgan per comprendere, con tagliente chiarezza, la negligenza di lui, Boomer.

L'incidente era chiaramente ancora nella mente di tutti gli interessati. C'era addirittura stato un messaggio personale via satellite dal SUBLANT, un quarto d'ora prima della partenza, che avvertiva il comandante che il K-10 si sarebbe staccato dalla banchina di Canton, scendendo lungo il Fiume delle Perle, per destinazione ignota.

Boomer rabbrividì, nonostante la giacca, mentre il *Columbia* si allontanava dalle Hawaii e proseguiva nel Pacifico. Alle 20.30 scesero tutti e tre dalla torretta e s'immersero. Il sottomarino sarebbe rimasto sott'acqua per tutto il percorso, oltre la costa orientale dell'Australia, doppiando la Tasmania, e per tutto l'oceano meridionale, fino all'inferno di ghiaccio di quell'isola che aveva visitato una volta, in circostanze molto più gradevoli.

«Dio sa che cosa ci troveremo», pensava, «sarà meglio che faccia esattamente quello che mi hanno detto e niente di più. La mia carriera è comunque andata a farsi benedire e probabilmente non diventerò più capitano di vascello. Soltanto che non mi andrebbe affatto di tornare a New London da civile.»

Il servizio segreto cinese tempestò i suoi agenti a Taipei per avere ulteriori informazioni, che giunsero a spizzico all'ufficio del generale Fang Wei. Per il 24 ottobre non ci furono più dubbi di sorta... I taiwanesi stavano preparando una capacità nucleare e l'impianto si trovava in una delle trecento isole dell'arcipelago delle Kerguelen.

Il generale s'incontrò quella mattina con l'ammiraglio Zhang al comando della Marina e gli fornì le ultime informazioni, alcune delle quali riguardavano la consegna segreta sotto forte scorta alla base sommergibili di misteriosi recipienti da parte di due delle centrali nucleari di Taiwan. Era chiaro che si trattava di uranio.

Zhang rimase solo per altre due ore, a studiare la carta particolareggiata di Kerguelen realizzata dall'ammiraglio di divisione sir David Haslam, l'idrografo della Royal Navy. Poi, alle 16.30, scrisse un messaggio per il suo collega e amico ammiraglio Zu Jicai, ordinandogli di trasmettere al Kilo: «*Individuare e distruggere il laboratorio-fabbrica delle Kerguelen. Evitare zona sud-est presso stazione meteo francese di Port-aux-Francais (49° 21' S, 70° 11' E) lungo costa meridionale penisola Courbet. Improbabile anche lato occidentale, costa scoscesa non protetta contro venti antartici prevalenti.*

«*Zona molto probabile grosse insenature nord-est, golfo Choiseul, baia Rhodes e golfo Balenieri. Possibile presenza fonte energia reattore sottomarino nucleare ex francese potrebbe aiutare individuazione. Usare qualsiasi mezzo necessario completare distruzione stabilimento taiwanese.*»

Il *Columbia* navigò in immersione a circa 20 nodi per tutto il viaggio, tranne gli affioramenti a quota periscopio per le trasmissioni quotidiane. Il 18 ottobre aveva già percorso 1600 miglia e aveva quasi attraversato tutto il bacino centrale del Pacifico. Il 21 passò al traverso delle isole Figi e tre giorni dopo entrò nel mare di Tasmania. A mezzogiorno del 26 era al largo di Hobart, Tasmania, sul 45° parallelo, a sud del grande hotel nella baia delle Tempeste dove Boomer e Bill Baldridge avevano consegnato lo *Yonder* l'ultimo giorno di febbraio.

Ora lo attendevano 3500 miglia nell'oceano meridionale che, a fine ottobre, era soggetto a violenti mutamenti meteorologici, che spesso si concludevano con furiose burrasche e mare agitato. Tutti fenomeni che il sottomarino, naturalmente, trattava con suprema indifferenza.

Proseguirono rapidamente con prua a ovest lungo la rotta ortodromica verso le Kerguelen. C'era un'atmosfera rilassata a bordo, come era stato fin da quando erano sbucati da sotto la calotta polare artica. Perfino quell'oscuro episodio al largo delle Curili era stato trattato dall'equipaggio con completa fiducia. Era come se avessero vinto l'unica grande paura repressa dei sommergibilisti, quella di restare bloccati sott'acqua. Tutto il resto doveva essere meglio di questo, anche se non era esattamente meraviglioso.

Per la maggior parte di loro, una ricerca di routine attorno a quell'isola solitaria e desolata che li attendeva era roba da ragazzi. Non dovevano sparare a nessuno, nessuno avrebbe sparato contro di loro, e potevano tornare in superficie quando volevano. Le condizioni meteo potevano essere spaventose, ma qualsiasi perturbazione può essere meravigliosa se paragonata al rischio di restare intrappolati sotto la calotta polare. La vita a bordo del sottomarino era più rilassata di quanto non fosse mai stata da quando erano partiti da New London quasi dodici settimane prima.

Avevano rinnovato a Pearl Harbor la provvista di videocassette, tutti erano abbronzati e in ottima forma e il capitano di corvetta Curran, in coppia con Dave Wingate, stava per vincere un lungo torneo di bridge nel quale tutti gli altri sembravano altrettanti agnelli in fila davanti al mattatoio. «Quel fottuto di Jerry deve avere occhi ai raggi X», proclamò Lee O'Brien, il genio matematico della sala motori, che trovava incomprensibile che qualcuno riuscisse a tener conto meglio di lui delle carte giocate.

L'unico altro serio giocatore di bridge a bordo era Capo Spike Chapman, l'addestratissimo responsabile dei sistemi di bordo, che trascorreva ore e ore al pannello di controllo di tutte le funzioni meccaniche ed elettriche della nave, fatta eccezione per la propulsione. Era capace di contare le carte e sapeva giocare bene, ma il suo compagno di coppia, il capitano di corvetta Abe Dickson, tendeva a puntare un po' troppo a casaccio e a volte, pur essendo ospite nel quadrato ufficiali, Chapman, che era sottufficiale, si lasciava scappare un sospiro: «Gesù Cristo, Abe, cioè capitano... non potremmo giocare sul sicuro, almeno una volta?» La sua esasperazione, che riusciva a controllare a stento, faceva scoppiare tutti a ridere, mentre l'ufficiale di guardia metteva sul tavolo una montagna di sette prese, scoprendo troppo spesso che tre avrebbero rappresentato un contratto molto più realistico.

Il comandante non giocava a bridge. Il che era tutto sommato un bene, perché Boomer era rimasto molto preoccupato e chiuso in se stesso per tutto il viaggio, cosa che non corrispondeva al suo reale carattere. Gli ufficiali che gli erano più vicini erano piuttosto stupiti della cosa, ma in effetti nessuno di loro aveva letto l'opinione in codice espressa dall'ammiraglio Morgan.

Però nella mente di Dunning c'era anche qualcos'altro. Ed era una sensazione di generale disagio a proposito dell'isola di Kerguelen. Era l'unico uomo a bordo che vi era stato di persona ed era anche l'unico uomo a bordo che si era seriamente preoccupato della lunga faccenda del *Cuttyhunk.*

Boomer poteva non avere una mente vivace come Arnold Morgan, e nemmeno come Joe Mulligan, certamente non come l'ammiraglio Dunsmore. Ma quel capitano di fregata che veniva da Cape Cod era più che capace di fare il comandante ad altissimo livello. Di regola era saldo come una roccia nei suoi giudizi e non trascurava mai un fatto veramente importante. Amava leggere libri riguardanti grossi processi e gli piaceva sostenere che tutti si basavano su un unico semplice fatto innegabile, assolutamente incriminante e di solito mai posto in discussione se non dalla viscida protesta di tutte le difese: «Le prove sono state falsificate».

Per quanto riguardava la scomparsa del *Cuttyhunk* c'era proprio un fatto del genere, e Boomer, nella sua memoria selettiva, l'aveva registrato, parola per parola, dagli articoli di quel Freddie come si chiama, sì, ecco, Goodwin: l'ultimo messaggio via satellite dell'operatore radio Dick Elkins... «*Mayday... Mayday... Mayday!... Cuttyhunk* 49° S, 69°... *Sotto attacco... giapponesi...*»

Per quel che riguardava Boomer, voleva dire che il *Cuttyhunk* era stato chiaramente attaccato, altrimenti l'operatore radio non si sarebbe mai sognato di trasmettere un messaggio talmente drammatico. Il fatto che esso si fosse interrotto tanto bruscamente era sicuramente aggravato dal fatto altrettanto indiscutibile che l'intero equipaggio, oltre a tutti gli scienziati, oltre alla stessa nave, a questo punto era scomparso.

Secondo il ragionamento di Boomer era chiaro che quelli che erano stati definiti giapponesi erano semplicemente taiwanesi, il gruppo che ora lui stava cercando. Essi avevano ovviamente attaccato il *Cuttyhunk* con un armamento piuttosto pesante. La loro motivazione gli era altrettanto chiara... doveva essere semplicemente la paura di essere scoperti, in quanto

la nave da ricerca del Woods Hole non costituiva affatto una minaccia militare.

Se i taiwanesi operavano appoggiati da una potenza navale armata che non aveva esitato ad aprire il fuoco contro cittadini americani, e ad affondare o confiscare la loro nave, non era affatto irragionevole pensare che avrebbero aperto il fuoco anche contro il *Columbia.* Sapeva già che avevano sottomarini nella zona... lui e Bill Baldridge l'avevano constatato con i loro occhi.

Boomer non sapeva su quali ulteriori difese costiere potessero contare i taiwanesi, ma si era convinto che questo progetto di sorveglianza doveva essere attuato con infallibile precisione. Aveva ricevuto ordini specifici di sparare soltanto in base al normale diritto internazionale di autodifesa, e di non farsi scoprire. E si proponeva di ottemperare alla lettera a queste istruzioni di routine.

Tuttavia il comandante del sottomarino non condivideva affatto la generale atmosfera di spensieratezza apparentemente presente a bordo. Quando fossero giunti a 100 miglia dalle Kerguelen si proponeva di fare cambiare loro drasticamente atteggiamento. Fino a quel momento sarebbe stato perfettamente felice di vederli assistere ai film in videocassetta e lasciare che Abe Dickson puntasse troppo rispetto alle regole del gioco... una critica che l'ammiraglio Arnold Morgan aveva fatto fin troppo chiaramente proprio nei suoi confronti, pensava Boomer.

Fort Meade, Maryland, 26 ottobre. L'ammiraglio George Morris fece per telefono il suo rapporto del mattino all'ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale alla Casa Bianca. La sostanza era la stessa del giorno precedente, e del giorno prima ancora. Come era stata dal 15 ottobre, quando le foto del satellite, riprese alle 15 locali, avevano dimostrato che il K-10 non era più al suo ormeggio a Canton.

«Nessuna traccia di quel maledetto, ammiraglio. Se naviga a 9 nodi, ora dovrebbe essere a quasi 2500 miglia dalla base. E può essersi spinto in qualsiasi direzione, sia tornando a nord sia chissà dove. Non ci capisco un cavolo.»

«Nemmeno io, George. Naturalmente potrebbe semplicemente pattugliare in immersione attorno a Taiwan, oppure essersi addirittura spinto sulle coste della Corea del Sud... Il guaio di quella piccola bestiaccia è che non lo vedi ed è più che sicuro che non riesci a sentirlo,

quando naviga a bassa velocità. Chi lo sa? Comunque fammi sapere appena ci sono novità. Non mi va che quel piccolo figlio di puttana se ne vada in giro di nascosto.»

Alle 21 del 2 novembre il *Columbia* sorpassò la Dorsale Indiana sudorientale e giunse nella zona delle Kerguelen, venendo da est, all'una del mattino del 5 novembre. Sette ore dopo, 100 miglia al largo della penisola di Courbet, mentre il sottomarino navigava ancora a 180 metri di profondità, il comandante si rivolse all'equipaggio attraverso l'interfono di bordo.

«Parla il comandante», disse, «e, come sapete tutti, stiamo per avvicinarci all'isola di Kerguelen. Non ho voluto fino a questo momento mettervi in allarme e abbattervi e non intendo farlo ora. Ma voglio avvertire tutti che non considero questa missione di ricerca una semplice operazione di routine, priva di pericolo.

«Voglio che tutti voi, se volete, torniate a pensare alla scomparsa, un paio d'anni fa, di quel battello oceanico da ricerca del Woods Hole, sparito con tutto l'equipaggio. Come qualcuno di voi saprà, è accaduto proprio dove stiamo andando noi adesso, nella zona dell'isola di Kerguelen.

«Qualcuno di voi può avere letto notizie della tragedia in cui andarono apparentemente perdute ventinove persone. Se lo avete fatto, avrete anche letto di quell'ultimo messaggio del *Cuttyhunk*... quello in cui l'operatore radio chiese aiuto con il *Mayday* e annunciò che la nave era stata attaccata dai giapponesi.

«Bene, secondo me, quella nave fu effettivamente attaccata. E può essere stata attaccata da un'unità di sorveglianza di qualche Marina straniera, che si trovava nella zona per proteggere quei tipi che noi stiamo ora cercando. In breve, quell'unità di sorveglianza può anche tentare di attaccare noi e non sappiamo se ha a bordo armi antisom. Ma voglio dirvi una cosa: se fossi io a dover proteggere qualcosa da queste parti, in questi stretti bracci di mare, ne avrei di sicuro qualcuna a bordo.»

Quest'uscita fece scoppiare a ridere l'equipaggio, com'era prevedibile. Ma il comandante proseguì: «Guardiamo in faccia la realtà, gente, nessuno è più forte di noi: noi siamo i migliori, abbiamo la nave migliore, ma i miei ordini sono categorici: siamo qui per cercare, individuare e riferire. Non siamo qui per attaccare nulla e nessuno. Per cui facciamo bene attenzione. Noi *potremmo* trovarci in acque pericolose, e di conseguenza vogliamo

restare al massimo della forma, e tenere occhi e orecchi sempre bene aperti in qualsiasi momento. Facciamo questa ricerca come quei professionisti che sappiamo di essere. E ricordatevi che non siamo qui per attaccare, se non nell'eventualità di una chiara e ovvia aggressione diretta contro di noi... in una situazione in cui fossimo costretti a dire 'o noi o loro'. Perché a questo punto la risposta è sempre una sola: *noi no*».

Questa affermazione piacque a tutti. E il comandante concluse: «Ecco tutto. Diamoci da fare. La ricerca comincia ora, alle otto, alle prime luci dell'alba. Vogliamo arrivare adagio, in silenzio, e fare il nostro dovere. Non prendiamo nulla per scontato. Noi non sappiamo chi sono o dove sono i nostri nemici. Ma è chiaro come il sole che vogliamo essere noi a vederli prima che loro vedano noi. È tutto».

Il *Columbia* scivolò nelle cupe acque fredde sotto una ululante bufera antartica e salì a quota periscopio a 9 miglia dalla punta granitica di Cape George, l'estremità di sud-est dell'isola. Con il vento che veniva da nord-ovest c'era un po' di calma più sotto costa, ma non là fuori e il sottomarino ballava allegramente fra le onde alte dieci metri.

«Non riesco a vedere molto in queste condizioni», ringhiò Boomer. «Chi è al timone?... Okay, restiamo a quota periscopio... visuale continua all'infrarosso e attenzione alle ESM. Voglio esaminare la costa meridionale. Probabilmente dovremo spingerci più avanti per vedere qualcosa. Il fondale qui è di circa 90 metri... tenete d'occhio lo scandaglio... non andate oltre i 60 metri e non fidatevi della carta, è vecchia, e probabilmente inaffidabile.»

Proseguirono in quella giornata grigia e cupa e tornarono a quota periscopio. Boomer ora poteva distinguere la minacciosa e torreggiante costa sudorientale di Kerguelen. Il tempo era migliorato e sottovento il mare era più calmo, ma la luce era scarsa e il cielo coperto. Il sole nascente non aveva ancora illuminato le rupi di granito del grande uncino ricurvo di Cape George. Boomer, scrutando al periscopio, indugiò qualche secondo più del solito, tanto per acclimatarsi alla sensazione di desolazione che provava osservando la cupa ostile magnificenza di quel posto spaventoso. Era una sensazione che non aveva più provato da quando aveva osservato le pareti rocciose di Kerguelen nove mesi prima. E se le ricordava bene. Rabbrividì e cedette il periscopio all'ufficiale di guardia.

Il suo piano di base prevedeva di spostarsi silenziosamente lungo la costa meridionale a quota periscopio, finché il tempo teneva. Avrebbero

navigato a circa 5 nodi, usando il sonar passivo con un controllo continuo all'infrarosso e con le ESM attive. A quelle latitudini avrebbe avuto solo otto ore di luce, fra le 8 e le 16, ma Boomer avrebbe continuato le ricerche anche per tutta la notte, servendosi dell'infrarosso, per rilevare non tanto la luce quanto le fonti di calore. La ricerca di un punto caldo era probabilmente quella che gli avrebbe dato maggiori possibilità. Decise di trattenersi per due giorni lungo la costa meridionale, lunga più di 70 miglia, poi poggiare a nord risalendo la proibitiva costa occidentale, 80 miglia sopravvento, oltre Cap Bourbon.

La costa sud rivelò più o meno quello che si aspettava. Nulla. Tranne la stazione meteorologica francese. Per due giorni e due notti il *Columbia* ballò e beccheggiò come una balena in secca in un mare che sembrava fatto di montagne. Nel quadrato andarono in pezzi più tazze e piatti di quanti ne avessero rotti in un anno, mentre il sottomarino lottava contro condizioni per le quali non era stato assolutamente progettato. Due volte persero l'assetto e finirono a galla straorzando e Boomer ordinò di aumentare la velocità a sette nodi, che consentiva di governare meglio.

Mike Krause fece notare che perfino i nomi sulla carta s'intonavano con la loro missione: Cape Challenger, cioè della provocazione, Baie Sauvage, oltre a una serie di profondi fiordi la cui imboccatura era spazzata da ondate capaci, come fece osservare il tenente Wingate, di fare capovolgere una petroliera.

Alla fine del secondo passaggio lungo la costa meridionale Boomer ritenne che avevano assolto bene e con coscienza il loro compito. Non avevano rilevato niente di interessante e il comandante non aveva nemmeno avvistato un fiordo o una baia in cui si sarebbe arrischiato a entrare... La baia dei Pastorelli, la Baie de la Rose e il fiordo lungo 20 chilometri della Baie de la Table gli erano sembrati mortali. «Se i taiwanesi sono nascosti là dentro, si meritano la loro fottuta bomba atomica o quel che stanno preparando», pensava Boomer, «poveracci, non riusciranno mai a venirne fuori vivi.»

All'alba del 7 novembre Boomer portò il sottomarino a nord, al largo di Cap Bourbon. Secondo il parere di Mike Krause, la carta mostrava una delle coste più tremende del mondo, cosparsa di isolette frastagliate sulle quali non c'era possibilità di sopravvivenza: irte di rocce aguzze e ineguali sia sopra sia sotto la superficie; e indubbiamente cosparse degli scheletri di navi e dei loro comandanti che nel corso dei secoli avevano semplicemente

dato fondo alla loro fortuna in condizioni meteorologiche che erano di solito spaventose.

Superarono l'Ile de l'Ouest, osservando timorosi la vetta coperta di neve del monte Philippe d'Orléans alta 600 metri che domina la punta occidentale dell'isola, a sei miglia dalla terraferma. Il tenente Wingate avvertì il comandante che era meglio tenersi ad almeno 7 miglia dalla costa per le successive 20 miglia, data l'infida secca rocciosa che si stende tre miglia al largo dell'ingresso della Baie de Bénodet e della Baie de l'Africain. Irto di scogli sommersi, questo basso fondale è largo oltre due miglia.

Mentre il sottomarino vi sfilava davanti, sotto un vento forza sei, tenendosi bene al largo della secca, Boomer poteva vedere al periscopio i flutti colossali trasformarsi in bianchi frangenti, lanciati contro la costa dal vento, piombare rombando nelle acque basse della secca, a tre miglia dalla riva. «Santo Cielo», commentò il comandante, «che merda di posto." Non si riuscirebbe a tenere una nave di superficie, in acque del genere... ti trascinerebbero dritti contro gli scogli.»

Così passarono un altro giorno e un'altra notte nel loro lento e tortuoso viaggio, alla ricerca di un posto che non poteva esserci, un posto abitato da esseri umani, in cui era impensabile condurre una vita naturale, a meno di essere un gabbiano o un pinguino. Ma il lavoro andava fatto e Boomer, faticosamente, ostinatamente, lo fece.

All'imbrunire dell'8 novembre doppiarono le Iles Nuageuses, le Isole delle Nuvole, sulla dritta della punta di nord-ovest. Ma non c'era alcun riparo possibile e Boomer poggiò a dritta, verso un fondale più comodo nelle vicinanze del Cappello di Bligh. Il GPS, il localizzatore satellitare, come al solito fornì dati di navigazione precisi e Boomer Dunning sapeva, come chiunque altro, che senza di esso tutta la sua ricerca sarebbe stata soltanto un incubo.

Poi, in una mattina cupa spazzata da una burrasca, si diressero per sud-est verso Cap Aubert, per l'eventualità che i taiwanesi avessero aperto bottega in una caverna o in una galleria affacciata a nord e presa d'infilata dal maltempo.

A mezzogiorno l'oscurità stava aumentando e Boomer Dunning riuscì a strappare un rauco gemito al capitano di corvetta Dickson, che era al periscopio, facendogli notare che era probabilmente il primo uomo della storia a cercare un tunnel in fondo alla luce.

E con le condizioni meteo che andavano sinistramente peggiorando a nord-ovest, doppiarono Cap d'Estaing per altre cinque miglia, passarono al largo delle secche e s'infilarono nel fiordo lungo oltre *25* chilometri della Baie de Recques, dove il fondale era di circa 60 metri e il mare relativamente calmo, al riparo dal vento.

La tempesta imperversò per il resto della giornata, spazzando le acque con grandi raffiche di neve e di pioggia ghiacciata. Immerso al riparo sottovento della sponda settentrionale, il *Columbia* praticamente non se ne accorse. La mattina seguente, 10 novembre, emersero con un tempo più sereno e Boomer decise di proseguire per una settantina di miglia verso est sud-est, al largo dei campi di alghe che si estendevano fino a Cape Sandwich, nel lontano limite orientale dell'isola. Da quel punto sarebbe lentamente tornato indietro, infilandosi fra le isole del golfo dei Balenieri e della Baie de Rhodes, prima di arrivare nelle vicinanze di Cox's Rock.

Quello era il punto di riferimento che aveva in mente, un blocco nero di granito spazzato dal mare, che lui e Bill Baldridge erano riusciti a vedere, all'estremità a mare dell'isola Gramont, dove Bill aveva avvistato il periscopio. Quello era l'unico vero punto di riferimento che aveva e l'ultima comunicazione del comando sommergibili lasciava supporre che lo Hai Lung 793 di Taiwan avrebbe potuto presentarsi proprio in quelle acque entro una settimana.

Questo gli avrebbe dato tempo sufficiente per effettuare una ricerca approfondita dell'arcipelago nel cuore di Kerguelen e di tornare fuori nella posizione adatta per osservare il 18 novembre l'arrivo del sottomarino di Taiwan. E, naturalmente, questa volta non avrebbe avuto bisogno di avvistare il periscopio di quel battello di costruzione olandese. Il sonar di bordo avrebbe rilevato il rumore del 793 in un attimo, e forse meno.

Così, per quasi una settimana, Boomer Dunning e il suo equipaggio si aggirarono nei bracci di mare verso nord-est spazzati dal vento. Rimasero per lo più a quota periscopio, e trascorsero buona parte del tempo a evitare i banchi di kelp e gli scogli sommersi. David Wingate sembrava incollato alle sue carte per ventiquattro ore al giorno. Pattugliarono lentamente avanti e indietro nella Baie de Rhodes, attraversarono il corto canale fino all'ingresso della Baie de Londres. Fecero il giro delle isole Howe e Gramont in entrambi i sensi. Ma non rilevarono alcun suono. L'unica buona notizia fu un messaggio via satellite del comando sommergibili, che ordinava al comandante di lasciar perdere la crociera nel mar Arabico e di

rientrare a New London alla conclusione della missione alle Kerguelen il giorno 19 novembre. Natale a casa, grazie a Dio. E per di più una singolare circumnavigazione del globo. Anche se non avrebbero mai potuto vantarsene.

Il 16 novembre, al crepuscolo di una giornata serena, Boomer ordinò di prendere posizione due miglia a nord del punto in cui lui e Bill Baldridge avevano avvistato quel periscopio dalla coperta dello *Yonder* nel golfo di Choiseul. Se lo Hai Lung si fosse presentato, avrebbero avuto una possibilità abbastanza buona di individuarlo, ma da molti punti di vista non era una posizione ideale per un sottomarino in appostamento. Le acque interne di quella baia relativamente stretta, circondata da terraferma da nord nord-est girando verso sud e risalendo verso nord-est, costituivano un vero incubo per un operatore sonar. Altrettanto dicasi per il fondale relativamente basso, con un massimo di 180 metri, per non parlare della minaccia costante di una burrasca.

Al capitano Krause non piaceva e Boomer si sentiva molto a disagio. Quella stessa sera lui e Jerry Curran discussero a lungo il problema, finché il comandante non scattò: «Lo sai, Jerry, che se quel figlio di buona donna fabbricato in Olanda arrivasse qui di nascosto, di notte, con il mare mosso, noi potremmo anche riuscire a non vederlo e a non sentirlo? Potrebbe sfilarci sotto il naso e non lo sapremmo mai... ci dovrà pur essere un modo migliore».

«Comandante, so che è una grossa grana, ma penso che noi dovremmo andarcene di qui, allontanarci di 150 miglia circa verso nord-est, al di là della grande zona dei bassi fondali, dove l'acqua è più profonda, più calma e dove potremmo probabilmente rilevare un sottomarino a quota snorkel già dalla seconda convergenza, a una trentina di miglia o più. Qui dentro non ci sono speranze, troppo rumore, troppo scarso il fondale e troppo angusto. Se possiamo appostarci a una distanza decente al largo, in mare aperto, lo Hai Lung avrà molte meno probabilità di eluderci, se viene dritto da Bali, rotta che dovrà seguire per forza. E se naviga con lo snorkel, cosa che molto probabilmente farà.»

«Hai ragione, Jerry, trasferiamo immediatamente la nostra zona di operazioni. Saremo in buona posizione prima della mezzanotte e pedineremo il sottomarino di Taiwan fin dentro, appena si presenterà.»

«*Velocità 8 nodi... via per zero-zero-zero. Abe, voglio che tu proceda così per 12 miglia, poi accosta per zero-sei-zero, una volta fuori della*

linea dei 200 metri.»

«Ricevuto, comandante.»

Il *Columbia* uscì dal golfo di Choiseul alle 21.06 e proseguì lungo la rotta di nord-est, risalendo quella che sapevano che lo Hai Lung avrebbe dovuto tenere se i taiwanesi dovevano arrivare proprio nello stesso posto preciso in cui Boomer e Bill avevano avvistato quel periscopio nel febbraio precedente.

Gli americani raggiunsero la loro zona di appostamento, appena a sud del 47° parallelo, a 72° E, e attesero con pazienza per ventiquattro ore. Il guaio fu che il sottomarino di Taiwan non si fece vedere e continuarono a pattugliare lentamente per tutta la giornata del 17 novembre, con gli addetti ai sonar che scrutavano in silenzio i loro schermi e continuavano l'ascolto.

Quella sera avrebbe dovuto essere la penultima nella zona delle Kerguelen e Boomer sapeva che avrebbe dovuto risalire a chiamare il satellite, fare rapporto e chiedere l'autorizzazione ad allontanarsi il 20 novembre.

Ma alle 22.24 del 17 novembre un brivido di eccitazione percorse tutto il battello. Boomer si trovava in sala carte quando una voce dal locale sonar lo fece irrigidire di colpo. Era l'ufficiale addetto, il tenente Bobby Ramsden: «Stiamo rilevando qualcosa, comandante... un lieve aumento del livello di fondo... difficile da spiegare... ma non credo che riguardi la meteo».

Trascorsero pochi minuti e ormai Boomer era accorso nel locale sonar con il capitano Curran. Il giovane tenente addetto al sonar tornò a parlare: «Lievi righe di motori. Angolo 92. Mi sposto su 135 per eliminare le interferenze».

Il *Columbia* accostò lentamente. Dieci minuti dopo il rilevamento era chiaro su zero-cinque-tre. Lo schermo «a cascata» denunciava ora chiare righe relative a motori. Il computer trasmetteva l'informazione alla sua banca dati, confrontando le righe con la serie di campioni che conteneva. Jerry Curran seguiva contemporaneamente tre schermi e, quando parlò, Boomer si sentì come una scarica elettrica percorrergli la spina dorsale.

«Diavolo, comandante, questo è un russo... il computer dice che stiamo ricevendo rumori di macchine di un dannatissimo Kilo.»

«*Il computer non sa distinguere il suo buco del culo da un gomito*», commentò a bassa voce il comandante. «*Quello è il K-10.*»

«Posso chiederle, con il dovuto rispetto, comandante, come facciamo a saperlo?» domandò il capitano Krause, appena arrivato, come era solito fare nei momenti critici.

«Certo che puoi chiedermelo», ribatté Boomer, «perché non può essere niente altro... Nessun'altra nazione proprietaria di un Kilo, tranne la Cina, avrebbe il benché minimo interesse di venirsene quaggiù alle Kerguelen. Se lo facesse, a Fort Meade lo saprebbero. Oltre a noi, la Cina è l'unica nazione che si preoccupa davvero delle attività di Taiwan. Loro hanno ormai solo quattro Kilo. E Fort Meade sa dove si trovano gli altri tre: due sono a Zhanjiang e uno a Shanghai. Il quarto, il K-10, era introvabile, stando alle ultime segnalazioni dei nostri satelliti. Era salpato da Canton il 15 ottobre, tre giorni dopo lo Hai Lung. Ma era più vicino ed è un po' più veloce... Fidati di me, Mike, le righe di motori su quello schermo sono le righe del K-10.» Poi sorrise e aggiunse: «Quello che era scappato». «Che facciamo adesso, comandante?» «Ci teniamo alla larga, lo osserviamo da distanza di sicurezza. Potrebbe sapere qualcosa che noi non conosciamo. Ma il nostro primo obiettivo è ancora lo Hai Lung.»

Quello era il primo segno di vita che il *Columbia* aveva rilevato dopo aver incrociato una vecchia carretta di un mercantile nel mare di Tasmania tre settimane prima. E ora gli occhi di tutti, in camera di manovra, erano fissi sugli schermi dei computer. Il comandante Dunning, che aveva osservato e atteso con pazienza per tanti giorni, era in piedi accanto al periscopio e scattò con il primo ordine urgente dalle Curili: «Vieni a sinistra... per tre-cinque-zero... voglio stare a 9000 metri di distanza rispetto alla rotta».

«Ricevuto per tre-cinque-zero.»

A questo punto prese la parola il capitano Curran: «Questo, comandante, sembra un piccolo problema adatto al nostro nuovo sistema di rilevamento al sonar».

«Già... quello in cui andiamo in giro travestiti da delfino.» Il capitano Curran si mise a ridere, come facevano quasi tutti, all'uscita da comico di cabaret del comandante. «Certo, comandante, proprio così... e io comprendo perfettamente il suo scetticismo, ma funzionerà. L'ho visto durante le prove di collaudo. Possiamo tempestare l'intruso con i ping del nostro sonar attivo e quello non si accorgerà nemmeno della nostra presenza.»

«Naturalmente, se non funziona», ribatté Boomer, «saremo un po' troppo

morti per renderci conto che non aveva funzionato.»

«Comandante, funzionerà senza fallo. È semplicemente un sonar attivo regolare, ma quando fa ping il Kilo penserà che è un delfino che canta, oppure un gamberetto che scoreggia, o una balena che scopa... Possiamo variare il suono in continuazione. Dico sul serio, questo è un grosso miracolo. È stato progettato per l'inseguimento con il sonar attivo ed è l'ideale per noi in questo momento. Basta non usarlo troppo regolarmente o troppo spesso.»

Il comandante Dunning, abituato da una vita a credere che il sonar usato in modo attivo mette in allarme l'avversario, scosse il capo. «Credo di sì, Jerry. Ma non commettere errori, per l'amor di Dio. Qualcosa mi dice che quei cinesi a bordo del K-10 sono inclini ad avere il grilletto facile e preferirei che non rispondessero con un siluro dritto in gola a quel fottuto delfino che canta.»

«D'accordo, comandante. Ma io nutro completa fiducia. Lo abbiamo collaudato per circa tre anni. Possiamo dargli un ping ogni tanto, quanto basta per sapere dove vanno, e loro non sapranno mai di essere tenuti sotto osservazione.»

«Chi è il primo», chiese il comandante, in tono semiserio, «il delfino che canta o quel maleducato del gamberetto?»

«Comandante, pensavo di inaugurare la serie con una balena azzurra che agita il suo uccello», rispose Curran con finta serietà.

«Eccellente», rispose Boomer con altrettanto finta serietà, «procediamo pure.»

Il capitano Krause, come tutti quelli che avevano udito la conversazione, aveva continuato a sorridere a quello scambio di finte battute fra il comandate e l'addetto al sonar. Ma ora, rivolto a Boomer Dunning, parlò in tono serio: «Comandante, qualcuno ha mai pensato di chiedersi che cosa sia venuto a fare esattamente quel Kilo da queste parti?»

«Quello che stiamo facendo noi, probabilmente», rispose Boomer, «cerca di scoprire che cosa fanno i taiwanesi, e dove... forse lo sanno già.»

«Lei crede davvero, comandante, che i cinesi sappiano dove lavorano quelli di Taiwan?»

«No, non proprio, Mike. Ma mettiamola a questo modo... pensa soltanto come abbiamo scoperto quel poco che sappiamo: una probabilità su un miliardo di avvistare un periscopio, lo scorso febbraio... la incredibile scomparsa del *Cuttyhunk*... sono casi piuttosto fortuiti, non si è trattato di

vero e proprio spionaggio.

«Poi riceviamo una strana informazione su un famoso professore di fisica nucleare avvistato su una remota banchina sommergibili vicino a Taipei e Arnold Morgan dice che due più due fa circa un miliardo. Soltanto che può benissimo avere ragione lui. La mia opinione personale è che non abbiamo ancora affrontato questo progetto con la dovuta serietà, eppure siamo quasi arrivati davanti alla loro porta di casa.

«Riesci a immaginare quanto di più ne possono sapere i cinesi? Tanto per cominciare hanno circa un milione di spie a Taiwan e tengono d'occhio ogni mossa di quella nazione. Se non ne sapessero da professionisti più di quanto ne abbiamo saputo noi per caso, ne sarei molto sorpreso. Ed ecco che arriva qui quel loro nuovissimo Kilo... Credi che sia in gita di piacere? Nossignore, quelli sono venuti giù per fare sul serio... E non sarei affatto sorpreso se fossero venuti qui a fare il lavoro sporco per noi. E il bello è che noi glielo lasceremo fare.»

«*Siamo circa 9000 metri a nord-ovest della rotta prevista del Kilo, che si trova ora circa otto miglia fuori.*»

«Bene, accosta a dritta... zero-cinque-cinque. Intendo rimanere su una linea di pattuglia nord-est sud-ovest, a una distanza di 9000 metri.»

Il Kilo venne avanti a sette nodi e mezzo costanti, agli ordini del capitano Kan Yu-fang, che lo teneva in rotta per due-tre-sette.

Un'ora dopo il sottomarino cinese passò loro davanti, a quota periscopio, sempre respirando con lo snorkel, con la sua valvola di aspirazione nettamente emersa ma che nessuno vide nella chiara luce lunare che aveva, cosa insolita, tracciato un freddo sentiero sulla nera onda lunga dell'oceano. Era chiaro che Kan Yu-fang non aveva il minimo sospetto.

Gli americani lo pedinarono per sei miglia, tenendosi a distanza, finché il Kilo non ritirò lo snorkel e cominciò un lento andirivieni di pattuglia a circa 3 nodi, come su un ippodromo. «Sembra che aspetti qualcuno, comandante», osservò il tenente Ramsden.

«Se è vero, sta aspettando quello che stiamo aspettando noi», rispose Boomer. «Affrontiamo la realtà: la partenza dello Hai Lung da Taiwan è ormai cosa di pubblico dominio. Lo sapevamo tutti. Quel ciclo di undici settimane, prima del suo rientro alla base, è anch'esso abbastanza noto. Se noi sappiamo, anche senza molti sforzi, che dovrebbe arrivare alle Kerguelen a un'ora imprecisata del 18 novembre, cioè domani, credo che lo sappiano anche i cinesi. E dal loro punto di vista la situazione è più

grave che per noi... se Taiwan si mette in testa di lanciare un'atomica contro qualcuno, sarà contro di loro, non contro di noi.»

«Vuol dire, comandante», disse pensoso il tenente Ramsden, «che il Kilo sta aspettando per poi seguire lo Hai Lung verso la costa, esattamente come stiamo facendo noi?»

«Io la vedo così», rispose il comandante. «E tu, Jerry, e tu, Mike?»

«Allo stesso modo», rispose l'addetto al sonar.

«Stessa opinione», aggiunse il vicecomandante.

«Cerca di fare in modo che quel coso della balena funzioni», concluse Boomer. «Non voglio perderlo. E non voglio nemmeno che mi scopra.»

Il Kilo continuò i suoi giri di pista, avanti e indietro, per tutto il giorno. Il capitano Curran gli lanciava un ping molto raramente, con svariati e diversi suoni delle profondità oceaniche, che l'addetto al sonar cinese avrebbe considerato soltanto provenienti da pesci. Contemporaneamente gli uomini di Boomer Dunning tenevano rigidamente sotto controllo il percorso esatto del battello di fabbricazione russa. La natura della caccia al rallentatore comportava che il *Columbia* evitasse anche un rilevamento passivo da parte del Kilo, pur mantenendosi nelle condizioni migliori per rilevare anche il sottomarino taiwanese in arrivo. La novità delle attrezzature a disposizione di Jerry Curran era un altro asso nella manica.

Proprio mentre la luce del giorno cominciava a impallidire sulla superficie, Bobby Ramsden diede l'allarme dallo schermo principale. Erano le 21.48.

«Plancia, da sonar... rilevo qualcosa dall'attrezzatura rimorchiata, comandante. Appena un segno molto leggero sulla traccia...»

Per la seconda volta in meno di ventiquattro ore, il *Columbia* fece una virata completa, per consentire ai sensori rimorchiati di accertare se l'aumento del livello veniva da dritta o da sinistra. Nessuna sorpresa quando il tenente Ramsden si rifece vivo.

«Designata traccia 27. Rilevamento zero-quattro-cinque. Probabili righe di macchine... controlliamo il tipo di motore.»

Nel locale d'attacco c'era un silenzio totale, le parole erano veramente inutili fra quei rifinitissimi professionisti, tranne che da parte dell'addetto al sonar, le cui dita correvano ora sulla tastiera del computer.

«Plancia, da sonar... sembra proprio l'esempio olandese che ci avevano dato. Nessun altro profilo gli assomiglia.»

L'atmosfera a bordo passò dalla tensione dell'attesa a una cauta e attenta

determinazione. Non una parola venne pronunciata. Nello stile ormai tradizionale della guerra sottomarina nessuno pronunciava parola, se non era definitiva, come FUORI! per esempio.

Ma il *Columbia* non era autorizzato a lanciare contro nessuno e per più di un'ora essi osservarono in silenzio il sottomarino di Taiwan in avvicinamento, che filava a 7 nodi, respirando attraverso lo snorkel in superficie, nel buio antartico. Li superò a 7000 metri di distanza e il capitano di corvetta Curran confermò di avere appena lanciato al Kilo un peto del gamberetto e che erano in posizione per poter rilevare e inseguire sia il Kilo sia lo Hai Lung.

Alle 23.05 il capitano Kan cominciò ad accelerare. Si era messo in poppa a quello di Taiwan, a un paio di miglia, senza rendersi conto che cinque miglia dietro la sua poppa c'era un sottomarino nucleare americano che teneva d'occhio tutte le sue mosse. Soltanto Boomer Dunning e i suoi ufficiali erano al corrente dell'esistenza di tutti e tre i sottomarini. I taiwanesi pensavano di essere soli, i cinesi pensavano di essere in due.

Ma ora tutti e tre i battelli erano in una specie di maniacale convoglio allungato e il capofila, lo Hai Lung, manteneva la rotta a sud-ovest, per due-due-cinque, sempre a 7 nodi, sempre con lo snorkel fuori. Puntava diretto verso il golfo di Choiseul. Altrettanto facevano i suoi inseguitori. E proseguirono per tutta la notte in quel cupo mare agitato, e il capitano Curran li colpiva occasionalmente con il suo sonar attivo dalla voce di pesce, tanto per mantenere la distanza.

Verso sera attraversarono il vasto braccio di mare mosso all'imbocco del golfo dei Balenieri e proseguirono in direzione ovest in 90 metri d'acqua verso Choiseul. Lo Hai Lung seguiva una rotta più a sud verso lo scoglio di Cox, ma in fin dei conti il comandante di Taiwan conosceva quelle acque molto meglio del capitano Kan o di Boomer Dunning. Era la direzione esatta del periscopio che Boomer e Dunning avevano avvistato in febbraio dal ponte dello *Yonder*.

Proseguendo ora a quota periscopio, in acque più calme, il sottomarino di Taiwan attraversò il golfo di Choiseul e raggiunse alla fine l'estuario della Baie Bianche, sempre tallonato, a due miglia, dal Kilo cinese.

Anche Boomer si era fatto sotto fino a tre miglia, all'interno della linea costiera curva dell'isola. E il comandante si scoprì a ripensare alla prima volta che si era trovato laggiù. Pensò anche ai compagni di equipaggio su quello yacht e a come si erano divertiti tutti, poi, in maggio, quando quel

buffo allevatore del Kansas aveva finalmente sposato la sua Laura, alla presenza del presidente degli Stati Uniti.

Senza alcuna ragione apparente avrebbe ora desiderato profondamente che anche Bill si trovasse con lui, perché si sentì improvvisamente gelato e solo e aveva bisogno di un amico, non di una dozzina di colleghi. Ma ebbe soltanto qualche fuggevole secondo di tempo per riflettere. Lo Hai Lung, attraversando a 5 nodi il vasto golfo, stava scomparendo giù per la Baie Bianche, inseguito da un battello carico di cinesi malvagi. Per lo meno Boomer pensava che fossero malvagi.

Il comandante fece proseguire il suo sottomarino, per continuare a tallonare il Kilo, a una distanza ora di circa due miglia. Il sonar passivo non funzionava molto bene sotto costa, ma l'inseguimento era semplice, grazie a quel loro brillante sonar attivo.

S'infilò dentro a sua volta e lo Hai Lung continuò senza preoccupazioni a navigare come capofila, sempre a 5 nodi, con a bordo il carico di uranio e presumibilmente il professor Liao Li sino al fondo della Baie Bianche. Un percorso di 10 miglia, ovviamente senza avere notato né il Kilo né il sottomarino americano che teneva entrambi sotto controllo. Boomer diede una sola occhiata al periscopio durante la leggera svolta a sinistra a Saint-Lanne e non fu avvistato dal posto di guardia taiwanese sull'altura di Pointe Bras, che sorveglia l'imboccatura della Baie du Repos.

Lo Hai Lung si teneva sul lato destro del canale navigabile largo un miglio e Boomer non fu sorpreso quando il Kilo gli andò risolutamente dietro, entrando nella Baie du Repos. Diede un'altra rapida occhiata al periscopio, passando sotto Pointe Bras, e nemmeno questa volta le vedette di Taiwan riuscirono ad avvistarlo... a differenza di quanto avevano fatto con il *Cuttyhunk.*

Otto miglia all'interno del fiordo a fondo chiuso sempre più stretto, sotto il vento gelido del Sud che spazzava la neve dalla cima del monte Richards e increspava l'acqua davanti al *Columbia,* lo Hai Lung smise improvvisamente di usare lo snorkel e divenne silenzioso. Boomer imprecò sottovoce e fece alzare il periscopio, proprio mentre il «Drago del mare» emergeva a sole tre miglia e proseguiva la navigazione in superficie.

Il Kilo parve arrestarsi, ma rimase immerso all'imboccatura dell'ultimo tratto stretto del fiordo, lungo tre miglia. Boomer restò due miglia a nord del Kilo, ma riusciva a vedere fino in fondo al canale.

Decise di rischiare un'altra occhiata furtiva, sempre temendo di essere avvistato a sua volta. E davanti a sé riuscì effettivamente a vedere lo Hai Lung che accostava sulla destra e notò anche due vecchi gavitelli grigi arrugginiti, distanziati di circa 120 metri nelle vicinanze della parete rocciosa occidentale di sottovento. E l'addetto al sonar diceva che stava rilevando l'inconfondibile «firma» di un reattore ad acqua pressurizzata in funzione... che echeggiava lungo tutto il fiordo.

Secondo l'addetto proveniva proprio dallo spazio fra i due gavitelli, ormeggiato ai quali, in immersione, *doveva* trovarsi un sottomarino nucleare. Certamente non era operativo come unità da guerra, ma svolgeva tuttavia un ottimo lavoro.

«Quella è la loro fonte di energia», mormorò il comandante. «Ma dov'è quella maledetta fabbrica, o che cavolo sarà?» Poi osservò in distanza che lo Hai Lung rallentava fin quasi a fermarsi, andando alla deriva verso la spiaggia. Dal punto di vista di Boomer, poteva sembrare che finisse per andare a sbattere contro la parete rocciosa. Ma lento lento, e senza alcun segno di panico, il sottomarino era scomparso, scivolando dietro qualcosa che poteva essere una sporgenza a strapiombo oppure un riparo d'acciaio. Fissò le ripide rupi di granito che costituivano la riva e chiese un controllo del fondale.

«*Centonove metri, comandante.*»

«Ecco il motivo per cui siamo venuti fin qui, gente», commentò il capitano di fregata Dunning. «Proprio là sopra, sulla sponda di destra... a un miglio sulla carta dal fondo della Baie du Repos,» Boomer pronunciò quel nome come se facesse rima con eros. «Bel lavoro. Vediamo di squagliarcela da qui, con la massima cautela, pian pianino, e torniamocene fuori per la stessa strada verso il Choiseul.»

Il sottomarino tornò verso l'ampio golfo in fondo ai fiordi di Kerguelen lasciando che il Kilo facesse il suo sporco lavoro. Erano le 19.15 e faceva ancora abbastanza chiaro, ma c'era vento sulla superficie del mare mentre si avvicinavano allo sbocco della Baie Bianche. Boomer propose di restare là per un'ora e poi tornare in mare aperto, contattare il satellite e comunicare immediatamente al SUBLANT di avere localizzato la fabbrica taiwanese a 49° 65' S, 69° 20' E, in fondo alla Baie du Repos. Si proponeva anche di informare il comando di aver osservato lo Hai Lung attraccare proprio là e che l'impianto era alimentato da un reattore nucleare ormeggiato nel fiordo. E che inoltre c'era un sottomarino russo Kilo del

tipo Granay di pattuglia in quasi 120 metri d'acqua nelle vicinanze della fabbrica.

Boomer mise il *Columbia* in una posizione di attesa e calcolò che, una volta in posizione, al sottomarino cinese sarebbero occorsi circa cinque minuti per svolgere il suo semplice e ovvio compito.

Come valutazione da parte di un esperto, non fu affatto male. Alle 19.55 il sonar di bordo rilevò una serie di spaventose esplosioni quando il Kilo lanciò una salva di siluri, fracassando le rocce entro le quali era stata costruita la fabbrica taiwanese, annientando il complesso, il sottomarino nazionalista e quello nucleare francese della classe Rubis ancora attivo, nel corso di un bombardamento subacqueo della durata di dieci minuti.

Quello che gli addetti al sonar americano non potevano sapere era che il Kilo era emerso subito dopo e aveva scagliato uno dopo l'altro sei missili contraerei SA-N-8 dal lanciatore sistemato sopra la sua torretta. Ad alzo zero. Dritti attraverso il sipario d'acciaio che aveva mascherato per tanto tempo la fabbrica. Tutte le armi e i lanciatori erano stati forniti dai russi.

A bordo del *Columbia* gli addetti al sonar erano rimasti increduli di fronte alla durata del tiro contro le rupi da parte del comandante cinese. Agli americani sarebbe bastato meno di un minuto. Ma il capitano Kan non era soltanto un uomo motivato, era un fanatico, con una mente che sconfinava nella psicopatia. A lui piaceva uccidere e il suo istinto era rimasto represso per troppo tempo.

Ora, a ogni rimbombante esplosione, sferrava un colpo per conto della sua defunta protettrice signora Mao e del suo comandante in capo, contro quei traditori di taiwanesi e i loro alleati americani. Ogni colpo era una rappresaglia per i Kilo che i cinesi avevano perduto. Ogni eco era un'eco che veniva dal risorgente drago militare dell'Esercito e della Marina Popolare di Liberazione. Kan sorrideva con l'amaro e lievemente folle sorriso dello psicopatico mentre i suoi missili annientavano ogni minima possibilità di sopravvivenza dell'impianto nucleare segreto di Taiwan.

«Merda», ringhiò Boomer Dunning, «queste pazze canaglie fanno sul serio. Credo che sarà *sayonara* per Taiwan... dovranno tornare a riprogettare tutto da capo, giusto?»

«Che facciamo adesso, comandante?» chiese il capitano di corvetta Krause. «Vuoi che usciamo in mare aperto e aggiorniamo il rapporto al comando? Ho qui pronta una bozza. Abbiamo indubbiamente trovato quello che cercavamo.»

«Certo, Mike... adesso voglio che ci togliamo alla svelta da queste acque chiuse perché, se non mi sbaglio, il Kilo tornerà fuori fra meno di due ore. Non voglio che ci colga con le brache calate. Soprattutto nell'umore in cui quel fottuto cinese si trova!»

Il sottomarino si allontanò, sotto la superficie delle acque calme ormai al buio. C'era ancora la luna, quella notte, e al periscopio Boomer poté rilevare le sagome di punta Pringle e di Cap Féron, collegate dalle loro enormi rupi di granito nero. Aumentarono la velocità a 8 nodi e Boomer ordinò all'ufficiale di guardia di appostarsi in un punto fra le isole Leygues e Cap d'Estaing.

Era stata una giornata lunga per l'equipaggio e soprattutto per gli ufficiali, pochi dei quali avevano avuto un po' di respiro da quando l'ormai defunto Hai Lung era arrivato di soppiatto a tiro la sera precedente.

Ma Boomer non aveva voglia di compagnia. Ritardò la trasmissione del messaggio e rimase da solo nella sua cabina a sorseggiare caffè: gli sarebbe piaciuto immensamente che il suo amico Bill del Kansas fosse stato a bordo. E si accorse ancora una volta che gli sarebbe piaciuto fare una chiacchierata con un amico. Ma quello era un lusso che non poteva permettersi. Invece tornò a tirare fuori il messaggio che gli aveva inviato il CNO e tornò a fissare quella pepata definizione del consigliere presidenziale: «Be', adesso so veramente che cosa pensa di me», mormorò.

L'orologio continuava a scandire i secondi. Alle 21.40 stava ancora studiando la bozza di messaggio da mandare al comando. Il *Columbia* continuava a percorrere lentamente i suoi giri di pista, in attesa di una decisione del suo comandante.

Alle *22* Boomer era nuovamente in plancia, proprio mentre l'addetto al sonar rilevava il Kilo che, ora con rotta a nord, risaliva a 8 nodi il fiordo usando lo snorkel, e si allontanava dalla scena del delitto diretto verso il mare aperto e probabilmente verso Canton.

«Comandante, plancia... il Kilo viene per uno-otto-zero. Deve dirigersi verso... distanza sei miglia. Ha in funzione lo snorkel, comandante. Buon contatto sullo schermo. Allargo a nordovest rispetto alla traccia. Traccia 28.»

«Ricevuto da comandante.»

Boomer si passò le mani fra i capelli e tornò per un poco nella sua cabina. Quattro minuti dopo tornò in camera di manovra ed esitò per qualche secondo.

Poi prese fra le mani tutta la sua carriera e scattò: «*Intendo affondare il Kilo non appena supera il fondale della secca. Ci vorrà un'ora, credo. Pronti tubi uno e due... siluri Mk 48*».

L'addetto ai sistemi d'arma, capitano di corvetta Curran, non batté ciglio e tornò nel locale sonar.

Nelle profondità del sottomarino i siluristi prepararono intanto le due armi come ordinato.

Quindici minuti dopo dal locale sonar venne una comunicazione: «*Traccia 28 rilevamento uno-sette-otto, comandante, distanza sei miglia*».

Nella camera di lancio i due siluri vennero infilati nei tubi uno e due, per l'eventualità di un mancato funzionamento. L'addetto alla guida era davanti al suo schermo, mormorando istruzioni nel suo microfono sottile come una matita, e Jerry Curran osservava il sonar, con Bobby Ramsden e il sottocapo. Sembrava che in quel momento fossero tutti di servizio. Il capitano Krause era in plancia mentre il comandante sì concentrava su quel compito che avrebbe potuto benissimo portarlo davanti alla corte marziale.

Il tempo trascorreva lentissimo e lo scafo nero del Kilo cinese procedeva sott'acqua, passando a sud dell'americano. La squadra sonar del *Columbia* controllava il suo avvicinamento, scandendo i particolari, a bassa voce ormai, nella calma satura di alta tensione che pervade un sottomarino prima di un attacco.

Boomer Dunning diede un'altra occhiata allo schermo, poi ordinò: «*NUMERO UNO PRONTO... Pronti al lancio con il sonar*».

«*Rilevamento uno-due-zero... distanza 4000 metri... computer a posto.*»

«*Fuori!*» ordinò il comandante Dunning, e tutti nel locale avvertirono la scossa del grosso siluro che partiva. E per tutto il sottomarino corse un leggerissimo brivido dopo il lancio.

«Siluro sotto guida, comandante.»

Boomer Dunning ordinò di armarlo e trascorse un altro minuto. Si sentivano soltanto gli ordini o i commenti a bassa voce mentre sembrava che il sottomarino stesso trattenesse il respiro. Si avvertiva soltanto il lievissimo ronzio del condizionamento d'aria e all'esterno dello scafo il rumore era simile a quello del monitor di un computer o di un word processor.

A 1300 metri l'Mk 48 filava a 30 nodi effettuando una ricerca passiva.

Ora, otto minuti dopo il lancio, il siluro rilevò il Kilo e passò alla guida

attiva, mentre il *Columbia* lo sganciava. L'Mk 48 accelerò lanciandosi a tutta velocità dritto contro il sottomarino del capitano Kan. Questi era un comandante esperto, ma a bordo c'era troppo entusiasmo, l'equipaggio non era più in guardia e, quanto a lui, il capitano rideva nervosamente per quella sua bravata. Alcuni dei suoi ufficiali erano preoccupati per quel suo comportamento e né lui né loro erano in alcun modo preparati a un attacco. Il K-10 si trovava a quota periscopio e l'Mk 48 era a soli 270 metri quando dal locale sonar venne un urlo: «SILURO... SILURO... SILURO ROSSO UNO SETTE CINQUE... TRASMISSIONE ATTIVA... INTERVALLO 4OO METRI... RILEVAMENTO COSTANTE...»

Troppo vicino e troppo tardi. Lo scafo a pressione del Kilo si spaccò sotto l'esplosione del grosso siluro americano sul suo lato di sinistra verso poppa. Si sapeva che la classe Kilo era in grado di incassare un colpo piuttosto forte, ma non uno da un'arma tanto potente. L'Mk 48 lanciato con tanta astuzia da Boomer Dunning aprì uno squarcio largo un metro e ottanta nel K-10. Erano le 19.21 precise del 18 novembre. Il capitano Kan morì con le labbra ancora stirate nel ghigno della sua brillante malvagità. Non ci furono superstiti né testimoni oculari. Nessuno a bordo sopravvisse più di trenta secondi all'esplosione.

L'intero equipaggio annegò o si sfracellò contro i macchinari sotto l'impeto delle acque irrompenti che invasero tutti i comparti, sfondando una alla volta le paratie a mano a mano che il battello sprofondava. Il sottomarino, sul quale il lontanissimo ammiraglio Zhang aveva contato tanto, scese lentamente fino in fondo all'oceano Indiano meridionale, in seicento metri d'acqua gelida. Nessuno avrebbe più saputo con precisione dove era andato a posarsi. E nemmeno che cosa gli fosse accaduto. Anche se a Mosca e a Pechino qualcuno avrebbe potuto trarre qualche conclusione precisa.

Mezz'ora dopo il comandante Dunning si sedette a riscrivere il suo messaggio. Fu volutamente breve: «*Kilo fabbricazione russa giunto Kerguelen 22.24 17 novembre. Hai Lung arrivato ore 21.48 18 novembre. Ritengo Kilo distrutto. Fabbrica Taiwan localizzata 49° 65' S, 69° 20' E un miglio da fondo Baie du Repos. A seguito ordini impartiti ore 11.20 4 agosto affondato K-10 ore 22.21 19 novembre davanti costa nord Kerguelen. Firmato capitano fregata Cale Dunning sottomarino* Columbia».

Erano le 13.50 al SUBLANT quando giunse il messaggio di Boomer.

Gli ammiragli Mulligan e Dixon erano in riunione, aspettando notizie dalle Kerguelen. Contattarono immediatamente Arnold Morgan per chiedergli assistenza nella stesura della risposta.

Il comandante del *Columbia* la lesse alle 23.15 locali: «*Niente male come colpo... per uno S-A di un FDP. Morgan*».

Il messaggio era indirizzato a lui e proveniva direttamente dall'ufficio del consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale alla Casa Bianca. E cominciava con l'unica frase che Boomer riteneva ormai persa per sempre per lui: «*Personale per capitano di vascello Dunning*».

EPILOGO

ARTICOLO di apertura di prima pagina del *Cape Cod Times* del 25 novembre 2004:

> «Port-aux-Francais, Kerguelen, 24 novembre. Il mistero della scomparsa della nave da ricerca dell'Istituto Woods Hole *Cuttyhunk* è stato finalmente risolto la scorsa notte quando sei degli scienziati dispersi sono stati tratti in salvo dal personale di questa remota stazione meteorologica francese.
>
> «Il gruppo, che tentava di attraversare a piedi l'isola antartica larga quasi 145 chilometri, è stato raccolto da un elicottero sulla spiaggia della Baie de la Marne, dopo che i loro messaggi radio erano stati captati da una delle 14 antenne elettroniche della stazione.
>
> «Mancavano loro notizie da ventitré mesi e si ritiene siano gli unici superstiti della spedizione forte di ventinove persone che si pensa sia stata assalita il 17 dicembre 2002 all'ingresso di uno dei fiordi a nord-ovest dell'isola.
>
> «La scorsa notte nessuno dei salvati era disposto a farsi intervistare, salvo confermare che il *Cuttyhunk* è ancora a galla, danneggiato da colpi d'arma da fuoco, ma ormeggiato in acque profonde in un recesso riparato fra le rupi all'estremità della Baie du Repos, all'estremità settentrionale dell'isola. Uno dei superstiti ha dichiarato che la nave da ricerca era stata la loro prigione.

«Il personale della stazione meteorologica ha confermato la scorsa notte i nomi dei sei scienziati: professor Henry Townsend, dottor Roger Deakins, Arnold Barry, William Coburg, Anne Dempster e dottoressa Kate Goodwin.

«L'articolista del nostro giornale, Frederick J. Goodwin, cugino di una delle scienziate tratte in salvo, partirà in volo stasera per la base statunitense di Diego Garda, nell'oceano Indiano, per imbarcarsi su una fregata della Marina diretta a sud con il compito di recuperare il gruppo da quell'isola quasi inaccessibile. Al signor Goodwin, che ha condotto per mesi e mesi una campagna mirante a promuovere ulteriori ricerche sull'isola di Kerguelen, sono stati concessi i diritti in esclusiva di parlare con gli scienziati.

«Il loro sorprendente racconto sarà trasmesso dalla fregata al nostro giornale che lo pubblicherà su queste pagine a partire dalla prossima settimana».

POSTFAZIONE

CLASSE KILO è il secondo romanzo di Patrick Robinson e, una volta di più, gli ho fatto da consulente tecnico nelle questioni riguardanti la Marina. Come per *Classe Nimitz,* ho lavorato all'interno di una trama immaginaria che aveva però un nocciolo di realtà valida.

Gli eventi che si svolgono in questo libro possono sulle prime sembrare di difficile comprensione. Voglio dire: per quale motivo gli Stati Uniti hanno intrapreso un'azione così estrema contro i russi e i cinesi, soltanto per impedire la consegna di sette sottomarini?

Sulle prime potrebbe sembrare una reazione troppo spericolata. Ma, studiandola più a fondo, diventa meno violenta e più logica. La Cina ha *veramente* ordinato direttamente ai russi questa piccola flotta di nuovissimi sottomarini della classe Kilo. È abbastanza chiaro a che cosa serviranno: in primo luogo per bloccare lo stretto di Taiwan, per vietare il tradizionale diritto di passaggio attraverso uno stretto internazionale. La questione è semplice... la Cina ritiene che lo stretto NON sia internazionale; che Taiwan non sia altro che un'isola facente parte della Cina. Di conseguenza,

le acque che separano i due territori sono cinesi.

Il Pentagono sa benissimo che dieci sottomarini della classe Kilo consentirebbero ai cinesi di mantenerne in crociera permanente per lo meno quattro. E gli Stati Uniti, che hanno in varie occasioni fatto passare gruppi da battaglia portaerei per quello stretto, soprattutto quando si è visto che la Cina faceva mosse minacciose nella zona, sarebbero estremamente circospetti in una simile eventualità. A mio parere, nessun gruppo da battaglia portaerei americano si avventurerebbe nello stretto, di fronte a una chiara minaccia subacquea, soltanto per fare una dimostrazione politica. Proprio per evitare che una loro grande portaerei faccia una fine simile a quella della *Thomas Jefferson.*

Esiste un atteggiamento xenofobo nei confronti della Cina e dei suoi dirigenti. La Cina possiede una Marina notevole, ma male equipaggiata, in sostanza una Marina costiera, che opera quasi esclusivamente nelle acque antistanti la costa orientale, dai confini della Mongolia fino al mar Cinese Meridionale. Ma le ambizioni della Cina non sono un segreto. La Cina vuole ricchezze e uno status, vuole essere potente in condizioni di parità con l'Occidente e cerca di porre fine all'attuale indipendenza di Taiwan per farla ritornare all'interno della Grande Cina.

Non va dimenticato che quando Chiang Kai-scek abbandonò il continente per rifugiarsi a Taiwan, portò con sé quattordici treni carichi di magnifiche opere d'arte e documenti storici contenenti quasi tutta l'eredità dinastica del Paese. Il che, grosso modo, spiega perché il grande museo di Taipei viene considerato il migliore del mondo.

La determinazione cinese di riportare Taiwan all'ovile non va sottovalutata. La commessa dei Kilo è stata, a mio parere, una delle mosse più significative verso uno dei loro scopi finali.

Per prima cosa, i cinesi chiuderebbero lo stretto al traffico internazionale. Poi, a mano a mano che il contingente subacqueo aumentasse di proporzioni, esperienza, fiducia e reputazione, estenderebbero le loro zone di crociera più al largo, minacciando subito le rotte di avvicinamento all'isola di Taiwan.

Queste zone di crociera si estenderebbero alla fine anche sino a 500 miglia al largo, dovunque le acque meno profonde potrebbero costituire un vantaggio per i Kilo. Una presenza del genere ridurrebbe notevolmente la protezione navale americana all'isola, con la conseguenza di una inevitabile sensazione di isolamento. Ricordatevi che i sottomarini sono

l'arma ideale per affondare le navi di superficie; la lezione della *Thomas Jefferson* non andrebbe ignorata. Il Kilo che l'affondò non aveva inseguito la portaerei. Era rimasto semplicemente in attesa, praticamente senza muoversi, virtualmente silenzioso, un buco esplosivo nell'acqua.

Con soli quattro di questi piccoli sottomarini diesel-elettrici russi continuamente in servizio, la Cina potrebbe dimostrare rapidamente che lo stretto di Taiwan non consente più un transito sicuro, in acque internazionali. Lo stretto diventerebbe in sostanza un braccio di mare da evitare. E l'allontanamento di quei sottomarini sarebbe un'operazione militare lunga e molto dispendiosa, anche se le considerazioni politiche la permettessero. Con qualche Kilo in più in servizio, i giorni di Taiwan come nazione indipendente potrebbero essere contati.

Gli Stati Uniti hanno enormi interessi finanziari in quell'isola, che negli ultimi trent'anni si è trasformata in uno dei principali centri commerciali del mondo. Credo che gli Stati Uniti reagirebbero con molta durezza contro qualsiasi minaccia a quel commercio. In *Classe Kilo* gli Stati Uniti sono pronti a fare esattamente questo. E dubito che Patrick Robinson e il sottoscritto possano essere molto lontani dalla verità.

Quando esce in crociera, il Kilo diventa estremamente difficile da individuare e da sopprimere, anche per le sorprendenti capacità aeree, di superficie e subacquee della Marina americana. La logica più semplice imporrà che vengano sorpresi e distrutti quando sono lontani dalla loro patria, prima che diventino operativi e prima che possano essere consegnati.

La Russia, al momento, si rifiuta addirittura di discutere una messa al bando della vendita di grosse unità navali da guerra alla Cina, o ad altre potenze, per intenderci. Nell'inverno del 1997 ha consegnato un terzo Kilo all'Iran, sotto bandiera russa, scortato da un'unità da guerra della Marina russa, come previsto con precisione in *Classe Nimitz.*

Ho anche notato che a p. 94 dell'edizione 1997-98 *del Jane's Fighting Ships,* l'almanacco navale che costituisce la bibbia delle Marine mondiali, i russi hanno pubblicato una doppia pagina pubblicitaria a specchio, a colori, della loro nave da guerra più esportata, sotto lo slogan: SOTTOMARINO CLASSE KILO, L'UNICA CREATURA SUBACQUEA CHE NON FA RUMORE. Forniscono l'indirizzo di San Pietroburgo, con telefono, fax ed E-mail di Rubin, il loro centro di progettazione per costruzioni navali.

L'Occidente deve tenere d'occhio molto seriamente questo nuovo tipo aggressivo di marketing della versione perfezionata del vecchio sottomarino diesel-elettrico sovietico, e anche i nuovi rapporti fra Cina e Russia. Perché gli uomini di Pechino sono già i principali clienti di Mosca nel campo dei sottomarini di nuova costruzione.

Credo che *Classe Kilo* sia purtroppo vicino alla realtà nella sua valutazione delle intenzioni di tutte e tre le grandi potenze. La Cina vuole Taiwan, la Russia ha disperatamente bisogno di valuta ed è disposta a vendere un sottomarino della classe Kilo a chiunque disponga di 300 milioni di dollari. Gli Stati Uniti non possono tollerare una seria minaccia all'indipendenza di Taiwan. E il tema di questo libro è come potrebbero andare le cose.

Patrick ha trasformato questo tema in un altro thriller che si legge d'un fiato. Il libro è carico di tensione e pieno di sensazionali avventure, mentre gli uomini dell'ammiraglio Arnold Morgan vanno a operare in acque solitarie e profonde: nell'estremo nord dell'Atlantico, sotto la calotta polare, al largo della costa gelata della Siberia, addirittura nei grandi laghi della Russia centrale a nord del Volga. E, infine, attorno al deserto di ghiaccio dell'isola di Kerguelen, un posto talmente lontano, visitato così di rado che non sarebbe errato definirlo la fine del mondo. Se vi è piaciuto *Classe Nimitz,* credo che amerete questo libro. Patrick Robinson, che mi ha aiutato a trasformare la mia autobiografia in un bestseller, ha ancora una volta trattato questioni complesse con uno stile chiaro e avvincente, di facile comprensione per tutti... e che dovrebbe essere letto da tutti.

AMMIRAGLIO SIR JOHN WOODWARD

RINGRAZIAMENTI

IL mio principale consigliere per questo secondo romanzo è stato l'ammiraglio Sir John (Sandy) Woodward, che ha comandato il gruppo d'intervento della Marina britannica nella guerra delle Falkland nel 1982. Dopo questa operazione, è stato ammiraglio comandante delle forze subacquee inglesi e in seguito è divenuto comandante in capo della stessa Home Fleet. Non sarebbe stato possibile lavorare con un ufficiale più informato ed esperto, l'unico che abbia combattuto una grande battaglia

navale nel corso degli ultimi quarant'anni.

Classe Kilo è un romanzo d'azione sui sottomarini e ha richiesto mesi e mesi di studio e preparazione. Il mio ufficio è stato invaso in permanenza da carte, mappe e testi di riferimento, nel bel mezzo dei quali si trovava l'ammiraglio Woodward, che se la spassava a valutare l'ambiguità delle varie trame. Sono rimasto veramente sorpreso dalla sua diabolica astuzia e dalla sua inflessibile attenzione ai particolari più insignificanti. L'Occidente tutto dovrebbe essere contento che non sia un cinese.

Devo anche la mia gratitudine a Lesley Chamberlain, autrice del miglior testo accademico scritto sulla Russia, *Volga Volga.* Lesley ha guidato me e i miei sommergibili Kilo lungo il grande fiume ed è stata più che generosa nel ricordare a mio beneficio i giorni trascorsi come guida sulle navi turistiche dei laghi russi.

Negli Stati Uniti sono stato assistito da moltissimi ufficiali di Marina, molti dei quali ancora in servizio. Sono loro profondamente grato per le molte ore trascorse a controllare il mio lavoro, a correggere i miei errori e a farmi sembrare «autentico».

A loro devo molto, ma all'ammiraglio Woodward devo questo libro.

PATRICK ROBINSON